

Studi di storia 7

e-ISSN 2610-9107  
ISSN 2610-9883

---

# Il mondo nuovo

L'élite veneta  
fra rivoluzione  
e restaurazione  
(1797-1815)

Valentina Dal Cin



**Edizioni**  
Ca' Foscari



Il mondo nuovo

## **Studi di storia**

Collana coordinata da  
Laura Cerasi  
Mario Infelise  
Anna Rapetti

7



**Edizioni**  
Ca' Foscari

# Studi di storia

## Coordinatori

Laura Cerasi (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Mario Infelise (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Anna Rapetti (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

## Comitato scientifico

Claus Arnold (Johannes Gutenberg-Universität, Mainz, Deutschland)

Marina Caffiero (Università di Roma «La Sapienza», Italia)

Giovanni Filoramo (Università degli Studi, Torino, Italia)

Marco Fincardi (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Stefano Gasparri (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Vincenzo Lavenia (Università degli Studi, Macerata, Italia)

Simon Levis Sullam (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Adelisa Malena (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Alberto Masoero (Università degli Studi di Genova, Italia)

Rolf Petri (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Giorgio Politi (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Silvio Pons (Università degli Studi di Roma «Tor Vergata», Italia)

Antonella Salomoni (Università della Calabria, Cosenza, Italia)

Enzo Traverso (Cornell University, Ithaca, New York, United States)

Giovanni Vian (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Chris Wickham (All Souls College, University of Oxford, United Kingdom)

## Direzione e redazione

Università Ca' Foscari Venezia

Dipartimento di Studi Umanistici

Palazzo Malcanton Marcorà, Dorsoduro 3484/D

30123 Venezia

studistoria@unive.it

e-ISSN 2610-9107

ISSN 2610-9883

URL <http://edizionicafoscari.unive.it/it/edizioni/collane/studi-di-storia/>



# **Il mondo nuovo**

L'élite veneta fra rivoluzione  
e restaurazione (1797-1815)

Valentina Dal Cin

Venezia

**Edizioni Ca' Foscari** - Digital Publishing

2019

Il mondo nuovo. L'élite veneta fra rivoluzione e restaurazione (1797-1815)  
Valentina Dal Cin

© 2019 Valentina Dal Cin per il testo

© 2019 Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing per la presente edizione

Qualunque parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, memorizzata in un sistema di recupero dati o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, elettronico o meccanico, senza autorizzazione, a condizione che se ne citi la fonte.

Any part of this publication may be reproduced, stored in a retrieval system, or transmitted in any form or by any means without permission provided that the source is fully credited.

Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing

Università Ca' Foscari Venezia

Dorsoduro 3246

30123 Venezia

<http://edizionicafoscari.unive.it/>

[ecf@unive.it](mailto:ecf@unive.it)

1a edizione maggio 2019

ISBN 978-88-6969-313-7 [ebook]

ISBN 978-88-6969-314-4 [print]



Certificazione scientifica delle Opere pubblicate da Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing: tutti i saggi pubblicati hanno ottenuto il parere favorevole da parte di valutatori esperti della materia, attraverso un processo di revisione anonima sotto la responsabilità del Comitato scientifico della collana. La valutazione è stata condotta in aderenza ai criteri scientifici ed editoriali di Edizioni Ca' Foscari.

Scientific certification of the works published by Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing: all essays published in this volume have received a favourable opinion by subject-matter experts, through an anonymous peer review process under the responsibility of the Scientific Committee of the series. The evaluations were conducted in adherence to the scientific and editorial criteria established by Edizioni Ca' Foscari.

Il mondo nuovo. L'élite veneta fra rivoluzione e restaurazione (1797-1815) / Valentina Dal Cin — 1. ed. — Venezia : Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing, 2019. — 398 p.; 23 cm. — (Studi di storia; 7). — ISBN 978-88-6969-314-4

URL <http://edizionicafoscari.unive.it/it/edizioni/libri/978-88-6969-314-4/>

DOI 10.30687/978-88-6969-313-7

## **Il mondo nuovo**

L'élite veneta fra rivoluzione e restaurazione (1797-1815)

Valentina Dal Cin

## **Abstract**

As shown in a movie by Ettore Scola, a precinematic device called 'mondo nuovo' could entertain people by illustrating the 'new world' opened by the French Revolution. After 1797 in the territories of the former Republic of Venice Venetian patricians, Terraferma nobles, officials, landowners, merchants, intellectuals and whoever intended to be part of the ruling class had to deal with this 'new world'. Following careers and lives of those men between 1797 and 1815 is the only way to consider this short but chaotic period as a whole, as Venice and Veneto alternated between Austrian and Napoleonic rule, changing government four times. Therefore, this research adopts a prosopographical approach in order to analyse formal and informal powers of Venetian elites (public roles, kinships and networks). The aim is to examine factors of social mobility in terms of continuity and change, thus describing a regional ruling class at the beginning of the Nineteenth century.

**Keywords** Elite. Ruling class. Venice. Napoleonic era. Kingdom of Italy.



## **Il mondo nuovo**

L'élite veneta fra rivoluzione e restaurazione (1797-1815)

Valentina Dal Cin

## **Ringraziamenti**

Questo lavoro è frutto di una ricerca che ho condotto nell'ambito del dottorato in Scienze storiche e antropologiche svolto presso l'Università degli Studi di Verona, all'interno della Scuola dottorale di Studi storici, geografici e antropologici, che vedeva coinvolte anche l'Università di Padova e l'Università Ca' Foscari Venezia. Desidero quindi ringraziare tutti coloro che mi hanno aiutato durante questo percorso: il coordinatore Gian Maria Varanini, il tutor Gian Paolo Romagnani e tutti i docenti che nel corso degli incontri seminariali mi hanno offerto i loro suggerimenti. Vorrei ringraziare inoltre l'Istituto Italiano per gli Studi Storici di Napoli, e in particolare il segretario generale Marta Herling e il tutor Piero Craveri, la cui borsa di studio mi ha permesso di ampliare l'orizzonte delle ricerche e di portare avanti la rielaborazione di quanto già concluso. Allo stesso modo, ringrazio la Fondazione Einaudi e la Maison des Sciences de l'Homme, che attraverso il programma Atlas mi hanno permesso di trascorrere alcuni mesi a Parigi e consultare le fonti archivistiche lì conservate.

A tal proposito, devo al personale di tutti gli archivi e le biblioteche menzionati all'interno del presente lavoro il prezioso aiuto che mi è stato necessario per individuare il materiale.

Per lo sviluppo delle mie ricerche è stata proficua anche la partecipazione a convegni, seminari e giornate di studio, nel corso dei quali ho avuto la fortuna di raccogliere spunti provenienti da numerosi docenti, fra i quali Alfredo Viggiano, Dorit Raines, Federico Barbierato, Renzo Derosas, Michele Gottardi, Gilles Bertrand, Catherine Brice, Stefano Levati, Livio Antonielli, Anna Maria Rao, Marco Meriggi, Maria Rosaria Rescigno, Jean-Yves Frégné, Michel Biard, Haim Burstin, Katherine Astbury e Mark Philp. Claire Lemercier e Claire Zalc mi hanno permesso di seguire il loro seminario sui metodi quantitativi, fornendomi preziose indicazioni sull'analisi e la visualizzazione dei dati. Per le conversazioni impegnate (e per quelle più leggere) devo ringraziare tutti i colleghi di dottorato e di 'frequenzioni archivistiche', e in particolare Ryo Yugami, Ettore Cafagna, Maud Harivel, Luca Rossetto, Eliana Biasiolo, Cristina Setti, Umberto Signori, Simone Lonardi, Giulia Modena, Enrico Valseriati, Giovanni Florio, Riccardo Cella, Serap Mumcu, Solène Rivoal, Robin Quillien, Sébastien Mazou, Benedetta Crivelli e Fabien Benuzzi, nonché tutti i colleghi conosciuti durante l'anno trascorso a Napoli, e in particolare Annalisa Biagiatti, Jacopo Lorenzini e Laura Nicoli, così come ringrazio i colleghi Riccardo Benzoni e Alessandro Giovanazzi, con cui ho scambiato dati e informazioni sull'età napoleonica, nonché Giovanni Collavizza e Yannick Rochat, che mi hanno consigliato in merito alla realizzazione tecnica dei grafici. Un ringraziamento particolare va a Mario Infelise, per essere stato disposto ad ascoltarmi e a discutere le mie idee, pur trovandosi talvolta in disaccordo, incoraggiandomi a superare gli ostacoli e le difficoltà che questa ricerca ha comportato.

Infine, devo agli anonimi revisori del manoscritto molteplici spunti, che mi sono stati utili per migliorarlo e per la rinforzarne la coerenza, fermo restando che la responsabilità del contenuto rimane ovviamente mia.

Questo libro è dedicato ai miei genitori Aldo e Luigina.



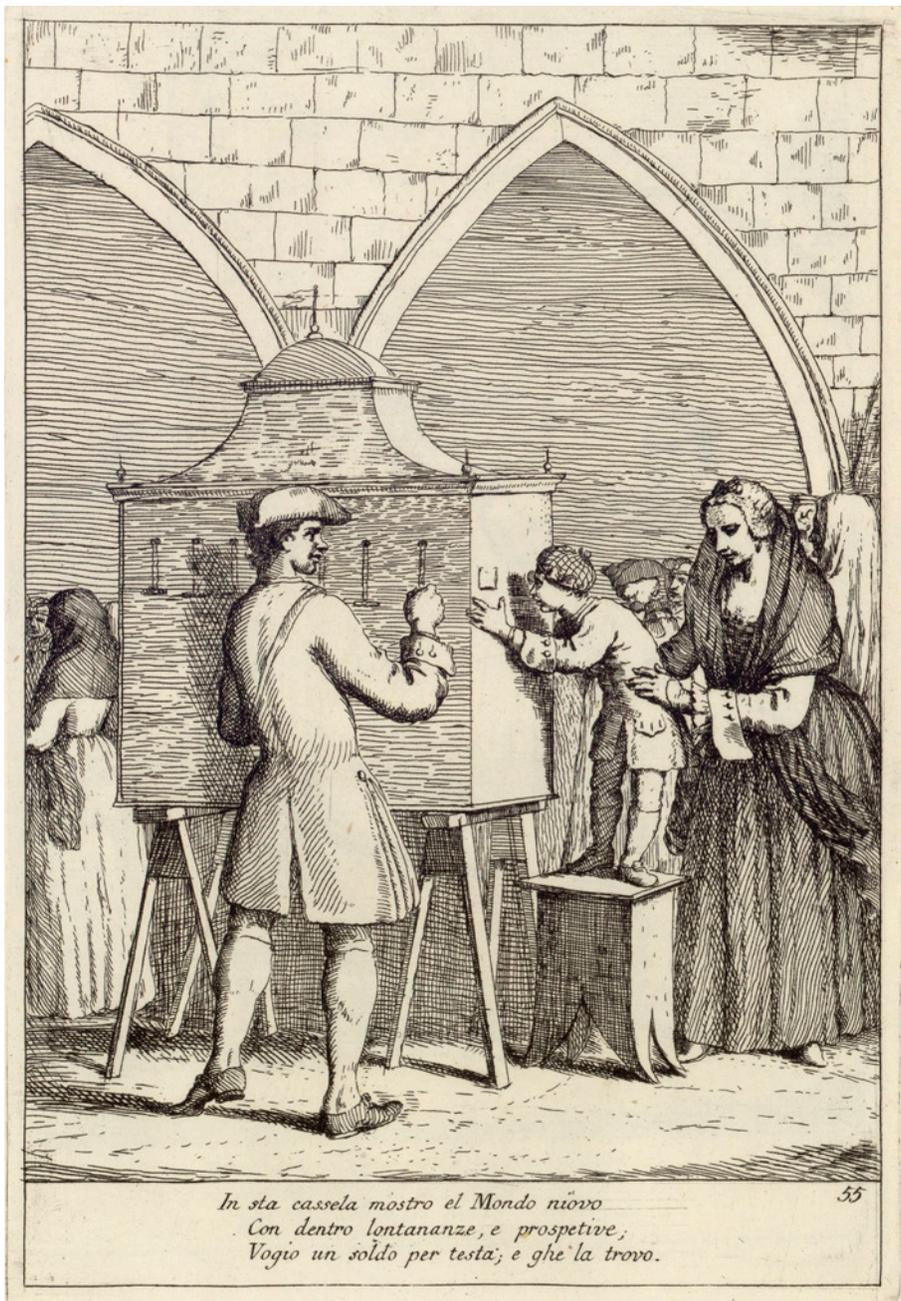
## **Il mondo nuovo**

L'élite veneta fra rivoluzione e restaurazione (1797-1815)

Valentina Dal Cin

## **Sommario**

<b>Elenco delle abbreviazioni</b>	13
<b>Avvertenze</b>	15
Carte	
<b>0 Introduzione</b>	17
VENEZIA E LA TERRAFERMA DOPO LA REPUBBLICA	
<b>1 La stagione democratica del 1797</b>	27
<b>2 Tra Repubblica e Impero (1798-1805)</b>	57
<b>3 L'età napoleonica: il Veneto nel Regno d'Italia (1806-1814)</b>	95
DESCRIVERE UN'ÉLITE	
<b>4 Dinamiche sociali</b>	185
<b>5 Il potere informale delle relazioni</b>	233
<b>6 Crisi e transizioni</b>	275
<b>Conclusioni</b>	331
<b>Bibliografia</b>	349
<b>Indice dei nomi</b>	379



*In sta cassela mostro el Mondo nuovo  
Con dentro lontananze, e prospettive;  
Vogio un soldo per testa; e ghe' la trovo.*

55

Gaetano Zompini, *Mondo nuovo*. Incisione tratta dal libro di Gaetano Zompini, *Le arti che vanno per via nella città di Venezia*, pubblicato a Venezia nel 1785

Qui si vive molto tranquilli nel nostro *mondo nuovo*, dove le decorazioni parlanti suonano all'orecchio, ma svaniscono quando si vuole realizzarle. Tutto maturerà col tempo, ma come la vita è breve, così un tal conforto è melanconico.  
(31 luglio 1801. Sardo, *Il giornale di Ottavia Negri Velo*, 391)



## Il mondo nuovo

L'élite veneta fra rivoluzione e restaurazione (1797-1815)

Valentina Dal Cin

## Elenco delle abbreviazioni

### Archivi e biblioteche

AMAE	Archives du Ministère des Affaires Etrangères (Paris)
ANF	Archives Nationales de France (Paris)
ASMi	Archivio di Stato di Milano
AMr	Archivio Marescalchi
UT	Uffici e tribunali regi
pm	parte moderna
ps	parte speciale
ASPd	Archivio di Stato di Padova
AP	Archivio Polcastro
ASVe	Archivio di Stato di Venezia
AM	Archivio Mocenigo
AR	Prima dominazione austriaca, Atti riservati
CA	Commissione araldica
DGP	Prima dominazione austriaca, Direzione generale di polizia
GG	Governo generale, Atti Bissingen
IS	Inquisitori di Stato
PDA	Prefettura del dipartimento dell'Adriatico
PGV	Presidio di governo veneto
ASVr	Archivio di Stato di Verona
APP	Archivio privato Perez
PCG	Provveditoria. Consiglio generale di Verona, 1798-1801
MVRI	Municipalità di Verona. Repubblica italiana, 1801-1805
BAB	Biblioteca comunale dell'Archiginnasio di Bologna
CR	Carteggio Rangoni
BCB	Biblioteca comunale Bertoliana di Vicenza
CB	Carte Bissari

---

BCL	Biblioteca civica di Lendinara
AL	Archivio Lazara
BCP	Biblioteca civica di Padova
BP	Biblioteca padovana
BCU	Biblioteca civica 'Vincenzo Joppi' di Udine
BCV	Biblioteca civica di Verona
CC	Carteggio Carli
CDB	Carteggio Del Bene
CS	Carteggio Scopoli
CTA	Carteggio Teotochi Albrizzi
BMC	Biblioteca del Museo Correr di Venezia
WL	Wcovich-Lazzari
FQS	Fondazione Querini Stampalia di Venezia

---

## **Il mondo nuovo**

L'élite veneta fra rivoluzione e restaurazione (1797-1815)

Valentina Dal Cin

## **Avvertenze**

### **Carte**

Le carte contenute in questo volume sono elaborazioni realizzate a partire dalla georeferenziazione di carte storiche per le quali si è utilizzato il software open source QGIS.

La numero 1 è basata sulla carta contenuta in Filiberto Agostini, *L'installation des municipalités républicaines et des gouvernements centraux dans la Terre Ferme vénitienne (1797)*, «Annales historiques de la Révolution française», 1998, n. 313, 492. Le indicazioni sulle municipalità cantonali sono state tratte dal medesimo lavoro (488-9).

La numero 2 è basata sulla carta di Tranquillo Mollo, *Oestreihs Italien, oder Das Herzogthum Venedig: eingetheilt in die 7. Capitanate nach den neuesten astronomisch und trigonometrischen Ortbestimmungen*, o *Carte de la partie Autrichienne de Venise* (scala: 1:453.000) redatta nel 1805, che presenta la suddivisione delle province austro-venete nei sette capitanati provinciali.

La numero 3 è basata sulla *Carta amministrativa del regno d'Italia co' suoi stabilimenti politici, militari, civili, e religiosi e con una parte degli stati limitrofi costrutta nel Deposito della Guerra per ordine del ministro della guerra e marina nell'anno MDCCCXI aggiunta e corretta nell'anno 1813* (scala 1: 500.000), incisa sotto la supervisione di Giovanni Battista Bordiga.



## Il mondo nuovo

L'élite veneta fra rivoluzione e restaurazione (1797-1815)

Valentina Dal Cin

# 0 Introduzione

La storiografia ha definito spesso il proprio oggetto di analisi delimitandolo attraverso discontinuità politico-istituzionali. Sebbene giustificata sul piano metodologico, tale pratica non riesce tuttavia a catturare oggetti che necessariamente travalicano questi confini, come le vite dei singoli uomini. Andando oltre l'alternanza dei governi, questa ricerca ricostruisce gli anni compresi tra il 1797 e il 1815 nella parte nord-orientale della penisola italiana utilizzando come *trait-d'union* le personalità che incarnarono le diverse strutture istituzionali e amministrative formando un'élite composita e in via di definizione. Il periodo considerato può essere definito infatti una fase di transizione, una *Sattelzeit* durante la quale eredità d'antico regime interagirono di volta in volta con i contesti democratico, asburgico e napoleonico, portatori di mutamenti sul piano politico, sociale, economico e culturale.

Discontinuità politico-istituzionali e rapidi cambiamenti fra l'ultimo decennio del XVIII secolo e i primi decenni del XIX non caratterizzarono soltanto l'area veneto-friulana, ma segnarono gran parte della penisola italiana e dell'Europa. Basti pensare alla Repubblica delle Province Unite, divenuta Repubblica batava nel 1795, poi Regno d'Olanda sotto la guida di Luigi Bonaparte nel 1806, annessa all'impero francese nel 1810 e infine ricostituita nuovamente in Stato autonomo come Regno dei Paesi Bassi nel 1815. In Italia è sufficiente pensare al caso napoletano, dove l'esperienza repubblicana del 1799 fu troncata dal ritorno dei Borboni, cui nel 1806 fece seguito l'esperienza del napoleonico Regno di Napoli, interrotta a sua volta da una nuova restaurazione borbonica nel 1815. La fine della Repubblica di Venezia nel 1797 e l'avvento della stagione democratica, l'accorpamento delle province austro-venete all'impero asburgico nel 1798, l'annessione al Regno d'Italia nel 1806 e infine il ritorno in orbita asburgica nel 1814 non rappresentano dunque un unicum in termini di discontinuità. Alcuni aspetti del caso veneto lo rendono tuttavia peculiare: qui gli eventi del 1797 misero fine a uno Stato indipendente dall'esistenza millenaria, dissolvendone il sistema di governo e scombussolando al contempo l'articolazione della società che gli era funzionale. Da quel momento in avanti venne meno non soltanto la secolare aggregazione di *stato da terra* e *stato da mar*, ma anche l'unità del primo, a cui furono sottratti il Cremasco, il Bresciano e il Bergamasco, che da allora in avanti seguirono il destino delle altre province lombarde. All'interno dell'ex Stato marciano così ridimensionato si

ridefinirono sia i legami che univano l'antica Dominante alle città suddite della terraferma, sia i rapporti tra la nobiltà del territorio e il patriziato veneziano, ormai privato del proprio ruolo di ceto di governo.

Questi profondi mutamenti offrono l'occasione per interrogarsi sulla mobilità sociale e i meccanismi a essa sottesi, sul rapporto fra gli individui e le istituzioni, sulla ridefinizione di gerarchie amministrative e di equilibri territoriali, sulla dialettica fra l'introduzione di nuovi apparati burocratici e la prosecuzione di collaudate pratiche informali, così come sulla percezione di tali pratiche e sul ruolo giocato da elementi quali la nascita, la ricchezza, il merito, nonché sulla nozione di fedeltà, nel suo ambivalente oscillare tra la fedeltà personale al sovrano e la fedeltà impersonale all'ufficio. Dietro a tali questioni si stagliano poi alcune tematiche di fondo, come l'interazione dei nuovi governanti con le élites locali e i rapporti interni a queste ultime, disaggregate nelle loro diverse componenti geografiche (Venezia e la terraferma) e sociali (tradizionali aristocrazie e 'uomini nuovi').

La difficoltà principale con cui si scontra una ricerca di questo tipo è la definizione dell'oggetto di cui si occupa, considerata la problematicità insita nell'uso del concetto di élite.<sup>1</sup> Derivato dal latino *eligere*, nella prima edizione del Dizionario dell'Académie française il termine designava «ce qu'il y a de plus excellent en chaque genre, et de plus digne d'être choisi».<sup>2</sup> Diffusosi in seguito per indicare la parte migliore della società, nell'uso comune la nozione di élite coincide con quella di ceto dirigente e può essere utilizzata sia con valore apprezzativo, sia in modo neutro. Senza ripercorrere l'intera storia dell'impiego del termine, mi limito a ricordare come la sua diffusione si debba al *Trattato di sociologia generale* di Vilfredo Pareto, laddove Gaetano Mosca all'interno della *Teoria dei governi* preferì utilizzare l'espressione *classe politica*, a cui affiancò le espressioni *classe dirigente*, *classe governante* o *classe dominante*. Tutti gli autori successivi che ripresero le teorie di Mosca e Pareto si scontrarono con la questione lessicale, utilizzando di volta in volta il vocabolo élite in senso apprezzativo oppure neutro da un lato, e in senso ampio oppure ristretto dall'altro. Il significato ampio del termine comprende tutti coloro che di fatto o di diritto «contano di più», mentre il significato più ristretto designa l'élite del potere, cioè una minoranza internamente organizzata, relativamente omogenea, autocosciente, coerente e coordinata che grazie a queste sue caratteristiche riesce a prevalere in materia di decisioni politiche.<sup>3</sup>

Una volta che ne siano stati definiti i contorni e a patto che se ne accetti l'inevitabile eterogeneità, il concetto di élite può avere un valore euri-

1 Michel Vovelle la definì un'«illusion sophistiquée» (*L'Élite ou le mensonge des mots*, 72).

2 *Le Dictionnaire*, 360.

3 Sola, *La teoria delle élites*, 15-25 e in particolare 23-4.

stico anche in ambito storico.<sup>4</sup> Questi contorni possono essere tracciati facendo attenzione a ciò che legittima l'élite come tale, sia verso l'esterno nei confronti dell'autorità politica – il che presuppone una collaborazione dell'élite con chi mantiene le sue prerogative – sia verso l'interno, cioè nei rapporti fra pari. L'attenzione dev'essere maggiore laddove ci si occupi di periodi di transizione, durante i quali si assiste a una variazione nei criteri inclusivi, influenzata da trasformazioni politiche e da altri mutamenti nei valori sociali posti alla base dell'auto-riconoscimento, come nascita, ricchezza e cultura.<sup>5</sup> Trattandosi di aspetti dai quali è possibile rilevare l'apertura o la chiusura di un'élite, e dunque la sua capacità di rinnovamento in momenti di discontinuità, su di essi si è focalizzata buona parte della storiografia dell'età rivoluzionaria e napoleonica, affiancando alla nozione di élite quella di notabilato.<sup>6</sup>

Definiti da Max Weber come coloro che esercitavano incarichi politico-amministrativi in virtù del loro «prestigio», godendo di una situazione economica indipendente, i notabili da alcuni decenni sono entrati appieno nel dibattito storiografico italiano suscitato dalle ricerche sviluppate Oltralpe.<sup>7</sup> Gli studi condotti in quest'ambito hanno sottolineato la distanza tra il caso francese e quello italiano: qui il ben diverso impatto del fenomeno rivoluzionario ha permesso di delineare una più marcata continuità con il passato, tanto che fra il notevole napoleonico e il nobile d'antico regime non sembrava esserci poi molta differenza.<sup>8</sup> È stato soprattutto l'apparato burocratico ad emergere quale principale veicolo di mobilità e contesto privilegiato all'interno del quale si erano verificati fenomeni di ascesa sociale. Questa considerazione ha spinto dunque ad ampliare la nozione di notabilato, includendovi funzionari di governo e personale delle am-

4 Ne sono un esempio i lavori di Pierre Bourdieu e Norbert Elias sulla dimensione simbolica del potere e sulla legittimazione delle distinzioni sociali. Leferme-Falguières, Van Renterghem, *Le concept d'élites*, 61.

5 Leferme-Falguières, Van Renterghem, *Le concept d'élites*, 62-7.

6 Per il caso francese lo studio fondamentale rimane quello avviato da Louis Bergeron e Guy Chaussinand-Nogaret nel 1978 dedicato ai notabili dell'Impero napoleonico suddivisi per dipartimento e raccolto nei volumi dell'opera intitolata collettivamente *Grands notables du Premier Empire*. In tempi più recenti e in un'ottica di *longue durée* si sono aggiunti i lavori di Claude-Isabelle BreLOT sulla nobiltà della Franche-Comté (*La noblesse en Franche-Comté; La noblesse réinventée*) e quelli di Natalie Petiteau sui nobili dell'Impero nel corso del XIX secolo (*Élites et mobilités*). Petiteau, *Prosopographie et noblesse impériale*, 278; *Lecture socio-politique de l'empire*, 189.

7 Weber, *Sociologia politica*, 52-3. Come sostantivo il termine appare già nella prima edizione del dizionario dell'*Académie française* usato solamente al plurale, ad indicare: «les principaux et plus considerables d'une ville, d'une Province d'un Etat» (*Le Dictionnaire*, 130).

8 Cf. Saitta, *Appunti per una ricerca sui notabili*, 53-71; Capra, *Una ricerca in corso*, 475-97; *Nobili, notabili, élites*, 12-42; Zaghi, *Proprietà e classe dirigente*, 105-220.

ministrazioni locali.<sup>9</sup> Studi recenti hanno evidenziato tuttavia altri casi di *homines novi*, provenienti dai ceti intellettuali, dalle libere professioni e dal mondo degli affari. Oltre ai «notabilissimi» della ricchezza e del prestigio, su scala provinciale è infatti possibile rinvenire un folto gruppo di persone inserite all'interno dei locali organi amministrativi, dei Collegi elettorali o delle Camere di commercio, eventualmente insignite di un ordine cavalleresco, che alla qualità di possidenti affiancavano spesso la professione di avvocato, notaio, mercante e così via. Si trattava del «distillato di quell'opera di ingegneria sociale realizzata dalle autorità napoleoniche sul corpo vivo della nazione, grazie ad una serie di innesti sul fiorentino tronco della possidenza».<sup>10</sup> Poiché in quest'ottica il concetto di notabilato cede il passo alla più duttile nozione di élite, specie se utilizzata nella sua accezione più ampia e senza alcun giudizio di valore, mi è parso opportuno avvalermi di quest'ultimo termine.

Una volta definita l'accezione con cui si è deciso di utilizzare il concetto di élite, si è resa necessaria la scelta degli strumenti più adatti ad analizzarlo. Il mero accostamento di profili biografici può nascondere infatti alcune insidie: da un lato la focalizzazione su uomini celebri, capaci di stagliarsi sul panorama del loro tempo, dall'altro la ricerca di individui rappresentativi di un certo contesto.<sup>11</sup> Per questo motivo, sebbene non sia immune dal rischio dell'uniformazione, ho deciso di avvalermi di un approccio prosopografico. Questa scelta ha implicato la raccolta seriale e l'analisi di un insieme di dati biografici su un gruppo di persone, delimitato cronologicamente, geograficamente e circoscritto da caratteristiche comuni.<sup>12</sup> A questo utilizzo quantitativo dei dati è stata affiancata un'analisi qualitativa, volta a evitare di appiattare le esistenze individuali su un modello, sfruttando le potenzialità offerte dalla singolarità dei vissuti nell'evidenziare tensioni e incoerenze.<sup>13</sup> Agendo da catalizzatori di conflitti più o meno latenti e dunque spingendo verso l'intervento decisivo e rapido, i momenti di crisi e di rottura consentono infatti di interrogarsi sulla dialettica fra le capacità d'azione dei singoli (*agency*) e la struttura.<sup>14</sup>

La prima parte di questa ricerca è dunque consacrata all'individuazione e alla descrizione del gruppo sociale di riferimento, cioè la composita élite

9 Per un'approfondita disamina di questi studi vedi Levati, *Notabili ed élites*, 387-406.

10 Levati, *Notabili ed élites*, 400. Cf. Levati, *Les notables napoléoniens*, 215-28.

11 Loriga, *La biographie comme problème*, 216-20, 229. Cf. Loriga, *Le petit x*.

12 Verboven, Carlier, Dumolyn, *A Short Manual to the Art of Prosopography*, 39-42.

13 Loriga, *La biographie comme problème*, 231.

14 Per una messa a punto dei concetti di *agency* e struttura cf. Callinicos, *Making History* e Spiegel, *Practicing History*. Sugli approcci volontarista e strutturalista nei cambiamenti di regime vedi Mahoney, Snyder, *Rethinking Agency and Structure*, 2-32.

veneta che andò riconfigurandosi dopo il 1797. Per selezionare gli individui da sottoporre all'indagine prosopografica è stato utilizzato un criterio di tipo istituzionale, ovvero sono stati rintracciati tutti i componenti dei principali organi politico-amministrativi e rappresentativi che si avvicendarono nell'area veneto-friulana compresa sostanzialmente tra l'Adige e l'Isonzo.<sup>15</sup> Sebbene la preminenza sociale non dipenda soltanto da criteri di affiliazione istituzionale, ma anche da variabili come la ricchezza, la distinzione e le relazioni, la scelta di utilizzare il discrimine dell'affiliazione è motivata dalla concordanza di tutti i teorici delle élites nel considerare il potere politico come un attributo loro intrinseco. Vi è poi una seconda motivazione di carattere pratico: si tratta di un criterio che è possibile rilevare in modo piuttosto sicuro e agevole, a differenza di variabili di natura economica, che richiederebbero uno spoglio documentario superiore alle possibilità del singolo ricercatore. Questo non significa che la scelta sia priva di problematicità, considerati gli errori presenti nei nominativi menzionati dalle fonti e considerata la difficoltà insita nella creazione e gestione di una base di dati che annovera circa 1.500 persone.

Una volta individuati e descritti i componenti del gruppo in oggetto e una volta evidenziate alcune linee di tendenza in rapporto alla loro permanenza in determinate posizioni, la seconda parte della ricerca si è concentrata sull'analisi di dinamiche interne all'élite, utilizzando di volta in volta la biografia, la genealogia e l'analisi formale delle reti.<sup>16</sup> In particolare, l'analisi dell'intreccio di parentele e incarichi politici su scala locale e l'analisi delle parentele interne al Collegio elettorale dei possidenti hanno reso necessaria la creazione di una base di dati genealogica che comprende circa 4.500 persone, che ho analizzato attraverso gli strumenti forniti dall'analisi formale delle reti. Considerata pertinente e significativa per lo studio delle élites, questa metodologia è volta a mettere in luce meccanismi politici e sociali che rimarrebbero altrimenti in ombra.<sup>17</sup> Lo studio delle reti di relazioni permette infatti di esaminare il processo di accumulazione di quel capitale sociale la cui influenza sulla posizione di un individuo è stata sottolineata, insieme a quella del capitale politico, economico e simbolico, a seguito degli studi di Charles Wright Mills e Pierre Bourdieu.<sup>18</sup> Infine, mi sono concentrata su diversi aspetti del rapporto tra l'élite e le autorità governative che si succedettero fra il 1797 e il 1815. Se le reti sociali mettono in luce le dinamiche interne al gruppo di riferimento, evidenziando

15 Su Brescia e la Lombardia veneta cf. Montanari, Onger, Pegrari, *1797 il punto di svolta*.

16 Verboven, Carlier, Dumolyn, *A Short Manual to the Art of Prosopography*, 37-8.

17 Colonomos, *Sociologie et science politique*, 171. Lemerrier, *Analyse de réseaux et histoire*, 97-9. Sull'uso della *social network analysis* in ambito storico cf. Bertrand, Guzzi-Heeb, Lemerrier, *Introduction: où en est l'analyse de réseaux*, 13-23.

18 Colonomos, *Sociologie et science politique*, 172.

dunque l'auto-legittimazione, il rapporto con il governo sottolinea invece i meccanismi di legittimazione dall'esterno e pone in risalto il tema della collaborazione nelle sue differenti sfumature. Più che sulle decisioni governative, l'accento è stato posto sulle posture degli esponenti dell'élite e sul loro modo di rapportarsi alle autorità, che si trattasse di una richiesta di conferma della nobiltà o di una domanda d'impiego.

Rispetto ad altri contesti europei, il caso veneto-friulano non ha suscitato sinora grande interesse relativamente alle questioni qui sollevate. Negli scorsi decenni non sono mancati contributi di rilievo che hanno saputo andare oltre le colonne d'Ercole del 1797, come quelli inseriti nella *Storia di Venezia* e nella *Storia della cultura veneta*, entrambe meritevoli di aver legato le vicende della Serenissima alla storia contemporanea di Venezia e del Veneto. Tuttavia, è stata scarsa l'attenzione ricevuta dall'area nord-orientale della penisola italiana all'interno del recente filone di studi definito da Michael Broers «new Napoleonic history». Si tratta di ricerche nate nel solco tracciato da Stuart Woolf e incentrate sull'impatto avuto dalle riforme napoleoniche nei diversi territori europei e sull'interazione del nuovo sistema con le realtà locali. Nelle ultime pubblicazioni sull'età napoleonica in Europa prodotte da questi studi, l'area veneto-friulana non è riuscita a trovare un suo spazio nell'ambito del Regno d'Italia.<sup>19</sup> Le ricerche dello stesso Broers sull'Italia napoleonica si sono concentrate prevalentemente sui *départements réunis*, ovverosia quei territori che dal Piemonte agli Stati pontifici furono direttamente annessi all'Impero francese.<sup>20</sup>

Si tratta di una situazione che trae origine da molteplici cause. La principale risiede verosimilmente nel poco interesse suscitato negli esperti dell'Europa napoleonica da un territorio entrato tardivamente all'interno del Regno d'Italia e ritenuto marginale rispetto all'area lombarda, dove Milano teneva saldamente il ruolo di capitale. Questa marginalità peraltro ha trovato un riconoscimento nella classificazione proposta da Michael Broers, che ha suddiviso l'Europa napoleonica in tre zone - *inner empire*, *outer empire* e *intermediate zone* - in base a fattori quali la distanza da Parigi, le condizioni di partenza, l'entrata all'interno dell'orbita napoleonica, le forme ivi adottate dal governo e il grado di resistenza allo stesso. In base a tale classificazione Venezia e il Veneto sono stati inseriti nell'*outer empire*, cioè nella zona che meno riuscì ad integrarsi, a differenza dei territori appartenuti alla Repubblica cisalpina prima e italiana poi, inclusi

19 Fra i più recenti segnalo Rowe, *Collaboration and Resistance*; Dwyer, Forrest, *Napoleon and His Empire*; Broers, Hicks, Guimerá, *The Napoleonic Empire*; Antoine, Jessenne, Jourdan, Leuwens, *L'Empire napoléonien*; Planert, *Napoleon's Empire*. Sugli orientamenti della storiografia anglosassone e francese cf. Broers, Englund, Rowe, Jourdan, *Napoléon et l'Europe*, 131-53.

20 Broers, *Introduction*, 1-5. Cf. Broers, *Europe under Napoleon; The Napoleonic Empire in Italy*; Woolf, *Napoleone e la conquista dell'Europa*.

nell'*inner empire*, e a differenza anche del Regno di Napoli o del Granducato di Varsavia, entrambi inseriti all'interno della *intermediate zone*. Dunque, secondo questo schema, nel Nord-Est il sistema politico-istituzionale e amministrativo napoleonico non avrebbe messo radici e sarebbe stato gestito da stranieri, poiché le élite veneziane e venete non riuscirono mai ad adattarsi, dovendo accontentarsi di occupare incarichi meramente locali.<sup>21</sup> Un'impostazione condivisa da David Laven, per il quale veneti e veneziani non furono favoriti dalle autorità napoleoniche, che lasciarono la loro regione in mano a milanesi, pavesi, novaresi e bolognesi.<sup>22</sup>

Una seconda questione, che è allo stesso tempo causa e conseguenza dello scarso interesse suscitato dagli ex territori marciati dopo il 1797, concerne le difficoltà di reperimento delle fonti, rinvenibili in un'ampia varietà di fondi archivistici, prodotti sia da enti pubblici che da privati, talvolta però privi d'inventari analitici.<sup>23</sup> È peraltro comprensibile che agli occhi degli specialisti della storia della Repubblica di Venezia il periodo successivo rivesta un interesse minore e che i fasti dei secoli d'oro dello Stato marciano attraggano gli studiosi più del suo tramonto.<sup>24</sup> Infine, non va sottovalutato il peso di un perdurante ostracismo nei confronti della figura di Napoleone Bonaparte, ritenuto il principale responsabile della fine di uno Stato dalla durata millenaria. D'altronde, nel 1819 fu proprio un alto funzionario napoleonico, Pierre Antoine Daru, a dare alle stampe quell'*Histoire de la République de Venise* che a Venezia «ebbe l'effetto di un pugno nello stomaco», riverberando nell'Europa intera un'immagine cupa del passato della Serenissima.<sup>25</sup>

21 Englund, *Monstre Sacré*, 218.

22 Laven, *Venice and Venetia*, 48. Nella citazione di studiosi anglosassoni occorre precisare che il termine «Venetian» da loro utilizzato può riferirsi sia ai soli veneziani, sia ai veneti nel loro complesso. Malgrado l'ambiguità permanga, pare tuttavia che il loro punto di riferimento sia il solo patriziato veneziano.

23 Un esempio su tutti: il fondo della famiglia Polcastro conservato presso l'Archivio di Stato di Padova.

24 Sulla storiografia veneziana e il suo rapporto con il 1797 cf. Paladini, *Da Agnadello a Campofornido*, 195-232. Per quanto solidi e significativi, gli studi che hanno preso in considerazione il periodo successivo al 1797, di cui io stessa mi sono avvalsa e che citerò di volta in volta, hanno focalizzato la propria attenzione su una specifica realtà geografica e sociale, oppure su una delle diverse fasi politico-istituzionali. Effettuando una disamina di questi lavori, Piero Del Negro ha posto l'accento sull'esistenza di una cronologia 'stretta', corrispondente ai «pochi anni» nel corso dei quali la regione fu effettivamente controllata sotto il profilo politico-militare dalla Francia», peraltro «usualmente adottata», e una cronologia 'larga', comprendente l'intero ventennio 1796-1815. Pur annoverando al suo interno fasi politico-istituzionali diverse, quest'ultima secondo l'autore meriterebbe una considerazione unitaria. Del Negro, *Gli ultimi venticinque anni*, 6-7.

25 Infelise, *Venezia e il suo passato*, 970. Sull'opera di Daru e il dibattito ottocentesco sul mito e l'anti-mito di Venezia cf. Infelise, *Intorno alla leggenda nera*, 309-21 e Povoletto, *The Creation of Venetian Historiography*, 491-519.

In conclusione, è certo difficile e rischioso osservare in modo unitario ciò che di unitario apparentemente ha ben poco. Eppure l'esistenza umana va al di là delle cesure convenzionalmente utilizzate nella narrazione storica. Il 1797 segnò la fine dell'esistenza millenaria della Repubblica di Venezia, ma obbligò tutti coloro che le sopravvissero a confrontarsi con il 'mondo nuovo' che si lasciava alle spalle la società cetuale d'antico regime. È proprio il *mondo nuovo* o *niovo*, uno strumento di intrattenimento popolare antenato del cinema molto in voga nel XVIII secolo, ad illustrare le scene principali dell'epopea rivoluzionaria ad una folla di curiosi lungo le rive della Senna nella scena iniziale dell'omonimo film diretto da Ettore Scola.<sup>26</sup> Se ho scelto di dare questo titolo alla ricerca è stato per sottolineare la centralità degli uomini di cui parla, posti con il loro smarrimento e il loro entusiasmo di fronte a cambiamenti epocali. L'ambizione è quella di ricostruire attraverso di loro un periodo storico frammentato, mettendo insieme alcune tessere di un mosaico che sarebbe altrimenti difficile osservare nella sua interezza.

26 Brunetta, *Per una carta del navigar visionario*, 27; Pesenti Campagnoni, *Quando il cinema non c'era*, 230-2.

## **Venezia e la terraferma dopo la Repubblica**



## Il mondo nuovo

L'élite veneta fra rivoluzione e restaurazione (1797-1815)

Valentina Dal Cin

# 1 La stagione democratica del 1797

**Sommario** 1.1 La transizione: dai Consigli civici alle Municipalità. – 1.2 Una prima ricomposizione territoriale: i Governi centrali. – 1.3 Rivalità municipalistiche e aspirazioni unitarie.

## 1.1 La transizione: dai Consigli civici alle Municipalità

Nel corso della primavera del 1797, man mano che l'esercito della Repubblica francese condotto dal generale Bonaparte avanzava all'interno dei territori della neutrale Repubblica di Venezia, centri grandi e piccoli si 'rivoluzionarono'. L'uso di questo verbo significava da un lato la fine della sudditanza al dominio veneziano, dall'altro l'abolizione dei consigli civici che per secoli si erano occupati dell'amministrazione locale. A seguito di un processo di chiusura svoltosi fra il XV e il XVI secolo, l'appartenenza a questi organi delimitava i confini di un ceto dirigente locale che da ciò traeva la propria preeminanza politica e sociale.<sup>1</sup> Oltre agli organi cittadini, la Repubblica di Venezia annoverava al suo interno un complesso intreccio di giurisdizioni detenute da famiglie nobili, vescovati, parrocchie, monasteri o abazie, a loro volta dotati di immunità, privilegi e onori. La Dominante riconosceva le signorie feudali e convalidava gli statuti cittadini che disciplinavano la vita locale, ma controllava la terraferma attraverso i propri rettori, podestà e capitani, tutti espressione del ceto patrizio lagunare.<sup>2</sup>

La sostituzione di questa congerie di poteri locali con municipalità democratiche portò un primo parziale ricambio in seno al ceto dirigente locale, inserendo all'interno degli organi di governo cittadini individui provenienti dal mondo degli affari e da quello delle libere professioni, nonché – in alcuni casi – individui d'estrazione popolare, che affiancarono esponenti delle tradizionali aristocrazie. All'interno di quest'ultima definizione intendo comprendere sia le famiglie d'antica nobiltà feudale, sia le famiglie nobi-

1 «Presso il patriziato cittadino la nobiltà s'identifica con l'ufficio, nasce dal seggio del Consiglio e dalle magistrature» (Ventura, *Nobiltà e popolo*, 233).

2 Agostini, *L'installation des municipalités républicaines*, 479-80. Cf. Tagliaferri, *Venezia e la terraferma*.

litate attraverso l'accesso al Consiglio civico in tempi più o meno recenti.<sup>3</sup>

Il processo di democratizzazione frammentò l'ex Stato marciano in un pulviscolo di organi di autogoverno cittadino che condividevano l'indipendenza reciproca (perlomeno in una fase iniziale), la gestione di ogni aspetto della vita cittadina - ivi compresa la politica estera, ossia i rapporti con le altre Municipalità - e la dipendenza dal comando dell'esercito francese occupante. Tutte le Municipalità articolarono il loro lavoro in comitati, che si occupavano dei principali aspetti della vita cittadina: dalla sanità all'istruzione, dagli approvvigionamenti alle finanze, dalla controllo dell'ordine pubblico a quello delle acque e delle strade. Detentrici del potere esecutivo e di quello legislativo, le Municipalità, attraverso i loro comitati, emanavano decreti destinati a provvedere a ogni necessità, a regolamentare e a volte anche a riformare completamente molti aspetti della vita civile.<sup>4</sup>

Le fasi e le modalità che portarono alla loro creazione, sebbene simili, non sono tuttavia perfettamente sovrapponibili. Da un lato pareva esserci un copione ripetitivo: l'arrivo dell'esercito francese, la fuga del rettore veneziano, l'abolizione delle istituzioni cittadine e il trasferimento delle loro funzioni ad un nuovo organo, i cui membri erano stati scelti dal comando fra i personaggi locali più rilevanti e più favorevoli alla causa francese. Dall'altro emersero alcune differenze, sia in merito ai municipalisti - per meccanismi di nomina, numero e caratteristiche - sia per quanto riguardava il rapporto delle popolazioni locali con l'esercito occupante, che toccò l'apice dell'ostilità in riva all'Adige, dove la rivolta delle Pasque Veronesi fu repressa nel sangue.<sup>5</sup>

Le prime Municipalità democratiche sorte all'interno della Repubblica di Venezia su impulso dell'esercito francese e di alcuni patrioti locali furono

3 Esprimendosi sull'uso dei termini *patriziato* e *nobiltà*, Marino Berengo affermò che l'Italia fosse una «terra di patriziati», poiché chi deteneva il potere nei palazzi, chi controllava la vita economica e chi era sentito dall'opinione pubblica in grado di rappresentare la città era espressione di un ceto mercantile. Tuttavia, a parte il caso milanese, i membri di tali famiglie non si fecero chiamare patrizi, bensì cittadini prima e nobili dal Cinquecento in avanti (*Patriziato e nobiltà*, 494-5). Parrebbe dunque opportuno usare il termine *patriziato* per designare le famiglie che dovettero la nobilitazione all'ingresso nel consiglio cittadino e *nobiltà* per le famiglie di antico lignaggio feudale, o comunque nobili in virtù della detenzione di feudi. Tuttavia, numerose famiglie di origine feudale fra il Quattrocento e il Settecento entrarono a far parte dei consigli civici. Per questo motivo, per riferirmi alle famiglie che vantavano il diritto di far parte degli organi cittadini, indipendentemente dall'origine della loro nobiltà, userò il termine generico *aristocrazia*.

4 Agostini, *Alle origini del 'nuovo ordine'*, 284-5. A Padova, ad esempio, furono proposti numerosi piani di riforma, fra cui il *Piano provvisorio per mettere in attività il foro* (il primo di una serie), elaborato da un apposito dipartimento. Seguirono un *Piano di esecuzione per la Guardia Nazionale* e numerose misure in materia di sanità pubblica, di approvvigionamento e di imposizione fiscale. ALP 1797, 1: 51-80, 167-72. Sulla politica fiscale della Municipalità cf. Silvano, *Padova democratica (1797)*.

5 Cf. Bevilacqua, *Le pasque veronesi* e Romagnani, *Dalle 'Pasque veronesi' ai moti agrari*, 89-122.

quelle di Bergamo (12-13 marzo), Brescia (17-18 marzo), Salò (25 marzo) e Crema (27 marzo).<sup>6</sup>

Dopo la Lombardia veneta fu la volta di Verona, dove il 25 aprile, a seguito del vuoto di potere creato dalla fuga dei provveditori straordinari Nicolò Guido Erizzo e Giuseppe Giovanelli e del capitano vice-podestà Alvise Contarini, si tenne una concertazione fra i capi dei sette Corpi che fino ad allora avevano rappresentato la città e il territorio veronese a fini fiscali ed economici in periodo veneziano.<sup>7</sup> L'esito della riunione fu l'elezione di una Municipalità provvisoria di sedici membri, che prese il posto del Consiglio dei dodici, del Consiglio dei cinquanta e dei due provveditori di Comun, assumendo funzioni di governo della città e dell'intera provincia allo scopo di condurre le trattative con l'esercito francese in nome del popolo veronese.<sup>8</sup> Quest'organo indipendente sia dalle autorità veneziane, sia dall'esercito francese rimase in vita soltanto due giorni, sostituito da una nuova Municipalità nominata attraverso un proclama del generale Landrieux, i cui componenti erano in gran parte diversi.<sup>9</sup>

Sebbene il nobile veronese Benedetto Del Bene, incluso in entrambi, avesse affermato che erano stati decisi dal generale Bonaparte a Peschiera, non esiste una fonte capace di attestare in modo esatto come e perché fossero stati scelti.<sup>10</sup> Nonostante ciò, la nomina di alcuni di loro può essere messa in relazione con la loro precedente condotta. Infatti, diversi municipalisti veronesi erano noti da tempo agli inquisitori di Stato per le loro opinioni filofrancesi. Per di più, alcuni di loro sin dall'11 aprile avevano cercato di rovesciare le istituzioni cittadine per sostituirle con un nuovo governo democratico.<sup>11</sup>

6 Navarrini, *Le varianti istituzionali*, 54.

7 Clero, Città, Territorio, Contrade cittadine, Arti, Collegio dei Notai e Collegio dei Giudici e avvocati.

8 ROP 1797, 1: 17. Incaricati dell'amministrazione ordinaria della città, i due provveditori di Comun erano eletti dal Consiglio civico. Quest'ultimo era composto dall'unione dei dodici e dei cinquanta ed aveva fra i suoi compiti l'attività normativa ed esecutiva, non soltanto in ambito cittadino, ma anche in parte del territorio. Nominava infatti i vicari delle diciannove giurisdizioni del territorio che dipendevano dal Comune di Verona, il podestà di Peschiera e il capitano del Lago. Oltre a queste, nel territorio veronese c'erano settantaquattro giurisdizioni feudali appartenenti a famiglie dell'aristocrazia oppure ad enti ecclesiastici. Gallas, *Tendenze illuministiche*, 11-13; Bevilacqua, *Il Consiglio civico di Verona*, 44.

9 ROP 1797, 1: 9. Il proclama è datato 8 fiorile anno V (27 aprile 1797).

10 Gallas, *Tendenze illuministiche*, 91-2.

11 Nei mesi che precedettero la fine della Repubblica di Venezia gli inquisitori di Stato sorvegliarono alcuni oppositori politici e futuri municipalisti implicati in un processo a carico del rodigino Benedetto Patella, all'epoca residente a Verona. Gallas, *Tendenze illuministiche*, 72. ASVe, IS, b. 1253, fasc. 420. Sulla congiura dell'11 aprile cf. Fasanari, *La fallita congiura dei giacobini*, 2-5. La somma dei sospettati dagli Inquisitori e dei coinvolti nella congiura restitui-

La loro estrazione sociale era variegata, ma complessivamente medio-alta. L'appartenenza ad un determinato ceto sociale non fungeva più da discriminazione per l'ingresso negli organi di governo, ma non costituiva nemmeno un ostacolo. A Verona, così come in tutta la terraferma, i diversi organici delle Municipalità del periodo democratico mantennero infatti al loro interno una nutrita componente nobiliare. In questo caso, non si trattava di esponenti delle famiglie più antiche e illustri, schierate piuttosto su posizioni anti-francesi, bensì di esponenti della piccola nobiltà, o di famiglie nobili del tutto estranee al Consiglio.<sup>12</sup> Numerosi erano poi i municipalisti veronesi che esercitavano professioni giuridiche (giudici, avvocati e notai), ma non mancavano nemmeno alcuni uomini d'affari.<sup>13</sup>

Simile fu la situazione a Padova, dove il 29 aprile giunsero le truppe comandate dal generale Teulié. Quest'ultimo soppresse tutti gli organi cittadini - il Consiglio generale, il Consiglio dei sedici e i deputati *ad utilia*<sup>14</sup> - erigendo al loro posto una Municipalità composta da ventidue cittadini, incaricata di amministrare gli affari pubblici.<sup>15</sup> L'esistenza fra le carte dell'archivio privato del nobile padovano Girolamo Polcastro di una *Liste des hommes désignés par les amis de la République Française pour occuper les places dans les Auctorités Constitués* che riproduce i nominativi, francesizzati ma comunque riconoscibili, di tutti i componenti del primo organico della Municipalità padovana dà l'impressione che i francesi una volta arrivati in loco sapessero già in qualche misura a quali individui affidarsi, ma non chiarisce da dove e perché fossero giunti loro quei nominativi.<sup>16</sup> Pur accreditando l'esistenza di un qualche rapporto fra

sce il 63% dei trentacinque membri che composero i quattro diversi organici della Municipalità di Verona del 1797. I loro nominativi sono stati tratti da ROP 1797.

12 Del tutto assenti erano infatti i Canossa, i Maffei, i Nogarola e i Pompei, così come le famiglie di Francesco Emilei e Augusto Verità, giustiziati dai francesi perché ritenuti responsabili della rivolta delle Pasque. ROP 1797, 1: 174-8. Berengo, *Patriziato e nobiltà*, 516-17. Inoltre, cinque dei diciotto nobili non appartenevano al consiglio cittadino.

13 Gallas, *Tendenze illuministiche*, 91-102.

14 Il Consiglio generale, con funzione legislativa, il Consiglio dei sedici, con funzione consultiva e i deputati *ad utilia* o deputati attuali (dodici in un anno), con funzione esecutiva, si occupavano dell'amministrazione della città e di parte del territorio. Quest'ultimo si divideva in quindici distretti, compresa Padova, dei quali otto erano retti da un podestà veneziano (Monselice, Este, Montagnana, Castelbaldo, Piove di Sacco, Camposampiero, Strà e Cittadella), mentre sei erano retti da un vicario eletto dal Consiglio generale di Padova (Conselve, Anguillara, Teolo, Arquà, Oriago e Mirano). Desolei, *Istituzioni e archivi a Padova*, 143-4, 153. I deputati erano divisi in sei coppie che si alternavano al potere ogni due mesi rimanendo in carica per quattro. Ulvioni, *La nobiltà padovana*, 812, 835.

15 ALP 1797, 1: 6-9. Sulla stagione democratica a Padova cf. Ongaro, *La municipalità a Padova*; Gennari, *Notizie giornaliere di quanto avvenne*; Monteleone, *Padova tra Rivoluzione e Restaurazione*; Balduino, *La municipalità democratica di Padova*.

16 ASPd, AP, b. 85. S.d.

massoni e futuri democratici, Marino Berengo ha sostenuto che parlare di giacobinismo nella Repubblica di Venezia prima del 1797 sia comunque improprio, mentre sarebbe più esatto parlare di un «sempre crescente malcontento antiveneziano ed antiaristocratico, destinato a sfociare confusamente nelle nuove idee e a trar da esse quel più largo respiro che le piccole rivendicazioni municipali non avevano saputo conferirgli».<sup>17</sup>

Il processo descritto da Renata Targhetta, secondo cui «molti dei massoni padovani dell'85 diventarono filo francesi nel '90 e nel '91, giacobini nel '93, fautori dell'armata rivoluzionaria nel '96 e fervidi democratici nella Municipalità del '97» può riferirsi soltanto ad un'esigua percentuale di municipalisti.<sup>18</sup> Sebbene le logge potessero essere un veicolo di propagazione delle idee d'Oltralpe, alcuni dei più noti massoni nel 1797 non si impegnarono politicamente in modo diretto.<sup>19</sup> Oltre alle logge, luoghi di ritrovo di una nuova sociabilità dove potevano trovare spazi di espressione correnti di opinione filosofica, letteraria e politica erano i *salons* diretti da donne istruite e letterate.<sup>20</sup> Nella società padovana spiccavano quelli delle nobildonne Arpalice Papafava, Leopoldina Ferri e Francesca Capodilista, a cui presero parte numerosi futuri municipalisti.<sup>21</sup> Altri spazi d'incontro dell'élite di fine Settecento furono i gabinetti di lettura e le società letterarie, antesignani dei circoli modellati sui *club* all'inglese che, insieme ai caffè, nel corso del XIX secolo avrebbero costituito un nuovo modello associativo legato alla sociabilità borghese.<sup>22</sup> Fra i nobili, i professori, gli avvocati, i medici e gli uomini d'affari appartenenti ad una società di lettura fondata a Padova nel 1790, la prima all'interno della Repubblica di

17 Berengo, *La società veneta*, 274; *Il problema politico-sociale di Venezia*, 92. Che le idee democratiche dei nobili padovani si limitassero a un desiderio di riforma e di autonomia era sostenuto anche da Renato Lazzarini (*Le origini del partito democratico a Padova*, 21).

18 Targhetta, *La massoneria veneta*, 91-2. La relazione fra l'affiliazione massonica e l'adesione ai governi democratici è sottolineata anche in Monteleone, *Padova tra Rivoluzione e Restaurazione*, 21-2. Fra agli affiliati alla loggia padovana *Dell'amore del prossimo*, sciolta nel 1785, figurano soltanto cinque futuri membri della Municipalità e/o del Governo centrale del 1797 (Gaspares Scovin, Girolamo Dottori, Alvise Savonarola, Girolamo Lazara e Prodocimo Brazolo). Escluderei dai municipalisti il nominativo del massone Antonio Barbò Soncin, che non compare in ALP 1797.

19 Mi riferisco a Costantino Zacco, Marco Zigno e Marco Carburì. Sebbene le dimore del ricco commerciante Zigno e del professore universitario di chimica Carburì fossero luoghi di ritrovo degli oppositori del governo, nessuno dei due ebbe un ruolo politico attivo nel 1797, così come Francesco Gusella, annoverato tra i municipalisti da Renata Targhetta (*La massoneria veneta*, 91). La loro partecipazione alla Municipalità non trova alcun riscontro in ALP 1797.

20 Brambilla, *Sociabilità e relazioni femminili*, 160, 170, 187. Sui salotti cf. Betri, Brambilla, *Salotti e ruolo femminile in Italia*.

21 Sui salotti e i *club* della Padova pre-1797 cf. Monteleone, *Annali di Padova (1797-1801)*, 201-54.

22 Agulhon, *Il salotto, il circolo e il caffè*, 68.

Venezia e una delle prime d'Italia, numerosi erano coloro che avrebbero svolto un ruolo attivo nel 1797.<sup>23</sup> Luogo di dibattito in cui i soci avevano a disposizione giornali e gazzette provenienti da tutta Europa, il *club* fu indagato dagli inquisitori di Stato, e infatti ebbe un ruolo nella diffusione delle «massime francesi» all'interno dell'élite padovana.<sup>24</sup>

Massoni, *clubbisti* e nobili 'scontenti' sono tuttavia lungi dal coprire il totale degli individui che si alternarono nel ruolo di municipalista nel 1797.<sup>25</sup> Ciò significa che, se le liste in nostro possesso sono sostanzialmente complete, o esistevano ulteriori canali informali, ancora non identificati, attraverso i quali palesare la propria simpatia nei confronti degli ideali democratici, oppure alcuni personaggi divennero democratici soltanto al momento della nomina all'interno della Municipalità, e forse neppure allora.<sup>26</sup>

Disaggregando i componenti della Municipalità di Padova secondo la loro origine sociale, se ne ricava innanzitutto una nutrita componente aristocratica. Così come a Verona, circa la metà degli individui che vi presero parte nell'arco di tutta la stagione democratica potevano vantare un titolo nobiliare.<sup>27</sup> Tuttavia, anche fra i nobili padovani ve n'erano alcuni che non appartenevano al Consiglio civico, mentre altri vi erano stati aggregati da pochissimi anni.<sup>28</sup> Peculiarità padovana, fra gli altri municipalisti spiccava un nutrito gruppo di intellettuali e professori universitari impiegati pres-

23 Un elenco degli associati si trova in ASVe, IS, b. 1241, fasc. 200.

24 Alcuni testimoni riferirono che i soci del *club* «da quanto si sente inclinano moltissimo per le innovazioni francesi intorno la libertà». ASVe, IS, b. 1241, fasc. 200, c. 51r. Un'inchiesta del 1792 indicò la società come il luogo di ritrovo di tutti i nemici dello Stato, compreso un nutrito gruppo di nobili 'frondisti' anti-veneziiani. Il 21 febbraio 1793 furono arrestati l'abate Girolamo Carli e l'ebreo Michele Salom, ma le indagini sul *club* finirono lì. Del Negro, *Una società «per la lettura di gazzette e giornali»*, 55-6.

25 Su cinquantasei padovani (fra appartenenti alla Municipalità e al Governo centrale) i massoni furono il 12,5%, e i membri della società di lettura il 25%. Eccettuato Gallini, nessuno dei membri del Comitato di pubblica istruzione era stato sospettato di «massime democratiche» prima del 1797, mentre Mabil era un esempio di *bourgeois gentilhomme* ben inserito nell'*establishment* socio-culturale padovano. Del Negro, *La scuola della Rivoluzione*, 10-11.

26 L'unico caso di ribellione fu quello di Scipione Rinaldo Dondi dall'Orologio, che dopo aver difeso pubblicamente la Costituzione francese parlando della Repubblica di Venezia nell'agosto del 1794, nel marzo del 1797 fu portato a Venezia e rinchiuso nell'isola di San Giorgio in Alga a causa del suo rifiuto di giurare fedeltà alla Serenissima. Lazzarini, *Le origini del partito democratico a Padova*, 82-3.

27 A Padova i nobili furono il 49% del totale, mentre a Verona il 51%. I nominativi dei cinquantatré municipalisti, membri effettivi o aggiunti ai diversi comitati, sono stati tratti dallo spoglio sistematico di ALP 1797. Non ho incluso nel computo i membri aggiunti allo speciale «dipartimento sopra il foro», qualora non risultassero anche membri di altri comitati.

28 Ventidue nobili su ventisei erano espressione di famiglie aggregate al consiglio di Padova. Fra le aggregazioni più recenti spiccavano quelle dei municipalisti Francesco Fanzago (1794), Giovanni Scardova (1791) e Stefano Veronese (1790). RG 1830, 1: 318; 2: 258, 358-9.

so lo Studio.<sup>29</sup> Completavano il quadro avvocati, medici e uomini d'affari. Michele Salom rappresentava invece quella componente ebraica che in tutta l'area veneta, ma in particolare a Venezia, a Verona e a Padova, vide nell'esperienza delle Municipalità democratiche la prima possibilità di entrare a far parte degli organi di governo.<sup>30</sup>

Modalità diverse ebbe l'instaurazione delle Municipalità di Belluno e di Feltre. Qui il 18 maggio i comandanti di piazza dell'esercito francese che aveva occupato la zona convocarono la popolazione rispettivamente presso la chiesa di Santa Maria dei Battuti nel primo caso e in Duomo nel secondo, al fine di eleggere coloro che avrebbero composto i nuovi organi cittadini.<sup>31</sup> Gli elettori erano tutti i cittadini maschi con più di 21 anni e un domicilio stabile in città da almeno un anno.<sup>32</sup> Sebbene nel concreto le loro preferenze fossero state condizionate dalla volontà del comando francese, perlomeno da un punto di vista formale agli abitanti fu data la possibilità di eleggere i propri governanti.<sup>33</sup>

La procedura elettiva non produsse però alcuna novità sostanziale dal punto di vista del ricambio ai vertici dell'amministrazione locale. L'aristocrazia bellunese si vide infatti ben rappresentata all'interno del primo organico della Municipalità entrata in funzione il 22 maggio, poiché vi appartenevano ben sette degli undici individui eletti.<sup>34</sup> La scelta cadde

29 Per i loro nominativi cf. ALP 1797. Per le loro biografie cf. Casellato, Pigatto, *Professori di materie scientifiche* e Casellato, Sitran Rea, *Professori e scienziati a Padova*.

30 Monteleone, *Padova tra Rivoluzione e Restaurazione*, 38. Lazzarini, *Le origini del partito democratico a Padova*, 43.

31 Agostini, *L'installation des municipalités républicaines*, 473. In epoca veneziana il Bellunese includeva solo la città e il suo territorio circostante, diviso in sette pievi e tre sindacarie, cui si sommava il Territorio Alto (Zoldo, Agordo, Rocca Pietore). Feltre e il Cadore godevano infatti di una giurisdizione separata. La città di Belluno era amministrata da un Consiglio maggiore e un Consiglio minore, che esprimevano i consoli, ossia coloro che ne preparavano i lavori ed esercitavano la funzione giudiziaria insieme al rettore veneziano nei giudizi criminali. Da Pont, *Municipalità e Governo centrale a Belluno*, 65. Le truppe del generale Delmas giunsero a Belluno il 10 maggio e tre giorni dopo il distaccamento comandato dal colonnello Valory giunse a Pieve di Cadore. Quest'ultimo il 24 maggio suddivise il territorio da lui dipendente in sei cantoni (Pieve, Lozzo, Campedello, Vodo, Selva e Forni Savorgnani), ciascuno dotato di una Municipalità locale residente nel capoluogo, eletta da tutti i cittadini maggiori di 21 anni (salvo i vagabondi e i domestici). A Pieve si instaurò una Municipalità centrale composta da ventitré membri, di cui nove scelti dal cantone locale e quattordici dagli altri cantoni. Fabbiani, *Il Cadore nell'età napoleonica*, 822-3.

32 Da Pont, *Municipalità e Governo centrale a Belluno*, 69.

33 Osservando che le operazioni di voto non andavano nel senso da lui auspicato, a Feltre il comandante della piazza Molard emanò un proclama lamentandosi delle scelte fatte dagli elettori. Belletti, *L'istituzione delle Municipalità*, 637-41. A Belluno le operazioni di voto durarono dal 18 al 21 maggio. Da Pont, *Municipalità e Governo centrale a Belluno*, 67.

34 All'aristocrazia bellunese appartenevano anche i due segretari. Belletti, *L'istituzione delle Municipalità*, 634. Gli altri municipalisti erano due notai, un mercante e un caffettiere. Da Pont, *Belluno 1797*, 86.

dunque su esponenti delle famiglie più in vista, più che su individui marcatamente filofrancesi. L'adesione di Damiano Miari alla loggia massonica veneziana di rio Marin è isolata, mentre l'irrequietezza di alcuni futuri municipalisti si manifestò attraverso atti contrari alla morale dell'epoca e 'bravate', piuttosto che attraverso attività esplicitamente eversive.<sup>35</sup> Indicativo è l'esempio del futuro segretario della Municipalità Giuseppe Umberto Pagani Cesa, che mostrò simpatie conservatrici sino alla discesa in Italia dell'armata di Bonaparte, quando «abbracciò con entusiasmo la causa della democrazia».<sup>36</sup> Anche a Feltre gli ideali di matrice francese avevano attecchito soltanto come superficiale espressione di malcontento, malgrado la forte impressione suscitata negli inquisitori di Stato dalla «macchina di fuochi artificiali rappresentante la Bastiglia» che nel 1791 aveva accolto l'ingresso dell'ex podestà e 'protettore' della città Giorgio Angaran.<sup>37</sup> D'altronde, è significativo che i nove municipalisti fossero stati colti così alla sprovvista da dichiarare di non saper che fare, chiedendo a un membro della già avviata Municipalità di Treviso una copia di tutti gli atti, in modo da capire come comportarsi in materia politica, economica, annonaria, fiscale e giudiziaria per «porre in pratica la rivoluzione». Le richieste vertevano persino sul tipo di coccarda da esibire!<sup>38</sup>

La Municipalità instaurata a Vicenza, rispetto ad altre, vide una più esigua rappresentanza dell'aristocrazia locale, limitata a meno di un terzo del totale. Ciò nonostante, alcuni dei nobili municipalisti erano ben noti per le loro opinioni filofrancesi, come Brunoro Muzani, soprannominato Robespierre, e i fratelli Bissari, che il giorno precedente l'arrivo delle truppe francesi si erano recati al quartier generale a raccogliere informazioni.<sup>39</sup> Tra i municipalisti spiccava poi un nutrito gruppo 'borghese', composto sia da possidenti, industriali e commercianti, sia da liberi professionisti; ma non mancavano nemmeno alcuni popolari. Quest'organico venne scelto nel corso di una riunione notturna, tenutasi a seguito dell'ingresso in città delle truppe del generale La Hoz. In accordo con quest'ultimo, il

35 Non si conoscono i nominativi degli affiliati ad una loggia bellunese. Su Damiano Miari cf. Da Pont, *Belluno 1797, ad indicem*.

36 Già presidente dell'Accademia degli Anastamici di Belluno e sovrintendente ai boschi, anch'egli apparteneva all'aristocrazia bellunese. Belletti, *L'istituzione delle Municipalità*, 632.

37 ASVe, IS, b. 1241, fasc. 199. L'episodio è riportato da Marino Berengo (*La società veneta*, 313-14).

38 L'«apprensione» dei municipalisti per la «difficile novella carriera» e le loro richieste erano contenute in una lettera del 23 maggio indirizzata dall'agente di uno di loro, Giovanni Norcen, al trevigiano Carlo Avogadro. Cit. in Berti, *Del Negro, 1796-1803: vita privata e pubblica*, 79-80.

39 26-28 aprile 1797. Sardo, *Il giornale di Ottavia Negri Velo*, 99-100. All'interno del primo organico della Municipalità di Vicenza i membri dell'aristocrazia locale erano dieci su trentaquattro, ossia il 29% del totale. Il calcolo è basato sui dati di Emilio Franzina (*L'età della transizione*, 567).

28 aprile un gruppo di cittadini prese l'iniziativa di esautorare gli organi civici, sostituendoli con una Municipalità approvata sommariamente dai cori di assenso dei convenuti presso la Sala della Ragione.<sup>40</sup> Nonostante qui l'ingerenza francese appaia più limitata che altrove, alcuni patrioti locali, scontentati dalla procedura, caldeggiarono «sì nella città che nella campagna» l'avvio di consultazioni elettorali, in cui i membri della Municipalità potessero essere regolarmente scelti da cittadini «di ogni classe». La promessa di tenere libere elezioni, a cui la Municipalità di Vicenza si impegnò il 3 giugno, fu in seguito disattesa a causa della riorganizzazione complessiva provocata dalla creazione dei Governi centrali.<sup>41</sup>

Nella vicina Bassano i dieci componenti del Piccolo Consiglio e i consigli dei villaggi del territorio il 2 maggio cedettero le loro funzioni a una Municipalità di diciassette individui, che rappresentava sia il comune, sia il territorio, insediata dal comandante delle truppe francesi dislocate in zona.<sup>42</sup> Lo stesso giorno a Treviso il generale Baraguay d'Hilliers dichiarò costituiti in Municipalità interinale i provveditori, anziani ed aggiunti della città, cioè i rappresentanti degli organi civici allora in carica.<sup>43</sup> Due settimane dopo, il 14 maggio, il generale emanò un proclama con il quale provvide alle nomine definitive della Municipalità del cantone di Treviso, che sarebbe entrata in funzione l'indomani, confermando molti elementi di quella provvisoria, espressione dell'aristocrazia locale.<sup>44</sup> Il Trevigiano, compreso fra il Piave, il Dogado, il Padovano, il Bassanese ed il Feltrino, venne allora diviso in cinque cantoni, con capoluoghi Treviso, Mestre, Noale, Castelfranco ed Asolo, ciascuno con una propria Municipalità di nove membri, salvo il caso di Treviso che ne annoverava ventiquattro. Due membri eletti da ciascuna Municipalità cantonale e cinque da quella di Treviso composero il Consiglio generale della Provincia, incaricato di

40 Franzina, *L'età della transizione*, 572-5. Prima dell'arrivo dei francesi il territorio vicentino era suddiviso in podesterie, vicariati e terre separate. Oltre alle tre podesterie controllate direttamente da Venezia (Vicenza, Marostica e Lonigo) c'erano undici vicariati di giurisdizione cittadina (Arzignano, Barbarano, Brendola, Camisano, Montecchio Maggiore, Montebello, Malo, Orgiano, Thiene, Schio e Valdagno) e quattro di giurisdizione nobiliare (Alonte, Bagnolo, Costa Fabbrica e Due Ville). Le terre separate erano le zone montane dei Sette Comuni. L'amministrazione cittadina a Vicenza si articolava attorno al Consiglio maggiore, di cinquecento membri, e al Consiglio minore, di centocinquanta membri, scelti dal podestà e dai deputati uscenti. Depositari del potere esecutivo, gli otto deputati *ad utilia* si occupavano di far funzionare e far rispettare leggi e i provvedimenti approvati dal Consiglio. Franzina, *Le strutture, gli apparati*, 320-6.

41 Fioravanzo, *Democratici e moderati*, 345-6.

42 Seneca, *Bassano sotto il dominio veneto*, 105-9. Favero, *Bassano dal 1795 al 1805*, 350-1.

43 Proclama emesso dalla Municipalità il 9 maggio 1797, cit. in Berti, *Del Negro, 1796-1803: vita privata e pubblica*, 65.

44 Ongarello, *Il governo della Municipalità*, 690. Il proclama di Baraguay d'Hilliers è cit. in Berti, *Del Negro, 1796-1803: vita privata e pubblica*, 73.

presiedere, dirigere ed assicurare l'esecuzione di tutte le operazioni amministrative delle Municipalità dei cantoni.<sup>45</sup> Anche quest'organo effimero ebbe come rappresentanti due nobili: il presidente Marc'Antonio Avogadro e il segretario Bernardo Pasini.<sup>46</sup>

Non fu l'unico caso in cui ci si rese conto della necessità di coordinare l'operato della Municipalità del capoluogo con quello delle Municipalità espresse dal territorio circostante. A Padova la questione venne risolta in modo ancor più gerarchico. Sin dal 3 maggio si stabilì che le «Municipalità territoriali» avrebbero corrisposto sempre con la Municipalità centrale di Padova, «essendo consono non solo alle leggi dell'ordine», ma anche ai desideri del generale di divisione Victor. La Municipalità di Padova rappresentava infatti il «centro naturale, e costituito dalla Repubblica francese, di tutto il Territorio».<sup>47</sup>

Una scelta simile fu fatta anche a Udine, dove si cercò di venire a capo dell'intricata matassa amministrativa friulana. Decaduto il luogotenente veneto, il 3 maggio i deputati dei tre corpi che rappresentavano il Friuli - Città, Patria e Contadinanza - si unirono in una Municipalità provvisoria con sede a Udine.<sup>48</sup> Competente per tutta l'area friulana, annoverava esponenti della nobiltà castellana, della nobiltà della provincia, della nobiltà udinese e mercanti dell'ordine popolare presenti nel consiglio cittadino. Il 18 maggio il generale Friant chiese a questa Municipalità provvisoria di trasmettergli quaranta nominativi, fra i quali scelse i ventiquattro componenti di una nuova Municipalità, che sostituì alla precedente. Così come a Udine, in ogni centro del Friuli gli organi cittadini o i giurisdicenti locali furono sostituiti da Municipalità nominate d'imperio dai diversi comandanti francesi.<sup>49</sup>

45 Santelena, *1796-1813. Vita trevigiana*, 114. Buosi, *1797: giacobini a Treviso?*, 276.

46 Buosi, *1797: giacobini a Treviso?*, 276.

47 ALP 1797, 1: 31-4, 36-8. Il tono usato dalla Municipalità di Padova era a metà fra l'ordine e l'auspicio.

48 I rappresentanti dei tre Corpi erano: i sette deputati in carica espressi dal Minor Consiglio (formato anche dai sette deputati predecessori e dai tre aggiunti), che insieme al Maggior Consiglio (formato da centocinquanta nobili e ottanta popolari) amministrava la città di Udine; i sei deputati della Patria espressi dal Parlamento (a sua volta espressione di nobili feudatari, ecclesiastici e comunità) che aveva giurisdizione sulla provincia attorno a Udine; gli otto sindaci della Contadinanza, che rappresentavano le comunità rurali. In età veneziana vi erano poi numerosi feudi e comunità che rimanevano fuori dal Parlamento, godendo di particolarità amministrative, fra cui i trentasei paesi che dipendevano direttamente dal luogotenente, Cividale con il suo territorio, Pordenone e il suo distretto, i feudi di Belgrado, Castelnovo e Latisana, le fortezze di Palmanova e Marano, tutta la Carnia e il Canal del Ferro. Stefanelli, Corbellini, Tonetti, *La provincia imperfetta*, 17-19.

49 Fu ciò che accadde ad esempio a Pordenone, dove il 16 maggio il comandante francese dichiarò decaduti il podestà e i giudici, e a Porcia, dove l'amministrazione fu sottratta all'omonima famiglia. Il 20 maggio vennero insediate le Municipalità di Palmanova, Cividale e

La Municipalità udinese del 19 maggio non amministrava soltanto la città e il suo circondario, ma fungeva da Municipalità centrale per l'intera area posta alla sinistra del Tagliamento, ossia uno dei tre dipartimenti in cui era stato diviso il Friuli. Gli altri due facevano capo l'uno a Sacile, che amministrava la destra del Tagliamento fino al Piave, e l'altro a Tolmezzo, che amministrava la Carnia. Questa sistemazione, che sconvolgeva l'organizzazione tradizionale della Patria, fu ribadita il 6 giugno dal generale Bernadotte, che suddivise il dipartimento friulano della sinistra Tagliamento in undici distretti, ciascuno con una propria Municipalità locale tenuta a coordinarsi con la Municipalità centrale di Udine.<sup>50</sup> Rispetto al territorio, quest'ultima vantava una forte componente aristocratica, costituita in buona parte da membri di antiche famiglie feudali, che rappresentavano quasi due terzi dei municipalisti.<sup>51</sup> Completavano l'organico avvocati e commercianti, un ex deputato della città di Udine per l'ordine popolare e altri membri del cessato Parlamento: ex rappresentanti di comunità e sindaci della contadinanza.<sup>52</sup>

In questo complicato mosaico Venezia e il Dogado rappresentarono un'ulteriore peculiarità. Il 12 maggio, nel corso della sua ultima riunione, il Maggior Consiglio trasmise i propri poteri ad una Municipalità democratica, sull'esempio di quanto era già avvenuto e stava avvenendo in terraferma. Anche in questo caso, non si conosce con esattezza da dove trasse origine la lista dei sessanta nominativi che il 16 maggio andarono a comporre il nuovo organo. Secondo Samuele Romanin nella scelta dei municipalisti ebbe un ruolo primario il *club* di veneziani filofrancesi intenzionati ad abbattere il governo marciano che si riuniva nella casa del commerciante bolognese Giuseppe Ferratini in campo San Polo.<sup>53</sup> Qui si svolsero delle concertazioni fra il Savio agli Ordini Tommaso Mocenigo Soranzo, André Briche - faccendiere francese amico e ospite del bolognese - e l'incaricato d'affari Joseph Villehard.<sup>54</sup> Tuttavia, trattandosi di colloqui ufficiosi, non è noto come si fosse pro-

Spilimbergo, il 21 fu la volta di Portogruaro e San Daniele e nei giorni seguenti seguirono le Municipalità di Gemona, Osoppo e Venzone. Pieri, *Napoleone e il dominio napoleonico*, 191-2.

50 Corbellini, Cargnelutti, *Udine napoleonica*, 15-17, 65-7. Il dipartimento controllato dalla Municipalità di Udine includeva tutto il territorio compreso fra la riva sinistra del Tagliamento e la riva destra dell'Isonzo, esclusa Gradisca, ma incluso il distretto di Monfalcone. Pieri, *Napoleone e il dominio napoleonico*, 207.

51 Quindici municipalisti su ventiquattro, ossia il 62,5% del totale: una percentuale più elevata di quelle riscontrate a Verona e a Padova (calcolate però sul totale dei municipalisti del periodo democratico, non solo sul primo organico) e di quella riscontrata a Vicenza.

52 Frangipane, *Le memorie di Cintio Frangipane*, 61-3.

53 Romanin, *Storia documentata di Venezia*, 10: 155.

54 Romanin, *Storia documentata di Venezia*, 10: 156, 185. Che il patrizio Tommaso Mocenigo Soranzo fosse stato informalmente incaricato di trattare con i francesi e i loro sostenitori emerge anche dalle memorie del doge Ludovico Manin. Raines, *Al servizio dell'amatissima patria*, 19. La

ceduto alla scelta degli individui, né se questi fossero stati preventivamente consultati. La ricostruzione di queste fasi è ulteriormente complicata dalla testimonianza degli stessi personaggi coinvolti, che in seguito cercarono di negare qualsiasi ruolo attivo per motivi di opportunità politica. In un'auto-difesa scritta in risposta alla *Memoria che può servire alla storia politica degli ultimi otto anni della Repubblica di Venezia*, pubblicata nel 1798, il patrizio veneziano Alvise Pisani ricusò il ruolo di «traditore e ribelle» che gli era stato cucito addosso, negando ogni rapporto con Ferratini.<sup>55</sup> Pisani scrisse di esser stato messo al corrente di quanto era accaduto soltanto a cose fatte, e di aver dichiarato in faccia allo stesso Bonaparte che mai avrebbe «accettato il carico di municipalista», prima di cedere per timore di ritorsioni sulla propria famiglia da parte dei francesi.<sup>56</sup>

Allo stesso modo, anche l'ex appaltatore generale del dazio sull'olio Giovanni Andrea Spada, a posteriori, decise di prendere le distanze dall'esperienza democratica nelle sue *Memorie apologetiche*, pubblicate nel 1801. Arrestato nel dicembre del 1796 con l'accusa di vagheggiare «nell'interno della capitale una rivoluzione per adattare la costituzione sopra le massime di Robespierre e Tallien», e rilasciato all'inizio di maggio in seguito all'arresto degli inquisitori di Stato voluto da Bonaparte, appare assai dubbia la sua estraneità alle riunioni di casa Ferratini dove, a suo dire, si recò soltanto la sera del 15 maggio, apprendendovi la sua nomina all'interno della Municipalità.<sup>57</sup>

Ricercato attivamente o subito passivamente, il ruolo di municipalista a Venezia pose fianco a fianco individui eterogenei sia per status sociale, sia per provenienza. Accanto al gruppo degli ex patrizi, quasi tutti abbienti (un sesto del totale), si trovavano molti uomini d'affari - commercianti, imprenditori, banchieri - numerosi professionisti, soprattutto avvocati, alcuni burocrati dell'ex Repubblica, ecclesiastici, militari e qualche raro elemento d'estrazione popolare. Non tutti i municipalisti furono di origine

percezione della casa di San Polo come uno dei ritrovi prediletti dai filofrancesi era diffusa anche fra i contemporanei. Lo dimostra il saccheggio subito da Ferratini durante il tumulto popolare che il 12 maggio 1797 si levò in difesa del governo marciano. Alberti, Cessi, *Sessioni pubbliche e private*, 1.1: XXVI. Per la lista completa dei danneggiati cf. Mutinelli, *Annali urbani di Venezia*, 660-2.

55 BMC, WL, b. 111/5, c. 27. Su Alvise Pisani cf. Dandolo, *La caduta della Repubblica di Venezia*. Sulla sua autodifesa cf. Brunetti, *Un responsabile della caduta della Repubblica?*, 107-48; Gallo, *Una famiglia patrizia*, 65-228. Pubblicata in forma anonima, la *Memoria* è attribuita al patrizio veneziano Francesco Calbo Crotta. Cicogna, *Saggio di bibliografia veneziana*, 149. Del Negro, *La mémoire des vaincus*, 158-9.

56 BMC, WL, b. 111/5, cc. 28, 32, 35. Pisani si riferiva al sequestro dei beni suoi e di quelli dei suoi figli.

57 Spada, *Memorie apologetiche*, 82, 90. La testimonianza del doge Ludovico Manin e quella dei patrizi Piero e Francesco Donà contrastano con le dichiarazioni di Spada, attribuendogli, pur con alcune discordanze nella narrazione dei fatti, un ruolo ben più attivo. Raines, *Al servizio dell'amatissima patria*, 34. Sull'arresto di Spada vedi Berengo, *La società veneta*, 267.

veneziana, basti pensare al feltrino Mengotti, al bresciano Giuliani, al veronese Benini, al dalmata Garagnin o al greco Sordina, in una sorta d'ideale rappresentanza dell'intero Stato marciano, *da terra e da mar*.<sup>58</sup>

Per quanto riguarda il Dogado, che era vitale sia da un punto di vista politico, sia per la sopravvivenza economica di Venezia, i francesi proposero di lasciare sotto il controllo della Municipalità di Venezia la striscia lagunare tra Grado e Cavarzere, escludendo però Adria, unita al Polesine nel dipartimento di Padova, ma con l'aggiunta di Mestre, scorporata dal Trevigiano, e Oriago, scorporato dal Padovano. Il 30 luglio Venezia indirizzò alle Municipalità di Chioggia, Pellestrina, Loreo, Cavarzere, Caorle, Grado, Malamocco, Torcello, Murano, Burano, Mazzorbo e Adria un documento nel quale prospettava la prossima creazione di una struttura dipartimentale provvisoria, che avrebbe compreso l'ex capitale e i territori del Dogado. Tra la fine di maggio e settembre venti rappresentanti dei centri del Dogado che avevano fraternizzato con Venezia vennero aggregati alla Municipalità. Tuttavia, diversamente dalla terraferma, l'area veneziana non fu riorganizzata attraverso la creazione di un Governo centrale.<sup>59</sup> La principale innovazione nell'assetto della Municipalità di Venezia intervenne a seguito della stipula del trattato di Campoformio, quando il 9 novembre gran parte dei poteri vennero delegati a una deputazione di cinque membri, cui poi ne furono aggiunti altri tre, che prese il nome di Deputazione dei cinque con gli aggiunti. Sorta di comitato esecutivo che si occupava delle questioni più rilevanti, la deputazione cercò di mantenere l'ordine pubblico e salvare quanto si poteva dalle richieste francesi, preparando il terreno al prossimo arrivo in laguna delle autorità austriache.<sup>60</sup>

## 1.2 Una prima ricomposizione territoriale: i Governi centrali

Allo scopo di razionalizzare l'amministrazione e scongiurare l'anarchia cui la congerie di organismi democratici sorti nei mesi precedenti poteva condurre, il 16 giugno il generale Bonaparte stabilì che in ogni provincia veneta si dovesse formare un governo centrale composto da ventitré membri. I Governi centrali così creati furono sette, con sede a Brescia, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Belluno e Udine. Così come quella dei

58 Gullino, *La congiura del 12 ottobre 1797*, 580 (per un profilo di tutti i municipalisti veneziani 607-18).

59 Alberti, Cessi, *Comitati segreti e documenti diplomatici*, 344-5. Gullino, *La congiura del 12 ottobre 1797*, 620. Scarabello, *La municipalità democratica*, 299-300.

60 I primi cinque membri nominati furono: Bujovich, Dolfin Valier, Gallini, Mocenigo e Giustinian Lollin, ma Gallini fu sostituito quasi subito da Marconi. A questi se ne aggiunsero poi altri tre: Pisani, Signorette e Spada. Scarabello, *La municipalità democratica*, 344-5.

municipalisti, anche la scelta dei membri dei Governi centrali non si svolse in modo uniforme. Vi furono infatti delle deroghe alla procedura standard, che prevedeva una prima fase elettiva con la designazione di una rosa di candidati doppia rispetto al numero degli individui richiesti, cui seguiva la scelta discrezionale del generale di divisione.<sup>61</sup> Le competenze dei Governi centrali abbracciavano tutte quelle delle precedenti Municipalità capoluogo, estendendosi però anche nella provincia. Come le Municipalità, anch'essi furono divisi in comitati, chiamati talvolta dipartimenti, che si occupavano della sicurezza, della legislazione, delle finanze, della sanità, dei viveri, e così via.<sup>62</sup> Nonostante le perduranti differenze fra provincia e provincia, vi era un'uniformità più diffusa rispetto alla fase precedente ed era stato compiuto un primo passo nell'abolizione dei particolarismi esasperati e conflittuali in direzione di un'organizzazione più coordinata.

Con l'avvento dei Governi centrali le diverse Municipalità locali non cessarono di esistere, ma vennero ridotte nel loro organico. Sottoposte gerarchicamente ai nuovi organi, perdettero l'autonomia di cui avevano goduto sino ad allora e furono riorganizzate per svolgere funzioni amministrative di carattere squisitamente locale. I Governi centrali avevano infatti il compito di coordinarle e di pacificare eventuali conflitti all'interno di quella che si era ormai delineata come una precisa architettura burocratica.<sup>63</sup>

La Municipalità di Verona, ad esempio, si ridusse a soli undici individui, scelti fra una rosa di candidati selezionati con il metodo elettivo, anche se in realtà il Governo centrale si adoperò per favorire ex municipalisti che non avevano ottenuto un posto al suo interno.<sup>64</sup> Il Governo centrale del Veronese, Colognese e Legnaghese fu scelto dal generale Augereau, che il 23 giugno ordinò la convocazione di un'assemblea in ogni comune del territorio veronese da tenersi il 2 luglio successivo. Il suo scopo era quello di scegliere un cittadino «di qualsiasi classe e luogo del Veronese o di Verona», che avesse più di 25 anni, che sapesse leggere e scrivere, che avesse «delle proprietà in beni stabili, o negozi» e pagasse almeno cento lire l'anno di contribuzione diretta. Dopodiché, fra i quarantadue che avrebbero ottenuto più voti (ventiquattro cittadini di Verona, dodici di Cologna e sei di Legnago), Augereau ne avrebbe scelti ventitré (quindici per Verona e quattro ciascuno per Cologna e Legnago).<sup>65</sup> Sebbene l'appartenenza ai cessati consigli cittadini non fosse più un requisito necessario

61 Filiberto Agostini (*L'installation des municipalités républicaines*, 481-2) cita una procedura standard, alla quale tuttavia pare si fosse derogato in alcuni casi.

62 Nel caso veronese vedi ROP 1797, 2: 220-5.

63 Agostini, *L'installation des municipalités républicaines*, 487.

64 Secondo il parere di Benedetto Del Bene cit. in Gallas, *Tendenze illuministiche*, 118.

65 ROP 1797, 2: 71-4.

per far parte dell'elettorato, la rosa degli eleggibili era comunque limitata da alcuni requisiti, che privilegiarono le classi medie, rispetto a quelle popolari.<sup>66</sup>

In ogni caso, le nomine effettuate dal generale Augereau il 6 luglio tennero in poco conto i risultati delle votazioni tenutesi quattro giorni prima: soltanto cinque dei veronesi prescelti avevano ottenuto un congruo ammontare di voti favorevoli. Tutti gli altri nominati avevano ricevuto più voti sfavorevoli che favorevoli.<sup>67</sup> Se il generale avesse seguito le preferenze date in sede elettorale, la composizione del Governo centrale sarebbe stata sensibilmente diversa, poiché vi sarebbero entrati numerosi esponenti delle principali famiglie dell'aristocrazia veronese.<sup>68</sup> Invece, eccettuati alcuni casi, i prescelti furono esponenti di spicco della scena politica di quei mesi, spesso noti per le loro posizioni apertamente democratiche. Più della metà di loro aveva precedentemente fatto parte della Municipalità di Verona.<sup>69</sup> Appare dunque evidente un intervento mirato del comando militare, che preferiva servirsi di interlocutori parzialmente alternativi all'élite tradizionale e di sicuro orientamento filofrancese. Fra i veronesi, che rappresentarono circa due terzi dei membri del nuovo organo, il peso degli esponenti della nobiltà aggregata al Consiglio, delle professioni giuridiche e del mondo degli affari si equivaleva. Ad essi si aggiungevano poi alcuni nobili esterni al Consiglio, alcuni possidenti e un medico. La differenza fra il primo organico, nominato in luglio, e il secondo, successivo al rimpasto del 16 ottobre, è una riduzione del peso dell'aristocrazia e un aumento di quello di uomini d'affari, avvo-

66 La soglia di trecento lire di contribuzione fiscale annua, inizialmente posta da Augereau, fu abbassata a cento lire su pressione della Società patriottica. Gallas, *Tendenze illuministiche*, 117. Castellazzi, *La dominazione francese (1797-1814)*, 32.

67 Alessandro Carlotti, ad esempio, aveva ottenuto 163 voti favorevoli e 512 voti sfavorevoli. Gallas, *Tendenze illuministiche*, 123-4.

68 Fra cui ad esempio Alvisè Pompei, Giacomo Verità, Giovanni Emilei, Giovanni Battista Gazola e il canonico Gualfardo Ridolfi. Gli elettori che votarono furono però meno di un quinto della popolazione maschile di Verona. Gallas, *Tendenze illuministiche*, 123-4.

69 I veronesi che ne fecero parte furono ventisei; quattordici fra loro (il 54%) avevano già fatto parte della Municipalità. Il calcolo è stato effettuato sul totale dei membri del Governo centrale, tenendo conto di tutti i cambiamenti nell'organico. Fra i veronesi ho incluso anche Andrea Fattini e Giovanni Cappellari, di cui non ho rinvenuto né la qualifica, né la provenienza geografica, poiché i colognesi e i legnaghesi erano indicati con accanto la rispettiva provenienza. Non ho incluso fra i veronesi Luigi Giusto, perché la sua appartenenza al Consiglio comunale di Legnago nel 1811 induce a presumere che provenisse da quella città. BL 1811, 1: 210. Fra le nuove nomine di ottobre, non essendo specificata alcuna provenienza geografica, ho ommesso dal conteggio dei veronesi Pellegrino Morgante, l'unico di cui non è stato possibile stabilire la provenienza. Il 68% del totale dei membri del Governo centrale risulta dunque proveniente da Verona, il 29% da Legnago, Cologna e dal territorio circostante. Laddove non altrimenti specificato, la fonte dei nominativi è ROP 1797.

cati e notai.<sup>70</sup> La composizione sociale del Governo centrale si avvicinava a quella della Municipalità di Verona nella sua fase 'governativa', cioè sino alla creazione del Governo stesso. Una volta limitate le sue competenze alla sfera amministrativa, la composizione della Municipalità era mutata: proporzionalmente al totale dei componenti, era aumentato il peso della nobiltà di Consiglio e si era ridotto quello degli uomini di legge, molti dei quali erano entrati a far parte del Governo centrale.<sup>71</sup>

Nel Padovano il Governo centrale creato il 2 luglio assunse su di sé anche la gestione del Polesine, di Rovigo e di Adria. In questo caso fu il generale francese Brune a sceglierne i ventitré componenti, dopo aver - nelle sue parole - «interrogato l'opinione pubblica a loro riguardo tanto col mio mezzo, che con quello dei comandanti delle truppe francesi» e «consultato i magistrati e gli uomini saggi che desiderano la felicità dei loro simili». <sup>72</sup> Non si tennero dunque delle elezioni, ma la scelta fu fatta a totale discrezione del comandante militare.<sup>73</sup> Come accadde anche nelle altre province, il territorio soggetto al Governo centrale padovano fu suddiviso in cantoni, ciascuno con una propria Municipalità avente sede nel capoluogo. Questa Municipalità aveva un numero di componenti proporzionato alla sua popolazione, da un minimo di cinque fino ad un massimo di nove (com'era il caso di Padova), e si occupava soltanto degli oggetti riguardanti il proprio cantone, corrispondendo col Governo centrale per questioni riguardanti l'intera provincia. A garanzia di una maggior trasparenza, si stabilì inoltre che «ascendente e discendente in linea retta, i fratelli, lo zio, il nipote e gli affini negli stessi gradi» non potevano essere contemporaneamente membri della stessa amministrazione.<sup>74</sup>

Considerando la sola componente padovana, che rappresentava più della metà dei membri del Governo centrale, la composizione sociale del nuovo organo non differiva particolarmente da quella della Municipalità.<sup>75</sup>

**70** In totale, nobili di consiglio, uomini d'affari, avvocati e notai rappresentarono ciascuno il 23% della componente veronese. Nel raffronto fra la prima e la seconda fase, i primi passarono dal 23% al 18%, i secondi dal 18% al 29% e i terzi dal 23% al 29%. Gli individui che parteciparono ad entrambe sono stati conteggiati una sola volta nel computo totale. Di due non sono riuscita a rintracciare la qualifica.

**71** Se nell'ultimo organico del Governo centrale (16 ottobre-6 febbraio 1798) la componente veronese annoverava il 18% di nobili di consiglio e il 29% sia di uomini di legge, sia di uomini d'affari, nello stesso periodo la Municipalità di Verona, con un organico assai più contenuto, includeva il 67% di nobili di consiglio, l'11% di uomini di legge e il 22% di uomini d'affari.

**72** ALP 1797, 2: 163-7.

**73** ALP 1797, 2: 199-201.

**74** ALP 1797, 2: 253-67.

**75** Il 53% di coloro che presero parte al Governo centrale era originario di Padova, il 17% del territorio padovano, mentre il 19% proveniva dal Polesine, da Rovigo e da Adria. Le percentuali sono calcolate sul totale di trentasei individui rintracciati in ALP 1797. Per quattro di loro (l'11%) non sono riuscita ad identificare con certezza la provenienza geografica.

L'incidenza della nobiltà, circa la metà del totale, rimase costante, così come quella degli uomini di legge e degli uomini d'affari, attestandosi rispettivamente a un sesto e un decimo del totale. In calo invece l'incidenza di professori e intellettuali, un decimo del totale, ma soprattutto quella degli ignoti, a riprova del fatto che, come nel caso veronese, anche in quello padovano furono promossi al Governo centrale individui già noti, a scapito di personaggi 'minori'.<sup>76</sup> Infatti, sempre considerando la sola componente padovana, oltre l'80% dei membri del Governo centrale aveva già partecipato alla Municipalità. Al contempo, circa un terzo dei municipalisti padovani ad un certo punto passò all'interno del Governo centrale.<sup>77</sup>

Nell'area montana il 6 luglio fu creato un Governo centrale che comprendeva Belluno, Feltre e il Cadore ripartendo i ventitré membri in nove esponenti di Belluno, otto di Feltre e sei del Cadore. Quest'ultimo tuttavia riuscì ad ottenere ben presto la propria separazione.<sup>78</sup> Anche in questo caso il Governo centrale fu suddiviso in cantoni, nove bellunesi e sei feltrini, con una Municipalità ciascuno, composta da un numero variabile di membri, da tre a cinque, a seconda della popolazione. Una particolarità del dipartimento bellunese fu l'introduzione di assemblee primarie in cui tutti gli individui iscritti nel registro civico di ogni cantone venivano riuniti dal Governo centrale una volta l'anno. Il loro scopo era nominare i «grandi elettori» che avrebbero composto le assemblee elettorali, a loro volta convocate per eleggere i membri delle Municipalità cantonali e delle due Municipalità centrali di Feltre e Belluno.<sup>79</sup>

Ai confini meridionali del Bellunese si estendeva il Trevigiano, che con la creazione del Governo centrale ottenne l'area compresa fra la sinistra Piave e il Livenza, ma perse Mestre. Il proclama emanato il 2 luglio dal generale Fiorella istituì al suo interno dieci cantoni, ciascuno con una o più Municipalità di nove membri, salvo quella di Treviso che ne avrebbe avuti ventiquattro. Si sancì anche che i cantoni, prima detti territori, avrebbero mantenuto i loro antichi confini, così come nei borghi più modesti i membri delle comunità avrebbero continuato provvisoriamente ad assumere le

76 Gli esponenti di famiglie aggregate al consiglio rappresentavano il 42% dei padovani presenti nel Governo centrale (contro il 36% della Municipalità), ma la nobiltà nel suo complesso annoverava il 52% del totale. Nel caso degli uomini di legge (15% contro 16%), degli uomini d'affari (11% contro 9%) e dei medici (4% contro 5%) le percentuali rimasero quasi costanti. I professori passarono dal 15% all'11% e gli ignoti, ossia coloro di cui non è stato possibile rilevare lo status sociale e/o la professione, passarono dal 15% al 5%.

77 Sedici su diciannove nel primo caso (84%) e sedici su cinquantatré nel secondo (30%).

78 Da Pont, *Municipalità e Governo centrale a Belluno*, 72-4.

79 Agostini, *L'installation des municipalités républicaines*, 489.

cariche come in passato.<sup>80</sup> Anche qui, come nel Padovano, la nomina dei ventitré membri del Governo centrale rimase appannaggio del comandante militare, che affermò di averla compiuta dopo aver tratto «con ogni mezzo possibile tutti i lumi» necessari ad assicurare il bene degli abitanti.<sup>81</sup> La composizione del governo non teneva però conto della nuova configurazione territoriale, dato che ben quattordici dei suoi membri abitavano a Treviso, malgrado la popolazione di quel cantone fosse meno di un terzo di quella dell'intera provincia. Da un punto di vista sociale, anche in questo caso le tradizionali aristocrazie si unirono a liberi professionisti ed esponenti del mondo degli affari, pur conservando un'ampia rappresentanza. Una tendenza che non fu scalfita nemmeno dalla neo-introdotta pratica elettiva. Così come a Belluno e a Verona, anche a Conegliano gli elettori si espressero a favore della nobiltà, cui appartenevano otto dei nove componenti della Municipalità cittadina.<sup>82</sup>

Come a Padova e a Treviso, anche nel Vicentino gli occupanti francesi si riservarono la scelta dei membri del Governo centrale, affermando che il nuovo organo aveva lo scopo di preparare il Paese «a delle buone elezioni», quando le circostanze avrebbero permesso «di renderle libere».<sup>83</sup> Insiediato a Vicenza dal generale Joubert il 1 luglio, il Governo centrale inglobò anche il territorio bassanese e fu suddiviso in otto cantoni. Oltre a sette rappresentanti di Vicenza e cinque del territorio vicentino, annoverò cinque rappresentanti di Bassano, due del Bassanese e quattro dei Sette Comuni.<sup>84</sup>

Il 27 giugno il Friuli e la Carnia vennero unificati in un Governo centrale con sede a Udine e i confini con il Trevigiano tornarono al fiume Livenza. La Municipalità di Udine, come quelle degli altri undici cantoni in cui era suddiviso il dipartimento, era competente soltanto per il proprio circondario e non gestiva più l'intera parte sinistra del Tagliamento. Così come i membri della Municipalità locale di Udine, anche i ventitré del Governo centrale furono scelti dal generale francese Bernadotte. Oltre ai

80 Il proclama è cit. in Berti, Del Negro, *1796-1803: vita privata e pubblica*, 81. Il 22 luglio i componenti della Municipalità di Treviso risultavano essere tuttavia quindici e non ventiquattro. Buosi, *1797: giacobini a Treviso?*, 285.

81 Santelena, *1796-1813. Vita trevigiana*, 116-17. Ai capoluoghi di cantone più tardi si aggiunsero Mel e Cison. Ongarello, *Il governo della Municipalità*, 691.

82 Tuttavia, gli elettori erano soltanto duecento circa. Buosi, *1797: giacobini a Treviso?*, 275-6.

83 Fioravanzo, *Democratici e moderati*, 346. Cisotto, *Dall'età napoleonica all'annessione all'Italia*, 3.

84 Preto, *La caduta della Repubblica di Venezia*, 418. Anche in questo caso le Municipalità precedenti furono sciolte e sostituite da organi più snelli. A Bassano la prima Municipalità fu sciolta il 4 luglio e sostituita da un organo di sette membri. Seneca, *Bassano sotto il dominio veneto*, 109. Favero, *Bassano dal 1795 al 1805*, 355.

dieci provenienti dal capoluogo, il generale scelse altri tredici individui provenienti dall'intero territorio friulano, preferendo coloro che avevano già collaborato con i nuovi organi democratici. All'interno della rinnovata Municipalità di Udine la nobiltà - antica o recente - continuò ad essere preponderante, anche se fu affiancata da alcuni mercanti, già esponenti dell'ordine popolare nel cessato consiglio cittadino e membri anch'essi della precedente Municipalità.<sup>85</sup> Non era dunque del tutto in torto il presidente della Municipalità di San Giorgio al Tagliamento, Giovanni Bottari, che il 19 settembre aveva protestato, scrivendo direttamente a Bonaparte: «Che cosa sono i vuoti nomi di Libertà e Uguaglianza, che si scrivono in tutte le pubbliche carte, se nel Governo centrale prepondera il numero degli aristocratici e dei realisti?».<sup>86</sup>

Con le precedenti Municipalità centrali - che possono essere così chiamate per distinguerle da quelle successive, dalle funzioni meramente locali - i Governi creati in luglio condivisero sia la stretta tutela del comando militare francese, sia l'instabilità dei loro organici.<sup>87</sup> Un valzer ininterrotto di dimissioni e nuove nomine segnò infatti l'intera stagione democratica, dalla primavera al tardo autunno del 1797, rendendo spesso ardua la ricostruzione integrale degli effettivi impiegati dai diversi organi, malgrado la loro effimera durata.<sup>88</sup>

La ragione di questo rapido ricambio risiede nella difficoltà oggettiva da parte degli amministratori di gestire la cosa pubblica, stretti fra le richieste dell'esercito occupante e le istanze delle popolazioni. A fronte di uno zelo in molti casi genuino, l'onore della nomina si accompagnava infatti a consistenti oneri, e portava con sé anche la macchia del collaborazionismo con l'esercito francese, che si proclamava esportatore degli ideali rivoluzionari. Per questo motivo, numerosi esponenti delle élites locali, provenienti soprattutto dalle fila dell'aristocrazia che monopolizzava i Consigli civici, cercarono di evitare compromissioni. La ricomposizione territoriale operata attraverso la creazione dei Governi centrali non

85 Gli altri tredici membri del Governo centrale provenivano da Cividale e Palmanova (due membri ciascuno), Venzona, Arta, Fraforeano, Codroipo, San Daniele, Lestizza, Pordenone, Latisana e Portogruaro. Corbellini, Cargnelutti, *Udine napoleonica*, 76, 81.

86 Cit. in Pieri, *Napoleone e il dominio napoleonico*, 187.

87 A titolo di esempio, il 10 agosto il generale di divisione Victor Perrin scrisse al Governo centrale del Friuli di essere venuto a conoscenza del progetto di «convocare immediatamente un'Assemblea di tutte le autorità civili» del dipartimento, specificando che non avrebbero potuto «neppur tentare» l'esecuzione di questo progetto «senza l'assenso dell'autorità militare»; assenso che egli non avrebbe dato senza l'autorizzazione del generale in capo. Cit. in Pieri, *Napoleone e il dominio napoleonico*, 238.

88 Agostini ha stimato in almeno cinquecento il numero degli amministratori della stagione democratica veneta del 1797. Rimangono tuttora ignoti gran parte degli organici delle Municipalità locali. Agostini, *L'installation des municipalités républicaines*, 474.

implicò sostanziali variazioni nella composizione sociale degli organici, rispetto alla precedente fase di completo autogoverno municipale. Più che un consolidamento del «blocco aristocratico-borghese», già emerso nei primi organici delle Municipalità, la fase dei Governi centrali sembra aver favorito un'operazione di selezione degli individui più fidati o più capaci, fra coloro di cui i francesi si erano già avvalsi in un primo momento.<sup>89</sup> Nel veronese, ad esempio, l'ultimo organico del Governo centrale annoverava al suo interno soltanto tre appartenenti al cessato Consiglio di Verona e altri due nobili, a fronte di altrettanti uomini d'affari, fra banchieri, mercanti e appaltatori. Ciò che accomunava i membri veronesi del Governo non era tanto un determinato status sociale, quanto l'essere stati impiegati sin dalle prime ore all'interno degli organismi democratici, e spesso averne favorito la creazione.<sup>90</sup>

A Venezia e in tutta la terraferma, il lascito delle Municipalità e dei Governi centrali fu la mescolanza di esponenti dell'aristocrazia tradizionale con uomini di legge, di lettere, d'affari e alcuni rari individui d'estrazione popolare all'interno di organi chiamati a svolgere compiti politico-amministrativi. La proporzione delle diverse componenti variò da città a città e da periodo a periodo, a causa dei frequenti rimpasti e delle continue sostituzioni. Sebbene l'appartenenza ai cessati consigli cittadini non fungesse più da discriminazione, la forte presenza di esponenti dell'aristocrazia locale all'interno delle Municipalità democratiche (spesso il 50% del totale) può essere interpretata come un segnale di continuità. Allo stesso tempo, la presenza di categorie sociali diverse nel restante 50% è indice di un primo ricambio, seppur moderato. Avvocati, notai, professori, medici, banchieri e mercanti, questi uomini non erano sconosciuti all'interno della vita cittadina. Tuttavia, gli avvenimenti del 1797 offrirono loro l'occasione di parteciparvi attivamente a livello politico-amministrativo, senza attendere una futura aggregazione al locale Consiglio civico che, per quanto non improbabile, avrebbe probabilmente richiesto molto tempo e innumerevoli sforzi. Nel 1797 il frutto di quel tempo e di quegli sforzi divenne tutt'a un tratto ininfluenza.

89 Agostini, *Alle origini del 'nuovo ordine'*, 288.

90 Si pensi a Coen, Gaspari, Monga, Meriggi, Moreschi, Moschini, Pojana, Polfranceschi e Salimbeni, ininterrottamente presenti negli organi democratici veronesi dal 27 maggio in poi, tutti 'promossi' all'interno del Governo centrale.

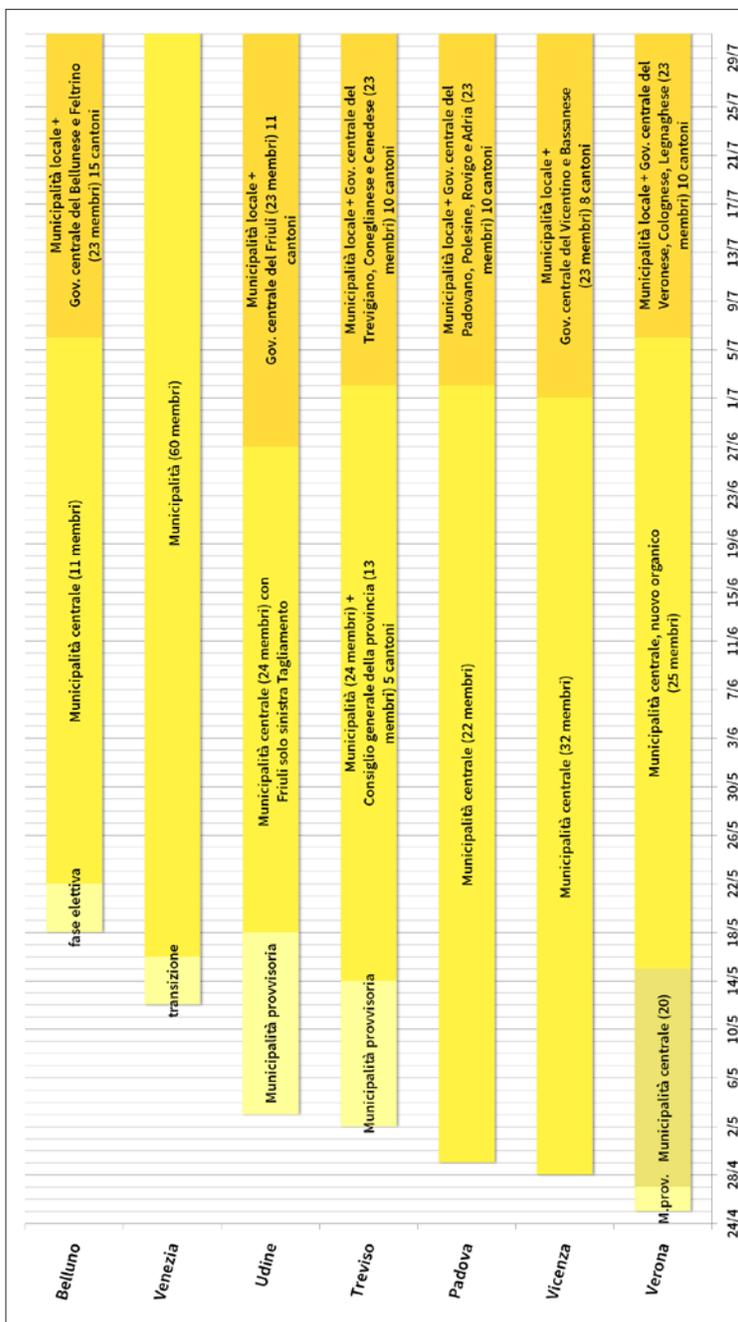
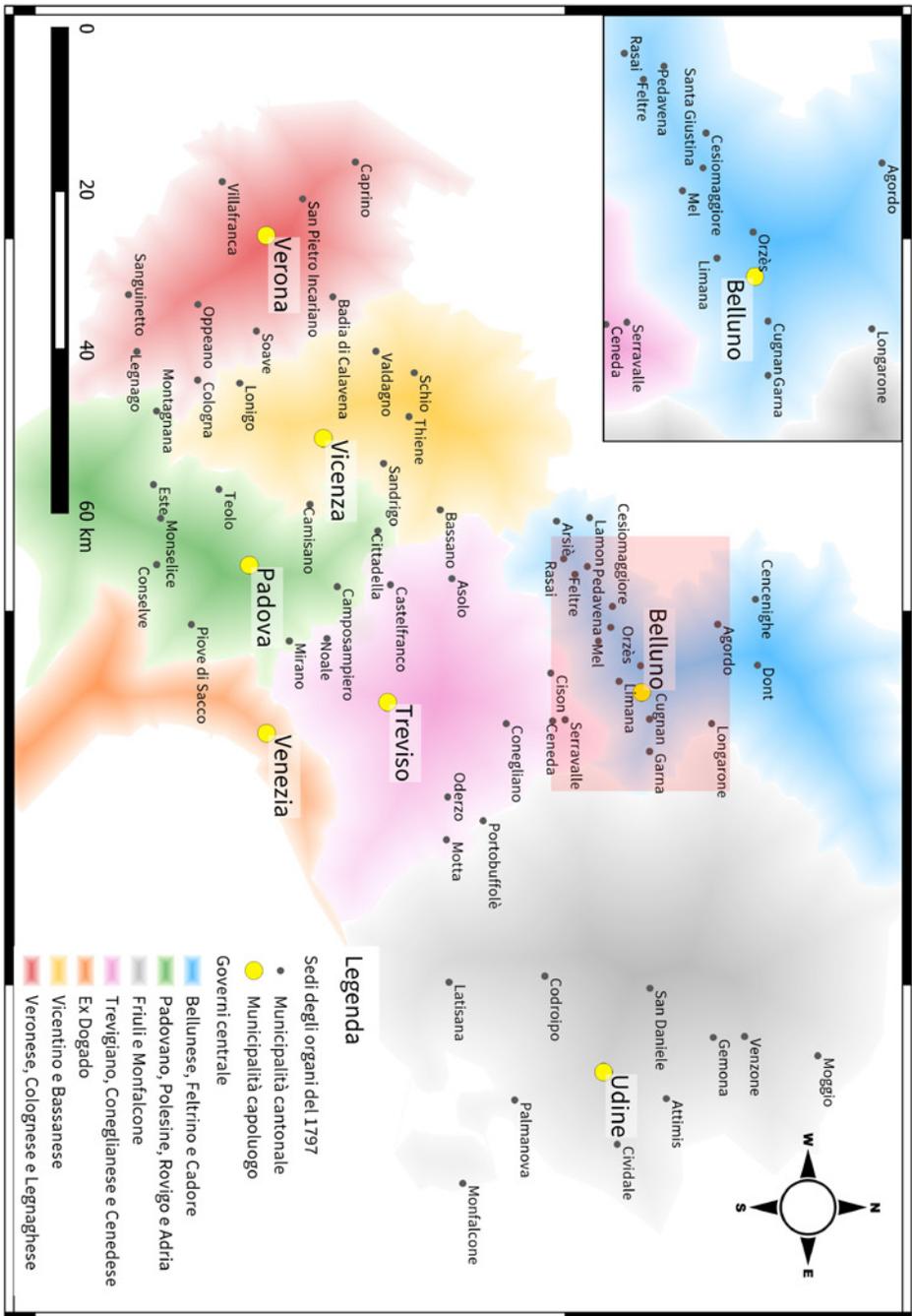


Grafico 1. La creazione delle Municipalità democratiche e dei Governi centrali nel 1797. La cifra tra parentesi tonde indica il numero dei componenti dei diversi organi



Carta 1. Suddivisione amministrativa dell'area veneto-friulana (luglio 1797)

### 1.3 Rivalità municipalistiche e aspirazioni unitarie

La necessità dei nuovi organi di governo di ottenere una legittimazione che non fosse unicamente quella della forza delle armi francesi rese il richiamo alla tradizione storica precedente il periodo veneziano una costante della «rigenerazione democratica» veneta.<sup>91</sup> Allo stesso tempo, l'arrivo dei francesi in Veneto diede nuova linfa ad un municipalismo cui gli slogan rivoluzionari fornirono un mezzo per legittimare sotto una nuova forma antiche aspirazioni autonomistiche e sentimenti anti-veneziani. Infatti, ancor prima dell'arrivo dell'*armée d'Italie*, gli ideali di matrice francese avevano trovato maggior accoglimento a Padova, Vicenza, Verona e Brescia, dove vi era una più forte tradizione di autonomia municipale. Il malessere sofferto dalle realtà urbane la cui libertà era soffocata dalla Dominante era espressa soprattutto dalle aristocrazie locali, il cui interesse era quello di favorire l'universo nel quale si esprimeva la loro stessa preminenza. Durante la stagione democratica del 1797 la fusione con elementi 'borghesi' tolse alle loro rivendicazioni un carattere esclusivamente cetuale e le proiettò verso un orizzonte più ampio.<sup>92</sup> Municipalismo e aspirazioni unitarie erano dunque le due facce, diverse ma per molti aspetti complementari, che formavano la medaglia dell'ostilità all'ex capitale.

Si distinsero in questo senso i municipalisti padovani, che attraverso un proclama emanato il 1 maggio cercarono di legittimarsi dichiarando non volontaria la dedizione del 1405. Affermarono inoltre che il popolo, rientrato in possesso dei propri diritti, era allora il sovrano. Di conseguenza, il governo era legittimo, poiché emanava «dal voto generale delle popolazioni, nelle quali sole risiedono gli elementi costitutivi della sovranità». Si trattava di un auspicio rivolto a ciò che il governo sarebbe dovuto diventare, una volta venuta meno la tutela dell'esercito francese, piuttosto che di una realtà di fatto. Un proclama del giorno seguente chiarì infatti che ogni Municipalità sorta nella provincia era «un Corpo costituito dalla Repubblica francese» ed era «ad essa responsabile di tutte le proprie operazioni in linea di governo».<sup>93</sup>

In Comelico, in un discorso ufficiale tenuto il 31 maggio, un municipalista cadorino paragonò la libertà, l'eguaglianza e la democrazia portate dai francesi a quelle godute anticamente dalla provincia, facendosi addirittura un vanto «d'aver fin da secoli prevenuto il grande edificio della novella Repubblica Francese Costituzione».<sup>94</sup> Un suo conterraneo, il

91 Paladini, *Da Agnadello a Campoformido*, 207.

92 Berengo, *La società veneta*, 252-5, 273.

93 ALP 1797, 1: 21-3, 29-30, 36-7.

94 Cit. in Fabbiani, *Il Cadore nell'età napoleonica*, 823.

notaio Mariano Tremonti, annotò nel suo diario che «prima dell'arrivo delle truppe francesi il Cadore si governava democraticamente», deducendone addirittura che «il Cadore fosse stato d'esempio alla Nazione Francese».<sup>95</sup>

Dietro questo tipo di accostamenti, per quanto azzardati possano sembrare, si celavano spesso motivazioni di opportunità politica. I cadorini, ad esempio, cercarono di far leva sulla loro presunta antica vicinanza agli ideali di matrice francese per ottenere di continuare a governarsi separatamente da Belluno; intento nel quale riuscirono. I padovani, dal canto loro, dichiararono di preferire l'unione con la Lombardia, piuttosto che con l'ex Dominante, contro la quale, a detta dell'ambasciatore napoletano, furono stampati libelli calunniosi, mentre tutte le proprietà dei veneziani presenti nel territorio padovano furono saccheggiate o devastate.<sup>96</sup>

Se da un lato il ricordo delle esperienze politiche dei comuni medievali e la loro reinterpretazione esprimevano l'ostilità della terraferma tutta nei confronti di Venezia, dall'altro risvegliavano rivalità mai del tutto sopite fra le diverse città, o fra le città e il loro contado, ripoliticizzando vecchi antagonismi.<sup>97</sup> D'altronde, l'organizzazione data in un primo momento dai comandanti militari francesi alle diverse zone poste sotto il loro controllo aveva caratteri di urgenza e di provvisorietà. Quindi, malgrado non mancassero concertazioni con esponenti del territorio, non si poteva tener conto delle consuetudini amministrative, delle eccezioni e dei particolarismi, né tanto meno si voleva. Rispondendo ad una supplica degli abitanti di Prata di Pordenone, che si lamentavano per la nuova suddivisione territoriale, il generale Meyer affermò che poco doveva importare agli individui a quale amministrazione erano sottoposti, dato che non dipendevano più «dall'arbitrio e dal capriccio degli amministratori, ma dalla sola legge».<sup>98</sup>

Proprio in Friuli, terra di articolati particolarismi, al protrarsi del secolare contrasto che contrapponeva Udine al parlamento della Patria il 1797 aggiunse le proteste generate dalla nuova organizzazione democratica che si levarono a più livelli, dalle città sino ai piccoli borghi. Situato vicino a Sacile, il paese di Caneva in periodo veneziano aveva ottenuto la separazione da quest'ultimo, fungendo da capoluogo di un distretto che annoverava cinque villaggi, per un totale di circa quattromila abitanti. No-

95 Cit. in Vendramini, *Longarone 'ritrovato'*, 65.

96 Cit. in Gullino, *La congiura del 12 ottobre 1797*, 547. Uno dei motivi di risentimento dei padovani era la penetrazione economica di cui si erano resi protagonisti i veneziani, ai danni della piccola proprietà contadina e di quella nobiliare. Ulvioni, *La nobiltà padovana*, 820-1. Secondo Marino Berengo ogni discorso dei patrioti padovani era volto a colpire l'ex Dominante, piuttosto che a concretizzare la sovranità popolare, l'uguaglianza sociale o altri *Leitmotive* del 1797 (*La società veneta*, 276).

97 Paladini, *Da Agnadello a Campoformido*, 207.

98 Cit. in Corbellini, Cargnelutti, *Udine napoleonica*, 68.

nostante ciò, nel 1797 fu incluso nella Municipalità di Sacile, dalla quale chiese prontamente di staccarsi per unirsi piuttosto ad Udine, essendo «quel popolo natural fratello della città di Udine e sempre disgiunto e senza veruna relazione con la città di Sacile». Questo atteggiamento campanilista nascondeva in realtà uno scopo pratico immediato, ossia salvare il tribunale locale, che sarebbe stato altrimenti assorbito da quello di Sacile, ma non da quello di Udine, a causa della distanza dal capoluogo.<sup>99</sup> Udine a sua volta era oggetto della gelosia di altri centri, in particolare della rivale Cividale, che nel maggio del 1797 aveva perso l'autonomia rispetto al capoluogo di cui godeva in periodo veneziano. A queste gelosie cercò di porre un freno il generale Bernadotte, che per motivi d'efficienza il 25 maggio impose a tutte le Municipalità del dipartimento di riconoscere la superiorità di quella di Udine.<sup>100</sup>

Anche fuori dal Friuli non mancavano i contrasti, che nemmeno la creazione dei Governi centrali riuscì a ridurre. Al contrario, la città di Bassano si mostrò insofferente nell'essere sottoposta a Vicenza, verso cui nutriva una secolare antipatia, così come il Cadore rifiutava di sottostare a Belluno.<sup>101</sup> Nei suoi *Riflessi storico-critici su alcune vicende dell'anno 1797 per servire a conoscer l'uomo* l'avvocato Pietro Carnielutti, fiero del proprio partito preso anti-democratico, narrò come le accanite lotte municipali fra Ceneda, Serravalle e Conegliano avessero tratto nuova linfa dalle suddivisioni politico-amministrative introdotte con il dissolvimento dello Stato marciano. A Ceneda suscitò scalpore che il territorio compreso fra Piave e Livenza nei decreti del Governo centrale di Treviso fosse denominato Coneglianese e non Cenedese, sebbene fosse appartenuto anticamente ai vescovi di Ceneda. Così come venne mal digerito il vedere il nome di Ceneda stampato a lettere minuscole, di fronte al maiuscolo Conegliano, storicamente meno esteso e meno illustre. Una questione risolta dal diretto intervento di Bonaparte, che ordinò l'aggiunta della dicitura «Cenedese» al dipartimento Trevigiano-Coneglianese, dato che gli abitanti vi tenevano particolarmente. Allo stesso tempo, dopo la stipula del trattato di Campoformio, i rappresentanti di Ceneda e Serravalle cercarono di concertare con quelli friulani un'attività di pressione sui nuovi governanti austriaci, affinché Venezia non avesse più alcun ruolo di capoluogo dei territori veneti e affinché i patrizi veneziani non godessero più di alcuno status privilegiato

99 L'intera vicenda è descritta in Corbellini, Cargnelutti, *Udine napoleonica*, 69.

100 Corbellini, Cargnelutti, *Udine napoleonica*, 70.

101 Chiuppani, *I veneti traditi e il congresso di Bassano*, 47. Per i bassanesi, che dal 1390 vantavano una giurisdizione autonoma, l'unione con Vicenza era percepita come uno smacco. Nonostante l'amarezza e le proteste al generale Bonaparte dei democratici Stecchini e Tattara, la situazione non venne modificata. Seneca, *Bassano sotto il dominio veneto*, 109.

rispetto agli esponenti della terraferma.<sup>102</sup> Le diatribe interne passavano dunque in secondo piano, quando occorreva unirsi contro l'ex Dominante.

I veneziani da parte loro, consci del diffuso astio che serpeggiava nei loro confronti, tentarono di riscattare la neo-istituita Municipalità democratica da tutto ciò che la Repubblica di Venezia rappresentava in termini di subordinazione alla capitale.<sup>103</sup> Non a caso, durante la breve stagione democratica lagunare abbondarono i richiami alla congiura del 1310 orchestrata da Bajamonte Tiepolo, visto non più come un traditore, ma celebrato come un eroe, vittima del dispotismo aristocratico.<sup>104</sup>

Malgrado questi sforzi, la terraferma si mostrò restia a fraternizzare con Venezia, dubitando delle mosse ambigue di quest'ultima.<sup>105</sup> La Municipalità lagunare aveva infatti emanato un proclama con il quale «amorevolmente» vietava «qualunque estrazione di generi» dal suo porto alla terraferma, come registrò nel suo diario la nobildonna vicentina Ottavia Negri Velo, attribuendo anche alle manipolazioni dei comandanti francesi l'astio con il quale era trattata l'ex capitale.<sup>106</sup> Malgrado il partito preso anti-francese di Negri Velo, la sua affermazione è verosimile, poiché le rivalità reciproche facevano gioco ai francesi secondo la logica del *divide et impera*.<sup>107</sup> Vi era poi la questione del debito di oltre quaranta milioni ereditato dallo Stato marciano, che ricadeva interamente sulle spalle del nuovo organo democratico veneziano. Ancor più che con la Municipalità lagunare stessa, la terraferma non voleva «fraternizzare» con il suo debito.<sup>108</sup> Inoltre, le Municipalità venete non avevano apprezzato né l'affermazione contenuta nel manifesto del 16 maggio, che proponeva di creare un'amministrazione centrale, né l'opposizione veneziana a nome della «veneta nazione»

102 Del Negro, *La «Rivoluzione» nella provincia trevigiana*, 121-2, 126-8.

103 Il 17 maggio la Municipalità di Venezia inviò una lettera a tutte le consorelle della terraferma esultando per la comune liberazione dalla «schiavitù» e dicendosi ad un tempo costernata per la loro separazione, ma certa di una futura riunione, sotto il «vessillo della libertà e dell'eguaglianza», che avrebbe portato «reciproci vantaggi». Cit. in Chiuppani, *I veneti traditi e il congresso di Bassano*, 11.

104 Cf. Pelizza, *Nuovi assetti e vecchie élites*, 99-128.

105 Venturi, *La Repubblica di Venezia (1761-1797)*, 453. Eccettuati i centri dell'ex Dogado, Castelfranco e Portogruaro furono fra le poche Municipalità venete che decisero di fraternizzare con Venezia. Gullino, *La congiura del 12 ottobre 1797*, 556. Al contrario, Padova e Vicenza assunsero un atteggiamento molto duro. Chiuppani, *I veneti traditi e il congresso di Bassano*, 12, 17.

106 6 giugno 1797. Sardo, *Il giornale di Ottavia Negri Velo*, 114.

107 Lipotesi di Negri Velo sul coinvolgimento diretto dei francesi è stata più volte ripresa. Cf. Tivaroni, *L'Italia prima della Rivoluzione francese*, 453.

108 5 luglio 1797. Sardo, *Il giornale di Ottavia Negri Velo*, 129.

all'occupazione dell'Istria e della Dalmazia.<sup>109</sup> Infine, la firma del trattato di pace con la Francia siglato dalla Municipalità di Venezia appariva ai loro occhi come il segno incontestabile della volontà di perpetuare i rapporti di forza che avevano caratterizzato la dissolta Repubblica. Erede delle sue funzioni politico-istituzionali, cedutele con l'abdicazione del Maggior Consiglio, la Municipalità di Venezia in un primo tempo aveva tentato in effetti di favorire la creazione di un nuovo Stato di stampo democratico all'interno del quale integrare anche la terraferma, allo scopo di acquisire maggior peso all'interno delle negoziazioni internazionali. Da questa ricomposizione territoriale i veneziani avrebbero avuto un ritorno in termini finanziari - la ripartizione del peso delle contribuzioni imposte dal trattato di pace con la Francia e lo svincolo dei loro beni dal sequestro cui erano stati sottoposti in tutta la terraferma - mentre quest'ultima avrebbe potuto beneficiare della legittimità incarnata dall'ex Dominante.<sup>110</sup> Nonostante alcuni tentativi, il progetto di una Repubblica adriatica finì però per non concretizzarsi.<sup>111</sup>

Tuttavia, il sentimento anti-veneziano, le rivalità campanilistiche e le spinte centrifughe non impedirono la diffusione di un'aspirazione all'unificazione di tutti i territori democratizzati. Proprio l'astio nei confronti di Venezia fece sì che i patrioti veneti preferissero porsi come italiani, piuttosto che come veneziani.<sup>112</sup>

Al pari di quanto accadde nel resto della penisola italiana fra il 1796 e il 1799, anche nei territori veneti non mancarono infatti delle voci levatesi in favore dell'unità politica dell'Italia. Le pulsioni autonomiste di alcune città, in particolare le lombarde Bergamo e Brescia, cedettero rapidamente il passo all'aspirazione d'integrazione all'interno della Repubblica cisalpina, come preludio ad una futura Repubblica italiana ancor più ampia.

**109** Il manifesto del 16 maggio affermava che i membri della Municipalità di Venezia «insieme a quelli delle province della Terraferma, Istria, Dalmazia, Albania e Isole del Levante avrebbero costituita un'amministrazione centrale di dipartimento» al fine di «consolidare i legami di patriottismo tra le Province e la Capitale». «I figli tutti della patria, una volta eguali e liberi» avrebbero dunque parimenti goduto «i benefizi della democrazia». Cit. in Chiappani, *I veneti traditi e il congresso di Bassano*, 10.

**110** Scarabello, *La Municipalità democratica*, 293-4.

**111** I tre appelli all'unione lanciati il 22, il 27 e il 30 maggio dalla Municipalità di Venezia non ebbero alcuna influenza concreta sulla politica delle Municipalità della terraferma. Alberti, Cessi, *Comitati segreti e documenti diplomatici*, 184-5, 192-3, 202-3. L'idea di una Repubblica adriatica fu sostenuta soprattutto da Vincenzo Dandolo, che in qualità di negoziatore inviato a Udine presso Bonaparte insisté su questo punto sino alla firma del trattato di pace. Gullino, *La congiura del 12 ottobre 1797*, 548-9, 557-8.

**112** Come scrisse a Vicenza il municipalista padovano Alvise Savonarola, «Voi vedete che questo passo e questa petizione di essere uniti alla Cisalpina toglie ogni idea di preminenza e quindi a noi di gelosia, poiché unendosi [Venezia] dovrà riconoscere per centrale Milano, siccome noi tutti». Cit. in Chiappani, *I veneti traditi e il congresso di Bassano*, 27.

Nonostante alcune differenze, i membri degli organismi democratici della terraferma condividevano infatti un sentimento unitario e anti-federalista. Il federalismo veicolava infatti un'immagine negativa, legata allo spirito di fazione, all'aristocrazia e all'età dei particolarismi.<sup>113</sup> Inoltre, l'esempio del federalismo francese ispirava ai patrioti italiani la paura dei conflitti tra fazioni, mentre la Francia vittoriosa che appariva ai loro occhi era la Repubblica «una e indivisibile».<sup>114</sup> Anche Giuseppe Andrea Giuliani, membro della Municipalità di Venezia, auspicò la creazione di una «democrazia rappresentativa una e indivisibile». Alla fine del maggio 1797, nel suo appello *Ai popoli liberi dell'ex stato veneto* chiese alle popolazioni della terraferma di rifiutare il federalismo al fine di unirsi tutti in una repubblica italiana, assicurando che l'ex Dominante oramai non era più il fulcro dell'antico dispotismo.<sup>115</sup>

Indipendentemente dalle aspirazioni dei municipalisti e dei patrioti che caldeggiavano l'unione alla Repubblica cisalpina, comunque non numerosi, gli ex territori marciati per il generale Bonaparte non erano che una pedina sullo scacchiere della diplomazia europea.<sup>116</sup> Lo aveva dimostrato il 18 aprile la stipula a Leoben dei preliminari di pace, che in alcuni articoli segreti prevedevano la cessione dell'area veneto-friulana all'impero asburgico e la creazione di uno Stato indipendente comprendente Venezia, la Romagna, Ferrara e Bologna. Per tale motivo, nella seconda metà di giugno Bonaparte decise di mettere fine alla frammentazione politica che da alcuni mesi complicava e spesso rendeva assai confusa l'amministrazione dei territori appartenuti alla Repubblica di Venezia. Come si è visto, questo portò alla creazione di Governi centrali che coordinassero le Municipalità locali a livello provinciale, scongiurando una possibile deriva anarchica nociva alle negoziazioni internazionali.

Il futuro della stagione democratica veneta era dunque già deciso quando il 26 luglio si aprì il congresso di Bassano, che faceva seguito ad un altro congresso, tenutosi il mese precedente a Milano. Vi parteciparono tutti i rappresentanti dei Governi centrali della terraferma, ad eccezione di quelli di Udine, che - sebbene invitati - non ebbero il benestare del generale

**113** Leso, *Lingua e rivoluzione*, 207. Sul concorso organizzato il 27 ottobre 1796 dall'amministrazione generale della Lombardia su *Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia* cf. Saitta, *Alle origini del Risorgimento*.

**114** Rao, *Unité et fédéralisme chez les jacobins italiens*, 387-8. Guerci, *Il triennio 1796-99*, 79, 92-3.

**115** Preto, *Ideali unitari e indipendentistici*, 638-9.

**116** Così come l'adesione alla stagione democratica, anche l'unione alla Cisalpina parve trovare pochi sostenitori, al di là dei municipalisti stessi. Nel Trevigiano il giurista Benedetto Sarcinelli la predicò a lungo «ma con poco effetto, non avendo trovato a Ceneda cinquanta persone, non ostante tutti li sforzi, che volessero sottoscrivere, ed a Serravalle soli tre». Cit. in Viggiano, *Fra Venezia e Vienna. Potere e cultura politica*, 287.

Bernadotte per recarvisi, e quelli di Venezia, che non furono invitati.<sup>117</sup> Il congresso finì col confermare la volontà di adesione alla Repubblica cisalpina a favore della quale s'erano già espresse diverse Municipalità, inclusa quella di Venezia, che si era espressa in tal senso sin dal mese di giugno.<sup>118</sup> Quest'ipotesi finì tuttavia per rivelarsi una chimera, malgrado le firme raccolte in suo favore e malgrado l'azione diplomatica dei rappresentanti di Venezia e della terraferma presso il Direttorio e presso Bonaparte. Il trattato di Campoformio siglato il 17 ottobre 1797 sancì, come già previsto, l'inserimento dei territori di Brescia, Bergamo e Crema all'interno della Repubblica cisalpina, riconosciuta come Stato indipendente, mentre Venezia e il resto dei suoi ex domini *da terra* furono inglobati all'interno dei territori asburgici.<sup>119</sup>

117 I delegati di Treviso giunsero, ma in ritardo. Scarabello, *La Municipalità democratica*, 300.

118 Sin dal 6 giugno la Municipalità di Venezia aveva esposto la sua volontà di «unirsi democraticamente con tutte le città dell'inaddietro Stato Veneto, e delle altre rigenerate d'Italia, per poter divenire a formare quella costituzione democratica che causar deve la felicità di questa bella parte d'Europa». Aggiungeva inoltre di attendere la scelta della città che sarebbe stata scelta unanimemente come centro della «nuova nascente Repubblica Italiana». Cit. in Chiuppani, *I veneti traditi e il congresso di Bassano*, 21. Sul congresso di Bassano, poi trasferito a Vicenza e infine a Venezia, cf. inoltre Belletti, *Il Congresso di Bassano*, 545-692.

119 Scarabello, *La Municipalità democratica*, 291-3, 300-5, 310-14.



## Il mondo nuovo

L'élite veneta fra rivoluzione e restaurazione (1797-1815)

Valentina Dal Cin

## 2 Tra Repubblica e Impero (1798-1805)

**Sommario** 2.1 Le province austro-venete. – 2.2 L'assemblea di Lione e la Repubblica italiana. – 2.3 Veneziani e veneti altrove: l'esilio dei democratici dopo la democrazia.

### 2.1 Le province austro-venete

All'inizio del mese di gennaio del 1798 l'esercito austriaco entrò nei nuovi territori acquisiti con il trattato di Campoformio per prenderne possesso. All'avanzare delle truppe nelle singole province corrispose da parte del comandante generale Olivier von Wallis l'emissione di proclami che stabilivano provvisoriamente la permanenza delle istituzioni democratiche. Le Municipalità locali, rinominate Rappresentanze distrettuali, e i Governi centrali, che avevano aggiunto l'aggettivo «aulico» alla rispettiva denominazione, rimasero in carica sino ad una nuova complessiva riorganizzazione di Venezia e della terraferma. Allo stesso modo, furono conservati anche gli organi preposti all'amministrazione della giustizia e della fiscalità.<sup>1</sup> Tuttavia, si trattò di una fase transitoria breve.

Il 31 marzo 1798 un nuovo proclama di Wallis soppresse tutte le istituzioni democratiche veneziane e dispose la creazione del Governo generale presieduto da Giuseppe Pellegrini. Lombardo, membro del Dipartimento d'Italia a Vienna sin dal 1791, Pellegrini era stato affiancato al generale austriaco in qualità di commissario civile per volere dell'imperatore.<sup>2</sup>

Il nuovo Governo centrale prese avvio concretamente soltanto il 1 ottobre successivo, lasciando ulteriormente in carica in modo provvisorio l'aulico Governo centrale ereditato dalla Municipalità, affiancato però dalla regia Commissione camerale, istituita anch'essa il 31 marzo. Quest'ultima si occupò di sovrintendere alle finanze e alle «amministrazioni pubbliche delle città, corpi territoriali, castelli e comunità e beni comunali» in materia finanziaria fino a quando il 18 aprile non venne creata l'Intendenza generale delle

<sup>1</sup> Queste decisioni furono comunicate tramite proclami dai singoli Governi centrali (10 gennaio 1798: Friuli, 16 gennaio: Trevigiano, 19 gennaio: Venezia, dove la Municipalità, trasformata in aulico Governo centrale provvisorio, rimase composta dalla Deputazione dei Cinque cogli aggiunti, 20 gennaio: Padova). NR 1798, 1: 6-21.

<sup>2</sup> Su Giuseppe Pellegrini vedi Gottardi, *L'Austria a Venezia*, 24.

regie finanze. Il 29 settembre 1798 la Commissione camerale fu sostituita dal regio Magistrato camerale, composto da cinque membri e presieduto dall'intendente generale delle Finanze, che aveva ampie attribuzioni in materia economica.<sup>3</sup> Sia il Magistrato camerale, sia l'Intendenza generale delle regie Finanze furono soppressi nel febbraio del 1804. Le loro competenze passarono all'Amministrazione camerale, istituita il 22 dicembre 1803 e attivata a partire dal 1 gennaio successivo. Nell'ambito del controllo dell'ordine pubblico, il 31 marzo si decise di sostituire l'aulica provvisoria Commissione di polizia con una Direzione generale di polizia, affidata agli ex inquisitori di Stato Girolamo Ascanio Molin e Giovanni Zusto.<sup>4</sup> Non fu l'unico richiamo al passato. Alcune magistrature dell'ex Repubblica continuarono ad operare per alcuni anni con un semplice cambio di denominazione, come i Provveditori alla Sanità divenuti Tribunale di Sanità, oppure i Riformatori dello Studio di Padova e gli Inquisitori alle Arti. Queste scelte crearono una situazione confusa, che iniziò a chiarirsi soltanto a partire dal 1801.

Il proclama del 31 marzo 1798 risolse anche il problema dell'amministrazione della città di Venezia e del Dogado. Per motivi di opportunità politica, nell'ex Dominante non si poté riportare in vita il Maggior Consiglio, per cui fu necessario creare un organismo *ad hoc*. Denominato Congregazione delegata, il nuovo istituto era composto dal «corpo de' nobili patrizi possessori». Tutti i componenti della Congregazione nobile delegata appartenevano dunque al patriziato veneziano, così come ex patrizi erano anche i tredici componenti della Commissione camerale e i componenti del Magistrato camerale, salvo il presidente, che era il lorenese Stefan von Lottinger. Lo stesso può dirsi dei tre «consultori» che Giuseppe Pellegrini aveva scelto per coadiuvarlo nei compiti di governo: Agostino Barbarigo, Paolo Antonio Crotta e Pietro Zen. Al commissario era infatti ben presente la necessità di non alienarsi il favore dell'antico ceto di governo e della società veneziana nel suo complesso, dove un'enorme quantità di persone in passato era impiegata all'interno della farraginoso macchina burocratica della Serenissima. A tutti i livelli, la scelta del personale da impiegare fu infatti uno dei temi più delicati sui quali Pellegrini dovette intervenire. Una difficoltà che il commissario descrisse al cancelliere Thugut come «una decisa tortura dello spirito», che gli era riuscita per «vero miracolo», vista l'ombra ingombrante proiettata «da una forma di governo che più non esiste, e da un'ereditaria autorità di cui il maggior

3 Si occupava di: censimento, beni comunali, commercio, fiere e mercati, miniere, amministrazione dei beni fiscali, tasse sopra l'eredità, lotteria, banco giro, zecca, monete e poste. Il proclama è cit. in Desolei, *Istituzioni e archivi a Padova*, 350.

4 Desolei, *Istituzioni e archivi a Padova*, 272-3. Gottardi, *L'Austria a Venezia*, 30.

numero osia de' grandi, come de' piccoli, difficilmente può scordarsi».<sup>5</sup>

Quest'ombra parve assumere nuovamente consistenza con la nomina di Francesco Pesaro a commissario straordinario di governo, che diede il via a un'ancor più marcata *revanche* del patriziato lagunare. Capo del partito filoaustriaco fuggito a Vienna prima del 12 maggio, Pesaro era ritornato trionfalmente in laguna al principio del 1799 con poteri più ampi di quelli di Pellegrini. La sua ristretta cerchia di collaboratori, coordinata da Giuseppe Priuli, comprendeva Antonio Diedo, Giovanni Manin, Giovanni Contarini e Giulio Strassoldo, in qualità di segretario. L'arrivo di Francesco Pesaro non implicò tuttavia la destituzione di Pellegrini e dei tre consultori, che continuarono a rimanere in carica, sebbene sottoposti alla sua autorità. Al pari dei collaboratori di Pesaro, anche il nuovo presidente dell'Arsenale Andrea Querini fu scelto tra le fila del patriziato, così come il presidente del Tribunale di Sanità Giovanni Pietro Grimani. Per Michele Gottardi il governatorato di Pesaro fu l'ultimo atto di potere dell'oligarchia dell'ex Repubblica, che in seguito non avrebbe più ritrovato la perduta leadership, al di fuori dell'ambito cittadino.<sup>6</sup> La sua morte, avvenuta il 25 marzo 1799, cioè a poco più di due mesi dalla nomina, non fu affatto rimpianta dal governo di Vienna. Non era stata gradita la sua 'mano pesante' nei confronti di ex municipalisti e «giacobini», veri o presunti, ma soprattutto non era stato apprezzato lo spirito di vendetta che animava la sua azione di governo, priva di pragmatismo.<sup>7</sup>

Una volta richiamato anche il commissario Giuseppe Pellegrini, il governo di Vienna inviò in laguna il consigliere Christoph von Roner. Le richieste di dimissioni presentate dai tre anziani consultori Zen, Barbarigo e Crotta furono fronteggiate con la nomina del consigliere intimo Giovanni Pietro Grimani, che divenne presidente del Governo, e di altri due patrizi in qualità di consiglieri: Angelo Giacomo Giustinian Recanati e Alvise Querini Stampalia, che però rifiutarono la nomina.

Ai cambiamenti in seno al governo viennese, dove a seguito della pace di Lunéville nel 1801 l'astro del cancelliere Thugut tramontò in favore di quelli del barone di Cobenzl e del conte di Colloredo, fecero da corollario nuove decisioni sul versante veneto. L'ungherese Joseph Mailath fu inviato in laguna in qualità di commissario plenipotenziario delle province austro-venete con il compito di provvedere ad una generale riorganizzazione del governo. In seno a quest'ultimo furono infatti più chiaramente individuati quattro ambiti di intervento: il Magistrato camerale, competente in tutti

5 Gottardi, *L'Austria a Venezia*, 27-31. Il parere di Pellegini è cit. in Gottardi, *L'Austria a Venezia*, 28.

6 Gottardi, *L'Austria a Venezia*, 35.

7 Malgrado le pesanti critiche a cui fu sottoposto, la morte di Pesaro non mancò di suscitare orazioni e panegirici in sua lode. Fu persino proposto un monumento alla sua memoria, ma alla fine non se ne fece nulla. Gottardi, *L'Austria a Venezia*, 35-40.

gli oggetti finanziari e fiscali, il Tribunale di Sanità, con gli uffici sanitari in terraferma, Istria e Dalmazia, il comando dell'Arsenale e il potere giudiziario, il cui centro risiedeva nel Tribunale Revisorio, a cui sottostavano il Tribunale d'Appello e in subordine le corti di prima istanza, le preture della terraferma, le giudicature feudali, la Direzione generale di Polizia e il Tribunale mercantile. Gli affari furono gestiti da sette Dipartimenti, posti sotto la responsabilità di altrettanti consiglieri: i cittadini originari ed ex segretari Giuseppe Gradenigo e Pietro Busenello, i lombardi Francesco Patroni e Domenico Ceresa, Giovanni de Martini, i nobili friulani Giulio Strassoldo e Fabio Della Torre, il patrizio veneziano Daniele Renier.

L'opera di Mailath preparò la venuta del governatore delle province austro-venete Ferdinand von Bissingen, che dal 1797 era governatore del Tirolo. Qui aveva cercato di adottare un'organizzazione che rispondesse alle necessità del governo di Vienna, senza mortificare le antiche prerogative autonomistiche della regione. Nei territori veneti la sua linea politica fu volta a sviluppare le istituzioni amministrativo-commerciali e ad estendere il controllo del potere centrale in ogni settore della vita pubblica. A questo scopo aumentò le materie di competenza governativa e il numero dei Dipartimenti, che passarono da sette a undici. La sua era una riorganizzazione funzionale alla strutturazione del governo austro-veneto sulla base dei criteri di modernizzazione e razionalizzazione.<sup>8</sup>

Fu sempre Bissingen a ridefinire l'assetto dei territori acquisiti a Campoformio, dove per cinque anni si era protratta la fase transitoria inaugurata dal proclama del 6 febbraio 1798. Con quest'ultimo il generale Wallis aveva inteso rimettere simbolicamente indietro le lancette dell'orologio al 1 gennaio 1796, ovvero al periodo precedente l'ingresso delle truppe francesi nel territorio della Repubblica di Venezia. Di conseguenza, in tutte le città furono ripristinati «i Consigli generali, Corpi, Collegi, e Capitoli secolari».<sup>9</sup> Non venne però creato alcun nuovo istituto che coordinasse questa congerie di poteri locali ed esprimesse le direttive del governo centrale. Si decise infatti di demandare ai rappresentanti dei Consigli civici, e in particolare ad uno di essi, solitamente il più anziano, le funzioni di regio delegato *ad interim*.<sup>10</sup>

8 Gottardi, *L'Austria a Venezia*, 40-6.

9 Il proclama precisava inoltre: «in ciascun castello, borgo e comunità si dovrà tosto riassumere la particolare rappresentanza locale con la forma, e metodi, che sotto l'epoca di sopra indicata erano in pratica». Le nuove suddivisioni e aggregazioni territoriali decretate in epoca democratica furono annullate; i feudatari furono reintegrati nel godimento dei diritti derivanti dalle rispettive investiture e fu ripristinata la giurisdizione e la potestà ecclesiastica nell'estensione e nelle modalità precedenti al 1796. I giudici in quel momento presenti nei tribunali furono confermati, ma fu loro imposto di non tener conto delle leggi democratiche. NR 1798, 2: 4-16. Alle autorità civili in un primo tempo fu affiancato un comandante militare. Gottardi, *L'Austria a Venezia*, 57.

10 NR 1798, 2: 4-6.

A Padova, ad esempio, dopo un breve periodo di permanenza provvisoria delle istituzioni democratiche sotto le denominazioni di aulico Governo centrale del Padovano e di inclita Reggenza locale, il Consiglio generale riprese le sue sedute, mutuando dal periodo veneziano prerogative, modalità di ammissione e meccanismi di rinnovo annuale delle cariche. Lo stesso accadde per il Consiglio dei XVI e per i vicari del territorio padovano eletti dal Consiglio generale.<sup>11</sup> L'unica differenza fu l'assunzione da parte dei deputati *ad utilia* di compiti amministrativi che abbracciavano l'intero territorio. Si occupavano infatti di mantenere i rapporti con il governo austriaco a Venezia, della pubblica sicurezza, dell'approvvigionamento alimentare e dei rapporti con tutti gli altri corpi locali. Il membro più anziano della deputazione del Consiglio fungeva, come si è detto, da regio delegato, oltre che da consigliere delegato. Per cinque anni egli ricoprì un ruolo cerniera: rappresentante dell'aristocrazia locale da un lato e funzionario del governo dall'altro, svolse compiti di natura esecutiva e di controllo. Gli unici ambiti sottratti alla competenza della deputazione erano la polizia, gestita da un apposito delegato sottoposto alla Direzione generale di polizia di Venezia, e l'amministrazione camerale, gestita da un'intendenza provinciale sottoposta all'Intendenza generale delle finanze di Venezia.<sup>12</sup>

Il ripristino delle prerogative delle aristocrazie della terraferma non era frutto di una decisione del governo austriaco volta ad individuarle quali interlocutori politici di riferimento, ma era piuttosto il risultato della contingenza. Come aveva affermato il commissario Pellegrini, erano ben noti al governo i «i fini traversi» perseguiti dai vari corpi locali, ai quali «non fa ribrezzo l'usare tutti i tentativi, e ben anche quello della falsità, qualche volta scandalosa, nelle loro rappresentanze». Tuttavia, questi «bene o male [...] si occupavano delle proprie cose» e riattivarli «non era difficile».<sup>13</sup> Inoltre, il ripristino dello *statu quo ante* tramite la riesumazione di organi che appartenevano alla tradizione amministrativa dei territori poteva fornire una patina di legittimità ad una presa di possesso che appariva contestabile. Infatti, se il Maggior Consiglio aveva trasmesso i propri poteri ad una Municipalità provvisoria, quest'ultima non aveva avuto alcun ruolo nelle trattative che avevano segnato il passaggio di Venezia agli Asburgo.<sup>14</sup>

11 Desolei, *Istituzioni e archivi a Padova*, 281-2. Oltre al ripristino di tutte le magistrature comunali di epoca veneziana, il periodo austriaco vide anche l'istituzione di nuovi uffici, sulle cui attribuzioni non mi soffermo (283-91). Sulla Padova austriaca cf. inoltre Toffanin, *Il dominio austriaco in Padova* e Monteleone, *L'occupazione francese di Padova*, nr. 1, 137-74, nr. 2, 57-102.

12 Desolei, *Istituzioni e archivi a Padova*, 294-6.

13 Venezia, 31 marzo 1798. Cit. in Gottardi, *L'Austria a Venezia*, 29-30.

14 Così come le Municipalità della terraferma, quella di Venezia non era soggetta alla Francia da un punto di vista giuridico, anche se di fatto la sua sorte era nelle mani dell'esercito francese. L'Impero asburgico non aveva conquistato militarmente la Serenissima, né tantomeno

Per questo motivo, il nuovo governo decise di imporre un giuramento di fedeltà alla monarchia a tutti i ripristinati «Corpi pubblici» delle città, a tutti i corpi ecclesiastici, regolari e secolari, e a «ciascun capo famiglia» nelle campagne, da tenersi di fronte al parroco e ad un notaio.<sup>15</sup> Non si trattò soltanto di vuote cerimonie. Questi giuramenti, fra cui quello di un drappello di ex patrizi scelti per rappresentare il Maggior Consiglio, servirono a legittimare la cessione della sovranità all'imperatore d'Austria decisa a Campoformio.<sup>16</sup> In questo modo la possibilità di reclamare il ripristino della Repubblica di Venezia in occasione del Congresso di Vienna risultò compromessa, sebbene fosse un'ipotesi comunque poco probabile.<sup>17</sup>

L'organizzazione data nel 1798 ai territori neo-acquisiti, considerata provvisoria, fu modificata quando venne elaborata una nuova struttura amministrativa, avviata a partire dal 1802 con l'*Istruzione generale per i regii uffici capitaniiali nelle province dello stato austroveneto in Italia* ed entrata a regime nel 1803. Fu il governatore Ferdinand von Bissingen ad emanare l'editto che sancì la divisione dello Stato austro-veneto in sette province: Venezia e Dogado, Friuli, Treviso, Padova, Vicenza, Verona, Belluno. In ciascuna di esse fu istituito un ufficio con a capo un funzionario chiamato imperial regio capitano, incaricato dell'«amministrazione politica». Gerarchicamente superiore alla congerie di poteri locali, da lui dipesero tutte le città, consigli generali, corpi, collegi, capitoli secolari, castelli, borghi, feudatari, corpi territoriali e qualunque altra autorità locale.<sup>18</sup> Gli ambiti di competenza di questa nuova figura furono molteplici: controllo delle rendite camerale, direzione delle delegazioni di polizia, vigilanza su fiere, attività commerciali e industriali, gestione delle strade e delle po-

quest'ultima aveva effettuato alcuna spontanea dedizione in suo favore. «Restava il dubbio insomma che a Campoformido si fosse esercitato uno scambio tra non aventi diritto». Gottardi, *L'Austria a Venezia*, 18-20. Cf. Cessi, *Campoformido*, 156-83.

**15** Proclama del 6 febbraio 1798. NR 1798, 1: 17-19.

**16** Un proclama del conte di Wallis stabilì che a Venezia il giuramento di fedeltà ed obbedienza all'imperatore Francesco II sarebbe stato effettuato da dodici patrizi «delegati», nominati nel corso di una riunione del Maggior Consiglio che si sarebbe tenuta il 23 febbraio. Il commissario Giuseppe Pellegrini invitò Giovanni Pietro Grimani ad assumere il ruolo di regio delegato, in qualità di unico patrizio insignito del titolo di Consigliere intimo attuale di Stato. NR 1798, 2: 154-60.

**17** «In Venezia stessa - fatta eccezione per le velleità di pochi patrizi nel 1814 - non si ebbero mai speranze o anche solo aspirazioni di restaurazione; tutt'al più, durante l'eroico momento del 1848-1849, il nome della Repubblica di Venezia evocò intenzionalmente una continuità ideale». Woolf, *Introduzione*, 1.

**18** Venezia, 16 marzo 1803. Artt. I e II. L'art. III stabiliva inoltre: «Dovrà cessare egualmente d'ora in avanti l'ingerenza e la direzione che venivano provvisoriamente finora esercitate dalle Deputazioni provinciali e civiche relativamente agli affari governativi delle provincie, ed ogni Deputazione dovrà dipendere dai Regi Capitani». La copia dell'editto che ho utilizzato si trova in AMAE, *Correspondance consulaire et commerciale, Venise*, 254 (microfilm CP138).

ste, approvvigionamento idrico, annona e infine ispezione dei protocolli dei diversi corpi, da effettuarsi durante una visita annuale nel territorio.<sup>19</sup>

Come per i Governi centrali del periodo democratico, lo scopo che le autorità centrali si proposero attraverso questa riorganizzazione fu la riduzione della frammentazione, e dunque il miglioramento della gestione politico-amministrativa.<sup>20</sup> Diversamente dai Governi del 1797, che all'interno dei loro comitati gestivano il potere in modo collegiale e formalmente non dipendevano da alcun altro organo superiore, i capitani di epoca austriaca erano nominati dall'imperatore ed erano inquadrati all'interno di un rigido apparato burocratico. L'assonanza con un istituto di epoca veneziana non celava la funzione svolta dagli uffici capitaneali come perni del sistema accentratore, seppur rispettoso delle tradizioni locali, messo in atto dagli austriaci.<sup>21</sup>

Il passaggio dai regi delegati ai capitani segnò un cambiamento sostanziale non soltanto dal punto di vista della natura del ruolo, ma anche da quello del profilo di chi fu chiamato a svolgerlo. Fino al 1802 i delegati regi che coordinavano l'amministrazione a livello provinciale erano i presidenti dei corpi rappresentativi, cioè gli esponenti di spicco delle rispettive aristocrazie cittadine: Nicolò Guido Erizzo a Venezia, Luigi Frangipane a Udine, Damiano Miari a Belluno, Marc'Antonio Avogadro a Treviso, Giorgio Cittadella a Padova, Luigi Sale a Vicenza e Alvise Pompei a Verona.<sup>22</sup> Al contrario, il 18 febbraio 1803 le nomine imperiali dei primi capitani videro favorito personale lombardo, oppure proveniente dalle altre zone dell'Impero asburgico, come testimoniano l'arrivo di Aichelburg a Udine, Grimschitz a Belluno, Hingenau a Padova e Marenzi a Verona.<sup>23</sup> Gli unici veneti chiamati ad assumere il ruolo di capitano furono Nicolò Guido Erizzo a Venezia, Giorgio Cittadella

19 Di pertinenza del governo rimanevano la risoluzione dei conflitti legati ai confini, i ricorsi e le suppliche, le licenze e i passaporti per l'estero, le nomine degli impiegati e le direttive sull'interpretazione delle norme. Gottardi, *L'Austria a Venezia*, 58-9. Alle dipendenze del capitano agiva una figura di nuova istituzione: il delegato di polizia. Castellazzi, *La dominazione francese (1797-1814)*, 36-7.

20 A seguito di una missione in terraferma, il consigliere di governo Strassoldo aveva dipinto un quadro sconcertante di cattiva gestione in vari settori, dalla giustizia alla fiscalità. Gottardi, *L'Austria a Venezia*, 58.

21 Gottardi, *L'Austria a Venezia*, 36-7.

22 Fra i lombardi c'erano Gasparo Del Majno (vice-capitano a Venezia) e il pavese Gaetano Giorgi (vice-capitano a Padova), mentre fra coloro che provenivano dalle province ereditare di lingua italiana c'erano il trentino Francesco Alpruni (vice-capitano a Udine e poi a Treviso) e il fiamano Giovanni Susanni (vice-capitano a Udine, poi a Treviso e Belluno). Dall'area tedesca provenivano invece il goriziano, ma di famiglia carinziana, Johann Baptist von Thurn-Hofer Valsassina (vice-capitano a Treviso e poi capitano a Verona), il barone di Lederer (vice-capitano a Vicenza), Aichelburg (capitano a Udine), Grimschitz (capitano a Belluno e poi a Udine) e lo stiriano Bernard Hingenau (capitano a Padova). Gottardi, *L'Austria a Venezia*, 59-60.

23 ASVe, GG, b. 69, fasc. 177. 18 febbraio 1803.

a Treviso e Marc'Antonio Avogadro a Vicenza, a cui può essere aggiunto il vice-capitano Giuseppe Giacomazzi a Udine. Come conteggiato da Michele Gottardi, nel 1804 i veneti erano divenuti nettamente minoritari: soltanto quattro su quattordici fra capitani e vice-capitani.<sup>24</sup>

Non si trattava soltanto del risultato di una cosciente politica governativa, volta ad estromettere le aristocrazie di terraferma, ma anche del frutto delle scelte di coloro che rifiutarono la nomina. Siccome i capitani austriaci, al pari dei prefetti napoleonici, venivano designati in una provincia diversa da quella di origine, accadeva infatti che non tutti si mostrassero disposti ad accettare un trasferimento. Fu quanto il nobile bellunese Antonio Miari scrisse all'amico Giovanni Lazara, in merito alla proposta che era stata fatta a suo fratello. Già regio delegato, Damiano Miari aveva ricevuto la proposta di passare al ruolo di capitano, ma aveva rinunciato a quell'«onere» spiegando a Bissingen che non gli poteva «in alcun modo e per alcuna ragione convenire di espatriarsi», poiché ne avrebbe patito «grave discapito ed incomodo».<sup>25</sup>

Sia negli apparati centrali di governo, sia in quelli decentrati, la riorganizzazione portata avanti prima da Mailath e poi da Bissingen finì per ridurre il peso dell'aristocrazia lagunare e di terraferma. Se in una prima fase con Pellegrini e Pesaro molti posti chiave all'interno del governo austriaco a Venezia furono occupati da ex patrizi veneziani, dando l'impressione che effettivamente il nuovo sovrano avesse cercato di rimettere indietro le lancette dell'orologio, in seguito la loro presenza ai più alti livelli istituzionali si ridusse ai soli Daniele Renier, consigliere di governo, e Nicolò Guido Erizzo, capitano di Venezia. Pur considerando la dinamica delle nomine e delle rinunce, l'impressione è che si stesse operando un cambio al vertice. Considerando l'area veneta nel suo complesso e raffrontandola alle altre aree dell'Impero, emerge infatti la perdita di influenza del personale autoctono a vantaggio di quello di area lombarda o tedesca. Disaggregando invece le componenti sociali interne all'area veneta, emerge il ruolo di personaggi appartenenti al ceto dei cittadini originari (Giacomazzi, Gradenigo, Busenello), che furono prescelti per incarichi di rilievo. Emerge inoltre un primo, pur timido, ingresso dei membri delle aristocrazie di terraferma all'interno dell'amministrazione statale nel ruolo di capitani provinciali. Certo, la creazione di questo istituto aveva posto fine una volta per tutte alla riguadagnata centralità dei consigli cittadini, restaurati da Vienna con compiti addirittura più ampi di quelli che vantavano prima del 1796, a causa del vuoto di potere lasciato dai rettori veneziani.

24 Gottardi, *L'Austria a Venezia*, 60.

25 BCL, AL, b. A 5.4.4, fasc. 2, nr. 62. Venezia, 14 febbraio 1803. Antonio Miari a Giovanni Lazara. Allo stesso modo, anche il conte Giovanni Norcen di Feltre aveva rifiutato il posto di vice-capitano, come lo stesso Miari comunicò poco dopo a Lazara. BCL, AL, b. A 5.4.4, fasc. 2, nr. 63. S.d. ma dal contesto primi mesi del 1803.

Tuttavia, i pochi membri delle aristocrazie di terraferma che ricevettero la nomina a capitano provinciale ebbero per la prima volta l'opportunità di svolgere un incarico a cui fino a quattro anni prima non avrebbero mai potuto aspirare. Con questo non intendo equiparare la figura del rettore veneziano a quella del capitano austriaco, ma sottolineare come con la fine della Repubblica si fossero venute creando le condizioni per un rimescolamento al vertice delle gerarchie sociali.

## 2.2 L'assemblea di Lione e la Repubblica italiana

Con la cessione dell'area veneta all'Impero asburgico, le speranze dei democratici, compresi quelli che scelsero di non emigrare, si volsero verso la Repubblica cisalpina, tanto più che l'assetto deciso a Campoformio pareva destinato a non durare a lungo. Le ostilità ripresero infatti dopo breve tempo e il 22 giugno 1799 l'Austria si unì alla seconda coalizione anti-francese. Le sorti della guerra sembrarono tuttavia non arridere all'esercito francese, ripetutamente sconfitto da quello austro-russo dei generali Kray e Suvorov, che si impadronirono di Milano e Torino facendo collassare la Repubblica cisalpina. Reduce dalla campagna d'Egitto e dal colpo di Stato del 18 brumaio, con il quale aveva esautorato il Direttorio e instaurato un Consolato di tre membri guidato da lui stesso, Bonaparte cercò di recuperare le posizioni perdute. La campagna del 1800, e in particolare la battaglia di Marengo del 14 giugno, rovesciarono la situazione, tantoché gli austriaci furono costretti ad abbandonare i territori occupati qualche mese prima. Pur ricalcando quello di Campoformio, il trattato di Lunéville siglato tra Francia e Austria il 9 febbraio 1801 costrinse l'imperatore a nuove concessioni, che interessarono anche l'area veneta.<sup>26</sup>

Una volta ricostituita la Repubblica cisalpina, si avvertì la necessità di provvedere alla stesura di una nuova Costituzione, che tenesse conto dei cambiamenti politici avvenuti in Francia e del nuovo ruolo di Bonaparte. Anche l'Italia risentì dunque delle trasformazioni che erano in corso al di là delle Alpi, dove l'esperienza rivoluzionaria si era conclusa ed erano state poste le basi di una nuova società, imperniata sul censo e su un rigido statalismo. Secondo Carlo Zaghi, la stessa classe dirigente lombarda emersa dopo la vittoria di Marengo, a seguito dell'emarginazione o della frantumazione del partito democratico, si sentiva maggiormente tutelata dalla dittatura personale di Napoleone, piuttosto che dalla Costituzione cisalpina del 1797.<sup>27</sup>

26 Cf. Fremont-Barnes, *The Encyclopedia of the French Revolutionary*, 10-12.

27 Laddove non altrimenti specificato, le informazioni sulla consulta di Lione e le citazioni sono tratte da Zaghi, *L'Italia di Napoleone*, 260-81.

Di conseguenza, il 12 novembre 1801 fu indetta la convocazione di una consulta straordinaria allo scopo di approvare un nuovo testo costituzionale. La versione definitiva di questo testo, sorta dai progetti costituzionali predisposti all'indomani del 18 brumaio, era stata inviata a Milano nel mese di ottobre per essere discussa dalla Consulta e dal Comitato di governo. La sua approvazione tuttavia era una formalità, dato che molti punti, fra cui l'istituzione di tre collegi di notabili, esprimevano i desiderata del Primo Console. Bonaparte mirava però ad ottenere un assenso al testo che gli desse maggiore legittimità, evitando allo stesso tempo di sottoporlo al voto popolare, com'era avvenuto in Francia. Appoggiato da Francesco Melzi d'Eril, aveva optato quindi per la convocazione di una grande dieta cisalpina. A comporla furono chiamati individui provenienti da tutte le categorie sociali e da tutti gli organi della Repubblica, scelti non dalla Consulta o dal Comitato di governo, ma dalle singole amministrazioni dipartimentali. Questi cinquecento delegati si riunirono a Lione, al riparo da velleità autonomistiche, in un territorio esterno alla Repubblica cisalpina, che aveva il pregio di trovarsi a metà strada fra Milano e Parigi. Se Leopoldo Cicognara, uno dei delegati più autorevoli ma allo stesso tempo critico nei confronti della politica francese, scrisse che si trattava di un'operazione volta solo «a gettare la polvere negli occhi», cronisti marcatamente anti-francesi furono ancora più caustici. Il nobile veronese Girolamo Cavazzocca definì l'assemblea di Lione addirittura uno degli avvenimenti dei «più bizzarri e umilianti per la cisalpina».<sup>28</sup>

La composizione sociale dei delegati vide la presenza di 140 nobili, 48 ecclesiastici, 30 ufficiali dell'armata e 219 individui appartenenti ad un variegato mondo 'borghese'. Se il censo garantiva una posizione di prestigio in seno alla conferenza, la presenza a Lione di esponenti del mondo degli affari, delle libere professioni e della cultura a fianco di quella dei possidenti costituì comunque una novità significativa. Furono dunque poste le premesse per la nascita di una rappresentanza politica moderna e allo stesso tempo adatta al panorama italiano.<sup>29</sup> Il Primo Console cercò di chiamare a raccolta tutte le componenti più influenti della società, quelle da lui ritenute direttamente interessate alla prosperità dello Stato, che nel suo disegno avrebbero composto l'élite della nuova Repubblica. Occorreva andare oltre gli schieramenti nei quali si era articolato lo scontro politico durante la Repubblica cisalpina, conciliando l'ala liberal-moderata del movimento democratico con quella giacobino-radical. Soprattutto, occorreva fondere insieme, «in un contesto sociale ed omogeneo di sicura fedeltà politica, il vecchio blocco nobiliare conservatore-moderato col blocco bor-

28 Il parere di Cavazzocca è cit. in Fasanari, *La deputazione veronese ai Comizi di Lione*, 195-6. Il parere di Cicognara è cit. in Zaghi, *L'Italia di Napoleone*, 269.

29 Maschietto, *La rappresentanza politica*, 167.

ghese», emarginando i due opposti estremismi dei conservatori irriducibili al nuovo sistema e dei radicali capaci di turbare l'avviato compromesso con le tradizionali aristocrazie della penisola. Carlo Zaghi lo definì un «rimescolamento generale di classi, di ceti, di quadri e di fortune, proprio delle età di transizioni e di crisi».

Dopo l'inizio ufficiale dei lavori avvenuto l'8 gennaio 1802, i deputati furono suddivisi in cinque sezioni, corrispondenti ciascuna allo Stato a cui erano appartenuti prima del 1796. Il 25 gennaio fu ratificata l'elezione del Primo Console a presidente della Repubblica; il giorno dopo venne promulgata la Costituzione del nuovo Stato, vennero rese note le nomine alle maggiori cariche istituzionali e infine, con un colpo di scena, si decise che la Repubblica non si sarebbe più chiamata cisalpina, bensì italiana. Il presidente gratificò così l'assemblea utilizzando una denominazione dal significato politico chiaro, che indicava la possibilità futura di allargare le frontiere sino a raggiungere l'unificazione dell'intera penisola.<sup>30</sup>

La nuova Costituzione prevedeva che il governo della neonata Repubblica italiana fosse affidato al presidente, al vicepresidente, alla Consulta di stato, al Consiglio legislativo e a quello dei ministri. Il vero centro della vita politica era però il presidente, cui spettava «l'iniziativa di tutte le leggi», la nomina del vicepresidente, del segretario di stato, degli agenti civili, dei diplomatici, dei generali, dei membri del Consiglio legislativo e dei ministri, tramite i quali esercitava il potere esecutivo in modo esclusivo.<sup>31</sup> In mancanza del presidente, il vicepresidente ne prendeva il posto nel Consiglio legislativo e lo rappresentava. Per questo ruolo Bonaparte scelse il nobile milanese Francesco Melzi d'Eril, personalità stimata in tutta Europa e capace di rassicurare le aristocrazie tradizionali della penisola, che il presidente voleva guadagnare alla sua causa. Sebbene la Costituzione recitasse che la sovranità risiedeva «nell'universalità dei cittadini», depositari di tale sovranità erano tre Collegi elettorali: dei possidenti, dei dotti e dei commercianti.<sup>32</sup>

Il Consiglio legislativo era composto da almeno dieci cittadini di età non inferiore ai trent'anni, eletti dal presidente della Repubblica e da lui revocabili dopo tre anni. Il loro compito era quello di deliberare sui progetti di legge proposti dal presidente, ma quest'ultimo poteva anche richiedere

30 Sui dibattiti sull'indipendenza italiana e sui confini della Repubblica, così come sulla rivalità fra i sostenitori di Gioacchino Murat e quelli di Francesco Melzi cf. De Francesco, *L'Italia di Bonaparte*, 35-63.

31 Sui Ministeri della Repubblica italiana esiste un'ampia bibliografia. Cf. Della Peruta, *Esercito e società*; Ancarani, *Il governo della Repubblica italiana*; Arisi Rota, *Diplomazia nell'Italia napoleonica*.

32 Le proposte per le nomine all'interno dei neo-istituiti Collegi elettorali si svolsero il 14 gennaio. Ciascuna sezione ebbe il compito di formare delle liste doppie di persone adatte a figurarvi. Per le prime nomine dei nuovi organi della Repubblica italiana vedi CNL 1935, 241-52.

un consulto in qualunque altra materia, qualora lo avesse ritenuto opportuno. Inoltre, i consiglieri erano incaricati della redazione dei progetti di legge, delle conferenze e delle relative discussioni in contraddittorio con gli oratori del Corpo legislativo.

Dotato di competenze e autonomia limitate, a quest'ultimo spettava il potere legislativo. Era composto da settantacinque membri di età non inferiore ai trent'anni, suddivisi per dipartimento a seconda della rispettiva popolazione, di cui almeno la metà doveva essere scelta al di fuori dei Collegi elettorali. Il Corpo legislativo aveva il compito di approvare o di respingere i progetti di legge predisposti dal Consiglio legislativo, che erano preventivamente esaminati e discussi da una sezione dello stesso corpo, la camera degli oratori (in totale quindici), insieme a rappresentanti del Consiglio legislativo. Alle sedute avevano diritto ad assistere tutti i membri dei Collegi, della Consulta di Stato, del Consiglio legislativo e i ministri. Quest'organo fu nominato dal presidente per la prima volta durante l'assemblea di Lione, ma era previsto che rinnovasse un terzo dei propri membri ogni due anni. A seguito della proclamazione del Regno d'Italia, seppur mai formalmente soppresso, il Corpo legislativo venne riunito per l'ultima volta nell'estate del 1805, mentre il Consiglio legislativo divenne in seguito parte integrante del Consiglio di Stato.<sup>33</sup> Modellata su quella francese dell'anno VIII, la Costituzione varata a Lione concentrò le attività decisionali al vertice dello Stato, sancì la preminenza del potere esecutivo su quello legislativo, l'autoritarismo del presidente e il carattere elitario e censitario della società, in contrapposizione a quello liberal-democratico delle Costituzioni cisalpine.<sup>34</sup>

Per quanto riguarda l'amministrazione periferica, la legge del 24 luglio 1802 emanata dal Corpo legislativo l'articolava nei seguenti organi: Prefettura, Consiglio di Prefettura e Viceprefettura, Amministrazione dipartimentale, Consiglio generale dipartimentale, cancelliere distrettuale, Consiglio distrettuale, Consiglio comunale e Municipalità.<sup>35</sup>

All'interno di ogni dipartimento, ovverosia all'interno di ogni provincia in cui era suddiviso lo Stato, il fulcro dell'amministrazione risiedeva nella Prefettura. Vi facevano capo quattro funzionari: un prefetto, due luogotenenti - che formavano il Consiglio di Prefettura - e un segretario generale, tutti nominati, rinnovati e stipendiati dal governo. Tuttavia, se

33 CRI 1802, 13-15. Cf. Pagano, *Enti locali e Stato*, 23, 26.

34 Di «ascesa dell'esecutivo» parla Meriggi (*Gli stati italiani prima dell'unità*, 47-92). Sul ruolo di «opposizione autonomistica» antifrancesa e anti-melziana del Corpo legislativo vedi Pagano, *Enti locali e Stato*, 206-7.

35 Le fonti della breve descrizione dell'amministrazione periferica che segue sono: BL 1802, 185-208; Castellazzi, *La dominazione francese (1797-1814)*, 39-55; Grab, *The Napoleonic Kingdom of Italy*, 204-15.

i luogotenenti per legge erano cittadini provenienti dal dipartimento, il prefetto in genere proveniva da una zona diversa, come voleva una prassi di reclutamento piuttosto generalizzata anche in Francia.<sup>36</sup> Elemento cardine nella trasmissione delle direttive governative a livello provinciale, il prefetto vantava competenze ampie: diramava ai comuni le leggi e i regolamenti curandone l'esecuzione, sovrintendeva all'amministrazione dei beni nazionali, era il responsabile dell'ordine pubblico e della polizia. Infine, il prefetto era il tutore di tutte le amministrazioni locali, ne approvava le deliberazioni, ne controllava le spese e poteva intervenire con voto non deliberativo a tutte le riunioni dell'Amministrazione dipartimentale, del Consiglio generale, dei Consigli comunali e delle Municipalità. Ogni dipartimento era a sua volta suddiviso in circondari, amministrati da viceprefetti con mansioni più limitate rispetto a quelle dei prefetti, cui erano sottoposti.

Composta da cinque cittadini nominati dal governo, l'Amministrazione dipartimentale si occupava soprattutto di aspetti finanziari e fiscali.<sup>37</sup> Il bilancio da lei presentato era approvato dal Consiglio generale dipartimentale, eletto dai Consigli dei comuni di prima classe e dai Consigli distrettuali. Quest'ultimo nel corso delle sue riunioni semestrali si occupava anche di decretare le rimostranze da inoltrare al governo e di nominare i membri vacanti delle Municipalità sulla base di una lista da loro proposta.<sup>38</sup>

All'interno del distretto ogni Municipalità designava un membro del Consiglio distrettuale; quest'organo, convocato dal cancelliere distrettuale quando occorreva deliberare su questioni che coinvolgevano la maggioranza dei comuni, si occupava anche della suddivisione fra i comuni delle quote di coscritti assegnate dall'Amministrazione dipartimentale ed era responsabile delle liste di leva.<sup>39</sup> Nominato dal governo, il cancelliere distrettuale era scelto preferibilmente fra i notai, gli ingegneri o i giuriconsulti e rappresentava il governo all'interno del distretto, pubblicando

36 Non mancarono tuttavia alcune eccezioni. Whitcomb, *Napoleon's Prefects*, 1098.

37 I cinque erano tratti da una rosa di dieci nomi presentati dal Consiglio generale dipartimentale fra coloro che avevano le qualifiche necessarie per far parte di uno dei tre Collegi elettorali dei possidenti, dei dotti e dei commercianti. Per i dipartimenti dell'Olon e del Reno i membri erano sette. Il loro compenso ammontava a 2.000 lire annue. L'Amministrazione si rinnovava parzialmente ogni anno e interamente ogni tre anni.

38 Il numero dei suoi componenti quindi era variabile. Nel caso di Verona, che aveva una popolazione di 50.000 abitanti e un territorio suddiviso in tre distretti (Verona, Legnago e Caprino), i consiglieri eletti erano in totale dodici e dovevano essere scelti per metà fra chi poteva far parte del Collegio elettorale dei possidenti e per metà fra chi poteva figurare fra i dotti o i commercianti. Si rinnovava nella sua composizione per un quinto ogni anno e totalmente dopo cinque anni. Alle sue sedute assisteva il prefetto, oppure un luogotenente di Prefettura, ma senza voto, e l'Amministrazione dipartimentale con voto consultivo. Le sue deliberazioni erano sottoposte all'approvazione del prefetto negli affari ordinari e a quella del governo negli affari straordinari.

39 I membri di sua spettanza inviati al Consiglio generale dipartimentale erano eletti sulla base di una lista doppia presentata dalle singole Municipalità.

leggi, regolamenti e convocando il Consiglio distrettuale, di cui fungeva anche da cancelliere.

I Consigli comunali erano suddivisi in classi sulla base della loro popolazione, da cui dipendeva la loro composizione. Erano considerati di prima classe i comuni con più di 10.000 abitanti, di seconda classe quelli che contavano fra i 3.000 e i 10.000 abitanti e di terza classe i comuni con meno di 3.000 abitanti. I loro componenti dovevano essere per metà possidenti, mentre per l'altra metà potevano essere titolari di «qualche stabilimento di commercio, o d'industria», oppure potevano esercitare qualche scienza o arte «ancorché meccanica». Nei comuni di prima e seconda classe i Consigli comunali erano nominati dal Consiglio generale dipartimentale e duravano in carica cinque anni, mentre nei comuni di terza classe il Consiglio comunale era formato dall'insieme di tutti i capi famiglia con più di 35 anni, possidenti e non, purché pagassero una tassa personale.<sup>40</sup> Nel corso delle sue riunioni semestrali, il Consiglio comunale nominava i componenti della Municipalità e del Consiglio generale (nel caso della prima classe), fissava le imposte comunali, approvava il bilancio dell'anno corrente e il preventivo delle spese per quello successivo. L'organo esecutivo del comune era però la Municipalità, composta da un minimo di tre e un massimo di nove persone, elette dal Consiglio comunale. Si occupava dell'esecuzione degli ordini del prefetto e del viceprefetto, della redazione dei preventivi e dei bilanci comunali, della formazione della lista doppia di candidati per il Consiglio generale dipartimentale da sottoporre al Consiglio distrettuale e della nomina degli impiegati stipendiati dal comune.<sup>41</sup>

La legge del 24 luglio conteneva inoltre alcune disposizioni provvisorie necessarie alla costruzione di questa complessa architettura istituzionale, fra cui la modalità di nomina dei primi membri dei Consigli generali dipartimentali, per la quale la metà designata dal governo avrebbe scelto l'altra metà. Quaranta nei dipartimenti con oltre 300.000 abitanti e trenta negli altri casi, i consiglieri generali avrebbero poi provveduto alla formazione della lista doppia per l'Amministrazione dipartimentale e alla nomina dei Consigli comunali nei comuni di prima e seconda classe. Questi a loro volta avrebbero eletto le rispettive Municipalità e le Municipalità provvisorie dei comuni di terza classe.

Emerge dunque l'interdipendenza che legava fra loro i diversi organi per quanto riguarda le nomine, così come in più punti emergono riferi-

40 I membri dei Consigli comunali si rinnovavano tuttavia per un quinto ogni anno tramite un'estrazione a sorte, che decideva i membri uscenti, sostituiti dal Consiglio generale dipartimentale sulla base di una lista triplice presentata dallo stesso Consiglio comunale. I membri usciti erano rieleggibili dopo due anni.

41 Si trattava di un incarico gratuito, che non poteva però essere ricusato «senza legittimo impedimento». Le Municipalità dei comuni di prima e seconda classe si rinnovavano parzialmente ogni anno e completamente ogni tre anni, ma gli amministratori municipali erano rieleggibili.

menti alle tre categorie dei possidenti, dotti e commercianti definite dalla nuova Costituzione. L'assenza di discriminazioni di ceto, che toglieva ogni valore all'aggregazione ai cessati Consigli civici, apriva l'accesso alle cariche pubbliche. Ciò nonostante, la qualifica di possidenti, che connotava in ampia misura gli esponenti delle tradizionali aristocrazie cittadine, ne agevolava la presenza anche all'interno del nuovo ordinamento. Ad esempio, nei comuni rurali, ossia quelli di terza classe, due dei tre membri della Municipalità dovevano essere possidenti, ma non per forza domiciliati nel comune, potendo farsi rappresentare da un sostituto. Questa misura favoriva dunque i grandi proprietari fondiari che risiedevano in città, spesso di estrazione nobiliare. Dunque, pur perdendo l'esclusiva dell'amministrazione cittadina e i poteri giurisdizionali nel territorio, l'aristocrazia aveva conservato un ruolo di primo piano. Tuttavia, com'era successo nel 1797, le si era affiancato chi esercitava professioni liberali o proveniva dal mondo degli affari.<sup>42</sup> Diversamente dagli ordinamenti del periodo democratico, questa nuova organizzazione era strutturata però in modo più gerarchico e ordinato, presentandosi come un insieme d'ingranaggi congeniati allo scopo di trasmettere in modo efficace le direttive del potere centrale in tutto il territorio.

Le vicende belliche che interessarono il Nord Italia fra il 1799 e il 1801 ebbero un impatto anche sulla terraferma veneta. L'avanzata da ovest delle truppe francesi portò all'occupazione progressiva di Verona, Vicenza e persino Padova. Il Primo Console, tuttavia, non pensava tanto all'annessione di queste aree, quanto piuttosto al loro utilizzo come pegno per ottenere ulteriori concessioni da parte del governo austriaco.<sup>43</sup> Infatti, il trattato di Lunéville ridefinì i confini che separavano i territori austriaci da quelli della Repubblica cisalpina a vantaggio di quest'ultima, che arrivò ad estendersi sino al fiume Adige.

Così come nel resto del Veneto, a Verona l'avvento degli austriaci aveva comportato il ripristino delle istituzioni cittadine, fra cui il Consiglio dei XII, il Consiglio dei L e i due provveditori di Comun. Affiancati da deputazioni con compiti esecutivi, che rappresentavano la prosecuzione dei comitati della Municipalità, era nei provveditori che risiedeva l'autorità vera e propria.<sup>44</sup> Tuttavia, lo stato di guerra in cui si ritrovò ben presto l'intera provincia rese le autorità civili in pratica sottoposte a quelle mili-

42 Castellazzi, *La dominazione francese (1797-1814)*, 46-7.

43 Monteleone, *Padova tra Rivoluzione e Restaurazione*, 124-71.

44 Nelle deputazioni la suddivisione delle materie ricalcava da vicino l'organizzazione del 1797. L'intera amministrazione della città di Verona e di gran parte del territorio, eccezion fatta per giurisdizioni separate di varia natura, fu una prerogativa dei provveditori e degli altri uffici eletti dal Consiglio civico, alcuni di nuova creazione, mentre altri - come ad esempio il vicario della casa dei mercanti - ripristinati dal periodo veneto.

tari austriache per tutto il biennio 1799-1800 e a quelle militari francesi fra il 3 gennaio e il 30 marzo 1801. Una volta siglata la pace, la parte della città e del territorio a sinistra del fiume Adige continuarono ad essere amministrate dalla Provveditoria di Comun e dalle sue deputazioni, le cui competenze furono ridimensionate soltanto con l'introduzione del capitano provinciale a partire dal 1803.<sup>45</sup>

Sebbene il fondo *Provveditoria e Consiglio generale* dell'Archivio di Stato di Verona sia lacunoso e non consenta di ricostruire per intero i nominativi dei provveditori del periodo austriaco, è osservabile che quelli superstiti appartengano ad esponenti di famiglie aggregate al Consiglio civico sin dal XV secolo.<sup>46</sup> Oltre a rappresentare la più antica aristocrazia cittadina, nessuno di loro aveva preso parte agli organi del periodo democratico.<sup>47</sup> Al contrario, Giovanni Sagramoso era stato arrestato l'11 maggio 1797 per ordine del generale Augereau in qualità di promotore di un'insurrezione anti-francese. Anche Antonio Maffei era stato arrestato e processato insieme a Francesco Emilei e Augusto Verità per aver organizzato la rivolta dei contadini di Valeggio e Villafranca contro i francesi.<sup>48</sup> Benché Sagramoso e Maffei fossero stati assolti, la loro designazione a provveditori sottolinea che la scelta era caduta su personaggi notoriamente ostili alla causa francese. Quando l'esercito austriaco avanzò in territorio mantovano nel maggio del 1799 fu proprio Antonio Maffei ad essere nominato commissario civile interinale, con il compito di amministrare le zone occupate e provvedere alle necessità delle truppe.<sup>49</sup>

Nel 1801 all'arrivo dei francesi si decise in modo provvisorio di mantenere in carica i due provveditori Alvisè Pompei e Alessandro Carli, rispettivamente per la zona a sinistra e per la zona a destra dell'Adige. Nella parte sinistra, austriaca, a Pompei venne affiancato un secondo provveditore nella persona di Francesco Giusti.<sup>50</sup> Nella parte destra, entrata a

45 Castellazzi, *La dominazione francese (1797-1814)*, 34-6.

46 Fa eccezione Alessandro Carli, la cui famiglia fu aggregata al Consiglio civico nel 1633. Bismara, *Il casato Carli di Verona*, 372. Su Angelo Lavagnoli e Zeno Rizzi, entrambi ultimi discendenti maschi della famiglia, non ho trovato notizie nel fondo ASVe, CA.

47 I nobili di Consiglio ex municipalisti ebbero comunque altri incarichi cittadini. Ad esempio, Alessandro Murari Brà fra il 1798 e il 1799 fu presidente del collegio dell'Adige acque e strade, Vincenzo Brenzoni Montresor e Bartolomeo Giuliari furono provvisionadori all'Adige, mentre Orazio Sagramoso fu provveditore alla sanità e vicario della casa dei mercanti.

48 Limitatamente alle fonti processuali, vedi Agnoli, *I processi delle Pasque veronesi*, 73, 102-3, 116-17, 232.

49 Maffei fu scelto dal commissario imperiale Luigi Cocastelli, che scrisse al cancelliere Thugut a Vienna giustificando la nomina con il gradimento del generale Paul Kray, che in realtà aveva nominato Maffei commissario soltanto per le sussistenze militari. Per ulteriori dettagli cf. Pagano, *Alle origini della Lombardia contemporanea*, 44-5.

50 Fasanari, *Il Risorgimento a Verona*, 73.

far parte della Repubblica cisalpina, al provveditore Carli venne affiancato un governo provvisorio, che nel mese di aprile risultava composto da Giacomo Gaspari e da Luigi Polfranceschi, entrambi ex municipalisti. Il 2 giugno questo governo dichiarò che il generale di divisione Miollis aveva rimesso ogni autorità nelle mani di Lachini, commissario organizzatore di governo nel dipartimento del Mincio, a cui la parte destra di Verona e del suo territorio erano stati annessi.<sup>51</sup> Il giorno successivo Lachini stabilì l'erezione di una Municipalità che avrebbe presieduto il distretto III del dipartimento del Mincio, il cui capoluogo era Verona.<sup>52</sup> A presiedere questa Municipalità fu chiamato l'ex provveditore Carli, che subito dopo chiese e ottenne di esserne dispensato.<sup>53</sup>

Nella raccolta dei proclami di questo periodo non è presente un elenco dettagliato di tutti i membri del nuovo organo. Tuttavia, a giudicare dalle firme che compaiono di volta in volta in calce ai suoi decreti, era composto per intero dai membri del governo provvisorio, con l'aggiunta di Bartolomeo Dariff e Luigi Zorzi. Come segretario generale fu scelto Carlo Cristani, poi sostituito da Luigi Mabil.<sup>54</sup> Commentando nel suo diario il ritorno dei francesi, Girolamo Cavazzocca descrisse i «veri patrioti» o «repubblicani» come personaggi loschi agghindati con coccarde tricolori, che giravano per caffè, teatri e bische. Aggiunse che questi personaggi

col maggior o minor aggregato di tali numeri e qualità domandano balanzosamente le cariche, pretendendo che a loro soli s'aspettano (quantunque la massima parte consista in falliti e senza un soldo d'estimo), stante l'ardente zelo sempre da loro dimostrato in favore della sacra causa, cioè per l'esaltazione della libertà e dell'eguaglianza, ed in odio del dispotismo.<sup>55</sup>

Sebbene la narrazione di Cavazzocca sia segnata dalle sue opinioni anti-francesi, la forte presenza di noti democratici all'interno dei nuovi organi cittadini da lui rilevata è sostanzialmente corretta. Infatti, tutti i componenti del ricostituito governo municipale, tranne i soli Gianella e Cristani, nel 1797 avevano preso parte alla Municipalità o al Governo centrale. Gianella secondo Raffaele Fasanari era comunque un «filo-francese di vecchia data» e Cristani durante la stagione democratica si era messo in

51 Oltre che da Carli, Gaspari e Polfranceschi, il proclama era firmato anche da Israele Coen, Giovanni Buri e Antonio Gianella.

52 ROP 1801, 34-6, 38-9, 43-4.

53 Le dimissioni di Carli furono accettate da Lachini il 14 giugno 1801.

54 ROP 1801, 102-4, 172, 178.

55 Cavazzocca, *Memorie di Girolamo Cavazzocca*, 33.

luce pronunciando nella sala di pubblica istruzione due discorsi patriottico-democratici poi dati alle stampe.<sup>56</sup> È peraltro plausibile che nell'urgenza di amministrare un territorio appena riconquistato militarmente i generali francesi e le autorità cisalpine si fossero rivolti a persone con cui avevano già collaborato in passato.<sup>57</sup> Dall'altro lato, è altrettanto plausibile che questi individui fossero gli unici disposti ad assumere un incarico che si rivelò ben presto più un onere che un onore.

Ancora una volta terreno di scontro degli eserciti, preda di saccheggi e devastazioni, vittima di nuove imposizioni fiscali, l'intera provincia versava infatti in uno stato deplorabile. Nel giugno del 1801 il commissario di governo aveva inviato il suo segretario generale Giovanni Scopoli a Milano presso il ministro dell'Interno, per presentare la situazione e i bisogni del dipartimento, con l'imperativo di non tornare prima che si fosse provveduto in qualche modo.<sup>58</sup> Un mese dopo, il municipalista Antonio Gianella gli scrisse: «qui le cose continuano ad esser male organizzate e l'economia è in un sbilancio irreparabile, qualora non venga provveduto con dei fondi».<sup>59</sup> Se alcuni amministratori si mostravano ottimisti, come l'avvocato Tommaso Moreschi, ex municipalista, che accettò l'«onorevole incarico» di organizzatore della Guardia Nazionale «onde spingere lo spirito pubblico, ed animare la gioventù», altri erano assai scoraggiati.<sup>60</sup> Indicativa è la conclusione della lettera di Gianella a Scopoli: «gl'impiegati son da pagare, quei della polizia ci tormentano per la metà delle loro indennizzazioni dovuta dal Commissario di governo. Eccovi i nostri bisogni, o provvedetevi, o trovate degli amministratori che sappian far dei miracoli».<sup>61</sup>

Ad ogni modo, l'amministrazione provvisoria del territorio veronese all'interno della Repubblica cisalpina rimase in funzione soltanto per un breve periodo. Nel 1802, con la trasformazione di quest'ultima in Repubblica italiana, l'intera struttura amministrativa periferica venne ridisegnata secondo lo schema già descritto.

Come già in precedenza, il territorio veronese continuò a far parte del dipartimento del Mincio, con capoluogo Mantova. Era una situazione sco-

56 Fasanari, *Il Risorgimento a Verona*, 74.

57 Per quanto riguarda la composizione sociale della ricostituita Municipalità, ricordo che Buri e Polfranceschi appartenevano alla nobiltà di consiglio, Gaspari deteneva un titolo nobiliare concesso dalla Repubblica di Venezia, e così anche Gianella, insignito del titolo comitale nel 1791 per il feudo di Cesana. Coen e Dariff erano commercianti, mentre Zorzi e Cristani esercitavano la professione legale. Il segretario Mabil in seguito sarebbe diventato professore all'Università di Padova.

58 BCV, CS, b. 497. 7 mietitore anno IX (26 giugno 1801). Lachini a Giovanni Scopoli.

59 BCV, CS, b. 497. 30 messidoro anno IX (19 luglio 1801). Antonio Gianella a Giovanni Scopoli.

60 BCV, CS, b. 497. 16 messidoro anno IX (5 luglio 1801). Tommaso Moreschi a Giovanni Scopoli.

61 BCV, CS, b. 497. 30 messidoro anno IX (19 luglio 1801). Antonio Gianella a Giovanni Scopoli.

moda da un punto di vista logistico e frustante da un punto di vista ideologico, dato che la parte austriaca della città era sede di un capitanato provinciale. Di conseguenza, sin dalla prima convocazione del Consiglio generale dipartimentale l'8 ottobre 1802 i consiglieri veronesi rivolsero un appello al vicepresidente Melzi, affinché innalzasse Verona al rango di capoluogo dipartimentale.<sup>62</sup> A seguito di numerose pressioni, esercitate a più livelli, il 7 febbraio 1803 la Viceprefettura di Verona formò il circondario dell'Adige, dotato di piena autonomia nei confronti del dipartimento del Mincio. Il nuovo circondario comprendeva il territorio a destra del fiume Adige e il distretto di Badia Polesine, tolto al Basso Po.<sup>63</sup> L'intero territorio veronese fu riunificato soltanto dopo la riconquista del Veneto da parte dell'esercito francese. Allora, l'8 giugno 1805, il circondario fu trasformato in dipartimento e gli ordinamenti napoleonici vennero estesi anche alla parte sinistra ex-austriaca.<sup>64</sup>

All'interno delle prime nomine nel Consiglio generale dipartimentale del Mincio la città di Verona prevalse nettamente sul restante territorio, esprimendo sette individui su nove. Fra loro soltanto tre avevano fatto parte dei governi democratici nel 1797; gli altri avevano partecipato all'amministrazione cittadina nel periodo successivo, sia sul versante austriaco, sia su quello cisalpino.<sup>65</sup> La nuova Municipalità di Verona fu designata il 15 novembre 1802 durante la prima riunione del Consiglio comunale, alla presenza del commissario straordinario di governo Francesco Mosca, che aveva assunto l'incarico il 6 giugno precedente.<sup>66</sup> Dei suoi nove componenti, cinque appartenevano a famiglie dell'aristocrazia veronese, anche se non tutte di primissimo piano, mentre soltanto due si erano fatti notare nel corso del 1797.<sup>67</sup> Il nuovo Consiglio generale

62 L'appello fu firmato da Luigi Polfranceschi, Giacomo Gaspari, Francesco Pomé, Giovanni Buri, Alessandro Murari Brà, Alessandro Carli, Antonio Gianella, Carlo Cristani e Antonio Maffei. Fasanari, *Il Risorgimento a Verona*, 79.

63 Fasanari, *Il Risorgimento a Verona*, 77.

64 BL 1805, 1: 142. Fra la conquista militare della zona sinistra e la sua effettiva assimilazione vi fu comunque un breve periodo di transizione durante il quale Vincenzo Piatti fu nominato magistrato civile, ovvero prefetto interinale, con il compito di introdurre la nuova organizzazione. Il 29 aprile le sue funzioni vennero meno, le due parti del veronese furono riunite nel dipartimento dell'Adige e il 9 maggio il prefetto Pio Magenta prese ufficialmente possesso della parte sinistra di Verona. Fasanari, *Il Risorgimento a Verona*, 81-2.

65 Giovanni Buri, Domenico Monga e Alessandro Murari Brà avevano partecipato alla stagione democratica, mentre Antonio Maffei, Alessandro Carli, Antonio Gianella e Giovanni Battista Gazola avevano collaborato con l'amministrazione veronese nel periodo successivo.

66 Severini, *Mosca Barzi Francesco Maria*, 285-8.

67 Due di loro, Giovanni Buri e Ludovico Caperle, il 29 novembre chiesero di essere dispensati dalla carica a causa di altri impegni pubblici e al loro posto furono nominati Francesco Bovio e Antonio Tosi. Castellazzi, *La dominazione francese (1797-1814)*, 42-6.

del circondario dell'Adige creato nell'agosto del 1803 fu composto interamente da persone che avevano alle spalle almeno un'esperienza di tipo politico-amministrativo, fosse negli organi del 1797, nel Consiglio generale dipartimentale, nel Consiglio comunale o nella Municipalità del 1802.<sup>68</sup> Raffrontando la metà delle nomine effettuate direttamente dal vicepresidente Melzi con quella dell'altra metà dei componenti del Consiglio circondariale, eletta dalla prima, non emergono differenze sostanziali. In entrambe le liste compaiono nomi di protagonisti della stagione democratica accanto a personaggi dichiaratamente filoautriaci.<sup>69</sup> Non emerge dunque alcuna differenza fra le intenzioni del governo e le logiche di cooptazione. Il più rilevante incarico di membro dell'Amministrazione dipartimentale fu invece appannaggio di Giovanni Buri, una presenza pressoché costante nei diversi organi amministrativi cittadini, dei consiglieri comunali Francesco Bovio e Ignazio Guastaverza, e di Girolamo Caliani, futuro viceprefetto. Con il passaggio al Regno d'Italia questi ultimi tre avrebbero mantenuto l'incarico, seppur mutato parzialmente nella forma e nella sostanza, divenendo consiglieri di Prefettura del riunificato dipartimento dell'Adige.

Da questa rapida carrellata sulle nomine degli amministratori locali del territorio veronese nel primo periodo della Repubblica italiana emerge una ricomposizione della frattura causata dalle scelte di campo effettuate nel 1797 e protrattasi nei primi anni della dominazione austriaca. La stagione democratica veronese era stata caratterizzata dalla presenza nei nuovi organi di governo di numerosi personaggi marcatamente inclini alla causa francese. Con il ripristino dei consigli cittadini l'aristocrazia veronese, soprattutto quella più vicina alla Casa d'Austria, aveva ripreso in mano il governo della città, escludendo dagli incarichi più rilevanti chi era stato anche marginalmente coinvolto nella fase precedente. Nel 1801 il ritorno dei francesi segnò un immediato ricambio, con il ritorno dell'amministrazione cittadina nelle mani di alcuni dei protagonisti del periodo democratico, come Gaspari e Polfranceschi. La Repubblica italiana inaugurò invece una nuova fase, in cui esponenti dei due diversi orientamenti si trovarono fianco a fianco all'interno degli stessi organi. Il caso veronese conferma dunque il tentativo di fusione delle élites messo in atto dal Primo Console, che in Francia aveva avviato una politica di amnistia nei confronti degli emigrati e che nel 1801 aveva siglato un con-

68 Dei quattordici individui provenienti dalla città di Verona, sei avevano preso parte ad organi del periodo democratico, quattro al Consiglio dipartimentale, uno al Consiglio comunale e cinque alla Municipalità del 1802. I proclami ufficiali da cui ho tratto le nomine del periodo 1801-05 si trovano in ASVr, APP, b. 11, fasc. 149. Ringrazio Gian Maria Varanini per avermi segnalato questo fondo.

69 Filoautriaco era ad esempio Alberto Albertini, banchiere per conto degli eserciti della seconda coalizione nel 1799-1800. Cf. Rosselli, *Il progetto italiano di Lord William Bentinck*, 358-60.

cordato con la Santa Sede al fine di favorire il *raillement* dei tradizionali gruppi di potere d'antico regime. Una politica di amalgama era ancor più necessaria sul suolo italiano, dove i rovesci militari subiti nel biennio 1799-1800 avevano messo in luce la necessità di guadagnarsi l'appoggio di quei ceti che avevano una forte presa sul territorio. Nel breve periodo era infatti impossibile creare un'élite alternativa, che fungesse da interlocutore politico di rilievo. Occorreva dunque affidarsi a gruppi di potere consolidati, dotati di reti di patronage in grado di guadagnare il consenso di una società ancora in gran parte ostile.<sup>70</sup>

70 De Francesco, *L'Italia di Bonaparte*, 119-23.



### 2.3 Veneziani e veneti altrove: l'esilio dei democratici dopo la democrazia

Parlare dei democratici dopo la stagione democratica implica la necessità di definire termini quali democratico, patriota, rivoluzionario e giacobino poiché, essendo frutto di un contesto di lotta politica, l'uso del lessico fatto dai contemporanei dev'essere storicizzato. Pur considerando in prospettiva diacronica il modo in cui un individuo si definiva e il modo in cui lo definivano gli altri, l'attribuzione di etichette rischia infatti di risultare artificiosa. Un problema che accomuna aggettivi e sostantivi dell'intero spettro politico, da «terrorista» a «controrivoluzionario». Anche i già citati democratico, patriota, rivoluzionario e giacobino, pur riferendosi tutti a coloro che stavano dalla parte della rivoluzione, non erano percepiti allo stesso modo. In particolare, l'appellativo di giacobino era utilizzato spesso con un'accezione peggiorativa, per cui era sgradito a chiunque e ritenuto «un termine infamante utilizzato ad arte» dagli avversari per screditare la causa democratica.<sup>71</sup> Dunque non stupisce il malcelato fastidio con cui i membri degli organi democratici del 1797 narrarono di essere stati bollati in quel modo, cercando di togliersi di dosso questo scomodo e ormai anacronistico marchio. Malgrado la chiusura del *club des Jacobins*, la storia del giacobinismo continuò infatti come «incarnazione nel bene e nel male della rivoluzione stessa».<sup>72</sup> È dunque alla luce di questo suo peculiare significato che il termine va interpretato e calato nel contesto della realtà italiana, a cui non è possibile applicare meccanicamente i termini della storia francese.<sup>73</sup>

Non sarebbe altrimenti possibile capire l'adesione di quest'etichetta a personaggi che, pur avendo fatto parte degli organi democratici del 1797, nulla avevano di giacobino in senso stretto. Membro della Municipalità di Padova, il nobile padovano Girolamo Polcastro raccontò che all'inizio del 1799 erano cresciute «le invettive contro de' cosidetti giacobini», precisando che quest'ultimo era un «nome odioso, adottato per impunemente insultare i migliori cittadini», nel novero dei quali si sentiva compreso.<sup>74</sup> Sebbene le sue memorie non fossero esenti da volontà 'agiografica', Polcastro era effettivamente un moderato a cui quella definizione mal si adattava, così come non si adattava a molti altri membri delle Municipalità e

71 Leso, *Lingua e rivoluzione*, 243-4.

72 Furet, *Giacobinismo*, 839.

73 Per questo motivo a *giacobino* sarebbe opportuno preferire il termine *democratico* per designare il triennio 1796-1799. Su questa proposta e sul relativo dibattito storiografico cf. Criscuolo, *Albori di democrazia*, 77.

74 BCP, BP, 1016 xiii, c. 85. Le *Memorie per servire alla vita civile e letteraria di un padovano* furono redatte tra il 1833 e il 1837. Dal Cin, *Polcastro Girolamo*, 518-20.

dei Governi centrali del 1797.<sup>75</sup> Anche il «moderatismo» è tuttavia difficilmente definibile, se non come via intermedia, e dunque in rapporto ai due estremi: i rivoluzionari e i controrivoluzionari.<sup>76</sup>

Molto usato era l'appellativo di patriota, col significato di «chi ama la patria in quanto essa già sia, o cercando di far sì che quanto prima diventi libera, democratica, repubblicana». Pur non formando un partito in senso stretto, i patrioti erano considerati un raggruppamento politico che si opponeva a quello degli aristocratici, la cui ideologia era fondata sulle categorie di democrazia e libertà.<sup>77</sup> Il termine patria durante il triennio democratico aveva subito infatti una mutazione, che senza abbandonare il senso di 'luogo natio', lo aveva messo in secondo piano, «designando precisamente un'«organizzazione politica» fondata «su un insieme di valori etico-politici nel suo complesso assolutamente nuovo»: valori di libertà e uguaglianza per l'appunto.<sup>78</sup>

Di conseguenza, evitando vocaboli molto connotati, come giacobino, per riferirmi a coloro che con varie sfumature simpatizzavano con le idee rivoluzionarie francesi ho utilizzato e utilizzerò il termine democratici, oppure patrioti. Chi nel 1797 aveva fatto parte di organi politico-amministrativi è invece designato esplicitamente come municipalista o membro dei Governi centrali. Questo perché all'interno di tali organi, pur nell'ambito di una collaborazione con i francesi, le posizioni politiche erano diverse. Ad esempio, all'interno della Municipalità democratica di Padova al moderato Polcastro si affiancava il più radicale Giuseppe Greatti.<sup>79</sup> Così come in quella di Venezia accanto al moderato Alvise Pisani si trovava il più estremo Giuseppe Andrea Giuliani.<sup>80</sup> Fermo restando che moderato e radicale rimangono aggettivi con un significato relativo, dedotto dalla comparazione.

Se i membri degli organi del periodo democratico non si rapportarono alle idee d'Oltralpe allo stesso modo, è pur vero che la gran parte di co-

75 Lo stesso spirito 'agiografico' è rinvenibile nelle memorie dei contemporanei francesi. Cf. Serna, *La République des girouettes*, 18-19.

76 Sulla complessa evoluzione semantica del termine cf. Leso, *Lingua e rivoluzione*, 240-3.

77 Leso, *Lingua e rivoluzione*, 215-16.

78 Leso, *Lingua e rivoluzione*, 212-14.

79 Greatti assunse «posizioni 'giacobine' ben più radicali dell'umore tutt'al più liberalmente costituzionalistico del contesto veneto» (Mantovani, *Greatti Giuseppe*, 50-3). Di Polcastro Barbara Stevenin ha affermato che è difficile valutarne in modo oggettivo l'adesione al giacobinismo (*Attività politica e percorso culturale*, 234). Dalle sue memorie sembra trasparire una certa disistima nei confronti dei frequentatori della Società patriottica di pubblica istruzione, a cui apparteneva anche Greatti, ma occorre tener presente che furono scritte molti anni dopo quegli eventi. BCP, BP, 1016 xiii, cc. 34, 51.

80 Sugli orientamenti moderato ed estremista interni alla Municipalità: Pillinini, *1797: Venezia 'giacobina'*, 33-5.

loro che le sostennero in modo più tenace, patrioti o democratici che dir si voglia, entrarono a far parte di questi organi. Quindi, chiedersi cosa accadesse ai democratici dopo la fine della stagione democratica significa chiedersi, in senso ampio, cosa accadde a tutti coloro che avevano fatto parte delle Municipalità e dei Governi centrali del 1797 e, in senso più stretto, cosa accadde ai patrioti più convinti, che si erano legati a doppio filo a quell'esperienza politica.

Dopo la stipula del trattato di Campoformio, Bonaparte si era preoccupato della sorte dei democratici veneti che l'avevano sostenuto, municipalisti e non. Come aveva scritto all'incaricato d'affari francese Joseph Villetard, a tutti i patrioti desiderosi di trasferirsi nella Repubblica cisalpina sarebbe stata garantita la cittadinanza. Inoltre, sarebbe stato creato un fondo destinato a sostenere chi avesse sofferto perdite a causa dell'esilio, o non avesse goduto di risorse personali sufficienti.<sup>81</sup> Ribadì poi che in qualsiasi zona avessero deciso di ritirarsi, i beni dei patrioti sarebbero stati loro conservati.<sup>82</sup> Malgrado ciò, la situazione di chi scelse l'esilio all'interno della Repubblica cisalpina o in Francia non fu affatto semplice, e ancor meno lo fu quella di chi decise di rimanere in territori governati dall'Austria. Tutti dovettero affrontare i problemi legati al loro orientamento politico, alla difficoltà di un eventuale reimpiego e le traversie economico-finanziarie che ne derivavano.

Ad alcuni personaggi che si erano messi in luce nel corso del 1797, già all'indomani di Campoformio fu assicurato un reimpiego, attraverso la nomina all'interno del Corpo legislativo della Repubblica cisalpina. Quasi tutti provenivano dalle Municipalità e dai Governi centrali. La componente veronese annoverava Pietro Polfranceschi, Antonio Cagnoli, Domenico Monga e Sebastiano Salimbeni.<sup>83</sup> Come loro, all'interno del Consiglio degli juniori trovarono posto anche gli ex municipalisti veneziani Vincenzo Dandolo, Gaetano Benini, Antonio Collalto, Angelo Maria Dana, Giuseppe Ferro e Tommaso Gallini, l'ex municipalista vicentino Antonio Fabris e gli ex municipalisti padovani Alvise Savonarola e Giovanni Antonio Tadini. Al Consiglio dei seniori furono chiamati altri tre ex municipalisti veneziani: Rocco Melancini, Francesco Mengotti e Giovanni Widmann.<sup>84</sup> A sostituire i dimissionari furono

81 Bonaparte a Villetard, 20 ottobre 1797. *Correspondance de Napoleon Ier*, 3: 523-5.

82 Bonaparte a Villetard, 2 novembre 1797. *Correspondance de Napoleon Ier*, 3: 532-3.

83 I primi tre furono nominati il 9 novembre 1797. Monga si presentò in ritardo e perciò fu considerato decaduto il 4 gennaio 1798. Salimbeni fu nominato il 23 dicembre. Così come Monga, Salimbeni aveva partecipato al Congresso di Milano e aveva svolto delicate missioni per conto della Municipalità di Verona. ROP 1797, 2: 74-6.

84 Gaetano Benini si dimise il 6 gennaio 1798, Angelo Maria Dana il 17 dicembre 1797, Tommaso Gallini il 23 dicembre 1797. Francesco Mengotti e Giovanni Widmann si dimisero il 17 dicembre 1797. Alberti, Cessi, Marcucci, *Assemblee della Repubblica cisalpina*, 1.1: 63-9.

chiamati Francesco e Tommaso Pietro Zorzi, anch'essi ex municipalisti, rispettivamente di Padova e di Venezia, e Giovanni Pindemonte.<sup>85</sup>

Non furono però gli unici a lasciare il Veneto, richiedendo la cittadinanza della Repubblica cisalpina. Altri che si credevano compromessi con la stagione democratica decisero di emigrare per evitare molestie da parte del nuovo governo, o persino l'arresto.<sup>86</sup> Tra il 1799 e il 1800, quando anche Milano e la Repubblica cisalpina furono occupate dalle truppe austro-russe, alcuni di loro riuscirono a scappare in Francia, rifugiandosi a Grenoble presso l'amministrazione generale piemontese, a Chambéry, dove trovò riparo il Direttorio cisalpino, oppure a Parigi.<sup>87</sup>

Membro del Corpo legislativo e poi giudice nel Tribunale di Cassazione fuggito da Milano, Giuseppe Compagnoni nelle sue memorie accennò alla «triste vita» del Direttorio in esilio, afflitto da sospetti, gelosie, discordie e da una «schiuma di rifugiati», che lo «assediarono quotidianamente».<sup>88</sup> Amico di Vincenzo Dandolo e di molti altri veneziani conosciuti durante il suo soggiorno in laguna, Compagnoni lo raggiunse a Parigi. Arrivato nella capitale francese in compagnia di Giovanni Pindemonte in corrispondenza del ritorno di Bonaparte dall'Egitto, ne ripartì l'estate successiva insieme all'abate Alvisè Savonarola.<sup>89</sup> A Parigi si trovava un gruppetto di esuli veneti dotati di cittadinanza cisalpina, che includeva anche alcuni membri del Corpo legislativo.<sup>90</sup>

85 Alberti, Cessi, Marcucci, *Assemblee della Repubblica cisalpina*, 1.2: 406, 457-9, 483-96.

86 Fra i veronesi che ottennero la cittadinanza attiva nella Repubblica cisalpina ricordo Filippo Psalidi, Luigi Piccoli, Giovanni e Leonardo Salimbeni (padre e fratello di Sebastiano), Tommaso Moreschi, Ottavio Bernardi, i fratelli Vincenzo e Pietro Pojana, Giacomo Angeli, Giuseppe Dalla Riva, Paolo Lorenzi e Bartolomeo Dariff. Fasanari, *Il Risorgimento a Verona*, 30-1. Pietro Pojana era stato eletto giudice nel dipartimento del Benaco. *Leggi della Repubblica cisalpina*, 2: 88-94. Veronesi erano anche Nicola e Giuseppe Giulio Ceroni, poeta di cui sono note le vicende politiche. Cf. Levati, *L'affaire Ceroni*. Avendo provato il proprio «patriottismo», la cittadinanza fu loro concessa il 5 febbraio 1798. *Leggi della Repubblica cisalpina*, 1: 53-4. Oltre ai veronesi non mancarono altri ex sudditi della Repubblica di Venezia, tra cui il rappresentante del Congresso di Bassano Pietro Stecchini, i veneziani Giorgio Pisani e Marino Zorzi, i vicentini Giacomo Breganze, Giovanni Battista Velo e Antonio Baldiperotto, il trevigiano Antonio Gasparinetti e l'udinese Gaspare Maria Gaspari. Decreto del 18 maggio 1798. *Leggi della Repubblica cisalpina*, 2: 178-9.

87 Prima di ritirarsi in Francia, alcuni avevano raggiunto l'esercito francese a Genova, assediata sin dalla metà del 1800 dagli austro-russi. Fasanari, *Il Risorgimento a Verona*, 44-51.

88 In quei mesi a Grenoble Compagnoni rivide, tra gli altri, l'avvocato bresciano Giuseppe Andrea Giuliani, uno dei più accesi democratici della Municipalità di Venezia. Savini, *Un abate 'libertino'*, 305-7.

89 Savini, *Un abate 'libertino'*, 340-1. Nobili veronesi, i Pindemonte erano stati aggregati al patriziato veneziano il 22 settembre 1782. L'anno successivo Giovanni aveva sposato Vittoria Widmann-Rezzonico. BMC, cod. Cicogna 2503; M. Barbaro, *Genealogia delle famiglie patrizie*, vol. VI (Panciera-Soranzo), cc. 62-63. Per queste indicazioni ringrazio Dorit Raines.

90 Il permesso di restare nella capitale risulta accordato a Gaetano Benini, Nicolò Corner, Giuseppe Compagnoni, Antonio Collalto, Vincenzo Dandolo, Antonio Fabris, Rocco Melancini, Pietro

Fra questi esuli c'erano anche i patrizi Giovanni Widmann - cognato di Pindemonte - Nicolò Corner e Giulio Cesare Barbaran. Gli ultimi due figurano tra i firmatari della «Petizione Botta» indirizzata al Consiglio dei Cinquecento nel luglio del 1799, che sosteneva la necessità di far nascere un'Italia unita.<sup>91</sup> Widmann, dopo aver rifiutato la nomina al Consiglio dei seniori, si era ritirato nei suoi possedimenti cisalpini della Bassa veronese e del Mantovano, da cui era dovuto fuggire in seguito all'avanzata austro-russa. Le ristrettezze della loro vita parigina emergono dal racconto di Compagnoni, che conoscendo e stimando la famiglia Widmann fu mosso da «dolorosa pietà» vedendoli dividere con gli altri «gli scarsi mezzi su cui in sì tristi circostanze era loro permesso di contare», che contrastavano con la loro antica opulenza.<sup>92</sup>

Una sorte non migliore toccò a chi non riuscì a fuggire, ma fu catturato nel corso delle operazioni militari e imprigionato. Fu quanto accadde ai veronesi Giuseppe Dalla Riva, Gian Giuseppe Marogna, Luigi Piccoli e ai fratelli Giovanni Battista e Luigi Polfranceschi: tutti arrestati nell'aprile del 1799 e destinati a scontare due anni di detenzione.<sup>93</sup> Stilando l'elenco di tutti gli arrestati, il delegato di polizia di Verona Luigi Moccia li descrisse come «traditori della Patria» passibili di pena capitale, suggerendo di rinchiuderli sino alla stipula della pace in una fortezza lontana.<sup>94</sup> Poco dopo, il 5 maggio 1800, furono infatti trasferiti dal carcere di Verona all'isola veneziana di San Giorgio in Alga. Da qui inviarono al governo diverse petizioni, lamentando di aver trascorso «tredici mesi di patimenti in mezzo allo squallore ed alle miserie delle prigioni, frammischiati tra i ladri ed i malfattori».<sup>95</sup>

La supplica che più colpisce è quella di Luigi Piccoli, che a differenza dei suoi compagni di sventure non poteva contare su introiti provenienti

e Vincenzo Pojana, Giovanni Pindemonte, Giovanni e Sebastiano Salimbeni, Alvise Savonarola, Antonio Tadini, Giovanni Widmann, Tommaso Pietro Zorzi, Marino Zorzi, Andrea Zaramellini. «Préfecture de Police. Etat nominatif des Italiens réfugiés qui se sont présentés à la Préfecture de Police conformément à l'arrêté des Consuls du 14 et à l'ordre du Préfet du 18 floréal an VIII». Il 23 floreale dell'anno VIII Zaramellini si era procurato un'attestazione di buona condotta presso il componente del Tribunato Carret. Archives Nationales de France, ANF, F7, carton 7733.

91 Carducci, *Lecture del Risorgimento italiano*, 204-10. Rao, *Esuli: l'emigrazione politica*, 202. Nobili vicentini, i Barbaran erano stati aggregati al patriziato veneziano nel 1665. Raines, *Cooptazione, aggregazione e presenza al Maggior Consiglio*, 55.

92 Savini, *Un abate 'libertino'*, 192. Su Widmann cf. Gullino, *La congiura del 12 ottobre 1797*, 617-18.

93 Il 22 agosto 1799 la Direzione generale di polizia di Venezia aveva intimato ai delegati di polizia di Udine, Verona, Vicenza, Padova e Rovigo di bloccare l'ingresso d'individui emigrati, esiliati oppure deportati, «noti per i loro rivoluzionari principi e per la decisa loro influenza nella rivoluzione dei rispettivi Paesi» che avessero tentato «in conseguenza dei seguiti politici cambiamenti di farvi ritorno». ASVe, DGP, b. 15.

94 ASVe, DGP, b. 21. Verona, 20 febbraio 1800.

95 ASVe, DGP, b. 21. S. Giorgio in Alga, 6 maggio 1800. Supplica di Giuseppe Dalla Riva, Giovanni Giuseppe Marogna, Giacomo Maggia, Luigi e Giovanni Battista Polfranceschi.

da possedimenti fondiari, ma manteneva se stesso e la sua famiglia con la professione di avvocato, che da un anno a quella parte non aveva potuto praticare. Di conseguenza, chiese al governo di provvedere al pagamento delle spese da lui sostenute durante la detenzione, affermando di essere stato arrestato mentre si trovava a Brescia per lavoro, «lontano da qualsiasi ingerenza politica».<sup>96</sup> Questa richiesta fu accolta con scherno dal delegato Moccia, che rispose alla Direzione generale di polizia:

Vuole il Piccoli sostentamento di vitto, letto ed altre indispensabili spese per sue occorrenze per essere povero. Sarà tale perché non possiede stabili, ed il mezzo è prontissimo, che si è quello di ponerlo nella categoria degli altri rei miserabili, per non offendere quella libertà ed eguaglianza che egli ha così bravamente predicata e sostenuta.<sup>97</sup>

La permanenza dei veronesi nelle carceri veneziane fu provvisoria, poiché un mese dopo furono trasferiti in quelle della Dalmazia e dell'Ungheria. Riottennero la libertà soltanto l'anno successivo, a seguito delle clausole del trattato di Lunéville. Il loro ritorno in patria fu così descritto dall'oste veronese Valentino Alberti, che il 28 marzo 1801 annotò nel suo diario:

In questa settimana sono venuti in Verona li patrioti che sono restati prigionieri nel tempo che ha cominciato a far la guerra l'armata imperial con l'armata francese nell'anno 1799, il giorno 26 marzo; e questi passavano per giacobbini, contra la sua patria, perché nel tempo che sono restati patroni per la prima volta di Verona nell'anno 1797 li francesi, questi sono stati i primi che si sono presentati alli francesi e sono stati la causa della rivoluzione di Verona.<sup>98</sup>

L'incaricato dal governo della Repubblica cisalpina di scortare i prigionieri nel viaggio di ritorno verso casa fu Giovanni Scopoli, che di lì a breve sarebbe divenuto segretario del commissario di governo a Verona. Per eseguire la missione, nel marzo del 1801 si era recato a Venezia, dove la polizia austriaca aveva controllato minuziosamente la sua lettera d'incarico.<sup>99</sup> All'arresto riuscì a sfuggire invece il veronese Giacomo Gaspari, per il quale nel 1799 il padre Giuseppe chiese la «grazia» e il permesso al

96 ASVe, DGP, b. 21. S. Giorgio in Alga, 6 maggio 1800. Supplica di Luigi Piccoli.

97 ASVe, DGP, b. 21. Verona, 14 maggio 1800.

98 Zangarini, *Il diario dell'oste*, 36.

99 ASVe, AR, b. 157. Un elenco a stampa dei cisalpini deportati dal governo austriaco «per opinione politica» che ritornavano in patria estratto dal *Redattore cisalpino* nr. XIII è contenuto in BCV, CS, b. 506. Vi figura anche Pietro Stecchini, escluso da altri elenchi. I prigionieri avrebbero dovuto radunarsi a Verona; per questo il 18 messidoro il «delegato speciale del

rimpatrio alla Direzione generale di polizia. I direttori Molin e Zusto si rimisero al giudizio del delegato di polizia di Verona che, malgrado la pessima opinione nei confronti di Gaspari, non escluse la possibilità di assecondare la supplica del padre, purché il figlio si fosse stabilito in qualche luogo «campestre», da dove pensava che non sarebbe stato in grado di nuocere.<sup>100</sup>

Dopo aver patito l'esilio o il carcere, Gaspari e gli altri veronesi a seguito della pace di Lunéville ebbero l'occasione per ricomparire sulla scena politica, diversamente dai veneti che a Parigi aspettavano il momento opportuno per mettere fine al loro esilio. Quel momento giunse tra la fine del 1801 e l'inizio del 1802, quando l'attenzione generale fu catturata dalla consulta straordinaria di Lione. Molti percepirono l'importanza di partecipare a quest'evento per sottoporre all'esame del governo sia questioni personali, sia problemi di ordine più generale, come l'intricata gestione dei fedecommessi e l'ancor più intricata gestione della città di Verona, tagliata letteralmente in due.

Quest'ultima, parte integrante del dipartimento del Mincio, ebbe l'opportunità di inviare alla consulta i propri rappresentanti: il vescovo, un curato, quattro notabili, quattro giudici, tre membri della Camera di commercio, tre delegati della guardia nazionale e uno della città. Fra i designati, molti erano stati protagonisti della stagione democratica e alcuni erano freschi reduci delle carceri asburgiche. I meno coinvolti nell'esperienza del 1797 erano i rappresentanti dei notabili, che peraltro non accolsero con entusiasmo l'idea di presenziare alla consulta di Lione, tanto da ricusare l'invito in tre casi su quattro.<sup>101</sup> Come scrisse ironicamente Girolamo Cavazzocca, quello di delegati all'assemblea fu un «onore» da cui molti «si schermirono», e «massimamente quelli che non si sentivano in petto tanto calore repubblicano capace di equilibrare i ghiacci e le nevi del Moncenisio e della Savoia», che occorreva oltrepassare per giungere a Lione.<sup>102</sup> Il notevole Girolamo Canossa, di simpatie austriache, pur non avendo ottenuto ufficiali dispense dall'incarico «se le ha prese», scrisse la nipote, «come hanno fatto tanti altri in questa spezie di matrimoni».<sup>103</sup>

governo al ricevimento de' detenuti in Cattaro» Giacomo Breganze avvisò la Municipalità di predisporre i festeggiamenti e l'alloggio per almeno sessanta persone. ASVr, MVRI, b. 31.

**100** ASVe, DGP, b. 15. Venezia, 15 novembre 1799.

**101** Girolamo Canossa e Alessandro Murari Brà giustificarono per iscritto la loro impossibilità a presenziare all'evento, mentre Giovanni Buri non fece alcun cenno di riscontro. Esponenti dell'aristocrazia cittadina, Buri e Murari Brà nel 1797 avevano fatto parte rispettivamente della Municipalità e del Governo centrale, ma si erano sempre mostrati dei 'moderati'. L'unico «notabile» veronese a recarsi a Lione fu Gian Giuseppe Marogna, appena rientrato in patria dopo la deportazione.

**102** Cavazzocca, *Memorie di Girolamo Cavazzocca*, 37.

**103** Maddalena Canossa a Carolina Trotti Bentivoglio. Verona, 24 novembre e 17 dicembre 1801. Dossi, *Lettere familiari*, 97.

D'altronde, nemmeno sul fronte opposto mancarono i rifiuti, tra cui spiccò quello di Giuseppe Compagnoni.

Ai veronesi che non si presentarono a Lione vanno aggiunti i delegati del clero: il parroco Niccolò Galvani e il vicario generale, monsignor Gualfardo Ridolfi, che risiedeva nella Verona cisalpina, mentre il vescovo Gian Andrea Avogadro si era trasferito nella parte austriaca della città. Fra i membri dei tribunali spiccano i nomi dei giudici d'appello Pietro Pojana e Luigi Zorzi, entrambi membri della Municipalità democratica nel 1797, che accettarono la nomina ma non si recarono a Lione, forse trattenuti da impegni lavorativi.<sup>104</sup> Pojana aveva scelto l'esilio fra il 1799 e il 1800, prima di tornare in patria riprendendo la carriera nella magistratura, mentre Zorzi nel 1801 era entrato a far parte della ricostituita Municipalità nella Verona destr'Adige.<sup>105</sup>

L'accettazione più entusiasta era giunta da Giacomo Gaspari, scelto a rappresentare la guardia nazionale, che si disse pronto a presenziare, augurandosi di poter «contribuire alla miglior prosperità della mia Patria, fatta purtroppo bersaglio d'ingiuste sventure».<sup>106</sup> Autorevole membro della ricostituita Municipalità di Verona, Gaspari si recò a Milano insistendo per ottenere il rimpiazzo del rappresentante della Camera di commercio che aveva declinato l'invito proponendo, senza successo, il nominativo di Giovanni Scopoli.<sup>107</sup>

Il rappresentante della città di Verona Giovanni Pindemonte rappresentò invece un problema a sé. Pur non essendo entrato a far parte dei governi democratici veronesi, la sua partecipazione nella sala di pubblica istruzione fu molto attiva. A Parigi, dove lo si è visto arrivare nel 1799, fu sospettato di far parte della congiura Ceracchi – un attentato contro Bonaparte nel quale erano coinvolti alcuni italiani – a causa di discorsi e documenti che comprovavano la sua poca benevolenza nei confronti del Primo Console. Arrestato, riuscì ad ottenere la scarcerazione soltanto grazie

**104** È l'ipotesi formulata da Raffaele Fasanari, dato che Zorzi aveva protestato per la sua esclusione dopo la fine dell'assemblea. Fasanari, *La deputazione veronese ai Comizi di Lione*, 202.

**105** Gli altri due giudici furono Antonio Gottardi e Paolo Lizzari, entrambi membri del Tribunale di Revisione. Non risulta che avessero preso parte agli organi democratici del 1797.

**106** Cit. in Fasanari, *La deputazione veronese ai Comizi di Lione*, 197. Gli altri rappresentanti della guardia nazionale erano Tommaso Moreschi e Giuseppe Dalla Riva, entrambi ex municipalisti.

**107** Francesco Pomè aveva rinunciato alla designazione, mentre l'avevano accettata gli altri due rappresentanti della Camera di commercio Bartolomeo Dariff e Luigi Mabil; tutti erano ex municipalisti. Secondo Raffaele Fasanari i posti rimasti vacanti non furono riassegnati (*La deputazione veronese ai Comizi di Lione*, 201). Al contrario, nell'opera curata da Ugo Da Como compaiono i nominativi di Domenico Monga e Abramo Vito Cologna (di Mantova) in qualità di supplenti dei notabili rinunciatari del dipartimento del Mincio (CNL 1934, 710-11). Dopo la candidatura di Scopoli, Gaspari insisté proponendo il veronese Bevilacqua, che in quel momento si trovava a Milano, ma anche questo tentativo fallì. Fasanari, *La deputazione veronese ai Comizi di Lione*, 201.

all'intervento dell'ambasciatore cisalpino Ferdinando Marescalchi.<sup>108</sup> La designazione all'assemblea di Lione gli giunse gradita, tantoché si mostrò lieto di poter contribuire «a togliere una città così cara al basso angustioso stato cui la dannò finora un terror barbaro di sorte, e a farla rifiorire più bella, più ricca, più illustre, più avventurosa».<sup>109</sup> Non giunse gradita invece al ministro dell'Interno Pancaldi, che esternò il suo disappunto per la scelta di un soggetto non gradito al governo, chiedendone la sostituzione. L'Amministrazione dipartimentale, dettasi all'oscuro della vicenda che aveva coinvolto Pindemonte, si risolse a sostituirlo con Giovanni Battista Polfranceschi. Sul momento a nulla valsero le proteste di Pindemonte, ma il 31 maggio successivo, a parziale risarcimento, si decise di nominarlo membro del Corpo Legislativo della nuova Repubblica.

I deputati veronesi non furono gli unici veneti a presenziare a Lione. Altri vi intervennero come rappresentanti dei territori nei quali si erano trasferiti, oppure delle istituzioni di cui facevano parte. Fu il caso del maggiore del genio dell'esercito cisalpino Ottavio Bernardi, dell'astronomo Antonio Cagnoli, insegnante presso la Scuola militare di Modena, del bassanese Pietro Stecchini, deputato della città di Modena dove si era trasferito, di Sebastiano Salimbeni e Francesco Zorzi, che rappresentarono la Consulta legislativa.<sup>110</sup> Rispetto a quella dei veronesi, il cui territorio aveva diritto ad una propria rappresentanza, la situazione degli altri veneti che godevano di una cittadinanza cisalpina concessa *ad personam* era assai diversa.

In quel momento esule a Parigi, Nicolò Corner era stato invitato dal Primo Console a partecipare all'assemblea di Lione dopo che Serbelloni gli aveva fatto notare che «molti veneti rispettabili per le loro possidenze nella cisalpina erano stati preteriti nelle nomine dei notabili», a quanto asseriva una lettera giunta al patrizio veneziano Giacomo Foscarini.<sup>111</sup> Diverso era invece il racconto fattone da Francesco Melzi a Ferdinando Marescalchi. A suo dire, Corner si era valso di Serbelloni per far sapere a Bonaparte che i grossi proprietari veneti erano stati dimenticati, ottenendo un biglietto dallo stesso Serbelloni, che si era creduto autorizzato ad invitarlo all'assemblea. Questo biglietto il veneziano lo leggeva, ma non

**108** Fra le sue composizioni poetiche a carattere politico ricordo l'*Ode alla Repubblica cisalpina del cittadino Pindemonte*, pubblicata a Bologna nel 1798, in cui si augurava che la Cisalpina si allargasse a tutta l'Italia. Testi, *Tra speranza e paura: i conti con il 1789*, 115-19.

**109** Pindemonte alla Municipalità di Verona e all'Amministrazione dipartimentale del Mincio, 16 novembre 1801. Cit. in Fasanari, *La deputazione veronese ai Comizi di Lione*, 206.

**110** Bonaparte nutriva una particolare stima per l'astronomo Antonio Cagnoli, che era noto anche in Francia, avendo collaborato all'Enciclopedia. Quando la Società delle Scienze fu trasferita a Milano, Cagnoli ne divenne il presidente e quando questi fu assegnato come professore di matematica alla Scuola militare di Modena Bonaparte vi fece trasferire anche la Società. Fasanari, *Il Risorgimento a Verona*, 28-9.

**111** Anonimo a Giacomo Foscarini, 7 dicembre 1801. CNL 1938, 359.

lo mostrava, tanto che Melzi insinuò potesse trattarsi di un bluff. Nelle parole del nobile lombardo, Corner «confonde l'oggetto degli affari dei ex veneti nell'antico loro paese e la doglianza della preterizione de' grossi proprietari nel suo dipartimento: ciò prova che il primo titolo si produce per coprire il secondo, e che aspira ad essere qualcosa».<sup>112</sup>

Gli affari dei veneti a cui si riferiva il futuro vicepresidente della Repubblica italiana riguardavano l'acquisto di beni sottoposti a vincolo fedecommissario, abolito durante la stagione democratica, ma poi ripristinato dagli austriaci. Come fu fatto presente al Primo Console in una memoria presentatagli a Lione, per i cittadini cisalpini che possedevano beni nelle province austro-venete la vendita dei beni soggetti a fedecommissario era proibita, salvo specifica autorizzazione dell'imperatore, che di fatto la negava costantemente. Si trattava di un «articolo interessantissimo» sia per i veneti divenuti cisalpini, sia per la Repubblica cisalpina stessa: ai primi veniva negato un diritto sancito con i trattati di Campoformido e Lunéville, mentre la seconda si trovava di fatto ad avallare delle contraddizioni. Da un lato «perché tali cittadini rapporto ai possessi fedecommissari continuerebbero a restar sudditi austriaci», e dall'altro «perché verrebbero per alcune famiglie sostenuti li fedecommissi in un governo che gli ha aboliti». Nicolò Corner aveva ottenuto di essere menzionato fra coloro le cui proprietà poste in territorio cisalpino erano state sottoposte a sequestro per la manutenzione di contratti d'acquisto di beni dichiarati liberi dal vincolo fedecommissario nel 1797, poi annullati a seguito di un ordine imperiale del 20 novembre 1798.<sup>113</sup> Di conseguenza, gli acquirenti come lui erano stati «spogliati senza difesa o compenso» e il governo cisalpino non aveva ancora decisa «la loro reprecinazione nel possesso e godimento di quelli [beni] che esistono nel suo territorio».<sup>114</sup> Bonaparte aveva liquidato la questione rispondendo che esigessero le rendite di questi beni, ma aveva comunque conservato il promemoria consegnatogli.<sup>115</sup> Corner agiva su entrambi i fronti, francese e austriaco, ma a Vienna le sue istanze non trovarono migliore ascolto. Nell'impossibilità di continuare a lungo la strategia bifronte, dato che il governo cisalpino lo aveva esortato a decidersi o per la cittadinanza cisalpina o per quella austriaca, il veneziano scelse la prima opzione. Al pari di altri nella medesima situazione, il suo scopo era quello

112 CNL 1934, 387-8, 392-3.

113 Il decreto imperiale del 20 novembre 1798 dichiarava illegittimi ed inefficaci tutti gl'effetti di qualunque legge e disposizione democratica, ordinando «che chiunque fosse stato spogliato per la violenza del governo democratico dovesse essere ripristinato nei propri originari diritti». Sulle contese nate dal ripristino dei fedecommissi cf. Simonetto, *Magistrati veneti e politica giudiziaria austriaca*, 117-96.

114 CNL 1935, 183-7.

115 CNL 1938, 369.

di forzare la mano al governo francese, che non poteva «dispensarsi dal proteggere la causa di tutti gli ex veneti che si sono dichiarati cisalpini».<sup>116</sup>

Ad ogni modo, oltre agli interessi dei suoi compatrioti, Corner intendeva favorire anche i propri. Da Lione, l'ex municipalista vicentino Giacomo Breganze commentò: «Corner entra in azione, ed aspira a tutto, mostrando di a nulla aspirare».<sup>117</sup> Non era l'unico. Il notabile del dipartimento del Reno Paolo Spada raccontò di aver saputo che a Milano si era cercato «di formare un triumvirato» tra Francesco Zorzi, Giuseppe Greatti e Vincenzo Dandolo, e che era stata «spedita una carta a Parigi a favor dei veneti, in cui erano contemplati sei od otto persone», dalle quali Greatti aveva escluso «il suo amico» Giuseppe Andrea Giuliani, ma non avevano ottenuto risposta.<sup>118</sup> Pertanto, queste concertazioni non erano state proficue.

Oltre alla spinosa questione dei fedecommessi, i veneti potevano lamentare anche una scarsa attenzione nei loro confronti nelle nomine all'interno dell'organico della nuova Repubblica. Corner scrisse di aver ottenuto un'udienza con il Primo Console per parlargli non soltanto dei suoi affari, ma anche di quelli dei «veneziani». «Farò il possibile per loro - aggiunte - ma la persecuzione è incredibile, a grado tale che nelle liste degli Elettori presentate a Buonaparte si pretende che non vi sia che il solo mio nome; vi assicuro che la cosa è a un punto che non l'avrei mai creduta».<sup>119</sup>

Nicolò Corner fu effettivamente l'unico veneto ad essere eletto all'interno dei Collegi elettorali, se si eccettuano Francesco Zorzi e Vincenzo Dandolo, nominati rispettivamente per il Basso Po e il Lario, dipartimenti dove si erano trasferiti a tutti gli effetti. Nessuna nomina ebbero Giovanni Widmann e Giulio Cesare Barbaran, anche se quest'ultimo aveva lasciato Parigi insieme a Corner alla volta di Lione per adoperarsi al fine «d'essere in qualche modo impiegato nella cisalpina».<sup>120</sup>

Nello stesso periodo anche Widmann aveva lasciato la capitale francese, accompagnato dall'amico Antonio Collalto, ma per fare ritorno a Venezia. Il direttore di polizia del sestiere di Cannaregio raccontò che Widmann,

116 Anonimo a Giacomo Foscarini, 7 gennaio 1802. CNL 1938, 361.

117 Giacomo Breganze a Vincenzo Scandella, 27 dicembre 1801. CNL 1938, 361.

118 Paolo Spada al figlio Pietro, 29 dicembre 1801. Vianello, *Cinquantaquattro lettere intorno ai comizi*, 61. Dopo Campoformio Giuseppe Andrea Giuliani si trasferì nella Repubblica cisalpina e poi fuggì a Grenoble. La sua designazione all'assemblea di Lione fu bloccata da Bonaparte, che non ne aveva gradito il tentativo di ricorrere al Direttorio contro gli accordi di Campoformio. Privo di incarichi di prestigio a causa dell'ostilità di Napoleone, Giuliani insegnò giurisprudenza nel liceo di Brescia. Gullino, *La congiura del 12 ottobre 1797*, 613.

119 Lione, 16 gennaio 1802. Nicolò Corner ad Antonio Colombo. CNL 1938, 362.

120 Così riferì «in confidenza» un anonimo all'avvocato veronese Gaetano Benini, altro ex membro della Municipalità democratica di Venezia. Dopo le dimissioni da juniore nel Corpo legislativo della Repubblica cisalpina, Benini si era rifugiato a Parigi, ma nel dicembre del 1801 risultava dimorante nella Verona cisalpina. Gullino, *La congiura del 12 ottobre 1797*, 607.

oltre ad incontrarsi con lo «scellerato cognato» Pindemonte e con altri ex municipalisti, aveva cercato

di rumoreggiare in Paese con distribuzione di monete alla porta del suo palazzo (sotto titolo di cristiane o sentimentali elemosine ai bisognosi della contrada), con che eccitò per due giorni continui il vicino popolaccio, cioè la feccia del vizioso suo rione, cosidetto de' birri, a schiamazzi di 'Evviva il protettore de' veneziani!' ma non ebbe però questo eccitamento il successo forse disegnato, per avere io in allora date pronte disposizioni, che consigliarono questo brigante a chiudere lo malizioso borsiglio, ed a cessare dallo seminare monete con tanto chiasso, per affettata cristiana pietà, sotto la disciplina dell'osservabile elemosiniere, municipalista, matematico abate Collalto, di ebraica prosapia.<sup>121</sup>

Anche Nicolò Corner aveva previsto di tornare in Italia una volta terminata la consulta di Lione; infatti, sin dall'agosto del 1802 la polizia austriaca pronosticava il suo arrivo in laguna. Widmann nel frattempo aveva trascorso un periodo nelle sue terre nel Mantovano per poi recarsi a Milano, dove si era stabilito l'abate Collalto, ufficialmente in qualità «d'individuo occupato da quella Repubblica nelle pubbliche scuole», ma ufficiosamente «come particolare di lui commissario».<sup>122</sup> Da lì insieme a Collalto era partito per tornare una seconda volta a Venezia nel dicembre del 1802. Sin dal mese di gennaio la polizia austriaca rilevò i suoi frequenti incontri al caffè delle Fondamenta Nove con l'amico Nicolò Corner, «conosciutissimo democratico». Tuttavia, Widmann non rimase a Venezia a lungo, ma decise di stabilirsi nella Repubblica cisalpina, dove approfittò della vendita dei beni ecclesiastici.<sup>123</sup> Non fu l'unico. Patrizio veneziano e municipalista al pari di Widmann, anche Bernardino Renier dopo Campoformio aveva deciso di trasferirsi a Brescia, in territorio cisalpino. Dal 1802 in poi furono frequenti i suoi soggiorni a Parigi, tantoché negli anni

**121** ASVe, DGP, b. 42. Fortunato Pozzi, direttore di polizia del sestiere di Cannaregio, a Ferdinand von Bissingen. Venezia, 21 gennaio 1803. A detta del commissario, la distribuzione delle monete risaliva al gennaio 1802.

**122** Che Collalto fosse una sorta di 'spia' di Widmann era il parere della polizia austriaca. ASVe, DGP, b. 42. Pozzi a Bissingen. Venezia, 21 gennaio 1803. Professore di matematica all'università di Padova, l'abate Antonio Collalto aveva fatto parte della Municipalità veneziana nel 1797. Dopo l'esperienza nel Corpo legislativo aveva viaggiato nelle Fiandre, in Olanda e infine in Francia. Sfrattato da Venezia nel marzo del 1799, si era stabilito a Parigi e poi a Milano, dove aveva insegnato matematica nella Scuola del poligono e degli ufficiali di artiglieria e nella Scuola militare, prima di approdare nuovamente all'università di Padova. Gullino, *La congiura del 12 ottobre 1797*, 609.

**123** Cf. Zalin, *L'economia veronese in età napoleonica*. Sul ritorno in laguna di Widmann cf. Gottardi, *L'Austria a Venezia*, 197-200.

del Regno d'Italia risultò domiciliato stabilmente nella capitale francese.<sup>124</sup>

Fra i veneziani coinvolti nella stagione democratica un caso a parte è quello di Pietro Gris e Giovanni Andrea Spada, entrambi trasferitisi in territorio cisalpino. Avvocato originario del bresciano, Spada aveva accumulato una notevole fortuna alla fine della Repubblica di Venezia in qualità di appaltatore generale del dazio sull'olio e sul sale, ma nel 1796 era incorso nella condanna al carcere da parte degli inquisitori di Stato per le sue posizioni filofrancesi. Liberato il 4 maggio 1797 per ordine di Bonaparte, lo si è visto entrare a far parte della Municipalità di Venezia, malgrado avesse poi lamentato la perdita dei suoi interessi nelle ferme a causa della rivoluzione.<sup>125</sup> Proprio i problemi economici di Spada furono la fonte delle sue traversie negli anni successivi. Così come accadde a Pietro Gris, il «famoso luganegher di S. Fantino» che era corso «a sparger le prime cocarde tricolorate».<sup>126</sup>

Entrambi attendevano delle compensazioni per i danni che avevano subito in qualità di «giacobini» nel corso dei saccheggi occasionatisi a Venezia il 12 maggio 1797.<sup>127</sup> Inoltre, a seguito della soppressione delle ferme, Spada vantava una serie di crediti sia nei confronti della Repubblica di Venezia, sia in quelli della Municipalità e del governo austriaco.<sup>128</sup> La rapida successione dei governi e il quasi ininterrotto stato di guerra avevano complicato la loro riscossione, di fatto lasciandola in sospeso. Così come Corner, anche Spada si era recato a Lione e aveva cercato un'udienza con il Primo Console per parlargli dei suoi problemi, ottenendo di essere presentato da Ferdinando Marescalchi il 18 febbraio 1802 come un uomo che aveva «beaucoup souffert dans la révolution de Venise» e che possedeva molte conoscenze in

124 «Relevé des permissions de séjourner à Paris et visa de départ». Parigi, 11 termidoro anno X (29 luglio 1802) e 10 vendemmiaio anno XI (1 ottobre 1802). ANF, F7, carton 7733.

125 Quest'ultima affermazione è cit. in Bernardello, *Quel dodici maggio. Venezia 1797*, 121. Su Spada cf. Berengo, *La società veneta*, 265-7. Gullino, *La congiura del 12 ottobre 1797*, 617.

126 La nota su Gris è contenuta nelle informazioni sui frequentatori della casa di Giuseppe Ferratini fornite alla polizia austriaca dal confidente Domenico Casotto nel maggio 1798. ASVe, DGP, b. 6.

127 Nel 1811 alla richiesta di risarcimenti per i saccheggi del 12 maggio si sarebbe aggiunto anche Tommaso Pietro Zorzi. Domiciliato a Milano e senza impiego, chiese che gli fosse liquidata la seconda parte della somma assegnatagli, affermando che la prima parte l'aveva usata per soccorrere gli italiani rifugiatisi in Francia nel 1799. Milano, 30 marzo 1811. Tommaso Pietro Zorzi a Napoleone. I funzionari del Ministero degli Esteri ricostruirono la vicenda, stabilendo che il 30 frimaio dell'anno VII Zorzi aveva ottenuto 70.000 franchi sotto forma di beni nazionali a patto di ritenersi soddisfatto, per cui la sua richiesta appariva infondata. Parigi, 12 luglio 1811. ASMi, AMr, b. 66.

128 Esaminandone i titoli di credito, gli avvocati fiscali austriaci il 30 settembre 1799 stabilirono che Spada era creditore della Repubblica di Venezia per 198.928 ducati, della Municipalità provvisoria per 81.665 ducati, del governo austriaco per 70.954 ducati, cui si sommarono 7.350 ducati per spese ordinategli da quest'ultimo e 22.065 ducati di crediti verso privati. ASMi, AMr, b. 66.

materia finanziaria.<sup>129</sup> L'ambasciatore italiano aveva caldeggiato la causa di Spada anche presso Melzi, scrivendogli che aveva «dei lumi» di cui ci si poteva avvalere, rimettendo al ministro degli Esteri Talleyrand la questione del rimborso suo e di Pietro Gris.<sup>130</sup> Nonostante le premure di Marescalchi, i «veneziani» parevano destinati a rimanere a bocca asciutta.<sup>131</sup> Spada tuttavia non si diede per vinto, proponendo di essere risarcito attraverso la concessione di un appalto, in particolare del salnitro, trovando in questo la ferma opposizione di Francesco Melzi, che ricordò a Marescalchi: «dove si parli d'appalto generale, o di niente di simile, è negozio finito per sempre».<sup>132</sup> Nonostante i ripetuti viaggi a Parigi e le numerose petizioni inviate, la questione di Pietro Gris e Giovanni Andrea Spada pareva di difficile soluzione.

Nel 1804 tramite Tommaso Gallini, allora membro del Consiglio legislativo, Spada riuscì ad interessare il nobile ferrarese Giuseppe Rangoni, che a sua volta ne scrisse al responsabile del Consolato francese a Venezia Rostagny, che era «tanto suo amico».<sup>133</sup> Quest'ultimo presentò una nota al governo austriaco di Venezia a nome della Repubblica italiana e, vedendo che nulla si sbloccava, decise di indirizzare le reclamazioni di Spada all'ambasciatore francese a Vienna La Rochefoucauld, che le trasmise alla corte.<sup>134</sup> La vertenza tuttavia si trascinò ancora a lungo. Non fu un caso che Giovanni Andrea Spada si trovasse a Parigi fra la primavera e l'estate del 1806, ossia proprio nel momento in cui arrivò la deputazione veneto-friulana chiamata a presentare i propri omaggi e le proprie richieste all'imperatore per l'entrata del Veneto all'interno del Regno d'Italia. Spada, che ebbe col capo della deputazione Alvise Pisani «un dialogo alquanto riscaldato», non si sa a che proposito, mirava a farsi ascoltare dagli ambienti governativi, presenziando costantemente alle cene del segretario di Stato del Regno

**129** CFM 1958a, 56. Giovanni Andrea Spada al Primo Console. Parigi, 28 ventoso anno X (18 marzo 1802). ASMi, AMr, b. 66.

**130** Marescalchi a Melzi. Parigi, 16 marzo 1802. CFM 1958a, 125. Parigi, 19 agosto 1802. CFM 1958b, 279. Anche Gris era riuscito a recarsi a Parigi, dove era stato benevolmente accolto da Marescalchi e aveva ricevuto una «confortante risposta» da parte del Primo Console, a cui aveva chiesto un sussidio. «Relevé des permissions de séjourner à Paris et visa de départ». Parigi, 4 complémentaire anno X (20 settembre 1802). ANF, F7, carton 7733. In seguito continuò a scrivere al vicepresidente della Repubblica italiana chiedendo un impiego. ASMi, AMr, b. 66.

**131** Marescalchi a Melzi. Parigi, 12 febbraio 1803. CFM 1960, 15.

**132** Melzi a Marescalchi. Parigi, 14 febbraio 1803. Marescalchi a Melzi. Parigi, 8 marzo 1803. CFM 1960, 27, 93.

**133** BAB, CR, cart. XXXIX, fasc. Gallini Tommaso. Milano, 5 e 19 settembre, 21 novembre 1804.

**134** I memoriali di Spada e le note trasmesse a La Rochefoucauld si trovano in ASMi, AMr, b. 66. Gallini scrisse a Rangoni che Spada aveva mandato il figlio a Vienna e aveva scritto direttamente a Melzi. Quest'ultima mossa a suo dire era «inopportuna», ma il bresciano aveva «voluto fare a suo modo». BAB, CR, cart. XXXIX, fasc. Gallini Tommaso. Milano, 17 marzo 1805.

d'Italia Antonio Aldini.<sup>135</sup> Il 22 giugno si recò alla residenza imperiale di Saint-Cloud per essere presentato da Ferdinando Marescalchi all'imperatore, riuscendo finalmente a smuovere le acque sui crediti che vantava nei confronti del governo austriaco.<sup>136</sup> Quando la questione pareva essersi quasi risolta, nel 1809 il riaccendersi della guerra tra la Francia e l'Austria la rallentò nuovamente.<sup>137</sup> Infine, dietro interessamento di Jean Jacob e del nuovo ambasciatore francese a Vienna, nel 1810 fu inviato un nuovo sollecito al ministro degli Affari esteri austriaco Metternich. Quest'ultimo decise di ricevere Spada, così come l'imperatore, che lo ascoltò «con clemenza», dando infine ascolto alle sue rimostranze.<sup>138</sup>

Le vicende di Spada, Corner, Widmann, Pindemonte e di tutti coloro che si trasferirono nella Repubblica cisalpina, così come quelle del gruppo di veronesi deportati nelle carceri austriache, danno conto dei problemi affrontati da chi a vario titolo aveva partecipato alla stagione democratica del 1797. L'instabilità internazionale che caratterizzò gli anni compresi fra il 1798 e il 1805, con il Nord Italia teatro di operazioni militari e di avviciamenti politici, si intrecciò al vissuto dei singoli, che sperimentarono difficoltà sia nel trovare una collocazione in termini di impiego, sia nel gestire il proprio patrimonio e i propri redditi, compromessi dall'esilio e avviluppati in grovigli normativi che la mancanza d'intesa tra Francia e Austria impediva di sciogliere. Il confine che divise il Veneto austriaco dalla Repubblica cisalpina, poi spostato lungo la linea dell'Adige, ebbe dunque un forte impatto sulla vita delle persone. Nel 1806 il ritorno in orbita francese dei territori ceduti a Campoformio lo mise in evidenza, in particolare in termini di progressione di carriera. È quanto emerge dal caso veronese, dove nel governo provvisorio e nella Municipalità del 1801 trovò reimpiego chi aveva avuto un ruolo di primo piano nel 1797, poi chiamato all'assemblea di Lione nel 1802 e di nuovo all'interno degli organi della Repubblica italiana. Non così nel resto della terraferma, dove il ripristino degli antichi organi amministrativi rimise al loro posto le aristocrazie locali, e dove ad occupare i nuovi ruoli della burocrazia austro-veneta fu chiamato soprattutto personale proveniente da altri territori dell'impero.

**135** BMC, WL, b. 18, nr. 4. «Viaggio da Venezia a Milano, e da Milano a Parigi, incominciato il giorno 18 maggio 1806 in compagnia del signor Leonardo Giustinian». Mercoledì, 18 giugno 1806.

**136** Il consigliere di Stato incaricato della divisione delle relazioni estere residente in Milano scrisse a Ferdinando Marescalchi che era stata fornita a Spada una lettera commendatizia presso il prefetto di Venezia, affinché quest'ultimo lo aiutasse a rinvenire i documenti necessari a far valere i propri diritti presso il governo austriaco. ASMi, AMr, b. 66. Milano, 31 ottobre 1806.

**137** ASMi, AMr, b. 66. Spada a Jean Jacob. Vienna, 20 novembre 1809.

**138** ASMi, AMr, b. 66. Spada a Jean Jacob. Vienna, 27 febbraio e 17 aprile 1810.



## **Il mondo nuovo**

L'élite veneta fra rivoluzione e restaurazione (1797-1815)

Valentina Dal Cin

# **3 L'età napoleonica: il Veneto nel Regno d'Italia (1806-1814)**

**Sommario** 3.1 Una nuova architettura istituzionale. – 3.2 Un diverso equilibrio tra Venezia e la terraferma. – 3.3 Ridefinizioni dei confini e istanze locali. – 3.4 Creare un'élite: i membri dei Collegi elettorali. – 3.4.1 I possidenti. – 3.4.2 I dotti. – 3.4.3 I commercianti. – 3.4.4 La partecipazione alle riunioni dipartimentali. – 3.5 Cesure politiche e opportunità di carriera.

## **3.1 Una nuova architettura istituzionale**

A seguito della pace di Presburgo, siglata il 26 dicembre 1805, i territori veneto-friulani ceduti all'Impero asburgico con il trattato di Campoformio ritornarono in orbita francese, entrando a far parte del Regno d'Italia. Tuttavia, l'integrazione vera e propria avvenne soltanto il 1° maggio 1806, quando entrarono in vigore il codice napoleonico, il sistema monetario, il concordato concluso con la Chiesa cattolica nel 1801 e l'intera organizzazione amministrativa del Regno d'Italia, nato dalla trasformazione costituzionale della Repubblica italiana.

Uno statuto promulgato il 19 marzo 1805 aveva definito i caratteri della nuova monarchia ereditaria con a capo Napoleone Bonaparte, nel frattempo divenuto imperatore, il cui governo effettivo era stato affidato a Eugenio di Beauharnais nel ruolo di viceré, coadiuvato da ministri, segretari di Stato e direttori generali.<sup>1</sup> Se il Corpo legislativo fu convocato per l'ultima volta durante l'estate del 1805, il Consiglio legislativo venne unificato con il Consiglio degli uditori e la Consulta dando vita al Consiglio di Stato, massimo organo tecnico-consultivo, di nomina regia. Dotati di un incarico vitalizio, gli otto consultori si occupavano di materie costituzionali e ratifiche di trattati, percependo un appannaggio di venticinquemila lire annue. Il 20 dicembre 1807 un decreto ne sancì la scissione dal Consiglio di Stato e la contestuale creazione del Senato consulente. Il Consiglio di Stato rimase così composto dal Consiglio legislativo, i cui dodici componenti vagliavano progetti di legge e regolamenti, fornendone spiegazioni, sviluppi o interpretazioni, gratificati da quindicimila lire di appannaggio,

1 Sull'organizzazione amministrativa del Regno d'Italia cf. Pagano, *Enti locali e Stato*, 27-30.

e dal Consiglio degli uditori, i cui quindici membri avevano funzioni giurisdizionali in campo amministrativo e contabile, godendo un trattamento di seimila lire annue.<sup>2</sup>

Composto dai principi della famiglia reale, dai grandi ufficiali della corona, dagli arcivescovi di Milano, Bologna, Ravenna, Ferrara e dal patriarca di Venezia, il Senato annoverava due individui per ciascun dipartimento nominati dal sovrano, uno dei quali scelto sulla base di una lista predisposta dai Collegi elettorali (con due candidati per i possidenti e un candidato ciascuno per i dotti e i commercianti). Destinata a coloro che avevano più di quarant'anni, la carica era vitalizia e comportava un emolumento di ventiquattromila lire annue. Chiamati a dare il proprio parere su progetti di legge e statuti, a registrare titoli e maggioraschi, a pronunciarsi sull'incostituzionalità degli atti dei Collegi elettorali, autorizzati ad inviare ogni anno al re osservazioni sul conto dei ministri e a fargli conoscere «i bisogni e i voti della nazione»,<sup>3</sup> i senatori vivevano il loro incarico come una comoda sinecura, soprattutto a fronte dell'attività che caratterizzava il ruolo di consigliere di Stato.

Con il passaggio dalla Repubblica al Regno, anche l'organizzazione amministrativa periferica subì dei cambiamenti, diventando più verticistica e semplificata. Accentuandone la struttura piramidale, un decreto emanato l'8 giugno 1805 sancì la suddivisione dello Stato in dipartimenti, distretti, cantoni e comuni.<sup>4</sup> Ciascun dipartimento continuò ad essere amministrato da un prefetto con competenze simili a quelle del periodo repubblicano, ma ancor più ampie. Eliminati i luogotenenti e l'Amministrazione dipartimentale, egli dovette ormai interfacciarsi con un unico organo: il Consiglio di Prefettura, composto da tre o quattro membri. I bisogni e i reclami che il dipartimento intendeva dirigere al ministro dell'Interno erano raccolti invece da un Consiglio generale di trenta o quaranta membri, che si riuniva una volta l'anno per quindici giorni al massimo. All'amministrazione dei distretti erano preposti dei viceprefetti interamente sottoposti all'autorità prefettizia, cui dovevano rendere conto. Un Consiglio distrettuale, che si riuniva una volta l'anno per fissare la sovrimposta distrettuale, forniva il proprio parere sullo stato e sui bisogni del distretto, che perveniva al ministro dell'Interno attraverso la mediazione del prefetto. In ogni cantone erano presenti un giudice di pace e un cancelliere del Censo, responsabile dell'amministrazione censuaria. I comuni, infine, continuarono ad essere amministrati da Municipalità e Consigli comunali, organizzati secondo

2 Un decreto del 19 dicembre 1807 decise l'aumento a diciotto del numero dei componenti il Consiglio legislativo, a venti quello dei componenti il Consiglio degli uditori, e istituì la presenza di assistenti, inizialmente dodici, poi passati a trenta.

3 Luther, *Constitutional Documents of Italy*, 433-5.

4 La fonte della descrizione che segue è BL 1805, 1: 141-52.

criteri che variavano in base alla classe di appartenenza. Comparve tuttavia la figura del podestà che, pur con le dovute differenze, rappresentava l'equivalente del prefetto in ambito cittadino, spiccando sui membri della Municipalità, fossero essi savi o anziani, per la maggior durata della carica.

Fra le nomine che spettavano al sovrano non c'erano soltanto quelle di prefetti, viceprefetti, segretari generali e consiglieri di Prefettura - funzionari stipendiati - ma anche quelle dei componenti di organi consultivi privi di alcun compenso. Era questo il caso dei consiglieri generali, scelti sulla base di liste triple presentate dai Collegi elettorali del rispettivo dipartimento, dei consiglieri distrettuali e dei consiglieri comunali di I e II classe. I podestà erano anch'essi di nomina regia, mentre i sindaci e i consiglieri comunali di III classe erano scelti dal prefetto.

In seno al dipartimento, la modifica principale fu l'introduzione della già menzionata carica di consigliere di Prefettura, nata dalla fusione delle funzioni di luogotenente e amministratore dipartimentale, che avevano caratteristiche diverse. Se i luogotenenti, pur scelti dal governo fra i cittadini del dipartimento, si erano rivelati i principali collaboratori del prefetto nelle ispezioni amministrative e legali, le Amministrazioni dipartimentali avevano assunto il ruolo di rappresentanze del notabilato locale. La fusione dei due incarichi mirava dunque ad unire i due aspetti della collaborazione qualificata e della rappresentanza dei poteri locali in uno stesso istituto. Come ha affermato Livio Antonielli, era «una manovra politica, tendente a recuperare alla più ortodossa collaborazione i notabili locali, senza concedere più pericolose libertà e iniziative».<sup>5</sup> Lo stipendio esiguo associato alla nuova carica - soltanto millecinquecento lire annue a fronte delle duemila e seimila percepite in precedenza rispettivamente dagli amministratori e dai luogotenenti - faceva presagire che si trattasse di un impiego sostanzialmente onorifico. Con un salario simile, che era inferiore persino a quello di un cancelliere del Censo o di un capo sezione degli uffici della Prefettura, non ci si poteva aspettare un lavoro assiduo, per di più svolto da persone di sperimentata capacità. La contraddizione consisteva nell'attribuire ai consiglieri di Prefettura compiti effettivamente consistenti, che spaziavano dal controllo sull'applicazione dei regolamenti censuari, all'evasione delle domande poste dai comuni, a cui si aggiunsero man mano la competenza sul Magistrato dipartimentale delle acque e strade, su questioni legate alla leva e la sostituzione provvisoria di prefetti e viceprefetti. L'idea del governo, secondo Antonielli, era quella di «richiamare in qualche modo a una disciplina amministrativa, quindi alla compartecipazione, persone che presumibilmente si sarebbero avvicinate alla carica come a un tipico ufficio locale di prestigio, dove il guadagno non derivasse tanto dalla sostanza dell'appannaggio, quanto dalla difesa

5 Antonielli, *Alcuni aspetti dell'apparato amministrativo*, 199.

che in quella posizione si potesse sostenere degli interessi personali e locali». <sup>6</sup> Si trattava dunque di una carica intrinsecamente ibrida, un misto fra l'impiego burocratico e la rappresentanza delle élites locali.

I viceprefetti, le cui competenze e il cui onorario (tremila lire anziché seimila) erano ridotti rispetto a quanto previsto nel 1802, fungevano sostanzialmente da 'vivaio' di giovani talenti, la cui abilità e devozione avrebbero potuto essere messe alla prova, portandoli ad una nomina prefettizia in caso di esito positivo. <sup>7</sup> Si trattava di un salto notevole, poiché oltre alla differenza in termini di autorità e prestigio, lo stipendio annuo di un prefetto era di quindicimila lire (ventimila nel caso di città sedi dell'adunanza dei Collegi elettorali), a cui si aggiungeva la gratuità dell'alloggio. <sup>8</sup>

Così come durante la Repubblica, l'organo cerniera fra l'amministrazione locale e le istituzioni centrali erano i tre Collegi elettorali dei possidenti, dotti e commercianti, sebbene la formula della Costituzione del 1802 che li definiva «l'organo primitivo della sovranità nazionale» fosse stata espunta dal terzo Statuto costituzionale. <sup>9</sup> In periodo repubblicano era previsto che questi Collegi si radunassero almeno una volta ogni due anni in sessioni della durata massima di quindici giorni per procedere al loro stesso completamento, e per nominare i membri della Consulta di Stato, del Corpo legislativo, dei Tribunali di revisione, di cassazione e dei commissari della contabilità. <sup>10</sup> I loro membri dovevano avere almeno trent'anni ed erano eletti sostanzialmente a vita, dato che la cessazione dalla carica poteva avvenire soltanto per gravi motivi. <sup>11</sup> Durante la Repubblica i Collegi si riunirono in tre sedi separate (Milano per i possidenti, Bologna per i dotti, Brescia per i commercianti), ma a partire dal 1807 un nuovo regolamento ne sancì la riunione collegiale su base dipartimentale nel locale capoluogo. La loro riunione annuale doveva fornire le liste triple sulle quali il governo avrebbe deciso il rimpiazzo dei membri uscenti del Consiglio generale dipartimentale, nonché i giudici di pace e i membri dei Tribunali di commercio. <sup>12</sup> Le ultime riunioni generali dei Collegi elettorali a Milano si tennero per eleggere i 320 elettori assegnati ai dipartimenti

6 Antonielli, *Alcuni aspetti dell'apparato amministrativo*, 201.

7 Antonielli, *Alcuni aspetti dell'apparato amministrativo*, 203-7.

8 BL 1803, 268-70.

9 Roberti, *Milano capitale napoleonica*, 2: 294-5.

10 Per le caratteristiche di questi organi vedi CRI 1802, 10-11.

11 I gravi motivi erano: 1) fallimento doloso legalmente provato, 2) assenza a tre sessioni consecutive del proprio collegio senza una causa legittima, 3) servizio prestato presso una potenza straniera senza il permesso del governo, 4) assenza dalla Repubblica protratta per sei mesi dopo un richiamo ufficiale, 5) tutte le ragioni per cui si perdeva il diritto di cittadinanza. CRI 1802, 4-5.

12 Il regolamento fu emanato il 16 marzo 1807. BL 1807, 1: 158-62.

veneti di nuova aggregazione nel dicembre del 1807 e per votare le candidature dei membri del Senato nel settembre del 1808.<sup>13</sup> Dopodiché si hanno notizie soltanto delle riunioni dipartimentali dei Collegi dedicate all'elezione delle rispettive cariche.

Durante il periodo della Repubblica, il Collegio elettorale dei possidenti era composto da trecento cittadini scelti fra i proprietari che esibivano una rendita annua basata su beni immobili non inferiore alle seimila lire. Il loro numero era calcolato proporzionalmente alla popolazione di ciascun dipartimento, con un rapporto di uno a trentamila.<sup>14</sup> I Collegi elettorali dei dotti e dei commercianti erano invece composti da duecento individui ciascuno. Nel primo caso erano scelti fra «gli uomini più celebri in ogni genere di scienze, o di arti liberali e meccaniche, od anche fra più distinti per dottrina nelle materie ecclesiastiche, o per cognizioni morali, legali, politiche, ed amministrative». Nel secondo caso erano scelti «fra i negozianti più accreditati, e i fabbricatori più distinti per l'importanza del loro commercio».<sup>15</sup> Sebbene non avessero alcun rilevante potere politico, e dunque non esercitassero un'effettiva rappresentanza della nazione, l'appartenenza ai Collegi elettorali aveva un peso sul piano sociale, poiché delimitava i confini della composita élite sulla quale il regime intendeva appoggiarsi guadagnandone il consenso.<sup>16</sup>

### 3.2 Un diverso equilibrio tra Venezia e la terraferma

L'introduzione del sistema amministrativo del Regno d'Italia nelle nuove province avrebbe comportato un inevitabile ridimensionamento del ruolo di Venezia in quello che fino a pochi anni prima era lo *stato da terra*. La città lagunare, che durante la prima dominazione austriaca aveva conservato un ruolo di semi-capitale, sarebbe diventata infatti un semplice capoluogo di dipartimento al pari di Padova, Vicenza, Verona, Treviso, Belluno e Udine, dato che il ruolo di capitale del Regno d'Italia spettava a Milano. I veneziani - e soprattutto gli ex patrizi - si rassegnarono a tale prospettiva? Sulle prime parrebbe proprio di no, tanto più che la firma della pace di Presburgo aveva diffuso le voci più diverse sul futuro dei territori di nuova acquisizione. Alcuni sostenevano persino che la Lombardia sarebbe stata inglo-

13 Ai dipartimenti veneti furono assegnati 138 possidenti, 91 dotti e 91 commercianti. BL 1807, 3: 1187. Roberti, *Milano capitale napoleonica*, 2: 296-7.

14 Qualora in un dipartimento non vi fossero abbastanza possidenti che superassero le soglie di reddito previste, il collegio si completava attraverso una lista quadrupla dei maggiori possidenti *tout court*. CRI 1802, 5-6.

15 CRI 1802, 6-8. Zaghi, *L'Italia di Napoleone*, 295.

16 Zaghi, *L'Italia di Napoleone*, 295-7. Maschietto, *La rappresentanza politica*, 169.

bata all'interno dell'Impero francese e Venezia sarebbe divenuta la nuova capitale del Regno d'Italia.<sup>17</sup> Il 6 febbraio 1806 la nobildonna vicentina Ottavia Negri Velo annotò nel suo diario che la «gara» fra Milano e Venezia pareva dichiarata, ma, aggiunse, mentre «Milano è una provinciaccia che ha sempre ubbidito, Venezia è una capitale in cui il dominio è originario».<sup>18</sup>

Pur ridimensionando la faccenda, attribuendone l'iniziativa a una porzione esigua degli abitanti, il viceré Eugenio non poté esimersi dal riferire all'imperatore che alcuni avrebbero preferito vedere le nuove province comporre uno Stato separato.<sup>19</sup> La prospettiva di una separazione era caldeggiata soprattutto dai veneziani: i rapporti di polizia indicavano infatti negli ex patrizi Bernardino Renier e Nicolò Corner coloro che più si adoperavano presso Antonio Aldini a Parigi affinché convincesse Napoleone.<sup>20</sup> A detta del viceré, i veneziani si erano davvero inspiegabilmente convinti che la terraferma veneta avrebbe formato uno Stato a sé, all'interno del quale loro stessi avrebbero occupato i posti principali. Una prospettiva che avevano infine abbandonato, ma con grosso rammarico.<sup>21</sup> La faccenda era trattata dal governo con particolare delicatezza, tanto che alcuni mesi dopo il viceré Eugenio motivò a Napoleone la necessità di trasferire a Milano, e non a Venezia, i dipinti prelevati dalle chiese soppresse di Padova, Treviso e Vicenza proprio con il timore di confermare «les vœux de quelques vénitiens et les craintes de beaucoup d'autres».<sup>22</sup>

Infatti, il governo doveva considerare che l'aspirazione dei veneziani non era per nulla condivisa della terraferma, poiché ciò che da un lato frustrava gli interessi lagunari, dall'altro affrancava le province dalla tutela dell'ex Dominante. Napoleone si trovò quindi a dover bilanciare il riconoscimento della loro giusta rilevanza alle città della terraferma e ai loro ceti dirigenti, con la necessità di non umiliare eccessivamente Venezia, il cui prestigio sul piano simbolico era ancora rilevante. Ogni opzione indipendentista o federalista fu tuttavia scartata in partenza: al di là dei riguardi nei confronti della terraferma, un'eventuale tutela degli interessi di Venezia e del patriziato non sarebbe stata comunque una ragione sufficiente per compromettere l'uniformità del sistema politico-amministrativo napoleonico,

17 25 dicembre 1805. Sardo, *Il giornale di Ottavia Negri Velo*, 465.

18 6 febbraio 1806. Sardo, *Il giornale di Ottavia Negri Velo*, 476.

19 La lettera del 29 dicembre è cit. in Boyer, *Les débuts du régime napoléonien*, 640.

20 Eugenio a Napoleone, 7 aprile 1806. Cit. in Boyer, *Les débuts du régime napoléonien*, 640.

21 «D'abord quelques questions imprudentes avaient accoutumé les gros bonnets vénitiens à l'idée que leur pays formerait un état séparé; qu'ainsi donc les premières places de cet état seraient remplies par eux. Ce n'est pas sans quelque peine qu'ils ont été forcés tout d'un coup de renoncer à ces idées». Eugenio a Napoleone, 17 aprile 1806. Cit. in Boyer, *Les débuts du régime napoléonien*, 640.

22 Eugenio a Napoleone, 12 agosto 1806. Cit. in Boyer, *Les débuts du régime napoléonien*, 640.

che di conseguenza fu esteso anche al di là dell'Adige. Non volendo concedere nulla che assomigliasse a un favoritismo, l'imperatore bocciò anche la proposta del viceré di mantenere al loro posto i magistrati civili – cioè i prefetti provvisori – veneti, cui era stato dato il compito di organizzare la rispettiva provincia, trasformandoli in prefetti in via definitiva. «Envoiez des italiens dans le pays de Venise, et des vénitiens en Italie», aveva risposto Napoleone al figliastro il 28 aprile 1806, mantenendo intatto uno dei principi cardine dell'amministrazione napoleonica, motivato in questo caso anche dalla necessità di inviare persone esperte.<sup>23</sup>

Proprio per le 'gelosie' dei veneziani, un problema particolare era la nomina alla Prefettura dell'Adriatico, con sede a Venezia. Spinto dai suoi collaboratori francesi, e in particolare da Etienne Méjan, il viceré Eugenio propose a Napoleone una coppia di nomi composta da Mosca, allora prefetto a Brescia, e Dauchy, consigliere di Stato da poco nominato amministratore generale delle Finanze nelle nuove province venete. Secondo Livio Antonielli una sorta di circolo francese colse l'opportunità costituita dalla nomina di un connazionale a viceré e dall'annessione di nuovi territori per allargare i propri spazi di manovra, sfruttando abilmente la retorica che voleva i veneziani ostili all'idea di essere governati da qualunque altro italiano.<sup>24</sup> È dunque in quest'ottica strumentale che occorre leggere i ripetuti moniti di Pierre Lagarde, inviato a Venezia in qualità di direttore di Polizia, che rilevando come i veneziani non avessero apprezzato le modalità tramite le quali erano stati aggregati al Regno d'Italia, aggiunse:

Ce n'est que sur les lieux que S.M. mesurera, avec son coup d'œil d'aigle, les besoins de cette ancienne reine de l'Adriatique, destinée à périr si on la considère comme une ville de second ordre et s'il est permis aux ministres italiens, qui en sont jaloux, de la traiter en sujette.<sup>25</sup>

Sposando le considerazioni di Lagarde, il viceré Eugenio caldeggiò dunque la candidatura di Dauchy, appoggiandola attraverso le seguenti considerazioni:

Ici je ne dois pas vous dissimuler, Sire, que les Vénitiens verraient avec beaucoup de peine, que la première magistrature de leur ville fut confiée à un de leurs voisins. Ils sont fiers de s'être toujours gouvernés eux-mêmes. Ils se regardent comme tellement supérieurs à tous les italiens,

23 Cit. in Antonielli, *I prefetti dell'Italia napoleonica*, 281.

24 Antonielli, *I prefetti dell'Italia napoleonica*, 281-5.

25 La lettera di Lagarde diretta al generale Savary del 19 giugno 1806 è cit. in Boyer, *Pierre Lagarde policier de Napoléon*, 89-90. Per descrivere ciò che i veneziani provavano nei confronti dei milanesi Lagarde parlò di «antipathie poussée jusqu'à l'horreur». Cit. in Boyer, *Les débuts du régime napoléonien*, 640.

qu'ils ne peuvent supporter l'idée d'être administrés par un italien. V.M. le sait, [...] de tous les peuples étrangers à eux, il n'en est qu'un qui soit aimé et estimé par les vénitiens, et ce peuple est le peuple français.<sup>26</sup>

Napoleone tuttavia non si lasciò convincere, rimanendo fermo sulle sue opinioni, che mesi prima gli avevano fatto consigliare al viceré Eugenio di nominare alla Prefettura dell'Adriatico un bolognese o un milanese, «choisi parmi les personnes considérables du pays», che avesse collaborato con lui sin dai tempi della Repubblica cisalpina.<sup>27</sup> Il solo segno di riconoscimento che l'imperatore volle dare alla città lagunare fu quello di inviargli un individuo di grande prestigio. Scartata dal viceré su consiglio di Aldini la nomina di Leopoldo Cicognara, fu scelto il patrizio milanese Marco Serbelloni.<sup>28</sup>

Se non nella sostanza, i nuovi sudditi andavano accontentati almeno nella forma. Sulla scorta del parere favorevole del viceré Eugenio, l'imperatore iniziò fin da subito a progettare un suo personale ingresso nella città lagunare.<sup>29</sup> Occorreva però che questa visita fosse preparata accuratamente e apparisse come un desiderio della popolazione, cui Napoleone aveva gentilmente accondisceso. Per tale motivo, l'imperatore incaricò il figliastro di nominare una deputazione di veneto-friulani «di alto profilo» che avrebbero chiesto di essere ammessi al suo cospetto per portargli l'omaggio delle loro province.<sup>30</sup> Questa deputazione sarebbe stata autorizzata a presentare memoriali e petizioni contenenti le richieste e i bisogni dei dipartimenti di nuova aggregazione, da sottoporre al vaglio del sovrano.

La scelta dei membri della deputazione cadde su quindici individui, due per dipartimento più un presidente, che potevano vantare un prestigio personale o familiare e che avevano mostrato una certa propensione verso i francesi collaborando con loro nel 1797, oppure nei primi mesi del nuovo governo napoleonico. A rappresentare il Veronese furono chiamati

26 La relazione del 7 giugno 1806 del viceré è cit. in Antonielli, *I prefetti dell'Italia napoleonica*, 285-6. Lo stesso brano è riassunto in Zanolini, *Antonio Aldini ed i suoi tempi*, 56-8.

27 Saint-Cloud, 30 aprile 1806. Napoleone al viceré. *Correspondance de Napoleon Ier*, 12: 414.

28 Su di lui vedi Antonielli, *I prefetti dell'Italia napoleonica*, 288-9 e *ad indicem*.

29 Dopo aver fatto un trionfale ingresso a Venezia, Eugenio scrisse a Napoleone: «Sire, quelle entrées sera la votre, lorsque vous vous présenterez à Venise. Au milieu d'une réception qui me confondait d'étonnement et de bonheur, j'ai souvent entendu dire autour de moi: Ce sera bien autre chose quand Napoléon viendra». Cit. in Boyer, *Les débuts du régime napoléonien*, 637.

30 Antonielli, *Venezia nel Regno italico*, 128. «Il serait assez convenable qu'une députation de Vénitiens, composée des hommes les plus considérables et les plus connus, se rendit à Paris, tant pour me prêter serment au nom de leurs compatriotes que pour me témoigner leur contentement de faire partie du royaume d'Italie. Je les recevrai à Paris avec apparat, et cette démarche serait convenable sous tous les points de vue, mais il faut que l'initiative vienne d'eux». Saint-Cloud, 30 aprile 1806. Napoleone al viceré. *Correspondance de Napoleon Ier*, 12: 414.

Bartolomeo Giuliani e Vincenzo Piatti, in quel momento magistrato civile per la parte sinistra dell'Adige. Per il Vicentino i prescelti furono Leonardo Bissari e Giovanni Battista Salvi, mentre il Trevigiano fu rappresentato da Bernardo Mondini e Paolo Pola. I deputati bellunesi furono Augusto Agosti, allora podestà del capoluogo, e Francesco Banchieri, mentre il Friuli venne rappresentato da Carlo Caiselli e Francesco Alberti. Per il Padovano furono scelti Rocco Sanfermo e Luigi Mabil, mentre Venezia fu rappresentata da Antonio Revedin, Leonardo Giustinian e Alvise Pisani, che divenne il presidente della delegazione.<sup>31</sup>

I delegati del dipartimento dell'Adriatico giocarono un ruolo ambivalente: riuscirono infatti a porre come questioni generali e di primaria importanza alcuni problemi che riguardavano soprattutto l'ex Dominante, come la conservazione degli emolumenti assistenziali forniti ai patrizi poveri e quella delle pensioni versate ad alcune categorie di ex impiegati statali, il problema del debito pubblico all'interno degli enti veneziani della Zecca e del Banco giro, la concessione del porto franco a Venezia e infine la creazione di un Magistrato d'acque che avesse sede in laguna e che evitasse la totale subordinazione alla Direzione generale d'acque e strade di Milano. Tuttavia, per ottenere il soddisfacimento delle loro richieste, i veneziani dovettero scendere a patti con i rappresentanti della terraferma che, ad esempio, vollero includere anche i loro ex impiegati nella riscossione delle pensioni e vollero inserire all'interno del Magistrato d'acque due rappresentanti per ogni dipartimento interessato dalla riorganizzazione generale dell'assetto idrico della regione.<sup>32</sup>

Nei primi mesi del 1806 vi fu un'altra questione in cui il contrasto tra gli interessi dei veneziani, soprattutto ex patrizi, e quelli delle élites di terraferma emerse con particolare chiarezza. Si tratta della scelta dei membri del Collegio elettorale dei possidenti appartenenti ai territori di nuova annessione. Studiandone la composizione sociale, Carlo Capra ha rilevato la nutrita componente aristocratica presente in molti collegi dell'area veneto-friulana, evidenziando come nel caso del dipartimento dell'Adria-

31 Preciso che Sanfermo e Alberti erano cittadini originari veneziani, mentre Banchieri, pur essendo originario di Feltre, abitava a Venezia, che rappresentò a Vienna nel 1815 e dove in seguito svolse il ruolo di assessore municipale. RG 1830, 1: 75. Ex segretario del Senato e poi del capitano di Udine in periodo austriaco, Alberti era ben inserito nell'ambiente friulano, dov'era legato alla famiglia di Cintio Frangipane, in quel momento magistrato civile del Passariano. Funzionario di grande esperienza, era stato designato «per alleggerire di responsabilità il Caiselli giovane e inesperto». Stefanelli, Corbellini, Tonetti, *La provincia imperfetta*, 121.

32 Un'altra richiesta, in seguito soddisfatta, riguardava il mantenimento dell'Università di Padova e la sua equiparazione alle università di Pavia e Bologna. Vi erano poi petizioni di carattere locale, che riguardavano la costruzione di strade o l'alleggerimento di certi tributi. Antonielli, *Venezia nel Regno italico*, 131-51.

tico addirittura tutti i possidenti appartenessero al patriziato veneziano.<sup>33</sup> Malgrado i problemi finanziari e le difficoltà economiche descritte da Renzo Derosas, numerosi patrizi veneziani figuravano ancora tra i maggiori proprietari fondiari in diverse aree della regione.<sup>34</sup> Dunque, non sorprende il loro monopolio del Collegio elettorale dei possidenti dell'Adriatico, il cui territorio corrispondeva parzialmente a quello del Dogado; sorprende bensì la loro completa assenza dai Collegi elettorali dei possidenti degli altri dipartimenti. Giustificata con l'obbligo di residenza nel dipartimento per il quale si veniva nominati, quest'esclusione sarebbe stata evitata con un escamotage, se vi fosse stata una volontà politica in tal senso. L'indecisione iniziale è dimostrata dal fatto che alcuni ex patrizi furono inclusi dai magistrati civili e dai prefetti nelle liste dei maggiori estimati dei vari dipartimenti veneti. Alcuni di loro arrivarono ad esercitare delle pressioni per ottenere la nomina, per cui il governo dovette porsi il problema e decidere in che modo risolverlo. È quanto si può dedurre dalle lettere che l'ex patrizio Tommaso Condulmer, stabilito in provincia di Treviso, scrisse al nobile ferrarese Giuseppe Rangoni, venerabile della loggia massonica *l'Eugenio Adriatico*, nonché convivente di Marina Querini, per favorire il marito di quest'ultima, ossia l'ex patrizio Pietro Benzon.

Dapprima Condulmer assicurò a Rangoni che il magistrato civile del dipartimento del Tagliamento Bernardo Pasini avrebbe incluso Benzon all'interno della lista dei maggiori estimati del dipartimento, sostenendo che il suo domicilio a Venezia non fosse un problema insormontabile.<sup>35</sup> Tuttavia, pochi giorni dopo la faccenda sembrò arenarsi, perché il governo temeva «la massima d'introdurre li Veneti possidenti nelle liste dei maggiori estimati». Questo «perché essendo essi in troppo riflessibile numero, specialmente nelle provincie trevisane e padovane, resterebbero li naturali provinciali nel pericolo di perdere la interessante preponderanza». Secondo Condulmer si voleva «far valere l'obbietto del diverso loro domicilio per escluderli dalla lista», sancendone l'ineleggibilità.<sup>36</sup> A quel punto il veneziano aveva cercato di far valere l'esempio di Nicolò Corner, nominato fra i possidenti del Basso Po sin dal 1802. Questo esempio però non fu ammesso, «col pretesto ch'essendo stato considerato come emigrato dalla natural sua Patria [Corner] poteva essere libero di fissare ovunque il suo domicilio, senza perdere il suo dritto nella provincia ove ha li suoi beni». Il

33 Capra, *Una ricerca in corso*, 489.

34 D'altronde, al momento in cui furono effettuate le prime nomine i fedecommessi erano appena stati aboliti - dopo essere stati ripristinati in periodo austriaco - per cui le vendite più eclatanti furono effettuate in un momento successivo. Derosas, *Aspetti economici della crisi*, 80-132.

35 BAB, CR, cart. XXIX, fasc. Condulmer Tommaso. Treviso, 7 marzo 1806.

36 BAB, CR, cart. XXIX, fasc. Condulmer Tommaso. Treviso, 11 marzo 1806.

caso di Corner era particolare anche perché «sin dai primi tempi essendo stato impiegato nel governo di Milano, questa circostanza doveva attirargli una particolar distinzione»: in sostanza, non era universalizzabile.<sup>37</sup>

Condulmer tuttavia non si diede per vinto e propose che Benzon, «munito di una attestazione comprovante il suo soggiorno per una gran parte dell'anno nella sua casa dominicale di campagna esistente nella provincia, potesse essere compreso nelle liste senza pericolo di dover con tal'esempio ammettere anche tutti gli altri possidenti veneti».<sup>38</sup> L'escamotage però non fu accettato. Il veneziano chiese allora a Rangoni di fornirgli degli esempi simili a quello di Corner da poter esibire, che non fossero però soggetti allo stesso tipo di eccezione. Condulmer sospettava che si stesse soltanto cercando di «guadagnar tempo per uniformare e presentare al governo le liste dei possidenti puramente provinciali, escludendo li veneti, colla eccezione al più dei pochissimi che sono aggregati ai Consigli delle rispettive provincie».<sup>39</sup> Detta in altre parole, secondo il veneziano i magistrati civili, tutti espressione delle élites della terraferma, avevano pianificato di utilizzare la norma relativa all'obbligo del domicilio per escludere gli ex patrizi dalle proposte.

Nonostante queste supposizioni, qualche tempo dopo Pasini si mostrò possibilista, purché Benzon presentasse l'estimo dei suoi beni nella provincia di Treviso.<sup>40</sup> Il magistrato civile aveva ricevuto l'ordine di individuare subito dodici nomi fra i cento maggiori stimati dei comuni con più di dodicimila abitanti e fra i cinquanta di quelli dei comuni oltre i tremila abitanti, un provvedimento che preludeva ad alcune nomine a carattere municipale e in merito al quale Pasini si disse deciso a scegliere soltanto individui domiciliati nei rispettivi comuni.<sup>41</sup> Cedendo alle insistenze di Tommaso Condulmer e di Pietro Benzon stesso, il magistrato civile finì tuttavia per inserire quest'ultimo sia in un elenco di impiegabili, sia in un elenco di candidati al collegio dei possidenti.<sup>42</sup>

Dalle notifiche presentate dai proprietari durante la prima dominazione austriaca emerge che Pietro Benzon possedeva terreni per un totale di oltre 340 ettari nel Trevigiano. Prescindendo da Avogadro degli Azzoni, Onigo, Gera, Pola, Spineda, Collalto e Brandolini (gli ultimi tre peraltro aggregati al patriziato), dalle stesse notifiche emerge che tutti i detentori dei maggiori possedimenti fondiari della provincia erano patrizi veneziani.

37 BAB, CR, cart. XXIX, fasc. Condulmer Tommaso. Treviso, 11 marzo 1806.

38 BAB, CR, cart. XXIX, fasc. Condulmer Tommaso. Treviso, 11 marzo 1806.

39 BAB, CR, cart. XXIX, fasc. Condulmer Tommaso. Treviso, 11 marzo 1806.

40 BAB, CR, cart. XXIX, fasc. Condulmer Tommaso. Treviso, 15 marzo 1806.

41 BAB, CR, cart. XXIX, fasc. Condulmer Tommaso. Treviso, 21 aprile 1806.

42 BAB, CR, cart. XXIX, fasc. Condulmer Tommaso. Treviso, 23 maggio 1806.

I fratelli Tiepolo possedevano quasi 1.300 ettari, a cui si sommarono altri 800 ettari posseduti personalmente da Gian Domenico Almorò, mentre il solo Andrea Corner poteva vantare oltre 1.200 ettari, così come Alvise Mocenigo di San Stae.<sup>43</sup> Ammettere Benzon all'interno del collegio avrebbe dunque significato giustificare le pretese di uno stuolo di ex patrizi in tutta la regione, a detrimento dei proprietari terrieri locali.

Il governo, che non voleva dare l'impressione di perpetuare l'antica supremazia della Dominante sulla terraferma e del suo ceto di governo sulle aristocrazie suddite, decise perciò di escludere questa eventualità, attenendosi strettamente alla norma sul domicilio. Nell'inviare le liste definitive sulla base delle quali si sarebbe proceduto all'elezione dei membri dei Collegi elettorali, il prefetto del Tagliamento decise di includere solo chi effettivamente dimorava nella provincia. Di conseguenza, vi trovò posto Tommaso Condulmer, ma non Pietro Benzon.<sup>44</sup> Le designazioni definitive marcarono poi un'ulteriore predilezione per le élites che a tutti gli effetti potevano dirsi espressione della provincia: nessun membro del patriziato ottenne la nomina fra i possidenti del Tagliamento, così come accadde negli altri dipartimenti.<sup>45</sup>

La perdita delle speranze di riguadagnare la perduta centralità nei confronti della terraferma fu tuttavia compensata dall'ottenimento *de facto* del monopolio degli organi dipartimentali. Come si è visto, in ciascun dipartimento i membri del Consiglio generale erano nominati dal viceré sulla base di liste triple fornite dai tre Collegi elettorali, riuniti su base dipartimentale. Durante la loro riunione del 1810, Angelo Vianelli, elettore del collegio dei dotti e presidente del Consiglio comunale di Chioggia, prese la parola per lamentare quella che secondo lui era un'irregolarità manifesta. Citando la legge del 24 luglio 1802, Vianelli sostenne che il Consiglio generale doveva essere composto da otto membri per ciascun comune con più di 50.000 abitanti, sei membri per ciascun comune con più di 20.000 abitanti e altri due membri per ciascun distretto di cui era composto il dipartimento. Il Consiglio invece era formato interamente da

43 Soltanto i Collalto, gli Onigo e i Pola avevano denunciato un'ampiezza di possedimenti paragonabile. Scarpa, *Proprietà e impresa nella campagna trevigiana*, 77-87.

44 ASMi, UT, ps, b. 28. Forse Benzon non puntò all'elezione nell'Adriatico temendo la concorrenza di possidenti che nel dipartimento vantavano estesi latifondi. Cf. Trevisan, *Proprietà e impresa nella campagna veneziana*, 63-77. Il numero totale dei possidenti era infatti prefissato: 138 per l'intera area veneto-friulana, suddivisi per dipartimento in base alla rispettiva popolazione. BL 1807, 3: 1187.

45 Fatti salvi i casi di famiglie nobili della terraferma che avevano ottenuto anche l'aggregazione al patriziato veneziano, come i Collalto e i Sugana. Pur incluso nell'elenco dei candidati al Collegio elettorale dei possidenti dal prefetto del Passariano per i suoi latifondi situati vicino a Portogruaro, Alvise Mocenigo fu nominato per il dipartimento dell'Adriatico. ASMi, UT, ps, b. 26. Udine, 5 novembre 1807. Risultava infatti domiciliato a Venezia, sebbene il prefetto Serbelloni non l'avesse inserito nell'elenco dei possidenti locali. ASVe, PDA, b. 70, fasc. 346.

veneziani, eccezion fatta per un mestrino, quando a Chioggia sarebbero spettati perlomeno sei consiglieri. La rimostranza di Vianelli tuttavia non poté essere accolta poiché, come ricordò il presidente dell'assemblea, la legge del 1802 era stata abrogata da quella dell'8 giugno 1805. Mentre nel periodo della Repubblica i consiglieri erano nominati dai comuni e dai distretti e il loro numero non era prefissato, durante il Regno, come si è visto, i consiglieri erano scelti a livello centrale e il loro numero era stabilito. L'unico vincolo a cui i Collegi elettorali dovevano attenersi era quello di proporre individui che per metà avessero i requisiti per far parte del Collegio elettorale dei possidenti e per metà potessero far parte dei dotti o dei commercianti.<sup>46</sup>

Vianelli tuttavia non demorse: due anni dopo insieme ai colleghi di Adria Giovanni Pozzato, elettore per i commercianti, e Sante Tofanelli, elettore per i dotti, scrisse una lettera indirizzata direttamente al ministro dell'Interno Luigi Vaccari, denunciando gli abusi commessi dai veneziani. I tre elettori spiegarono che il dipartimento dell'Adriatico era l'unico a mostrare un'enorme sproporzione in favore degli abitanti del capoluogo - trentotto a due - laddove gli altri dipartimenti dell'area veneto-friulana comprendevano gli individui più rimarcabili «per proprietà, sapere ed industria degl'integranti distretti». La denuncia fatta da Vianelli nel 1810 non aveva sortito alcun effetto, tanto che le elezioni dell'anno seguente avevano avuto come esito la designazione di altri otto veneziani. Di conseguenza, lamentavano i tre elettori, i distretti di Chioggia, Adria e Portogruaro, pur annoverando una popolazione di oltre 121.000 abitanti, restavano «senza la voce, senza il voto neppur di un solo de' propri rappresentanti». Anche le triple uscite dalle tornate elettorali del 1812 erano composte quasi interamente da veneziani, poiché malgrado i suggerimenti avanzati dagli estensori della lettera, soltanto tre distrettuali riuscirono ad ottenere il suffragio minimo per essere proposti. Inoltre, la presenza nelle nuove triple di tutti gli otto consiglieri uscenti veneziani non doveva far dubitare che la «propagazione dell'abuso» fosse «studiata» a tavolino. Ciò ledeva gli interessi dei distretti e aumentava il potere di un capoluogo che, scrissero i tre elettori, «malgrado ai dettami della sovranità e (dicasi pure) della ragione, si ostina nel voler un secondo Consiglio comunale in seno dell'altro Consiglio, che di Consiglio generale del dipartimento non serba che il nome». Ignorare le esigenze dei distretti avrebbe provocato disordini, provvedimenti imperfetti o maldesi e l'accrescere dei sospetti nei confronti del capoluogo, come quello che riguardava la ripartizione delle sovraimposte. Molti abitanti del distretto pensavano infatti che i veneziani cercassero di avvantaggiare

<sup>46</sup> Per far parte dei possidenti occorre avere una rendita annua nel dipartimento di almeno seimila lire di Milano, corrispondenti a quattromila seicento lire italiane.

l'ex Dominante, quand'anche avessero dei beni nel dipartimento, poiché era chiaro che «le connaturalizzate inclinazioni di Patria e di Domicilio» prevalevano su ogni altra considerazione.

I tre ricorrenti chiedevano dunque al governo di rettificare la composizione del Consiglio generale del dipartimento dell'Adriatico eleggendo tutti e tre i distrettuali che erano stati proposti, cioè Giovanni Battista Naccari di Chioggia, Giulio Lupati di Adria e Paolo Piasenti di Cavarzere, aggiungendovi eventualmente altri esponenti dei distretti di Chioggia, Adria e Portogruaro. Una richiesta che precisarono non essere spinta da campanilismo, bensì da interesse per il «Ben Pubblico». <sup>47</sup> Il governo fu sensibile a queste argomentazioni e nel 1813 provvide a nominare tutti e tre i candidati dei distretti, ma questa decisione non incise di molto sulla composizione del Consiglio, dominato ancora da veneziani.

La loro influenza emerge attraverso le nomine dei prescelti a prestare giuramento di fedeltà e omaggio a Vienna di fronte all'imperatore nel luglio del 1814 e a Venezia di fronte all'arciduca Giovanni nel maggio del 1815. Nel primo caso la scelta doveva cadere su due individui fra i più prestigiosi del dipartimento, mentre nel secondo caso occorreva eleggere più persone per ciascun distretto in rappresentanza dei nobili, possidenti e commercianti. <sup>48</sup> Se nei dipartimenti del Piave, del Tagliamento e del Bacchiglione gli esponenti delle città capoluogo non tolsero spazio a quelli provenienti dai distretti, opposto fu il caso del dipartimento dell'Adriatico. A titolo di esempio, laddove le tre categorie furono rappresentate nel distretto di Feltre da Giovanni Norcen, Lucio Mezzan e Girolamo Bianco, in quello di Pordenone da Antonio Porcia, Prospero Follini e Antonio Galvani, in quello di Castelfranco da Matteo Puppato, Dionisio Bernardi e Pietro Fava, tutti oriundi di quelle zone, a rappresentare il distretto di Portogruaro con il podestà Gagliardis della Volta furono scelti i due ex patrizi Daniele Renier e Faustino Persico. Anche per il distretto di Chioggia due dei quattro rappresentanti scelti dal Consiglio generale appartenevano all'ex ceto di governo, mentre nel caso di Adria uno dei tre individui designati era un veneziano d'adozione. Tutti ex patrizi, va da sé, erano anche i prescelti per rappresentare il dipartimento dell'Adriatico al cospetto dell'imperatore nel 1814. Intermedia era invece la situazione nel Brenta e nell'Adige, dove l'aristocrazia del capoluogo faceva talvolta capolino fra i rappresentanti dei distretti. <sup>49</sup>

47 ASMi, UT, ps, b. 17. La petizione è s.d., ma uno degli allegati reca la datazione Chioggia, 10 dicembre 1812.

48 *Elenco dei soggetti nominati dai Consigli Dipartimentali delle provincie per la prestazione del giuramento ed omaggio da farsi in Venezia dinanzi all'arciduca Giovanni*. Giornale di Venezia, 17 maggio 1815.

49 ASVe, PGV, b. 36, fasc. 152, 155, 156, 157, 158 e 164. Gli elenchi degli individui scelti dai Consigli generali dipartimentali furono inviati al governo dai prefetti provvisori di ciascun dipartimento fra il 17 e il 18 aprile 1815.

L'influenza dei veneziani in seno al Consiglio generale dipartimentale si fece sentire soprattutto nella riunione del 1810, quando Daniele Renier tra i «grandi interessi del dipartimento» ritenne opportuno mettere in evidenza quelli «della parte più interessante dello stesso, qual era la comune di Venezia».<sup>50</sup> Noto per esercitare il suo incarico di podestà con un'attenzione particolare ai problemi cittadini, Renier sin dal 1806 aveva lamentato al governo l'eccessivo peso del carico fiscale, la stagnazione commerciale e produttiva, la povertà diffusa, il rincaro dei prezzi di alcuni beni di prima necessità, sebbene calmierati, il disordine del sistema monetario e la «compassionevole situazione» in cui versavano «vari monasteri e conventi, alcune pie fondazioni e i quattro spedali grandi».<sup>51</sup> Nel 1810, parlando di fronte al Consiglio generale, mostrò il rapporto stilato dalla Commissione bisogni e reclami sugli sbilanci passivi della cassa del Comune di Venezia, premendo affinché i colleghi approvassero la richiesta al governo di interventi capaci di riequilibrare il bilancio, dando così sollievo all'intero dipartimento. Questi mezzi straordinari dovevano essere richiesti dal Consiglio generale, perché lo sbilancio dipendeva da oggetti che non spettavano di norma alle amministrazioni comunali, ma da attribuzioni che Napoleone aveva accordato alla città di Venezia – come la sanità marittima, la conservazione della laguna, dei canali e dei murazzi – «nella sola benefica vista di favorirla».<sup>52</sup>

Durante la sua permanenza a Venezia, il 7 dicembre 1807 l'imperatore aveva infatti emanato un decreto contenente numerosi provvedimenti di carattere amministrativo, commerciale, finanziario, assistenziale e urbanistico a favore della città. Fra questi rientravano l'assegnazione di una somma annuale per la sistemazione del porto e dei canali e la concessione di un'altra somma destinata ad alcuni lavori di ristrutturazione dell'Arsenale, la conferma della concessione del porto franco stabilito nelle isole di San Giorgio e della Giudecca, disposizioni a favore dei creditori della Zecca e del Bancogiro, la riduzione del numero delle parrocchie cittadine, la destinazione dell'isola di San Cristoforo a cimi-

50 ASVe, PDA, b. 575, fasc. 1810. Venezia, 17 settembre 1810. Processo verbale della riunione del Consiglio generale dipartimentale.

51 Cit. in Cosulich, *Venezia nell'Ottocento*, 38.

52 ASVe, PDA, b. 575, fasc. 1810. Venezia, 16 settembre 1810. «La commissione destinata a proporre i reclami e li bisogni del dipartimento al Consiglio generale del dipartimento dell'Adriatico». Oltre che da Renier, la commissione era composta dai consiglieri Morosini, Guizzetti e Contarini. Venezia, 17 settembre 1810. Processo verbale della riunione del Consiglio generale dipartimentale. Per la gestione delle acque, il 25 luglio 1806 Napoleone aveva creato un Magistrato alle Acque sottoposto alla Direzione generale d'acque e strade di Milano, composto da sette individui tratti dai dipartimenti attraversati dai fiumi maggiori, cioè Adriatico, Adige, Brenta, Tagliamento e Basso Po. BL 1806, 1: 794-5. Quest'organo fu soppresso circa un anno e mezzo dopo. A Venezia aveva sede anche il Magistrato di sanità marittima.

tero e la creazione di una grande area pubblica dotata di viali e giardini nel sestiere di Castello.<sup>53</sup> Malgrado questi e altri provvedimenti volti a favorire l'economia veneziana adottati l'anno precedente, quest'ultima non riuscì a riprendersi, a causa degli effetti negativi sul commercio provocati dall'imposizione del blocco continentale.<sup>54</sup> Persi i territori dello *stato da mar* e il proprio secolare ruolo nell'Adriatico, a Venezia la crisi del commercio internazionale si legò a quella delle costruzioni navali, della produzione artigiana – per la quale le corporazioni erano state soppresse – e alla crisi dei consumi.<sup>55</sup>

Sebbene fosse stata declassata al rango di semplice capoluogo di dipartimento, Venezia continuò infatti a doversi confrontare con problemi di ordine più generale, come testimoniato dalle istanze che i veneziani appartenenti alla delegazione del 1806 avevano portato di fronte a Napoleone. La loro insistenza sul versamento delle pensioni agli ex impiegati statali era direttamente collegata al ridimensionamento della città, che non feriva soltanto per una questione di orgoglio, ma anche per le sue ricadute occupazionali. Notevole era infatti la sperequazione fra il personale necessario alla gestione di uno Stato, o di una parte di esso nel caso delle province austro-venete, e quello necessario alla gestione di un singolo dipartimento, per quanto a differenza di altri dotato anche di Corte d'appello, Commissariato generale di Polizia, Zecca, amministrazione del Lotto, Biblioteca nazionale e Accademia di Belle Arti.<sup>56</sup> Come affermato da Alfredo Viggiano, dopo il 1797 la scomparsa delle magistrature repubblicane aveva creato una disoccupazione difficile da quantificare, lasciando «in eredità ai nuovi governanti uno stato di latente tensione socio-istituzionale da risolvere».<sup>57</sup> Sin dal suo arrivo nel 1798, il commissario Giuseppe Pellegrini aveva notato che «lo stato antecedente della Repubblica portava un immenso numero di impiegati, buoni e non buoni, necessari e non necessari», per cui con l'avvento del governo austriaco era «restato senza pane qualche migliaio di persone, che sfornite di qualsiasi risorsa» presentavano «un quadro dispiacevole di miseria e disperazione».<sup>58</sup>

Questa situazione di crisi economica si accompagnò ad una riduzione della popolazione, che passò dai circa 150.000 abitanti del 1790 ai 115.000

53 Valeriani, *Storia dell'amministrazione*, 96-8.

54 BL 1806, 1: 792-5, 803, 806-22. Luzzatto, *L'economia veneziana dal 1797 al 1866*, 95-8.

55 La riduzione dell'occupazione interessò ampi settori, tanto che ne furono colpiti artigiani, operai del porto e dell'Arsenale, pescatori, negozianti, impiegati di alberghi, caffè e domestici, oltre ai già menzionati dipendenti pubblici. Nel 1808 la Camera di commercio calcolò una riduzione della forza lavoro dalle 25.326 unità del 1780 a sole 2.536 unità. Woolf, *Introduzione*, 14.

56 AR 1812, *passim*.

57 Viggiano, *Da patrizi a funzionari*, 359.

58 Cit. in Viggiano, *Da patrizi a funzionari*, 352.

del 1811, una cifra poi destinata a scendere ulteriormente, condizionando a sua volta il mercato immobiliare in modo negativo.<sup>59</sup> D'altronde, l'esperienza napoleonica a Venezia si concluse dolorosamente, con il completo isolamento della città all'interno di un Veneto ormai in gran parte occupato dalle truppe austriache. Protrattosi dal novembre 1813 sino all'aprile 1814, il blocco costrinse più di centomila persone a vivere in condizioni di approvvigionamento precarie. Per garantire un minimo sollievo alla popolazione, sin dal mese di ottobre il viceré aveva dichiarato la città in stato d'assedio, sospendendo alcuni dazi sulle merci, mentre il podestà Bartolomeo Girolamo Gradenigo aveva avvertito che occorreva far scorta di viveri per almeno sei mesi.<sup>60</sup> Nonostante ciò, al passare dei giorni e delle settimane la situazione diventava sempre più pesante, come mostra la satira del poeta vernacolare Pietro Buratti *Lamentazion al prefetto di Venezia nel blocco dell'anno 1813*.<sup>61</sup>

In questo frangente le istituzioni intervennero come poterono. Il 4 novembre la Camera di commercio di Venezia chiese un intervento al prefetto dell'Adriatico, che il giorno stesso scrisse al ministro delle Finanze, inviandogli la lettera attraverso due dignitari veneziani che agirono da intermediari: il senatore Leonardo Giustinian e il consigliere di Stato Alvise Querini Stampalia. Una volta ricevute le istruzioni inviate dal podestà, «appena fatto giorno» Giustinian si precipitò da Querini ed entrambi, «penetrati vivamente» dal contenuto della missiva, si recarono immediatamente dal ministro delle Finanze. Sulle prime la sua risposta fu deludente: affermò di non poter provvedere «in alcuna maniera ai bisogni del comune di Venezia», poiché l'Erario era interamente sprovvisto di denaro e non si poteva supplire nemmeno ai bisogni della capitale. Vedendo che anche il ministro dell'Interno non dava loro «alcun argomento di conforto», i due veneziani insisterono per la convocazione di un Consiglio dei ministri straordinario che discutesse dei problemi della città. «Siccome in così urgente circostanza la sollecitudine diviene indispensabile», Giustinian e Querini subito dopo si recarono anche dal segretario di Stato e dal duca di Lodi Francesco Melzi, che a sua volta li indirizzò al quartier generale del viceré.<sup>62</sup> Come scrissero al consigliere di Stato Étienne Méjan, «quantunque non rivestiti di legale carattere», i due veneziani erano disposti a fare qualunque cosa per ottenere un provvedimento in soccorso della loro città, interamente sprovvista dei

59 Woolf, *Introduzione*, 14, 24.

60 Mutinelli, *Annali delle province venete*, 84-90.

61 Letto durante un pranzo a cui era presente anche il prefetto Galvagna, il testo valse all'autore la condanna a un mese di prigione, per volontà del governatore militare Jean-Mathieu Seras. Malamani, *I francesi a Venezia e la satira*, 146-9. Cf. Mutterle, *Il sonito di mille voci*, 215-71.

62 FQS, mss., cl. IV, cod. 611. S.d. Giustinian e Querini Stampalia al podestà di Venezia.

fondi necessari e abitata da oltre 100.000 persone, che vivevano «per più di due terzi alla giornata».<sup>63</sup> Soltanto il 20 novembre, dopo ripetute sollecitazioni, Giustinian e Querini poterono comunicare al podestà e al prefetto che il governo si era impegnato a trovare i mezzi necessari per provvedere «alli stringenti bisogni» di Venezia e che al progetto predisposto dal ministro delle Finanze mancava soltanto la firma del viceré.<sup>64</sup> Animati dallo «zelo per il servizio della Patria», entrambi si erano detti disponibili ad esercitare ancora il ruolo di mediatori, qualora vi fosse in gioco la tutela degli interessi lagunari.<sup>65</sup> Privato del suo antico monopolio sulle più alte cariche dello Stato, il patriziato veneziano trasferì infatti «il suo *droit de seigneur* al controllo amministrativo e politico della città stessa», come evidenziato dal ruolo di podestà (e poi sindaco dal 1866), che dall'età napoleonica sin oltre la prima guerra mondiale fu esercitato quasi ininterrottamente da patrizi.<sup>66</sup>

D'altronde, nemmeno all'avvento della restaurazione si parlò seriamente di ripristino della Repubblica di Venezia: un'ipotesi 'sciocca' e caldeggiata soltanto da pochi ex patrizi, secondo il parere di Emanuele Cicogna.<sup>67</sup> Malgrado ciò, i nuovi spazi di manovra che l'incertezza seguita al crollo del Regno d'Italia sembrava dischiudere fecero riemergere numerose tensioni municipalistiche. In primis, si manifestò nuovamente la mal celata insofferenza di Venezia nei confronti di Milano. Il 29 maggio Cicogna annotò nel suo diario: «Que' pazzi di Milanesi vorrebbero soggiogarci e che stessimo noi loro schiavi. Ma errano di grosso».<sup>68</sup> Destinati ormai a essere «servi», anziché «padroni», secondo il veneziano l'auspicio generale era quello di formare un «Veneto Stato» con capitale Venezia, retto da un principe della Casa d'Austria.<sup>69</sup> Nello stesso frangente altre spinte centrifughe si erano verificate all'interno del territorio lombardo: Bergamo e Brescia, ad esempio, avevano chiesto di essere separate dalla Lombardia e riunite all'ex Dominante. Si trattava in ogni caso d'istanze che alle spinte municipi-

63 FQS, mss., cl. IV, cod. 611. Milano, 9 novembre 1813. Giustinian e Querini Stampalia a Méjan.

64 FQS, mss., cl. IV, cod. 611. Milano, 20 novembre 1813. Giustinian e Querini Stampalia al podestà di Venezia.

65 FQS, mss., cl. IV, cod. 611. Milano, 20 novembre 1813.

66 Woolf, *Introduzione*, 12.

67 Nel 1814 era stato infatti un ex patrizio, Giovanni Bembo del ramo di Santa Ternita, a inviare una serie di petizioni per il ripristino della Repubblica di Venezia ad Austria, Inghilterra, Francia e Russia. Pillinini, *Considerazioni sull'amministrazione finanziaria*, 117.

68 Pilot, *Venezia nel blocco del 1813-14*, 215. Preciso che la data del 29 maggio non convince, dato l'ordinamento cronologico delle annotazioni. Essendo il brano posto fra il 2 e il 7 maggio, potrebbe trattarsi di un errore di trascrizione. Sull'autore del diario cf. Preto, *Cicogna Emmanuele Antonio*, 394-7.

69 Pilot, *Venezia nel blocco del 1813-14*, 216-17. 9 e 11 maggio 1814.

palistiche univano il tentativo delle tradizionali aristocrazie di recuperare il perduto autogoverno locale, parzialmente sopravvissuto in area veneta sino al 1805. Sia per l'evidente dissidio fra le due realtà che componevano il nord della penisola, sia per l'esistenza di fatto di due governi provvisori separati, a Vienna la Commissione aulica centrale di organizzazione finì per mantenere quest'ultima soluzione, ma non accondiscese ad alcuna altra richiesta, come quella dell'ex Lombardia veneta. Dopo essere stata per otto anni un semplice capoluogo di dipartimento, Venezia tornava così ad essere la sede di un governo ed era posta formalmente sullo stesso piano di Milano.<sup>70</sup> Si trattava in ogni caso di una magra consolazione, poiché i decenni successivi avrebbero confermato la crescita d'importanza del capoluogo lombardo a fronte del ruolo ormai più marginale ricoperto dalla città lagunare.<sup>71</sup>

Ricapitolando, con l'avvento del Regno d'Italia ad una forte presenza degli ex patrizi su scala cittadina e dipartimentale fece da contraltare una consistente riduzione della loro influenza sul resto della terraferma. Il tentativo d'inserirsi all'interno degli organi rappresentativi di altri dipartimenti trovò un ostacolo invalicabile nella necessità governativa di ottenere l'appoggio delle élites dell'intera area veneto-friulana. Se la città di Venezia riuscì ad egemonizzare l'organo di rappresentanza del dipartimento - il Consiglio generale - ogni speranza di recuperare altri spazi di manovra a danno della terraferma si rivelò vana. L'auspicata separazione dalla Lombardia, che le avrebbe permesso di mantenere un ruolo di semi-capitale simile a quello del primo periodo austriaco, non fu mai presa in considerazione dal governo napoleonico. La tanto detestata soggezione di Venezia a Milano fece tuttavia buon gioco alla terraferma, per la quale la dipendenza da una capitale lontana era preferibile all'invadenza dell'ex Dominante, ormai ridotta al rango di semplice capoluogo di dipartimento. I provvedimenti governativi che cercarono di risollevarne le sorti interessarono soprattutto la sfera economica, e in particolare la vocazione marittima della città, ma mai Napoleone intese favorire l'antica capitale e il suo ceto dirigente a scapito delle altre province, dando l'impressione di perpetuare antichi rapporti di forza.

70 Meriggi, *Il Regno Lombardo-Veneto*, 15-18.

71 Da un punto di vista culturale, la subordinazione di Venezia a Milano è stata sottolineata da Marino Berengo (*Intelletuali e librai*, 25). Per un ritratto fatto di luci e ombre della Venezia ottocentesca, che si pone in modo discontinuo rispetto al mito di un'inarrestabile decadenza cf. Bernardello, *Venezia nel Regno Lombardo-Veneto*.

### 3.3 Ridefinizioni dei confini e istanze locali

Nell'autunno del 1806 in seno al Consiglio legislativo si iniziò a trattare la suddivisione interna dei territori veneto-friulani. Numerose erano le petizioni giunte al governo da parte di comuni e città, che chiedevano di essere accorpati ad una certa area, oppure chiedevano che venisse loro garantito un determinato rango, che fosse quello di comune, capoluogo di cantone o capoluogo di distretto. Non tutte queste proposte trovarono accoglimento, poiché gli interessi che le animavano spesso non coincidevano con quelli governativi. Ad ogni modo, più che sulla progettazione governativa o sulle dinamiche di negoziazione volte a colmare lo scarto fra le direttive calate 'dall'alto' e le pressioni esercitate 'dal basso',<sup>72</sup> di cui comunque si terrà conto, il processo di confinazione qui esaminato - oltre ad offrire una panoramica complessiva - verterà in particolare sul ruolo di mediazione svolto da alcuni notabili locali, che furono scelti per veicolare le istanze dei rispettivi territori.

Nella primavera del 1806 all'interno del dipartimento del Tagliamento, con capoluogo Treviso, la città di Conegliano temette di non riuscire ad ottenere il rango di capoluogo di distretto. Il governo esitava infatti tra la creazione di un unico distretto, comprensivo di Conegliano e Ceneda, e la creazione di due distretti separati. Qualora si fosse verificata la prima ipotesi, la Municipalità di Conegliano intendeva ottenere per la propria città la sede amministrativa del distretto e il tribunale di prima istanza, facendo valere una centralità geografica di cui era priva la rivale. A perorare la loro causa i coneglianesi chiamarono i fratelli Stefano e Tommaso Gallini, l'uno professore universitario a Padova e l'altro diviso fra Venezia e Milano, dov'era membro del Consiglio legislativo, che proprio all'aggregazione al Consiglio civico di Conegliano dovevano la loro recente nobilitazione.<sup>73</sup> Interessatosi alla questione, il 9 aprile Tommaso Gallini rassicurò i coneiglianesi sul futuro del loro distretto. Tuttavia, per maggior sicurezza, il 14 giugno li consigliò di «trattare la loro causa da sé», inviando al governo una delegazione che si facesse portavoce delle loro istanze. Accogliendo tale consiglio, la Municipalità di Conegliano inviò Ernesto Montalban e Vittore Gera dapprima a Treviso, presso il prefetto, e successivamente a Milano, presso il ministro dell'Interno. Se in un primo momento dai colloqui con quest'ultimo e con il ministro del Culto la loro causa parve essere persa, l'organizzazione varata nel marzo del 1807 finì per prevedere entrambi i distretti di Conegliano e Ceneda, oltre a quelli di Treviso, Bassano e Ca-

72 Su questo tema, in relazione alle forme assunte dall'imperialismo napoleonico nell'ambito dei dipartimenti romani, cf. Lucrezio Monticelli, *Roma seconda città dell'Impero*, 90-9.

73 Dandolo, *La caduta della Repubblica di Venezia*, 380-1.

stelfranco.<sup>74</sup> Gli stessi Gera e Montalban furono nominati all'interno del Consiglio distrettuale. Accadeva infatti di frequente che le ambasciate, oltre a dare visibilità agli interessi del territorio, dessero visibilità anche ai loro portavoce, che spesso riuscivano a trarne vantaggi personali.

Nel dipartimento del Bacchiglione, con capoluogo Vicenza, non furono invece accolte le petizioni inviate nell'estate del 1806 dalla Municipalità di Thiene, che chiedeva per la città il rango di capoluogo di distretto, per evitare la dipendenza amministrativa dalla rivale Schio. Quest'ultima le fu preferita perché aveva una popolazione maggiore, «molte fabbriche, commercio e tribunale civile», mentre l'ipotesi di creare due distretti così vicini non fu ritenuta conveniente.<sup>75</sup> Il 10 marzo 1807 il dipartimento venne dunque suddiviso nei distretti di Vicenza, Lonigo, Schio e Asiago, che comprendeva anche il cantone di Marostica.<sup>76</sup>

L'iniziale suddivisione amministrativa del Tagliamento e del Bacchiglione venne tuttavia rivista soltanto pochi mesi dopo la sua entrata in vigore, nell'ambito di una generale ridefinizione dei confini interni all'area veneto-friulana. Infatti, alcune modifiche si erano rese necessarie a seguito della firma del trattato di Fontainebleau, che il 10 ottobre 1807 aveva spostato il confine del Regno d'Italia lungo la linea del fiume Isonzo. Ne era conseguito un allargamento considerevole del dipartimento di Passariano, che da solo era giunto a comprendere quasi l'intero territorio dell'attuale Friuli Venezia Giulia, rendendo necessario un ridimensionamento. Inoltre, nel corso del 1807 erano state portate avanti alcune operazioni fondamentali relative al censimento della popolazione, al catasto e alla stesura di carte topografiche, che cambiarono la prospettiva del governo sui territori appena acquisiti. Infine, il viaggio compiuto nel dicembre del 1807 aveva permesso a Napoleone di raccogliere informazioni di prima mano sull'area veneto-friulana.<sup>77</sup>

Sul finire del 1807 si decise quindi di modificare il confine tra l'area vicentina e quella trevigiana, trasferendo al dipartimento del Bacchiglione i distretti di Bassano e Castelfranco. Allargatosi verso oriente, il dipartimento cedette a sud il distretto di Lonigo, accorpato al dipartimento dell'Adige. La nuova suddivisione interna del Bacchiglione comprendeva dunque cinque distretti: Vicenza (con i cantoni di Vicenza, Camisano, Arzignano e Valdagno), Schio (con i cantoni di Schio, Thiene e Malo), Asiago (con il solo cantone di Asiago), Bassano (con i cantoni di Bassano, Asolo, Marostica e

<sup>74</sup> Pessot, *1805-1813. Treviso e il Dipartimento*, 70-1.

<sup>75</sup> Processo verbale della seduta del Consiglio di Stato del 7 novembre 1806. Il processo verbale e le due petizioni inviate al viceré dalla Municipalità di Thiene il 3 luglio e il 25 agosto 1806 sono cit. in Fiocchi, *L'Alto Vicentino alla vigilia dell'insurrezione*, 48-9.

<sup>76</sup> Scarpa, *Il dipartimento del Bacchiglione (Vicenza)*, 113.

<sup>77</sup> Pessot, *1805-1813. Treviso e il Dipartimento*, 62.

Quero) e Castelfranco (con i cantoni di Castelfranco e Noale). Le acquisizioni del Bacchiglione furono fatte interamente a spese del dipartimento del Tagliamento, che perse dunque due distretti su cinque, oltre al cantone di Quero, precedentemente incluso nel distretto di Treviso.<sup>78</sup>

Con questo provvedimento si esaudirono i desideri dell'ormai cessato Consiglio civico di Bassano, che nel 1803 aveva chiesto di scorporare il proprio territorio dal Trevigiano, ponendolo sotto il controllo del regio capitanato di Vicenza. All'epoca era stata ipotizzata la compensazione di questo trasferimento con l'acquisizione, da parte del capitanato di Treviso, delle città di Sacile e Pordenone, desiderose anch'esse di cambiare la propria amministrazione di riferimento. Tutto si era risolto però con un nulla di fatto, tanto più che sia il capitano di Treviso che quello del Friuli si erano mostrati contrari alla manovra, temendo le possibili difficoltà causate dalla diversa tradizione politico-amministrativa delle due aree.<sup>79</sup> Pur accantonata all'epoca, l'idea fu ripresa e messa in atto sul finire del 1807, quando le perdite del Tagliamento furono compensate proprio con un suo allargamento verso oriente, a spese del dipartimento di Passariano. Dei quattro distretti che lo componevano, Tolmezzo, Cividale, Pordenone e Portogruaro, gli ultimi due passarono all'amministrazione trevigiana, mentre all'allargamento verso est corrispose la creazione del nuovo distretto di Gradisca.

Il dipartimento del Tagliamento uscì dunque profondamente mutato da questa ridefinizione dei confini amministrativi. Oltre alle amputazioni occidentali, perse a nord il distretto di Mel, aggregato al dipartimento del Piave, con capoluogo Belluno, e a sud il distretto di Mestre, annesso al dipartimento dell'Adriatico. La sua articolazione interna annoverò il distretto di Pordenone, composto dai cantoni di Pordenone, San Vito e Portogruaro, declassato rispetto alla suddivisione precedente, e il nuovo distretto di Spilimbergo, composto dai cantoni di Spilimbergo, Sacile, Aviano, Maniago e Travesio. I due distretti di nuova aggregazione si aggiunsero così a quelli di Treviso, Ceneda e Conegliano.<sup>80</sup>

Il passaggio dell'area mestrina in orbita veneziana era stato sollecitato da numerosi abitanti sin dal 1804 e poi richiesto nuovamente nel marzo del 1806. La decisione governativa che venne incontro a queste richieste si inseriva nell'ambito dei provvedimenti a favore della città di Venezia, che intendevano dare maggior respiro al dipartimento dell'Adriatico, limitato

78 Pessot, *1805-1813. Treviso e il Dipartimento*, 65-7.

79 Pessot, *1805-1813. Treviso e il Dipartimento*, 68-9. Il 12 marzo 1803 un decreto del Governo generale di Venezia aveva aggregato Bassano e il suo distretto alla provincia di Treviso. Gottardi, *L'Austria a Venezia*, 62-3.

80 Pessot, *1805-1813. Treviso e il Dipartimento*, 65-8.

inizialmente alle zone dell'ex Dogado.<sup>81</sup> In quest'ottica va visto il suo allargamento a spese del dipartimento del Basso Po, che gli cedette il distretto di Adria, e di quello del Brenta, che gli cedette il cantone di Dolo. La sua estensione tuttavia non poté dirsi completa sino al 1810, quando inglobò la città di Portogruaro, nuovamente promossa a distretto a spese di San Donà.<sup>82</sup> Contemporaneamente, nel 1810 il dipartimento del Tagliamento si riorganizzò internamente: i cantoni di Sacile e Aviano passarono sotto l'amministrazione del distretto di Pordenone, mentre in quello di Spilimbergo venne creato il cantone di Valvasone e in quello di Treviso venne soppresso il cantone di Roncade.<sup>83</sup>

Dipartimenti, distretti e cantoni non furono i soli ad essere interessati da continui rimaneggiamenti territoriali. Nel 1810, a seguito di un decreto che rivide l'estensione di molti comuni del dipartimento del Tagliamento, di fatto provvedendo a numerosi accorpamenti, fioccarono le petizioni di comuni intenzionati a mantenere la loro indipendenza.<sup>84</sup> Non mancavano tuttavia casi antecedenti, come quello degli abitanti di San Giovanni di Casarsa, che formando «ab immemorabili una giurisdizione speciale separata da altre comuni» non volevano aggregarsi al municipio di San Vito, da cui si sentivano separati per «interessi» e «costumi», o quello degli abitanti di San Giovanni di Polcenigo, che volevano recuperare la loro autonomia dal meno popoloso Comune di Polcenigo. Tutte queste istanze erano motivate con un misto di argomentazioni, che spaziavano dall'appello alla tradizione storica a questioni di pubblica utilità e ordinata amministrazione (distanza, popolazione, problemi di bilancio, tipologia di attività economiche, controllo del territorio e della viabilità, ecc.).<sup>85</sup>

Così com'era accaduto nel 1797, la nuova suddivisione amministrativa, che spesso prescindeva dal passato, risvegliò vecchie rivalità mai sopite e talvolta ne creò di nuove. Preoccupata di perdere il proprio carattere distrettuale, la Municipalità di Portogruaro chiese al suo concittadino più illustre, lo stampatore Niccolò Bettoni, membro del Collegio elettorale dei dotti, di farsi latore delle sue istanze. Quest'ultimo il 26 dicembre 1807 da Milano scrisse al ministro dell'Interno comunicandogli che «la devota suddita popolazione di Portogruaro» desiderava essere compresa nel dipartimento dell'Adriatico. A giustificazione della richiesta venivano

81 Pessot, *1805-1813. Treviso e il Dipartimento*, 72-4.

82 Il decreto di riunione di Portogruaro all'Adriatico risale al 28 settembre 1810, ma la nuova suddivisione diventò operativa a partire dal 1 gennaio 1811.

83 Pessot, *1805-1813. Treviso e il Dipartimento*, 98-9.

84 Pessot, *1805-1813. Treviso e il Dipartimento*, 100-3.

85 Le richieste delle Municipalità di San Giovanni di Casarsa e San Giovanni di Polcenigo risalgono rispettivamente al 25 gennaio 1809 e al 15 ottobre 1808. Pessot, *1805-1813. Treviso e il Dipartimento*, 74-7.

avanzate la posizione topografica, la facilità delle vie di comunicazione, i commerci con Venezia e persino il dialetto comune, diverso da quello di tutti gli altri paesi del Friuli. Argomentazioni che, lo si è visto, vennero accolte soltanto tre anni dopo.<sup>86</sup> Non lontano da Portogruaro, nel 1810 gli amministratori del Comune di Alvisopoli, la cittadina ispirata alla comunità agricolo-manifatturiera di San Leucio fondata nel 1801 da Alvise Mocenigo, inoltrarono una petizione al ministro dell'Interno per ottenere l'elevazione a capoluogo di cantone, o in alternativa perlomeno la separazione da San Michele al Tagliamento.<sup>87</sup> Sebbene nella petizione non si facesse esplicito riferimento alla figura del senatore, è probabile che fosse Mocenigo l'ispiratore del gesto. In questo caso non era stata l'amministrazione comunale a sollecitare l'intervento di un personaggio illustre per ottenerne l'appoggio e la mediazione, bensì era stato Mocenigo a celarsi dietro il paravento dell'istituzione, al fine di ottenere un'ulteriore gratificazione per la cittadina-modello che utilizzava come personale biglietto da visita.<sup>88</sup>

Al di là delle petizioni formali inoltrate al governo dagli organi preposti, le istanze locali erano veicolate infatti anche attraverso canali informali, poiché era indubbio che avere un concittadino all'interno di un organo chiave dello Stato garantisse un surplus di attenzione.<sup>89</sup> Ne erano consapevoli i veronesi, che fra il 1801 e il 1805 utilizzarono questi canali in modo sistematico per porre in luce tutti i problemi sorti dalla divisione della città in due parti.

Dopo il termine dell'assemblea di Lione, nell'ambito della quale non avevano ottenuto ascolto, i veronesi decisero di insistere seguendo il Primo Console fino a Parigi. Una volta ottenuto un colloquio, il giudice Antonio Gottardi il 22 febbraio 1802 riuscì a presentare a Bonaparte un memoriale redatto dal comune, che sulla via del ritorno consegnò anche al vicepresidente della Repubblica italiana a Milano. Nel memoriale si lamentava che il territorio veronese, pur contando circa 200.000 abitanti, non era

<sup>86</sup> Milano 26 dicembre 1807. Nicolò Bettoni, deputato del Municipio di Portogruaro, al ministro dell'Interno. La richiesta ottenne risposta soddisfacente con decreto reale del 28 settembre 1810, in vigore dal 1 gennaio 1811. Città di Portogruaro. Mostra: *Nicolò Bettoni, l'avventura di un editore*. [http://www.comune.portogruaro.ve.it/uploads/CITTA/Mostra-Bettoni\\_Portogruaro.pdf](http://www.comune.portogruaro.ve.it/uploads/CITTA/Mostra-Bettoni_Portogruaro.pdf) (2019-02-06).

<sup>87</sup> Risalente al novembre 1810, la *Petizione della Municipalità d'Alvisopoli al Ministro dell'Interno del Regno d'Italia* è cit. in Romanelli, *Alvisopoli come utopia urbana*, 11.

<sup>88</sup> Sull'esperimento di Alvisopoli cf. Bellicini, *La costruzione della campagna*.

<sup>89</sup> Ovviamente, non si tratta di dinamiche limitate al periodo napoleonico. Il 4 gennaio 1817 la Congregazione municipale di Padova si congratulò con Girolamo Da Rio per la sua nomina a consigliere di governo, da cui derivava «un singolare onore» alla città, che avrebbe così avuto in quel «grave ed alto consesso un suo nobile concittadino tanto attaccato alla propria patria, e da cui ne potranno derivare delle benefiche influenze». Cit. in Roncetti, *Cenni biografici sopra alcuni celebri individui*, 152-3.

rappresentato da alcun esponente all'interno del Consiglio legislativo e all'interno di altri organi centrali, vantando soltanto uno o due membri nel Corpo legislativo e qualche membro dei Collegi elettorali. I dazi doganali poi, «maliziosamente» abbassati dagli austriaci, avevano subito degli aggravamenti nella parte francese della città, inducendo molti negozianti a trasferirsi a sinistra dell'Adige. Infine, la nuova Costituzione, prossima all'entrata in vigore, prevedendo l'esistenza di due soli tribunali di revisione in tutta la Repubblica (a Milano e Bologna), più un unico tribunale di cassazione, avrebbe portato allo smantellamento dei tribunali presenti a Verona. Di conseguenza, il comune chiedeva la conservazione dei tribunali, l'abbassamento dei dazi sulle merci e l'impiego di alcuni veronesi in posti chiave, in modo che potessero rappresentare la città e agire «a di essa vantaggio».<sup>90</sup> Per la questione dei tribunali non vi fu nulla da fare, ma in materia di esenzione daziaria i veronesi furono ascoltati, così come sulla questione dei rappresentanti. Accanto a Sebastiano Salimbeni e Domenico Monga, il 31 maggio 1802 furono nominati all'interno del Corpo legislativo anche Gian Giuseppe Marogna e il già citato Giovanni Pindemonte.

La questione che stava più a cuore ai veronesi era tuttavia lo scorporo del loro distretto dal dipartimento del Mincio, che fino ad allora li aveva obbligati a fare riferimento a Mantova. La circostanza era particolarmente spiacevole a fronte della decisione austriaca di elevare l'altra parte della città, meno consistente, a sede di un capitanato provinciale. Come si è visto, i membri veronesi del Consiglio generale dipartimentale lo fecero presente sin dalla prima riunione, firmando tutti un accorato appello a Francesco Melzi, consci di rappresentare la terza città più popolosa della Repubblica.<sup>91</sup> Tuttavia, ancor prima dell'inoltro di una petizione ufficiale, i veronesi avevano pensato di avvalersi di un mediatore, trovando l'uomo adatto in Alessandro Carlotti, che nel 1802 era stato nominato prefetto di Bologna e sul quale – perlomeno all'inizio – Melzi riponeva una fiducia indiscussa.<sup>92</sup>

Rispondendo ad una sollecitazione dei membri della Municipalità di Verona, Carlotti si disse solidale alla causa dei suoi compatrioti, suggerendo loro di attendere l'arrivo del prefetto e di approfittare delle settimane che li separavano dalla riunione del Consiglio legislativo per convincerlo a scrivere lui stesso al vicepresidente. Al contempo, anche il segretario generale della Prefettura Giovanni Scopoli, che proprio in quegli anni si

90 Il memoriale datato Parigi, 27 pluvioso anno X (22 febbraio 1802) è cit. in Fasanari, *La deputazione veronese ai Comizi di Lione*, 232-5.

91 Fasanari, *La deputazione veronese ai Comizi di Lione*, 236-8.

92 Melzi volle fortemente Carlotti per la Prefettura del Reno, arrivando a stanziare persino una somma extra, ma il suo operato non si rivelò all'altezza delle aspettative. Antonielli, *I prefetti dell'Italia napoleonica*, 77-8.

stava inserendo nel *milieu* veronese, li avrebbe assecondati. Infine, Carlotti stesso avrebbe fatto quanto era in suo potere.<sup>93</sup> Allo stesso scopo, nel luglio del 1802 l'amministrazione comunale si rivolse anche ai neo-eletti Gian Giuseppe Marogna e Giovanni Pindemonte con una lettera che merita di essere citata integralmente:

Appena riseppe i vostri concittadini che il voto nazionale vi avea inalzato al cospicuo posto di Legislatore, che fra i moti della commune esultanza si concepirono le più fondate speranze, che potesse finalmente per opera vostra risalir Verona al suo rango, rimarginar le sue piaghe, e richiamare la sua fuggita prosperità.

Vi è noto che Verona soleva esser capo illustre di ampia e popolare provincia, or essa è capo di semplice distretto, pareggiata colle più tenui comuni, che le facean in altri tempi cerchio e corona. Il suo commercio oppresso, avvilito minaccia di passare spaventato all'altra sponda, e già cominciano a disertare l'arti, le manifatture, l'industrie fabbricere e il laborioso artista. Nelle pendenza di una stabile organizzazione dei Tribunali superiori si mormora che le potrebbe esser tolto il suo di appello, quando la legge 23 fiorile conobbe giusto di assicurarne il possesso. La pubblica istruzione in tanta felicità d'ingegni, in tanta amenità e salubrità d'aria e di cielo va decadendo per mancanza di mezzi, e d'incoraggiamenti.

Quanti motivi di trepidazione e di affanno! Se non che Verona si riconforta pensando a voi; essa si ripromette nel vostro affetto un valido difensore, un amico e voluto sostenitore di sue ragioni, de' diritti suoi, la tutela dei quali non può essere sconessa colla generale prosperità della Repubblica.

A voi dunque si rivolge colla più animosa fiducia questa municipale amministrazione, e con essa alzano la voce insino a voi tutti i vostri concittadini, e vi raccomandano che in mezzo alla gravità e grandezza di vostre cure, vogliate aver presenti le calamità, i pericoli, i bisogni, i fervidi voti di tutto un popolo, che reclama dal governo la sua antica dignità, che vi ricorda la gloria de' suoi fasti, e nel cui avvilito ed abbandono perderebbe la stessa cosa pubblica non solo una porzione di lustro, ma pur anche di ricchezza e di forza.<sup>94</sup>

93 ASVr, MVRI, b. 31. Bologna, 8 giugno 1802. Carlotti alla Municipalità di Verona.

94 ASVr, MVRI, b. 31. Luglio 1802. La lettera è indirizzata da Pindemonte a Marogna. È probabile che la Municipalità avesse scritto prima a lui, chiedendogli di trasmettere le richieste al collega.

Il ruolo di Alessandro Carlotti come mediatore informale tra gli interessi dei veronesi e quelli del governo proseguì anche nel 1803, quando l'ottenimento della separazione del distretto veronese dal dipartimento del Mincio era ormai nell'aria. Fu lui a discutere la questione con la Municipalità di Verona, che pur aveva inviato una propria deputazione a Milano. Nel mese di marzo Carlotti scrisse di aver contattato il vicepresidente per fargli sapere che i veronesi erano «più che contenti» delle due bozze di decreto preparate dal governo, ma consigliò ai deputati che si trovavano in quel momento nella capitale di rimanere fino a quando il decreto non fosse stato effettivamente messo nero su bianco.<sup>95</sup>

Se i singoli comuni, cantoni o distretti esprimevano istanze particolaristiche, per quanto talvolta ispirate anche al miglioramento del bene comune, toccava ai Consigli generali dipartimentali farsi portavoce di una visione d'insieme. Sin dal 1808 in seno al Consiglio generale del dipartimento dell'Adriatico era stata istituita un'apposita commissione incaricata di rilevare con precisione l'estensione territoriale del dipartimento a seguito delle modifiche introdotte nel 1807, stendendo un rapporto comprensivo di osservazioni e proposte. Questo rapporto era stato letto nel corso della riunione del Consiglio del 1810 ed erano stati discussi i «provvedimenti proposti dalla Prefettura per la rettificazione della linea dipartimentale e per la concentrazione dei comuni». Uno dei consiglieri, il mestrino Giuseppe Compagnoni, aveva allora proposto di chiedere l'aggregazione all'Adriatico dei comuni di Maerne e Martellago, che il decreto del 23 dicembre 1807 aveva posto all'interno del dipartimento del Bacchiglione, «essendo tale unione reclamata da tutti gli interessi particolari e generali di quei luoghi». Proposta che, una volta «confrontati sulle mappe li siti», fu approvata e aggiunta a quelle contenute nel rapporto della commissione.<sup>96</sup>

Oltre a suscitare gelosie e a generare competizione fra città, comuni e persino piccoli borghi, la continua ridefinizione dei confini interni all'area veneto-friulana - pur motivata da una razionalizzazione amministrativa - creò notevole confusione persino ai vertici della burocrazia napoleonica, nonché veri e propri intralci al quotidiano disbrigo degli affari, sia pubblici che privati. Questi intralci emersero anch'essi nell'ambito dei Consigli generali dipartimentali. Nel corso della stessa riunione del 1810 del Consiglio generale dell'Adriatico, l'elettore dei commercianti Tommaso Guizzetti sollevò il problema della suddivisione del dipartimen-

95 ASVr, MVRI, b. 31. 22 marzo 1803. Carlotti a Francesco Pomé, vicepresidente della Municipalità di Verona.

96 ASVe, PDA, b. 575, fasc. 1810. Venezia, 17 settembre 1810. Processo verbale della riunione del Consiglio generale dipartimentale. Il mestrino Giuseppe Compagnoni è un omonimo del ben più noto costituzionalista.

to in cinque Intendenze di Finanza, che facevano capo a Venezia, Udine, Treviso, Padova e Ferrara. A causa dei suoi affari commerciali, Guizzetti poteva testimoniare «che questa divisione dipartimentale in argomenti finanziari produceva il più grave imbarazzo». Era infatti penoso e dispendioso doversi rivolgere ad altre quattro sedi ogniqualevolta si poneva un problema relativo a dazi, aliquote e misurazioni, quando ogni vertenza si sarebbe potuta definire «all'istante», se solo vi fosse stato un unico centro di riferimento. Questa confusione era dovuta alla perdurante afferenza in materia finanziaria dei distretti e cantoni uniti all'Adriatico ai dipartimenti a cui appartenevano sino alla fine del 1807. Il cantone di Dolo dipendeva infatti dall'Intendenza di Finanza di Padova, parte di quello di Mestre a quella del Tagliamento, il distretto di San Donà per metà faceva riferimento al Tagliamento e per metà al Passariano, mentre l'intero distretto di Adria dipendeva dall'Intendenza del Basso Po. Le istanze di Guizzetti furono unanimemente accolte e inserite all'interno del rapporto sulle rettifiche dei confini da inviare al governo.<sup>97</sup>

Vi erano tuttavia altre questioni «interessanti il ben essere del dipartimento», che lo stesso Guizzetti si preoccupò di sollevare. Anche in materia censuaria il dipartimento era infatti suddiviso in quattro diverse giurisdizioni: una situazione che provocava «grave disordine» e che obbligava i possidenti a «sopportare incomodi, dispendi e difficoltà in tutte le operazioni, specialmente riguardanti le appostazioni d'estimo, i giri, i traslati ed a cagione della quale dovevano talvolta pagare sotto un dipartimento ed essere oppignorati sotto l'altro per la duplice appostazione dei fondi». Un problema nel problema era costituito dalla maggiorazione dell'imposta prediale attribuita ai beni situati in quella parte dell'Adriatico che dipendeva dal Censo del dipartimento di Passariano. Secondo Guizzetti, l'essere proprietari di un solo campo in quell'area bastava per rendersi conto «che la eccedenza del carico era così sproporzionata alla qualità e rendita dei terreni aggravati, da poter senza bisogno di confronti asserire» che era eccessiva e insopportabile.<sup>98</sup>

In merito alla prima delle due questioni, pur concordando nel desiderare che venisse tolta la divisione in materia censuaria, il prefetto precisò che occorreva attendere la fine del lavoro delle Commissioni censuarie, per cui il Consiglio generale non poteva intervenire. In merito alla seconda questione, il prefetto affermò che le cause dell'eccedenza dell'imposta prediale applicata alle terre adriatiche soggette per Censo al Passariano erano due: l'elevata quota generale d'imposta attribuita al Passariano e la sua suddivisione irregolare. Tuttavia, l'ammontare assegnato al Passariano era appena stato ridotto di due milioni per decisione del viceré,

97 ASVe, PDA, b. 575, fasc. 1810. Venezia, 17 settembre 1810.

98 ASVe, PDA, b. 575, fasc. 1810. Venezia, 17 settembre 1810.

che aveva ordinato altresì «il rilievo del valor presuntivo delle terre, per conoscere se vi poteva essere ancora eccedenza in confronto del rimanente del Regno». Sulla suddivisione irregolare di tale quota, qualora la sproporzione a danno dei terreni dell'Adriatico si fosse rivelata fondata, il prefetto concordava con la necessità di intervenire. Di conseguenza, il Consiglio decise di chiedere al governo l'ammissione di alcuni possidenti della parte dell'Adriatico soggetta al Censo del Passariano all'interno della commissione incaricata di verificare il riparto dell'imposta prediale, in modo che potessero rilevare perché alcuni terreni erano più aggravati di altri, evitando così ingiuste sperequazioni.<sup>99</sup>

A questi problemi affrontati dai privati si sommarono quelli con cui aveva a che fare l'amministrazione stessa. I complessi ingranaggi della macchina burocratica napoleonica per funzionare avevano bisogno di incasellare ciascun individuo in una precisa realtà locale, fosse essa dipartimentale, distrettuale, cantonale o comunale, secondo il suo domicilio. Di conseguenza, lo spostamento dei confini di queste circoscrizioni amministrative portava con sé anche lo 'spostamento' degli individui che facevano parte dei loro rispettivi organi, che da un momento all'altro potevano trovarsi a non farne più parte. Poteva essere questo il caso di consiglieri generali dipartimentali il cui distretto ad un certo punto era stato aggregato ad un diverso dipartimento. Oppure, a maggior ragione, poteva essere il caso dei consiglieri distrettuali di un distretto retrocesso al rango di cantone. La confusione non risparmiava nemmeno le riunioni dipartimentali dei Collegi elettorali, come si vedrà più avanti. Da qui la necessità di uno sguardo d'insieme sull'intera area veneto-friulana, in modo da 'catturare' ciascun individuo nei vari ruoli da lui ricoperti all'interno delle diverse configurazioni amministrative.

99 ASVe, PDA, b. 575, fasc. 1810. Venezia, 17 settembre 1810.



### 3.4 Creare un'élite: i membri dei Collegi elettorali

#### 3.4.1 I possidenti

Interessato ad ottenere l'appoggio dei proprietari disponibili ad un *ralliement* al regime, Napoleone attribuì al Collegio elettorale dei possidenti il 50% in più dei componenti degli altri due collegi.<sup>100</sup> Il ruolo primario spettante ai possidenti fu riconosciuto pubblicamente anche da un esponente di spicco del Collegio elettorale dei dotti come Vincenzo Dandolo, che peraltro aveva investito in prima persona ingenti capitali nell'acquisto di beni nazionali nei pressi di Varese, diventando un agiato proprietario terriero.<sup>101</sup>

Per essere eletto al collegio, un possidente doveva dimostrare una rendita di seimila lire in beni immobili: una cifra che lo rendeva «bastantemente interessato nella cosa pubblica» e corrispondeva ad una situazione economica confortevole, ma non a una grande ricchezza.<sup>102</sup> Ciò rese il gruppo dei possidenti piuttosto eterogeneo: notevoli sono infatti le differenze che emergono dalla comparazione infra-dipartimentale e inter-dipartimentale dei singoli patrimoni. A seconda delle zone, diverso era anche l'impatto avuto dalle campagne militari e dalla vendita dei beni nazionali sulla modifica dei precedenti assetti fondiari, con la conseguente maggiore o minore ascesa d'individui legati al mondo degli affari, i cui patrimoni potevano talora rivaleggiare con quelli delle più note famiglie aristocratiche.

Oltre a quest'ultimo dato, l'analisi condotta da Carlo Capra sui Collegi elettorali del Regno d'Italia ha messo in luce come nei dipartimenti già appartenuti alla Repubblica cisalpina i possidenti fossero mediamente più giovani dei dotti. Se nei secondi si intendeva privilegiare la moderazione

**100** Zaghi, *L'Italia di Napoleone*, 300. Per non appesantire la lettura del capitolo, si dà qui l'elenco abbreviato delle fonti principali a cui si è attinto per descrivere i componenti dei Collegi elettorali dell'area veneto-friulana: PRT 1797; ALP 1797; ROA 1797; ROP 1797; ROP 1801; NR 1798; SCP 1803; BL 1802-1814; AR 1808-1812; RG 1830; SP 1832-1836; SV 1905-1908; SRP 1912; ESN 1928-1935; CNL 1934-1940. Tutti i nominativi avanzati dai prefetti per le candidature al Senato e i pareri espressi su di loro sono tratti da Casini, *I candidati al Senato*, 9-55. I pareri sul loro conto espressi dal viceré Eugenio sono tratti da Veggetti, *Note inedite di Eugenio Beauharnais*, 109-25. Gli appunti di Francesco Melzi sono tratti da Melzi d'Eril, *Memorie e documenti*, 564-70. Per un'analisi degli elenchi dei candidati al Senato cf. Gullino, *La nomenclatura istituzionalizzata*, 19-38.

**101** Vincenzo Dandolo il 30 settembre 1810 si rivolse ai possidenti del dipartimento del Lario con queste parole: «La prerogativa del primato, che nell'ordine della rappresentanza vi distingue, non discende soltanto dal titolo della proprietà sì caro agli uomini, e sì necessario; ma dall'influenza originaria e generale, che la proprietà delle terra ha sull'intero sistema dell'economia quanto civile, tanto politica». Cit. in Capra, *Una ricerca in corso*, 478. Su Dandolo cf. Preto, *Un 'uomo nuovo' e Pederzani, I Dandolo*.

**102** È il parere del ministro degli Esteri Pancaldi, espresso il 9 ottobre 1801 a Ferdinando Marescalchi. Cit. in Capra, *Una ricerca in corso*, 477-8.

data dalla maturità, nei primi si cercavano individui non particolarmente legati all'antico regime. Le nomine dei membri dei dipartimenti veneti e marchigiani, avvenute rispettivamente nel dicembre 1807 e nell'agosto 1808, evidenziarono invece una preferenza data ad individui mediamente più anziani.<sup>103</sup>

In termini di status sociale, se nel 1802 soltanto la metà dei trecento possidenti apparteneva alla nobiltà, a seguito delle nomine avvenute tra la fine della Repubblica e gli anni del Regno l'incidenza dei nobili superò l'80% del totale. Sulla progressiva immissione di esponenti delle tradizionali aristocrazie incisero anche le nomine nei territori di nuova aggregazione: i dipartimenti veneto-friulani annoveravano infatti l'88,74% di possidenti nobili, rispetto al più modesto 76,83% dei dipartimenti già facenti parte della cisalpina.<sup>104</sup>

Per quanto riguarda l'atteggiamento politico, sebbene si fosse cercato di favorire coloro che sin dal 1796 si erano dichiarati a favore della Francia, rimane difficile stimarne precisamente l'influenza sulle nomine. Giova infatti ribadire che la stessa partecipazione al triennio democratico poteva essere sorta da motivazioni diverse, come testimonia la riflessione di Alessandro Guiccioli, secondo cui non rimanendo a un gentiluomo «altra alternativa che di lasciarsi tagliar la testa dalla canaglia o di mettersene a capo» era preferibile votarsi al secondo partito.<sup>105</sup> Tuttavia, qual che fosse l'intima convinzione, chi aveva deciso di collaborare con i governi instaurati dai francesi aveva un certo interesse a sostenerli.

Occorrerà dunque raffrontare questi dati sull'intero Collegio elettorale dei possidenti del Regno d'Italia con quelli propri dei dipartimenti veneto-friulani, allo scopo di mettere in luce sia le loro peculiarità nei confronti dell'insieme, sia alcune caratteristiche proprie di ciascuna realtà locale, tenendo conto della loro immissione tardiva nell'orizzonte napoleonico.

L'unica comparazione diretta possibile, per quanto parziale, tra dipartimenti cisalpini e dipartimenti veneti è offerta dal dipartimento dell'Adige.<sup>106</sup> Qui tra i dieci possidenti nominati nel 1802 ben sei avevano partecipato alla stagione democratica del 1797, mentre sette erano stati prescelti per presenziare all'assemblea di Lione. Dei dodici membri che si aggiunsero a partire dal 1807, cinque avevano fatto parte dei governi democratici e due

103 Capra, *Una ricerca in corso*, 479-87.

104 Capra, *Una ricerca in corso*, 481.

105 Cit. in Capra, *Una ricerca in corso*, 488.

106 Per i calcoli che seguono si sono considerati tutti i membri del Collegio elettorale dei possidenti del dipartimento dell'Adige dal 1802 al 1814. Rientrano nel conteggio anche Giovanni Emilei (morto nel dicembre del 1802), Sebastiano Salimbeni (morto nel novembre del 1807) e Giovanni Pindemonte (morto nel gennaio del 1812). ASMi, UT, pm, b. 11.

erano stati designati a Lione.<sup>107</sup> Considerando i possidenti veronesi nel loro complesso, tre avevano fatto parte del Corpo legislativo e quattro avevano svolto incarichi di rilievo all'interno delle Prefetture.<sup>108</sup> Giovanni Danese Buri entrò a far parte del Consiglio di Stato, così come Alessandro Carlotti, poi passato al Senato. Infine, quattro possidenti veronesi ottennero l'onorificenza della corona di ferro.<sup>109</sup> In definitiva, più della metà dei membri del Collegio elettorale dei possidenti dell'Adige aveva partecipato alla stagione democratica del 1797 e circa l'80% risultava legato a vario titolo al governo napoleonico. Sostanzialmente estranei a ogni altro coinvolgimento di rilievo risultavano soltanto cinque individui: tutti esponenti di famiglie nobili aggregate all'ex consiglio cittadino e tutti nominati dopo il 1807.<sup>110</sup> In quella fase il governo cercava infatti di guadagnare il consenso delle tradizionali aristocrazie, che fino a quel momento si erano mantenute a distanza, inserendole all'interno degli organi rappresentativi del Regno. Nel complesso l'ex consiglio di Verona era comunque ben rappresentato, poiché sedici possidenti su ventidue, cioè poco più del 70%, appartenevano a famiglie che vi erano state aggregate.<sup>111</sup> Anche includendo nel computo totale il nobilitato Giacomo Gaspari, l'incidenza della nobiltà si attesta al 77,27% del totale: una percentuale simile a quella riscontrata nei dipartimenti cisalpini. Dal punto di vista della disponibilità a collaborare con il regime napoleonico, dei percorsi di carriera e delle componenti sociali il dipartimento dell'Adige sembra dunque allineato ai territori che entrarono in orbita francese sin dalla prima discesa in Italia di Bonaparte. Diverso è invece il quadro che presentano gli altri dipartimenti veneto-friulani, dove maggiore è il numero di possidenti estranei a ogni incarico pubblico di un qualche rilievo, così come maggiore è l'incidenza della componente nobiliare.

Esemplificativo a tal riguardo è il caso del dipartimento del Brenta, dove ben diciotto possidenti su venti appartenevano a famiglie nobili aggregate

**107** Compreso Pindemonte che fu costretto a rifiutare.

**108** Del Corpo legislativo fecero parte Sebastiano Salimbeni, Giovanni Pindemonte e Gian Giuseppe Marogna. Carlotti e Gaspari furono prefetti, Piatti fu magistrato civile e Stappo fu consigliere di Prefettura.

**109** Carlotti ne era commendatore, mentre Gaspari, Buri e Giuliani ne erano cavalieri.

**110** Carlo Giusti, Alessandro Maffei, Giacomo Verità, Alvise e Carlo Pompei: il 22,73% del totale.

**111** Facevano eccezione Giacomo Gaspari, Alberto Albertini, Tommaso Moreschi, Domenico Moschini e Dionisio Stappo. Nel 1816 i Gaspari, oltre al titolo comitale, provarono a far valere una presunta appartenenza alla «nobiltà della città di Verona», ma la Commissione araldica veneta rispose loro che - malgrado un'attestazione dei Provveditori di Comun dichiarasse la famiglia appartenente al «ceto de' nobili» sin dal secolo precedente - nei registri cittadini non risultava alcuna aggregazione al Consiglio civico. ASVe, CA, b. 146, fasc. Gaspari. Alla facoltosa famiglia dei banchieri Albertini Franz Schröder attribuì soltanto la nobiltà austriaca concessa *ex-novo* nel 1825 (RG 1830, 1: 16), ma gli Albertini sostenevano di discendere da una nobile famiglia toscana. Cf. *Genealogia degli Albertini*, 23-4.

all'ormai cessato Consiglio civico.<sup>112</sup> Inoltre, rispetto alla situazione veronese, tra i possidenti padovani è più raro trovare carriere lineari - a causa certo della discontinuità politica - ma è pur vero che soltanto tre dei venti membri del collegio furono scelti tra coloro che avevano collaborato con i francesi nel 1797. Ciò non significa che questi ultimi fossero stati marginalizzati, tanto più che molti erano esponenti di famiglie illustri, ma si preferì includerli all'interno degli altri due Collegi elettorali.<sup>113</sup> D'altronde, furono proprio due dei tre possidenti che avevano partecipato alla stagione democratica i candidati che il collegio propose al Senato: Girolamo Polcastro e Rocco Sanfermo. A quest'ultimo, «homme très renard et intrigant», che secondo il viceré aveva sollecitato i voti «avec la plus grande bassesse», fu preferito il nobile padovano, «très estimé» e molto agiato.<sup>114</sup>

C'erano poi numerosi possidenti anagraficamente troppo giovani per aver fatto parte delle istituzioni democratiche, tra i quali alcuni palesarono la loro vicinanza al governo entrando a far parte della burocrazia napoleonica. Fu il caso di Francesco Ferri, nato nel 1781, che dapprima assunse l'incarico di viceprefetto di Este e in seguito quello di prefetto del dipartimento del Piave.<sup>115</sup> Vi furono poi otto possidenti tra i consiglieri generali del dipartimento, mentre tre ricoprirono il più rilevante ruolo di consigliere di Prefettura.<sup>116</sup> Tra loro spicca il nome di Antonio Cittadella,

112 Facevano eccezione Domenico Bellotti e Gaetano Onesti, nobilitato nel 1811. RG 1830, 2: 81.

113 Ai dotti appartennero Giuseppe Avanzini, Andrea Baviera (quest'ultimo nell'Adige), Melchiorre Cesarotti, Antonio Collalto (quest'ultimo era stato municipalista a Venezia), Francesco Fanzago, Giovanni Battista Polcastro, Girolamo Da Rio, Simone Stratico e Girolamo Trevisan. Ai commercianti appartennero Giuseppe Borsotti e Luigi Mabil (nell'Adige). Membro della Municipalità di Padova del 1797 era poi Francesco Zorzi, nominato fra i possidenti del Basso Po nel 1802. Inoltre, avevano collaborato con la stagione democratica anche Nicolò Da Rio, membro di una commissione aggregata al Governo centrale, Andrea Cittadella (fratello di Antonio), membro di una commissione straordinaria aggiunta al dipartimento di economia, finanze e commercio del Governo centrale, Scipione Rinaldo Dondi dall'Orologio, fratello del vescovo nominato fra i dotti e nominato egli stesso all'interno del Consiglio distrettuale di Padova, nonché Giovanni Battista Valvasori, che nel 1797 fu membro della stessa commissione di Cittadella.

114 Fra i nominativi inizialmente avanzati dal prefetto c'erano sia quelli dei possidenti Gaetano Onesti e Nicolò Da Rio, sia quelli di Giovanni Lazara e Costantino Zacco, che dal collegio dei possidenti erano stati esclusi. Di tutti il prefetto aveva sottolineato il forte attaccamento al governo, che nel caso di Lazara e Da Rio risaliva al coinvolgimento negli organi democratici del 1797, mentre nel caso di Onesti e Zacco emergeva dall'impegno nel rispettivo ruolo di podestà di Padova e prefetto del Basso Po. Lazara e Da Rio vantavano anche benemerienze culturali, essendo il primo «conosciuto con onore nella Repubblica Letteraria, e grande amatore e intelligente in fatto di belle Arti», mentre il secondo era un individuo «dedito alle lettere ed alle scienze», nonché l'editore del *Giornale letterario* di Padova.

115 Antonielli, *Ferri Francesco Maria*, 147-9.

116 Gli otto consiglieri generali dipartimentali (cioè il 40% del totale dei possidenti) furono: Francesco Ferri, Domenico Lazara, Giovanni Maldura, Gaetano Onesti, Fabrizio Orsato, Francesco Papafava, Giacomo Cumani e Nicolò Da Rio; gli ultimi due e Antonio Cittadella furono

il cui fratello Giorgio durante la prima dominazione austriaca era stato capitano provinciale a Treviso. Per tale motivo, commentando i nominativi avanzati dal prefetto, il direttore generale della Polizia aveva avvertito il ministro dell'Interno che Cittadella apparteneva «ad una famiglia decisamente contraria al presente governo», proponendo di escluderlo. Ciò nonostante fu nominato, e mantenne l'incarico dal 1809 al 1814.<sup>117</sup> In definitiva furono soltanto otto i possidenti esclusi da incarichi di qualche prestigio, cioè poco meno della metà.<sup>118</sup>

Diversamente dal caso padovano, all'interno del friulano dipartimento di Passariano i possidenti coinvolti negli organi democratici del 1797 rappresentavano una componente più nutrita, annoverando almeno tredici elettori su trenta. Tuttavia, molti di loro avevano prestato la loro opera soltanto all'interno di commissioni associate alla Municipalità o al Governo centrale, per cui il loro coinvolgimento non dev'essere sopravvalutato. Per quanto riguarda il periodo napoleonico, soltanto tre possidenti friulani ebbero incarichi di rilievo all'interno della burocrazia italiana: Pietro Andrea Mattioli e Giulio Panciera di Zoppola come consiglieri di Prefettura, Cinzio Frangipane come prefetto del dipartimento del Serio. L'incarico di consigliere generale dipartimentale fu invece ricoperto da circa il 40% dei possidenti, in linea con quanto già osservato nel caso del Brenta.<sup>119</sup> Frangipane e Panciera di Zoppola furono anche i candidati al Senato espressi dal Collegio elettorale: su entrambi il viceré si pronunciò in modo lusinghiero, ma il prescelto fu il prefetto del Serio, che aveva collaborato con i francesi sin dal 1797 e si era mostrato sempre «fort attaché» all'imperatore.<sup>120</sup>

anche consiglieri di Prefettura. Nicolò Da Rio alla fine del 1807 risultava anche conservatore alle miniere e ai boschi, mentre Giacomo Cumani era membro del Magistrato centrale delle acque a Venezia, dove rappresentava il dipartimento del Brenta.

**117** ASMi, UT, pm, b. 18. Milano, 18 settembre 1809. Riservata.

**118** Il 40% del totale. Si tratta di Domenico Bellotti, Giordano Capodilista (deceduto nel 1810), Francesco Cittadella (di un ramo diverso da quello dei sopraccitati Antonio e Giorgio), Gabriele Dondi dall'Orologio, Antonio Dottori, Marco Sanbonifacio, Giulio Santonini e Benedetto Selvatico. Per questo computo non ho considerato gli incarichi comunali.

**119** Si tratta di tredici possidenti su trenta, ossia il 43%. La stessa percentuale può riferirsi a coloro che ebbero un ruolo nel 1797, tenendo presente che sei individui fra questi tredici fecero parte soltanto di specifiche commissioni facenti capo agli organismi municipali o al Governo centrale. Fra i possidenti furono consiglieri generali dipartimentali Rambaldo Antonini, Fabio e Pietro Asquini, Detalmo di Brazzà, Girolamo Caratti, Rizzardo Della Torre, Niccolò Dragoni, Carlo Gabrieli, Giovanni Gorgo, Fabio di Maniago, Giulio Panciera di Zoppola, Marzio Strassoldo e Lodovico Valvasone.

**120** Tra i proposti dal prefetto che non furono poi eletti c'erano anche i possidenti Niccolò Dragoni, Gregorio Bartolini, Girolamo Caratti, Detalmo di Brazzà, Alvisè Ottelio e Pietro Andrea Mattioli. Oltre a lodare la «condotta morale» e a mettere in luce le «cognizioni» di tutti i proposti, il prefetto ricordò la partecipazione al Governo centrale del 1797 di Dragoni,

Nel dipartimento del Bacchiglione i possidenti entrati a far parte del Consiglio generale dipartimentale furono addirittura il 65% del totale. Al contempo però nessuno di loro svolse il ben più sostanzioso incarico di consigliere di Prefettura, se si eccettua Luigi Sale, consigliere aggiunto per le materie di acque e strade. Il solo Leonardo Thiene ebbe un incarico prefettizio, nel vicino dipartimento dell'Adige, che mantenne sino al suo ingresso in Senato.<sup>121</sup>

Come nel caso padovano e friulano, anche in ambito bellunese i possidenti entrati a far parte del Consiglio generale dipartimentale furono circa il 40% del totale, mentre la loro assenza dal novero dei consiglieri di Prefettura accomuna il dipartimento del Piave alla situazione vicentina.<sup>122</sup> Che nel bellunese mancassero nomi di spicco si evince chiaramente dalle candidature al Senato: nel 1808 i possidenti proposero infatti il consigliere di Stato Francesco Colle e l'intendente delle Finanze Giuseppe Urbano Pagani Cesa, entrambi estranei al loro collegio. Ciò si spiega anche con il ridotto numero dei possidenti bellunesi - nove in totale - tra i quali soltanto due avevano partecipato alla stagione democratica.

Più nutrita era quest'ultima componente nel caso trevigiano, dove almeno sette dei ventidue possidenti - cioè quasi uno su tre - avevano collaborato con i governi del 1797. Questa caratteristica non era tuttavia disgiunta dall'appartenenza ad alcune fra le più importanti famiglie trevigiane: Marc'Antonio Azzoni Avogadro era infatti riuscito ad ottenere la nomina a capitano di Vicenza durante la prima dominazione austriaca, malgrado una precedente collaborazione con la Municipalità. «In ogni tempo impiegato per la sua patria sotto molte forme», come scrisse il prefetto Giovanni Scopoli, Avogadro vantava un'ottima morale, uno zelo «instancabile» ed era «assai amato generalmente». Candidato al Senato insieme al viceprefetto cenedese Marino Zuliani per la categoria dei possidenti, non ottenne la nomina, benché il viceré Eugenio ne avesse lodato l'attività - specie in materia di coscrizione - mitigando così l'impressione negativa data dall'atteggiamento anti-francese di cui aveva dato prova nelle vesti di capitano austriaco. Zuliani, che secondo il viceré era privo di fortuna e di considerazione pubblica, non era l'unico funzionario presente fra i possidenti del Tagliamento: infatti anche Urbano Ricci e Roberto Roberti, così come Avogadro, furono chiamati

Caratti e Ottelio, l'appartenenza all'Accademia di agricoltura di Dragoni e Bartolini e ogni altro incarico pubblico ricoperto dai candidati.

**121** I tredici consiglieri generali dipartimentali furono: Francesco Anguissola, Giulio Cesare Barbaran, Gaetano Bevilacqua, Enrico e Leonardo Bissari, Antonio Maria Capra, Pietro Cita, Fabrizio Franco, Giovanni Battista Orazio Porto, Luigi Sale Manfredi Repeta, Alvise Squarzi, Leonardo Thiene e Marc'Antonio Trissino.

**122** I possidenti entrati nel Consiglio generale furono il 44%, cioè quattro su nove: Lucio Mezzan, Damiano Miari, Alessandro Vecellio e Antonio Villabruna.

in momenti diversi al ruolo di consigliere di Prefettura. Infine, anche nel Tagliamento una parte dei possidenti entrò a far parte del Consiglio generale dipartimentale: una quota che anche in questo caso si attesta attorno al 40% del totale.<sup>123</sup>

Costituito interamente da esponenti del patriziato veneziano, il collegio dell'Adriatico non annoverava molti partecipanti alla stagione democratica del 1797: infatti, soltanto un possidente su cinque era un ex municipalista. Vi erano inoltre numerosi esponenti dell'ala filoaustriaca del patriziato, come Andrea Erizzo: ex provveditore straordinario in terraferma all'epoca dell'invasione francese e fratello di Guido Erizzo, capitano di Venezia in periodo austriaco, ma anche magistrato civile, consigliere di Stato e cavaliere della corona di ferro negli anni del Regno d'Italia. Filoaustriaci erano anche Gian Domenico Almorò Tiepolo, presidente del Tribunale di Sanità nel 1799, Giuseppe Giovanelli, già membro dell'austriaca Commissione camerale, e Filippo Grimani, già membro della Congregazione nobile delegata. Primo podestà della Venezia napoleonica, anche Daniele Renier in periodo austriaco aveva fatto parte della Congregazione nobile delegata, oltre a svolgere il più delicato incarico di consigliere di governo. Infine, anche Alvise Querini Stampalia, fratello dell'ex soprintendente generale dell'Arsenale Andrea, aveva avuto un ruolo di rilievo nel governo delle province austro-venete in qualità di vice di Stefan von Lottinger, presidente del Magistrato Camerale.<sup>124</sup> Per quanto riguarda invece gli incarichi assunti durante il Regno d'Italia, circa il 60% dei possidenti entrò a far parte del Consiglio generale dipartimentale, che si è visto essere stato monopolizzato da veneziani.<sup>125</sup> Occorre aggiungere che due possidenti furono consiglieri di Prefettura, uno fu intendente di Finanza e altri due ottennero un incarico prefettizio (ruolo a cui il primo sommò quello di consigliere di Stato, mentre il secondo divenne poi senatore), mentre ben otto possidenti veneziani furono gratificati con la corona di ferro.<sup>126</sup>

Quando si trattò di proporre degli individui per la nomina al Senato, fra i prescelti dal prefetto rientrarono anche i possidenti Andrea Da Mula, Francesco Gritti, Nicolò Vendramin Calergi, Giuseppe Albrizzi, Alvise Querini Stampalia, Guido Erizzo, Leonardo Giustinian e Daniele Renier.

**123** Si trattava di nove possidenti su ventidue, ossia il 41%: Giovanni Allegri, Marc'Antonio Azzoni Avogadro, Vittore Gera, Girolamo Onigo, Matteo Puppato, Urbano Ricci, Francesco Rizzetti, Francesco Sugana e Marino Zuliani. Alcuni di loro, essendo originari di Asolo e Castelfranco, passarono poi al Consiglio generale dipartimentale del Bacchiglione.

**124** Raines, *Al servizio dell'amatissima patria*, 63, 98-105.

**125** Vi presero parte quattordici possidenti su ventiquattro, ossia il 58,33%.

**126** Consiglieri di Prefettura furono Giovanni Antonio Ruzzini e Nicolò Vendramin Calergi, mentre Francesco Vendramin fu intendente di Finanza. Ottennero un incarico prefettizio, rispettivamente a Bologna e a Novara, il consigliere di Stato Alvise Querini Stampalia e Alvise Mocenigo, poi nominato senatore.

Tra gli ultimi due, che ottennero la maggioranza dei voti del loro collegio, fu scelto infine Leonardo Giustinian. Sulla sua nomina pesarono i pareri di Francesco Melzi, Luigi Vaccari e del viceré Eugenio, che si unirono nel lodarne la saggezza, la probità e i talenti, così come nel sottolineare il prestigio della famiglia, deprecando al contempo il comportamento del podestà Renier, un «intrigant, généralement méprisé». Di tutti gli altri candidati il prefetto aveva sottolineato il ruolo ricoperto durante la Repubblica di Venezia – senatore o savio del Consiglio – e durante il periodo austriaco, omettendo ogni considerazione sulla loro propensione al regime.

Quest'ultima era d'altronde assai difficile da rilevare, tanto che – giova ribadirlo – né la partecipazione alla stagione democratica, né i pareri forniti dai prefetti sulla «condotta politica» dei candidati a far parte del Collegio elettorale dei possidenti risultano decisivi per comprendere come mai alcuni fossero stati scelti e altri no. D'altronde, alla più ampia disamina della carriera pregressa dei candidati al Senato, nel descrivere la quale i prefetti non tralasciarono alcun incarico, per marginale che fosse, con puntuali riferimenti anche alla stagione democratica, faceva da contraltare la sinteticità dei pareri espressi dagli stessi prefetti sui candidati a far parte dei Collegi elettorali. Questo perché l'ultima parola sulle candidature al Senato, pur votate dai Collegi elettorali, spettava a Napoleone in persona, che non era insensibile alla fedeltà politica dimostrataagli.<sup>127</sup> Invece la nomina tra i possidenti, come si è visto, era legata ad una logica di cooptazione, che probabilmente teneva in minor conto l'orientamento politico.

Per avere un'idea della laconicità e della scarsa precisione delle informazioni ricavabili dai giudizi prefettizi è sufficiente esaminarne alcuni. Il prefetto del dipartimento di Passariano Teodoro Somenzari definì «di nota esperienza e di buona condotta» il ricchissimo appaltatore Giulio Savorgnan, così come gran parte dei componenti l'elenco dei proposti. Gli unici per cui si sbilanciò, definendoli di volta in volta «attaccato» o «affezionato» al governo, furono Guglielmo Altan, Andrea Manenti, Fabio Maniago, Girolamo Venerio, Orazio Belgrado, Gasparo Gaspari, Damiano Volta, Carlo Spiga e un certo Bottari di Latisana.<sup>128</sup> Nonostante ciò, nessuno di loro ricevette la nomina definitiva: Manenti, Gaspari e Venerio dovettero accontentarsi di un posto nel Consiglio generale dipartimentale. D'altronde, non è ben chiaro da dove derivasse il loro attaccamento al governo, considerando che non tutti si erano schierati apertamente

127 Discutendo della nomina del primo prefetto di Venezia Napoleone aveva scritto al viceré di nominare un bolognese o un milanese che avesse avuto a che fare con lui «dans le premier temps de la République». Saint-Cloud, 30 aprile 1806. Cit. in *Correspondance de Napoleon Ier*, 12: 413-14.

128 ASMi, UT, ps, b. 26. Le tabelle e gli elenchi sono s.d., ma inseriti in un dispaccio datato Udine, 5 novembre 1807.

con i francesi nel 1797, e nemmeno avevano collaborato con il governo napoleonico successivamente. Ad esempio, fu questo il caso di Girolamo Venerio, studioso di meteorologia proveniente da una famiglia di uomini d'affari e possidenti inclusa nell'ordine dei popolari del Consiglio di Udine. Dopo aver accettato alcuni incarichi minori a malincuore, nel 1810 cercò di evitare che il suo nome fosse compreso nella terna dei proposti al ruolo di podestà di Udine e poi, una volta ricevuta la nomina suo malgrado, insisté per esserne dispensato. Lo stesso fece anche per la prestigiosa nomina all'interno della Congregazione centrale austriaca nel 1815.<sup>129</sup>

Il prefetto del dipartimento del Tagliamento non fu più accurato del suo collega. Anzi, facendo largo uso dell'espressione «onesto ed attaccato al governo» la rese poco significativa, tanto più che soltanto alcuni fra gli individui così descritti ottennero la nomina (Ferrante Bomben, Francesco Sugana, Girolamo Onigo e Giacomo Spineda fra gli altri). Tra le poche descrizioni differenti spiccano quella del membro della deputazione veneta a Parigi Paolo Pola - «affezionato con distinzione al governo» - e quella di Ernesto Montalban, poi escluso dalle nomine definitive, il cui attaccamento al governo era «dubbio».<sup>130</sup>

Problematici sono anche i pareri sulla 'condotta politica' espressi del prefetto del dipartimento del Bacchiglione. Tra i possidenti vicentini compaiono infatti anche personaggi come Marc'Antonio Trissino, Alfonso Loschi e Orazio Giovanni Battista Porto, che il prefetto definì «attaccati agli antichi principi di nobiltà», affezionati all'«antico ex veneto governo» e non «attaccati» a quello napoleonico. Finirono invece tra gli esclusi Nicolò Nievo, Biagio Ghellini Saraceno e Annibale Thiene, che erano stati giudicati nello stesso modo. Evidentemente o le informative prefettizie non erano accurate, oppure le nomine definitive mescolarono di proposito elementi diversi, poiché alcuni esponenti delle principali famiglie vicentine, apparentemente per nulla inclini al governo, si ritrovarono a fianco di uomini come Luigi Sale, che aveva dato prova di «moderazione sotto qualunque governo», ma anche a fianco di personaggi «attaccati al governo» e «attivi nel pubblico servizio», benché privi di considerazione pubblica, come Francesco Anguissola e Leonardo Bissari.<sup>131</sup> Peraltro fu lo stesso prefetto Pio Magenta a rivedere leggermente i suoi pareri l'anno seguente, quando Anguissola - che insieme a Leonardo Thiene era il

129 Cittadella, *Girolamo Venerio. Agronomia e meteorologia*, 19-28.

130 Vi sono numerose copie sotto forma di tabella di questi elenchi, tutte s.d., ma da alcune minute del Ministero si evince che il prefetto Casati le allegò ad un dispaccio del 20 ottobre 1807. ASMi, UT, ps, b. 28.

131 ASMi, UT, ps, b. 19. Vari elenchi non datati delle «Persone esistenti nel dipartimento del Bacchiglione le quali per possidenza occupano un rango distinto nella società». S.d. ma inseriti in un dispaccio del prefetto Pio Magenta datato Vicenza, 27 novembre 1807.

candidato proposto al Senato dai possidenti – venne definito «di carattere molto sciolto e di somma franchezza», ma allo stesso tempo «di bastante pubblica opinione». «Odiato» secondo Luigi Vaccari, «homme d'esprit et de bonnes manières» secondo il viceré Eugenio, il podestà di Vicenza non ottenne il posto di senatore, che venne attribuito a Thiene, di cui il prefetto aveva sottolineato l'onestà, la capacità, l'attaccamento al governo e la «pia estesa riputazione presso i suoi concittadini».<sup>132</sup>

Trattandosi di un organo destinato ad accogliere i più facoltosi individui del Regno d'Italia, sarebbe facile pensare che più dello status sociale, degli incarichi pregressi, della fedeltà o dell'attaccamento dimostrato nei confronti della causa napoleonica, fu l'agiatezza a determinare l'inclusione o meno all'interno del Collegio elettorale dei possidenti. In realtà, nemmeno questo criterio si rivela di per se stesso indicativo.

Si osservi la seguente tabella, inviata dal prefetto del dipartimento del Brenta al ministro dell'Interno, che dà conto della situazione economica dei candidati a far parte del collegio.

Tabella 1. Elenco delle rendite dei maggiori possidenti del dipartimento del Brenta per la scelta dei membri del collegio (riferite al 1797)

Polcastro Girolamo	83.818	Sanbonifacio Marco Regolo	26.377
Sanfermo Rocco	3.156*	Mussati Nicola*	9.318
Papafava Francesco	102.928*	Santonini Giulio	27.090
Lazara Giovanni	46.040	Abriani Francesco	7.452
Vigodarzere Antonio	47.137	Pimbiolo Francesco	1.667
Zigno Marco	30.345	Lenguazza Marc'Antonio	12.393
Cittadella Antonio	41.122	Dondi dall'Orologio Gabriele	14.371
Fracanzan Francesco	27.513	Cittadella Francesco	15.225
Ferri Francesco	67.878	Borin Carlo	55.887
Venezze Stefano	43.000*	Brunati Antonio	8.149
Da Rio Nicolò	80.533	Bia Gian Francesco*	15.00
Cumani Giacomo	30.488	Zacco Antonio	41.095
Degli Oddi Daniele	40.514	Mastini Federico	5.958
Facchini Alberto	5.117	Maldura Giovanni	81.898

**132** All'interno dell'elenco dei candidati il prefetto aveva incluso anche altri membri del Collegio elettorale dei possidenti: Luigi Sale, Marc'Antonio Trissino, Giovanni Battista Orazio Porto, Enrico Bissari e Matteo Puppato, quest'ultimo inizialmente compreso nel Tagliamento. Di tutti il prefetto aveva sottolineato il parere favorevole di cui godevano in seno all'opinione pubblica e gli incarichi svolti, inclusi quelli risalenti al periodo veneziano e al primo periodo austriaco. Luigi Sale continuò ad essere descritto come un moderato, dotato di «attaccamento e di zelo per l'attuale sistema», mentre Trissino e Porto continuarono ad essere indicati come nostalgici dei «principi dell'ex Governo Veneto». Il podestà di Castelfranco Matteo Puppato era «attaccato» al governo e «zelante per il pubblico servizio», mentre Enrico Bissari, già preside della Commissione alle sussistenze militari e conservatore delle miniere e boschi era «attaccatissimo al governo», oltre che fornito di «talenti e di cognizioni letterarie».

Zabarella Giacomo	60.492	Capodilista Giordano	183.985
Trevisan Benedetto	38.241	Selvatico Benedetto	30.253
Onesti Gaetano	14.588*	Orsato Fabrizio	23.300
Lazzara Domenico	26.658*	Zacco Costantino*	5.796
Dottori Antonio	14.402*	Borromeo Antonio	22.586
Gaudio Luigi	3.280*	Remondini Antonio	3.333
Scoin Antonio	25.776	Cusiani Ogniben	8.281
Trotti Paolo	23.119	Zaborra Paolo	31.699

Fonte: ASMi, UT, ps, b. 19. S.d., ma inclusa nel dispaccio datato Padova, 5 dicembre 1807 inviato dal prefetto del dipartimento del Brenta al ministro dell'Interno. Le cifre furono tratte dalle note delle rendite denunciate nel 1797, ma la valuta non è indicata. Gli asterischi accanto alle cifre segnalano chi fu menzionato come possessore di altri beni al di fuori del dipartimento, mentre quelli accanto ai nomi segnalano chi fu menzionato come possessore di una sola parte del patrimonio di famiglia. Chi ottenne la nomina è evidenziato in grigio.

Con l'eccezione di Domenico Bellotti, tutti i prescelti a far parte del padovano collegio dei possidenti compaiono all'interno. Appare tuttavia evidente che accanto ai detentori delle rendite più cospicue (Capodilista, Papafava, Polcastro, Da Rio) tra i possidenti trovarono posto anche individui molto meno agiati (Sanfermo), mentre possedere un'enorme ricchezza non implicò automaticamente l'ottenimento della nomina (Zabarella, ad esempio, fu tra gli esclusi).<sup>133</sup> L'inclusione di Sanfermo era probabilmente dovuta al suo ruolo politico di primo piano: ex ambasciatore per conto della Repubblica di Venezia prima e della Municipalità democratica poi, nel giugno del 1806 lo si è visto recarsi al cospetto di Napoleone in rappresentanza del territorio padovano, ottenendo subito dopo la nomina a consigliere di Stato. La sua inclusione non spiega però l'esclusione di Giovanni Lazara e Antonio Vigodarzere, che nel 1797 avevano fatto parte della Municipalità democratica, tanto più che il prefetto aveva accompagnato i loro nominativi con la dicitura «di fede al governo».<sup>134</sup> Entrambi ottennero la meno prestigiosa nomina all'interno del Consiglio generale dipartimentale e Giovanni Lazara nel 1807 venne aggiunto al Consiglio di Prefettura per le materie di acque e strade.

**133** Il nome di Rocco Sanfermo non compare nelle «notifiche» della prima dominazione austriaca, ovverosia fra le polizze che tutti i possessori dovettero presentare fra il 1804 e il 1805, specificando la consistenza dei loro beni fondiari, la conduzione e la rendita. Il suo nome è assente dalle province di Padova, Vicenza, Treviso e Venezia. Cf. Scarpa, *Proprietà e impresa nella campagna trevigiana*; Trevisan, *Proprietà e impresa nella campagna padovana*; *Proprietà e impresa nella campagna vicentina*; *Proprietà e impresa nella campagna veneziana*.

**134** Questa dicitura lascia forse intendere una qualche convinzione, laddove l'altra dicitura ricorrente - «zelante pel governo» - sembra forse far riferimento ad una sollecitudine di tipo formale. Entrambe vanno tuttavia prese con cautela, poiché così erano definiti anche personaggi che non si erano distinti per il loro attaccamento alla causa francese ASMi, UT, ps, b. 19. Padova, 5 dicembre 1807.

Così come nel caso del Brenta, anche nel dipartimento di Passariano i prescelti a far parte del Collegio elettorale dei possidenti non furono sempre i detentori delle rendite più elevate. Accanto ai facoltosi Giulio Savorgnan e Girolamo Colloredo fu nominato Andrea Stella, che dichiarava soltanto poco più di duemila lire di rendita, mentre Giacomo Concina e Girolamo Cattaneo rimasero esclusi, pur vantando un introito annuo quindici volte superiore. Una situazione illustrata nel dettaglio dalla seguente tabella, sottoposta dal prefetto Somenzari al ministro dell'Interno il 9 dicembre 1807.

Tabella 2. Elenco delle rendite dei maggiori possidenti del dipartimento di Passariano per la scelta dei membri del collegio (in lire italiane)

Altan Guglielmo	10.105,67	Camucio Giovanni Battista	9.714,32
Asquini Fabio	11.561,58	Frangipane Doimo	5.593,20
Antonini Rambaldo	37.178,47	Porcia Alfonso	5.414,54
Carati Girolamo	36.331,28	Cattaneo Girolamo	30.713,46
Caiselli Carlo	51.091,10	Domini Angelo	6.935,91
Dragoni Niccolò	13.905,57	Fabiani Olivino	4.963,20
Follini Giovanni Battista	16.357,87	Spilimbergo Giulio	19.448,84
Pancierera Giulio	17.875,54	Gloppero Giuseppe	5.738,49
Marsoni Tommaso	11.489,77	Prampero Girolamo	1.999,13
Ottelio Alvise	25.153,46	Policretti Giovanni Battista	4.416,33
Savorgnan Giulio	62.962,60	Ricchieri Federico	725,75
Tartagna Ottaviano	13.802,53	Simoni Daniel'Antonio	4.082,44
Brazzà Detalmo	8.297,73	Farlati Valentino	4.083,20
Mattioli Pietro Andrea	14.132,72	Concina Giacomo	38.033,37
Della Torre Rizzardo	30.478,15	Stella Andrea	2.318,94
Cernazai Giuseppe	7.678,78	Polcenigo Elia	10.240,26
Fabrizio Carlo	8.386,08	Colossis Livio	8.029,80
Valentinis Andrea	10.780,02	Trento Antonio	7.449,08
Asquini Pietro	8.572,98	Freschi Antonio	5.824,44
Bernardinis Antonio	7.509,41	Portis Filippo	19.196,14
Deciani Francesco	8.450,14	Valvason Lodovico	27.149,98
Manenti Andrea	7.499,04	Belgrado Orazio	8.609,97
Maniago Fabio	36.240,20	Desia Francesco	4.852,43
Mantica Francesco	21.328,08	Volta Damiano	2.323,62
Venerio Girolamo	18.071,72	Colloredo Girolamo	58.570,93
Gabrieli Carlo	56.528,65	Antonini Alessandro	15.396,62
Jacotti Pietro	1.335,36	Attimis Girolamo	22.165,70
Gaspari Gasparo	9.055,22	Florio Filippo	43.958,26
Spiga Carlo	726,80	Mangilli Lorenzo	38.330,96
Bartolini Gregorio	17.009,83	Brandis Niccolò	8.765,58

Fonte: ASMi, UT, ps, b. 26. S.d. ma contenuta in un dispaccio del prefetto inviato da Udine il 9 dicembre 1807. Chi ottenne la nomina è evidenziato in grigio.

I componenti di questa tabella non coincidono con quelli proposti dal prefetto e da lui inseriti negli elenchi inviati al ministro dell'Interno il 5 novembre precedente, poiché in quegli elenchi i facoltosi Concina e Cattaneo non furono nemmeno menzionati. Forse fu questo il motivo della loro esclusione finale, visto che la tabella venne inviata a ridosso della riunione dei Collegi elettorali, o forse anche in questo caso vi furono altre considerazioni, che si sommarono alla pura constatazione della ricchezza dei candidati.

Lo stesso accadde nel dipartimento del Bacchiglione, dove accanto ad alcuni tra i vicentini più facoltosi, come Orazio Porto e Marc'Antonio Trissino, entrarono a far parte del collegio dei possidenti Luigi Castellini e Francesco Anguissola, le cui rendite non superavano nemmeno la soglia minima richiesta dalla legge. Allo stesso tempo Antonio Trissino, Niccolò Nievo e Biagio Ghellini Saraceno, che superavano ampiamente la soglia richiesta, ne rimasero esclusi. È vero che Nievo e Ghellini Saraceno non sembravano essere sostenitori del governo, lo si è visto, ma altri candidati nella loro stessa situazione ottennero comunque la nomina.

La seguente tabella riassume le rendite dei candidati a far parte del Collegio elettorale dei possidenti del dipartimento del Bacchiglione.<sup>135</sup>

Tabella 3. Elenco delle rendite dei maggiori possidenti del dipartimento del Bacchiglione

Porto Orazio Giovanni Battista	89.982	De Salvi Luigi	10.261
Trissino Marc'Antonio	68.434	Cita Pietro	9.633
Trissino Antonio	62.977	Bissari Enrico	9.145
Trento Ottavio	58.932	Festari Giovanni Battista	9.004
Sale Manfredi Rapetta Luigi	53.721	Barbaran Giulio Cesare	8.928
Loschi Alfonso	45.953	Bevilacqua Gaetano	8.173
Porto Barbaran Luigi	45.432	Ceroni Filippo	7.813
Di Velo Girolamo Giuseppe	44.761	Berettoni Antonio	6.759
Sessi Francesco	33.013	Muzani Giovanni Battista	6.568
Nievo Niccolò	30.753	Fugazzaro Mariano	6.186
Thiene Leonardo	29.109	Bevilacqua Francesco	5.724
Ghellini Saraceno Biagio	23.812	Bissari Leonardo	5.628
Thiene Annibale	26.940	Branzo Ottavio	5.298
Thiene Giovanni Giacomo	19.129	Garzetta Antonio	5.089
Capra Antonio Maria di Silvio	17.669	Anguissola Francesco	4.386

<sup>135</sup> Sull'origine delle cifre fornite il prefetto precisò: «Siccome l'attuale conformazione degli estimi di questo dipartimento non mi permise di ritrarre dai catasti censuari, le occorrenti notizie per esser li medesimi non solo divisi in Corpi d'estimo, ma alcuno di questi Corpi anco suddiviso per comuni, così mi sono servito all'oggetto del risultato delle denonzie fatte non ha molto dai nominati individui che dimostrano la rendita depurata dagli aggravi che affliggono il patrimonio di ciascheduno». ASMi, UT, ps, b. 19. S.d. ma contenuta in un dispaccio del prefetto inviato al ministro dell'Interno il 5 dicembre 1807.

Franco Fabrizio	14.118	Fontanella Giovanni Battista	4.343
Fracanzani Giovanni Battista	11.907	Castellini Luigi	3.219
Squarzi Alvise	11.492	Chilesotti Giuseppe	2.680
Vecchia Francesco	11.477	Carcano Lodovico	2.443

Fonte: ASMi, UT, ps, b. 19. S.d. ma contenuta in un dispaccio del prefetto inviato al ministro dell'Interno il 5 dicembre 1807. Chi ottenne la nomina è evidenziato in grigio.

I casi di Leonardo Bissari e Francesco Anguissola sembrano assimilabili a quello di Rocco Sanfermo. Malgrado la dubbia reputazione, Anguissola era podestà di Vicenza e, dal dicembre 1807, cavaliere dell'ordine della corona di ferro, per cui – a dispetto della sua limitata fortuna – si trattava di un personaggio da non trascurare. Lo stesso vale per Bissari, che al pari di Sanfermo nel 1806 si era recato a Parigi al cospetto di Napoleone, ottenendo anch'egli la corona di ferro, come i colleghi della deputazione veneta.<sup>136</sup> Inoltre, insieme al fratello Enrico, Leonardo Bissari sin dal 1797 aveva sostenuto la causa francese, dando «tante prove di energia repubblicana», come aveva scritto nel suo diario Ottavia Negri Velo, commentandone la partecipazione alla stagione democratica.<sup>137</sup> Un terzo fratello, Pietro Bissari, entrò a far parte dell'altro Collegio elettorale, quello dei dotti, e nel 1808 fu nominato consigliere di Prefettura. Nell'ottobre dello stesso anno il segretario agli Ordini Étienne Méjan gli comunicò la soddisfazione del viceré per gli esperimenti da lui effettuati in vari campi, fra cui quelli riguardanti un nuovo tipo di bombe incendiarie e di inneschi, scrivendogli che avrebbe potuto chiedere «une place administrative quelconque», anche fuori dal proprio dipartimento, e l'avrebbe ottenuta.<sup>138</sup>

A differenza dei casi precedenti, nel dipartimento del Piave la tabella con le rendite dei maggiori possidenti del dipartimento compilata dal prefetto e l'elenco dei nominati all'interno del Collegio elettorale differiscono notevolmente. Infatti, soltanto cinque dei sedici individui indicati nella tabella ottennero la nomina, accanto ad altri quattro che però non furono nemmeno menzionati dal prefetto. Anche in questo caso l'agiatezza degli individui di per se stessa non spiega le scelte effettuate, poiché vennero esclusi Gioacchino Bellati e Giovanni Norcen, tra i più ricchi del diparti-

**136** L'altro rappresentante del Vicentino, Giovanni Battista Salvi, non ottenne alcun incarico, malgrado la partecipazione alla deputazione, perché si ammalò subito dopo e morì nel gennaio del 1807. Antonio, *Notizie biografiche di Beatrice Bonacossi De Salvi*, 15.

**137** 14 agosto 1797. Sardo, *Il giornale di Ottavia Negri Velo*, 155-6. Potrebbe dirsi lo stesso del mercante di seta Pietro Cita – futuro membro dei possidenti – che nel 1797 tuttavia rifiutò la nomina a municipalista. Preto, *La caduta della Repubblica di Venezia*, 413.

**138** BCB, CB, b. 15. Milano, 27 ottobre 1808. Méjan a Pietro Bissari.

mento.<sup>139</sup> Nemmeno gli incarichi pregressi sembrano indicativi, poiché se l'escluso feltrino Norcen era stato nominato vice-capitano a Belluno durante il primo periodo austriaco, lo stesso si può dire dell'incluso Miari, a cui il governo austriaco nel 1803 aveva offerto il ruolo di capitano. Entrambi, d'altro canto, avevano rifiutato. Vero è che Miari poteva annoverare tra i suoi incarichi pregressi la partecipazione alla Municipalità di Belluno e al Governo centrale nel 1797, ma non così gli altri nominati.

Tabella 4. Elenco delle rendite dei maggiori possidenti del dipartimento del Piave per la scelta dei membri del collegio (in lire italiane)

Miari Damiano	30.000	Alpago Giacomo	5.000
Agosti Antonio	15.000	Stefani Giacomo	8.000
Dogliani Donato	8.000	Bellati Gioacchino	35.000
Fulcis Guglielmo	20.000	Tauro Antonio	5.000
Norcen Giovanni	30.000	Sanguinazzi Giovanni Battista	5.000
Mezzan Lucio	25.000	Cogolo Pasqualino	5.000
Billesimo Antonio	24.000	Grini Pietro	6.000
Villabruna Antonio	16.000	Zandonella Benedetto	7.000

Fonte: ASMi, UT, ps, b. 26. S.d. ma contenuta in un dispaccio inviato dal prefetto al ministro dell'Interno datato Belluno, 5 dicembre 1807. Chi ottenne la nomina è evidenziato in grigio.

Per quanto riguarda i dipartimenti del Tagliamento e dell'Adriatico, purtroppo non sono disponibili indicazioni sulle rendite dei rispettivi membri del Collegio elettorale dei possidenti, ma soltanto gli elenchi nominativi degli individui proposti dai prefetti e inviati al ministro dell'Interno. Questi elenchi risultano interessanti soprattutto nel caso veneziano, poiché – sebbene le nomine finali avessero premiato gli ex patrizi – dimostrano che c'erano numerosi candidati estranei all'aristocrazia lagunare.

Benché non avesse dato alcuna indicazione precisa sulle rendite dei trentasei candidati inclusi nell'elenco, il prefetto dell'Adriatico specificò che nella prima metà aveva indicato i maggiori stimati, secondo quanto emerso dai registri del Censo.<sup>140</sup> Al primo posto figuravano Andrea Erizzo e Giuseppe Giovanelli, che in quegli anni riuscirono ad approfittare delle alienazioni a cui furono costretti gli altri ex patrizi, tormentati da

<sup>139</sup> Rispetto alle cifre fornite, il prefetto Del Majno riferì al ministro dell'Interno di aver indicato per ogni individuo il rispettivo «reddito di beni stabili, giacché per mancanza d'estimo regolare non si può indicare la possidenza desunta dai catasti censuari». In questo elenco non comparivano i cadorini Francesco Galeazzi, Giovanni Sampieri e Alessandro Vecellio, così come Antonio Nordio dell'Alpago – tutti nominati fra i possidenti – che erano stati inclusi dal prefetto in un dispaccio precedente. ASMi, UT, ps, b. 26. Belluno, 20 settembre 1807 e tabella s.d., ma contenuta in un dispaccio datato Belluno, 5 dicembre 1807.

<sup>140</sup> ASMi, UT, ps, b. 17. Venezia, 4 dicembre 1807.

problemi economici. Seguivano altri sei ex patrizi, ma al nono e al decimo posto comparivano i nomi di Domenico Cestari e Angelo Vianelli, entrambi provenienti dal distretto di Chioggia: i primi di ventuno candidati non appartenenti all'ex ceto dirigente veneziano.<sup>141</sup> Nessuno di questi ventuno ottenne la nomina definitiva, nemmeno l'unico dotato di un certo prestigio, cioè Pietro Busenello: ex segretario della Repubblica ed ex consigliere di governo austriaco, che in un successivo elenco il prefetto definì uomo «di ottima morale e savia condotta», che non mostrava «niente in contrario quanto a principi politici». Questa dicitura, che sembra lasciar trasparire una certa tiepidezza nei confronti del governo napoleonico, fu utilizzata anche per numerosi altri candidati che ottennero la nomina.<sup>142</sup> Non sembra essere stato dunque un motivo valido per giustificare l'esclusione di Busenello, tanto più che tutti i candidati non patrizi - i cui giudizi erano contenuti in un elenco a parte - erano definiti perlopiù come «attaccati» al governo e impegnati in incarichi di tipo locale, soprattutto nel ruolo di podestà o di sindaco.<sup>143</sup> Evidentemente il profilo del possidente degno di figurare nel Collegio elettorale dell'Adriatico era identificato maggiormente con quello dell'ex patrizio dal cognome altisonante, per quanto non filogovernativo, piuttosto che con quello del notabile di provincia, impegnato nel pubblico servizio e magari incline alla causa napoleonica, ma sostanzialmente sconosciuto.

Dopo aver esaminato l'agiatezza e la carriera pregressa dei membri dei Collegi elettorali dei possidenti, un ultimo aspetto che può essere utile considerare è quello anagrafico. La situazione veneta si discosta infatti dal quadro generale del Regno d'Italia, dove i possidenti complessivamente erano più giovani rispetto ai dotti. Qui al contrario i possidenti erano in larga parte uomini di mezza età, come confermato dalla media dei valori, che per tutti i dipartimenti si attesta attorno ai cinquant'anni. A differenza

**141** Oltre a loro, nella prima metà dell'elenco erano inclusi il veneziano Alvise Toderini, Giovanni Carlo Lisati di Chioggia e Giuseppe Bagliolini di Cavarzere. Nella seconda metà dell'elenco tra i non patrizi figuravano Pietro Busenello, i fratelli Fortunato e Giacomo Padovan, i fratelli Domenico e Giovanni Nordio, Felice Fortunato Vianello, Giovanni Battista Manzoni, Paolo e Antonio Zennaro, Vincenzo Scarpa, Natalino Ballarin (tutti di Chioggia), Domenico e il figlio Francesco Belloni, Giovanni Mastini, Giuseppe Mainardi e Pietro Quagliati (tutti di Cavarzere). ASMi, UT, ps, b. 17. L'elenco a cui faccio riferimento è contrassegnato dalla lettera A. Sebbene sia s.d., è menzionato nella lettera del 4 dicembre 1807, a cui era originariamente allegato.

**142** Andrea Da Mula, Antonio Diedo, Andrea Erizzo, Giuseppe Giovanelli, Bartolomeo Girolamo Gradenigo, Francesco Gritti e Alvise Querini Stampalia. «Attaccati» al governo erano invece Alvise Contarini, Alvise Vincenzo Morosini, Giovanni Antonio Ruzzini, Bernardino Renier e Nicolò Vendramin Calergi. Spiccava poi il profilo di Alvise Pisani, che si è visto essere stato posto a capo della delegazione veneta recatasi a Parigi, «attaccatissimo» al governo, oltre che cavaliere della corona di ferro, governatore del monte di pietà e presidente dell'Accademia di Belle Arti. ASMi, UT, ps, b. 17. Elenchi s.d. firmati dal prefetto dell'Adriatico Serbelloni.

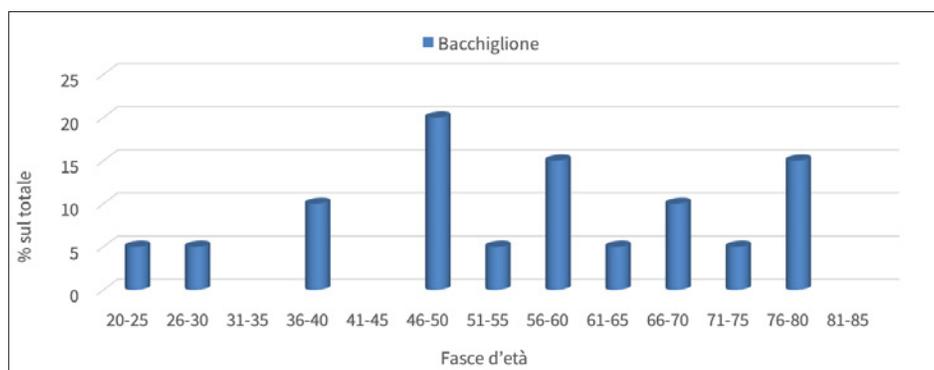
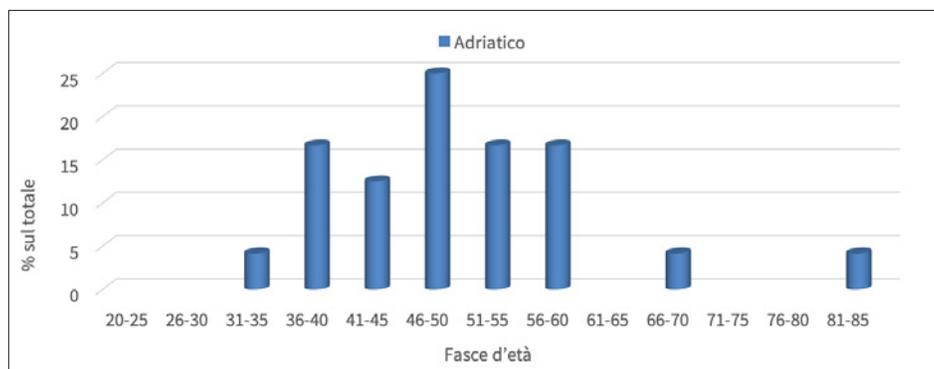
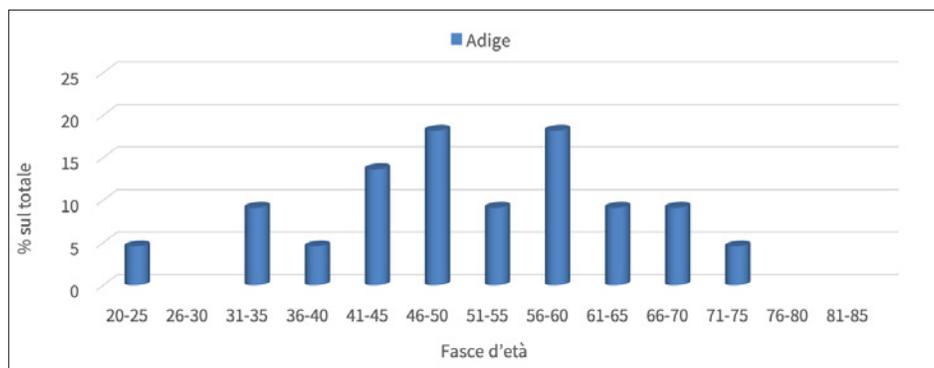
**143** ASMi, UT, ps, b. 17. Elenchi s.d. firmati dal prefetto dell'Adriatico Serbelloni.

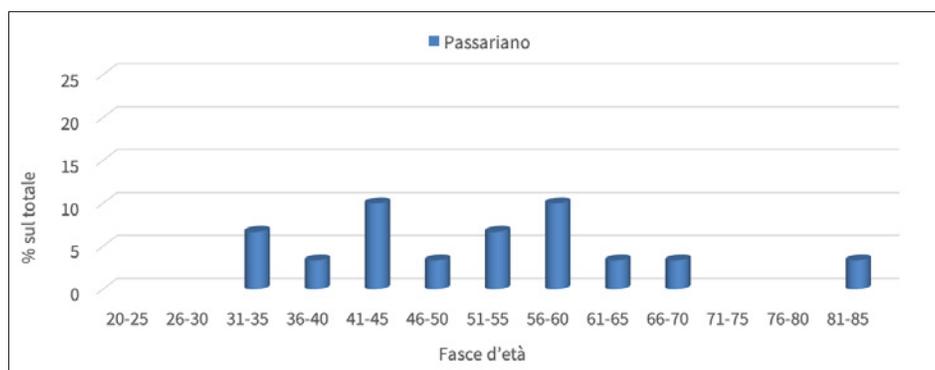
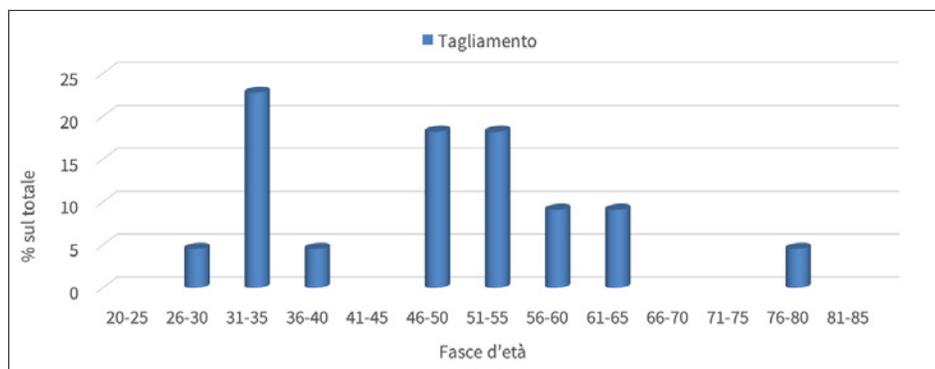
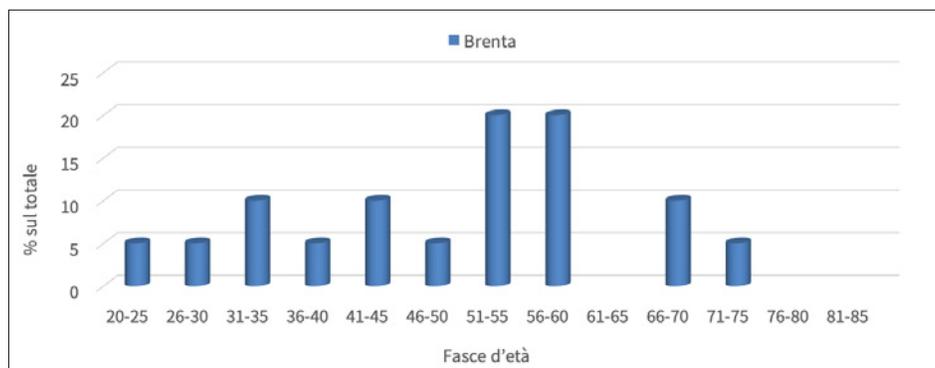
delle medie, le mediane danno conto di alcuni scarti - ad esempio nell'Adriatico i possidenti erano nel complesso più giovani di quelli del Brenta - senza che emergano tuttavia differenze particolarmente significative tra i singoli dipartimenti.<sup>144</sup> Come evidenziato dal grafico 2, ciò non toglie che il divario generazionale tra i possidenti più giovani e quelli più anziani fosse rilevante, tanto da fare dei primi i nipoti dei secondi.<sup>145</sup>

**144** In tre dipartimenti (Adige, Adriatico e Brenta) la media è di 50 anni esatti, mentre nel Passariano è di 49, nel Tagliamento di 48 e nel Bacchiglione di 55. Nell'Adriatico la mediana si posiziona in corrispondenza del valore 48, mentre nel Brenta si posiziona in corrispondenza del valore 54.

**145** Le date di nascita dei possidenti, così come quelle di tutti gli altri individui menzionati in questo capitolo, sono state tratte da diversi repertori: BCU, *Genealogie Del Torso*; PRT 1797; SCP 1803; RG 1830; SP 1832-1836; SV 1905-1908; ESN 1928-1935; CNL 1934-1940. In molti casi, laddove fosse presente il fascicolo, sono state controllate una per una ricavando i dati dalla serie ASVe, *Commissione araldica*. In alcuni casi, non trovando altra fonte, le date di nascita sono state dedotte dalle non sempre accurate informative dei prefetti (sei per l'Adige, una per l'Adriatico, dieci per il Bacchiglione e otto per il Tagliamento). L'apparenza di avere dei dati che risentono troppo dell'approssimazione in questi ultimi due casi è mitigata dalla constatazione che lo scarto fra le età certe e quelle attribuite dal prefetto è minimo. Nel caso del Passariano ho invece evitato quest'operazione, poiché in momenti diversi le età attribuite alla stessa persona risultano assai differenti. Di conseguenza, per i dipartimenti dell'Adige e dell'Adriatico i dati visualizzati dal grafico comprendono tutti i possidenti, per il Brenta e il Bacchiglione rappresentano il 95% del totale (manca un individuo), per il Tagliamento rappresentano il 90,91% del totale (mancano due individui), per il Passariano rappresentano il 50% del totale (quindici individui su trenta). Il dipartimento del Piave è stato escluso poiché le date di nascita dei possidenti che ho potuto rilevare con una certa sicurezza sono soltanto tre su nove.

Grafico 2. Suddivisione dei possidenti per fasce d'età (1807)





Essendo in gran parte uomini di mezza età, i possidenti non approdarono al collegio privi d'esperienza politico-amministrativa, come peraltro è già emerso da alcuni brevi cenni sulla loro carriera. Alcuni avevano ricoperto incarichi durante il periodo austriaco, altri avevano partecipato all'esperienza politica del 1797, molti appartenevano a famiglie inserite all'interno dei corpi che in antico regime amministravano localmente il territorio. Lo sguardo che volsero al nuovo regime era dunque quello di persone già avvezze alla gestione della cosa pubblica, perlomeno su scala locale. Così come c'era un significativo divario generazionale, all'interno di ciascun dipartimento esistevano anche forti disuguaglianze di natura economica, lo si è visto. Si tratta di disparità che erano più accentuate all'interno dei dipartimenti 'ricchi', come emerge dal confronto tra il caso padovano e quello bellunese. Nel dipartimento del Brenta la rendita del possidente più agiato era cinquantotto volte superiore a quella del meno abbiente, mentre nel dipartimento del Piave lo era meno di quattro volte.<sup>146</sup>

Prima di concludere è opportuno soffermarsi sulla provenienza di molte delle informazioni utilizzate, ovverosia sul materiale inviato al Ministero dell'Interno dai prefetti, i cui pareri, come si è visto, erano spesso poco accurati e a volte a distanza di tempo quasi contraddittori. Sebbene le loro fonti non siano note, si può supporre che i prefetti traessero informazioni dalla polizia e dal personale interno alla Prefettura, che tuttavia non li mettevano al riparo da inesattezze e parzialità. Lo testimonia il prefetto del dipartimento del Bacchiglione Pio Magenta, che si scusò per il ritardo con il quale inviava gli elenchi dei candidati ai tre Collegi elettorali scrivendo:

Quanto alle marcate osservazioni sopra il carattere morale, e singolarmente sopra la opinione pubblica ed attaccamento al governo, furono scoperte delle manifeste inesattezze. Quindi occorsero delle rettificazioni, né ho creduto dal dispensarmi di assumere nel proposito dei lumi anche in via particolare.<sup>147</sup>

Il governo non era all'oscuro di questo problema, e lo mostrò in occasione della votazione per i candidati al Senato. Il 17 ottobre 1808 il viceré Eugenio scrisse a Napoleone che le elezioni erano state «généralement bonnes», ma in molti casi «l'intrigue» aveva prevalso. Diversamente dal caso francese, dove i candidati al Senato venivano espressi ciascuno da un dipartimento, i cui elettori conoscevano bene gli individui in lizza, nel Regno d'Italia la scelta ricadeva sull'adunanza dei tre Collegi elettorali di tutti i dipartimenti.

<sup>146</sup> Diversamente dagli altri casi, le rendite del Brenta si riferiscono al 1797 e non è dato sapere in quale valuta siano espresse, perciò potrebbero apparire 'gonfiate' rispetto a quelle degli altri dipartimenti. Questo però non incide sul discorso relativo agli squilibri interni.

<sup>147</sup> ASMi, UT, ps, b. 19. Vicenza, 27 novembre 1807.

In questo modo accadeva che per ciascun dipartimento solo una decina di persone conoscessero «bien réellement» i candidati da votare. Di conseguenza, o i collegi si esprimevano a favore dei nominativi caldeggiati da queste dieci persone, oppure accadeva che gli «intrigants» cercassero di influenzare la maggioranza dell'assemblea attraverso le loro manovre. In ogni caso, concludeva il viceré, «les neuf dixième des Electeurs signent leur nomination sans connaitre d'individu, c'est-à-dire les yeux fermés».<sup>148</sup>

Riepilogando, la gran parte dei membri dei possidenti dell'area veneto-friulana proveniva dalle fila dell'élite tradizionale, ovverosia era espressione di un composito mondo nobiliare d'antico regime. Il che non toglie che alcuni esponenti di famiglie d'antica nobiltà fossero anche coloro che avevano collaborato con i francesi nel 1797. Personaggi del tutto estranei ai ceti privilegiati d'antico regime erano emersi soprattutto nel Veronese, dove Moreschi, Moschini e Stappo trovarono nella nomina all'interno dei possidenti la sanzione ufficiale del loro ingresso nell'élite napoleonica. In tema di collaborazione col governo italico, se un'ampia fetta dei possidenti ricoprì unicamente il modesto ruolo di consigliere generale dipartimentale, non mancarono alcuni casi di individui entrati a far parte dei Consigli di Prefettura, oppure nominati ad un incarico prefettizio. Uomini in gran parte di mezza età, i possidenti annoveravano tra le loro fila sia personaggi ricchissimi, sia individui la cui modesta fortuna era compensata da un forte attaccamento al governo.

### 3.4.2 I dotti

Il Collegio elettorale dei dotti era tendenzialmente più composito di quello dei possidenti, a causa della diversa origine sociale dei suoi membri e delle loro diverse occupazioni. Sebbene Francesco Melzi, secondo cui «les lumières seules sont un très faible moyen pour contenir les passions»,<sup>149</sup> li considerasse sospetti, la scelta di creare un collegio di intellettuali era motivata dal «ruolo unificatore» che secondo Napoleone avrebbero potuto rivestire in una società «territorialmente divisa e politicamente immatura» com'era quella italiana, dalla necessità di placare eventuali resistenze all'evoluzione autoritaria dello Stato e da quella di assicurarsi le «leve di funzionari, di tecnici, di insegnanti e di organizzatori del consenso» di cui il governo aveva bisogno.<sup>150</sup>

Diversamente dai possidenti, che procedevano alle loro nomine per cooptazione, e dai commercianti, che si auto-completavano su liste prepa-

148 Cit. in Veggetti, *Note inedite di Eugenio Beauharnais*, 113.

149 Cit. in Capra, *Una ricerca in corso*, 476.

150 Capra, *La condizione degli intellettuali*, 476-7.

rate dal governo, la Costituzione della Repubblica italiana prevedeva che i dotti sottoponessero una lista triplice alla Censura, che provvedeva poi alle nomine. Al pari dei commercianti, durante il Regno i dotti elessero un solo candidato al Senato per ciascun dipartimento, e non due come i possidenti.<sup>151</sup>

Le prime nomine dei duecento dotti effettuate nel 1802 inclusero per la maggior parte persone che avevano già presenziato all'assemblea di Lione. Numerosi furono gli ecclesiastici, e quasi tutti in virtù del loro ministero, più che per meriti scientifici o letterari, così come corposa fu la componente dei magistrati, per lo più membri delle corti d'appello dipartimentali. Seguivano per consistenza numerica i professori, i funzionari pubblici e coloro che vivevano della loro professione o dei loro beni.<sup>152</sup> Con il passaggio al Regno e l'ingresso di nuovi territori le fila dei dotti si ingrossarono, aumentando di circa la metà. Dall'analisi condotta su questi ingressi da Carlo Capra è emersa una minore incidenza della componente ecclesiastica, comunque più impegnata in attività didattiche che nel ministero sacerdotale, e un aumento dei professori, dovuto all'entrata nel collegio dei docenti dell'università di Padova. Fra gli altri settori del pubblico impiego, i magistrati videro ridurre la propria incidenza, divenuta pari a quella dei liberi professionisti e dei *rentiers*. Secondo Capra, la riduzione della percentuale dei dotti retribuiti con denaro pubblico, scesa dall'89,5% al 72,8%, era dovuta a un'ancora imperfetta integrazione dei nuovi dipartimenti nell'apparato amministrativo del Regno d'Italia.<sup>153</sup>

È dunque opportuno valutare i dipartimenti veneto-friulani all'interno di questo quadro complessivo. Nel dipartimento dell'Adige tre dei dotti esercitavano una professione di ambito giuridico; quattro se si include l'avvocato ed economista Domenico Monga, definito talvolta anche come «possidente». La componente più numerosa era però quella degli ecclesiastici: sei, fra i quali il letterato ed insegnante Bartolomeo Lorenzi, il teologo friulano Innocenzo Liruti, vescovo di Verona, e Gualfardo Ridolfi, promosso al vescovato di Rimini dopo essere rimasto per anni nella città scaligera in qualità di vicario del vescovo Gian Andrea Avogadro.<sup>154</sup> Personaggio di spicco era l'astronomo Antonio Cagnoli, successore di Anton Maria Lorgna alla presidenza della Società italiana delle scienze, che con lui si trasferì prima a Milano e poi a Modena, nonché docente di matematica presso la

151 Nel 1805 si stabilì inoltre che fra i cinquanta possidenti che pagavano un'imposta maggiore questi ultimi designassero sei individui che sarebbero divenuti grandi ufficiali del Regno. Zaghi, *L'Italia di Napoleone*, 301. Sulle funzioni dell'organo chiamato Censura cf. CRI 1802, 7-8.

152 Capra, *La condizione degli intellettuali*, 483-4.

153 Capra, *La condizione degli intellettuali*, 486-7.

154 Tamburlini, *Liruti Innocenzo*, 256-9 e Allegri, *Lorenzi Bartolomeo*, 7-8.

Scuola militare di Modena, in congedo dal 1807.<sup>155</sup> Nome noto era anche quello del direttore della Scuola militare di Modena e poi segretario generale del dipartimento della Guerra Leonardo Salimbeni, che nel 1805 era stato dimesso da ogni incarico pubblico, forse in relazione all'atteggiamento politico del fratello Sebastiano.<sup>156</sup> La categoria dei funzionari pubblici in attività era rappresentata da Giovanni Scopoli, prefetto e poi direttore generale della Pubblica istruzione a Milano, e da Pietro Polfranceschi, ispettore generale della gendarmeria.<sup>157</sup> Fu quest'ultimo l'eletto dai dotti a rappresentare il dipartimento dell'Adige nelle candidature al Senato, per il quale tuttavia non fu scelto dall'imperatore. Sul suo conto pesò negativamente il parere di Francesco Melzi, che lo descrisse come «peu estimé par le caractère, point de tout comme militaire».

Completavano il quadro dei dotti dell'Adige i nobili letterati ed eruditi Alessandro Carli, Benedetto Del Bene e Ippolito Pindemonte. Per quanto riguarda il loro coinvolgimento politico, sei dotti parteciparono alla stagione democratica del 1797, due ricoprirono incarichi nella Repubblica cisalpina e quattro furono designati all'assemblea di Lione. In sostanza, eccettuati Ippolito Pindemonte e alcuni ecclesiastici, la maggioranza dei membri del collegio – oltre il 70% – aveva già in qualche modo collaborato con il nuovo sistema. Inoltre, cinque entrarono a far parte del Consiglio generale dipartimentale. Ragionando invece sul dato anagrafico, i dotti dell'Adige non si discostano dai loro colleghi possidenti. Considerando l'età di tutti i componenti del collegio, emerge che nel 1807 avevano in media 53 anni, contro i 51 dei possidenti. Inoltre, anche in questo caso il divario generazionale interno era molto marcato: quarantadue anni separavano infatti il più anziano Bartolomeo Lorenzi dal più giovane Giovanni Scopoli.<sup>158</sup>

155 Su Antonio Cagnoli cf. Zanini, *Antonio Cagnoli*, 613-22.

156 Su Leonardo Salimbeni cf. Bassani, *Leonardo Salimbeni*, 713-23.

157 Nella categoria dei funzionari pubblici comprendo soltanto chi ricopriva funzioni di tipo politico-amministrativo. Non rilevo i magistrati e i professori universitari o di liceo in qualità di personale stipendiato dallo Stato, temendo di cadere in errori. Infatti, per fare un esempio, Paolo Lizzari in alcuni elenchi venne definito semplicemente «legale», mentre in altri venne definito «professore di diritto civile nel liceo di Verona». Per distinguere tra l'esercizio della libera professione legale e l'incarico di professore occorrerebbe sapere a quando risale quest'ultimo incarico, e comunque c'è la possibilità che le due cose si sovrappongessero.

158 Fra le nomine inserite nei bollettini e gli individui compresi negli almanacchi c'erano diverse incongruenze: Antonio Bondioli, originario di Corfù, Giuseppe Capponi, presidente della corte d'appello di Brescia e Giuseppe Tramontini, veronese d'origine ma insegnante di disegno a Modena, si trovano inseriti soltanto nei primi elenchi. Le date di nascita di Andrea Baviera e Giuseppe Venturi sono le uniche ricavate dalle tabelle stilate dal prefetto.

Nel dipartimento del Brenta i dotti provenivano per quasi l'80% dalle fila dei professori dell'università di Padova.<sup>159</sup> Tra gli altri dotti c'erano l'avvocato istriano Giuseppe Vergottini, il procuratore generale presso la corte d'appello di Venezia Girolamo Trevisan, il vescovo di Padova Francesco Scipione Dondi dall'Orologio e infine i nobili ed eruditi Giovanni Battista Polcastro e Girolamo Da Rio, i cui fratelli Girolamo e Nicolò comparivano tra i possidenti.<sup>160</sup>

Rispetto a questi ultimi, gli elettori appartenenti ai dotti vantavano una componente di ex municipalisti più numerosa: sette persone, fra cui l'ex membro del Corpo legislativo della Repubblica cisalpina Antonio Collalto, a cui si potrebbe aggiungere il vescovo Dondi dall'Orologio, che nel 1797 aveva mostrato una certa adesione alla causa democratica.<sup>161</sup> Inoltre, pur non avendo fatto parte della Municipalità o del Governo centrale, anche i professori Sograffi e Carburì all'arrivo degli austriaci erano stati allontanati dalle loro cattedre perché ritenuti filofrancesi. Per quanto riguarda gli incarichi svolti durante il periodo napoleonico, undici dotti furono nominati all'interno del Consiglio generale dipartimentale, cioè circa uno su tre, mentre Giovanni Battista Polcastro entrò nel Consiglio di Prefettura, al pari di Girolamo Da Rio, aggiunto per le materie di acque e strade.

Come per i possidenti, anche nel caso dei dotti le nomine finali non coincisero con l'elenco degli individui proposti dal prefetto, che includeva tra gli altri gli abati Alvisè Savonarola e Felice Dianin, gli ingegneri Marc'Antonio Sanfermo (figlio di Rocco) e Pietro Antonio Letter, il professor Antonio Pimbiolo, gli avvocati Giacomo Nalin e Girolamo Traversa, il macchinista dell'osservatorio Giovanni Battista Rodella e il nobile Alessandro Leali. Fra loro l'unico prescelto fu Letter, che figurava però negli elenchi del dipartimento dell'Adriatico, mentre erano assenti dall'elenco prefettizio molti dei professori dell'università di Padova che furono poi nominati. Come già evidenziato nel caso dei possidenti, i giudizi del prefetto furono così stringati da impedire di leggerli alcunché: quasi tutti riportavano la dicitura «dottrina morale, e zelo pel governo».<sup>162</sup>

**159** Ventitré su ventinove, ovverosia: Albertini, Assemani, Avanzini, Baldinotti, Barca, Bonato, Borromeo, Caldani Leopoldo e Floriano, Carburì, Cesarotti, Chiminello, Collalto, Comparetti, Cossali, Cromer, Dalla Decima, Dal Negro, Fanzago, Francesconi, Malacarne, Pujatti e Sograffi. Su di loro cf. Casellato, Pigatto, *Professori di materie scientifiche*; Casellato, Sitran Rea, *Professori e scienziati a Padova*.

**160** Giuseppe Vergottini era stato presidente del tribunale di revisione e delegato di prefettura per il cantone di Parenzo e fu infine viceprefetto di Rovigno. De Vergottini, *La fine del dominio napoleonico*, 99; Apollonio, *L'Istria veneta: dal 1797 al 1813*, 276. L'unico su cui non ho trovato informazioni certe è Francesco Boldrini.

**161** Preto, *Dondi dall'Orologio Francesco Scipione*, 92-5.

**162** Nei diversi elenchi non erano menzionati i professori Collalto, Albertini, Assemani, Avanzini, Baldinotti, Boldrini, Borromeo, Comparetti, Cossali, Dalla Decima, Dal Negro, France-

Dal punto di vista anagrafico i dotti padovani si presentavano un po' più anziani di quelli veronesi, con un'età media di 56 anni al momento della nomina nel 1807, ma questo dato è in linea con quello calcolato da Capra per i dotti nominati a Lione.<sup>163</sup> Invece, rispetto ai possidenti del loro stesso dipartimento, i dotti erano mediamente più vecchi di sei anni. Nonostante lo scarto generazionale interno anche qui fosse molto evidente, la componente degli ultra-cinquantenni era in ogni caso maggioritaria, attestandosi poco sotto il 70%.<sup>164</sup>

Per quanto riguarda invece i dipartimenti del Tagliamento, del Piave e del Passariano, il numero dei dotti che composero i loro rispettivi Collegi elettorali fu piuttosto esiguo. Nel primo caso si trattava del segretario generale della Prefettura Francesco Bonaldi, del professore Salvatore Mandruzzato, del presidente della Corte d'appello di Venezia Girolamo Perucchini e dell'erudito opitergino Giulio Tomitano, che affiancavano lo scultore Antonio Canova e il tipografo Niccolò Bettoni. Membro della Municipalità di Portogruaro nel 1797 e poi amministratore della provincia di Udine, a seguito del trattato di Campoformido Bettoni si era trasferito nella Repubblica cisalpina, diventando segretario generale della Prefettura del Mella, ispettore della tipografia dipartimentale e direttore del periodico ufficiale del dipartimento. *Dopo aver rifiutato la nomina a direttore della stamperia reale di Milano, nel 1806 aveva ottenuto la proprietà di quella bresciana; nel 1809 aveva aperto una seconda tipografia a Padova e l'anno seguente era divenuto il direttore di quella di Alvisopoli, per volere di Alvise Mocenigo.*<sup>165</sup> Il suo nominativo non era stato proposto dal prefetto, perché il cantone di Portogruaro - lo si è visto - era stato fatto oggetto di spostamenti sul piano amministrativo. Malgrado l'esiguità del numero finale dei prescelti, numerose erano state le candidature avanzate dal prefetto, tra cui spicca quella di Bartolomeo Gamba, «direttore della celebre tipografia Remondiniana, autore di applaudite opere, erudito ed infaticabile nella bibliografia, attaccato al governo».<sup>166</sup> Il suo nome non ricomparve nemmeno

sconi, Malacarne e Pujatti. ASMi, UT, ps, b. 19. Assenti in un elenco, erano citati invece in un altro Barca, Caldani, Carburì, Chiminello e Cromer, che furono poi nominati. Fra i proposti dal prefetto figurava anche il professor Stefano Gallini, fratello del primo presidente della Corte d'appello di Venezia Tommaso, che però non ottenne la nomina.

**163** Considerando i soli dotti veronesi nominati nel 1807 lo scarto delle medie è di un anno.

**164** Le date di nascita sono state tratte in quasi tutti i casi dal *Dizionario Biografico degli Italiani* e nei restanti casi dai repertori già citati. Gli unici individui mancanti sono Boldrini e Vergottini, per i quali non è stato possibile ricavare nemmeno un'indicazione sommaria sulla loro età, poiché non rientrano fra i proposti dal prefetto.

**165** Barberi, *Bettoni Niccolò*, 774-9. Su di lui cf. Berengo, *Intellettuali e librai*, 63-4 e Callegari, *L'ascesa di un tipografo-editore*, 220-31.

**166** ASMi, UT, ps, b. 28. «Elenco de soggetti distinti per dottrina nel dipartimento del Tagliamento», s.d.

nelle candidature al Senato, nelle quali a rappresentare i dotti del Tagliamento il collegio chiamò Girolamo Perucchini, che secondo Francesco Melzi era stato accusato di aver venduto la sua influenza su diverse nomine e per il viceré Eugenio era «un peu intrigant». Com'è facile intuire, sulla scorta di simili pareri Perucchini non ottenne il posto di senatore.

Nel dipartimento del Piave, per quanto fossero personalità di rilievo, i dotti furono soltanto due: Francesco Colle e Francesco Mengotti, magistrato civile e poi consigliere di Stato il primo, senatore il secondo. La candidatura di quest'ultimo era stata caldeggiata dal viceré, che nel caso in cui non fosse stato scelto per il Senato lo aveva già proposto per il Consiglio di Stato. Di fronte al profilo di Mengotti, nulla poté la candidatura di Giuseppe Urbano Pagani Cesa, descritto da Eugenio come un individuo «un peu original», che si era «beaucoup remué» per ottenere i cinquanta voti che l'avevano incluso nella rosa dei proposti, interessando a tale scopo anche il suo corrispondente Melchiorre Cesarotti.<sup>167</sup> Se l'ingresso al Senato non era alla portata di Pagani Cesa, a sembrare strana è la sua esclusione dal novero dei dotti del dipartimento del Piave, ruolo a cui peraltro era stato proposto dal prefetto.<sup>168</sup>

Così come i bellunesi, anche i dotti friulani non furono numerosi: Giovanni Maria Benvenuti, già membro del Governo centrale del 1797, l'arciprete Ortis, Giovanni Battista Toffolo e Francesco Franceschinis, professore di matematica applicata all'università di Padova, da cui fu allontanato nel 1809 per essersi recato a Vicenza ad incontrare l'arciduca Giovanni durante l'occupazione austriaca.<sup>169</sup> Quest'esiguità di numeri sorprende, alla luce delle cinque minuziose tabelle di informazioni redatte in più esemplari dal prefetto del dipartimento di Passariano, che indicavano ciascuna i «letterati», gli «artisti», i «medici e chirurghi» più distinti, coloro che eccelleverano nelle «scienze fisiche e matematiche» e nelle «scienze metafisiche, morali e politiche». Senza entrare nel merito delle numerose candidature, schedate secondo le voci «ramo della scienza in cui si distinguono», «opere pubblicate», «meriti di servizio e di altro genere», «età verosimile», «condizione di famiglia», «osservazioni», basti pensare che accanto a individui del tutto oscuri erano menzionati personaggi di una certa notorietà, come Fabio Asquini, Nicolò Dragoni, Gregorio Bartolini, Filippo Florio, Fabio di Maniago e Girolamo Venerio, che però avevano già trovato posto all'interno del Collegio elettorale dei possidenti. Rimane comunque singolare l'esclusione di un personaggio come l'abate Giuseppe Greatti, già organizzatore della provincia di Udine, messi in luce sin dal

167 L'interessamento di Cesarotti, che Pagani Cesa aveva sollecitato, si deduce dalla sua risposta, datata Padova, 10 gennaio 1808. Fantato, *La dissimulazione onesta*, 175-6.

168 Su di lui cf. Carrer, *Pagani-Cesa*, 35-9 e Da Pont, *Municipalità e Governo centrale a Belluno*.

169 Salmaso, *Francesco Maria Franceschinis*, 259-62.

1797 per il suo supporto alla causa francese. Oltre a fare un lungo elenco delle sue pubblicazioni, il prefetto l'aveva descritto come uno scrittore di fama e un uomo «di estesa capacità, acuto osservatore, logico», «di una morale integerrima e di un'affezione distinta al governo».<sup>170</sup> Fra i dotti friulani, che certo non brillavano, il prescelto a rappresentare la categoria per le nomine al Senato fu Giovanni Maria Benvenuti, che Luigi Vaccari e il viceré Eugenio concordarono nel definire «mediocre».

Un po' più nutrito fu invece il gruppo dei dotti afferenti al dipartimento del Bacchiglione, che fra gli altri annoverava il professore di filologia latina e greca del liceo di Vicenza Carlo Bologna, i medici Giuseppe Festari e Domenico Thiene, il primo presidente della Corte di giustizia civile e criminale del Bacchiglione Giovanni Scola, il giudice di pace ed erudito Francesco Testa, il poeta bassanese Giacomo Vittorelli, il «letterato gentiluomo» Lorenzo Tornieri e Arnaldo Tornieri, che aveva trasformato la sua casa in un «museo archeologico e numismatico».<sup>171</sup> Impegnatisi a favore dei francesi sin dal 1797, membri del tribunale d'appello austriaco di Vicenza nel 1805, il settantenne Scola e il quarantenne Testa negli anni del Regno assunsero anche il ruolo di consiglieri di Prefettura del dipartimento del Bacchiglione. Entrambi furono proposti al Senato dal prefetto, che ne lodò l'attaccamento al governo, la morale e le cognizioni, ma fu Testa ad essere prescelto dai suoi colleghi dotti. Degli altri individui che propose scegliendoli fra i dotti, ossia Lorenzo Tornieri e Giacomo Vittorelli, il prefetto sottolineò l'onestà, la «moderazione» dei principi politici e l'ottima opinione di cui godevano, ricordando che Tornieri nel 1801 era stato scelto come deputato della provincia vicentina presso il generale in capo Brune a Milano ed aveva funto da rappresentante del suo territorio in numerose occasioni. Così come negli altri casi, vale la pena rilevare che anche in quello vicentino i dotti effettivamente nominati differirono in parte da quelli proposti dal prefetto. Fra gli altri, non furono scelti il «medico celebre» Giuseppe Tortosa, Andrea Balzi Salvioni, «eruditissimo nella scienza legale e versato nell'economia pubblica», nonché disposto «ad attaccarsi» al governo, e nemmeno tre personaggi che si erano impegnati nella stagione democratica del 1797: l'abate Antonio Fabris «ex legislatore della Repubblica cisalpina, onesto ed attaccato con trasporto al governo», Brunoro Muzani e l'avvocato Pietro Zuccato, entrambi «attaccati al governo».<sup>172</sup>

Ancor più consistente fu il numero dei dotti del dipartimento dell'Adriatico. Fra i venticinque che vi afferivano c'erano i medici Francesco Aglietti, Gaetano Colludrowich, Ignazio Lotti e Francesco Pajola, il pa-

170 Gli elenchi, tutti s.d., si trovano in ASMi, UT, ps, b. 26.

171 I due Tornieri sono così descritti in SV 1908, 223.

172 ASMi, UT, ps, b. 19. L'elenco, firmato dal prefetto Pio Magenta, è s.d.

triarca di Venezia Stefano Bonsignori, il veneziano vescovo di Vigevano Francesco Maria Milesi, l'ispettore generale di acque e strade Angelo Arco, il professore e senatore Simone Stratico, l'abate e professore Angelo Zendrini, lo storico Giacomo Filiasi, il patrizio veneziano e scrittore Carlo Antonio Marin, il bibliotecario della Marciana Jacopo Morelli, il poeta Ugo Foscolo e il primo presidente della Corte d'appello di Venezia Tommaso Gallini.<sup>173</sup> Così come altrove, anche qui i prescelti corrisposero soltanto in parte ai nominativi avanzati dal prefetto dell'Adriatico. Diversamente dai suoi omologhi del Passariano e del Tagliamento, quest'ultimo propose un numero limitato di candidati, tra cui Francesco Mengotti e Girolamo Trevisan, che furono poi nominati, ma che per la loro residenza afferivano ad altri dipartimenti. Gallini era l'unico tra i dotti ad aver partecipato alla Municipalità di Venezia del 1797, eccettuato Foscolo che ne era stato il segretario. Membro del Consiglio legislativo della Repubblica italiana sin dal 1802 e poi del Consiglio di Stato, Gallini fu il prescelto dai dotti per rappresentare il dipartimento dell'Adriatico nelle candidature al Senato. Sebbene considerato «uomo di talenti, di probità ed attaccato al governo» da Luigi Vaccari, la sua candidatura al Senato venne garbatamente affossata dal viceré Eugenio, che ne scrisse: «Je le crois très utile à son poste».

Fra i dotti dell'Adriatico il caso più interessante è però quello di Giorgio Ricchi, che come Pietro Benzon si era speso notevolmente per essere incluso all'interno dei collegi. Infatti, nel dicembre del 1807 in occasione della riunione degli elettori aveva fatto distribuire un biglietto a stampa in cui riassumeva la sua biografia, chiedendo esplicitamente di essere votato. Nato a Corfù, nel 1793 Ricchi aveva ottenuto la cittadinanza veneziana, abbandonando la città lagunare all'arrivo degli austriaci per diventare cisalpino e impiegarsi a Milano, dapprima come redattore del Consiglio degli Juniori, poi come segretario del Corpo legislativo e infine del Consiglio di Stato. La nomina fra i dotti, che ottenne, non placò tuttavia le sue ambizioni: nel marzo del 1808 il corcirese chiese addirittura un incarico di prefetto, consigliere di Stato o senatore, vedendo che l'imperatore stava favorendo i «veneti», fra cui si riteneva compreso. Non ottenne però alcuna promozione, anzi, nel 1813 dopo ripetuti richiami fu destituito dall'incarico per via della sua perseveranza nel gioco d'azzardo.<sup>174</sup>

**173** Carlo Antonio Marin nel 1808 aveva pubblicato un'opera in otto volumi intitolata *Storia civile e politica del commercio de' veneziani* e a lui si ispirò Ippolito Nievo ne *Le confessioni di un italiano* per delineare il personaggio del conte Rinaldo di Fratta.

**174** ASMi, UT, parte moderna, b. 620. Milano, 12 dicembre 1807. Lettera a stampa distribuita a ogni elettore. Milano, 15 dicembre 1807. Ricchi al Collegio elettorale dei dotti. Milano, 8 marzo 1808. Ricchi al viceré. Milano, 18 novembre 1813. Il segretario di Stato al segretario generale del Consiglio di Stato Giuseppe Compagnoni. Ricchi era autore di opere teatrali e della traduzione di un'analisi del Codice Napoleone fatta dal giureconsulto Malleville. Valeriani, *Storia dell'amministrazione*, CXXI. Sulla sua attività di letterato cf. Berengo, *Intellettuali e librai*, 38-9.

Da questa veloce carrellata sui dotti emerge una situazione piuttosto eterogenea, dovuta alle specificità dei dipartimenti a cui afferivano gli elettori. Se nel complesso gli ecclesiastici erano una componente rilevante, numerosi erano anche i professori universitari, i magistrati e gli avvocati, i funzionari, i medici e i nobili eruditi, categorie che talvolta potevano anche sovrapporsi. Eccettuato il caso veronese, la componente che aveva preso parte agli organi democratici del 1797 era minoritaria, così come minore rispetto a quella dei possidenti fu la partecipazione dei dotti ad altri organi rappresentativi, quali i Consigli generali dipartimentali. La loro peculiarità fu quella di annoverare al loro interno personaggi sostanzialmente oscuri accanto ad alcune note personalità del Regno, come Stratico, Mengotti, Scopoli, Polfranceschi e Gallini, o ad artisti celebri come Antonio Canova, la cui fama rendeva «superflua qualunque osservazione».<sup>175</sup>

### 3.4.3 I commercianti

All'interno della nuova élite che il regime napoleonico andava costruendo il mondo degli affari godette di nuove opportunità, sia in termini di vantaggi economici, sia in termini di legittimazione sociale. Per quanto riguarda i vantaggi economici, mi riferisco agli acquisti fondiari legati alla vendita dei beni nazionali e allo smantellamento di molti patrimoni nobiliari reso possibile dall'abolizione dei fedecomessi, nonché alle speculazioni legate agli appalti.<sup>176</sup> La legittimazione politica e sociale passò invece attraverso il Collegio elettorale dei commercianti, che garantì una forma di rappresentanza costituzionale agli uomini d'affari, affiancandoli ai possidenti e ai dotti.

Accanto al Collegio elettorale dei commercianti, occorre ricordare anche la presenza delle Camere di commercio, introdotte nella Lombardia austriaca sin dal 1786 e confermate dall'articolo 101 della Costituzione del 1802. Nate come tribunali speciali per venire incontro alle esigenze di rapidità di giudizio e di specifica competenza da parte dei giudici, le Camere di commercio napoleoniche iniziarono la loro attività nel corso del 1803 e mantennero la gestione del contenzioso di natura commerciale sino alla creazione dei Tribunali di commercio.<sup>177</sup> A partire dal 1811 furono coordinate da un organismo superiore operante presso il Ministero dell'Interno denominato Consiglio generale di commercio, arti e manifatture, composto

<sup>175</sup> ASMi, UT, ps, b. 28. «Elenco de soggetti distinti per dottrina nel dipartimento del Tagliamento», s.d.

<sup>176</sup> Levati, *La nobiltà del lavoro*, 148. Per l'area veneta cf. Derosas, *Aspetti economici della crisi*. Sui beni nazionali cf. Marcelli, *La vendita dei beni nazionali*.

<sup>177</sup> Antonielli, *Le camere di commercio napoleoniche*, 209-11, 226.

da venti membri di nomina regia scelti tra i «fabbricanti, manifatturieri e commercianti in attività» e tra «gli altri individui più istruiti in questa materia». Composto per un terzo da membri del Collegio elettorale dei commercianti, il Consiglio generale era incaricato di fornire informazioni sullo stato «del commercio, delle fabbriche e manifatture del Regno» e sui mezzi per farli prosperare.<sup>178</sup> Dopo la sua creazione alle Camere di commercio furono affidati compiti di raccolta dei dati e di suggerimento delle modalità più adatte allo stimolo delle attività produttive, che le trasformarono in un tramite fra il governo e il mondo degli affari.<sup>179</sup> Ne fu quindi decretata la creazione quasi in ogni dipartimento: a quella di Verona, attivata già durante la Repubblica italiana, in area veneta si aggiunsero le Camere di commercio di Venezia, Padova, Vicenza e Treviso.<sup>180</sup> Sebbene presenti, le corrispondenze tra i membri delle Camere di commercio e quelli dei Collegi elettorali dei commercianti non sono sistematiche. A Verona i due organi condividevano soltanto Bartolomeo Dariff e Giuseppe Lugo, a Padova tutti i quattro membri della Camera di commercio Cristina, Trieste, Valvasori e Zaborra, a Treviso soltanto Girolamo Alessandrini e Antonio Mandruzzato, a Vicenza Giovanni Bortolan e Giovanni Antonio Savi, mentre a Venezia i due organi condividevano ben sette membri: Heinzelmann, Malta, Papadopoli, Tamossi, Treves, Vivante e Zoppetti.<sup>181</sup>

Fra i commercianti del dipartimento dell'Adige nominati nel 1802 tre su quattro (Dariff, Mabil, Pomé) avevano partecipato alla stagione democratica del 1797, erano stati chiamati a presenziare a Lione e avevano fatto parte a vario titolo delle amministrazioni municipali o circondariali dell'Adige dopo il 1801.<sup>182</sup> In vario modo avevano dunque ribadito la loro fedeltà al nuovo corso politico, testimoniata da un episodio di cui fu protagonista Bartolomeo Dariff, che negli anni del Regno fu anche consigliere distrettuale e comunale

**178** La legge prevedeva che all'interno del consiglio ci dovesse essere almeno un rappresentante per ogni genere di industria «prevalente» nel Regno (seteria, fabbriche di lana, fabbriche di lino e canapa, fabbriche di cuoi e pelli). AR 1812, 171-2. Antonielli, *Le camere di commercio napoleoniche*, 233-4. Sul Consiglio generale di commercio cf. Moioli, *I ceti mercantili e manifatturieri*. A quest'organo consultivo, che poteva riunirsi una volta all'anno su convocazione del ministro dell'Interno, appartennero anche i veneti Francesco Mengotti, Giuseppe Treves, Marco Zigno, Girolamo Milan, Marino Doxerà e Giacinto Palazzoli, oltre a Sebastiano Bologna e Vincenzo Dandolo, ormai da anni trasferiti altrove.

**179** Antonielli, *Le camere di commercio napoleoniche*, 234.

**180** Il 27 dicembre 1811 si stabilì che la Camera di commercio di Venezia fosse composta da dodici membri, al pari di quella di Milano, mentre Verona ne contava otto e le altre soltanto quattro. BL 1811, 2: 1250-4.

**181** Nel caso di Verona bisognerebbe stabilire se Luigi Faccioli e Luigi Palazzoli fossero parenti di Andrea Faccioli e Giacinto Palazzoli, entrambi membri del collegio dei commercianti.

**182** Pomé però non si era recato a Lione.

della città di Verona.<sup>183</sup> Non avendo potuto presenziare all'incoronazione di Napoleone il 26 maggio 1805 a Milano, Dariff aveva chiesto che gli fosse spedita non solo la fascia consegnata in quell'occasione, che non bastava a «cancellargli la dispiacenza di esser stato privato della medaglia analoga all'incoronazione», ma anche quest'ultima, «che più da lui si stima, come cosa che molto più a lungo può conservare ne' suoi discendenti la memoria di un'epoca tanto mirabile».<sup>184</sup> Diverso fu invece il profilo dei commercianti dell'Adige nominati a partire dal 1807. Nessuno di loro aveva fatto parte della stagione democratica e pochi ricoprirono incarichi pubblici di qualche rilievo durante il Regno: i soli Giovanni Battista Simeoni e Giacinto Palazzoli entrarono a far parte del Consiglio generale dipartimentale.

Come nel caso dei possidenti, anche in quello dei commercianti l'Adige presenta delle peculiarità che lo differenziano dagli altri dipartimenti veneto-friulani. Tra i commercianti del Brenta ad aver presto parte alla stagione democratica c'era soltanto Giuseppe Borsotti, mentre relativamente agli incarichi svolti durante gli anni del Regno furono sei i commercianti nominati al Consiglio generale dipartimentale (il 40% del totale). Alcuni commercianti disponevano di capitali così ingenti da rientrare nella *Lista dei cento maggiori stimati nella comune di Padova*, al pari Marco Zigno, membro del Consiglio generale di commercio.<sup>185</sup> Non a caso Zigno era stato proposto dal prefetto per il più prestigioso collegio dei possidenti. Ciò nonostante, e nonostante il suo *club* già prima del 1797 avesse giocato un ruolo nella diffusione delle «massime francesi», Marco Zigno non fu incluso all'interno del Collegio elettorale dei commercianti. Quest'ultimo non candidò al Senato uno dei suoi membri, bensì il podestà di Padova Gaetano Onesti, che apparteneva ai possidenti. Uomo probo e saggio secondo Francesco Melzi, proprietario agiato e attaccato al governo secondo il viceré, quest'ultimo non ottenne la nomina, forse perché Eugenio riteneva che avesse «quelque fois la tête un peu trop chaude».

Maggior fortuna ebbe invece il candidato al Senato espresso dai commercianti del dipartimento del Piave, ma soltanto perché si trattava dello stesso Francesco Mengotti che era stato espresso anche dai dotti. Eccezion fatta per Giuseppe Manzoni, appartenente ad una famiglia di amministratori dei patrizi veneziani Crotta, arricchitasi con il commercio del legname e in seguito nobilitata dagli austriaci, nel Collegio elettorale dei

**183** Fu nominato consigliere distrettuale nel 1807 e comunale nel 1812. BL 1807, 3: 1101. BL 1812, 1: 325.

**184** ASMi, UT, ps, b. 17. Verona, 4 luglio 1805.

**185** Si trattava di Stefano Bia, Andrea Cristina, Lorenzo Onesti, Giovanni Battista Valvasori e Paolo Zaborra. Varie copie a stampa della *Lista dei cento maggiori stimati nella comune di Padova stilata conformemente all'articolo 30 del decreto 8 giugno 1805* si trovano in ASPd, *Miscellanea civile*, b. 11 e b. 47.

commercianti del Piave non vi erano infatti individui di rilievo. Persino i candidati proposti dal prefetto furono pochi e l'impressione è che avesse faticato a trovare dei nominativi adeguati.

Diversa fu invece la situazione nel dipartimento del Tagliamento, dove il prefetto avanzò numerose candidature. Accanto a Giovanni Battista Martignoni, «assai influente nel Paese, massime nelle passate vicende politiche», Pietro Dall'Arme e Costanzo Colles, entrambi premiati a Brera il 16 agosto 1807, ottennero la nomina al collegio anche il «decrepito» Giuseppe Forabosco e Antonio Mandruzzato, il cui attaccamento al governo era definito «dubbio».<sup>186</sup> Al di là dei pareri del prefetto, occorre rilevare che nel 1797 erano entrati a far parte degli organi democratici trevigiani sia Martignoni che Forabosco e Mandruzzato, così come Giovanni Antonio Foscarini e Lorenzo Pedrini, anch'essi nominati fra i commercianti. Durante gli anni del Regno fu in generale piuttosto scarsa la presenza dei commercianti trevigiani all'interno del Consiglio generale dipartimentale, limitata a un individuo su quattro. Si tratta di una situazione diversa da quella del Brenta, ma anche da quella del Piave, dove a fronte della scarsità di individui adatti quasi tutti i membri del Collegio elettorale dei commercianti vennero nominati all'interno del Consiglio generale dipartimentale.

Nei diversi elenchi riferiti al dipartimento del Tagliamento, così come per i possidenti e i dotti, anche per i commercianti si rilevano incongruenze dovute al rimaneggiamento dei confini, che comportò un cambio di afferenza per chi risiedeva nei territori interessati. Fu questo il caso del bassanese Giovanni Barisan: sebbene sin dal dicembre 1807 figurasse tra i componenti del Consiglio generale dipartimentale del Bacchiglione, nel 1812 nell'almanacco ufficiale il suo nome continuava a comparire fra quelli dei commercianti del Tagliamento. Fu così che nel 1808 poté rappresentarlo nelle candidature al Senato. «Négociant honnête et estimé» secondo il viceré Eugenio, Barisan riuscì a battere trevigiani ben più noti e ad ottenere la nomina al Senato, nonostante Luigi Vaccari avesse commentato la sua candidatura sottolineandone l'afferenza al dipartimento del Bacchiglione. Dopo la fine del Regno d'Italia le autorità austriache constatarono con perplessità che si trattava di un «uomo da nulla, arrivato senza meriti, senza nascita ad un posto sì luminoso». Uomo dominato dall'«ambizione», per gli austriaci era naturale pensare che fosse rimasto «attaccato» a quel governo che lo aveva così generosamente gratificato.<sup>187</sup>

Numerosi furono i commercianti nominati all'interno del dipartimento di Passariano, anche se di prestigio assai limitato: un «fabbricatore di ac-

186 ASMi, UT, ps, b. 28. «Elenco di soggetti distinti per stabilimento commerciale e d'industria nel dipartimento del Tagliamento», s.d.

187 ASVe, PGV, b. 17, fasc. 599. S.d., ma inserito in una missiva datata Padova, 16 aprile 1814. Il parere fa parte di un'informativa sui senatori e i consiglieri di Stato del Regno d'Italia.

quavite», un «fabbricatore di carta», un «commerciante di speculazione», un «commerciante di granaglie», due «fabbricanti di tela» di cui uno, Giuseppe Piccoli, «attaccatissimo al governo», tre «filandieri di seta», di cui uno, Antonio Scala, distinto per le sue cognizioni, un «filandiere farmacista e meccanico insigne», tre «negozianti di pannine», un libraio, due orefici e un conciatore di pelli.<sup>188</sup> In un panorama quasi interamente dominato dal capoluogo, una delle poche eccezioni era Valentino Galvani di Pordenone. Fratello di Antonio Galvani, membro della Camera di commercio di Venezia, era l'erede di una famiglia che sin dalla metà del Settecento si era mostrata molto attiva nell'industria della carta, arrivando a possedere ben quattro cartiere nel territorio pordenonese nei primi decenni dell'Ottocento.<sup>189</sup> Per quanto riguarda il loro impegno pubblico, almeno quattro dei commercianti del dipartimento di Passariano avevano fatto parte della Municipalità di Udine nel corso del 1797, mentre durante il Regno soltanto cinque furono nominati all'interno del Consiglio generale, ossia uno su quattro. Un caso particolare è quello di Antonio Scala, che fra il 1809 e il 1814 ricoprì il ruolo di consigliere di Prefettura: un incarico che in area veneto-friulana raramente fu ricoperto da membri dei Collegi elettorali dei commercianti. Nonostante ciò, nelle candidature al Senato il suo nome non fu avanzato né dal prefetto, né tantomeno dai commercianti, che per il dipartimento di Passariano preferirono candidare l'avvocato Giovanni Battista Flaminia, di buona reputazione, come notò il viceré, ma non ricco.

Sebbene meno numerosi, i commercianti del dipartimento del Bacchiglione potevano vantare alcune figure di maggior rilievo rispetto al Passariano. Girolamo Milan, che fu designato dal Collegio elettorale dei commercianti a rappresentare il dipartimento nelle candidature al Senato, era stato membro della Municipalità di Vicenza nel 1797. Il prefetto ne aveva tessuto le lodi, sostenendo che i suoi filatoi di seta e le sue fabbriche di panni di lana fossero una risorsa per il territorio e che fosse stimato dai suoi dipendenti e dall'opinione pubblica. Luigi Vaccari al contrario lo definì «ambizioso» e «avar», mentre il viceré Eugenio scrisse che godeva di poca stima. Di conseguenza, Milan non fu nominato senatore, ma entrò a far parte del Consiglio generale di commercio e nel 1811 ottenne l'onorificenza della corona di ferro. Oltre a Milan, fra i candidati al Senato avanzati dal prefetto c'erano altri tre membri del Collegio elettorale dei commercianti: Giovanni Antonio Savi, Aurelio Todaro e Giovanni Battista Garofolo. I primi due avevano avuto un ruolo durante il 1797, rispettivamente nel Governo centrale e nella Municipalità di Vicenza, e avevano svolto in seguito «parecchi altri

188 ASMi, UT, ps, b. 26.

189 Oltre all'impegno nelle cartiere, ricordo che nel 1811 Giuseppe Galvani diede avvio anche all'omonima fabbrica di ceramiche. Sulla famiglia Galvani cf. Ganzer, *Andrea Galvani, 1797-1855*.

civici uffizi». Socio corrispondente della Camera di commercio di Venezia e membro della Congregazione di carità di Vicenza, Savi si dedicava al commercio di tessuti di seta, al pari di Todaro. Se quest'ultimo si era mostrato «moderato nei principi politici», il primo era apertamente favorevole al governo. Distinto commerciante di panni di Schio, Garofolo aveva «dato saggi di rispetto e di subordinazione» al governo. Milan, Todaro e Savi, così come Giuseppe Basso, Girolamo Bortolani e Carlo Antonio Fontanella erano stati proposti dal prefetto al Collegio elettorale dei commercianti perché godevano del favore dell'opinione pubblica sia in ambito professionale, sia come cittadini, e perché avevano «palesato il più plausibile impegno, ed il maggiore attaccamento» al governo. Ottennero la nomina al pari di individui definiti dal prefetto più blandamente «moderati» e «prudenti» sotto qualunque governo, come Giovanni Battista Garbin, Giovanni Battista Bevilacqua e Giovanni Battista Rubini.<sup>190</sup> Diversamente dal caso trevigiano o da quello veronese, la metà dei membri dei commercianti del Bacchiglione fu nominata all'interno del Consiglio generale, a conferma del prestigio di cui godevano a livello dipartimentale.

Ciò nonostante, il Collegio elettorale dei commercianti che poteva annoverare al suo interno individui di più alto profilo, oltre che più numerosi, era quello del dipartimento dell'Adriatico. Come si è avuto modo di sottolineare, nel 1797 la Municipalità democratica di Venezia fu composta per quasi un terzo da individui legati al mondo degli affari; individui per i quali si dischiuse la possibilità di far parte degli organi politico-amministrativi locali.<sup>191</sup> Durante gli anni del Regno, gli ex municipalisti Spiridione Conomo e Domenico Guizzetti svolsero il ruolo rispettivo di consigliere e di savio del Comune di Venezia. Fu tuttavia il nipote di Domenico, Tommaso Guizzetti, «negoziante di somma riputazione», ad entrare a far parte del Collegio elettorale dei commercianti, del Consiglio generale dipartimentale e a ricoprire il ruolo di presidente del Tribunale di commercio.<sup>192</sup> Nel maggio del

190 ASMi, UT, ps, b. 19.

191 Diciassette su sessanta: Paolo Bullo, mercante e sensale, Antonio Buratti, mercante e banchiere, Giovanni Calvi, corriere della Serenissima e ricco commerciante, Pietro Giovanni Carminati, mercante e presidente dell'ufficio sensali di Rialto, Mattia Chiorco, commerciante, Spiridione Conomo, mercante greco, Pietro Dal Fabbro, mercante, Giuseppe Ferratini, mercante, Giuseppe Ferro, sensale di biade, Isach Grego, ricco banchiere ebreo, Domenico Guizzetti, agiato commerciante, Giovanni Jovovich, dalmata, ricco mercante di sali, Niccolò Martinelli, ricco commerciante, Niccolò Rota, commerciante, Vivante Vita, ricchissimo commerciante e banchiere ebreo, Giuseppe Zoppetti, ricco commerciante, e Tommaso Pietro Zorzi, ricco fabbricante di liquori e dolci, commerciante in zucchero e caffè. Gullino, *La congiura del 12 ottobre 1797, ad nomen*. Sulla tipologia dei loro affari cf. Metra, *Il mentore perfetto de' negozianti*, 5: 418-20.

192 Il legame di parentela intercorrente fra Domenico e Tommaso Guizzetti è tratto dai documenti conservati in ASVe, CA, b. 130, fasc. Guizzetti. Il parere espresso su Guizzetti è quello del prefetto, che lo inserì nella lista di coloro che dovevano essere votati dai collegi per essere candidati al Senato.

1815 Guizzetti fu tra i prescelti dal Consiglio generale dell'Adriatico per prestare il giuramento di fedeltà di fronte all'arciduca Giovanni, così come Francesco Banchieri, negoziante anch'egli, che aveva già fatto parte della delegazione veneta a Parigi del 1806.<sup>193</sup> Nessun incarico di tipo locale pare invece aver ricoperto l'ex municipalista Tommaso Pietro Zorzi, che dopo Campofornido era emigrato nella Repubblica cisalpina entrando a far parte per un breve periodo del Corpo legislativo. Fu invece membro del Collegio elettorale dei commercianti, ma per il dipartimento del Reno, il presunto *deus ex machina* della 'rivoluzione' veneziana Giuseppe Ferratini.<sup>194</sup>

Dei fratelli Antonio e Francesco Revedin il primo entrò a far parte del Collegio elettorale dei commercianti, mentre il secondo fu membro del Consiglio generale dipartimentale. Entrambi ex municipalisti, nel 1797 Francesco era stato membro del Comitato banco giro, commercio ed arti, mentre Antonio era stato aggiunto al Comitato finanze. Nel 1806 quest'ultimo aveva fatto parte della delegazione veneta recatasi a Parigi, di cui secondo Pierre Lagarde era l'uomo «le plus fort». «Il a des moyens et de l'audace», scrisse di lui il direttore della Polizia di Venezia, aggiungendo che malgrado le sue professioni di fedeltà non era un «homme sur». Essendo stato il banchiere e il fornitore dei russi e degli inglesi durante i recenti conflitti, secondo Lagarde era opportuno «l'écouter avec défiance».<sup>195</sup> In effetti, nel corso della campagna del 1799-1800 Antonio Revedin si era legato a lord William Bentinck, che all'epoca svolgeva l'incarico di ufficiale di collegamento inglese presso il quartier generale dell'esercito austro-russo. Dopo essersi adoperato invano per organizzare uno sbarco inglese in Italia, che avrebbe dovuto accorrere a rinforzo delle truppe austriache nell'estate del 1800, Bentinck aveva deciso di rimanere qualche mese a Venezia passando il tempo «in compagnia di giovani ufficiali scherzosi, indebitati, donnaiuoli, e di giovani italiani di buona famiglia», tra cui anche i fratelli Revedin. Un altro banchiere del giovane ufficiale inglese in quegli anni era stato il veronese Alberto Albertini, futuro membro del Collegio elettorale dei possidenti, dalle cui lettere emergeva peraltro una forte ostilità nei confronti della Francia rivoluzionaria e della Repubblica cisalpina.<sup>196</sup>

Anche l'ex municipalista Vita Vivante entrò nel Collegio elettorale dei commercianti dell'Adriatico. Impegnata in attività di commercio, trasporto e assicurazione marittima, durante la prima campagna d'Italia la sua

**193** *Elenco dei soggetti nominati dai Consigli Dipartimentali delle provincie per la prestazione del giuramento ed omaggio da farsi in Venezia dinanzi all'arciduca Giovanni*. Giornale di Venezia, 17 maggio 1815.

**194** Su Ferratini cf. Gottardi, *L'Austria a Venezia*, 180-7; *Vicende e destini dei protagonisti politici*, 141-52 e Dal Cin, *Continuità e rottura in età napoleonica*, 275-316.

**195** Cit. in Boyer, *Les débuts du régime napoléonien*, 642.

**196** Rosselli, *Il progetto italiano di Lord William Bentinck*, 358-60.

ditta aveva provveduto all'approvvigionamento alimentare delle truppe francesi, motivo per cui i suoi magazzini erano stati depredati durante il tumulto del 12 maggio 1797.<sup>197</sup> Sebbene le Municipalità locali faticassero a pagare le forniture all'esercito francese, la ditta Vivante fu ricompensata dei propri servizi con la cessione di proprietà fondiari ecclesiastiche. Nel Veronese, a seguito della soppressione delle abbazie di San Zeno Maggiore e della Santissima Trinità, la grande tenuta di San Pietro in Valle di oltre 3.000 campi venne ceduta a Lazzaro, Jacob Vita e nipoti Vivante per 400.000 ducati, parte in conto delle forniture effettuate, parte in vendita. Di conseguenza, così come gli altri ebrei, la famiglia Vivante poté entrare nel novero dei proprietari fondiari: «un vero e proprio salto di qualità», che si accompagnò alla concessione del diritto di cittadinanza da parte del Governo centrale del Veronese, Colognese e Legnaghese.<sup>198</sup> Dotate da decenni di un ruolo rilevante nei commerci, nelle attività di intermediazione, negli appalti pubblici e nell'attività creditizia, dopo il 1797 le comunità ebraiche approfittarono dell'abolizione dei fedecommissi e della vendita dei beni nazionali per investire la loro ampia disponibilità di capitali liquidi.<sup>199</sup> Definita da Renzo Derosas «una delle più importanti e ramificate imprese finanziarie e commerciali dell'area veneto-triestina», la ditta Vivante ebbe tuttavia un momento di crisi: nel 1813 fu vittima di un fallimento da tre milioni di lire, che la costrinse a smobilizzare parzialmente il patrimonio accumulato negli anni precedenti.<sup>200</sup>

Annoverando più di un terzo degli elettori, la componente ebraica interna al collegio dei commercianti del dipartimento dell'Adriatico era abbastanza consistente. Fra i suoi esponenti spiccava il presidente del collegio Giuseppe Treves, che in virtù di tale funzione nel 1812 ottenne il titolo di barone del Regno d'Italia. Considerato dal prefetto «il più dovizioso tra i commercianti di Venezia», ex municipalista, presidente della Camera di commercio, Treves fu eletto dai commercianti a rappresentare il dipartimento dell'Adriatico nelle candidature al Senato. In quell'occasione Francesco Melzi ne lodò la condotta «très philanthropique», che lo rendeva un uomo molto stimato in laguna. Ciò nonostante, pur sottolineandone l'agiatezza, il «bon sens» e il «bon esprit», il viceré Eugenio invitò l'imperatore a riflettere bene sulla sua eventuale nomina, perché era ebreo. Suo era stato il discorso che il 15 agosto 1811 aveva inaugurato la statua di marmo di Napoleone che la Camera di commercio di Venezia aveva fatto erigere nella piazzetta di San Marco, come tributo di riconoscenza per

197 Mutinelli, *Annali urbani di Venezia*, 660-2.

198 Vivante, *La memoria dei padri*, 107.

199 Zalin, *Assetto fondiario e ceti sociali*, 81.

200 Derosas, *Aspetti economici della crisi*, 99. Vivante, *La memoria dei padri*, 124-8. Sui fallimenti del 1813 cf. Pagano, *Un episodio della crisi economica*, 479-96.

la concessione del porto franco.<sup>201</sup> Proponendolo al ruolo di membro del collegio, il prefetto lo aveva definito «attaccato al governo», così come Vivante e Comello, riservando a Papadopoli e Guizzetti il più blando «niente in contrario quanto a principi politici».<sup>202</sup>

Pur non essendo stati proposti dal prefetto, furono inseriti all'interno del Collegio elettorale dei commercianti Giovanni Federico Heinzelmänn e Sebastiano Reck, esponenti di due facoltose famiglie tedesche trapiantate a Venezia da una cinquantina d'anni. Il nonno di Giovanni Federico, Giovanni Heinzelmänn, nel 1755 era stato console della «nazione alemanna» presso il Fondaco dei tedeschi, che nel 1806 dovette essere abbandonato dai commercianti in previsione di essere adibito a sede dell'autorità doganale. Fu proprio uno dei figli di Giovanni, Sebastiano Guglielmo, a regalare alla comunità evangelica la Scuola dell'Angelo Custode, che sostituì il Fondaco come nuovo luogo di culto dove poter celebrare le funzioni religiose.<sup>203</sup>

Oltre ad una vasta rete commerciale, gli Heinzelmänn potevano vantare una fitta rete di parentele, che dalla borghesia tedesca e dall'imprenditoria franco-svizzera trasferita nell'area bergamasca giungevano sino alla nobiltà milanese. Infatti, erano legati agli Pfanz, una famiglia mercantile di Augusta insediatasi a Venezia, e ai Blondel, che nella seconda metà del Settecento dal cantone di Berna si erano trasferiti in Italia, dedicandosi dapprima all'attività creditizia, in seguito al commercio librario e infine avevano avviato un'industria serica a Casirate d'Adda. Questi ultimi erano legati ai Mariton e ai Maumary, negozianti di seta francesi trasferitisi nel bergamasco e, com'è noto, Enrichetta Blondel fu la moglie di Alessandro Manzoni. I Mariton erano imparentati ai Fuzier, banchieri e imprenditori serici, a loro volta legati agli Heinzelmänn.<sup>204</sup> Questi ultimi erano dunque pienamente inseriti in una rete di famiglie economicamente dinamiche, nonché socialmente e politicamente integrate, dato che Francesco Luigi Blondel in età napoleonica ricoprì di-

201 Il discorso di Giuseppe Treves è contenuto in *Descrizione della festa celebrata in Venezia*, 14-19.

202 ASMi, UT, ps, b. 17.

203 Rieder, *Cosmopoliti sull'Adriatico*, 106, 110, 130.

204 Jakobine Pfanz aveva sposato Giorgio Daniele, il padre di Giovanni Federico Heinzelmänn. RG 1830, 1: 420. Quest'ultimo sposò Paolina Edwige Blondel, mentre sua sorella Anna Maria Heinzelmänn sposò Carlo Francesco Blondel, fratello di Paolina. Altri due figli dei coniugi Francesco Luigi Blondel e Maria Mariton si imparentarono con i Maumary, mentre una terza fu la moglie di Manzoni. Infine, un'altra delle sorelle Heinzelmänn sposò Francesco Luigi Fuzier, figlio di una Mariton, che in seconde nozze si risposò con Costanza Maumary, figlia di Giovanni Daniele Bartolomeo Maumary e di Maria Antonietta Blondel, un'altra figlia di Francesco Luigi. Il matrimonio di Giovanni Federico Heinzelmänn si svolse a Milano il 31 agosto 1811, alla presenza dei parenti Blondel e Maumary. ASVe, CA, b. 130, fasc. Heinzelmänn. All'interno dell'ampia bibliografia sul rapporto tra Manzoni e la famiglia Blondel ho utilizzato: Martignone, *La comunità evangelica di Bergamo*, 305-50; *Imprenditori protestanti a Milano*, 94 e Honegger, *Gli svizzeri di Bergamo*, 63-6, 89, 111.

verse cariche pubbliche locali, mentre suo fratello Giovanni appartenne al Collegio elettorale dei commercianti del dipartimento del Serio.<sup>205</sup>

Ebrei, protestanti o cattolici, quello che la gran parte degli esponenti del Collegio elettorale dei commercianti aveva in comune era l'essersi resi protagonisti, per conto proprio o in qualità di intermediari, delle principali operazioni di acquisto di beni nazionali o di beni privati immessi sul mercato tra la fine della Repubblica di Venezia e la restaurazione. Infatti, come sottolineato da Mirella Calzavarini, della vendita dei beni avocati allo Stato in periodo napoleonico, a seguito della chiusura di conventi e monasteri e della soppressione di corporazioni laiche e religiose, si avvantaggiarono soprattutto ceti alternativi alle aristocrazie di antico regime. Infatti, in questo tipo di affari erano entrati pochi esponenti della nobiltà di terraferma e ancor meno patrizi veneziani.<sup>206</sup> Nel campione di compravendite di beni privati effettuate fra il 1797 e il 1820 esaminate da Renzo Derosas la quota dei 'borghesi' rappresentava il 24% del valore delle vendite e ben il 54% del valore degli acquisti, mentre la quota dei patrizi veneziani rappresentava il 63% dell'intero valore delle vendite e soltanto il 12% del valore degli acquisti.<sup>207</sup> L'impressione di Derosas è dunque quella che in questi anni si fosse messo in atto «un grandioso processo di trasferimento di ricchezza, soprattutto fondiaria», di cui si avvantaggiarono soprattutto i membri di un variegato mondo 'borghese', insieme ad un gruppo nobiliare spesso legato a quest'ultimo e ad un nucleo ebraico molto attivo, mentre l'unico ceto in passivo, seppur con alcune considerevoli eccezioni, fu il patriziato veneziano.<sup>208</sup>

Il più grosso acquirente di beni nazionali in epoca napoleonica per un valore di oltre mezzo milione di lire fu Angelo Papadopoli, che nel Veronese divenne possessore di estesi latifondi a Cologna Veneta, Gaibana e San Giorgio per un totale di 830 ettari. Insieme al fratello Giovanni, nel 1808 acquistò palazzo Marcello-Pindemonte a Santa Marina, dove avevano abitato i fratelli Ippolito e Giovanni Pindemonte, e palazzo Bragadin, sempre a Santa Marina, mentre nel 1834 il figlio Spiridione avrebbe acquistato

**205** Levati, *La nobiltà del lavoro*, 65, 124, 161, 254. Francesco Luigi Blondel fu sindaco di Casirate dal 1806 al 1810 e membro della locale Congregazione di carità. AR 1812, 100. Cf. inoltre Rota, *I Blondel di Casirate*.

**206** Calzavarini, *La vendita dei beni nazionali*, 135. Rappresentavano delle eccezioni significative i patrizi Andrea Erizzo, Girolamo Silvio Martinengo e i fratelli Antonio e Giuseppe Giovanelli. Derosas, *Aspetti economici della crisi*, 92.

**207** A queste componenti va aggiunta quella ebraica, considerata separatamente da quella borghese - le cui vendite e i cui acquisti costituirono rispettivamente il 2% e il 7% del valore complessivo - e la componente dei nobili non appartenenti al patriziato veneziano, che come venditori rappresentarono l'11% del valore totale delle vendite e come compratori il 15% del valore totale degli acquisti. Derosas, *Aspetti economici della crisi*, 90-4.

**208** Derosas, *Aspetti economici della crisi*, 92.

palazzo Condulmer a Santa Croce. Successivamente, fra il 1817 e il 1825, i fratelli Papadopoli acquisirono svariati beni nel Polesine, appartenuti alla famiglia Tiepolo, fra cui le tenute di Mazzorno e di Bottrighe: grazie a tali acquisti alla metà del secolo il loro patrimonio fondiario si aggirava intorno ai 10.000 ettari.<sup>209</sup> Papadopoli fu uno dei tanti uomini d'affari che in questi anni caratterizzati dalle difficoltà economiche seguite alla politica del blocco continentale preferirono affiancare la certezza rappresentata dalle rendite fondiarie alle loro attività di armatori, banchieri, assicuratori e commercianti. I Vivante acquisirono il latifondo di San Polo, che constava di circa 700 ettari, i Comello quello di Praglia di circa 1.000, mentre la famiglia Guizzetti risultava possedere quasi 1.200 ettari nella sola provincia di Venezia.<sup>210</sup> Come si è visto, gli investimenti non riguardarono soltanto i terreni. Alcuni prestigiosi immobili urbani in questo periodo cambiarono proprietario: palazzo Barozzi a San Moisé passò dagli Emo ai Treves, palazzo Minio a Santa Fosca fu venduto dai Grimani ai Della Vida, mentre palazzo Bragadin a Santa Giustina nel 1824 fu acquistato da Pietro Bigaglia, figlio dell'ex municipalista Lorenzo, di antica famiglia muranese dedita all'arte vetraria.<sup>211</sup>

Oltre che accomunate dalla presenza nel Collegio elettorale dei commercianti, dalla natura dei loro affari e dei loro investimenti, molte di queste famiglie si legarono attraverso alleanze matrimoniali. Seppur successivo al periodo qui considerato, mi sembra opportuno menzionare il legame che nel 1842 unì Angelo Comello, nipote *ex fratre* dell'omonimo membro del Collegio elettorale dei commercianti, a Maddalena Montalban, figlia del nobile coneglianese Girolamo e di Lucrezia Guizzetti. Il fratello di Angelo, Valentino Comello, sposò Anna di Angelo Papadopoli, e la loro figlia Teresa nel 1850 si unì in matrimonio con Francesco Revedin, figlio dell'Antonio Revedin che era stato membro del Collegio elettorale dei commercianti.<sup>212</sup> Questi esempi, a cui si potrebbe aggiungere anche il matrimonio di due sorelle Vivante con due fratelli Treves, figli del barone Giuseppe, hanno lo scopo di sottolineare come nel caso dell'Adriatico i legami familiari che univano alcuni membri del Collegio elettorale dei commercianti nei decenni successivi alla fine del Regno d'Italia fossero destinati a rafforzarsi in misura ancora maggiore.<sup>213</sup>

209 Gaspari, *Terra patrizia: aristocrazie terriere*, 180.

210 Calzavarini, *La vendita dei beni nazionali*, 144-6. Zalin, *Assetto fondiario e ceti sociali*, 78. Scarpa, *Proprietà e impresa nella campagna trevigiana*, 310-12. Sulle conseguenze del blocco continentale nel Regno d'Italia cf. Grab, *The Kingdom of Italy and the Continental Blockade*.

211 Gaspari, *Terra patrizia: aristocrazie terriere*, 109, 132.

212 ASVe, CA, b. 134, fasc. Papadopoli. Sul podestà di Castelfranco Francesco Revedin vedi Cecchetto, *La cinta murata di Castelfranco*, 316-17.

213 ASVe, CA, b. 137, fasc. Treves.

### 3.4.4 La partecipazione alle riunioni dipartimentali

La nomina all'interno di uno dei Collegi elettorali era soltanto una faccenda della medaglia, poiché stava poi agli elettori assumere effettivamente il proprio ruolo, presenziando alle riunioni. La decisione di partecipare a queste assemblee annuali, che nei capoluoghi di dipartimento dell'area veneto-friulana si tennero in tre occasioni - nel 1810, nel 1811 e nel 1812 - non può essere considerata come la prova dell'adesione al nuovo corso politico. Infatti, diverse potevano essere le motivazioni degli elettori: dalla semplice volontà di compiere il proprio dovere a quella di votare un candidato che si sperava venisse incluso nelle liste per il Consiglio generale dipartimentale, o per le giudicature di pace. Ruoli certo non di primo piano, ma per i quali non mancavano gli aspiranti.<sup>214</sup> Tanto più che dietro al voto del singolo potevano celarsi interessi collettivi, corporativi o municipali che fossero, come si è visto nel caso del dipartimento dell'Adriatico, dove i veneziani la facevano da padroni a spese dei distrettuali. L'astensione, pur dovuta a motivazioni altrettanto varie, è invece maggiormente rivelatrice, specie se reiterata e ingiustificata. La relativa facilità con la quale si poteva ottenere la giustificazione della propria assenza, soprattutto per motivi di salute, mostra la totale indifferenza alla sanzione prevista, cioè la perdita della qualifica stessa di elettore, da parte di chi non si premurò di inviare alcun certificato.<sup>215</sup>

Il decreto sulle adunanze dei Collegi elettorali dipartimentali emanato il 12 giugno 1806 stabiliva che alle riunioni dovessero intervenire tutti i membri dei tre collegi che nel dipartimento avevano il loro domicilio secondo quanto stabilito dal Codice Napoleone, dove per domicilio si intendeva il «principale stabilimento». Nonostante ciò, in molti dipartimenti regnava una gran confusione: era difficile stabilire chi doveva recarsi in un determinato capoluogo e, di conseguenza, le presenze e le assenze registrate non davano realmente conto di chi aveva fatto il proprio dovere e chi no. L'incertezza aveva due cause: la ridefinizione dei confini amministrativi attuata dopo la pubblicazione delle liste dei membri dei collegi e

**214** Ad esempio, nel 1810 al Collegio elettorale del Tagliamento giunsero sedici candidature di aspiranti al ruolo di giudice di pace. ASMi, UT, ps, b. 28. Anche nell'Impero i candidati a questa funzione non mancavano e gli individui si mostravano interessati ad eleggere cariche che li coinvolgevano da vicino. Cf. Crook, *Les premières élections européennes?*, 168-70 e Coppolani, *Les élections en France*, 235.

**215** Secondo il regolamento del 16 marzo 1807 l'assenza ingiustificata a tre riunioni consecutive comportava la perdita della qualità di elettore. All'interno del processo verbale (una copia del quale era inviata al Ministero dell'Interno) l'assemblea doveva redigere l'elenco dei non intervenuti senza legittimo impedimento. La legge prevedeva che un cittadino chiamato ad un «pubblico impiego temporario o revocabile» altrove conservasse «il primiero suo domicilio» (salvo il caso in cui avesse «manifestata un'intenzione contraria»), ma l'assenza alle riunioni risultava in questo caso giustificata. *Raccolta delle leggi, decreti e circolari*, 70-9.

la presenza di elettori che risultavano domiciliati nel proprio dipartimento d'origine pur vivendo altrove. Per questi motivi, vi furono numerosi casi di individui che intervennero alle riunioni in un dipartimento diverso da quello al quale afferivano secondo l'*Almanacco reale*.

Oltre a stabilire se un elettore aveva portato a termine il suo compito, la definizione esatta degli elenchi di chi doveva presentarsi alle riunioni serviva al calcolo del numero minimo di presenze necessario a conferirvi validità, cioè la metà più uno del totale degli elettori domiciliati nel dipartimento che non fossero legittimamente impossibilitati ad intervenire. È quanto fece notare al ministro dell'Interno il prefetto del dipartimento dell'Adriatico, che chiese istruzioni in merito alle incongruenze riscontrate all'interno delle diverse liste di elettori a sua disposizione. Malgrado la preoccupazione e le reiterate richieste del prefetto, dal Ministero tre anni dopo ci si limitò ad evidenziare che né le liste governative, né l'*Almanacco reale* potevano dare conto degli elettori realmente afferenti ad un dipartimento, poiché ciascuno interveniva laddove aveva il proprio domicilio. Quest'ultimo poteva variare da un anno all'altro, per cui era l'assemblea stessa a dover decidere chi aveva diritto a parteciparvi e chi no.<sup>216</sup> La confusione prodotta da questo meccanismo fu tale, che in più casi l'*Almanacco reale* mostrò lo stesso individuo come afferente a dipartimenti diversi, a seconda che lo si considerasse come membro dei Collegi elettorali oppure come membro del Consiglio generale dipartimentale.<sup>217</sup>

Per questi motivi, per avere un quadro esaustivo della partecipazione alle riunioni dei Collegi elettorali occorre comparare i verbali di tutte le assemblee dell'area veneto-friulana. Da questo sguardo d'insieme emerge innanzitutto un tendenziale calo nell'affluenza alle riunioni, che - con poche eccezioni - furono più frequentate nel 1810 e videro poi una riduzione via via maggiore dei partecipanti. Il record di affluenza spetta al dipartimento del Bacchiglione, che nel 1810 radunò quasi l'83% degli elettori, una percentuale poi ridottasi di circa quindici punti nei due anni successivi. Segue il dipartimento di Passariano, dove nel 1810 si riunì l'80% degli elettori, ridottisi però a circa il 60% del totale due anni dopo. Una disaffezione progressiva si nota anche nel dipartimento dell'Adige, dove i Collegi si riunirono già nel 1807 - limitatamente all'area facente parte del Regno d'Italia - raccogliendo poco più del 70% degli elettori. Nel 1810 l'affluenza si ridusse di circa dieci punti percentuali e calò di altri

<sup>216</sup> ASMi, UT, ps, b. 17. Venezia, 6 aprile 1808, 16 ottobre 1810 e 22 settembre 1811. Il prefetto al ministro dell'Interno. Milano, 27 settembre 1811. Il ministro dell'Interno al prefetto.

<sup>217</sup> Un caso emblematico fu quello di Sebastiano Salimbeni: depennato dall'elenco dell'Adige perché domiciliato fuori dal dipartimento nel 1807 e morto quello stesso anno, nel 1811 fu segnalato fra gli assenti ingiustificati fino a quando il nipote Filippo fece presente che la morte dello zio era già stata comunicata al collegio generale dei possidenti in occasione della riunione tenutasi a Milano nel 1808. ASMi, UT, ps, b. 17.

sette punti nei due anni successivi. Nel dipartimento del Tagliamento, dove inizialmente intervennero circa il 70% degli elettori, con poche variazioni l'anno successivo, nel 1812 si riunì soltanto la metà degli aventi diritto. Una situazione simile a quella del dipartimento del Brenta, dove partendo da un'affluenza inferiore al 70% nel 1810 si raggiunse un'affluenza di poco superiore al 50% due anni dopo. Vantando numeri assoluti molto ridotti, il dipartimento del Piave risulta assai soggetto ad oscillazioni percentuali, magari dovute alla mancanza di soli due o tre individui, tanto che dall'iniziale 70% di presenze si passò due anni dopo ad un misero 40%. In controtendenza lieve, il dipartimento dell'Adriatico nel 1810 riunì poco più del 60% degli elettori, aumentando l'affluenza di cinque punti percentuali due anni dopo.<sup>218</sup>

Questi dati sono concordi nel rilevare un iniziale interesse, o perlomeno un'iniziale curiosità, da parte degli elettori, la cui presenza alle riunioni dei collegi nel 1810 si attestò ad almeno due terzi del totale. L'anno dopo si assisté ad un lieve ma generale calo, accentuatosi ancor più nel 1812, quando le riunioni avvennero non all'inizio di ottobre, ma alla metà di novembre. Malgrado i verbali restituiscano un coro unanime di lodi all'eroe della campagna di Russia, è possibile che la diffusione delle prime notizie negative avesse pesato sugli animi, inducendo alcuni a disertare le riunioni in previsione di un avvenire che per il Regno d'Italia si prospettava tutt'altro che roseo.<sup>219</sup> Le percentuali di assenteismo variarono dunque all'incirca dal 20% al 50%. Si tratta di dati in linea con quelli riscontrati altrove: a Roma, ad esempio, la riunione del Collegio elettorale dipartimentale nel 1813 registrò il 34% di assenze.<sup>220</sup> Anche nei dipartimenti francesi, il cuore dell'Impero, la situazione non era granché

**218** Adige 1807 (72,22%), 1810 (63,04%), 1811 (56,52%), 1812 (56,52%); Adriatico 1810 (63,33%), 1811 (57,63%), 1812 (65%); Bacchiglione 1810 (82,93%), 1811 (66,67%), 1812 (68,42%); Brenta 1810 (66,13%), 1811 (58,73%), 1812 (51,61%); Passariano 1810 (80,49%), 1811 (69,03%), 1812 (59,52%); Piave 1810 (73,33%), 1811 (60%), 1812 (40%); Tagliamento 1810 (68,18%), 1811 (65,12%), 1812 (48,89%). ASMi, UT, ps, bb. 17, 19, 26, 28. È stato considerato presente chi intervenne ad almeno una delle sedute di ciascuna riunione. In questo modo il totale risulta genericamente superiore al numero dei partecipanti allo scrutinio che vide maggiore affluenza, ma è un dato che ha il pregio della comparabilità. Coppolani, *Les élections en France*, 237. Crook, *Les premières élections européennes?*, 163. Si è cercato di attribuire ogni votante al rispettivo dipartimento di afferenza, tenendo conto delle modifiche dei confini amministrativi successive alla pubblicazione delle liste degli elettori nel 1807. Chi si presentò ad assemblee diverse in anni diversi per mutato domicilio è stato conteggiato di conseguenza.

**219** Come annotò Ottavia Negri Velo nel suo diario il 10 novembre 1812, malgrado le precedenti incoraggianti notizie sull'entrata dei francesi a Mosca, il bollettino ufficiale della *Grande-Armée* annunciava una «ritirata di 200 leghe» e la preparazione del Kremlin «per farlo saltar in aria al caso». Di conseguenza, aggiunse, «si rimane sorpresi e non si comprende nulla». Sardo, *Il giornale di Ottavia Negri Velo*, 627.

**220** Beaurepaire-Hernandez, *Les élites italiennes*, 149.

diversa: il tasso di partecipazione media superava il 60%, ma solo in alcuni collegi andava oltre il 75%. D'altronde, anche qui pesarono sulle assenze la distanza degli elettori dal capoluogo del dipartimento, la necessità di soggiornarvi per alcuni giorni e la mancanza di rimborsi spese.<sup>221</sup>

Controllando nel dettaglio le assenze, in particolare quelle reiterate, emerge che a Venezia furono numerose quelle dei possidenti. Alcuni di loro avevano una valida ragione per assentarsi, essendo occupati a Milano o altrove in incarichi pubblici che impedivano loro di rientrare in laguna. Gli altri addussero delle giustificazioni che potevano anche essere delle comode scuse: dall'onnipresente e sempre valida malattia, alla necessità di occuparsi dei propri affari per motivi urgenti, alla residenza all'estero.<sup>222</sup> Fra i dotti l'unico a non presenziare mai fu Francesco Donà, mentre tra i commercianti gli assenti cronici furono Pietro Lovisello e Antonio Revedin.<sup>223</sup> Quest'ultimo nel 1808, alla notizia della nomina, si era detto lusingato ma «perplesso», dato che aveva «abbandonato il commercio» sin dall'anno precedente, decidendo di trasferirsi presso i suoi possedimenti fondiari.<sup>224</sup> Lo stesso aveva pensato Angelo Comello, che nel 1810 non intervenne all'assemblea sentendosi esonerato per essersi ritirato dagli affari. Una volta comunicatogli il carattere vitalizio della carica, l'anno successivo si risolse a presenziare.<sup>225</sup>

A Padova tra gli assenti a tutte le riunioni vi furono due possidenti, due commercianti e numerosi dotti.<sup>226</sup> Tra loro c'erano infatti alcuni professori che non appartenevano al dipartimento «né per origine, né per domici-

221 Coppolani, *Les élections en France*, 234-6. Crook, *Les premières élections européennes?*, 166-7. Il meccanismo elettorale dell'Impero era però diverso e prevedeva due livelli: le assemblee cantonali eleggevano i membri dei Collegi elettorali, che a loro volta eleggevano i membri degli organi legislativi. Inoltre, a partire dal 1807 le riunioni dei Collegi elettorali si tennero soltanto ogni cinque anni. Dunne, «*Les premières élections européennes?*», 153-4.

222 Giuseppe Albrizzi, Andrea Da Mula, Leonardo Manin, Gian Domenico Almorò Tiepolo e Bernardino Renier. Tutti si preoccuparono di giustificare la loro assenza almeno una volta. ASMi, UT, ps, b. 17.

223 Donà e Lovisello si giustificarono, mentre Revedin lasciò detto a Vivante e Zoppetti di trovarsi a Ferrara per affari. Le liste inviate dal Ministero dell'Interno includevano anche Francesco Pajola e Sebastiano Reck, che il prefetto dell'Adriatico riferì trovarsi stabilmente fuori dal Regno, così come riferì che non c'era nessun Giacomo Venturelli. Si trattava infatti di un elettore del Bacchiglione. ASMi, UT, ps, b. 17.

224 ASMi, UT, pm, b. 620. Sammartina, 2 aprile 1808. Revedin al ministro dell'Interno.

225 ASMi, UT, ps, b. 17.

226 Francesco Cittadella e Antonio Dottori dei possidenti, Pietro Basso e Lorenzo Onesti dei commercianti. Mentre i primi due almeno in un caso giustificarono l'assenza, non così gli ultimi due. Negli elenchi ufficiali compariva anche un certo Onesto Medoro, considerato inesistente, e Pietro Fava, che afferiva in realtà al Bacchiglione. ASMi, UT, ps, b. 19.

lio reale», risiedendovi soltanto in funzione della cattedra all'Università.<sup>227</sup> Oltre alle assenze croniche, questo fatto generò anche una certa confusione nelle presenze, poiché alcuni elettori decisero di recarsi ora in un capoluogo dipartimentale, ora in un altro.<sup>228</sup> In questo modo vi fu chi venne segnalato come assente ingiustificato, sebbene fosse presente altrove, e chi venne registrato come assente giustificato per aver fatto sapere che si sarebbe recato ad una diversa assemblea, senza alcuna verifica dell'effettiva presenza. Talora questi malintesi furono chiariti nel corso delle sedute e gli elenchi furono corretti, ma in altri casi furono inviati a Milano verbali contenenti inesattezze.

A Vicenza non si presentarono mai soltanto due elettori dei dotti, uno dei possidenti e uno dei commercianti, escludendo Giovanni Barisan, trattenuto a Milano dal suo ruolo di senatore. Ruolo che nel 1812 gli valse la designazione governativa a presidente della riunione dei Collegi elettorali, ma non per il dipartimento del Bacchiglione, a cui Castelfranco afferiva da cinque anni, bensì per quello del Tagliamento.<sup>229</sup>

Evidentemente il governo continuò ad utilizzare gli elenchi del 1807, poiché nel 1812 anche la nomina del presidente del Collegio elettorale del Passariano cadde su un individuo che afferiva in realtà al dipartimento del Tagliamento. Si trattava di Guglielmo Altan di San Vito, che dopo un'iniziale accettazione dovette rifiutare per motivi di salute. Fu sostituito dal consigliere di Prefettura del Passariano Giulio Panciera di Zoppola, che in realtà per domicilio afferiva anch'egli al dipartimento del Tagliamento, pur essendosi sempre recato alle riunioni di Udine. Qui si decise di adottare un criterio rigido - e sbagliato - conteggiando come assenti tutti coloro che nell'elenco del 1807 erano indicati come elettori del Passariano, indipendentemente dalle modifiche intervenute successivamente nei confini amministrativi. Ne fecero le spese numerosi elettori, tutti considerati assenti ingiustificati pur avendo presenziato, o avendo inviato le proprie giustificazioni, all'assemblea di Treviso.<sup>230</sup> Oltre

227 Giorgio Maria Albertini, una volta lasciata la cattedra di teologia, si era stabilito a Parenzo. Oltre a lui, che morì nel 1810, disertarono sempre le riunioni Francesco Boldrini, Antonio Maria Borromeo, Marco Carburi, Vincenzo Chiminello e Giuseppe Vergottini. ASMi, UT, ps, b. 19.

228 Pietro Comparetti si recò una prima volta a Padova, una seconda si astenne e una terza si recò a Treviso; Girolamo Trevisan si recò inizialmente a Venezia, poi a Padova e infine si astenne; Daniele Francesconi si recò dapprima a Treviso e poi si astenne. Infine, per quanto afferente al dipartimento del Brenta secondo l'*Almanacco Reale*, Giuseppe Pujatti si recò sempre all'assemblea di Venezia. ASMi, UT, ps, bb. 17, 19, 26, 28.

229 Fra i possidenti mancò sempre Ottavio Trento, malato al punto da morire nel 1812, così come malati si dichiaravano il commerciante Pietro Fava e il dotto Arnaldo Tornieri. L'altro membro del Collegio dei dotti, Antonio Canova, era sempre fuori città per lavoro. ASMi, UT, ps, b. 19.

230 Si trattava dei possidenti Alfonso Porcia, Guglielmo Altan, Fabio di Maniago e Andrea Stella, dei dotti Leonardo Ortis e Giovanni Battista Toffolo e dei commercianti Valentino Gal-

alle loro, vi furono poi alcune defezioni di elettori realmente afferenti al Passariano.<sup>231</sup>

A Treviso ben cinque possidenti disertarono tutte le riunioni, giustificando la loro assenza con problemi di salute; a loro si aggiunsero tre elettori appartenenti al Collegio dei dotti e uno a quello dei commercianti.<sup>232</sup> A Verona gli elettori che mancarono sempre alle riunioni furono quattro possidenti, due dotti e due commercianti.<sup>233</sup> Infine, a Belluno vi furono soltanto tre elettori sempre assenti a tutte le riunioni: alcuni inizialmente indicati «in viaggio» riuscirono infatti ad arrivare in tempo per assistere alla seconda seduta. In questo specifico caso, la conformazione montuosa del dipartimento del Piave e l'esiguità del totale degli elettori fecero sì che l'attesa fosse tollerata, pena la mancanza del necessario numero minimo di presenti.<sup>234</sup>

Come si vede, nell'accettazione delle giustificazioni di assenza alle riunioni furono utilizzati due pesi e due misure, a seconda dei dipartimenti e a seconda degli anni. Tuttavia, la breve durata dell'esperienza napoleonica in area veneto-friulana non permette di sapere se effettivamente il governo avrebbe revocato la qualifica di elettore a chi aveva maturato tre assenze consecutive ingiustificate alle assemblee. Nel 1808, quando i tre collegi dei possidenti, dotti e commercianti si riunirono rispettivamente a Milano, Bologna e Venezia per l'elezione dei membri del Senato, Girolamo Polcastro scrisse che si erano prese «molte utili discipline»

vani, Giovanni Moro e Antonio Belgrado. Quest'ultimo aveva anche esplicitamente avvertito il Collegio elettorale del Passariano di aver ricevuto l'invito a recarsi a Treviso. Il dotto Francesco Maria Franceschinis, professore di matematica all'Università di Padova, si recò invece all'assemblea del dipartimento del Brenta sino al 1811, quando si trasferì a Milano. Salmaso, *Francesco Maria Franceschinis*, 259-62. Il 23 novembre 1812 il ministro dell'Interno scrisse al prefetto del Passariano ribadendo che nel calcolo delle presenze occorreva tener conto dei nuovi confini amministrativi, ma dai verbali delle sedute di quell'anno risulta che si continuò a fare i medesimi errori degli anni precedenti. ASMi, UT, ps, b. 26.

**231** Si trattava dei possidenti Fabio Asquini, Giovanni Gorgo e Marzio Strassoldo - malati i primi due, senza alcuna giustificazione il terzo - e dei commercianti Giuseppe Casi, Pietro Antonio Linussio e Giovanni Antonio Santorini, tutti privi di giustificazione. ASMi, UT, ps, b. 26.

**232** Per i possidenti: Gioacchino Bellati, Vinciguerra Collalto, Andrea Montalban, Giacomo Spineda e Andrea Stella; per i dotti: Salvatore Mandruzzato (professore di idrologia a Padova, dove in realtà presenziò alle riunioni), Bartolomeo Orsini e Nicolò Bettoni; per i commercianti Pietro Madonizza, quest'ultimo senza alcuna giustificazione. ASMi, UT, ps, b. 28.

**233** I possidenti Giacomo Gaspari e Alessandro Carlotti erano giustificati dai rispettivi incarichi, non così Carlo Pompei e Giacomo Verità. Quest'ultimo non tentò nemmeno di giustificarsi, così come i dotti Bartolomeo Lorenzi e Ippolito Pindemonte e il commerciante Andrea Faccioli. Le giustificazioni di un altro commerciante, Giuseppe Vecchietti, non furono accettate. ASMi, UT, ps, b. 17.

**234** Gli assenti reiterati furono i possidenti Donato Doglioni, giustificatosi con problemi di salute, Francesco Galeazzi e Alessandro Vecellio, giustificatisi entrambi con gli obblighi legati ai loro rispettivi impieghi di medico condotto e savio municipale in Cadore. ASMi, UT, ps, b. 26.

per regolare l'intervento degli elettori «e poter in seguito legalmente escludere i renitenti a tenor della legge», ma dai verbali delle successive riunioni dipartimentali non risulta che alcuno fosse stato escluso.<sup>235</sup>

In ogni caso, come si è visto, gli assenti reiterati e sempre privi di giustificazione erano pochi. Alle assemblee presenziarono infatti non soltanto i più noti fautori del nuovo corso politico, ma anche individui il cui sostegno nelle stesse liste prefettizie era considerato assai dubbio. Più che dalla volontà di collaborare, erano mossi da quella di utilizzare gli spazi che venivano loro offerti per riaffermare la propria preminenza sociale in ambito locale: un meccanismo che il governo ben comprendeva e sul quale faceva leva per integrare le élites all'interno del proprio articolato sistema. Un sistema che risentì della fragilità di questa dinamica, messa a dura prova dall'incertezza crescente sul futuro del Regno d'Italia, inducendo sempre meno elettori ad investire in un'esperienza che reputavano forse destinata a concludersi di lì a poco.

### 3.5 Cesure politiche e opportunità di carriera

I numerosi mutamenti del panorama politico-istituzionale che caratterizzarono l'area veneto-friulana tra il 1797 e il 1815 resero particolarmente delicato il compito di chi cercò di mantenere un ruolo pubblico di qualche rilievo in maniera costante. La prima dominazione austriaca, lo si è visto, segnò una brusca inversione di tendenza rispetto a quanto era accaduto nei mesi della stagione democratica. Nell'amministrazione periferica furono ripristinati tutti i corpi locali, mentre negli organi centrali ad un'iniziale *revanche* patrizia fece seguito un considerevole ingresso di personale straniero. In ogni caso, i membri delle Municipalità e dei Governi centrali del 1797 rimasero perlopiù estranei sia alla burocrazia austro-veneta, sia ai ripristinati consigli civici, patendo in alcuni casi anche la carcerazione e l'esilio. La principale eccezione fu quella dei nobili che avevano aderito alla stagione democratica, i quali non si videro preclusa la partecipazione al rispettivo consiglio cittadino e nemmeno la nomina ad incarichi di rappresentanza locale. Ai protagonisti del 1797 che non vollero emigrare l'opportunità di una carriera senza soluzione di continuità sino al termine dell'età napoleonica fu offerta soltanto dall'area veronese a destra del fiume Adige, una volta inglobata all'interno della Repubblica cisalpina.

Proprio la presenza di quest'ultima anomalia in un panorama altrimenti segnato dalla discontinuità permette di fare dei confronti e di capire quanto avessero pesato le cesure politiche sulla capacità di reimpiego

235 ASPd, AP, b. 78. Milano, 10 settembre 1808. Girolamo Polcastro al fratello Giovanni Battista.

degl'individui. Andando al di là delle differenze nelle strutture di governo austriache e napoleoniche, ciò che interessa in questa sede è seguire la carriera di un gruppo d'individui allo scopo di rintracciarne le diverse traiettorie. Da questo gruppo, formato dai detentori dei principali incarichi politico-amministrativi di tutta l'area veneto-friulana, sono stati estratti due sottogruppi – l'uno relativo all'area veronese, atipica, e l'altro a quella padovana, le cui vicende sono invece assimilabili al resto del campione – al fine di operare un confronto che permetta di valutare il peso della continuità e della discontinuità sulla vita dei singoli nei diversi contesti. Sia per la provincia di Verona, sia per quella di Padova la popolazione di riferimento è stata ottenuta prendendo in esame tutti i componenti delle Municipalità e dei Governi centrali del 1797, sia effettivi che aggiunti, i deputati del Consiglio civico di Padova e i provveditori di Comun di Verona del periodo 1798-1805, i partecipanti all'assemblea di Lione del 1802, i componenti della Municipalità di Verona del 1801, i veronesi compresi nel Consiglio generale e nell'Amministrazione dipartimentale del periodo 1802-1805, i membri dei tre Collegi elettorali dei possidenti, dotti e commercianti, i membri dei rispettivi Consigli generali dipartimentali, i podestà delle città capoluogo e i membri della provvisoria Commissione austriaca creata a Padova nel 1809. Sono stati considerati inoltre i veronesi e i padovani impiegati all'interno di Prefetture (prefetti, viceprefetti, segretari generali e consiglieri), i membri del Corpo legislativo della Repubblica cisalpina, del Corpo e del Consiglio legislativo della Repubblica italiana, i consiglieri di Stato e senatori del Regno d'Italia, coloro che ricevettero l'onorificenza della corona di ferro o un titolo nobiliare napoleonico. Sono stati conteggiati anche i membri delle Congregazioni provinciali e i rappresentanti veronesi e padovani all'interno della Congregazione centrale, limitatamente alle prime nomine del 1815, i prescelti a prestare il giuramento di fedeltà all'imperatore a Vienna nel 1814 e i prescelti per giurare davanti all'arciduca Giovanni a Venezia nel 1815. Questi stessi criteri che definiscono i sotto-gruppi veronese e padovano sono stati utilizzati per delimitare la popolazione di riferimento nel suo complesso, includendo quindi l'intera area veneto-friulana, corrispondente ai napoleonici dipartimenti dell'Adige, del Bacchiglione, del Brenta, dell'Adriatico, del Tagliamento, del Piave e del Passariano.<sup>236</sup> Oltre a quelli già menzionati, sono stati presi in con-

**236** Le fonti da cui sono stati tratti i nominativi sono le stesse già indicate all'inizio del capitolo precedente, a cui si aggiungono: ASVr, PCG; ASVr, APP, b. 11, fasc. 149 e *Elenco dei soggetti nominati dai Consigli Dipartimentali delle provincie per la prestazione del giuramento ed omaggio da farsi in Venezia dinanzi all'arciduca Giovanni*. *Giornale di Venezia*, 17 maggio 1815. Lo stesso contiene anche le nomine alle Congregazioni in data 18 dicembre 1815. Malgrado si siano sistematicamente cercati riscontri sui nominativi contenuti nei bollettini ufficiali al fine di correggerne gli errori, non si esclude che qualcosa possa essere sfuggito. I dati sui provveditori di Comun veronesi del periodo 1798-1805 sono parziali, a causa della lacunosità della fonte. Il totale dei membri degli organi del 1797 può differire da quello fornito

siderazione anche altri incarichi - come quello d'imperial regio capitano austriaco o d'intendente di Finanza - ma non sono stati fatti oggetto di analisi statistica, poiché per la significatività di quest'ultima si è preferito utilizzare variabili con un congruo numero totale di effettivi.

Le variabili analizzate corrispondono dunque ai diversi organismi considerati (ad esempio i Collegi elettorali) e per ciascun individuo assumono due modalità: l'appartenenza o la non appartenenza. Attraverso delle tabelle è possibile metterle in relazione a coppie, in modo da rilevare l'eventuale esistenza di un legame fra loro. Ad esempio, ci si può chiedere se l'aver fatto parte della Municipalità o del governo generale nel 1797 avesse avuto un impatto sulla nomina all'interno dei Collegi elettorali. In caso affermativo, ci si può chiedere se quest'influenza fosse stata attrattiva oppure oppositiva, implicando cioè una maggiore o minore possibilità di ottenere la nomina. Questi risultati sono calcolati attraverso lo scarto fra i dati raccolti e una situazione neutra, che ipotizza una perfetta indipendenza delle due variabili, senza alcuna influenza reciproca. Qualora lo scarto fra i dati raccolti e quelli stimati in una situazione d'ipotetica neutralità sia consistente - così consistente da evidenziare una bassa probabilità di essere dovuto al caso - le due variabili risultano correlate. Riprendendo l'esempio, ciò significa che se si rilevasse che un numero maggiore di municipalisti, rispetto a quelli attesi in una situazione neutra, ottennero il ruolo di elettori, si potrebbe affermare che l'impegno nella stagione democratica ebbe un'influenza positiva su quelle nomine.<sup>237</sup> La comparazione di due sotto-gruppi - nella fattispecie quello veronese e quello padovano - deriva invece dal confronto delle rispettive percentuali. Trattandosi di due insiemi di grandezze disomogenee, gli scarti rilevati in termini di punti percentuali sono rapportati al numero dei rispettivi componenti, in modo da individuare le differenze statisticamente rilevanti, e dunque non casuali.<sup>238</sup>

nel relativo capitolo, poiché qui non è riferito alle singole Municipalità o Governi centrali, ma agli individui di un dato territorio che ne fecero parte (anche in città diverse dalla loro). Lo stesso vale per i Collegi elettorali o i Consigli generali dipartimentali. In sostanza, si è scelto di seguire la carriera di qualunque individuo risultasse compreso almeno una volta negli organi sopra elencati con riferimento all'area veneto-friulana.

**237** Per queste analisi ho utilizzato il test dello chi quadrato, che considera due variabili correlate qualora vi sia una probabilità inferiore al 5% di aver ottenuto casualmente lo scarto fra i dati osservati e quelli ipotetici. Il p-value, che indica tale probabilità, dev'essere dunque inferiore a 0,05. Qualora sia inferiore a 0,01 le variabili si considerano strettamente correlate. Nelle seguenti tabelle il primo caso ( $p < 0,05$ ) è segnalato con un asterisco, il secondo è segnalato con due asterischi ( $p < 0,01$ ). L'assenza di asterischi indica invece l'indipendenza delle variabili. Considerando che il test dello chi quadrato perde affidabilità nel caso di effettivi inferiori a cinque, tutte le analisi sono state sottoposte anche al test esatto di Fisher e, nel caso di discrepanza fra i due, si è tenuto conto del valore di p calcolato da quest'ultimo. Tutte le analisi statistiche sono state compiute con l'ausilio del software open source R.

**238** Lo scarto in termini percentuali emerso da insiemi disomogenei è stato rapportato al rispettivo numero di effettivi attraverso un t-test. Per livelli di probabilità inferiori a 0,05 lo

Le seguenti tabelle comparano la situazione veronese e quella padovana, incrociando la variabile dell'appartenenza agli organi democratici del 1797 dapprima con quella dell'appartenenza ai Collegi elettorali (tabb. 5 e 6) e poi con la variabile dell'appartenenza al Consiglio generale dipartimentale (tab. 7).<sup>239</sup>

Tabella 5. Partecipazione agli organi democratici del 1797 e appartenenza ai Collegi elettorali del Regno d'Italia

Verona						Padova							
		Poss.	Dotti	Comm.	Collegi elett.			Poss.	Dotti	Comm.	Collegi elett.**		
Organi dem. (1797)	Sì	11 (50%)	6 (35%)	3 (25%)	20 (39%)	Organi dem. (1797)	Sì	5 (24%)	9 (28%)	3 (19%)	17 (25%)		
	No	11 (50%)	11 (65%)	9 (75%)	31 (61%)		No	16 (76%)	23 (72%)	13 (81%)	52 (75%)		
	Tot.	22 (100%)	17 (100%)	12 (100%)	51 (100%)		Tot.	21 (100%)	32 (100%)	16 (100%)	69 (100%)		
<b>Organi democratici (1797)</b>						<b>Organi democratici (1797)**</b>							
Collegi elettorali	Sì				Poss.	11 (55%)	Collegi elettorali	Sì				Poss.	5 (29%)
		20 (31%)			Dotti	6 (30%)			17 (19%)			Dotti	9 (53%)
					Comm.	3 (15%)						Comm.	3 (18%)
		44 (69%)						74 (81%)					
Tot.		64 (100%)				Tot.		91 (100%)					

scarto fra due percentuali è ritenuto significativo e non dovuto al caso. Considerando le difficoltà legate a rilevazioni con un ridotto numero di effettivi, talvolta si considerano significativi anche livelli inferiori a 0,10.

239 In ogni tabella le percentuali indicate si riferiscono al totale di colonna.

Tabella 6. Partecipazione alla Municipalità democratica del 1797 e appartenenza al Collegio elettorale dei possidenti del Regno d'Italia

Verona			Padova		
		Possidenti*			Possidenti
Municipalità (1797)	Sì	9 (41%)	Municipalità (1797)	Sì	4 (19%)
	No	13 (59%)		No	17 (81%)
	Tot.	22 (100%)		Tot.	21 (100%)
		<b>Municipalità (1797)*</b>			<b>Municipalità (1797)</b>
Collegio elettorale dei possidenti	Sì	9 (22,5%)	Collegio elettorale dei possidenti	Sì	4 (7%)
	No	31 (77,5%)		No	53 (93%)
	Tot.	40 (100%)		Tot.	57 (100%)

Tabella 7. Partecipazione agli organi democratici del 1797 e appartenenza ai Consigli generali dipartimentali del Regno d'Italia

Verona				Padova					
		Organi democratici (1797)				Organi democratici (1797)*			
Consiglio generale dip.	Sì	17 (27%)		Consiglio generale dip.	Sì	19 (21%)			
	No	47 (73%)			No	72 (79%)			
	Tot.	64 (100%)			Tot.	91 (100%)			
		Consigli generali dipartimentali				Consigli generali dipartimentali*			
Organi democratici (1797)	Sì	17 (23%)	Municip.	14 (82%)	Organi democratici (1797)	Sì	19 (31%)	Municip.	14 (74%)
			Governo centrale	12 (71%)				Governo centrale	12 (63%)
	No	57 (77%)		No	42 (69%)				
Tot.	74 (100%)		Tot.	61 (100%)					

Nel caso padovano emergono due correlazioni: la prima, più marcata, tra la partecipazione alla stagione democratica e la successiva appartenenza ai Collegi elettorali, la seconda, più lieve, tra la prima variabile e l'appartenenza al Consiglio generale dipartimentale (tabb. 5 e 7). Entrambe le correlazioni sono oppostive, il che significa che all'interno di questi organi d'età napoleonica troviamo un numero d'individui impegnatisi nel corso del 1797 inferiore alle attese. Al contrario, nel caso veronese emerge una correlazione attrattiva tra la partecipazione alla Municipalità e la nomina all'interno del Collegio elettorale dei possidenti (tab. 6). Comparando i due sotto-gruppi fra di loro, è proprio il divario in termini percentuali relativo al caso dei possidenti a rappresentare l'unica differenza statisticamente significativa. Infatti, se nel dipartimento dell'Adige un possidente su due

aveva avuto un ruolo durante la stagione democratica, nel dipartimento del Brenta questa casistica si restringeva a uno su quattro.<sup>240</sup> Ciò conferma quanto già detto nel capitolo precedente in merito ai Collegi elettorali e conferma altresì la particolarità della situazione veronese. Diversamente dalle altre province, qui è possibile mettere in relazione fra loro variabili quali l'appartenenza agli organi del 1797, la designazione all'assemblea di Lione del 1802, l'appartenenza alla ricostituita Municipalità del 1801 e l'ottenimento dell'onorificenza della corona di ferro.

Tabella 8. Partecipazione agli organi democratici veronesi del 1797, alla Municipalità di Verona del 1801, all'assemblea di Lione del 1802 e ottenimento della corona di ferro

<b>Verona</b>					
		<b>Lione*</b>		<b>Organi democratici (1797)*</b>	
<b>Organi democratici (1797)</b>	Sì	13 (57%)	<b>Lione</b>	Sì	13 (20%)
	No	10 (43%)		No	51 (80%)
	Tot.	23 (100%)		Tot.	64 (100%)
		<b>Municipalità VR (1801)*</b>		<b>Organi democratici (1797)*</b>	
<b>Organi democratici (1797)</b>	Sì	7 (70%)	<b>Municipalità VR (1801)</b>	Sì	7 (11%)
	No	3 (30%)		No	57 (89%)
	Tot.	10 (100%)		Tot.	64 (100%)
		<b>Municipalità VR (1801)**</b>		<b>Lione**</b>	
<b>Lione</b>	Sì	5 (50%)	<b>Municipalità VR (1801)</b>	Sì	5 (22%)
	No	5 (50%)		No	18 (78%)
	Tot.	10 (100%)		Tot.	23 (100%)
		<b>Lione**</b>		<b>Corona di ferro**</b>	
<b>Corona di ferro</b>	Sì	6 (26%)	<b>Lione</b>	Sì	6 (43%)
	No	17 (74%)		No	8 (57%)
	Tot.	23 (100%)		Tot.	14 (100%)

Come evidenzia la tabella 8, tutte le variabili incrociate risultano correlate. Trattandosi di correlazioni attrattive, ciò significa che i veronesi coinvolti nella stagione democratica del 1797 ebbero maggiori probabilità di riottenere l'incarico di municipalista nella Verona cisalpina del 1801. Questi ultimi ebbero una forte probabilità di essere scelti come delegati all'assemblea di Lione nel 1802, e i delegati a loro volta ebbero una forte probabilità di ottenere in seguito la gratificazione onorifica della corona di ferro.

<sup>240</sup> È significativo il divario di quindici punti percentuali e mezzo calcolato sul totale dei municipalisti. Secondo il t-test  $p < 0,05$ .

Estendendo a tutta l'area veneto-friulana l'analisi sulla concessione dell'onorificenza della corona di ferro, a cui è stata aggiunta quella dei titoli nobiliari napoleonici, emerge una forte correlazione tra questa variabile e l'appartenenza ai Collegi elettorali. Disaggregando dall'insieme i singoli casi veronese e padovano, il risultato non cambia: in entrambe le realtà si rileva una forte correlazione di tipo attrattivo tra le due variabili (tab. 9). Lo stesso risultato si ottiene incrociando la qualifica di elettore con la presenza all'interno del Senato o del Consiglio di Stato. Ciò significa che era molto difficile che un membro di questi due organi fosse scelto al di fuori dei collegi (tabb. 10). La medesima forte correlazione attrattiva si ottiene facendo interagire queste due variabili (titoli e/o corona di ferro; appartenenza al Consiglio di Stato e/o Senato) con i detentori dei principali incarichi in seno alle Prefetture (prefetti, viceprefetti, segretari generali e consiglieri). I funzionari dell'amministrazione locale erano dunque assai soggetti ad essere ricompensati con la corona di ferro o con un titolo nobile e ad essere promossi all'interno di organi centrali, seppur di natura diversa (tab. 11). Disaggregando dall'insieme dei dati sull'area veneto-friulana il caso padovano e quello veronese emergono tuttavia alcune differenze: mentre la situazione veronese in termini di correlazione delle variabili rispecchia quella complessiva, dalla situazione padovana è possibile rilevare unicamente le correlazioni che interessano i membri dei Collegi elettorali, ma non quelle riguardanti i funzionari delle Prefetture.<sup>241</sup>

Tabella 9. Appartenenza ai Collegi elettorali e ottenimento di un titolo nobile napoleonico e/o della corona di ferro

Verona			Padova			Area veneto-friulana		
		Collegi elettorali**			Collegi elettorali**			Collegi elettorali**
Titoli e corona di ferro	Sì	11 (22%)	Titoli e corona di ferro	Sì	9 (13%)	Titoli e corona di ferro	Sì	50 (15%)
	No	40 (78%)		No	60 (87%)		No	290 (85%)
Tot.		51 (100%)	Tot.		69 (100%)	Tot.		340 (100%)
		<b>Titoli e corona di ferro**</b>			<b>Titoli e corona di ferro**</b>			<b>Titoli e corona di ferro**</b>
Collegi elettorali	Sì	11 (79%)	Collegi elettorali	Sì	9 (82%)	Collegi elettorali	Sì	50 (62%)
	No	3 (21%)		No	2 (8%)		No	31 (38%)
Tot.		14 (100%)	Tot.		11 (100%)	Tot.		81 (100%)

<sup>241</sup> Per la correlazione fra i membri dei Collegi elettorali e la concessione di onorificenze nel sotto-gruppo padovano  $p < 0,01$ , mentre per quella fra gli elettori e i membri del Senato e Consiglio di Stato  $p < 0,05$ .

Tabella 10. Appartenenza ai Collegi elettorali e al Senato e/o al Consiglio di Stato del Regno d'Italia

Area veneto-friulana		
		Collegi elettorali**
Senato e Consiglio di Stato	Sì	18 (5%)
	No	322 (95%)
	Tot.	340 (100%)
		Senato e Consiglio di Stato**
Collegi elettorali	Sì	18 (90%)
	No	2 (10%)
	Tot.	20 (100%)

Tabella 11. Principali incarichi all'interno delle Prefetture e ottenimento di un titolo nobiliare napoleonico e/o della corona di ferro. Principali incarichi all'interno delle Prefetture e ingresso all'interno del Senato e/o del Consiglio di Stato

Area veneto-friulana			Area veneto-friulana		
		Prefettura**			Prefettura**
Titoli e corona di ferro	Sì	18 (18%)	Senato e Consiglio di Stato	Sì	9 (9%)
	No	82 (82%)		No	91 (91%)
	Tot.	100 (100%)		Tot.	100 (100%)
		Titoli e corona di ferro**			Senato e Consiglio di Stato**
Prefettura	Sì	18 (22%)	Prefettura	Sì	9 (45%)
	No	63 (78%)		No	11 (55%)
	Tot.	81 (100%)		Tot.	20 (100%)

Nel complesso l'appartenenza ai Collegi elettorali non risulta correlata alla variabile relativa ai Consigli generali dipartimentali, a significare che la presenza nei primi non influenzava la nomina all'interno dei secondi, e viceversa. Concentrandosi invece sui sotto-gruppi veronese e padovano, dal loro raffronto emerge uno scarto percentuale statisticamente significativo in termini di consiglieri che furono anche membri dei collegi.<sup>242</sup> Questa differenza indica che nel dipartimento del Brenta c'era una maggiore osmosi tra gli elettori e i consiglieri dipartimentali, che potrebbe essere interpretata in termini di un maggiore inserimento dei padovani all'interno di una dimensione politico-istituzionale di tipo locale. Prima di trarre conclusioni occorre tuttavia soffermarsi anche sul delicato momento di passaggio dal Regno d'Italia al Regno Lombardo-Veneto, sia attraverso un'analisi delle prime nomine alle Congregazioni centrale e provinciali,

<sup>242</sup> Lo scarto è di diciotto punti percentuali (26% nel caso veronese, 44% nel caso padovano) ed è significativo, poiché secondo il t-test  $p < 0,05$ .

sia attraverso un esame dei prescelti dai Consigli generali dipartimentali a farsi portavoce del proprio distretto, prestando giuramento di fedeltà all'arciduca Giovanni a Venezia nel 1815.

Tabella 12. Appartenenza ai consigli generali dipartimentali del Regno d'Italia, ottenimento di un incarico in seno ad una Prefettura del Regno d'Italia, designazione alla cerimonia del giuramento nel 1815 e nomina all'interno delle Congregazioni centrale e/o provinciali nel 1815

Area veneto-friulana			Area veneto-friulana		
		Consiglio gen. dipartimentale**			Consiglio gen. dipartimentale*
Giuramento 1815	Sì	50 (12%)	Congregazioni (1815)	Sì	39 (9%)
	No	376 (88%)		No	387 (91%)
	Tot.	426 (100%)		Tot.	426 (100%)
		Giuramento 1815**			Congregazioni (1815)*
Consiglio gen. dipartimentale	Sì	50 (54%)	Consiglio gen. dipartimentale	Sì	39 (49%)
	No	43 (46%)		No	40 (51%)
	Tot.	93 (100%)		Tot.	79 (100%)
Area veneto-friulana			Area veneto-friulana		
		Giuramento 1815**			Prefettura**
Congregazioni (1815)	Sì	20 (21,5%)	Congregazioni (1815)	Sì	20 (20%)
	No	73 (78,5%)		No	80 (80%)
	Tot.	93 (100%)		Tot.	100 (100%)
		Congregazioni (1815)**			Congregazioni (1815)**
Giuramento 1815	Sì	20 (25%)	Prefettura	Sì	20 (25%)
	No	59 (75%)		No	59 (75%)
	Tot.	79 (100%)		Tot.	79 (100%)

Essendo stato scelto dai Consigli generali dipartimentali, è logico pensare che chi prestò il giuramento di fedeltà nel 1815 appartenesse a questi stessi organi. Infatti, tra le due variabili c'è una forte correlazione attrattiva, la stessa presente anche tra la variabile del giuramento e la nomina all'interno delle Congregazioni nel 1815. Di conseguenza, a chiudere il triangolo, la nomina nelle Congregazioni è correlata in modo attrattivo alla presenza nei Consigli generali dipartimentali (tab. 12). Scorporando dal totale i dati sui padovani e i veronesi emergono però alcune differenze statisticamente significative, che dipingono un quadro non omogeneo. Se nel caso padovano chi si recò a giurare fedeltà all'arciduca Giovanni era in effetti molto spesso un consigliere dipartimentale, non così nel caso

veronese.<sup>243</sup> La correlazione attrattiva evidenziata dall'intera area veneto-friulana permane infatti nel caso padovano, ma non in quello veronese: qui tutte le variabili poste in relazione dalla tabella 12 si rivelano indipendenti le une dalle altre. Mentre l'area padovana conferma lo stretto rapporto tra i consiglieri generali e i membri delle Congregazioni e fra questi ultimi e i prescelti al giuramento, evidenziando la presenza di correlazioni attrattive, ciò non accade nel caso veronese.<sup>244</sup> La stessa differenza emerge rapportando la nomina nelle Congregazioni all'esercizio di un incarico in seno alle Prefetture: dall'intera area veneto-friulana emerge l'esistenza di una forte correlazione attrattiva, confermata dal sotto-gruppo padovano e invece assente nel sotto-gruppo veronese (tab. 12).<sup>245</sup> Un'ulteriore differenza balza agli occhi esaminando quali componenti delle Congregazioni nominati nel 1815 avessero avuto un ruolo nel corso del 1797: nel caso veronese nessuno, mentre nel caso padovano un terzo. Si tratta di uno scarto che espresso in termini percentuali è statisticamente significativo ed esprime quindi una reale differenza tra le due situazioni.<sup>246</sup> Una differenza confermata ulteriormente dalla presenza in ambito veronese di una stretta correlazione tra le due variabili, ma questa volta in senso oppositivo. Ciò significa che a Verona l'aver partecipato attivamente alla stagione democratica si traduceva in una probabilità negativa di essere nominati all'interno delle Congregazioni durante le prime fasi del restaurato governo asburgico, laddove a Padova questa probabilità negativa non c'era.

Le linee di tendenza evidenziate attraverso queste analisi permettono dunque di tracciare dei profili di carriera. Dal quadro generale dell'area veneto-friulana emerge che i detentori di onorificenze e titoli napoleonici erano spesso membri dei Collegi elettorali e frequentemente svolgevano incarichi in seno alle Prefetture. Lo stesso si può dire per i senatori e i consiglieri di Stato, anch'essi appartenenti ai Collegi elettorali e in larga misura provenienti da un incarico all'interno dell'amministrazione periferica. Si tratta di correlazioni evidenziate anche all'interno del caso veronese, ma non all'interno di quello padovano. Qui chi aveva fatto parte degli organi del periodo democratico aveva una minore probabilità di essere nominato all'interno dei Collegi elettorali, laddove nel dipartimento dell'Adige, al contrario, un elevato numero di possidenti risultava essere stato municipalista nel 1797. L'atipica situazione dell'area veronese, riunita per metà

**243** Lo scarto è di trentaquattro punti percentuali (53% nel caso veronese, 87% nel caso padovano) ed è significativo, poiché secondo il t-test  $p < 0,05$ .

**244** In questi due casi lo scarto percentuale fra la situazione veronese e quella padovana non è tuttavia statisticamente significativo secondo il t-test.

**245** Sia per la popolazione complessiva, sia per il sotto-gruppo padovano  $p < 0,01$ .

**246** Lo scarto calcolato sul totale dei membri delle Congregazioni è di trentuno punti percentuali ed è significativo, poiché secondo il t-test  $p < 0,05$ .

alla Repubblica cisalpina, consentì infatti a chi aveva collaborato con gli organi democratici di entrare a far parte della ricostituita Municipalità di Verona, da cui furono tratti numerosi deputati all'assemblea di Lione, i quali a loro volta entrarono a far parte dei neo-istituiti Collegi elettorali. Per chiarire queste dinamiche è sufficiente pensare al profilo del veronese Giacomo Gaspari, municipalista nel 1797 e nel 1801, delegato a Lione nel 1802, poi consigliere del circondario dell'Adige, delegato di polizia, viceprefetto, prefetto, membro del Collegio elettorale dei possidenti e cavaliere della corona di ferro.

Un profilo di questo tipo è difficile da trovare al di fuori dell'area veronese. Il caso padovano mostra che l'avvio di una collaborazione con i francesi sin dal 1797 non si tradusse necessariamente in maggiori possibilità d'inserimento all'interno del Regno d'Italia. In età napoleonica l'esistenza di una notevole corrispondenza fra gli elettori e i consiglieri dipartimentali sembra indicare una sorta di stabilità e di scarso 'ricambio d'individui', il cui impegno era in gran parte circoscritto ad un orizzonte locale. La discontinuità pare infatti aver pesato sulle carriere, favorendo profili meno connotati dal punto di vista politico e favorendo un'alternanza tra componenti della stessa famiglia. È sufficiente osservare i membri delle diverse commissioni, affiancate ai normali organi amministrativi della città di Padova in caso d'invasione nemica allo scopo di gestire le emergenze, per notare che ricorrono gli stessi cognomi.<sup>247</sup> Un caso emblematico è quello dei fratelli Nicolò e Girolamo Da Rio: entrambi collaborarono con gli organi democratici padovani del 1797, ma furono anche deputati del ripristinato consiglio cittadino fra il 1798 e il 1805. Il primo fu nominato elettore per il collegio dei dotti e il secondo per i possidenti, entrambi furono consiglieri dipartimentali ed entrambi divennero consiglieri di Prefettura, sebbene non contemporaneamente. Durante la momentanea invasione austriaca del 1809, i fratelli Da Rio furono membri della Commissione provvisoria chiamata ad amministrare il dipartimento del Brenta e nel 1815 furono scelti per prestare il giuramento di fedeltà all'arciduca Giovanni a Venezia. Podestà di Padova, Girolamo l'anno precedente era

**247** Il 4 novembre 1805 ai quattro deputati attuali del comune si aggiunsero Girolamo Lazara, Antonio Dottori, Marc'Antonio Lenguazza, Giacomo Cumani, Antonio Scovin, Daniele Degli Oddi, Girolamo Trevisan e Gaspare Buzzaccarini. Il 18 aprile 1809 si aggiunsero Giorgio Cittadella, Girolamo Da Rio, Giulio Pettenello, Domenico Lazara, Giulio Santonini, Paolo Zaborra, Ogniben Cusiani, Giovanni Maldura e Bartolomeo Zuccato, oltre ai già menzionati Degli Oddi e Scovin. I membri della Commissione provinciale austriaca furono i quattro consiglieri di Prefettura (Giacomo Cumani, Nicolò Da Rio, Galeazzo Maldura e Benedetto Trevisan) e i già menzionati aggiunti Scovin, Pettenello e Girolamo Da Rio, quest'ultimo posto nuovamente nel ruolo di direttore di polizia che aveva già svolto fra il 1805 e il 1806. Con il ritorno del governo napoleonico i nuovi consiglieri di Prefettura nominati nel 1809 furono Rizzardo Lenguazza (figlio di Mar'Antonio), Antonio Cittadella (fratello di Giorgio), Marsilio Papafava e Giovanni Battista Polcastro (fratello di Girolamo).

stato scelto per rappresentare la provincia a Vienna al cospetto dell'imperatore e successivamente continuò a rappresentarla all'interno della Congregazione centrale. Terminò la propria carriera come consigliere di governo, membro del Senato politico e consigliere presso la Giunta del censo a Milano.<sup>248</sup>

Il ruolo di consigliere di Prefettura non impedì a Girolamo Da Rio di essere nominato all'interno della Congregazione centrale, così come il ruolo di prefetto e quello di senatore non furono d'ostacolo alle nomine di Francesco Ferri e Girolamo Polcastro all'interno della Congregazione provinciale. Infatti, in area padovana non solo c'è corrispondenza tra i consiglieri dipartimentali, i prescelti al giuramento del 1815 e i membri delle Congregazioni, ma anche tra questi ultimi e i principali funzionari delle Prefetture. Tutte queste corrispondenze nel caso veronese non sono presenti, ma l'atipicità di quest'area non si ripercuote sull'intero campione, poiché complessivamente l'area veneto-friulana evidenzia una situazione simile a quella padovana.

Il profilo del notevole - del personaggio 'inevitabile' - che si delinea è dunque quello di un possidente, spesso appartenente alla nobiltà cittadina, detentore d'incarichi amministrativi su scala locale (consigliere comunale o dipartimentale, membro dei Collegi elettorali e, eventualmente, consigliere di Prefettura), rappresentante del territorio presso le autorità, talvolta chiamato a ricoprire un ruolo a livello centrale e in quest'ultimo caso gratificato con titoli e onorificenze. La discontinuità sofferta dal 1797 al 1815 impedì in quasi tutta l'area veneto-friulana lo sviluppo di carriere sostanzialmente lineari come quella di Giacomo Gaspari e favorì piuttosto l'accumulo di incarichi di natura diversa (politico-amministrativa o di rappresentanza) all'interno della stessa famiglia, suddivisi fra i vari membri.

Che la peculiarità dell'area veronese risiedesse nella maggiore continuità di cui beneficiò una parte del territorio è confermato dalle dinamiche del passaggio di consegne dal Regno d'Italia al Regno Lombardo-Veneto. Come si è visto, laddove in altre province l'aver avuto incarichi di primo piano in età napoleonica non costituì un intralcio per ottenere successivamente altre mansioni, a Verona fu ben più chiara la volontà di dare un segno di cesura. E questo non solo da parte del governo austriaco, che non incluse alcun nome noto della precedente stagione all'interno delle prime nomine alle Congregazioni, ma anche da parte degli stessi consiglieri generali del dipartimento, che reputarono opportuno prendere le distanze dai nomi di spicco del passato regime, ripiegando su personaggi molto meno noti. Nelle primissime fasi della restaurazione occorre sottolineare che qualcosa era cambiato rispetto all'esperienza precedente, e occorre farlo lì dove le tracce lasciate erano più evidenti, vale a dire nel territorio

248 Roncetti, *Cenni biografici sopra alcuni celebri individui*, 97-110.

che più a lungo era rimasto in orbita filofrancese. Di conseguenza, mentre molti veronesi beneficiarono di una maggiore continuità nel periodo 1797-1814 ma furono poi bruscamente allontanati nel 1815, gli altri notabili veneto-friulani, abituati a destreggiarsi fra incarichi di diverso livello e di varia natura, subirono con meno contraccolpi la fine del Regno d'Italia e il passaggio al Regno Lombardo-Veneto.

**Descrivere un'élite**



## Il mondo nuovo

L'élite veneta fra rivoluzione e restaurazione (1797-1815)

Valentina Dal Cin

# 4 Dinamiche sociali

**Sommario** 4.1 Essere nobili. – 4.2 Parentele e politica: l'amministrazione comunale. – 4.3 Un'élite regionale? Le parentele dei possidenti.

## 4.1 Essere nobili

Dissoltasi la cornice istituzionale della Repubblica di Venezia, anche le distinzioni sociali legate allo Stato marciano persero di significato. Sebbene i libri d'oro bruciati nel 1797 durante l'euforia democratica non fossero quelli originali, il patriziato veneziano aveva ormai perso la propria ragion d'essere come ceto dirigente. I contemporanei percepirono nitidamente questo aspetto, come emerge dallo sfogo di Alvise Mocenigo di San Samuele, secondo cui non soltanto la caduta d'un governo era «la maggior crisi» che poteva «soffrir un Paese», ma le caratteristiche di quello veneziano l'avevano resa ancor «più sensibile».<sup>1</sup> Membro di una famiglia da secoli «ascritta al veneto patriziato», Mocenigo scrisse che la fine di uno Stato esistente da quattordici secoli gli aveva causato un dolore più acuto «di quello della morte stessa».<sup>2</sup> Simili erano state le considerazioni fatte 'a caldo' da Andrea Querini di Santa Maria Formosa, che nell'autunno del 1797 si trovava già a Vienna. Pur raccontando al fratello che l'accoglienza ricevuta dal sovrano e dai ministri era stata delle migliori, Querini non poté evitare di aggiungere: «ma siamo divenuti sudditi, e questo è molto, conviene rassegnarsi».<sup>3</sup>

Con la fine della Repubblica perse la propria specificità anche quel ceto intermedio definito dalla condizione giuridica della cittadinanza originaria, sancita dall'iscrizione nel libro d'argento. Composto da chi poteva vantare la nascita in città da tre generazioni, la legittimità dei natali nei tre gradi di parentela ascendente e l'astensione dall'esercizio di «arti meccaniche», questo ceto monopolizzava le cariche più prestigiose che non fossero ap-

1 ASVe, AM, b. 119. Vienna, 22 maggio 1801. Mocenigo alla madre Chiara Zen.

2 ASVe, AM, b. 119. Vienna, 8 gennaio 1801. Mocenigo ad Alessandro Ottolini.

3 FQS, mss., cl. VII, cod. 86. Vienna, 13 dicembre 1797. Andrea Querini Stampalia al fratello Girolamo. Il brano è cit. anche in Derosas, *Dal patriziato alla nobiltà*, 341. Sulle riflessioni del patriziato a proposito della fine della Repubblica cf. Del Negro, *La mémoire des vaincus*, 149-63.

pannaggio del patriziato, potendo talvolta rivaleggiare con quest'ultimo in termini di ricchezza, cultura e abitudini sociali. Per questo motivo fra patrizi e cittadini c'era una qualche osmosi, data da unioni matrimoniali, dall'acquisto dello status di patrizio da parte dei cittadini più facoltosi e dalla possibilità di ottenere quello di cittadino per i patrizi nati da una *mésalliance* o da un matrimonio non registrato all'Avogaria di Comun.<sup>4</sup>

Nel corso del Settecento all'interno del ceto dei cittadini originari si era formato poi un gruppo a sé stante, composto da coloro che lavoravano nella Cancelleria ducale: l'ordine dei segretari'. Questi ultimi ricoprivano un ruolo chiave nell'ambito della burocrazia marciana, poiché la stabilità del loro impiego permetteva di sopperire all'inesperienza dovuta alla rapida turnazione del personale patrizio.<sup>5</sup> Infatti, proprio per la loro competenza e per il loro incarnare, ancor più dei patrizi, lo Stato stesso, gli ex segretari ottennero in molti casi un più facile reimpiego dopo il 1797.<sup>6</sup>

Quest'ultimo aspetto, unito alla situazione d'incertezza e fluidità originatasi al venir meno della precedente gerarchia sociale, non mancò di generare attriti e malintesi. Sebbene nel 1798 gli austriaci avessero ripristinato i consigli delle città di terraferma, e con essi la possibilità di entrare a far parte della nobiltà cittadina tramite cooptazione, sino al 1815 mancò infatti una più generale ridefinizione dello status nobiliare, capace di mettere ordine nella complessa stratificazione sociale ereditata dall'antico regime.

Per comprendere lo spaesamento dei contemporanei di fronte ad una situazione in cui antiche gerarchie andavano sfaldandosi e nuove gerarchie - sociali, ma anche burocratiche - andavano formandosi è sufficiente soffermarsi sul seguente episodio. Nel febbraio del 1802 il sopraccitato Alvise Mocenigo, già rettore in terraferma ed ex municipalista ma all'epoca privato cittadino, ebbe un vivace scambio epistolare con Giuseppe Giacomazzi, un cittadino dell'ordine dei segretari con alle spalle numerosi incarichi diplomatici, allora segretario del governo austro-veneto. La discussione verteva su un palazzo che il patrizio era intenzionato a vendere, e sul quale era disposto a garantire al governo un diritto di prelazione. Con «somma sorpresa» e «ben compatibile mal'umore», una volta effettuate le stime e raggiunto l'accordo sul prezzo, cioè quando mancava soltanto la stesura del contratto vero e proprio, Mocenigo seppe che il governo aveva

4 La nascita legittima necessaria per ottenere il riconoscimento dello status di cittadino originario non era richiesta ai patrizi illegittimi. A differenza dello status patrizio, quello cittadino andava provato ad ogni generazione. Su questo ed altri aspetti cf. Zannini, *Burocrazia e burocrati a Venezia*, 34-47, 66-7, 108-18.

5 Galtarossa, *Mandarini veneziani*, 7-8, 42 e seguenti. Grubb, *'Elite Citizens'*, 339-40. Zannini, *'La seconda corona della nobiltà'*, 36-48.

6 Gottardi, *Giuseppe Giacomazzi*, 716-17.

fatto pressione sul suo agente, sostenendo «che non vi era tempo a perdere», facendo sì che quest'ultimo, privo d'istruzioni, durante l'assenza del veneziano prendesse l'iniziativa di consegnare le chiavi. Di conseguenza, Mocenigo scrisse a Giacomazzi con tono irritato:

Da tal epoca sono ormai scorse non ore, non giorni, ma parecchie settimane; la mia casa è divenuta un ridotto dove si fanno de' brillantissimi balli; si usa, ed in conseguenza si consuma, il mio mobilio, che non è compreso nel contratto.

Malgrado le proteste, la stipula di quest'ultimo veniva continuamente ritardata, per cui Mocenigo, stanco delle tergiversazioni governative, indirizzò a Giacomazzi una non troppo velata minaccia:

So che S.A.R. l'arciduca Carlo è informato del tutto, ma io m'astenerò fin'alla risposta della presente di far qualunque passo a Vienna, ben certo che le rispettose mie istanze presentate da Lei al governo nel modo che crederà il più conveniente, valeranno a decider una risoluzione che tanto m'interessa per più raporti.<sup>7</sup>

Il senso della frase era chiaro: se Giacomazzi non fosse riuscito a far prendere in considerazione la sua istanza, Mocenigo avrebbe scavalcato il governo di Venezia e i suoi funzionari, rivolgendosi direttamente ad un membro della famiglia imperiale a Vienna. D'altronde, come affermato da Jean-François Médard, la presenza di un apparato burocratico cui far riferimento non porta con sé necessariamente il venir meno di pratiche clientelistiche e canali informali, che si rivelano anzi un efficace strumento per superare esitazioni e ritardi.<sup>8</sup> In questo caso, sulla minaccia di Mocenigo di forzare il normale iter amministrativo attraverso i propri contatti personali potrebbe aver pesato anche una certa insofferenza nel doversi rivolgere ad un cittadino dell'ordine dei segretari, dotato di un ruolo e di un peso all'interno del governo austro-veneto di cui l'illustre ex patrizio era privo.

La mancanza di una ridefinizione precisa dello status nobiliare durante il primo periodo austriaco negli anni successivi giocò a favore di coloro che intendevano insistere sulla labilità del confine fra patrizi e cittadini, così come fra cittadini e nobili di terraferma, facendo leva sulla complessità della questione per avanzare pretese non sempre legittime. Basti pensare che durante la Repubblica la cittadinanza originaria dava il diritto di

7 ASVe, AM, b. 119. Vienna, 19 febbraio 1802. Mocenigo a Giuseppe Giacomazzi.

8 Médard, *Le rapport de clientèle*, 127.

accedere ai consigli nobili delle città di terraferma.<sup>9</sup> Infatti, i già citati Rocco Sanfermo e Giuseppe Giacomazzi erano stati ascritti al consiglio di Padova nel 1772 e nel 1791. Allo stesso consiglio appartenevano le famiglie Alberti, Busenello, Contin, Fontana, Gradenigo, Lio, Todeschini, Vignola e Zuccato, soltanto per citarne alcune.<sup>10</sup> Oltre a queste aggregazioni, i cittadini originari spesso ottenevano dalla Repubblica, o da sovrani esteri, la concessione di titoli araldici. Sebbene all'epoca queste concessioni – di cui i cittadini, beninteso, non erano gli unici beneficiari – avessero scarso valore, poiché la sola aggregazione al patriziato consentiva l'ingresso all'interno del ceto dirigente, le cose cambiarono con la restaurazione. Nelle operazioni di riconoscimento dello status nobiliare avviate dal Regno Lombardo-Veneto i cittadini videro talvolta la possibilità di ottenere una posizione sociale analoga a quella dei patrizi, come si vedrà attraverso alcuni esempi.<sup>11</sup>

Giova inoltre ricordare che i termini «patrizio» e «patriziato» erano nati dopo la fine della Repubblica.<sup>12</sup> Non si tratta di una mera questione terminologica, poiché definirsi attraverso un certo vocabolo indicava la volontà di appartenere e di essere riconosciuti come appartenenti ad un determinato gruppo. Deciso ad integrarsi all'interno dei territori asburgici come suddito imperiale, Alvise Mocenigo – che, come si è visto, descriveva la propria stirpe usando il termine patriziato – nel febbraio del 1802 scrisse al proprio agente ordinandogli di «abolire in qualunque registro, libri d'affittanza, atti pubblici, menzioni, in somma in qual si sia caso, il titolo del N[obil] H[omo]». Questa dicitura, che designava i membri del patriziato, avrebbe dovuto essere sostituita con il titolo di conte, di cui la famiglia Mocenigo poteva fregiarsi grazie a un diploma dell'imperatore Carlo V. E aggiunse:

Di tutte le nobiltà dell'Europa non vi era che la veneta che si denominava così; essa deve ora seguir l'esempio dell'altra suditta di S.M.I. in tutte l'abitudini, ed abandonar ogni ricordo dell'antico nostro governo. Che tale sia la volontà sovrana lo pruova l'abolizione ordinata del così detto Libro d'oro.<sup>13</sup>

9 Derosas, *Dal patriziato alla nobiltà*, 356.

10 *Serie de' cittadini nobili*.

11 La stesura di talune 'genealogie improbabili' da parte di cittadini originari va colta nell'ottica della rivendicazione di «uno statuto privilegiato», in un contesto nel quale si sperava che il governo austriaco potesse offrire l'occasione per una rivincita, riconoscendo «l'esistenza di una nobiltà di servizio». Viggiano, *Fra Venezia e Vienna. Potere e cultura politica*, 294.

12 Derosas, *Dal patriziato alla nobiltà*, 343.

13 ASVe, AM, b. 119. Vienna, 27 febbraio 1802. Mocenigo al proprio agente Andrea Candio.

La scelta drastica, ma lungimirante, di Mocenigo andò nella direzione di quanto sarebbe stato definito con maggior precisione durante la restaurazione.<sup>14</sup>

Tuttavia, già durante l'età napoleonica lo status nobiliare fu oggetto di interventi legislativi: nel 1808 il settimo statuto costituzionale reintrodusse i titoli nobiliari, ne regolò la gerarchia, le modalità di attribuzione e la trasmissione. Questa reintroduzione era stata sperimentata precedentemente in Francia, dove l'imperatore aveva risposto alle perplessità suscitate ribadendo l'apertura al talento e al merito: i nuovi nobili sarebbero stati in sostanza dei *primus inter pares*. Così come l'introduzione dell'onorificenza della corona di ferro, quest'operazione mirava a favorire il *ralliement* dei nobili d'antico regime – che in effetti non avevano mai cessato di attribuirsi i titoli detenuti dai loro antenati – e la loro fusione con gli alti funzionari, i generali e i capitani d'industria ormai entrati a far parte della nuova élite.<sup>15</sup> Come ha affermato Natalie Petiteau, la nobiltà imperiale era «l'ultime 'masse de granit' destinée à couronner la hiérarchie nouvelle en récompensant les mérites les plus notoires».<sup>16</sup>

All'interno del Regno d'Italia l'ottenimento dei nuovi titoli nobiliari passava attraverso due vie principali: la funzione (titoli di diritto) e il merito (titoli di nomina). I titoli che spettavano di diritto a chi ricopriva un certo ruolo erano numerosi: agli elettori per tre volte presidenti dei Collegi elettorali riuniti a Milano, Bologna e Venezia spettava il titolo di duca, mentre ai grandi ufficiali della corona, ai ministri, ai senatori, ai consiglieri di Stato incaricati di un ramo della pubblica amministrazione e agli arcivescovi spettava il titolo di conte. Il titolo di barone spettava invece ai presidenti dei Collegi elettorali dipartimentali che avessero svolto tale ruolo per almeno tre sessioni, al primo presidente e al procuratore generale della Corte di cassazione, ai primi presidenti e ai procuratori generali delle Corti d'appello con dieci anni di servizio, ai vescovi e ai podestà delle città principali, anch'essi con dieci anni di esercizio alle spalle. Questi titoli erano trasmissibili alla discendenza maschile diretta e legittima per ordine di primogenitura nel caso in cui fosse stato istituito un maggiorasco su beni del valore di duecentomila lire di rendita annua nel primo caso, trentamila nel secondo caso e quindicimila nel terzo. Persino ai membri dei Collegi elettorali era concessa la possibilità di ottenere il titolo trasmissibile di

14 Una volta compiuta la ridefinizione dello status nobiliare all'interno del Veneto della Restaurazione, «uomini che si facevano chiamare Daniele conte di Renier, Andrea conte di Giovanelli, [...] denunciavano ormai di essere portatori di valori e di un'ideologia nobiliare sino a pochi anni prima del tutto impensabili». Derosas, *Dal patriziato alla nobiltà*, 346.

15 Bertaud, *Le Consulat et l'Empire*, 89-92. Ad esempio, il nobile genovese Stefano Rivarola aveva accettato di collaborare con il nuovo sistema soltanto per appagare il proprio desiderio di ottenere «des places, et des titres». Cit. in Beaurepaire-Hernandez, *Les élites italiennes*, 144.

16 Petiteau, *Élites et mobilités*, 36.

barone, previa costituzione di un maggiorasco del valore di quindicimila lire, sotto forma di rendite fondiarie o di rendite sul Monte Napoleone rese inalienabili. Oltre a questi titoli, vi erano poi quelli concessi dall'imperatore allo scopo di gratificare chi si fosse distinto attraverso il zelante servizio reso allo Stato.<sup>17</sup>

Il ripristino dei titoli nobiliari era stato preceduto dall'istituzione di una distinzione basata sull'ottenimento della corona di ferro, introdotta nel 1805 dal terzo statuto costituzionale, allo scopo di ricompensare i servizi resi nella carriera delle armi, dell'amministrazione, della magistratura, delle lettere e delle arti.<sup>18</sup> Come ha affermato Marco Meriggi, per l'Italia rappresentò «il primo esempio dei nuovi ordini equestri di massa, che durante l'Ottocento avrebbero via via ovunque affiancato quelli più antichi di carattere più esclusivo».<sup>19</sup> Le nomine non erano direttamente collegate all'esercizio di uno specifico ruolo, tant'è vero che ministri, consiglieri di Stato, generali e alti prelati potevano rientrare sia fra i dignitari, sia fra i commendatori. L'incarico, per quanto prestigioso, era una condizione necessaria, ma non sufficiente ad ottenere un'onorificenza che andava 'conquistata sul campo'.<sup>20</sup>

In area veneta l'onorificenza di commendatore venne attribuita al veronese Alessandro Carlotti, prefetto, membro del Consiglio di Stato e poi senatore, al friulano Cintio Frangipane, cavaliere d'onore della regina, prefetto e poi senatore, all'avvocato veneziano Tommaso Gallini, consigliere di Stato e primo presidente della Corte d'Appello di Venezia, al vescovo padovano Francesco Scipione Dondi dall'Orologio, al podestà di Venezia Daniele Renier e al presidente della Camera di commercio di Venezia Giuseppe

17 Luther, *Constitutional Documents of Italy*, 437-41. Il decreto dell'8 febbraio 1812 diede ai detentori di titoli feudali concessi dai governi precedenti la facoltà di presentare istanza al cancelliere guardasigilli della corona per ottenere uno dei nuovi titoli, «come pure di nuove armi e livree», in sostituzione di quelle che la legge non permetteva di conservare. BL 1812, 1: 99-100. Successive istruzioni specificarono che il decreto non riguardava solo i titolati feudali, ma tutti i nobili. Come spiegò il prefetto Galvagna, il governo aveva così riconosciuto «l'antico patriciato Veneto», ma esigeva «una speciale patente» rilasciata dal Consiglio del sigillo dei titoli, che doveva accertare «la sussistenza de' precedenti titoli di nobiltà, le attuali relazioni di famiglia, ed i modi di fortuna con cui sostenere il decoro». Pochi inoltrarono la domanda, poiché il solo privilegio era quello di poter formare maggioraschi e fedecommissi. ASVe, CA, b. 22. Venezia, 5 settembre 1814.

18 Il decreto costitutivo prevedeva cinquecento cavalieri, cento commendatori e venti dignitari, ma con un successivo decreto datato 19 dicembre 1807 si decise di aggiungere trecento cavalieri, cinquanta commendatori e quindici dignitari. Le cariche non erano soltanto onorifiche, poiché ad esse si accompagnava una dotazione in denaro: trecento lire annue ai cavalieri, settecento ai commendatori e tremila ai dignitari. Bascapè, *Del Piazzo, Insegne e simboli*, 883-6.

19 Meriggi, *Onore e pecunia*, 118.

20 Meriggi, *Onore e pecunia*, 120-3.

Treves.<sup>21</sup> Sebbene nel folto contingente dei cavalieri spiccassero i militari, l'attività in campo amministrativo, giudiziario, culturale o religioso non fu dimenticata; più rara fu invece la concessione dell'onorificenza ad esponenti del mondo delle professioni e dell'imprenditoria.<sup>22</sup> Fra i veneto-friulani che ricevettero il cavalierato nella prima tornata di nomine il 1 maggio 1806 si possono annoverare il generale veronese Luigi Campagnola, l'elettore dei possidenti dell'Adige Girolamo Canossa, i magistrati civili Francesco Colle, Nicolò Guido Erizzo, Bernardo Pasini, Vincenzo Piatti, Girolamo Polcastro e Leonardo Thiene, l'elettore dei commercianti dell'Adige Luigi Mabil, l'ispettore generale della gendarmeria Pietro Polfranceschi, il commerciante veneziano Antonio Revedin, il professore Simone Stratico e l'elettore dei possidenti del Basso Po Francesco Zorzi. Come si vede, Napoleone decise di gratificare subito i prefetti provvisori, tutti esponenti del notabilato locale, che stavano organizzando ciascuno la rispettiva provincia d'origine al fine di predisporre l'ingresso all'interno del Regno d'Italia. Quattro dei personaggi sopraccitati ricoprivano o avrebbero ricoperto il ruolo di consiglieri di Stato e altri quattro sarebbero divenuti senatori.<sup>23</sup>

In un secondo momento furono insigniti del cavalierato il veronese Antonio Cagnoli, membro dell'Istituto nazionale, e tutti i membri della delegazione veneto-friulana che si era recata a Parigi nel 1806.<sup>24</sup> Nel dicembre dell'anno successivo il viaggio dell'imperatore in territorio veneto portò con sé una nuova serie di nomine. I prescelti da Napoleone furono i veneziani Alvise Querini, Tommaso Condulmer, Nicolò Vendramin Calergi, Ludovico Widmann e Jacopo Morelli, i podestà di Udine, Vicenza e Treviso, rispettivamente Rambaldo Antonini, Francesco Anguissola e Giovanni Nascimben, i veronesi Giovanni Danese Buri, Bonifacio Canossa e Antonio Carlotti, i vescovi di Verona e Adria Innocenzo Liruti e Federico Maria Molin, il feltrino Francesco Mengotti, i prefetti del Basso Po e dell'Agogna Giovanni Scopoli e Alvise Mocenigo, il capo battaglione dei veliti reali Antonio Maffei e infine il maggiore Bartolomeo Marogna, figlio di un membro del Corpo legislativo. Nell'ottobre del 1809 vennero gratificati il viceprefetto di Adria Giuseppe Giacomazzi, il podestà di Padova Gaetano Onesti e il professor Pietro Sograffi. Nell'anno successivo l'onorificenza

21 AR 1812, 105-38. A quest'elenco si potrebbero aggiungere Vincenzo Dandolo, originario di Venezia, e Sebastiano Bologna, originario di Schio.

22 Meriggi, *Onore e pecunia*, 124-5.

23 Il generale Luigi Campagnola (1766-1837) credo che vada identificato con il noto filofrancese veronese condannato ad alcuni mesi di carcere dagli inquisitori di Stato per presunte trame 'giacobine' il cui profilo biografico è stato tracciato da Preto, *Campagnola Luigi*, 321-2.

24 In questo caso non si trattava di nomine *ad personam*, poiché Napoleone aveva già deciso che avrebbe concesso la corona di ferro a tutti i membri della deputazione veneta. Per questo aveva insistito con il viceré affinché si scegliessero dei personaggi di alto profilo. Napoleone ad Eugenio, 30 aprile 1806. *Correspondance de Napoleon Ier*, 12: 414.

toccò ai tenenti di vascello Giuseppe Corner e Giuseppe Duodo, al capitano di vascello Nicolò Pasqualigo e ai prefetti Alvise Querini Stampalia e Giacomo Gaspari. Infine, nel gennaio del 1811 l'onorificenza fu conferita all'imprenditore vicentino Girolamo Milan, commerciante di seta e proprietario di una fabbrica di panni di lana.<sup>25</sup> Come si vede, il profilo dei nominati non era univoco: si trattava per la maggior parte di funzionari statali, affiancati da uomini di cultura, ecclesiastici e militari.

Con l'emanazione del settimo statuto costituzionale, il 21 settembre 1808 le onorificenze della corona di ferro, fino a quel momento concepite come personali, divennero potenzialmente ereditarie. In tal modo, secondo Marco Meriggi, «schiere di 'quasi nobili' *ad personam*» sarebbero potuti diventare «nobili in piena regola, fondatori di casate, capostipiti di dinastie».<sup>26</sup> Ciò nonostante, la trasmissione ereditaria del titolo cavalleresco ebbe scarsa attrattiva. Da un lato, la necessità di giustificare una rendita annua di tremila lire la rendeva inattuabile per soldati, sottufficiali e anche per parte degli ufficiali; dall'altro, i funzionari civili provenivano spesso da famiglie che possedevano già un qualche status nobiliare. Inoltre, persino in caso contrario, numerosi funzionari si videro conferire i più sostanziosi titoli di conte e barone del Regno d'Italia.<sup>27</sup>

Circa quattro quinti dei decorati veneto-friulani appartenevano infatti al multiforme mondo nobiliare d'antico regime. Lo stesso si può dire dei nuovi titolati napoleonici: tre quarti dei conti o baroni del Regno d'Italia potevano vantare un precedente status nobiliare.<sup>28</sup> C'era peraltro una certa corrispondenza tra il conferimento della corona di ferro e quello dei nuovi titoli: quasi due terzi dei nuovi nobili erano cavalieri o commendatori dell'ordine, mentre la metà di questi ultimi fu insignita anche di un titolo nobiliare.<sup>29</sup> Si trattava del cuore dell'élite napoleonica: fra loro c'erano senatori e consiglieri di

25 Per l'elenco delle nomine vedi AR 1812, 105-38.

26 Marco Meriggi, *Onore e pecunia*, 127.

27 Dopo la caduta del Regno l'ordine italico della corona di ferro venne soppresso, i pagamenti degli assegni ad esso collegati vennero sospesi e le decorazioni ritirate. L'imperatore d'Austria decise poi di istituire l'ordine austriaco della corona di ferro, costituito però da soli cento decorati e privo di emolumenti. La continuità fra i titolati del vecchio e del nuovo ordine fu tuttavia un fatto occasionale. Meriggi, *Onore e pecunia*, 134-5.

28 Almeno quarantasette decorati veneto-friulani su sessantuno appartenevano alla nobiltà d'antico regime, fosse essa d'origine feudale o cittadina (77%), così come vi appartenevano almeno trentasei dei quarantotto beneficiari dei nuovi titoli napoleonici (75%). Per un elenco dei nuovi titolati cf. Brivio Sforza, *Notizie sul conferimento di titoli napoleonici*, 152-66. Un «Elenco degli individui appartenenti alle città ex-venete che furono creati conti e baroni dal cessato governo» è contenuto in ASVe, CA, b. 2.

29 Almeno ventinove veneto-friulani ricevettero sia un titolo nobiliare napoleonico, sia l'onorificenza della corona di ferro (il 60% dei nobili italici e il 48% dei dignitari dell'ordine). In questi conteggi, così come nei precedenti, ho incluso anche Sebastiano Bologna e Vincenzo Dandolo.

Stato, ciambellani di corte, vescovi, podestà delle città capoluogo, prefetti e membri di spicco delle corti di giustizia. In queste caratteristiche l'area veneta non si discostava dal resto del Regno d'Italia, all'interno del quale il dipartimento dell'Adriatico era secondo soltanto a quello dell'Olonia per percentuale di nuovi titolati, che erano più del doppio di quelli degli altri dipartimenti veneti.<sup>30</sup> Malgrado la ridotta rilevanza di Venezia, non mancavano infatti personaggi che avevano saputo ritagliarsi un ruolo di spicco all'interno dell'amministrazione napoleonica o della corte vicereale. Tuttavia, va da sé che il patriziato veneziano in quanto tale non godesse di alcuna distinzione particolare rispetto agli altri titolati napoleonici di area veneta.

Fu questo un punto su cui si trovarono a dover riflettere gli austriaci, e in particolare l'aulica Commissione di organizzazione centrale, che alla fine del 1814 fu incaricata di fornire un parere sul riconoscimento della condizione nobiliare nelle province venete. L'ipotesi vagliata era quella di offrire una distinzione particolare ai patrizi veneziani, evitando al contempo che tale distinzione richiamasse l'idea della loro passata sovranità, ponendo nuovamente la terraferma in una condizione subordinata. La soluzione avanzata in quel frangente prevedeva la creazione di due stati, «cioè Stato dei Signori e Stato dei Gentiluomini», sul modello degli *Herren e Ritterstände* della Galizia, e puntava ad ottenere l'introduzione di una costituzione attuale. Secondo Renzo Derosas, questa proposta avrebbe finito per dare al patriziato veneziano una valenza di *corpo*, proponendolo come interlocutore privilegiato del governo e perpetuando così la frattura con la terraferma.<sup>31</sup>

In ogni caso, quest'ipotesi fu infine scartata dal governo viennese, che decise di muoversi in maniera diversa. La patente emanata il 7 novembre 1815 da Francesco I si basò sul principio della parità di tutti i nobili di fronte al sovrano, affermando in modo lapidario: «Rapporto alla nobiltà che sotto il governo della Repubblica di Venezia esisteva negli stati di sua attinenza, vuole Sua Maestà che non si faccia alcuna differenza tra la nobiltà patrizia e quella delle città di terraferma».<sup>32</sup> Interpretato alla lettera,

30 Secondo i calcoli di Giordano Formenti, al dipartimento dell'Olonia appartenevano 59 nobili italiani (il 27,31 % del totale), mentre al dipartimento dell'Adriatico ne appartenevano 19 (l'8,79 % del totale). Seguivano i dipartimenti del Mella, del Reno, del Panaro, del Lario e dell'Adige, che annoverava soltanto 7 nuovi titolati. Anche dalla sua analisi sull'intero Regno d'Italia è emersa una forte corrispondenza tra il conferimento della corona di ferro e quello dei nuovi titoli, così come la forte presenza dell'antica nobiltà. Una presenza che differenzia il caso italiano da quello francese. Formenti, *La nuova nobiltà napoleonica*, 367-70.

31 Questa ostinata divisione interna, secondo l'opinione che Renzo Derosas condivide con Marco Meriggi, avrebbe anche inciso negativamente sulla capacità della nobiltà veneta di presentare le proprie istanze al governo, diversamente da quanto accadde nel caso lombardo. Derosas, *Dal patriziato alla nobiltà*, 349-53.

32 Il contenuto della patente venne trasmesso il 28 dicembre 1815 dal governatore di Venezia Peter von Goess attraverso la Notificazione nr. 49059/4908. Una delle copie a stampa è reperibile fra le carte di Alvise Querini Stampalia. FQS, mss., cl. IV, cod. 611.

il dettato imperiale parificava i membri di casate dogali con i membri di famiglie aggregate ai consigli di cittadine del calibro di Portobuffolé o Montagnana. Quest'effetto non sfuggiva al governo imperiale, la cui decisione scaturiva da motivazioni politiche: lo scarso prestigio di un ceto nobile composito e le sue divisioni interne ne avrebbero infatti indebolito un'eventuale volontà di opposizione.<sup>33</sup> Occorre tuttavia ricordare che nel Regno Lombardo-Veneto, così come in altri Stati restaurati, lo status nobiliare era una distinzione perlopiù onorifica, destinata a gratificare degli individui, e non a creare un ordine privilegiato separato, né tantomeno ad accompagnarsi all'esercizio di prerogative giurisdizionali.<sup>34</sup>

Il dettato imperiale fu interpretato però in senso restrittivo dal coordinatore della Commissione araldica veneta, il marchese Luigi Paulucci, che era animato da considerazioni diverse da quelle del governo di Vienna ed era convinto del forte valore simbolico della nobiltà. Incaricata di procedere al vaglio di tutti i titoli esibiti dagli interessati ad ottenere la conferma dello status nobiliare, la Commissione araldica selezionò infatti gli appartenenti a famiglie ritenute degne per antichità, condotta, meriti e situazione economica.<sup>35</sup> Questi ultimi tre requisiti pesarono in modo particolare su chi richiese una nobilitazione *ex novo*. All'interno dell'area veneta furono così introdotti dei criteri che non operavano una distinzione verticale basata sull'appartenenza municipale, ma selezionavano trasversalmente.<sup>36</sup>

Questa selezione trasversale incontrava peraltro un certo consenso: nell'agosto del 1814 il podestà di Venezia Bartolomeo Girolamo Gradnigo, chiedendo all'imperatore di restituire al patriziato i suoi privilegi, aggiunse che di questi avrebbero dovuto godere «gl'individui più agiati che lo compongono», che essendo «i principali possidenti», erano «i mag-

33 Derosas, *Dal patriziato alla nobiltà*, 356-7.

34 Meriggi, *State and Society*, 56. Brelot, *La noblesse au temps de l'égalité*, 216.

35 La creazione della Commissione araldica fu resa nota attraverso la già citata Notificazione del 28 dicembre 1815. Gli interessati ad ottenere il riconoscimento dello status nobiliare dovevano inviare una petizione corredata dai necessari certificati. Chi intendeva far valere l'antica nobiltà patrizia o di terraferma doveva rivolgersi alla commissione di Venezia, mentre chi invece intendeva far valere l'antica nobiltà lombarda o la nuova nobiltà napoleonica doveva rivolgersi all'omologa Commissione araldica di Milano.

36 Nel 1818 il marchese Paulucci aveva proposto e ottenuto che si richiedessero informazioni sulla situazione economica e sul «contegno morale e civile» di chi aveva chiesto la conferma dello status nobiliare alle delegazioni provinciali e alla direzione generale di polizia. Derosas, *Dal patriziato alla nobiltà*, 345, 355-8. Lo stesso accadde per l'accesso agli appartamenti reali: nel 1823 la tabella degli aspiranti padovani indicava come «miserissima» la famiglia Botton, che non pareva degna di essere ammessa a corte anche perché uno dei suoi membri era in carcere. «Ridotto dalle proprie dissipazioni in misera fortuna» era l'ex membro del Collegio elettorale dei possidenti Gabriele Dondi dall'Orologio, mentre Girolamo Trevisan, pur «possidente», era sposato «con persona di bassa condizione». Per non parlare di Lorenzo Costantino Zacco, un «girovago in disgrazia de' propri parenti e di cattiva condotta». ASVe, CA, b. 38. Tabella inserita in un dispaccio datato Padova, 8 luglio 1823 e inviato dal regio delegato.

giori contribuenti verso l'Erario e lo Stato». Questa richiesta fu sostenuta anche dal prefetto provvisorio Francesco Galvagna, che da funzionario napoleonico di lungo corso considerava opportuna una discriminazione basata sul censo. A suo giudizio, l'obbligo per ogni patrizio di «giustificare avanti il governo lo stato di sue fortune» avrebbe permesso a quest'ultimo di «riconoscere e dichiarare nobili que' soli che a lui piacciono, e che possono sostenere il rango». Questo sistema, concluse, era «l'unico da adottarsi dopo una rivoluzione che cangiò affatto le private fortune, e lo stato delle famiglie».<sup>37</sup>

Sebbene l'età napoleonica, collegando lo status nobiliare alla ricchezza e al servizio dello Stato, avesse lasciato una traccia che si sarebbe rivelata durevole, numerosi conti e baroni dell'ex Regno d'Italia preferirono rinnegare quella parentesi presentando alla Commissione araldica soltanto i documenti che menzionavano le titolazioni antiche. L'amalgama con elementi dal passato radicale che aveva caratterizzato i nuovi titoli li aveva infatti screditati agli occhi delle tradizionali aristocrazie: secondo la moglie del prefetto del Mella Giuseppe Torielli, membro di un'antica e facoltosa famiglia novarese, c'era «da vergognarsi» nel vedersi ricompensati con un titolo conferito anche ad ex «giacobini».<sup>38</sup> Chiesero e ottennero la conferma *ad personam* della nuova nobiltà soltanto coloro che erano privi di altri titoli, oppure coloro che non erano riusciti a farsi riconoscere una nobiltà più antica.<sup>39</sup>

In questa casistica rientravano, ad esempio, Giovanni Scopoli, Giuseppe Treves e Giovanni Barisan. Il direttore generale della Pubblica istruzione il 21 novembre 1816 ottenne dall'imperatore austriaco la conferma della «nuova nobiltà col titolo di conte ottenuto dal cessato governo italiano».<sup>40</sup> Lo stesso accadde al presidente della Camera di commercio di Venezia, che nel 1816 ricevette la conferma del proprio titolo baronale *ad personam*; tuttavia, nel 1835 la famiglia Treves avrebbe ottenuto *ex novo* la nobiltà

37 Sull'ipotesi di concedere privilegi specifici al patriziato veneziano, come chiesto dalla deputazione che si era recata a Vienna, Galvagna preferì invece non pronunciarsi. ASVe, CA, b. 22. La lettera di Gradenigo è datata 26 agosto, mentre il parere del prefetto Galvagna è datato 5 settembre 1814. Entrambe sono cit. in Derosas, *Dal patriziato alla nobiltà*, 361-2. La constatazione che vi fossero differenze in termini di fortune non era peraltro una novità dei tempi: i nobili poveri, o *barnabotti*, rappresentavano infatti una categoria chiaramente identificabile già prima del 1797. Sulla stratificazione interna al patriziato veneziano cf. Del Negro, *La distribuzione del potere*.

38 Cit. in Antonielli, *I prefetti dell'Italia napoleonica*, 337.

39 I criteri per il riconoscimento della nobiltà napoleonica (fra cui il possesso delle lettere patenti) furono resi noti anch'essi attraverso la già citata Notificazione del 28 dicembre 1815. Sulla delusione dell'antica nobiltà, che sperava in una cancellazione di quei titoli, e sul timore di ottenere quell'unico riconoscimento cf. Meriggi, *Amministrazione e classi sociali*, 139-40.

40 ASVe, CA, b. 156, fasc. Scopoli.

dell'Impero austriaco.<sup>41</sup> Il senatore Giovanni Barisan si vide invece rifiutare una richiesta di conferma dello status nobiliare avanzata per sé e per il fratello Francesco nel 1819. Il godimento «di onori, diritti e prerogative di cui era investita e partecipava la cittadinanza nobile» di Castelfranco era infatti insufficiente, poiché il consiglio della cittadina non rientrava fra quelli che erano stati giudicati idonei ad accordare alle famiglie aggregate «rango e carattere di nobiltà ereditaria». Era invece stata accolta la richiesta avanzata da Barisan nel luglio del 1816, volta ad ottenere la conferma del titolo di conte del Regno italico *ad personam*, dato che non aveva istituito alcun maggiorasco.<sup>42</sup>

Il maggiorasco necessario a garantire l'ereditarietà del titolo napoleonico fu infatti creato da pochissimi. Non potendo vantare altri titoli, il podestà di Padova Gaetano Onesti fu il primo a richiederlo, mostrando peraltro un forte interessamento. Nel 1817 la Commissione araldica accertò che la procedura era stata portata a termine secondo le leggi italiane nel 1811, perciò riconobbe senza difficoltà la trasmissibilità del titolo di barone al figlio adottivo di Onesti, Francesco Giacomo Fioravanti.<sup>43</sup> In quest'ultimo caso, sebbene raro, la nobiltà napoleonica si rivelò una 'conquista' duratura, perpetuandosi anche nelle generazioni successive.

Oltre ai titolati italiani come Treves, Barisan e Onesti, al ritorno degli austriaci diversi esponenti del mondo degli affari cercarono di ottenere il riconoscimento di un qualche status nobiliare.<sup>44</sup> La famiglia Guizzetti, nella persona di Tommaso, chiese la conferma dell'«antichissima nobiltà sempre riconosciuta dall'ex veneto governo» derivante dall'iscrizione nel libro d'oro della città di Torcello dei fratelli Giuseppe e Domenico, rispettivamente padre e zio del richiedente. L'istanza però non fu accolta, perché

41 La conferma *ad personam* di Giuseppe Treves e il parallelo rifiuto del riconoscimento del titolo di barone ai figli Giacomo e Isacco è contenuta in ASVe, CA, b. 137, fasc. Treves. Il titolo di barone fu però 'recuperato' dal nipote omonimo di Giuseppe Treves. Nel 1867 lo ottenne da Vittorio Emanuele II, con diritto di trasmissione primogenitale mascolina. ESN 1932b, 705-6.

42 D'altronde, Giovanni Barisan era celibe e senza prole; era il fratello Francesco ad avere due figli. ASVe, CA, b. 70, fasc. Barisan. Il caso di Castelfranco non era isolato: nonostante la vaghezza del dettato imperiale, la Commissione araldica aveva proceduto ad attente verifiche prima di riconoscere prerogative nobiliari ai comuni che ne avevano fatto richiesta, escludendone 55 su 75. Quindi, non tutti i membri dei consigli civici poterono reclamare uno status nobiliare, altrimenti ci si sarebbe ritrovati davanti a «uno stuolo riflessibile di nobili». Derosas, *Dal patriziato alla nobiltà*, 355-8.

43 RG 1830, 2: 81. Una nota della Commissione araldica segnala che con una sovrana risoluzione datata 26 novembre 1816 erano stati confermati nella loro trasmissibilità agli eredi il rango di barone conferito dal cessato Regno d'Italia a Gaetano Onesti e il rango di conte conferito a Girolamo Polcastro e Pietro Polfranceschi, poiché avevano soddisfatto le condizioni poste dal settimo statuto costituzionale. ASVe, CA, b. 137, fasc. Treves. Il figlio di Polcastro, tuttavia, era mancato nel 1811.

44 Per un raffronto con la situazione milanese cf. Levati, *La nobiltà del lavoro*, 211.

la Commissione araldica avanzò la stessa obiezione mossa a Barisan su Castelfranco.<sup>45</sup> Fu invece accolta la richiesta della famiglia Papadopoli, cui venne riconosciuta la nobiltà derivante dall'aggregazione al consiglio di Corfù, avvenuta nel 1791.<sup>46</sup>

Non di nobiltà cittadina si trattava invece nel caso dei Revedin, che basarono le proprie istanze su una ducale del doge Loredan, che il 1 marzo 1755 aveva concesso ad Antonio Marino il titolo di conte trasmissibile ai discendenti per i servigi prestati dal figlio Giacomo in qualità di console a Genova. Le reiterate domande di conferma del titolo comitale presentate dai tre rami Revedin nel 1820 furono tutte respinte, perché la patente sovrana del 7 novembre 1815 stabiliva la non ammissibilità dei titoli araldici conferiti dalla Repubblica di Venezia. A seguito di una modifica della normativa intervenuta nel 1824, i Revedin decisero di inoltrare nuove petizioni, ottenendo finalmente il riconoscimento del titolo comitale nel 1829.<sup>47</sup> Nel frattempo, l'ex membro del Collegio elettorale dei commercianti Antonio Revedin aveva acquistato la grande tenuta della Sammartina, un tempo appartenuta ai duchi di Modena, e per questo era stato creato marchese di San Martino della Pontonara da Papa Leone XII, ottenendo l'inclusione nei ranghi della nobiltà ferrarese.<sup>48</sup>

Ancor diverso era il caso degli Heinzelmann, anch'essi rappresentati nel napoleonico Collegio elettorale dei commercianti, che nel 1816 chiesero la conferma della nobiltà del Sacro Romano Impero, concessa nel 1780 da Giuseppe II a Giorgio Daniele Heinzelmann (padre di Giovanni Federico) e fratelli, attraverso un titolo trasmissibile agli eredi legittimi di ambo i sessi. Sebbene questo status le fosse stato riconosciuto, la famiglia non si accontentò e fece richiesta del titolo di barone, comprensivo dei relativi «onori» e «preminenze». L'istanza, motivata con il possesso di «considerabili beni fondi, coi quali sostenere il decoro» richiesto, si scontrò con la netta opposizione del marchese Paulucci, che il 9 ottobre 1816 scrisse:

sebbene i signori de Heinzelmann citano una speciale devozione ed attaccamento all'augusta monarchia, la natura però delle loro occupazioni, e forse anche le circostanze de' tempi, giamai loro permisero di poter co' fatti o direttamente, o indirettamente palesare questi sentimenti [...]. Oltre a ciò, se l'ammissione al rango di nobiltà, o una maggior qualificazione, valutar debbansi come que' premi morali che si accordano da'

45 ASVe, CA, b. 130, fasc. Guizzetti.

46 ASVe, CA, b. 134, fasc. Papadopoli.

47 ASVe, CA, b. 135, fasc. Revedin. I Revedin figurano nell'elenco delle famiglie non fregiate di nobiltà riconosciuta, ma insignite del titolo comitale confermato dall'imperatore d'Austria in RG 1830, 2: 495.

48 ESN 1932a, 661; ESN 1935, 522-4.

governi per segnalate azioni, sì nella pubblica amministrazione, che tra il fragor dell'armi, non meno che nel silenzio del gabinetto del dotto e scienziato, io trovo che minori essendo le analoghe emanazioni dal lato de' sovrani, maggiore se ne rende il pregio. Ma se tali riflessi meritassero potessero della contrarietà d'opinioni, la circostanza però che i signori de Heinzelmann esercitano il traffico tuttora, e non già in grande, come di banchieri, ma quello che è proprio ad ogni mercante, tale circostanza dico, credo che sia di obice per un'opinione favorevole sul conferimento del titolo di barone.<sup>49</sup>

Diverso era stato invece il caso della famiglia Reck, anch'essa nobile del Sacro Romano Impero, imparentata con gli stessi Heinzelmann, la cui richiesta per l'ottenimento del titolo baronale il 9 gennaio 1817 era stata appoggiata da Paulucci in considerazione dei prestiti «vistosi» forniti allo Stato durante la prima dominazione austriaca. In questo caso il referente della Commissione araldica rifletté che conveniva «trattenere ne' Stati di Sua Maestà una famiglia che, riunendo de' requisiti e circostanze proprie a sostenere decorosamente un distinto rango e titolo nella società, sarebbe malagevole cosa l'allontanarla da queste provincie».<sup>50</sup>

Un discorso simile venne fatto anche per la bellunese famiglia Manzoni, cui apparteneva il rappresentante della provincia all'interno della Congregazione centrale di Venezia Girolamo Manzoni. Ex amministratori delle miniere di Agordo di proprietà dei patrizi veneziani Crotta, i Manzoni si erano arricchiti con il commercio del legname, ma non potevano vantare alcun titolo di nobiltà. Quest'ultimo venne loro concesso *ex novo* nel 1820 in virtù dei consistenti servizi prestati nei confronti della Casa d'Austria in termini di vitto e alloggio fornito alle truppe nei decenni precedenti. La richiesta dei Manzoni era stata caldeggiata dal delegato provinciale Luigi Marcabruni, che aveva insistito affinché ottenessero «il compenso che sembra competere alla nobiltà dei loro sentimenti», e in tal modo si suscitasse «anche in altri agiati possidenti e capitalisti lo spirito della più animata emulazione, a conforto dell'umanità sofferente».<sup>51</sup> Tuttavia, più pressante degli auspici filantropi era stata forse la constatazione dell'ascesa sociale compiuta dai Manzoni. Risaliva infatti al 1813 l'acquisto del palazzo dei Crotta, situato nella piazza principale di Agordo, che visse allora «il suo periodo di massimo splendore, attraverso un'intensa promozione di attività artistiche e culturali». Nei decenni successivi i Manzoni edificarono poi una seconda villa a Sedico, affidandone la co-

49 ASVe, CA, b. 130, fasc. Heinzelmann. Obice significa intoppo, ostacolo, impedimento.

50 ASVe, CA, b. 135, fasc. Reck.

51 ASVe, CA, b. 45, fasc. Manzoni. Belluno, 8 maggio 1820. Sul ruolo dei Manzoni nelle miniere agordine vedi Corniani degli Algarotti, *Dello stabilimento delle miniere*, 442.

struzione al noto architetto padovano Giuseppe Jappelli e la decorazione agli apprezzati pittori Pietro Paoletti e Giovanni De Min.<sup>52</sup> Ricchi, devoti all'Austria, impegnati in incarichi pubblici di rilievo, i Manzoni possedevano tutte le caratteristiche che lo Stato cercava in chi richiedeva una nobilitazione *ex novo*.

Queste stesse caratteristiche non furono rilevate in tutti i postulanti, costringendo la Commissione araldica a rigettare numerose istanze, sia di conferma che di conferimento dello status nobiliare, adducendo motivazioni che andavano al di là delle mere questioni araldiche. Come già accennato, si presentavano complessi soprattutto i casi di quei cittadini originari che videro nell'operato della Commissione araldica l'apertura di uno spazio di manovra per vedersi riconosciuto uno status omologo a quello dei patrizi.

Fu questo il caso di un ramo della famiglia Busenello, per cui il problema non consisteva tanto nel riconoscimento dello status nobiliare, che l'aggregazione al consiglio di Padova garantiva, quanto nelle conseguenze del matrimonio di Marc'Antonio Busenello con Maria Minotto, appartenente al patriziato. L'onorificenza della croce stellata, di cui quest'ultima era stata insignita, permetteva infatti anche al marito l'accesso agli onori di corte. Ciò nonostante, la non appartenenza di Busenello al patriziato faceva esitare la Commissione araldica, che non riteneva adeguato il suo rango. Il 15 aprile 1818 il marchese Paulucci espresse parere favorevole, appoggiando l'argomentazione di Busenello, che sottolineò come la sua famiglia avesse preso parte all'amministrazione della Repubblica già prima della serrata del Maggior Consiglio, e come successivamente fosse stata esclusa «per mero azzardo», al pari di «molte altre illustri case fondatrici della Repubblica». Inoltre, considerò Paulucci, la famiglia poteva vantare antenati distinti, più volte detentori del «qualificato incarico luminoso» di Cancellier Grande, «che susseguiva immediatamente il Doge», e le donne sposate dai Busenello erano sempre appartenute al patriziato veneziano o alla nobiltà di terraferma. Infine, non guastava considerare che la rendita annua spettante ai fratelli Busenello oltrepassava le cinquantamila lire, «pari ad oltre 20.000 fiorini d'Augusta», e che il padre e lo zio dell'interessato avevano offerto preziosi servizi alla Casa d'Austria. Nonostante gli sforzi di Paulucci, non vi fu tuttavia nulla da fare: nel 1820 il conte di Saint-Julien, gran maggiordomo del viceré del Lombardo-Veneto, decise in senso negativo.<sup>53</sup>

52 Conte, Chiovaro, *Le ville nel paesaggio prealpino*, 197-205, 211-15.

53 ASVe, CA, b. 126, fasc. Busenello. D'altronde, in quello stesso momento l'ingresso a corte venne ridefinito in tutto il Lombardo-Veneto in senso restrittivo: si decise di ammettere soltanto coloro i cui avi paterni negli ultimi duecento anni avevano contratto matrimoni unicamente con nobildonne. Le ire della nobiltà - soprattutto lombarda, ma anche veneta - furono placate da un compromesso varato nel 1823, che riabilitava all'accesso a corte chi ne godeva prima

Esito negativo ebbe anche la richiesta di un altro cittadino, Michele Battaglia, volto in questo caso ad ottenere la conferma dello status nobiliare. A tal fine Battaglia aveva corredato la propria richiesta con dei certificati in cui veniva attestata la sua capacità di vivere nobilmente. Egli stesso sottolineò poi, a mo' di vanto, di non aver mai sostenuto alcun ufficio pubblico. L'agognata conferma della nobiltà gli venne tuttavia negata, poiché dall'albero genealogico presentato risultava che la famiglia – pur discendente da un ramo patrizio – nel corso delle generazioni aveva perso la capacità di accedere al Maggior Consiglio a causa di «un matrimonio con donna di volgar condizione». Non lasciandosi condizionare dalle affermazioni di Battaglia, che nel caos delle riconferme vedeva forse uno spiraglio per potersi assimilare nuovamente alle famiglie patrizie, Paulucci il 9 aprile 1821 sentenziò in modo esemplare:

Sono [...] tre generazioni dalle quali il ramo del signor ricorrente perdette il carattere di Patrizio, e per conseguenza non ha diritto di supplicare per la sanzione di una prerogativa che non ha. È vero che esso sostiene che la mancanza dei requisiti ha ben tolto il di lui avo e successori al patriziato, ossia alla nobiltà generosa, ma non mai alla nobiltà dei natali, la quale secondo il diritto comune passa principalmente dal padre ai figli, non rendendola che più perfetta in questi la nobiltà della madre, ed ottenuta legittimamente che essa si abbia una volta non si può perderla, se non per la pratica di azioni infami, o per l'esercizio di mestieri bassi e vili, ma si risponde che la nobiltà di Venezia riconosciuta da Sua Maestà è il solo rispettabile Corpo dei Patrizi, e quella della Terraferma delle famiglie ascritte ai rispettivi Consigli Nobili, sicché essendo stato il ricorrente escluso dal primo, e non appartenendo per verificata aggregazione a verun dei secondi, non entra in alcuna delle classi dei nobili contemplati dalla sovrana patente 7 novembre 1815.

Anche la concessione della nobiltà *ex novo* gli venne negata, giacché le sue benemerienze si limitavano «alla sola di lui procedenza da un matrimonio proscritto, e a qualche possesso fondiario». Infine, concluse Paulucci: «ancorché gli si volesse passar per buona l'illustrazione complessiva della famiglia Battaglia Patrizia Veneta, che produsse tanti soggetti distinti nella toga, e particolarmente nell'armi, il petente non ha prodotto verun documento da cui desumere si potesse qualche servizio reso alla Patria, ed al sovrano, né da esso, né dal padre, né dall'avo medesimo». <sup>54</sup> Michele

del 1796, mantenendo però norme rigide in materia di nuove ammissioni. Su questo aspetto cf. Meriggi, *Amministrazione e classi sociali*, 144-9. Nel 1646 ai cittadini disposti a versare centomila ducati all'erario era stata data l'occasione di aggregarsi al patriziato, ma i Busenello non avevano voluto o potuto coglierla. Fido, *Gian Francesco Busenello*, 125.

54 ASVe, CA, b. 126, fasc. Battaglia. Venezia, 9 aprile 1821.

Battaglia aveva dunque franteso le basi sulle quali la Commissione araldica intendeva confermare o conferire lo status nobiliare: non era l'astensione, bensì l'impegno in cariche pubbliche e il sostegno dato al governo austriaco ad essere premiato.

In una situazione simile a quella di Battaglia si trovò anche il ciambellano e conte del Regno d'Italia Alvise Querini, nato dal matrimonio segreto del patrizio Pietro Antonio, esponente del facoltoso ramo di San Leonardo, e Matilde Da Ponte. Privato dello status patrizio, al pari dei fratelli Stefano e Marina, Querini poteva vantare un *cursus honorum* tipicamente cittadino, all'interno del quale spiccava l'incarico di residente veneziano a Torino alla vigilia della caduta della Repubblica. Nel 1816 il veneziano aveva tentato di ottenere la conferma dello status nobiliare facendo valere il titolo di conte delle Papozze, detenuto dal ramo dei Querini di San Leonardo, e l'aggregazione al Consiglio civico di Adria avvenuta nel 1798, rinunciando invece alle concessioni napoleoniche. Vistosi rifiutare la richiesta per inammissibilità dei titoli presentati, Querini si rassegnò ad ottenere soltanto la conferma del titolo napoleonico *ad personam*.<sup>55</sup>

Molti si scontrarono infatti con la già citata impossibilità di vedersi riconosciuti i titoli comitali ottenuti attraverso giurisdizioni concesse dalla Repubblica di Venezia. La famiglia Giacomazzi, cui l'aggregazione al consiglio di Padova garantiva lo status nobiliare, aveva tentato invano di ottenere il riconoscimento del titolo comitale di Cesana, concesso nel 1795 dall'ultimo doge attraverso l'investitura di «un caratto» del relativo feudo giurisdizionale. Nel 1819 i fratelli Giuseppe e Camillo si erano sentiti rispondere che la loro istanza era «inammissibile», trattandosi di quella Cesana attraverso la quale «un infinito stuolo di famiglie conseguirono tale qualificazione araldica». <sup>56</sup> Così come i Revedin, anche i Giacomazzi attesero una modifica della normativa e nel 1825 reiterarono le loro domande, riuscendo infine ad ottenerne l'accoglimento.<sup>57</sup>

Questi esempi evidenziano come nel Regno Lombardo-Veneto la ridefinizione dello status nobiliare avesse comportato «l'abolizione delle differenziazioni gerarchiche che i patriziati cittadini, tanto in Lombardia quanto

55 Il 30 settembre 1816 il marchese Paulucci scrisse: «Il ricorrente apparteneva ad illustre patrizia veneta famiglia, ma pel matrimonio del padre non ammesso e passato in Maggiore Consiglio perdé il figlio i diritti del patriziato». Il 21 settembre 1817 il veneziano si vide però riconosciuto il titolo napoleonico. ASVe, CA, b. 118, fasc. Querini. Per la genealogia di Alvise Querini di San Leonardo cf. BMC, cod. Cicogna 2503. M. Barbaro, *Genealogie delle famiglie patrizie* (vol. VI: Panciera-Soranzo), c. 171. Sua sorella Marina nel 1777 aveva sposato il patrizio Piero Benzon q. Vettor. Per la ricostruzione di questa genealogia ringrazio Dorit Raines.

56 Lo status nobiliare venne loro riconosciuto sebbene i due fratelli non avessero potuto fare «personalmente l'ingresso» nel consiglio di Padova, poiché «essendo del rispettabile ordine dei segretari dovettero prestarsi al servizio della Repubblica». ASVe, CA, b. 130, fasc. Giacomazzi.

57 ASVe, CA, b. 130, fasc. Giacomazzi.

in Veneto, avevano istituito a strumento di autoregolazione interna della società aristocratica». <sup>58</sup> In entrambe le realtà la denominazione di patrizio perse ogni significato ufficiale, diluendosi «nella più generica nozione di nobiltà». D'altronde, le poche prerogative sostanziali attribuite a chi godeva dello status nobiliare – come la quota di seggi riservata all'interno delle Congregazioni – riguardavano la nobiltà nel suo complesso, senza alcuna distinzione interna. <sup>59</sup>

Di conseguenza, venne meno anche la prassi d'antico regime che prevedeva l'ingresso all'interno della nobiltà cittadina attraverso un processo di cooptazione, scandito da una prima fase di assimilazione al *milieu* nobiliare, ad esempio attraverso alleanze matrimoniali, e da una seconda fase di sanzione giuridica vera e propria del cambiamento di status. <sup>60</sup> L'età napoleonica aveva inaugurato un'epoca in cui non era più la società, bensì lo Stato a farsi garante di un'ascesa sociale, sancita attraverso la nobilitazione, che passava in larga parte attraverso i meriti acquisiti presso quest'ultimo. <sup>61</sup>

A dispetto delle aspirazioni dei più accaniti oppositori di Napoleone e a dispetto degli stessi indirizzi del governo viennese, più incline ad un generale appiattimento, la Commissione araldica veneta «sotto il rituale apparentemente retrogrado e conservatore della conferma della nobiltà» portò avanti «una complessa e ambiziosa operazione di ingegneria sociale», <sup>62</sup> che si poneva in sostanziale continuità con l'età napoleonica. La nuova nobiltà finì dunque per sancire i mutamenti avvenuti negli ultimi vent'anni in termini politico-istituzionali, economici e culturali, fungendo da collante di quell'élite possidente basata sull'amalgama di vecchi e nuovi ceti dirigenti che il regime precedente aveva cercato di promuovere.

Il significato di questi mutamenti in area veneta può essere colto attraverso il veloce raffronto tra due episodi. Nel 1791 il patrizio Alvise Contarini schernì pubblicamente il commerciante padovano Ogniben Cusiani, erede di un «negozio» del valore di oltre 100.000 ducati, per la sua recente nobilitazione. <sup>63</sup> Sentendolo parlare in un caffè a favore della nuova Costituzione francese, disse ad alta voce che certamente Cusiani più «d'ogn'altro

58 Meriggi, *Amministrazione e classi sociali*, 140.

59 Meriggi, *Il Regno Lombardo-Veneto*, 127.

60 Per il caso delle aggregazioni al patriziato veneziano cf. Hunecke, *Il patriziato veneziano*, 41-7 e Raines, *Strategie d'ascesa sociale*, 279-318.

61 Meriggi, *Amministrazione e classi sociali*, 147-9.

62 Derosas, *Dal patriziato alla nobiltà*, 362-3.

63 Cusiani era stato aggregato al consiglio di Padova nel 1787, grazie ad una legge che l'anno precedente ammise alle singole nobiltà cittadine i «capitalisti fabbricatori di panni» che avessero potuto dimostrare nascita legittima e cittadinanza originaria per tre generazioni, un estimo continuativo per 60 anni non inferiore a lire 5 e la proprietà del lanificio, astenendosi da «esercizi meccanici». Ulvioni, *La nobiltà padovana*, 836-7.

doveva sostenere l'articolo dell'eguaglianza, essendo così recente il passo da lui fatto per cangiare il brassolaro nella spada». <sup>64</sup> Nel 1813 tutt'altro atteggiamento mostrò invece Laura Zusto, moglie del patrizio Pietro Pisani - conte del Regno d'Italia e ciambellano del viceré - incaricando il proprio agente di «riverire» il mercante Giuseppe Palazzolo «in unione a que' Signori e Signore di Montagnana». Un'attenzione nei confronti dei notabili locali che la coppia aveva già dimostrato, acquistando due anni prima un palco nel nuovo teatro della cittadina. <sup>65</sup> In area veneta l'amalgama sancita dalla nuova ridefinizione dello status nobiliare non implicò soltanto un avvicinamento fra antichi e nuovi titolati, ma anche quello fra ceti dirigenti della terraferma e dell'ex Dominante, rendendo ancor più palese la fine del vecchio rapporto di forze.

## 4.2 Parentele e politica: l'amministrazione comunale

Il 1797, lo si è visto, mise fine alla tradizione di autogoverno locale sostanzialmente oligarchica che accomunava la realtà veneta a molte altre aree dell'Europa di età moderna. <sup>66</sup> Da una logica di cooptazione che centellinava gli ingressi all'interno dell'élite che aveva accesso all'amministrazione cittadina, in età napoleonica si passò ad un sistema misto di nomine governative ed elezioni locali, dove a fungere da discriminazione non era l'appartenenza cetuale, bensì il censo.

Come si è visto, nei comuni maggiori erano presenti un consiglio di quaranta membri, una Municipalità composta da sei savii e un podestà. Quest'ultimo era tuttavia il perno effettivo dell'amministrazione: nominato dal re, così come i componenti del consiglio, rimaneva in carica tre anni. <sup>67</sup> I savii invece erano eletti dal consiglio a maggioranza assoluta fra i cento maggiori estimati e si rinnovavano parzialmente ogni anno, in modo che

<sup>64</sup> ASVe, IS, b. 1241, fasc. 200, c. 16v. Il brassolaro era un oggetto in legno che serviva per avvolgere la cordella ricavata dalla paglia e fungeva anche da strumento di misura. L'episodio in questione venne riferito agli inquisitori di Stato dalla *salonnière* Leopoldina Starhemberg, moglie di Giovanni Giuseppe Ferri. Quest'ultimo, come Cusiani, era socio del già citato *club* di lettura. Cf. Del Negro, *Una società «per la lettura di gazzette e giornali»*, 31-59. Incluso fra i cento maggiori estimati del Comune di Padova, in età napoleonica Cusiani fu savio municipale e membro del Consiglio generale dipartimentale del Brenta.

<sup>65</sup> Gullino, *I Pisani dal Banco e Moretta*, 368-9.

<sup>66</sup> Lo studio di Carola Lipp sull'influenza della parentela sulle istituzioni locali della cittadina tedesca di Esslingen nella prima metà del XIX secolo offre un'utile possibilità di confronto metodologico, per quanto prenda in esame un arco temporale più ampio (*Kinship Networks, Local Government*, 347-65).

<sup>67</sup> Sullo svuotamento dei compiti dei corpi collegiali a vantaggio del podestà vedi Pagano, *Il Comune di Milano nell'età napoleonica*, 107-10.

ogni tre anni il rinnovo fosse completato. Sia la carica di savio municipale che quella di consigliere comunale erano gratuite, ma i designati avevano l'obbligo di assumerle qualora non fossero stati dispensati per gravi motivi. Furono soprattutto i savi a rinunciare alla nomina, trattandosi di un ufficio che richiedeva un impegno gravoso e competenze amministrative, mentre l'incarico di consigliere, sebbene non meramente onorifico, era conciliabile con altre attività e con la gestione del patrimonio familiare.<sup>68</sup> Inoltre, se la presenza contemporanea di consiglieri legati da parentela non era soggetta a limitazioni, nel caso della Municipalità la presenza di savi fra loro congiunti non era consentita.<sup>69</sup> Nonostante questi vincoli, l'amministrazione comunale nel suo complesso vide l'avvicinarsi di individui - consiglieri, savi e podestà - che spesso erano legati fra loro o addirittura appartenevano alla stessa famiglia. In quasi tutti i casi si trattava di esponenti della nobiltà locale che cercavano di conservare un ruolo pubblico in ambito cittadino, nonostante avessero ormai perduto il passato monopolio. Tuttavia, accanto a questa rete di famiglie storiche, il comune annoverava al suo interno anche uomini nuovi: professionisti, commercianti e possidenti del tutto estranei agli ordini privilegiati d'antico regime. Occorre dunque indagare quali famiglie dell'antica o recente nobiltà cittadina avessero mantenuto un peso in ambito locale, cos'avesse significato per loro il passaggio dall'amministrazione del primo periodo austriaco a quella napoleonica e in che misura quest'ultima avesse favorito la loro interazione con dinastie emergenti. L'appartenenza ai medesimi organi e la frequentazione personale favoriva infatti «il raggrupparsi e il convergere degli interessi», generando rapporti d'affari così come nuovi legami di parentela, in un'ottica di gestione del potere locale.<sup>70</sup>

L'osservazione di queste dinamiche necessita di uno studio di lungo periodo, motivo per cui, pur tenendo fermi i limiti cronologici di questo

68 Pagano, *Il Comune di Milano nell'età napoleonica*, 120-1, 127-8. Il Consiglio comunale si riuniva due volte l'anno per approvare il rendiconto elaborato dalla Municipalità, per determinare le spese e le imposte comunali, per nominare gli amministratori municipali e i revisori dei conti. Il podestà e i savi si occupavano di tutti gli aspetti relativi all'amministrazione comunale eseguendo gli ordini del prefetto o viceprefetto. *Codice dei podestà e sindaci del Regno d'Italia*, 5-6, 9-10.

69 Il 6 giugno 1806 un decreto stabilì: «Gli ascendenti e discendenti in qualunque grado, gli affini fino al secondo grado inclusivamente, i collaterali entro il quarto grado civile non possono contemporaneamente essere membri di una medesima municipalità». Inoltre, anche i consiglieri comunali non potevano votare su questioni che coinvolgevano un congiunto entro i medesimi gradi di parentela. Lo stesso valeva in caso di comunanza d'interessi. C'erano poi alcune incompatibilità fra l'appartenenza alla Municipalità e altri incarichi pubblici. *Codice dei podestà e sindaci del Regno d'Italia*, 2-9.

70 Pagano, *Il Comune di Milano nell'età napoleonica*, 136. Al medesimo lavoro rinvio per un raffronto con il tessuto sociale e le dinamiche di parentela interne all'amministrazione del Comune di Milano.

lavoro, verranno talvolta menzionati legami instauratisi anche nei decenni che seguirono la fine dell'età napoleonica. A tale scopo si è reso necessario restringere il campo di osservazione, limitandosi ad indagare in modo approfondito una situazione specifica.

Il caso di studio scelto è quello della città di Padova tra il 1798 e il 1813. Gli organi amministrativi del periodo austriaco funzionarono senza soluzione di continuità perlomeno fino al novembre del 1805. Fra il gennaio e l'aprile del 1801, in occasione di una breve occupazione militare francese, la Deputazione del Consiglio continuò infatti ad agire con la qualifica di «rappresentante del Governo provvisorio di Padova». Una scelta, quest'ultima, che «fece accigliare tutti quelli che desideravano il ritorno dei francesi per introdursi nel governo e per far servire l'autorità pubblica o all'interesse o ai risentimenti privati, ma che dovettero soffrire lo scherno e tacere», secondo l'opinione di Giacomo Capitano.<sup>71</sup>

Il nobile padovano non aveva tutti i torti, poiché nel periodo 1798-1805 il Consiglio civico annoverò al suo interno soltanto i membri dell'aristocrazia cittadina: per l'opuscolo *Serie de' cittadini nobili che compongono il consiglio generale della magnifica città di Padova* stampato nel 1803 si trattava di 313 individui appartenenti a 195 famiglie. Il ruolo chiave di deputato *ad utilia* era però monopolizzato da una minoranza: in otto anni fu ricoperto soltanto da un sesto dei consiglieri, appartenenti a circa un quinto delle famiglie aggregate.<sup>72</sup>

I deputati che assunsero il maggior numero di volte l'incarico furono Alvisio Camposanpiero, otto, Federico Maldura, cinque, Giuseppe Aldrighetti, Giacomo Maggioni, Pietro Marchetti e Antonio Biagio Sanson Scovin, quattro. Alcuni appartenevano a famiglie di nobiltà antecedente al XVII secolo (Camposanpiero, Aldrighetti, Scovin), altri a famiglie nobilitate nel corso del Seicento (Maldura e Marchetti), mentre la famiglia Maggioni era stata aggregata al consiglio soltanto nel 1739. Un panorama simile emerge osservando le famiglie maggiormente rappresentate, ovvero sia, in ordine decrescente: Camposanpiero, Maldura, Pimbiolo degli Engelfreddi, due rami Cittadella, Da Rio, Trevisan, Bia e Lenguazza. In questo caso a fare da contraltare ad un nutrito gruppo di famiglie d'antica nobiltà c'erano i fratelli Stefano e Francesco Bia, aggregati al consiglio soltanto dieci anni prima della caduta della Repubblica di Venezia.<sup>73</sup> Considerando invece tutti i deputati, a prescindere dalla frequenza del loro incarico, se ne ricava l'appartenenza di due terzi a

71 Cit. in Monteleone, *Padova tra Rivoluzione e Restaurazione*, 132.

72 Ho conteggiato cinquantadue deputati appartenenti a quarantuno famiglie considerando tutti gli eletti, incluso chi rinunciò e inclusi gli aggiunti nominati nel novembre del 1805 all'approssimarsi dell'esercito francese. SCP 1803. SRP 1912, 71-99.

73 L'epoca di aggregazione al consiglio è stata tratta da RG 1830 e Ulvioni, *La nobiltà padovana*, 796-840.

famiglie aggregate prima del Seicento, di un decimo a famiglie aggregate alla fine del Seicento e di poco più di un sesto a famiglie aggregate nel Settecento. In sostanza, sebbene non la monopolizzassero in via esclusiva, le famiglie di più antica aggregazione al consiglio di Padova rimasero largamente maggioritarie all'interno della deputazione per tutto il periodo 1798-1805.<sup>74</sup>

Osservando invece gli orientamenti politici, l'appartenenza ad organi del periodo democratico non sembra aver rappresentato un ostacolo invalicabile, tanto più che per molti si trattò di un'esperienza nella quale mantennero un profilo basso. Ciò non toglie che fra loro vi fosse anche qualche nome di spicco, come quello di Girolamo Polcastro, che fu nominato però soltanto nel 1805.<sup>75</sup> Il caso più eclatante fu tuttavia quello del veneziano Rocco Sanfermo, la cui famiglia era stata aggregata al consiglio di Padova nel 1772, che fu chiamato al ruolo di deputato per l'anno 1800, sebbene durante la stagione democratica avesse svolto l'incarico di rappresentante diplomatico della Municipalità di Venezia presso la Repubblica francese. Come scrisse l'abate Melchiorre Cesarotti ad un amico, quest'elezione aveva prodotto «molte ciarle»; motivo che fu forse all'origine della dispensa chiesta e ottenuta poco dopo dal diretto interessato. L'opinione pubblica si divise fra chi credeva la rinuncia sollecitata e chi la riteneva spontanea, ma, se così fosse stata, scrisse Cesarotti, Sanfermo avrebbe dovuto «rinunziar sul fatto».<sup>76</sup>

Passando ad esaminare le relazioni di parentela di tipo agnaticio e cognaticio, fra i cinquantadue deputati sopra descritti ne sono state rinvenute venti, facenti capo a ventiquattro persone, cioè circa la metà. In molti casi si tratta di legami di consanguineità, dovuti alla presenza di numerose coppie di fratelli che, pur non svolgendo l'incarico contemporaneamente, si alternavano all'interno della deputazione garantendo alla famiglia una rappresentanza costante.<sup>77</sup> D'altronde, queste alternanze erano permesse dalla veloce turnazione dei deputati, che duravano in carica soltanto quattro mesi.<sup>78</sup> L'incrocio delle reti di parentela individuate con l'insieme degli

**74** Si tratta, rispettivamente, del 71% (trentasette deputati), 12% (sei deputati) e 17% (nove deputati).

**75** Gli otto erano Francesco Bia, Gaspare Buzzacarini, Andrea Cittadella, Girolamo Lazara, Antonio Pimbiolo degli Engelfreddi, Girolamo Polcastro, Girolamo Da Rio e Girolamo Trevisan.

**76** Fantato, «Parleremo allora di cose, di persone, di libri», 119-20. Melchiorre Cesarotti a Domenico Pinato. Padova, 4 e 11 gennaio 1800.

**77** Dei venti rapporti di parentela rinvenuti, i legami tra fratelli sono otto, quelli padre-figlio sono due, quelli zio-nipote sono cinque, quelli tra cugino sono tre; infine, due sono legami collaterali tra cognati. Tutte le parentele citate in questo capito sono stati ricostruite attraverso ASVe, CA, bb. 49-61; SCP 1803; RG 1830. I legami rintracciati vanno considerati per difetto, poiché non è stato possibile ricavare tutti i dati necessari per le famiglie estintesi poco dopo e per le famiglie che non chiesero la conferma o la concessione dello status nobiliare.

**78** Quattro individui rimanevano in carica per quattro mesi, con un ricambio parziale ogni due mesi secondo il seguente schema: due deputati dell'anno precedente + AB; AB + CD; CD

incarichi svolti permette di delineare due gruppi, che con dodici e tredici nomine ciascuno mostrarono una presenza molto forte all'interno della deputazione. Il primo di questi due gruppi è composto dai fratelli Federico e Giovanni Maldura e dai loro zii materni, i fratelli Francesco e Marco Cittadella. Il secondo è composto dai fratelli Antonio e Giorgio Cittadella, dal loro cugino Nicolò Vigodarzere, dallo zio di quest'ultimo Girolamo Lazara, a sua volta cognato di Daniele degli Oddi e cugino di Girolamo Polcastro.

Questo profilo degli amministratori locali del primo periodo austriaco permette di fare un confronto con il periodo successivo, fermo restando quanto già detto sull'organizzazione del comune napoleonico. Infatti, sebbene i savi fossero eletti dal Consiglio comunale così come i deputati erano eletti dal Consiglio civico, l'organo elettivo era ben diverso: non più un corpo cetuale chiuso, bensì un organismo che si rinnovava per un quinto ogni anno.<sup>79</sup> Durante l'intero periodo napoleonico al suo interno si avvicendarono ottanta consiglieri, ossia un gruppo assai più ristretto di quello dei componenti del precedente consiglio. Anche il numero dei savi fu inferiore a quello dei deputati: fra il 1806 e il 1813 furono ventinove, e cioè alcuni in più dei venti previsti, a causa del rifiuto di chi non intendeva assumersi l'impegnativo compito. Nei primi anni questi rifiuti crearono una situazione d'instabilità, che andò tuttavia normalizzandosi a partire dal 1809, quando la presenza di sei savi e la loro ciclica sostituzione furono assicurati (tab. 1).<sup>80</sup>

Le relazioni di parentela rinvenute in questo gruppo sono poche, a causa del già citato decreto che vietava la presenza contemporanea di persone legate fra loro all'interno della Municipalità, in modo da preservare la «pubblica confidenza». Diversamente, all'interno del Consiglio comunale l'incidenza dei legami di parentela riscontrata si attesta su un livello simile a quello della deputazione nel periodo austriaco. Fra gli ottanta consiglieri sono state individuate ventinove relazioni di parentela che coinvolgevano trentasei persone. Anche in questo caso si tratta soprattutto di parentele agnatizie, fra cui spiccano quattordici coppie di fratelli.<sup>81</sup> E anche in questo caso, malgrado fossero cadute le barriere cetuali, tutti potevano vantare uno status nobiliare.

+ EF; EF + GH; GH + IL; IL + MN. L'anno successivo sarebbe iniziato con i due deputati MN più due di nuova nomina, e così via.

**79** Il decreto del 4 dicembre 1806 stabilì che nei primi quattro anni dalla loro istituzione i consigli comunali fossero rinnovati estraendo a sorte un quinto dei loro membri, mentre successivamente i componenti uscissero per turno d'anzianità. I membri usciti erano rieleleggibili dopo due anni. Il consiglio si rinnovava sottoponendo delle duple al prefetto, poi trasmesse da quest'ultimo al ministro dell'Interno. BL 1806, 3: 1037-9.

**80** I dati sui savi e sui podestà di età napoleonica sono stati tratti da SRP 1912, 71-99.

**81** Oltre ai fratelli ho rinvenuto un legame padre-figlio, tre legami zio-nipote, cinque coppie di cugini, tre legami fra cognati, un legame suocero-genero e due legami fra cugini acquisiti. Anche in questo caso il conteggio va considerato per difetto, specie per i legami cognatizi.

D'altronde, all'interno del Consiglio comunale a farla da padrone erano proprio i membri della nobiltà cittadina (tre su quattro), che quanto a ricchezze non avevano nulla da invidiare alla concorrenza. Le rendite dei membri del Collegio elettorale dei possidenti del Brenta mettono in luce l'agiatezza di molti nobili padovani, per quanto la loro fortuna fosse stata successivamente colpita dagli strascichi di un clima di guerra quasi ininterrotto. Quarantuno degli ottanta consiglieri figurano infatti nella lista dei cento maggiori stimati del Comune di Padova; lista nella quale anche chi non figurava direttamente poteva spesso contare un padre o un fratello.<sup>82</sup> Questi quarantuno erano equamente divisi fra nobili e non, diversamente dai cento maggiori stimati presi nel complesso, che per il 70% appartenevano alla nobiltà del cessato Consiglio civico. Ciò significa che all'interno di questa lista il governo scelse proporzionalmente più consiglieri dal restante 30%. Detto altrimenti, tutti i consiglieri non nobili appartenevano alla lista dei cento maggiori stimati del comune ed erano stati scelti in virtù di questa caratteristica, mentre lo stesso non si può dire per i nobili. Fra i consiglieri, così come fra i membri della Municipalità, si delineano dunque due profili: da un lato gli esponenti di famiglie della nobiltà cittadina, spesso imparentati fra loro, non necessariamente elencati nella lista dei maggiori stimati del comune, dall'altro uomini nuovi che entravano per la prima volta all'interno dell'amministrazione e vi entravano 'da soli', in virtù delle loro grandi fortune, che elencandoli fra i maggiori stimati non permettevano di escluderli.

Questo grafo permette di visualizzare le novantadue persone che composero il Consiglio comunale e la Municipalità di Padova, evidenziando i legami di parentela che li univano. Emerge così la presenza di due gruppi relativamente ampi, al cui interno figurano rispettivamente nove e cinque consiglieri (fig. 1, nrr. 1 e 2).

Il primo gruppo comprende Giorgio Cittadella, cugino di Nicolò Vigarzere, che al pari di Fabrizio Orsato era nipote di Giovanni Lazara, il cui fratello Girolamo era cognato di Daniele degli Oddi, a sua volta cognato di Antonio Venturini e cugino dei fratelli Francesco e Alessandro Papafava. I legami fra queste famiglie si sarebbero rafforzati ancor più nei decenni successivi, attraverso il matrimonio di Maria Arpalice Papafava, figlia di Francesco, con Andrea Cittadella, figlio di Giorgio Bartolomeo, avvenuto nel 1839. È interessante notare che questo gruppo corrisponde in modo quasi perfetto ad uno dei due gruppi di cui si è vista la forte presenza all'interno della deputazione del consiglio durante il periodo austriaco. In entrambi i casi a ricoprire incarichi pubblici furono Giorgio Cittadella, Nicolò Vigarzere, Daniele degli Oddi e uno dei due fratelli Lazara. Sen-

<sup>82</sup> Sebbene per i savi comparire in questo elenco fosse un prerequisito necessario, sette savi padovani su ventinove risultano mancanti. *Lista dei cento maggiori stimati nella comune di Padova conforme all'art. 30 titolo V del decreto 8 giugno 1805 di S.M. l'Imperatore e Re. ASPd, Miscellanea Civile, b. 11.*

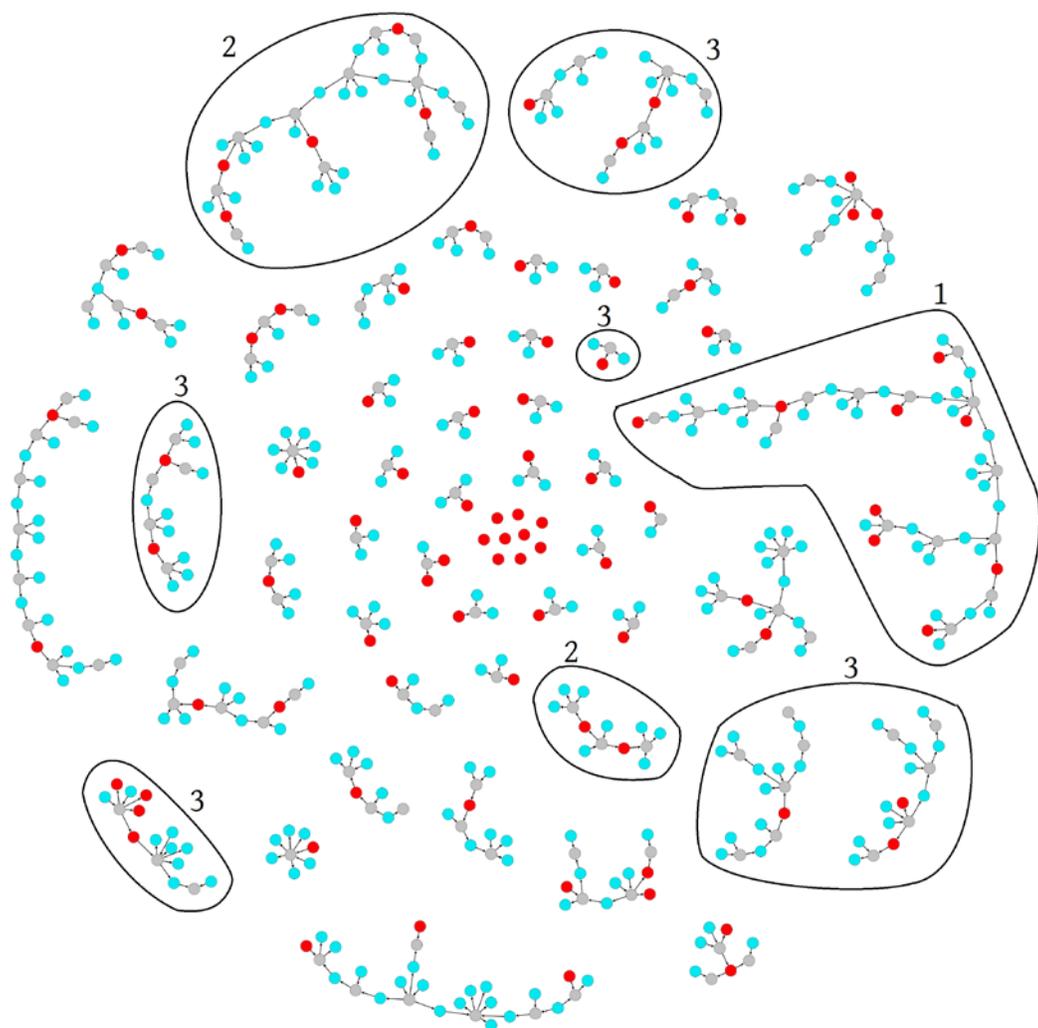


Figura 1. Legami di parentela dei componenti del Consiglio comunale e della Municipalità di Padova in età napoleonica

za contare che di questo gruppo farebbe parte anche Girolamo Polcastro, cognato dei fratelli Papafava e cugino dei fratelli Lazara, che non è stato indicato soltanto perché in età napoleonica non svolse incarichi municipali, ma ricoprì ruoli di più alto profilo.

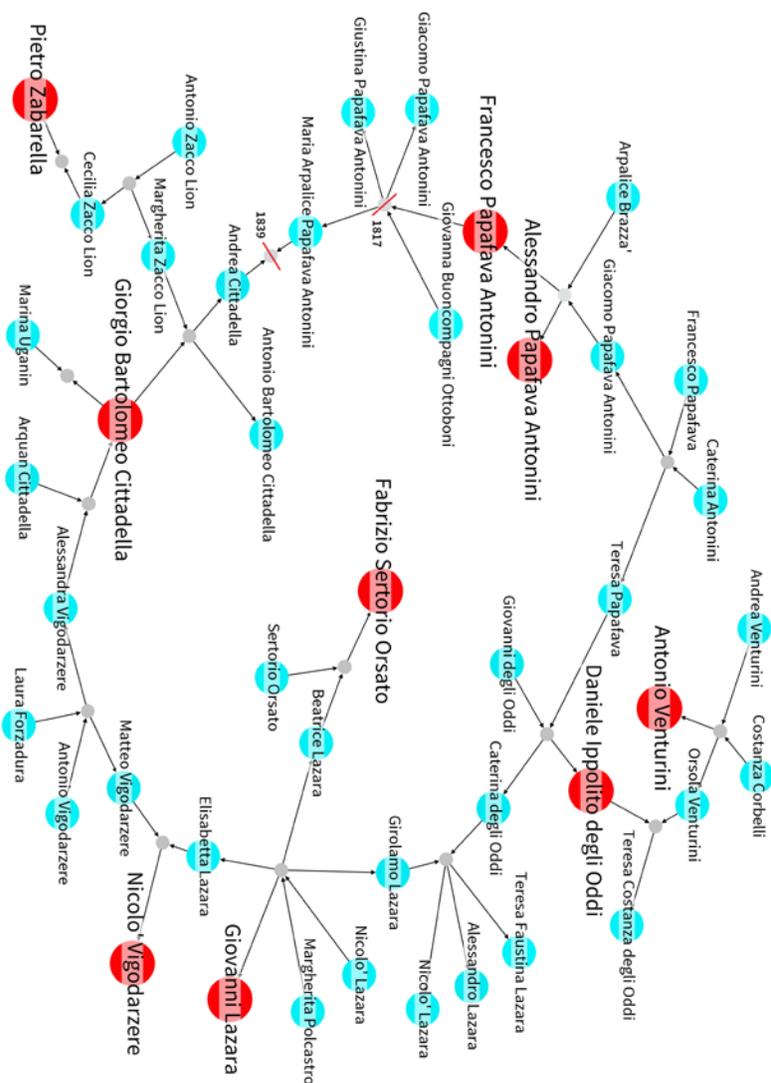


Figura 2. Legami di parentela dei componenti del primo gruppo

Il secondo gruppo comprende i fratelli Girolamo e Nicolò Da Rio, cognato di Domenico Lazara Brusentini Roberti, a sua volta cugino dei fratelli Leopoldo e Francesco Ferri, cognati di Giacomo Zabarella. Quest'ultimo era un cugino acquisito di Domenico Lazara Brusentini Roberti, così come cugini acquisiti erano Nicolò Da Rio e i fratelli Ferri. Anche in questo

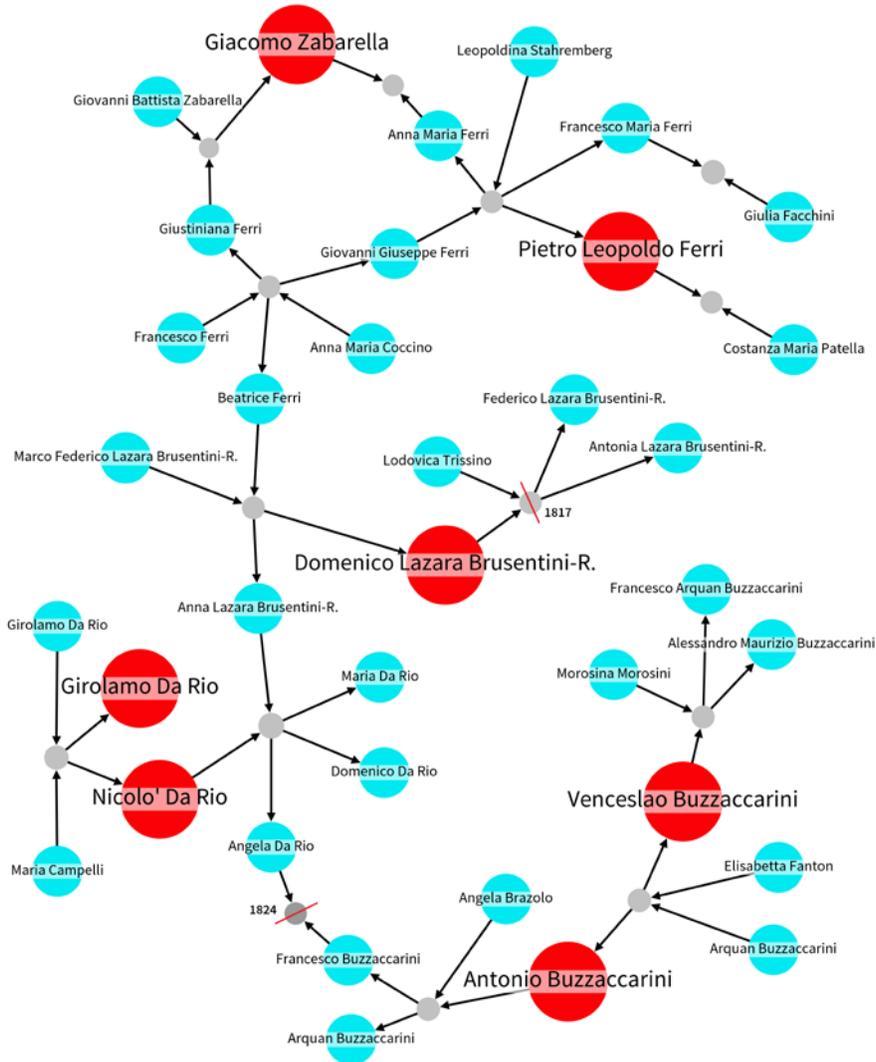


Figura 3. Legami di parentela dei componenti del secondo gruppo

caso vale la pena di notare che a questi legami nei decenni successivi si sarebbe aggiunto quello con la famiglia Buzzaccarini, attraverso il matrimonio del figlio di Antonio Buzzaccarini con la figlia di Nicolò Da Rio, avvenuto nel 1824.

Sebbene in età napoleonica non si fosse ancora formato, è opportuno soffermarsi anche su un terzo gruppo, che sarebbe nato nei decenni successivi dall'unione di quelli che nel primo grafo si presentano come otto elementi separati. Questo breve excursus temporale serve a mettere in evidenza legami che non coinvolgono soltanto i rampolli della nobiltà padovana, ma anche i figli di quei maggiori estimati che, pur essendo entrati 'da soli' nel Consiglio comunale, negli anni successivi provvidero a consolidare la propria posizione in seno alla nuova élite locale unendosi a famiglie d'antico lignaggio. La famiglia Maldura, che poteva vantare tutti e quattro i fratelli Federico, Giovanni, Giacomo e Galeazzo fra i consiglieri del comune napoleonico, nel 1823 si unì a quella degli Emo Capodilista attraverso il matrimonio di Lucia, figlia di Federico Maldura, con Giordano, figlio di Leonardo Emo. Da questo matrimonio nacque Adelaide Emo Capodilista, che nel 1848 sposò Achille Zigno, figlio di Marco, che in età napoleonica non fu soltanto consigliere comunale, ma anche membro del consiglio generale di commercio. Lo sposo proveniva da una «famiglia di commercianti molto ricchi, che avevano fatto costruire un notevole palazzo in via Maggiore», ma non apparteneva alla nobiltà: il titolo baronale gli fu conferito dall'Impero austriaco soltanto nel 1857. All'epoca delle nozze Achille Zigno era podestà di Padova, ruolo che mantenne dal 1846 al 1856, entrando poi a far parte della Congregazione centrale e rappresentando le province venete presso il consiglio dell'Impero a Vienna dal 1860 al 1866.<sup>83</sup> La sposa invece era l'erede di due antiche famiglie - l'una del patriziato veneziano e l'altra dell'aristocrazia padovana - che si erano unite nel 1793 attraverso il matrimonio di Leonardo Emo con Beatrice Capodilista. Un altro figlio della coppia, Giorgio Gasparo Emo Capodilista, nel 1821 sposò Caterina Dottori, figlia di Antonio, la cui sorella Marianna Dottori quattro anni dopo avrebbe sposato Benedetto Marc'Antonio Trevisan, figlio del procuratore generale Girolamo. Un'altra figlia della coppia Emo Capodilista, Paolina, nel 1812 era andata in sposa a Vettor Daniele Pisani Zusto, figlio di Pietro Vettor dei Pisani dal Banco e di Laura Caterina Maria Zusto di Santa Maria Formosa. La loro figlia Cornelia Pisani Zusto nel 1837 sposò Francesco Lazara, figlio di Maria Antonia Del Bon e di Antonio Lazara, un consigliere comunale che in prime nozze si era unito alla sorella di un altro consigliere comunale, Agostino Brunelli Bonetti. La sorella di Vettor Daniele Pisani Zusto, Caterina, nel 1808 aveva sposato Giovanni Battista Selvatico Estense, nipote dei due consiglieri comunali Pietro e Bartolomeo. Dal matrimonio nacque Marianna, che nel 1827 sposò Teodoro Zacco, vedovo di Maria Giustina Valvasori. Quest'ultima era figlia del consigliere comunale e membro del collegio dei commercianti Giovanni Battista, il cui secondogenito Luigi nel 1843 sposò la nobildonna friulana

83 Corsi, *De Zigno Achille*, 627-30. ESN 1932b, 1016.

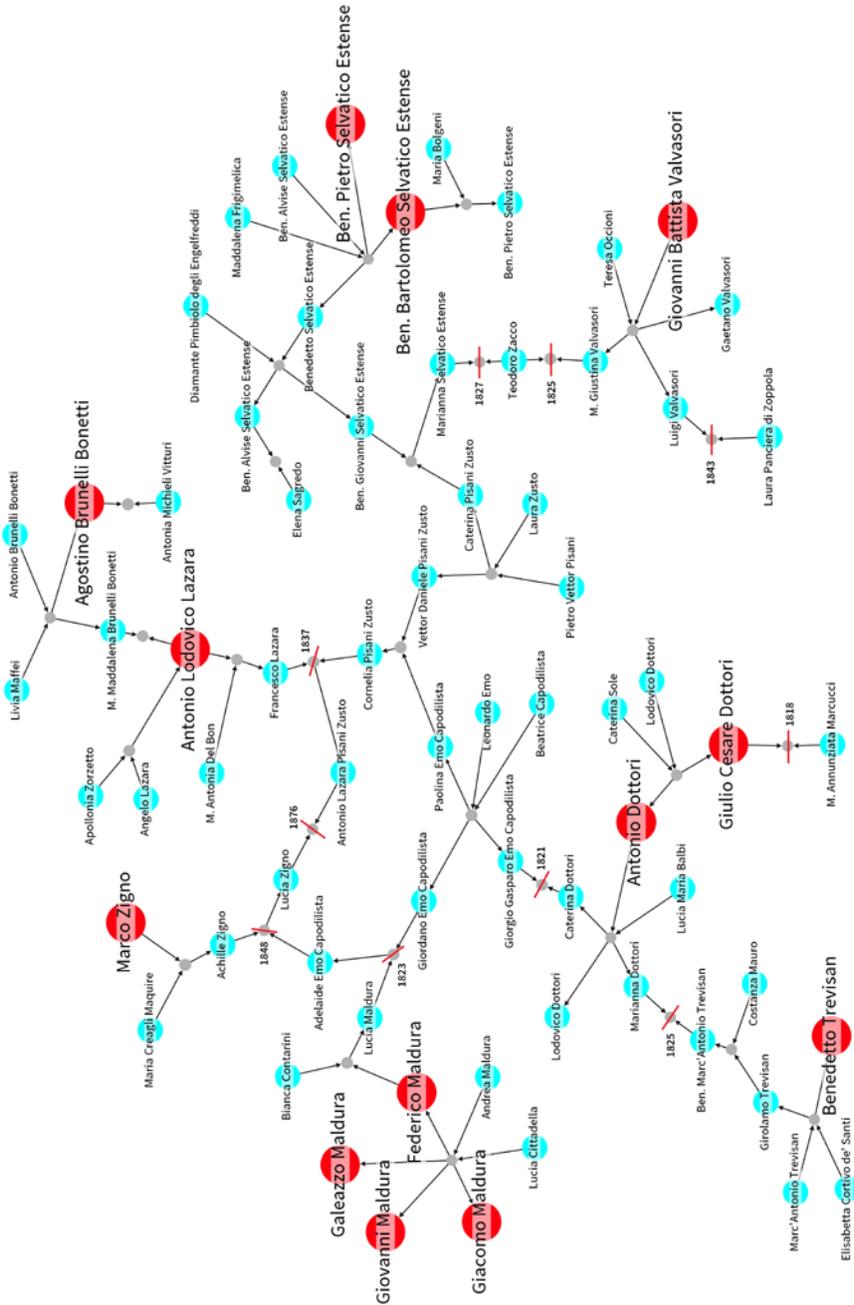


Figura 4. Legami di parentela dei componenti del terzo gruppo

Laura Panciera di Zoppola. Di origine bergamasca, i Valvasori da oltre un secolo si erano trasferiti a Padova. Le diverse certificazioni di nobiltà che dissero di aver ottenuto nel corso del XVIII secolo non valsero ad occultare la mancata aggregazione al consiglio cittadino, poiché ciò che la famiglia aveva ottenuto, in virtù dei «grandi traffici lanieri» cui si dedicava, era piuttosto l'aggregazione alla rispettiva corporazione. Con l'avvento del Regno Lombardo-Veneto Giovanni Battista Valvasori prese parte alla Congregazione provinciale sin dalle prime nomine e nel 1840 ottenne la carica di podestà di Padova, che conferiva la nobiltà a titolo personale.<sup>84</sup>

Come si è già accennato descrivendo il primo gruppo, numerosi sono i personaggi che continuarono ad occuparsi dell'amministrazione di Padova senza soluzione di continuità, prima in veste di deputati del consiglio e poi in veste di consiglieri o di membri della Municipalità. Nel raffronto fra i due periodi occorre però tener presente il dato generazionale: alcuni personaggi uscirono di scena per motivi di anzianità durante il periodo napoleonico, mentre altri che prima erano troppo giovani iniziarono ad affacciarsi sulla scena pubblica. Nel primo caso si pensi ai settuagenari fratelli Francesco e Marco Cittadella, mentre nel secondo si pensi ad Antonio Venturini, ai fratelli Papafava e ai fratelli Ferri, nati negli anni Ottanta del Settecento.

Con poche eccezioni, tutti i consiglieri facenti parte dei tre gruppi parentali sopra descritti erano inseriti nella lista dei cento maggiori estimati del comune. Inoltre, fra loro c'erano anche numerosi membri del Collegio elettorale dei possidenti: Antonio Dottori, Nicolò Da Rio, Daniele degli Oddi, Domenico Lazara Brusentini Roberti, Giovanni Maldura, Fabrizio Orsato e Francesco Papafava, cui si potrebbero aggiungere Antonio Cittadella, Francesco Ferri, Girolamo Polcastro e Benedetto Selvatico Estense, che sebbene non avessero preso parte all'amministrazione comunale napoleonica erano comunque inseriti nelle reti di parentela sopra descritte.

La possidenza non era l'unica caratteristica di quest'élite cittadina, i cui membri ottennero non soltanto la conferma dello status nobiliare da parte della Commissione araldica, ma anche la prerogativa dell'ingresso a corte e agli appartamenti reali. Infatti, sebbene la nobiltà padovana nel suo complesso fosse di origine relativamente recente, cioè per quasi la metà dei casi non andasse oltre il XVIII secolo e soltanto nel dieci per cento dei casi potesse risalire al XVI, i nobili che in modo più assiduo si occuparono dell'amministrazione cittadina appartennero per la maggior parte proprio a quest'esiguo numero di famiglie d'antica aggregazione.<sup>85</sup> Tuttavia, il riconoscimento che venne loro conferito non si dovette soltanto all'illustre ascendenza, poiché si è visto che la Commissione araldica provvide ad

84 ESN 1935, 652-4. Ulvioni, *La nobiltà padovana*, 839-40. Sorgato, *Memorie funebri*, 1: 154-6.

85 Il calcolo sull'antichità è riferito a RG 1830 (Derosas, Munno, *La nobiltà veneta dopo la caduta*, 246).

affiancare indagini sulla situazione economica degli individui ai controlli genealogici: chi ottenne l'accesso a corte era infatti descritto come «possidente» o «possidente ricco». Fra gli esclusi non figurava tuttavia alcun deputato, né savio o consigliere di età napoleonica.<sup>86</sup>

Riassumendo, dal raffronto tra il periodo austriaco e quello napoleonico non emergono variazioni di rilievo nell'incidenza della parentela all'interno delle istituzioni locali. Infatti, il rapporto fra il totale dei componenti della deputazione austriaca, il totale dei consiglieri comunali napoleonici e i rispettivi membri uniti da legami di parentela è pressoché identico. Dei tre gruppi parentali emersi in periodo napoleonico si nota che il primo (fig. 2) era presente con forza già nell'amministrazione del periodo austriaco, così come il secondo (fig. 3), che tuttavia emerse con maggiore evidenza durante l'età napoleonica. Costante fu anche la presenza nell'amministrazione locale delle famiglie del terzo gruppo (fig. 4), la cui unione però si sarebbe verificata soltanto nei decenni successivi.

In seno all'aristocrazia cittadina le diverse discontinuità politico-istituzionali e i cambiamenti introdotti funsero da spartiacque fra chi si dimostrò capace di confrontarsi con nuovi criteri inclusivi, primo fra tutti il censo, e chi no. In un periodo relativamente breve alcuni gruppi di famiglie storicamente di primo piano e spesso legate tra loro già prima del 1797 mostrarono di riuscire a mantenere saldo il loro potere in ambito locale. A questo 'zoccolo duro' dell'élite padovana, che simbolizza la continuità con l'antico regime, vanno accostati coloro che si inserirono nei nuovi spazi aperti dall'amministrazione del comune di età napoleonica. Se soltanto per la metà dei consiglieri è stato rintracciato un legame di parentela ciò significa che i gruppi sopra descritti non monopolizzavano le istituzioni locali, nelle quali c'era posto anche per altri personaggi. Nel 25% di quei consiglieri che erano estranei all'aristocrazia cittadina c'erano i già citati Marco Zigno e Giovanni Battista Valvasori, che avrebbero stretto legami con l'aristocrazia padovana soltanto attraverso la generazione successiva. Ciò non meraviglia, dal momento che le dinamiche familiari non seguono con immediatezza i tempi rapidi della politica, per cui è fisiologico che l'ingresso di nuovi attori sulla scena locale avesse generato nuove alleanze soltanto anni o decenni più tardi. L'unico consi-

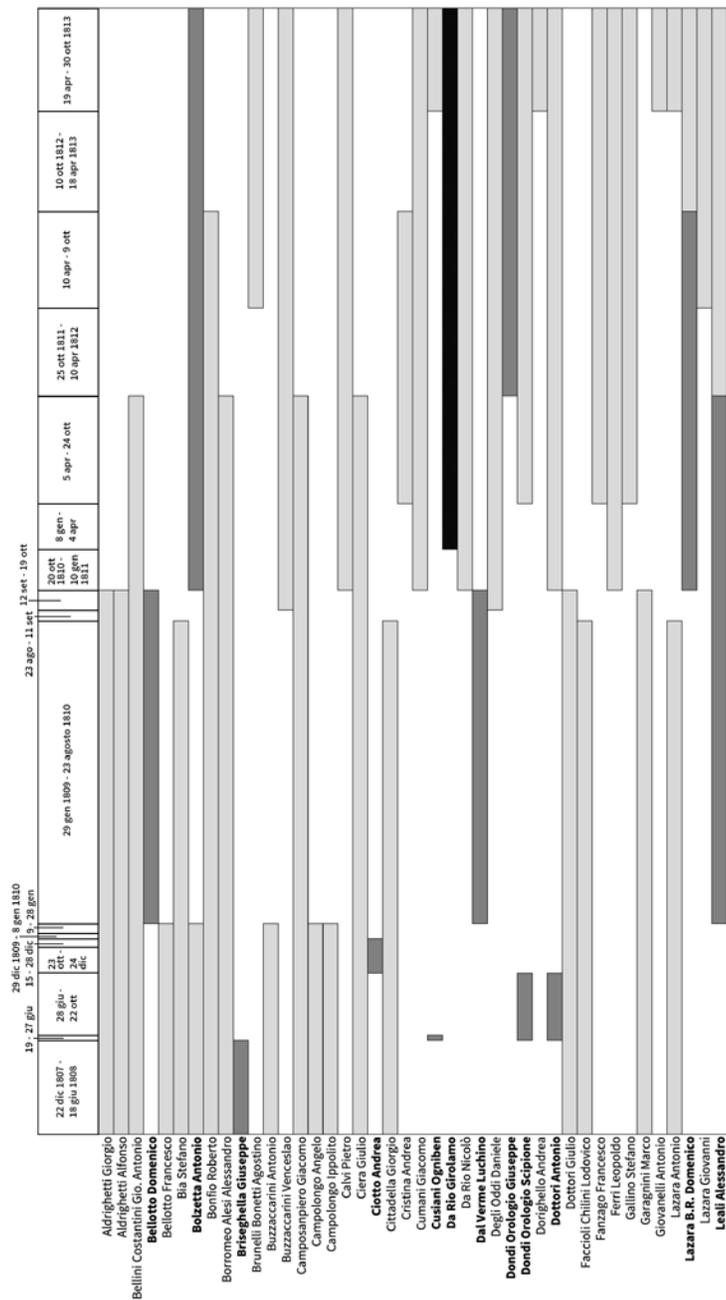
<sup>86</sup> L'accesso a corte e agli appartamenti reali fu consentito a due rami Cittadella (Giorgio e Antonio q. Arquan; Giovanni q. Francesco), a Scipione Dondi dall'Orologio, ai fratelli Giorgio e Giordano Emo Capodilista, ai fratelli Pietro Leopoldo e Francesco Ferri, ad Antonio Lazara, a Giovanni Lazara e ai nipoti Nicolò e Alessandro, a Domenico Lazara Brusentini Roberti, a Francesco Maria Lion Busca, ai cinque fratelli Maldura, ai fratelli Mussato, a Fabrizio Orsato, ai fratelli Papafava, ai fratelli Da Rio, al figlio di Antonio Biagio Sanson Scovin, ai fratelli Selvatico Estense, a Francesco Barbò Soncin, ai fratelli Trevisan, ai fratelli Venezia, ai fratelli Vigodarzere, a Pietro e Giacomo Zabarella e ai fratelli Zacco. ASVe, CA, b. 38. Tabella inserita in un dispaccio inviato dal regio delegato di Padova l'8 luglio 1823. Nella tabella figurano anche commenti sui matrimoni con «persona di bassa condizione».

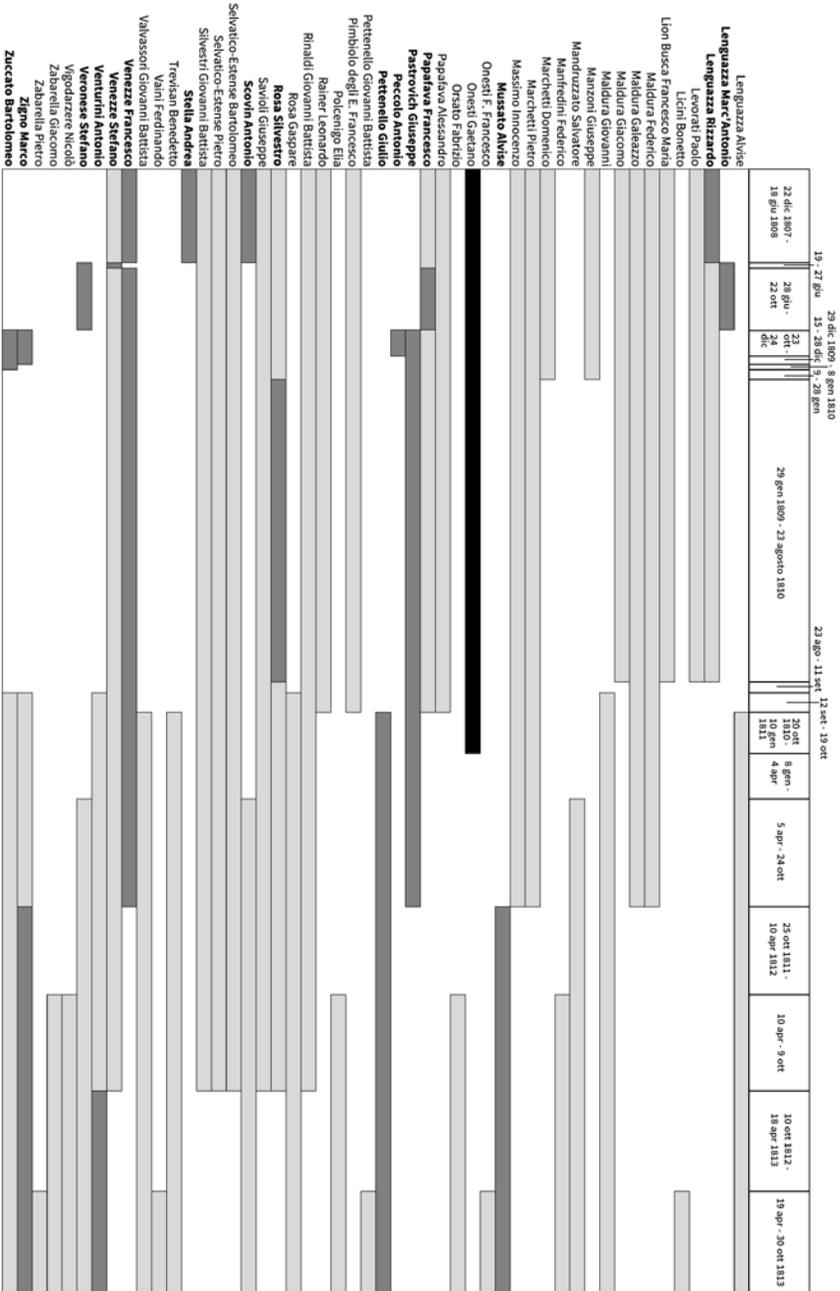
gliere non nobile a vantare un congiunto all'interno dell'amministrazione comunale fu Francesco Fioravanti, nominato però quando il mandato del padre adottivo, il podestà Gaetano Onesti, era già terminato. Fu anche l'unico a legarsi subito con l'aristocrazia cittadina, sposando nel 1810 Paolina Zacco, figlia di Antonio e Chiara Dondi dall'Orologio. D'altronde, Gaetano Onesti non perse alcuna occasione per sancire la propria ascesa sociale: dalla candidatura al Senato per la quale si era «molto adoperato» presso il Collegio elettorale dei commercianti, alla già citata ereditarietà del titolo napoleonico di barone, dalla corona di ferro all'affitto triennale di uno dei palchi che Girolamo Polcastro aveva nel teatro di Padova.<sup>87</sup>

Occorre comunque tener presente che le reti di parentela qui descritte non comprendono l'insieme dei legami riconducibili ai personaggi citati, ma soltanto quelli funzionali al caso di studio dell'amministrazione cittadina. Infatti, prese nel loro complesso, le reti di parentela travalicavano l'orizzonte municipale. Ad esempio, i Papafava erano legati ai Brazzà, friulani, i Maldura ai Caratti, friulani anch'essi, a loro volta legati ai conterranei Caiselli e ai bellunesi Alpago e Pagani Cesa. Per un quadro più completo su personaggi e famiglie lo sguardo va dunque allargato, passando da un caso micro a un contesto più ampio, come quello degli appartenenti ai Collegi elettorali dei possidenti dell'intera area veneto-friulana.

<sup>87</sup> I «brogli» e «intrighi» per ottenere i voti necessari alla candidatura al Senato furono riferiti da Girolamo Polcastro al fratello Giovanni Battista. Milano, 10 settembre 1808. La richiesta dell'affitto del palco e i ringraziamenti sono invece contenuti in due lettere datate Padova, 17 e 28 dicembre 1814. ASPd, AP, b. 78.

Tabella 1. Componenti del Consiglio comunale e della Municipalità di Padova in età napoleonica (in grigio chiaro i consiglieri, in grigio scuro i savi, in nero i podestà) (Fonte: SRP 1912)





### 4.3 Un'élite regionale? Le parentele dei possidenti

Se il Collegio elettorale dei possidenti era composto dalla vera e propria élite del Regno d'Italia, scelta sì in base a criteri di natura economica, ma anche sociale e politica, è opportuno chiedersi quali rapporti intercorressero fra i membri di questo gruppo selezionato. Messo in rilievo a partire dall'età napoleonica, lo status di possidente continuò peraltro a dimostrarsi fondamentale anche nel periodo successivo, tant'è che nel Regno Lombardo-Veneto per accedere alle Congregazioni provinciali e alla Congregazione centrale i nobili e i non nobili dovevano dimostrare entrambi una certa agiatezza.<sup>88</sup> Perciò ha senso tener conto non soltanto delle parentele esistenti in età napoleonica, ma anche dei legami formati negli anni seguenti.

Come si è visto, la maggior parte degli appartenenti al collegio dei possidenti poteva vantare uno status nobiliare, fosse d'antica origine oppure dovuto a una recente concessione. Ciò nonostante, il Collegio elettorale fornisce un campione ben più ristretto rispetto all'insieme dei nobili veneti censiti nel *Repertorio genealogico* redatto da Franz Schröder sulla scorta del lavoro della Commissione araldica. Si tratta intatti di 145 individui afferenti ai dipartimenti dell'Adige, dell'Adriatico, del Bacchiglione, del Brenta, del Passariano, del Piave e del Tagliamento considerati insieme alle loro famiglie, per un totale di circa mille e trecento persone. Sebbene si possa argomentare che un'indagine più ampia sul notabilato napoleonico avrebbe potuto includere anche i membri degli altri due Collegi elettorali, i consiglieri di Prefettura, i podestà e così via, è necessario tener presente che questi ultimi ruoli spesso coincidevano con la designazione fra i possidenti, mentre vi sono numerosi casi in cui i membri degli altri collegi, specie quello dei dotti, si trovano già all'interno delle parentele esaminate. Considerando poi che il Collegio elettorale in questione era il più numeroso, è possibile ritenerlo una buona base di osservazione.

Allo stesso tempo, si tratta di un'analisi diversa da quella più ampia condotta da Renzo Derosas e Cristina Munno, che hanno esaminato la politica matrimoniale - «uno dei primi e più importanti momenti nel consolidamento di un tessuto sociale coeso e integrato» - e le relazioni di parentela che fra il 1770 e il 1830 unirono tutte le 918 famiglie della nobiltà veneta. Malgrado la coincidenza con il campione in oggetto sia solo parziale, i risultati di quest'analisi forniscono un utile termine di confronto e una chiave interpretativa complessiva. Come già sottolineato dai due autori, le reti sociali sono «organismi 'viventi'», dotati di una loro dimensione

<sup>88</sup> Per accedere alla Congregazione centrale occorre denunciare il possesso di beni per un valore di almeno quattromila scudi censuari, cifra dimezzata nel caso della Congregazione provinciale. Tonetti, *Governo austriaco e notabili sudditi*, 73-86.

temporale, cui porre dei limiti è sempre artificioso.<sup>89</sup> Anziché giustapporre rapporti formati in tempi diversi e con diversa durata in un'immagine statica occorrerebbe infatti fotografare la rete in ogni sua modifica, attraverso una lunga serie di istantanee. Trattandosi però di un'operazione difficoltosa da effettuare con un migliaio di attori sociali coinvolti, una semplificazione si rende necessaria.

Di conseguenza, ho scelto di rappresentare le reti di parentela in due momenti, utilizzando come spartiacque il 1814. Rispetto a Derosas e Munno non ho utilizzato come cesura la data del 1797, poiché l'analisi sui possidenti non mira a rilevare l'impatto della fine della Repubblica di Venezia sulle scelte matrimoniali, bensì ad indagare le connessioni interne a quest'élite designata come tale.<sup>90</sup> Da un lato vi sarà quindi l'immagine dei legami così come si presentavano in età napoleonica, mentre dall'altro vi sarà un'immagine che comprende i legami formati sino agli anni Trenta dell'Ottocento. Entrambe le rappresentazioni per forza di cose sono soggette da un lato a incompletezza, poiché non sempre si è potuto risalire agli avi dei personaggi in questione, sebbene magari fossero ancora presenti, e dall'altro a sovrabbondanza, includendo anche legami nel frattempo scomparsi.<sup>91</sup> Ad ogni modo, sebbene alcuni degli individui che fungevano da *trait-d'union* fra diverse famiglie fossero deceduti, l'unione matrimoniale in molti casi aveva generato della prole, attraverso cui si perpetuava la memoria e il legame con la famiglia del genitore scomparso. Ad esempio, il «cugino Tonin Corner» che Lucia Memmo nel 1810 menzionò spesso nella sua corrispondenza altri non era che era il figlio di Tommaso Corner, sposatosi nel 1767 con Cecilia Piovene, sorella della madre di Lucia mancata già molti anni prima.<sup>92</sup> I legami matrimoniali in particolare, pur non essendo immuni da mutamenti, erano un tipo di relazione sufficientemente stabile da generare alleanze durature.<sup>93</sup>

89 Derosas, Munno, *La nobiltà veneta dopo la caduta*, 254.

90 Derosas, Munno, *La nobiltà veneta dopo la caduta*, 242.

91 Per ogni individuo appartenente al Collegio elettorale dei possidenti sono stati considerati i genitori, il coniuge, i figli, i fratelli, le sorelle e - qualora possibile - i nonni, gli zii e i cugini, insieme alla parentela acquisita tramite il coniuge, cioè i cognati, i suoceri e i generi o le nuore. Per dodici dei 145 possidenti non è stato possibile ricostruire la genealogia. Sono state utilizzate le seguenti fonti a stampa: PRT 1797; SCP 1803; RG 1830; SP 1832-1836; SV 1905-1908; ESN 1928-1935. In particolare, per la ricostruzione dei legami cognatizi sono stati utilizzati: BCU, *Genealogie Del Torso* e ASVe, *Commissione araldica*, bb. 40-8, 50-61, 69-81, 83-92, 125-6, 130, 135-7, 140-74.

92 ASVe, AM, b. 146, fasc. 1810.

93 Anche in caso di decesso del coniuge (o nel caso meno frequente di separazione) le relazioni con la parentela acquisita non si interrompevano. A titolo di esempio si vedano gli stretti rapporti intrattenuti da Girolamo Polcastro con la suocera Arpalice Brazzà e i cognati Papafava, malgrado alcuni attriti legati alla dote della defunta moglie. ASPd, AP, bb. 77-78.

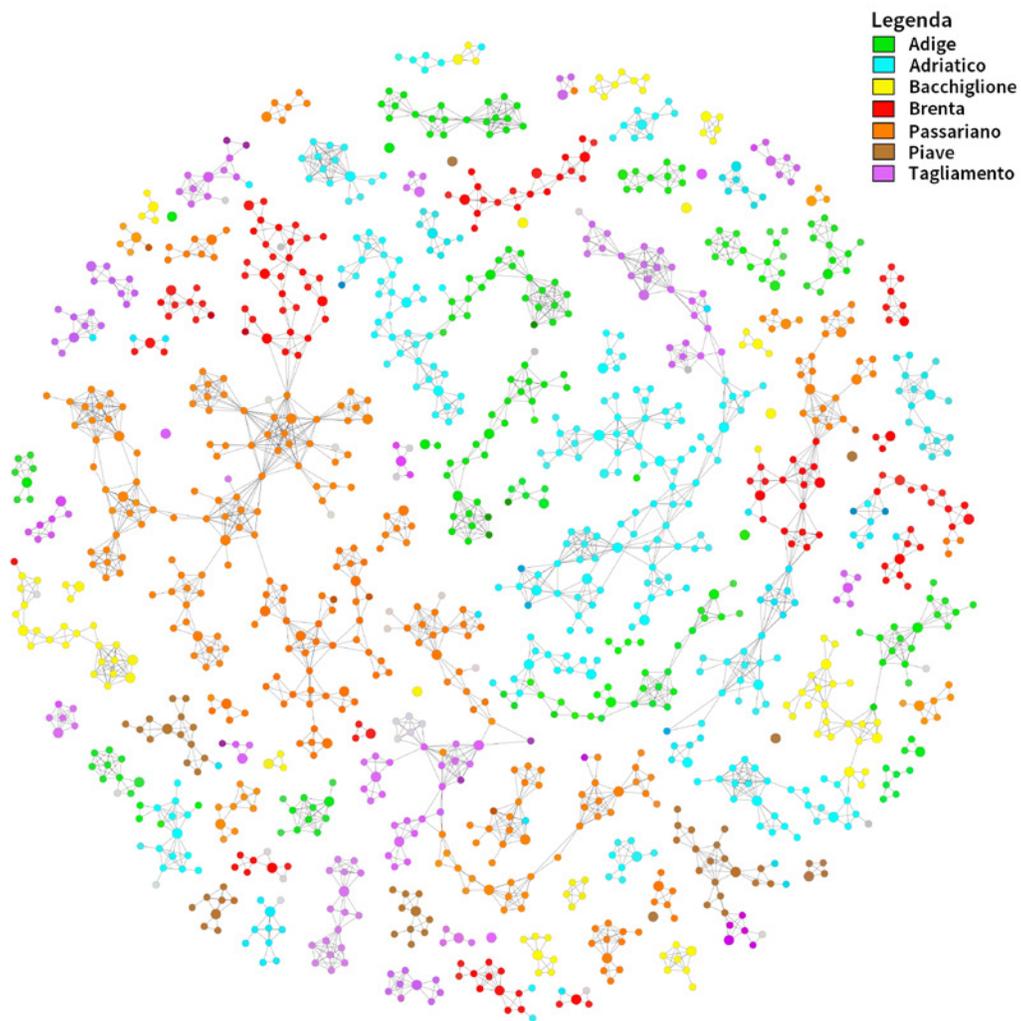


Figura 5. Legami di parentela dei possidenti (ante 1814)

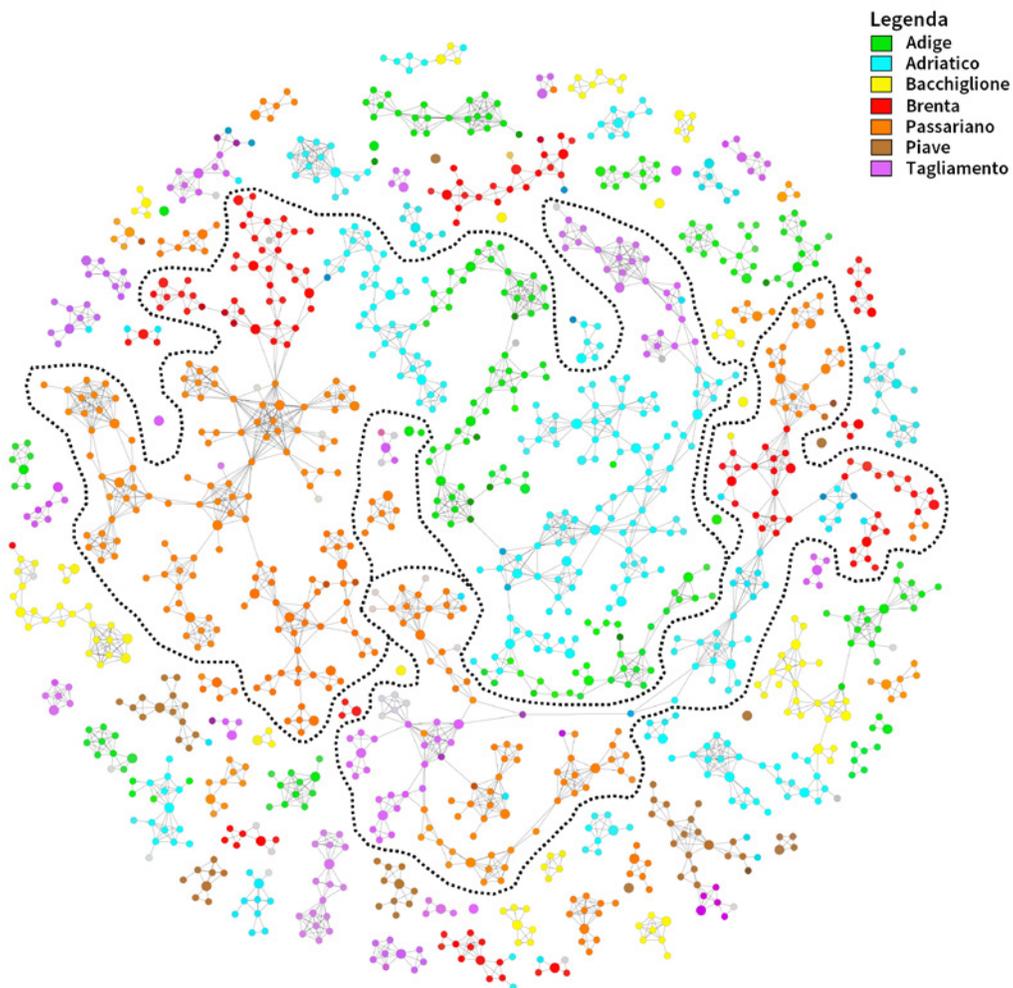


Figura 6. Legami di parentela dei possidenti (post 1814)

I nodi della rete (figg. 5-6) rappresentano delle persone e sono uniti fra loro da archi, quando queste persone sono riconducibili ad uno stesso evento matrimoniale. Di conseguenza, gli archi uniscono i mariti alle mogli, i padri e le madri ai propri figli e i fratelli e le sorelle tra loro, mentre ad esempio la parentela di secondo grado tra nonni e nipoti passa attraverso il legame con i genitori.<sup>94</sup> D'altronde, come affermò Alvise Mocenigo nel 1812, lamentandosi con la moglie perché aveva permesso a suo figlio di scrivere alla nonna paterna senza preventivamente consultarlo: «è nipote della procuratessa [Chiara Zen, sua madre] perché è mio figlio, sicché fra lei e lui vi sono io di mezzo».<sup>95</sup>

Da un primo raffronto fra le due rappresentazioni, ante e post 1814, emerge innanzitutto la tendenza progressiva di alcune parti della rete a unirsi tra loro. All'interno del secondo grafo (fig. 6) si notano infatti due grandi gruppi, composti da 202 e 452 persone, ossia circa la metà di tutte quelle rappresentate. Si conferma così la presenza di «lunghe catene» che collegano fra loro realtà diverse dell'élite veneta, da Verona al Friuli passando per Venezia e Padova, già emersa dall'analisi di Derosas e Munno.<sup>96</sup> La consistenza del numero di attori considerati (1305) e delle relazioni intercorrenti fra loro (3122) impone tuttavia di procedere ad una scomposizione della rete, capace di mettere in rilievo la presenza di sottogruppi, in modo da agevolare l'interpretazione.

Questi sottogruppi di individui interconnessi fra loro, detti anche *clusters*, possono essere individuati attraverso un algoritmo che semplifica i due grafi precedenti, accorpando tutti i nodi appartenenti alla stesso *cluster* in un grande nodo, che può essere collegato ad altri nodi, a loro volta espressione di sottogruppi così identificati.<sup>97</sup>

94 Per una migliore comprensione si è deciso di semplificare i grafi originali, bipartiti, trasformandoli in grafi non bipartiti. Di conseguenza, da grafi con due tipologie di nodi, matrimoni e persone - dove queste ultime non erano legate tra loro, ma erano legate allo stesso evento matrimoniale - si è passati a grafi composti da sole persone. I colori rappresentano il dipartimento di afferenza, individuato in base alle prime nomine del 1807. Questo sia per una questione pratica, sia perché la prima configurazione è in effetti quella più simile alla successiva suddivisione austriaca in province, e anche all'attuale. Individui esterni all'area veneto-friulana sono indicati in grigio, mentre i nodi il cui colore è più scuro indicano individui che daranno vita a legami matrimoniali dopo il 1814. La ripartizione degli individui nello spazio bidimensionale è determinata dall'algoritmo *Force Atlas 2* e risponde alla necessità di separare i sottogruppi garantendo una migliore visibilità della rete.

95 ASVe, AM, b. 146, fasc. 1811. Milano, 30 agosto 1812. Lucia Memmo all'abate Vèrand.

96 Derosas, Munno, *La nobiltà veneta dopo la caduta*, 254.

97 L'algoritmo utilizzato è il *Louvan Method*, sul cui funzionamento cf. Blondel, Guillaume, Lambiotte, Lefebvre, *Fast Unfolding of Communities in Large Networks*, 10008-20. Sulla ripartizione in *clusters* cf. Newman, *Modularity and Community Structure*, 8577-698.

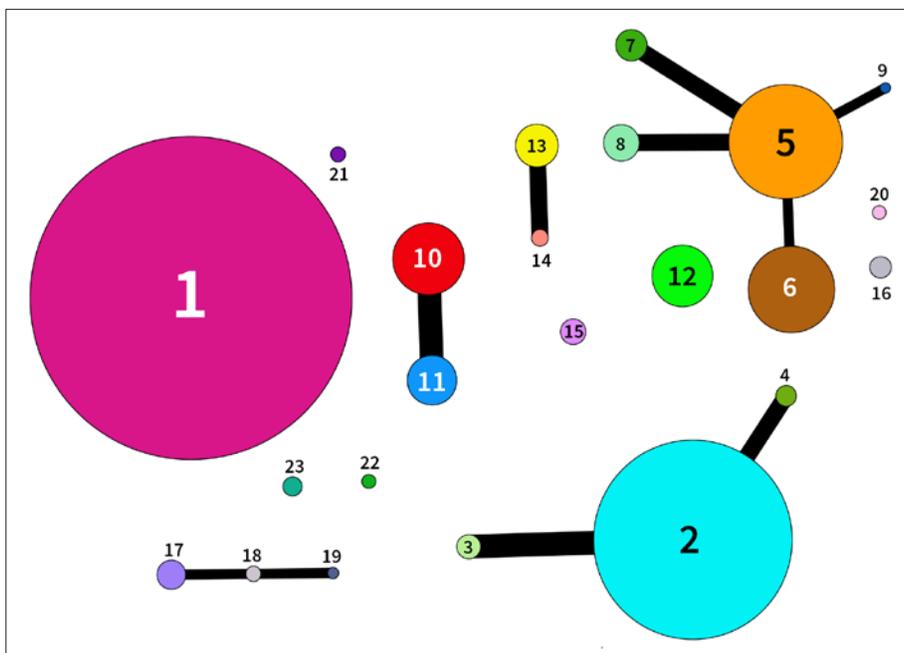


Figura 7. Legami di parentela dei possidenti (ante 1814): sottogruppi

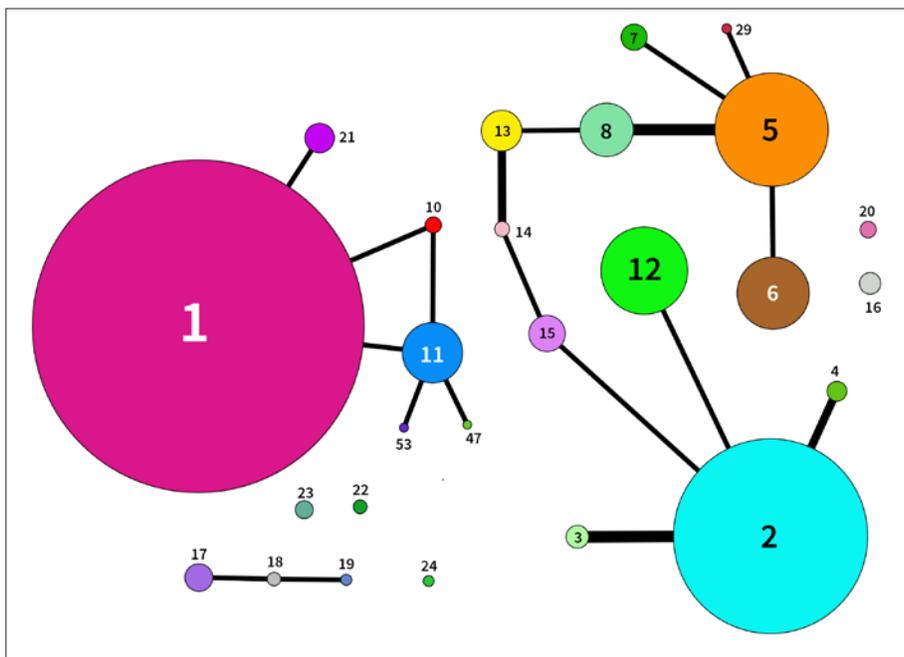


Figura 8. Legami di parentela dei possidenti (post 1814): sottogruppi

Nel primo caso i sottogruppi individuati sono in totale centosette, legati da dieci archi, anche se qui sono stati riportati soltanto i primi ventitré, cioè quelli numericamente più consistenti (fig. 7). Nel secondo caso i sottogruppi individuati dall'algoritmo sono centoquattro, legati fra loro da diciannove archi, fra cui ho riportato i primi ventiquattro (fig. 8).

In entrambi i casi, cioè sia prima sia dopo il 1814, il *cluster* che comprende un maggior numero di persone al suo interno, circa settanta, è quello individuato dal numero 1. Vi si trovano i possidenti Francesco Mantica, Girolamo Caratti, Carlo Caiselli (friulani), Giovanni Maldura, Francesco Cittadella (padovani) e Giuseppe Albrizzi Sant'Apollinare (patrizio veneziano) con le rispettive famiglie. Tuttavia, è interessante notare che dopo la fine dell'età napoleonica questo sottogruppo si unì ad altri tre sottogruppi più piccoli (nrr. 10, 11 e 21), due dei quali uniti fra loro già in precedenza. Si tratta della famiglia del friulano Alfonso Gabriele Porcia e delle famiglie di Paolo Luigi Pola, Giacomo Spineda (trevigiani), Giuseppe Remondini (bassanese) e Girolamo Colloredo (friulano) - unitesi nel 1803 attraverso il matrimonio fra Pola e la sorella di Porcia - che si legarono a loro volta al gruppo precedente attraverso il matrimonio della figlia di Pola, Antonia Sofia, con Giovanni Battista Albrizzi, nipote *ex-fratre* del membro dei possidenti. Quando nel 1826 una delle sorelle di Pola sposò Antonio Asquini, figlio del possidente Fabio, si unì anche il sottogruppo rappresentato dalla famiglia friulana. Il numero 21 designa invece il sottogruppo che include le famiglie Sanbonifacio, Emo Capodilista e Dottori, unitesi al *cluster* numero 1 attraverso due matrimoni, celebrati nel 1821 e nel 1823, già citati nel capitolo precedente. Questo primo insieme di sottogruppi legati fra loro è indicato nel secondo grafo da una linea tratteggiata che racchiude i nodi della zona in basso e della zona a destra (fig. 6).

Il secondo *cluster* per numero di componenti, ossia il numero 2, è tuttavia ancor più interessante del primo nel raffronto fra la situazione ante e post 1814. I suoi componenti appartengono tutti al patriziato veneziano e comprendono le famiglie dei possidenti Bartolomeo Girolamo Gradenigo rio Marin, Andrea Vincenzo Da Mula San Vio, Leonardo Manin, Alvise Zaccaria Contarini San Trovaso, Giuseppe Luigi Giovanelli Santa Fosca e Giovanni Antonio Ruzzini. A questo sottogruppo prima del 1814 ne erano già connessi altri due (nrr. 3 e 4), che comprendevano da un lato le famiglie dei possidenti Almorò Alvise Pisani Santo Stefano e Nicolò Corner San Maurizio, e dall'altro la famiglia dell'abate Vinciguerra Collalto, il cui nipote Odoardo III nel 1780 aveva sposato una sorella di Gradenigo.

Nel 1817 a seguito delle nozze tra la figlia di Giovanelli e Carlo Giovanni Battista Pindemonte, figlio di Giovanni e cugino di Ludovico Widmann Rezzonico, entrambi elettori fra i possidenti, il sottogruppo numero 2 si unì al numero 12, che includeva anche le famiglie dei possidenti veronesi Bartolomeo Giuliari e Orazio Sagramoso. Dato che la loro aggregazione al patriziato veneziano era relativamente recente, le parentele dei veronesi

Pindemonte spaziavano infatti dall'Adige alla laguna. Fu grazie al matrimonio di un altro figlio di Giovanelli, Andrea Francesco, unitosi alla figlia del possidente veronese Giovanni Danese Buri nel 1824, che il *cluster* numero 2 si legò a un sottogruppo veronese indicato dal numero 15. Oltre ai Buri, lo componevano le famiglie dei possidenti Girolamo Canossa e Carlo Pompei, ed era collegato al *cluster* numero 14, composto dalla famiglia di Alessandro Carlotti. Anche l'unione fra i Canossa e i Carlotti era avvenuta nel 1824, a seguito delle nozze tra Ottavio Canossa, nipote *ex-fratre* di Girolamo, e Rosanna Maria Carlotti, nipote di Alessandro. Attraverso i Carlotti, i sottogruppi numero 2 e numero 15 si erano uniti ad un altro *cluster* di famiglie del patriziato veneziano, quelle dei possidenti Filippo Vincenzo Grimani San Luca, Alvise Mocenigo San Samuele e Alvise Querini Santa Maria Formosa. L'unione era sorta nel 1801, quando Girolamo Antonio Carlotti, nipote *ex-fratre* di Alessandro, aveva sposato Chiara Maria Zen ai Frari, cugina di Mocenigo.

Nel 1818 un matrimonio collegò questi sottogruppi ad altri cinque sottogruppi (nrr. 5, 6, 7, 8 e 9) già uniti fra loro prima del 1814, quando formavano la parte interconnessa più estesa di tutta la rete. Si tratta delle nozze del possidente padovano Girolamo Polcastro con la figlia di Alvise Querini, le cui premesse possono essere ricostruite attraverso il carteggio intrattenuto fra il 1815 e il 1816 dal veneziano con l'amico Giovanni Scopoli. In origine Querini per la figlia aveva pensato ad esponenti di influenti famiglie situate al di fuori dell'area veneta. Il primo era l'erede del ferrarese Francesco Calcagnini, che abitava a Milano nello stesso palazzo di Scopoli, il cui padre si era poi rivelato un «ricco avaro» che voleva condurre «colla sola vista dell'interesse un affare in cui l'interesse dovrebbe esser l'ultimo calcolato».<sup>98</sup> Infatti, Calcagnini chiedeva una dote molto più elevata di quella che Querini poteva concedere alla figlia. «Corra egli pur dietro alle grandi fortune, e lo desidero fortunato - commentò il veneziano, aggiungendo - io non posso che soddisfare la mediocrità, e non me ne lagno». Questa mediocrità consisteva in una dote che poteva raggiungere le duecentomila lire di Milano, «cioè 100.000 al dar della mano, e le altre in annate». Ma c'era anche un altro problema: la città di provenienza della sposa. Infatti, allorché Scopoli propose un altro candidato (probabilmente un Verri) Querini scrisse che era «troppo bello» per illudersi, essendo «un partito molto vagheggiato a Milano». Era infatti difficile, commentò, che si volesse «in una casa milanese una forestiera, quando non porta seco grande conseguenza».<sup>99</sup> Dopo aver rinunciato a Calcagnini, Verri e all'e-

98 «Meriterebbe un diavolo di nuora per sua punizione, e non è difficile che gl'accada una sifatta sorte», aveva aggiunto il veneziano. BCV, CS, b. 479, fasc. Querini Stampalia. Venezia, 7 gennaio 1815.

99 BCV, CS, b. 479, fasc. Querini Stampalia. Venezia, 18 gennaio e 22 febbraio 1815.

rede dell'immensa fortuna di Francesco Melzi - il ventisettenne nipote Giovanni - sul quale Scopoli si era informato, nonostante Querini avesse scritto testualmente: «io non posso volar tanto alto», il veneziano si mostrò sconfortato.<sup>100</sup> «I partiti buoni sono pochi, e poco disposti ad incontrar il matrimonio», scrisse all'amico, mentre abbondavano «quelli che un padre ch'ama i suoi figli non lo accetta».<sup>101</sup>

Si può dunque comprendere perché Querini avesse infine acconsentito a far sposare la ventenne Caterina Cecilia con il cinquantacinquenne Polcastro, uomo non più giovane, ma colto, stimato e che lui stesso aveva avuto modo di apprezzare come collega nel Consiglio di Stato. In cerca di un partito per sua figlia, Querini aveva guardato in primis non all'ambiente veneziano o veneto, ma a quello milanese, che frequentava da anni, e della cui rilevanza all'interno del nuovo contesto Lombardo-Veneto era ben conscio. L'unione al sottogruppo padovano non fu dunque la sua prima scelta, dato che prese in considerazione numerose variabili: l'ampiezza della dote richiesta, lo status sociale dello sposo, ma anche il suo carattere e le sue inclinazioni. Dunque, più che un'alleanza ricercata a tutti i costi, la scelta di Polcastro come futuro genero sembra essere stata il frutto di una combinazione di altri fattori.

Ciò nonostante, l'unione portò il *cluster* numero 13 a unirsi con il numero 8, di cui facevano parte le famiglie padovane Polcastro, Lazara, Orsato, degli Oddi e Papafava. Come si è visto già nel capitolo precedente, quest'ultima nel 1839 si unì ad un ramo Cittadella attraverso le nozze della figlia del possidente Francesco Papafava con il nipote *ex-fratre* del possidente Antonio Cittadella. Attraverso Arpalice Brazzà, che nel 1776 aveva sposato Giacomo Papafava, questo sottogruppo era collegato al numero 5: un grosso *cluster* che comprendeva le famiglie dei possidenti friulani Detalmo Brazzà, Alvisè Ottelio e Fabio di Maniago, collegato a sua volta al sottogruppo numero 6, composto dalle famiglie di Pietro Andrea Mattioli, Carlo Gabrieli, Filippo Giacomo Florio, Nicolò Dragoni e Gregorio Bartolini, possidenti friulani anch'essi. Nel 1825 il matrimonio tra la figlia di Mattioli e il nipote *ex-fratre* di Florio rinsaldò ulteriormente i legami interni a questo *cluster*. Ritornando al sottogruppo numero 5, i Maniago erano legati anche alle famiglie di Cintio Frangipane e Giovanni Gorgo; la prima insieme alla famiglia di Rizzardo Della Torre forma il sottogruppo numero 7, mentre la seconda da sola forma il sottogruppo numero 9. Emerge dunque chiaramente che i possidenti del Passariano erano quasi tutti imparentati tra loro. Questo secondo insieme di sottogruppi collegati - articolato nei *clusters* 2 e 5 più gli altri minori - è indicato nel secondo grafo da una linea tratteggiata che racchiude tutti i nodi della zona centrale (fig. 6).

100 BCV, CS, b. 479, fasc. Querini Stampalia. Venezia, 8 aprile 1816.

101 BCV, CS, b. 479, fasc. Querini Stampalia. Venezia, 22 febbraio 1816.

C'è poi un terzo insieme di sottogruppi connessi, molto meno ampio dei precedenti, che comprende i *clusters* numero 17, 18 e 19. Il primo include le famiglie dei possidenti veneziani Gian Domenico Almorò Tiepolo Sant'Aponal, Francesco Vendramin ai Carmini e del genero di quest'ultimo, il possidente vicentino Filippo Luigi Sale. Il secondo sottogruppo comprende le famiglie dei possidenti Marc'Antonio Trissino e Luigi Porto Barbaran, vicentini, mentre il terzo racchiude i componenti della famiglia di Giovanni Emilei, veronese.

Questa panoramica permette di fare alcune considerazioni. Le unioni tra patrizi veneziani e nobili di terraferma che hanno dato vita ad alcuni dei *clusters* qui descritti sembrano esser più frequenti man mano che ci si allontana dal 1797. All'interno del campione considerato si passa infatti da cinque casi prima della fine della Repubblica, ad almeno tredici nel periodo successivo sino agli anni Trenta. Sebbene non sia particolarmente consistente, quest'aumento rientra comunque nel quadro di riduzione dell'endogamia del patriziato veneziano rilevato da Derosas e Munno, che peraltro hanno segnalato come a beneficiarne fossero stati più la nobiltà 'estera' e un composito mondo 'borghese', piuttosto che la nobiltà veneta.<sup>102</sup> Infatti, sebbene dopo la fine della Repubblica i nobili di tutte le province, eccettuati i friulani, avessero aumentato leggermente la loro tendenza eterofila, l'orizzonte municipale sembrava continuare ad essere «l'elemento caratterizzante delle loro scelte matrimoniali». I più aperti furono sempre i padovani, che non disdegnavano alleanze al di fuori della loro provincia.<sup>103</sup> Basti pensare alla famiglia Maldura, più volte citata, che si unì a famiglie veneziane e friulane, come è emerso dall'analisi del sottogruppo numero 1.

La composizione interna dei *clusters* permette infatti di suddividerli sostanzialmente in due tipologie: quelli composti da individui appartenenti tutti a famiglie della stessa provincia e quelli, come appunto il numero 1, composti da individui le cui famiglie abbracciavano un orizzonte geografico più ampio. Fra i ventitré principali sottogruppi individuati attraverso le parentele stabilite sino al 1814 (fig. 7) sono sedici i *clusters* che racchiudono famiglie provenienti tutte dalla stessa provincia: quattro sono composti unicamente da nobili friulani, quattro da nobili veronesi, tre da patrizi veneziani, due da nobili vicentini, due da nobili padovani e infine uno è composto da una famiglia trevigiana. I restanti sette comprendono invece, rispettivamente: veneziani, padovani e friulani (nr. 1), veneziani e veronesi (nr. 12), veneziani e vicentini (nr. 17), veneziani e padovani (nr. 21), trevigiani e friulani (nr. 10 e 11), trevigiani, bellunesi e veneziani (nr. 16). I sottogruppi friulani, lo si è accennato, balzano agl'occhi per essere quasi tutti legati tra loro: ciò non stupisce, considerato che nei

102 Derosas, Munno, *La nobiltà veneta dopo la caduta*, 250-1.

103 Derosas, Munno, *La nobiltà veneta dopo la caduta*, 252.

decenni successivi alla caduta della Repubblica furono i soli a rafforzare il loro già elevato tasso di endogamia.<sup>104</sup> Come si è visto attraverso una descrizione dettagliata della figura 8, dopo la fine dell'età napoleonica tutti questi sottogruppi separati si unirono sino a formare due lunghe catene di legami (indicate nella fig. 6) che al loro interno comprendevano veronesi, veneziani, padovani, friulani e trevigiani, più una terza catena di minore ampiezza comprendente veneziani, vicentini e veronesi.

Il fatto che numerose famiglie di appartenenti al Collegio dei possidenti di età napoleonica si fossero poi unite negli anni o nei decenni immediatamente successivi indica che la selezione operata all'epoca aveva effettivamente individuato i membri di un'élite, che non soltanto era riconosciuta come tale dall'esterno, ma i cui stessi membri si riconoscevano reciprocamente in questa veste, puntando a creare fra loro delle alleanze ben oltre la fine del Regno d'Italia. Questo pare essere il senso delle nozze che a metà degli anni Venti unirono Giovanelli e Buri, Pola e Albrizzi, Pola e Asquini, Canossa e Carlotti, Emo Capodilista e Dottori e così via. D'altronde, va ribadito, l'appartenenza al collegio aveva valenza di distinzione sociale, più che un significato politico. Una distinzione che travalicava i confini dei dipartimenti, così come iniziavano a travalicare più spesso quei confini anche le alleanze matrimoniali.

Peraltro, l'appartenenza allo stesso contesto istituzionale - il Regno d'Italia - aveva fornito nuove occasioni d'incontro: si pensi alla riunione generale del collegio che si tenne a Milano nel 1808, così come alla comune appartenenza di numerosi possidenti ai medesimi organi. Erano infatti senatori Giustinian, Mocenigo, Carlotti, Frangipane, Thiene e Polcastro, a sua volta già consigliere di Stato, come Querini Stampalia, Buri e Sanfermo. La frequentazione, tuttavia, non avvicinava fra loro soltanto i veneto-friulani, ma tutti coloro che gravitavano attorno a Milano, fossero lombardi, piemontesi, emiliani o romagnoli. Alvisè Querini non era infatti l'unico ad aver guardato in quella direzione: lo stesso fece il possidente trevigiano Marc'Antonio Avogadro degli Azzoni. Esponente di una famiglia d'antica nobiltà e quasi coetaneo di Querini, Avogadro aveva alle spalle una lunga carriera, nella quale gli incarichi locali si alternavano a ruoli di maggior peso. Pur avendo presieduto il Governo centrale trevigiano nel 1797, con l'avvento degli austriaci fu prima nominato intendente delle Finanze di Treviso, Belluno, Feltre e Bassano, e poi imperial regio capitano a Vicenza, dove rimase fino al 1805. Al ritorno dei francesi l'anno seguente entrò nel governo provvisorio della sua città, poi, a partire dal 1807, assunse il ruolo di consigliere di Prefettura del dipartimento del Tagliamento e quello di consigliere dipartimentale. Eletto insieme ad Alfonso Porcia per rappresentare la provincia a Vienna nell'omaggio all'imperatore reso da

104 Derosas, Munno, *La nobiltà veneta dopo la caduta*, 252.

una delegazione veneto-friulana nel 1814, l'anno seguente entrò all'interno della Congregazione centrale, dove rimase per altri diciotto anni.<sup>105</sup> Nel 1827 suo figlio Luigi Fioravante sposò la nobildonna Maddalena Paravicini, figlia del già possidente del dipartimento del Lario Raffaele e di Chiara Castelli Sannazzaro. Nel comunicare la notizia all'amico Giuseppe Rangoni, Avogadro precisò che l'unione era stata vista con favore da «tutte le nostre conoscenze di Milano», augurandosi che altrettanto accadesse in patria. Descrisse poi il padre della sposa come «già prefetto di Novara e consigliere di Stato al tempo del governo italiano, ed ora consigliere attuale del governo della Lombardia e ciambellano di sua maestà imperiale», mentre la madre della sposa era «già dama di palazzo dell'Imperatrice dei francesi, e regina d'Italia».<sup>106</sup> Ciò testimonia come, sebbene fossero passati più di dieci anni dalla fine del Regno d'Italia, Avogadro continuasse a ragionare in termini di continuità con quell'esperienza. Non c'era bisogno di operare scissioni e distinguo: sia lui che Paravicini avevano avuto un ruolo in entrambi i momenti, prima e dopo la restaurazione, e il loro orizzonte continuava ad essere comune. Quello di Avogadro, lungi dal rimanere ancorato ad un'ottica cittadina, abbracciava infatti l'ambiente milanese e le sue frequentazioni.

Di tutti i nomi sin qui citati si noterà che non ve n'è alcuno estraneo all'aristocrazia d'antico regime, tant'è vero che quest'analisi sui possidenti sembra inserirsi perfettamente all'interno della più vasta analisi di Derosas e Munno sulla nobiltà veneta. In realtà, per quanto minoritaria, c'era una componente di possidenti priva di status nobiliare. Risulta tuttavia difficile ricostruire la genealogia di chi non ottenne alcun tipo di nobilitazione e nemmeno la richiese; è per questo che quasi sempre questi personaggi figurano nei due grafi come individui isolati (figg. 5 e 6). Com'è stato notato per gli amministratori cittadini di Padova nel capitolo precedente, sembra tuttavia che i non nobili fossero entrati sostanzialmente 'da soli' all'interno degli organi del periodo napoleonico, cui ebbero accesso in virtù della loro agiatezza, e che solo in un secondo momento avessero intrecciato legami di parentela con i loro colleghi, spesso attraverso le generazioni successive. Infatti, dovettero passare quasi tre decenni prima che il nipote di Bartolomeo Giuliari, Federico Ignazio, sposasse Teresa Stappo, discendente di quel Dionisio Stappo che era stato a lungo consigliere di Prefettura dell'Adige ed era stato incluso fra i possidenti, ma non godeva di uno status nobiliare.

**105** Su Marc'Antonio Avogadro vedi Berti, *Del Negro, 1796-1803: vita privata e pubblica, passim*.

**106** BAB, CR, cart. IV, fasc. Avogadro. Milano, 23 settembre 1827. Su Raffaele Paravicini vedi Antonielli, *I prefetti dell'Italia napoleonica*, 97 e 261; Meriggi, *Amministrazione e classi sociali*, 91-3 e 208.

Fu sempre negli anni Quaranta dell'Ottocento che si celebrarono i matrimoni tra Luigi Valvasori e Laura Panciera di Zoppola, e tra Achille Zigno e Adelaide Emo Capodilista, già citati nel capitolo precedente, che unirono discendenti dei possidenti con discendenti dei commercianti, così come accadde per le nozze celebrate nel 1836 fra Elisabetta Galvani e Guglielmo Onigo. Lo sposo era figlio del possidente Girolamo Onigo e apparteneva a una famiglia d'antica nobiltà, mentre i Galvani erano esponenti di spicco del mondo degli affari veneto-friulano.<sup>107</sup> In età napoleonica Valentino Galvani appartenne al Collegio elettorale dei commercianti del dipartimento di Passariano, mentre il fratello Antonio fu tra i membri della Camera di commercio di Venezia. Quando sua figlia Elisabetta sposò Guglielmo Onigo, i Galvani, forti di una riunione dei due rami principali della famiglia, potevano vantare un patrimonio assai cospicuo.<sup>108</sup>

La tendenza a contrarre matrimoni al di fuori del proprio ceto non fu una novità del XIX secolo, ma una caratteristica perdurante della nobiltà veneta considerata nel complesso.<sup>109</sup> Tuttavia, all'interno del più ristretto gruppo dei nobili inclusi fra i possidenti i matrimoni esogamici rilevati sono rari sino al primo decennio del secolo, diventando più frequenti a partire dagli anni Venti e Trenta. Queste unioni, che spesso non interessarono direttamente i membri del collegio, ma le generazioni successive, non ebbero come destinatari soltanto i rampolli del mondo degli affari, ma anche la burocrazia veneziana. Ciò non accadde soltanto a Padova, in virtù dell'aggregazione al consiglio di numerose famiglie cancelleresche, ma anche in altre province: lo dimostra il caso del possidente bellunese Damiano Miari, i cui figli nel 1805 e nel 1810 sposarono rispettivamente un Combi e una Gradenigo.

In definitiva, il campione offerto dal Collegio elettorale dei possidenti conferma il parere di Derosas e Munno, secondo cui le famiglie della nobiltà veneta risultavano inserite in una rete ampia, che andava ben oltre l'ambito municipale. Infatti, sebbene fra i possidenti la presenza di sottogruppi che comprendevano famiglie di città diverse prima del 1814 fosse inferiore a quella di sottogruppi omofili sul piano geografico, negli anni successivi tutti i maggiori *clusters* mostrarono la tendenza a collegarsi tra loro attraverso individui o famiglie che fungevano da ponte. In termini di alleanze matrimoniali e parentele, i membri del Collegio elettorale dei possidenti sembrano mostrare dunque una sorta di consapevolezza della selezione di cui erano stati oggetto, che li rendeva il cuore dell'élite non

**107** La madre di Guglielmo Onigo, Fortunata Cazzaiti, proveniva invece da una famiglia nobile originaria di Cefalonia, ed era forse imparentata con Elia Cazzaiti, consigliere di Governo e direttore della Zecca di Venezia durante il secondo periodo austriaco. RG 1830, 1: 226 e 2: 82-3.

**108** Oltre all'impegno nelle cartiere, nel 1811 Giuseppe Galvani diede avvio all'omonima fabbrica di ceramiche. Sulla famiglia Galvani cf. Ganzer, *Andrea Galvani, 1797-1855*.

**109** Derosas, Munno, *La nobiltà veneta dopo la caduta*, 250-1.

soltanto in termini di agiatezza, poiché molti di loro vantavano un'illustre ascendenza ed esercitavano incarichi di primo piano. Una consapevolezza testimoniata dalle unioni che nei decenni successivi continuarono ad unire i diversi sottogruppi individuati in età napoleonica, sino a formare due grandi catene di famiglie che territorialmente rappresentavano buona parte dell'area veneto-friulana. Rimane tuttavia da indagare con maggior dettaglio il peso dei non nobili all'interno di quest'élite possidente, così come rimane soltanto accennata - poiché esce dai limiti del presente lavoro - un'analisi delle parentele che coinvolga anche i possidenti degli altri Collegi elettorali, in modo da delineare un quadro completo dei legami che univano l'intera area settentrionale della penisola, il cui destino per oltre mezzo secolo a partire dal 1806 fu sostanzialmente comune.

## Il mondo nuovo

L'élite veneta fra rivoluzione e restaurazione (1797-1815)

Valentina Dal Cin

# 5 Il potere informale delle relazioni

**Sommario** 5.1 Reti massoniche. – 5.1.1 Bernardino Renier: un 'rompiscatole' a Parigi. – 5.1.2 Una merce richiesta: le commendatizie di Giuseppe Rangoni. – 5.2 L'ascesa di Giovanni Scopoli: Verona, Milano e l'Europa. – 5.2.1 Progressione di carriera e reti di relazioni. – 5.2.2 Il network internazionale. – 5.2.3 Un capitale sociale di lungo periodo.

## 5.1 Reti massoniche

Negli ultimi anni di vita della Repubblica i governanti veneziani avevano temuto che le logge massoniche potessero rivelarsi uno strumento di diffusione delle pericolose «massime francesi».<sup>1</sup> Dopo la stagione democratica tali sospetti furono condivisi anche dal governo austriaco, tanto che il 23 aprile 1801 l'imperatore Francesco II decretò l'abolizione di ogni società segreta nell'intero territorio della monarchia.<sup>2</sup>

Con l'avvento del Regno d'Italia, ormai conclusasi l'esperienza della vice-presidenza di Francesco Melzi, che non amava le società segrete, la rete massonica italiana poté ricostituirsi attraverso nuove strutture di coordinamento, a seguito di un'iniziativa pianificata dal centro dell'Impero.<sup>3</sup> Dopo la creazione nel 1804 del *Grande Oriente* presso la divisione dell'armata d'Italia stabilita nel Regno di Napoli, guidato dal generale Giuseppe Lechi, il 20 giugno 1805 a Milano si insediò una loggia generale chiamata *Grand'Oriente d'Italia* con a capo lo stesso viceré Eugenio, mentre l'anno dopo Giuseppe Bonaparte fu posto alla testa del *Grande Oriente di Napoli*.<sup>4</sup> Il *Grand'Oriente d'Italia* sotto la sua giurisdizione poteva contare almeno una ventina di logge di rito scozzese, fra cui *La Pace* di Padova, *La Reale*

1 Sulla massoneria settecentesca cf. Giarrizzo, *Massoneria e illuminismo*. Per l'ambito veneto cf. Del Negro, *La massoneria nella Repubblica di Venezia*.

2 Rath, *The Provisional Austrian Regime*, 43.

3 Bianchi, *Il ruolo della massoneria napoleonica*, 795-7.

4 Prima che la massoneria italiana venisse riorganizzata, il *Grande Oriente di Francia* il 29 settembre 1801 aveva costituito a Milano una loggia chiamata *L'heureuse rencontre*, posta sotto l'egida di Gioacchino Murat, alla quale si affiliarono ufficiali francesi e alti funzionari della Repubblica italiana. Soriga, *Il primo Grande Oriente d'Italia*, 100. Per ulteriori dettagli cf. Cazzaniga, *Nascita del Grande Oriente d'Italia*, 545-58. Sulla massoneria d'età napoleonica cf. Mola, *Libertà e modernizzazione*.

*Augusta* di Treviso, *L'Eugenio Adriatico*, *La Letizia e L'Unione* di Venezia, *L'Arena* di Verona, *La Vittoria* di Vicenza e *Il Napoleone* di Udine.<sup>5</sup> Dopo alcuni anni in cui si tennero alla luce del sole e furono addirittura protette dallo Stato, alla fine del 1813 le riunioni massoniche furono proibite dal viceré Eugenio, il quale temeva che un «nuovo collante nazionale italiano potesse ritorcersi contro il regime».<sup>6</sup> In ogni caso, tutte le logge cessarono la loro attività all'arrivo delle truppe austriache: la loggia padovana, ad esempio, fu chiusa dal prefetto Porro poco prima del loro ingresso in città.

In tutt'Europa a caratterizzare la massoneria napoleonica fu la netta «sovrapposizione fra cariche politiche e cariche massoniche».<sup>7</sup> La massiccia adesione dei funzionari pubblici alle logge era dovuta alla volontà di accondiscendere al volere governativo, anche se la semplice iscrizione non implicava *ipso facto* alcuna promozione.<sup>8</sup> Quando nel 1808 si trattò di valutare i candidati al Senato espressi dai Collegi elettorali, il nome dell'ispettore generale della Gendarmeria, il veronese Pietro Polfranceschi, venne accompagnato dall'annotazione di Melzi «porté par la Maçonnerie», che nell'ottica del duca di Lodi non era un complimento.<sup>9</sup> Nondimeno, fra i funzionari era assai diffusa l'idea che l'affiliazione alle logge fosse un mezzo sicuro per fare carriera.<sup>10</sup> Arrestato dagli austriaci nel 1820 perché sospettato di aver aderito alla Carboneria, il pretore di Lovere Giuseppe Solerà fu interrogato anche sulla sua appartenenza ai franchi muratori. A tal proposito, rispose di essersi affiliato alla loggia *La Vittoria* quando si trovava a Vicenza in qualità di segretario presso la Procura generale, sollecitato dal conservatore alle ipoteche Luigi Bissari. E aggiunse:

5 Marcolongo, *La massoneria nel secolo XVIII*, 445-8.

6 Bianchi, *Il ruolo della massoneria napoleonica*, 806.

7 Bianchi, *Il ruolo della massoneria napoleonica*, 797.

8 Per quanto utile, l'affiliazione alla massoneria non era obbligatoria per raggiungere cariche di rilievo: il prefetto Francesco Galvagna, ad esempio, non ne era membro. Antonielli, *I prefetti dell'Italia napoleonica*, 435. A mio avviso non vi apparteneva nemmeno il prefetto e poi senatore Alvise Mocenigo, malgrado i suoi stretti legami con massoni assai noti. Infatti, non risulta incluso né negli elenchi degli aderenti alla loggia veneziana di rio Marin (chiusa nel 1785), né in due elenchi dei componenti de *L'Eugenio Adriatico*. Targhetta, *La massoneria veneta*, 135-58. ASVe, *Miscellanea, Atti diversi*, f. 150 e PGV, b. 20. Maggio 1814. «Specifica dei nomi dei Franchi Muratori componenti la loggia nominata Eugenio Adriatico esistente a Santa Marina ponte delle Erbe».

9 Melzi d'Eril, *Memorie e documenti*, 564-70. Questa annotazione fu ripresa dal viceré in documento inviato a Napoleone. Il prescelto fu Alessandro Carlotti. Veggetti, *Note inedite di Eugenio Beauharnais*, 114-25.

10 Emanuele Cicogna raccontò di aver 'soffiato' l'incarico di scrittore presso la procura di Udine ad un individuo che si era affiliato alla loggia cittadina proprio per ottenere quel posto. Antonielli, *I prefetti dell'Italia napoleonica*, 435.

Conoscendo che sotto il cessato Regno Italiano le Società Massoniche, ben lungi dall'essere proibite, vi erano anzi protette, e che appartenendovi i più ragguardevoli impiegati, non esclusi quelli di Polizia, si potevano considerar piuttosto pubbliche che segrete, e spinto dalla speranza di potermi giovare sulla carriera degli impieghi che percorreva, io cedetti alle insinuazioni del suddetto Bissari, e fui quindi col di lui mezzo accettato qual Apprendente.<sup>11</sup>

Il governo non caldeggiava l'affiliazione dei funzionari pubblici, soprattutto prefetti, come fine a sé stessa, bensì come mezzo per estendere il controllo dello Stato su quello che veniva considerato un vero e proprio *instrumentum regni*.<sup>12</sup> Le logge del periodo napoleonico erano infatti un luogo di socialità, dove funzionari di ogni livello incontravano ufficiali dell'esercito, membri del mondo delle professioni, del commercio e dell'antica nobiltà *ralliée* al regime.<sup>13</sup> Di conseguenza, da un lato garantivano un controllo ancor più capillare dello Stato sulla società civile, dall'altro contribuivano a promuovere quella politica dell'amalgama che tanto stava a cuore a Napoleone.

Come raccontato da Solerà, tutto avveniva in trasparenza, per cui non erano segreti i nomi di chi ricopriva i più alti gradi all'interno delle logge. Sebbene, come si è detto, gradi massonici e incarichi pubblici si sommassero spesso, ci furono casi in cui un ruolo di spicco all'interno della massoneria, pur non accompagnato da altri incarichi, fu sufficiente a garantire una vasta influenza. È quanto si può osservare attraverso le vicende di Bernardino Renier e Giuseppe Rangoni. Agendo magari sullo sfondo, questi personaggi giocarono un ruolo chiave negli scambi di informazioni e di raccomandazioni, sfruttando il potere informale delle reti di relazioni.

### 5.1.1 Bernardino Renier: un 'rompiscatole' a Parigi

Patrizio veneziano del ramo di San Pantalon, Bernardino Renier sotto l'egida del governo marciano era stato Savio agli Ordini, Savio di Terraferma e infine Savio alla Scrittura, ovvero sia l'equivalente di ministro della Guerra: un *cursus honorum* di grande prestigio. Dopo essere stato incaricato dal

11 Solerà proseguì affermando di aver ottenuto il grado di Maestro e di Principe Rosa Croce della loggia di Brescia, detta *Amalia Augusta*. Trasferitosi a Ferrara, era intervenuto «ad una Loggia Militare del 5° reggimento Italiano, detta *la Filantropica*». Quest'ultima era stata fondata, fra gli altri, dal prefetto Costantino Zacco, col permesso della Direzione generale di Polizia di Milano ed era rimasta attiva sino alla fine del Regno d'Italia. Pierantoni, *Carbonari dello Stato Pontificio*, 1, 354-5.

12 Antonielli, *I prefetti dell'Italia napoleonica*, 435. L'espressione *instrumentum regni* è tratta da Bianchi, *Il ruolo della massoneria napoleonica*, 806.

13 Bianchi, *Il ruolo della massoneria napoleonica*, 797-8.

Doge di sedare i disordini occasionatisi il 12 maggio 1797, Renier venne incluso nel novero dei municipalisti. Subito dopo Campoformido lasciò Venezia per rifugiarsi prima in Toscana e poi a Parigi, dove rimase dal 1802 al 1817. Scrivendone l'elogio, l'abate Antonio Meneghelli disse che nella capitale francese «i suoi agi, i suoi talenti, le soavi e dignitose maniere del suo conversare, non disgiunte dalla fama delle passate vicende» gli avevano procurato «l'accesso alle società più ragguardevoli» e l'amicizia dei personaggi più colti e influenti.<sup>14</sup> Al di là delle doti di Renier, quello che gli permise di entrare in contatto con gli ambienti più esclusivi della capitale fu la sua appartenenza alla massoneria, cui Meneghelli non fece cenno.

Una lettera inviata dal ministro degli Esteri della Repubblica italiana Ferdinando Marescalchi al vicepresidente Francesco Melzi nel giugno del 1803 non lascia dubbi a riguardo. In questa lettera Marescalchi si lamentava che il futuro ministro dell'Interno Daniele Felici, un uomo «sì onesto, sì stimato, sì economo», fosse divenuto «furioso per la Maçonnerie». Melzi, che in passato aveva deplorato fughe di notizie tali da rendere note alcune informazioni prima a Parigi che a lui stesso, nutriva dei sospetti sulle «corrispondenze» di Felici. I sospetti del vicepresidente per Marescalchi erano delle certezze: Felici - scrisse - «mi ha paralizzato tutto il Ministero, facendolo ascrivere alla loggia dei Discepoli di Minerva, non però con altre viste se non di soddisfare al suo amico Renier, che vi è anch'esso fino all'orecchie». E proseguì:

Là [nella loggia] Renier li attende, li esamina, e cerca di scoprire tutto quello che passa per i miei burò. Ecco donde viene che costì si è saputo talvolta [ciò] che non doveva sapersi. Questo Renier mi ha rotto ormai le scatole, e anche ieri ne parlai a Jacob, che è della cricca purtroppo anch'esso.<sup>15</sup>

Marescalchi si riferiva al suo primo segretario, Jean Jacob, che negli anni novanta era stato segretario della legazione francese a Venezia, dove verosimilmente aveva conosciuto Bernardino Renier.<sup>16</sup> La preoccupazione del ministro degli Esteri per l'ingerenza del patrizio veneziano e per la forza dei legami massonici fu tale che egli decise di avvalersi di un collaboratore particolare, esterno all'ufficio che faceva capo a Jacob, per gestire la corrispondenza con Francesco Melzi. Arrivò persino a riproporsi di parlarne con il Primo Console, mettendolo in guardia dall'incaricare Felici del portafoglio dell'Interno. Quest'ultimo, scrisse il ministro, «crede

<sup>14</sup> Meneghelli, *Elogio di Bernardino Renier*, 19. Su Renier cf. Zorzi, *La caduta della Repubblica*, 5-37.

<sup>15</sup> CFM 1961, 14. Parigi, giugno 1803. Ferdinando Marescalchi a Francesco Melzi.

<sup>16</sup> Su Jean Jacob cf. Arisi Rota, *Un diplomatico francese del Regno Italico*, 5-17.

che il Governo francese protegga la Maçonneria e non si avvede che non si soffre se non perché se ne vale per scandagliar sempre più gli animi, e assoggettarli a uno spionaggio ancor più fino e più intimo». Secondo il parere di Marescalchi, Felici era talmente «infatuato» che una volta giunto a Milano si sarebbe legato ad altri liberi muratori, con il rischio di esserne manovrato, mantenendo al contempo i legami con Renier e con i funzionari del Ministero degli Esteri. Di conseguenza, Marescalchi si chiese: «è vero che se ne potrebbe anche trar buon partito, ma queste società sotterranee sono esse un bene per uno Stato?». <sup>17</sup> Il vicepresidente della Repubblica italiana, dal canto proprio, affermò di «aver sempre altamente disprezzato i maçoni in tutte le specie». <sup>18</sup>

Sebbene Melzi e Marescalchi gli fossero ostili, Bernardino Renier poteva contare sulla protezione di Bonaparte in persona. Infatti, poco tempo dopo aver ricevuto la lettera sopraccitata, il vicepresidente scrisse al ministro degli Esteri di non poter credere che il Primo Console intendesse ammettere al ruolo di consigliere un individuo come Renier, che non era nemmeno cittadino italiano. Melzi ne temeva infatti la nomina all'interno del Consiglio legislativo, dove fino a quel momento erano stati inclusi soltanto due veneti: Tommaso Gallini e Alessandro Carlotti. Un altro possibile consigliere osteggiato dal vicepresidente era Nicolò Corner, allora membro del Corpo Legislativo, amico di Renier e massone anch'egli. Di lui Melzi scrisse: «in nessun caso, ed in nessuna materia, seppe né volle mai lavorare, né ha lumi per questo». <sup>19</sup>

Patrizio veneziano del ramo di San Maurizio, Corner nel 1782 aveva sposato Maria Pisani di Santo Stefano, sorella del procuratore di San Marco Alvisè Pisani. Tre anni dopo essere stato capitano e vice-podestà a Bergamo, nel 1797 era entrato a far parte della Municipalità democratica, al pari del cognato, divenendone il primo presidente. Dopo una parentesi di esilio in Francia, come si è visto, il veneziano aveva ottenuto la nomina all'interno del Corpo Legislativo e del Collegio elettorale dei possidenti. Una volta riunito il Veneto al Regno d'Italia, gli fu conferito l'incarico di savio del Comune di Venezia, che detenne sino alla morte, avvenuta nel marzo del 1808. Non appena il nuovo destino dell'area veneta era stato reso noto, sia Corner che Renier, lo si è detto, avevano tentato di far pressione sugli ambienti governativi parigini per ottenere la creazione di uno Stato separato, ma inutilmente. In quegli anni Bernardino Renier era membro del *Supremo Consiglio* francese, così come Alexandre De Grasse-Tilly, che nel 1805 si era

17 CFM 1961, 14. Parigi, giugno 1803. Ferdinando Marescalchi a Francesco Melzi.

18 CFM 1961, 36. Milano, 14 luglio 1803. Francesco Melzi a Ferdinando Marescalchi.

19 CFM 1961, 28-9. Milano, 9 luglio 1803. Francesco Melzi a Ferdinando Marescalchi. Alcuni mesi dopo Melzi si compiacque dell'uscita di Corner dal Corpo Legislativo per turnazione. Milano, 27 aprile 1804. Francesco Melzi a Ferdinando Marescalchi. CFM 1962, 151.

avvalso dell'aiuto del veneziano per riorganizzare la massoneria italiana, dando vita al *Grand'Oriente d'Italia*.<sup>20</sup> Oltre a Renier, a quest'ultimo appartennero anche Corner, Felici e Jacob, insieme ad uno stuolo di funzionari di vario ordine e grado, ivi compresi Ferdinando Marescalchi e il ministro dell'Interno Ludovico Di Breme, soltanto per citarne alcuni. D'altronde, la ricostituita massoneria era quasi un organo dello Stato.<sup>21</sup>

### 5.1.2 Una merce richiesta: le commendatizie di Giuseppe Rangoni

Tra gli affiliati al *Grand'Oriente d'Italia* c'era anche Giuseppe Rangoni, che nel 1806 fondò e divenne il venerabile della loggia veneziana *L'Eugenio Adriatico*.<sup>22</sup> Nato a Ferrara nel 1764 dal marchese Guido Cesare e dalla contessa Cecilia Manfredini di Rovigo, Rangoni aveva ricoperto più volte il locale ruolo di console ed era stato membro di diverse congregazioni cittadine. Dopo l'arrivo dei francesi aveva collaborato con i governi democratici, prendendo parte anche alla festa della Federazione, svoltasi nella Repubblica cisalpina nel 1797, in qualità di deputato ferrarese incaricato di ottenere l'annessione della provincia. I mesi compresi fra il dicembre 1797 e l'agosto 1798 li aveva trascorsi a Parigi come segretario dell'ambasciatore cisalpino presso la Repubblica francese Francesco Visconti, prima di essere costretto ad abbandonare l'incarico perché sospettato di appartenere agli «unitari» italiani. Commissario del potere esecutivo per il Basso Po dal 1 dicembre 1798 al 31 marzo 1799, nel 1802 fu chiamato al ruolo di deputato all'assemblea di Lione. Pur decorato dell'onorificenza della corona di ferro e della legion d'onore, negli anni successivi non rico-

20 Nel 1804 Alexandre De Grasse-Tilly si mise in contatto con gli affiliati all'unica loggia parigina di rito scozzese rimasta, la *Mère Loge Ecossoise de France Saint Alexandre d'Ecosse*, di cui facevano parte anche Renier e Corner, fondando la *Grande Loge Ecossoise du Rite Ancien et Accepté*. Dopo aver trovato l'accordo fra quest'ultima e il *Grand Orient*, De Grasse-Tilly ottenne una franchigia per organizzare la massoneria in Italia. Stolper, *Contributo alla storia della massoneria*, 153-60; 215-37. Sul coinvolgimento di Renier e Rangoni in quest'affare si vedano le lettere risalenti al 1805. BAB, CR, cart. LXXX, fasc. Renier Bernardino. Sulla massoneria francese d'età napoleonica cf. inoltre Collaveri, *La Franc-Maçonnerie des Bonaparte*, 190-200.

21 Renier fu nominato membro del Supremo Consiglio del 33° in Italia per i servizi che aveva reso all'ordine massonico italiano. Daniele Felici e Giovanni Battista Costabili Containi erano rispettivamente Grande Oratore e Segretario del Supremo Gran Consiglio del 33°. Tommaso Condulmer e Giuseppe Rangoni erano inclusi rispettivamente fra gli Esterni e i Membri onorari. Soriga, *Il primo Grande Oriente d'Italia*, 101-5, 113-15.

22 Bernardino Renier il 23 novembre 1806 ringraziò Rangoni per avergli inviato la descrizione della loggia di cui era il venerabile. BAB, CR, cart. LXXX, fasc. Renier Bernardino. In ASVe, *Miscellanea, Atti diversi*, f. 150 c'è una lista dei componenti dell'*Eugenio adriatico* redatta verosimilmente nel 1815, dato che Vinciguerra Collalto risulta avere ottantotto anni. Per la segnalazione di questa lista ringrazio Mario Infelise.

prì più alcun incarico.<sup>23</sup> Si trasferì a Venezia, dove visse *more uxorio* con Marina Querini, moglie del patrizio Pietro Benzon nota per le sue molte amicizie e per le sue stravaganze. Nel 1817 Stendhal nel suo *Voyages en Italie* annotò: «les plus brillants salons de Paris sont bien insipides et bien secs comparés à la société de Madame Benzon».<sup>24</sup>

Il ruolo preminente all'interno della massoneria, la rete di relazioni influenti che ne conseguiva e la dimora a Venezia rendevano Rangoni uno dei personaggi in assoluto più ricercati dal mondo veneto – e non solo – in materia di diffusione di informazioni riservate e raccomandazioni. La sua corrispondenza letteralmente trabocca di richieste in tal senso, inviategli anche da personaggi che svolgevano incarichi di rilievo all'interno del Regno d'Italia e avevano perciò un certo peso. La capacità di Rangoni di porsi come intermediario anche per questi ultimi mostra sin dove giungesse il potere informale delle reti di relazioni.

Ne è un esempio il rapporto da lui intrattenuto con uno dei veneti più influenti, l'allora consigliere legislativo Tommaso Gallini. In una delle numerose lettere in cui chiese la sua intermediazione, Gallini scrisse a Rangoni che ne aveva bisogno perché, essendo «antico amico del ministro», le iniziative del ferrarese avrebbero riscosso maggior successo delle sue.<sup>25</sup> Quando Rangoni si recò a Parigi per l'incoronazione di Napoleone nel novembre del 1804, il veneziano gli chiese di ricordarlo al vicepresidente Melzi e a Ferdinando Marescalchi, al quale non scriveva da molto tempo.<sup>26</sup> Infatti, in diverse occasioni il beneficiario delle intermediazioni richieste all'amico non fu una terza persona, bensì Gallini stesso, come dimostra il seguente episodio.

Nella primavera del 1805 il veneziano cercò di ottenere da Francesco Melzi che il suo unico nipote – allora capitano dei cacciatori a cavallo di linea – fosse trasferito nella guardia del governo, in modo da poterlo avere presso di sé a Milano, dove all'epoca risiedeva. Melzi in passato gli aveva promesso questo favore, qualora si fosse liberato un posto; tuttavia, non essendosi verificata quella circostanza, il reggimento del nipote di Gallini aveva lasciato Milano per spostarsi a Cremona. Mentre attendeva il ritorno del vicepresidente da Parigi per parlargli di persona, il veneziano si decise a scrivergli e pregò Rangoni di fare altrettanto, tentando «ogni possibile» per fargli ottenere la concessione.<sup>27</sup> Quando il nipote dovette trasferirsi da Cremona a Novara, le preghiere di Gallini raddoppiarono e il tono divenne patetico:

23 Sani, *La rivoluzione senza rivoluzione*, 395.

24 Stendhal, *Voyages en Italie*, 124.

25 BAB, CR, cart. XXXIX, fasc. Gallini. Milano, 26 settembre 1804.

26 BAB, CR, cart. XXXIX, fasc. Gallini. Milano, 21 novembre 1804.

27 BAB, CR, cart. XXXIX, fasc. Gallini. Milano, 1 marzo 1805.

Tu vedi un sessagenario trasportato dalla rivoluzione in un paese tutto nuovo per lui, solo, senza parenti, senza amici vecchi, quanto ha bisogno del conforto di aver almeno uno, anzi l'unico nipote vicino. Non mi conviene massime in questi momenti trasportar qui il resto della mia famiglia, e poi già tutti mi sarebbero a carico. L'unico che può essere attivo è questo giovane, e sinché siamo tutti due addetti a questo governo la nostra unione è combinabile con tutti i riguardi.

Gallini voleva che Rangoni chiedesse nuovamente a Melzi di intervenire, parlandone con il responsabile Viani, che già era bendisposto verso suo nipote, poiché «passò al servizio della Repubblica con lui, e fu con lui in Francia». Con insistenza, il veneziano incalzò l'amico: «se vi sono difficoltà suggerisci ripieghi, insisti, ottieni. La tua cordialità, il tuo ingegno, la tua eloquenza, l'esser caro a Melzi mi fa sperare in te più che in altri».<sup>28</sup> Sebbene Gallini non fosse privo di ascendente nelle alte sfere, Rangoni vantava rapporti più solidi dei suoi e, inoltre, poteva utilizzare canali diversi, legati all'affiliazione massonica.

Tra i fondatori e membri di spicco del *Grand'Oriente* di Milano c'era infatti un conterraneo e grande amico del ferrarese: Giovanni Battista Costabili Containi. Impegnatosi nei governi democratici sin dal 1796, era stato membro del primo Direttorio cisalpino e poi nel 1802 aveva partecipato all'assemblea di Lione. Negli anni del Regno fu consigliere di Stato, senatore e intendente generale dei beni della corona.<sup>29</sup> Anch'egli era in contatto con Bernardino Renier, che più volte chiese a Rangoni di salutarlo per suo conto, oppure li invitò entrambi presso di lui.<sup>30</sup> Proprio sul legame che univa Costabili Containi a Rangoni puntarono molti dei personaggi che gli scrissero per ottenere favori, avanzamenti di carriera e incarichi di qualunque genere. Sebbene egli si schermisse, affermando: «disgraziatamente io posso assai poco al mondo, e nulla poi per impieghi che possano competere ad una persona della mia qualità», le sue sollecitazioni erano considerate assai efficaci.<sup>31</sup>

È quanto emerge, ad esempio, dal carteggio che Rangoni intrattene con Stefano Gervasoni, l'ultimo console della Repubblica di Venezia a Genova, che dal 1807 ricopriva la carica di viceprefetto a Crema. Di famiglia bergamasca aggregata al ceto dei cittadini originari veneziani, Gervasoni dopo Campofornido si era impiegato come concepista presso la Commissione camerale, sino a quando nel 1804 era stato aggiunto

28 BAB, CR, cart. XXXIX, fasc. Gallini. Milano, 17 marzo 1805.

29 Sani, *La rivoluzione senza rivoluzione*, 377.

30 BAB, CR, cart. LXXX, fasc. Renier Bernardino. Dal mio casino [Venezia], 23 maggio 1807 e s.d. ma diretta a Rangoni a Parigi.

31 BAB, CR, cart. XXXI, fasc. Costabili Containi. Milano, 20 settembre 1806.

all'Ispettorato di Finanza di Treviso.<sup>32</sup> Trovandosi a Milano privo di impiego, all'inizio del 1807 aveva inviato la propria candidatura al ruolo di viceprefetto. Sebbene l'esser considerato un «geniale francese» già durante la dominazione austriaca potesse valergli qualche riguardo, il prefetto dell'Adriatico Marco Serbelloni scrisse che a Treviso Gervasoni si era fatto «odiare per la soverchia sua severità, e per la asprezza delle sue maniere», suggerendo di conferirgli un incarico subalterno, in modo che fosse posto sotto sorveglianza.<sup>33</sup> Nonostante ciò, la richiesta dell'ex console venne esaudita. Nel ruolo di viceprefetto Gervasoni ebbe però vita difficile, tanto da sollecitare l'intervento di Rangoni per ottenere un altro impiego o un trasferimento.

A muoverlo non era soltanto l'ambizione, ma erano anche i pessimi rapporti con il prefetto Francesco Galvagna, suo diretto superiore. Funzionario abile e sicuro, già commissario straordinario e poi prefetto dell'Adige, nel 1809 Galvagna fu trasferito dall'Alto Po all'Adriatico, dove prese il posto di Serbelloni.<sup>34</sup> Non appena ebbe saputo la notizia, Gervasoni gioì per il bene di entrambi, scrivendo a Rangoni:

Vi sono dei casi nei quali gli uomini non possono avere buon sangue fra di loro, e così era fra di noi. Egli avrebbe voluto che non fossi a Crema, e ora mai ero io stesso convinto che il quieto vivere mio richiedesse di cercare una traslocazione. Vi avviso di ciò come deve fare ogni galantuomo, perché se vi mostraste con lui amico mio, ciò non vi raccomanderebbe a lui.<sup>35</sup>

A dispetto dell'inimicizia che correva fra Gervasoni e Galvagna, quest'ultimo era in ottimi rapporti con Giuseppe Rangoni. Proprio a lui il neoprefetto si affrettò a scrivere la sua «prima lettera» da Venezia, mosso da un costante «attaccamento». Contando sull'«amicizia» da lui molte volte dimostrategli, Galvagna chiese al ferrarese di 'preparargli il terreno', affinché potesse essere favorevolmente accolto dall'élite lagunare.<sup>36</sup>

Benché vari rapporti governativi ne lodassero la moderazione, la «savia condotta», la capacità e le «molte cognizioni», in qualità di prefetto dell'Alto Po Galvagna era accusato da Gervasoni di intrattenere legami troppo stretti con la famiglia Benvenuti, e in particolare con il consigliere

32 Su Gervasoni e sulla sua carriera vedi ASMi, UT, pm, b. 538, fasc. Gervasoni.

33 ASVe, PDA, b. 93. 1807. Riservati, nr. 68. La richiesta di informazioni del ministro dell'Interno è datata 16 gennaio 1807, mentre la risposta del prefetto è datata 21 gennaio.

34 Antonielli, *I prefetti dell'Italia napoleonica*, 377-80.

35 BAB, CR, cart. XXXIX, fasc. Gervasoni. Crema, 25 ottobre 1809.

36 BAB, CR, cart. XXXIX, fasc. Galvagna. Cremona, 23 ottobre 1809.

di Prefettura Girolamo Benvenuti.<sup>37</sup> «Ho avuto la disgrazia di aver per le mani parecchi affari nei quali le mie osservazioni non poterono essere in favor loro; da ciò è nato il vero motivo della scissione», spiegò il viceprefetto a Rangoni. Tuttavia, aggiunse, «fra il mio dovere e la politica io non ho saputo transiggere».<sup>38</sup> Se per Gervasoni l'astio del prefetto di Cremona verso di lui era dovuto al suo forte senso del dovere, per Galvagna, al contrario, il comportamento da biasimare era quello del suo sottoposto.<sup>39</sup> La tensione fra i due venne meno soltanto con la partenza del novarese e l'arrivo del nuovo prefetto Francesco Ticozzi – anch'egli conoscente di Rangoni – quando il veneziano si disse finalmente «felicissimo» di avere un superiore che lo stimava da lungo tempo.<sup>40</sup> Tuttavia, prima di giungere a questo momento di serenità, Gervasoni si era adoperato non poco per ottenere un altro impiego.

Uno degli incarichi desiderati dal veneziano era quello di prefetto del Basso Po, per il quale reputò opportuno recarsi a Milano a perorare la sua causa. Tuttavia, non volle partire senza prima aver ricevuto da Rangoni una «commendatizia», ovvero una lettera di presentazione, indirizzata a Costabili Containi, perché – spiegò all'amico – «vorrei giungere scortato bene».<sup>41</sup> Una volta tornato a Crema non cessò di insistere, scrivendo a Rangoni: «potreste aiutarmi per Ferrara? Ve ne scrivo perché la persona a cui mi avete raccomandato può avere molta voce in capitolo». E concluse: «mi sarà grato di affaticarmi nella Patria vostra, giacché per altra maniera non saprei come essere grato a voi».<sup>42</sup> Come accadeva di frequente in casi come questo, in contropartita al favore richiesto non veniva offerto qualcosa di esplicito e tangibile, bensì una generica dimostrazione di gratitudine.

Avendo rilevato da suo fratello «che al quartier generale» erano «contenti» del suo operato, che il suo nome era stato «portato sulla lista dei prefetti» e avendo saputo da una persona vicina al viceré di essere «bien

37 Espressioni usate dal direttore generale di Polizia Villa e dall'ispettore generale della gendarmeria Polfranceschi nelle rispettive inchieste inviate a Melzi nell'ottobre del 1809. CFM 1965, 88, 100.

38 BAB, CR, cart. XXXIX, fasc. Gervasoni. Crema, 25 ottobre 1809. Il viceprefetto proseguì poi sostenendo che l'intenzione di Girolamo Benvenuti era quella di rubargli il posto.

39 Qualche tempo prima il viceprefetto era rimasto invischiato in un affare spinoso, avendo arrestato in modo ingiustificato un certo Lodovico Sabbia. Il dossier era giunto sul tavolo del ministro dell'Interno e del direttore generale della Polizia, che avevano incaricato Galvagna di agire da conciliatore. Quest'ultimo aveva risposto che l'unico mezzo per «assopire non solo questo, ma diversi altri riclami» che pendevano contro Gervasoni era una sua «traslocazione». ASMi, UT, pm, b. 538, fasc. Gervasoni. Cremona, 16 marzo 1808. Il prefetto dell'Alto Po al ministro dell'Interno.

40 BAB, CR, cart. XXXIX, fasc. Gervasoni. Crema, 16 dicembre 1809.

41 BAB, CR, cart. XXXIX, fasc. Gervasoni. Crema, 27 settembre 1809.

42 BAB, CR, cart. XXXIX, fasc. Gervasoni. Crema, 18 ottobre 1809.

noté», Gervasoni si sentì incoraggiato nelle sue aspirazioni. Di conseguenza, scrisse a Rangoni che riteneva opportuno inviare una breve lettera al segretario agli Ordini Etienne Méjan, felicitandosi della buona opinione che il governo nutriva di lui, ma senza far leva su alcuna raccomandazione, per «non incrocchiare il broglio». <sup>43</sup> Siccome Gervasoni non sapeva dove Méjan si trovasse in quel momento, la lettera fu consegnata da Rangoni al direttore delle poste di Venezia Guillery Du Pont, un altro influente membro della loggia *LEugenio Adriatico*. <sup>44</sup> Anch'egli venne coinvolto nel progetto di sponsorizzazione architettato da Gervasoni, che attraverso Rangoni gli chiese di far pressione su Méjan. <sup>45</sup>

Il veneziano non fece però un'esplicita menzione delle sue mire sulla Prefettura del Basso Po, sia perché l'allora prefetto Costantino Zacco - anch'egli massone e molto legato a Rangoni - poteva essere «persona amata» da Méjan, sia perché domandare un posto già occupato era «cosa tristissima». <sup>46</sup> Tuttavia, secondo i calcoli di Gervasoni, i disordini seguiti all'introduzione dei dazi al consumo nel corso del 1809 potevano indurre il governo a una sostituzione. Ma le cose andarono diversamente. Una volta cadute le accuse mosse sul suo conto grazie all'esito di un'inchiesta che ne lodava lo zelo per la «conservazione della pubblica tranquillità», Zacco ottenne un encomio solenne da parte del viceré. <sup>47</sup>

Gli informatori di Gervasoni, al contrario, insistevano nel considerarne sicura la destituzione: l'accoglienza «di un Dio» ricevuta dall'ex prefetto di Ferrara Giovanni Scopoli al suo ingresso in città sembrava infatti testimoniare quanto gli abitanti rimpiangessero la sua amministrazione. Per il veneziano era dunque importante essere pronti e continuare a valersi della protezione di uomini come Costabili Containi, sollecitando l'intermediazione di Rangoni. Se poi la meta non si fosse dimostrata raggiungibile nell'immediato, occorreva preparare il terreno candidandosi al posto di segretario del Ministero dell'Interno, che era una delle promozioni possibili per un viceprefetto. Si poteva perciò insistere con Méjan, puntando

43 BAB, CR, cart. XXXIX, fasc. Gervasoni. Crema, 25 ottobre 1809.

44 Secondo Giuseppe Valeriani, Du Pont - incaricato di sorvegliare la corrispondenza - più di una volta rivelò al viceré dei segreti che fecero «cadere in disgrazia» e perdere l'impiego a qualche funzionario (*Storia dell'amministrazione*, LXXXIV).

45 BAB, CR, cart. XXXIX, fasc. Gervasoni. Crema, 1 novembre 1809.

46 BAB, CR, cart. XXXIX, fasc. Gervasoni. Crema, 1 novembre 1809.

47 ASMi, UT, pm, b. 671, fasc. Zacco. Milano, 24 agosto 1809. Il ministro dell'Interno al viceré. Un altro rapporto testimoniò che il prefetto, perfino nel momento in cui si vide accerchiato dai rivoltosi, non cessò di adoperarsi per la difesa della città e resistette per diversi giorni all'assedio dei «briganti». ASMi, UT, pm, b. 671, fasc. Zacco. Milano, 10 agosto 1809. Rapporto della Direzione generale di Polizia al ministro dell'Interno. La volontà del viceré di notificare a Zacco la soddisfazione del governo per il suo operato fu comunicata al ministro dell'Interno dal segretario di Stato il 7 settembre successivo.

sul fatto che questo desiderio non era «presuntuoso quanto al rango». <sup>48</sup> Gervasoni suffragò la propria domanda attraverso il caso di Giovanni Tamassia, appena promosso alla Prefettura del Mincio, che era diventato segretario del Ministero dopo essere stato viceprefetto a Lecco: lo stesso percorso di carriera a cui puntava l'ex console. <sup>49</sup>

Tuttavia, queste non erano le uniche opzioni valutate da Gervasoni, che pensò anche ad un trasferimento nelle Province Illiriche, pur sconfortato dall'idea circolante che il governo di Parigi non intendesse inviargli funzionari italiani. <sup>50</sup> Nella lettera diretta a Méjan il viceprefetto scrisse di voler continuare a servire il viceré Eugenio nel caso in cui fosse divenuto re di uno Stato 'proprio', «giacché - concluse - non credo che si possa meglio mostrarsi attaccati a S.M. [Napoleone] quanto attaccandosi all'angelico suo figliuolo». <sup>51</sup> Questo nuovo regno erano appunto le Province Illiriche, in cui all'epoca correva voce si dovesse trasferire il viceré Eugenio. A tal proposito Gervasoni era ben informato, poiché due personaggi direttamente coinvolti nell'amministrazione della regione dalmata come i fratelli Giovanni Luca e Domenico Garagnin ne avevano fatto menzione all'interno della loro corrispondenza soltanto pochi giorni prima. <sup>52</sup> La disponibilità di Gervasoni a spostarsi al di fuori dei confini del Regno denota l'atteggiamento di un funzionario di carriera; un atteggiamento simile a quello dei *togati* francesi, che nelle richieste d'impiego esaminate da Michael Broers si dicevano disposti ad essere inviati laddove il governo avesse deciso. <sup>53</sup> Anche se, occorre dirlo, è possibile che la scelta di Gervasoni non fosse casuale: i territori illirici nell'immaginario di un veneziano continuavano probabilmente a rientrare in una sorta di orbita marziana. D'altronde, scegliendo il veneziano Vincenzo Dandolo come provveditore della Dalmazia lo stesso Napoleone aveva inizialmente avallato un simile ragionamento.

Malgrado le speranze nutrite da Gervasoni, i suoi desideri non si realizzarono. Costabili Containi mostrò infatti delle «riserve» nei suoi confronti e

48 BAB, CR, cart. XXXIX, fasc. Gervasoni. Crema, 1 novembre 1809.

49 BAB, CR, cart. XXXIX, fasc. Gervasoni. Crema, 11 novembre 1809.

50 BAB, CR, cart. XXXIX, fasc. Gervasoni. Crema, 25 ottobre 1809.

51 BAB, CR, cart. XXXIX, fasc. Gervasoni. Crema, 11 novembre 1809.

52 «Ormai già saprete che il nostro sovrano costituisce uno Stato nuovo da Trieste a Budua, unendo parte della Carnia, tutta la Carniola, e la Croazia Austriaca alla patria nostra. Non è ben sicura l'unione di Gorizia, e quella dell'Istria ex Veneta, né si sa ancora se formeremo un gran Ducato, od il nuovo Regno dell'Illirio, ma pare che tutti convengono che sarà questo uno Stato per l'ottimo nostro Principe Eugenio». Venezia, 28 ottobre 1809. Giovanni Luca Garagnin, ispettore dei boschi a Zara, al fratello Domenico, intendente del territorio di Dubrovnik e delle Bocche di Cattaro. Šimunković, Bajić-Žarko, Rožman, *Pisma Ivana Luke Garagnina bratu Dominiku*, 125.

53 Broers, *The Napoleonic Empire in Italy*, 199-200.

non sostenne le sue candidature, limitandosi a promettergli che l'avrebbe posto comunque «in buona luce».<sup>54</sup> Il viceprefetto di Crema rimase dunque tale sino alla fine del Regno d'Italia, ma la sua carriera proseguì nel Regno Lombardo-Veneto, dove divenne segretario generale del dipartimento dell'Adda (1815), segretario della Delegazione provinciale a Sondrio (1816) e segretario aggiunto a quelle di Mantova, Brescia e Bergamo (1817, 1818 e 1829), prima di terminare la propria carriera come impiegato presso la Direzione centrale degli archivi a Milano (1830-1839).<sup>55</sup>

Le segnalazioni incrociate erano all'ordine del giorno, così come era una prassi la presenza di vere e proprie catene di intermediazione, attraverso le quali raggiungere i personaggi più influenti. Giuseppe Rangoni si trovava perennemente al crocevia di tali percorsi. I più volte citati Costabili Containi e Du Pont non erano i soli amici e corrispondenti del ferrarese uniti a lui dalla comune affiliazione alla massoneria. Quest'ultima, com'è noto, fungeva da *trait-d'union* fra tutti gli iscritti.

Trovandosi a passare per Conegliano, nel 1808 il direttore delle poste di Venezia Du Pont pensò di scrivere all'abate di Nervesa Vinciguerra Collalto, massone di vecchia data, allegando due lettere di presentazione redatte dai confratelli Rangoni e Priuli. L'ottuagenario abate - «uomo singolarissimo per modo di pensare, per grandi e non poche stravaganze» - si disse lieto di incontrare il francese, viste le premesse.<sup>56</sup> Il legame con Rangoni era infatti assai prezioso anche per Collalto, dato che il ferrarese, nonostante la differenza d'età, dal punto di vista dei gradi massonici era suo «superiore, ed assai grande».<sup>57</sup> Proprio a Rangoni l'abate chiese di intercedere in favore del barone de Goudron, marito di sua nipote Giuliana, che pur «essendo molto abile ed onesto» mancava «di mezzi per sussistere decentemente». Goudron intendeva avanzare la propria candidatura per un impiego vacante, ma secondo Collalto occorreva avvalersi anche di «un valente appoggio in Milano». Conscio che il ferrarese aveva «molti vevoli amici in quel governo», l'abate gli scrisse di poter contare sulla sua «amicizia» affinché il giovane fosse efficacemente raccomandato.<sup>58</sup>

Se l'appoggio di Giuseppe Rangoni era ricercato, ciò significa che spesso sortiva l'effetto sperato. Lo dimostra il caso del patrizio veneziano Tommaso Condulmer, anch'egli affiliato alla massoneria. Passando in rassegna i protagonisti del tramonto della Repubblica, nel 1855 Girolamo Dandolo scrisse

54 Gervasoni scrisse che trovava «ragionevolissima» la riserva di Costabili Containi, ma non si sa su cosa vertesse. BAB, CR, cart. XXXIX, fasc. Gervasoni. Crema, 11 novembre 1809.

55 ASMi, UT, pm, b. 538, fasc. Gervasoni.

56 BAB, CR, cart. XXIX, fasc. Collalto. San Salvatore, 22 novembre 1808. Il parere sull'abate di Nervesa è del letterato Mario Pieri. Masini, *Mario Pieri. Memorie I*, 345-7.

57 BAB, CR, cart. XXIX, fasc. Collalto. San Salvatore, 15 luglio 1807.

58 BAB, CR, cart. XXIX, fasc. Collalto. San Salvatore, 4 ottobre 1807.

che l'ex ammiraglio si era «venduto a Bonaparte» e che per tal motivo da quest'ultimo era stato «lautamente remunerato dei cattivi servigi» resi alla Repubblica di Venezia. Dalla «povera e oscura vita» che conduceva a Treviso, «da molti abborrito, dagli altri dimenticato», all'inizio del Regno d'Italia era passato «improvvisamente» all'essere nominato cavaliere d'onore della vice-regina Augusta Amalia di Baviera, senatore, conte e cavaliere della corona di ferro. Non potendo attribuire questi onori a «nuovi meriti», Dandolo li attribuì agli «antichi», ovverosia al presunto tradimento.<sup>59</sup>

In realtà, le cariche e gli onori tributati a Condulmer in periodo napoleonico furono il risultato di delicate manovre messe in atto grazie all'interessamento di personaggi come Giuseppe Rangoni. Non appena l'area veneta rientrò in orbita napoleonica il veneziano non perse tempo: pur dimorando a Treviso, lontano dai centri del potere, contattò subito l'amico ferrarese, conscio dell'importanza di battere sul tempo le molte richieste simili alle sue che da ogni parte giungevano al nuovo governo. Occorreva però anche fare attenzione alle proprie mosse: Condulmer, infatti, decise di avvalersi dell'appoggio di Rangoni, anziché di quello del presidente provvisorio della provincia, perché calcolò che quest'ultimo potesse avere aspirazioni simili alle sue.<sup>60</sup> Soddisfatto della «sollecitudine» e della «qualità degli uffizi fatti al ministro», il veneziano poco dopo scrisse all'amico per ringraziarlo, aggiungendo:

anche mio fratello Pietro Antonio potrebbe sperimentare con sommo suo onore e vantaggio gli effetti della vostra protezione nel suo aspirò a qualche impiego civile che possa convenirgli. Io, abusando della vostra indulgenza, ma non del vostro cuore benefico, oso raccomandarvelo, e lo animo a presentarvisi nei primi giorni del vostro arrivo in Venezia».<sup>61</sup>

L'appoggio di Rangoni si dimostrò efficace, poiché Pietro Antonio Condulmer ottenne l'incarico di giudice della Corte di Cassazione a Milano e anche quello di membro supplente del Magistrato di Sanità Marittima con sede a Venezia.<sup>62</sup> Per quanto riguarda invece Tommaso Condulmer, nell'ottobre del 1806 Rangoni si offrì ancora una volta di recarsi a Mi-

59 Dandolo, *La caduta della Repubblica di Venezia*, 165.

60 «Può dunque decidere dell'esito una sollecitudine del riservato cenno ch'eravate disposto a fare al ministro, e molto giovarebbe ch'egli potesse essere indotto dallo stesso a voler intendermi e chiamarmi col mezzo vostro, piuttostoché con quello del presidente di questo Governo costà esistente, quallor non potesse a questo restar ignoto il motivo della mia chiamata. Una tale avvertenza mi è consigliata dal fondato dubbio che sia egli pure fra gli aspiranti». BAB, CR, cart. XXIX, fasc. Condulmer. Treviso, 9 gennaio 1806. Il presidente della provincia a cui è fatto riferimento potrebbe essere sia Bernardo Pasini (Treviso), sia Nicolò Guido Erizzo (Venezia).

61 BAB, CR, cart. XXIX, fasc. Condulmer. Treviso, 14 gennaio 1806.

62 AR 1812, 78, 88 e 185.

lano per cercare di perorare la sua causa presso un non ben specificato ministro.<sup>63</sup> In questa, come già in altre occasioni, Rangoni mise in gioco l'intermediazione dell'amico Costabili Containi. Sollecitato anche da Marina Querini Benzon, quest'ultimo aveva scritto: «se io fossi quello che disse fiat e fu tutto, egli è certo che ed il suo Beppo, ed il signor Pietro, e Vettore, ed Alvisè sarebbero collocati a norma delle loro brame».<sup>64</sup> Ma, a suo dire, così non era. Ciò nonostante, Costabili Containi ribadì più volte le sue premure per il giovane Vettore Benzon, figlio di Marina Querini, e per gli amici di Rangoni.<sup>65</sup>

Le esortazioni combinate dei due ferraresi sortirono infine gli effetti sperati: nel mese di gennaio Tommaso Condulmer scrisse a Rangoni di essere in partenza per la capitale, dove avrebbe assunto il ruolo cavaliere d'onore della vice-regina, augurandosi di vedervi presto anche il 'cognato' di Rangoni Alvisè Querini, a sua volta nominato ciambellano del viceré.<sup>66</sup> A quel punto, una volta introdotto all'interno delle stanze del potere, o meglio, nell'«anticamera», da cui Condulmer disse di essersi messo a scrivere «per non perder il momento opportuno», toccò al veneziano sdebitarsi con l'amico, che gli aveva chiesto di raccomandare alcuni suoi protetti presso il ministro.<sup>67</sup> L'unico a rimanere escluso dal valzer delle nomine fu Pietro Benzon, che come si è visto non riuscì nemmeno ad entrare nel Collegio elettorale dei possidenti, malgrado gli interessamenti a suo riguardo. Qualche anno dopo Costabili Containi promise di parlare con il ministro dell'Interno Luigi Vaccari per fargli avere il posto di consigliere di Prefettura, ma mise le mani avanti, precisando che talvolta quel tipo di nomine le faceva addirittura l'imperatore in persona, «onde chi sa mai chi salterà fuori».<sup>68</sup> Anche in quel caso Benzon infatti non ottenne l'incarico.

Nei mesi che precedettero la sua nomina e la partenza per Milano, Tommaso Condulmer interessò l'amico ferrarese anche ad un'altra questione che gli stava particolarmente a cuore: la costituzione di una loggia massonica a Treviso sulla base dei principi del *Grand'Oriente d'Italia*. Il veneziano non vedeva di buon'occhio l'invio di un organizzatore da parte del governo, che avrebbe potuto prendere decisioni non grate ai confratelli locali. Per tale motivo, Condulmer chiese a Rangoni di fungere lui stesso da

63 BAB, CR, cart. XXIX, fasc. Condulmer. Treviso, 26 ottobre 1806

64 BAB, CR, cart. XXXI, fasc. Costabili Containi. Milano, 13 ottobre 1806.

65 BAB, CR, cart. XXXI, fasc. Costabili Containi. Milano, 20 settembre 1806.

66 Entrambi furono nominati con un decreto del 5 dicembre 1806. *Il corriere milanese*, nr. 1. Lunedì 5 gennaio 1807, 8. Condulmer ringraziò Rangoni esprimendogli la sua profonda «amicizia» e «riconoscenza». BAB, CR, cart. XXIX, fasc. Condulmer. Treviso, 29 gennaio 1807.

67 BAB, CR, cart. XXIX, fasc. Condulmer. Milano, 4 marzo 1807.

68 BAB, CR, cart. XXXI, fasc. Costabili Containi. Milano, 15 novembre 1809.

commissario organizzatore, collaborando alla realizzazione del progetto.<sup>69</sup> In particolare, si temeva che il governo potesse nominare Giovanni Antonio Brocchi, di cui era nota «la somma leggerezza», che stava 'brigando' a tal fine presso il *Grand'Oriente*. Condulmer precisò che questa decisione, se si fosse verificata, avrebbe scontentato molte persone e prodotto «uno scisma», auspicando che la scelta dell'organizzatore cadesse per l'appunto su Rangoni, oppure su Alvise Querini.<sup>70</sup> A tale scopo il veneziano aveva scritto anche a Costabili Containi, ma la sua risposta non lo aveva soddisfatto, per cui insisté dicendo che per la «sussistenza» stessa della loggia occorreva assolutamente evitare di coinvolgere Brocchi.<sup>71</sup> Individuo abbastanza singolare, quest'ultimo era stato uno dei confidenti degli inquisitori di Stato durante la Repubblica di Venezia, per poi cercare di entrare nelle grazie dei francesi durante la stagione democratica. Con l'arrivo degli austriaci si era trasferito a Treviso, dove aveva assunto le funzioni di delegato di Polizia, giudice del tribunale locale e censore. Sebbene il suo operato e il suo contegno fossero stati messi in discussione, ciò non gli impedì di diventare regio procuratore del Tribunale di Treviso in periodo napoleonico.<sup>72</sup> I timori di Condulmer furono tuttavia scongiurati, grazie alla nomina a venerabile della loggia di Treviso del giovane segretario generale della Prefettura del Tagliamento Francesco Bonaldi.<sup>73</sup>

Come già dimostrato attraverso l'accento all'abate di Nervesa, non erano soltanto i veneziani a rivolgersi a Rangoni: richieste di ogni genere gli giungevano infatti da diverse parti del Veneto. Nel 1809 il nobile bellunese Antonio Miari, marito di sua cugina, gli chiese ripetutamente di essere raccomandato per il posto di consigliere di Prefettura, dato che la compromissione con gli austriaci aveva reso necessarie nuove nomine. Sapendo che il ministro dell'Interno aveva scartato il primo dei proposti dal prefetto e sapendosi elencato in seconda posizione, Miari aveva iniziato a nutrire delle speranze. Queste potevano diventare ancor più concrete, scrisse a Rangoni, «qualora una persona del di Lei merito e rapporti volesse interessarsi appresso il nominato Ministero, o la Segreteria di Stato, o con chi esser possa mezzo più opportuno». Sebbene il procuratore generale

69 BAB, CR, cart. XXIX, fasc. Condulmer. Treviso, 24 marzo 1806.

70 BAB, CR, cart. XXIX, fasc. Condulmer. Treviso, 5 settembre 1806.

71 BAB, CR, cart. XXIX, fasc. Condulmer. Treviso, 20 ottobre 1806

72 Gottardi, *LAustria a Venezia*, 222. Berengo, *La società veneta*, 229-30. ASVe, AR, b. 157, fasc. 121. La lettera anonima di denuncia risale all'aprile 1801. La nomina a procuratore risale al 18 maggio 1807. BL 1807, 1: 265. Brocchi morì nel 1810, poiché il 10 marzo si provvide alla sua sostituzione. BL 1810, 1: 178.

73 Soriga, *Il primo Grande Oriente d'Italia*, 107. Anche Bonaldi morì di lì a poco, prematuramente: l'11 luglio 1809 il suo posto alla segreteria generale del Tagliamento fu assegnato a Filippo Dal Fiume. *Giornale italiano*, nr. 213. Martedì 1 agosto 1809, 851.

presso la Corte di giustizia di Belluno avesse fornito al governo «ottime» informazioni sul suo conto, Antonio Miari temeva che il suo cognome gli fosse d'intralcio, poiché lo condivideva con un ex consigliere di Prefettura e con il presidente della Commissione provinciale nominata dagli austriaci pochi mesi prima, entrambi allora sotto processo. Egli apparteneva invece ad un ramo ben diverso, per cui non doveva «essere considerato come attaccato d'interessi, o d'opinione qualunque siasi coi due indicati soggetti». <sup>74</sup> Conscio che quello fosse un momento «decisivo», insisté con Rangoni affinché effettuasse subito una mossa in suo favore presso il governo. <sup>75</sup> Il ferrarese fece quel che gli era stato chiesto e poco dopo Miari lo ringraziò per «le avanzate raccomandazioni», ma aggiunse:

importerebbe per altro assai che Ella si compiacesse di far conoscere il servizio da me prestato, e che attualmente presto, fin da due anni alla Prefettura, considerato qual aggiunto alla Segreteria Generale, e ciò si è da me fatto all'oggetto d'acquistare nel disimpegno degli affari amministrativi del dipartimento quella cognizione di cui mancava.

Il bellunese fece questa precisazione perché sapeva che le informazioni inviate a Milano dal procuratore generale attribuivano un'importanza inferiore al dovuto alle mansioni da lui svolte fino ad allora, tanto che non si giudicava «conveniente né regolare il rapido passaggio dal posto occupato a quello cui veniva ora destinato». Al contrario, Miari sosteneva di godere della stima del prefetto, che si augurava la sua «promozione a preferenza d'ogni altro». <sup>76</sup> Malgrado ciò, e nonostante l'intervento di Rangoni, le aspirazioni del bellunese non furono soddisfatte e lui stesso rimase assai sorpreso dall'«inattesa mutazione». <sup>77</sup> Questa era dovuta ai due grossi punti deboli del candidato già evidenziati: il ministro dell'Interno aveva reputato che il bellunese appartenesse alla stessa famiglia di due noti collaboratori degli austriaci, e che l'incarico da lui svolto in seno alla Prefettura fosse secondario e non in linea con il profilo richiesto. Nulla poterono dunque né le raccomandazioni di Rangoni, né il favore del prefetto del Piave di fronte alla presa di posizione del ministro, che sollecitò seccamente il prefetto a proporre nuove terne di individui sul conto dei quali non vi fosse nulla da eccepire. <sup>78</sup>

74 BAB, CR, cart. LXI, fasc. Miari. Belluno, 17 dicembre 1809.

75 BAB, CR, cart. LXI, fasc. Miari. Belluno, 17 dicembre 1809.

76 BAB, CR, cart. LXI, fasc. Miari. Belluno, 28 dicembre 1809.

77 BAB, CR, cart. LXI, fasc. Miari. Belluno, 18 marzo 1810.

78 ASMi, UT, pm, b. 32. Milano, 4 dicembre 1809. Il direttore generale della Polizia al ministro dell'Interno. Milano, 9 dicembre 1809 e 5 gennaio 1810. Il ministro dell'Interno al prefetto del Piave. Due anni dopo Miari tentò la medesima operazione: ipotizzando che un consigliere

Se in questo caso il nobile bellunese si era affidato a Giuseppe Rangoni per via della parentela che li univa senza poter dare nulla in cambio, sostanzialmente paritario era invece il rapporto che legava il ferrarese al podestà di Venezia Daniele Renier, la cui corrispondenza è punteggiata da riferimenti a scambi di favori reciproci.<sup>79</sup>

Fra tutte le lettere emerge quella con cui nell'agosto del 1811 Renier fece a Rangoni una confidenza «delicatissima». Accompagnato dalla preghiera «d'abbrucciare poi la lettera», il testo redatto dal veneziano si presta infatti ad illustrare al meglio l'utilizzo delle reti di relazioni finalizzato al raggiungimento di uno scopo. L'ex podestà scrisse che un amico da Milano gli aveva fatto alcune confidenze: in primo luogo Nicolò Guido Erizzo aveva ottenuto le dimissioni da consigliere di Stato, in secondo luogo il posto di Antonio Cossoni alla Direzione generale di Acque e Strade era vacillante. Secondo quest'amico, Renier avrebbe dovuto cercare «d'essere scaltro», facendosi nominare deputato del dipartimento dell'Adriatico presso il Magistrato Civile di Padova, che si occupava del 'piano Artico'.<sup>80</sup> In prospettiva questa mossa avrebbe potuto tornargli assai utile, considerando che Cossoni era stato nominato direttore generale «perché solamente si ricordarono ch'era stato capo sezione ad affari d'acque». Sebbene questo ragionamento gli apparisse un po' forzato, Renier constatò di trovarsi disoccupato, di aver gestito la materia d'acque in qualità di consigliere di governo durante il periodo austriaco, di aver fatto parte del soppresso Magistrato centrale d'Acque e Strade di Venezia e di aver partecipato ad una conferenza con i principali esponenti del 'piano Artico' per la sistemazione del Brenta quando Napoleone era giunto in laguna. Considerando poi che il ruolo richie-

di Prefettura fosse costretto a rinunciare all'incarico per l'incompatibilità con la professione di avvocato, chiese di essere nuovamente raccomandato a Milano. BAB, CR, cart. LXI, fasc. Miari. Belluno, 19 dicembre 1811.

**79** Vedi BAB, CR, cart. LXXX, fasc. Renier Daniele. S.d., ma probabilmente 1809. Quando nel giugno del 1811 l'ex podestà si recò a Parigi per assistere al battesimo del Re di Roma, come membro della deputazione della città di Venezia, si avvalse delle lettere di presentazione fornitegli da Rangoni, che ringraziò poiché Marescalchi lo aveva trattato «con una bontà particolare». BAB, CR, cart. LXXX, fasc. Renier Daniele. Parigi, 3 giugno 1811. Sulla deputazione della città di Venezia presente al battesimo, composta anche dal podestà Gradenigo e dal consigliere comunale Nicolò Vendramin Calergi cf. ASVe, PDA, b. 398.

**80** Il 27 giugno 1811 un decreto di Napoleone approvava l'esecuzione del «Progetto Artico» per la sistemazione dei fiumi Brenta e Bacchiglione, i cui lavori erano previsti nell'arco di sei anni e la cui spesa gravava in parte sul Tesoro, in parte sui dipartimenti interessati e in parte sui terreni senzienti benefico. Contestualmente si istituì un Magistrato civile composto dai rappresentanti dei dipartimenti del Brenta, Bacchiglione e Adriatico (eletti a maggioranza dai rispettivi Consigli generali), e da un rappresentante dei proprietari terrieri contribuenti. Stabilito a Padova e presieduto dal prefetto del Brenta, il Magistrato civile era incaricato del riparto delle tasse, sovrintendeva all'esecuzione dei lavori e amministrava i fondi sotto gli ordini della Direzione generale delle Acque e Strade, a cui annualmente rendeva conto del proprio operato. ASVe, PDA, b. 575.

deva come unico sforzo una dimora saltuaria a Padova e «che non è male far vedere al governo che tutti i corpi mi valutano», scrisse che la nomina non gli sarebbe dispiaciuta. Anche se, aggiunse, «vedete bene che non mi conviene, né sarebbe prudente fare un broglio per questo».

Ciò nonostante, Renier iniziò ad elencare in modo puntuale chi avrebbe potuto adoperarsi per fargli ottenere la nomina e in che modo. Valutò che i suoi probabili concorrenti erano Alvise Morosini, anch'egli ex membro del Magistrato centrale d'acque, e il consigliere di Prefettura Giovanni Antonio Ruzzini. Nessuno dei due era temibile, poiché il primo, a quanto gli era stato riferito, era poco propenso ad accettare, mentre il secondo aveva già un incarico. La nomina era dunque alla portata di Renier, che credette opportuno farne cenno a due «sacri amici» – Pietro Benzon e Alvise Querini – che appartenevano al Consiglio generale dipartimentale, l'organo cui spettava la designazione. Chiese quindi a Rangoni di rivolgersi a loro non appena fossero arrivati a Venezia per la riunione del consiglio, fissata il 9 agosto seguente, con «quel discorso che credete il più opportuno». Il ferrarese era infatti la persona più indicata per parlare con il marito e il cognato della sua convivente, per i quali si era lui stesso più volte adoperato, entrambi appartenenti a *L'Eugenio Adriatico*. «Ma mi raccomando perché non andasse fuori la ciarla che mi maneggio per questa istoria», precisò Renier.

Alvise Querini, a suo dire, gli era molto vicino, poiché nel 1807 in occasione della venuta in Italia di Napoleone il ciambellano del viceré l'aveva ringraziato e abbracciato «con cara cordialità», dicendogli: «voi avete fatto per me, ed io desidero di fare qualche cosa per voi». In cambio di qualche favore fattogli dall'allora podestà, Querini a sua volta avrebbe potuto parlare con Raffaele Vivante e con chiunque altro gli paresse opportuno. Inoltre, Renier aggiunse a Rangoni: «vedendo a caso codesto prefetto fate pure cadere il discorso di quello che sopra ò segnato rapporto all'ingerenze, ch'ebbi negl'affari d'acque, e che sono io pure possidente di qualche estimo nel Brenta e Bacchiglione». Il prefetto Francesco Galvagna, lo si è visto, era in ottimi rapporti con Rangoni, per cui l'«esperimenta, cordialissima» amicizia del ferrarese era assai preziosa per l'ex podestà.<sup>81</sup> Quando il Consiglio generale del dipartimento dell'Adriatico fu convocato in via straordinaria, su sollecitazione del direttore generale di Acque e Strade, per procedere alla nomina del rappresentante dell'Adriatico il prescelto risultò essere proprio Daniele Renier, a conferma dell'efficacia delle sue

81 BAB, CR, cart. LXXX, fasc. Renier Daniele. Venezia, 5 agosto 1811. Un esempio paragonabile a questo in termini di utilizzo di complicate reti di intermediazione è offerto da una lettera di Giustina Renier Michiel all'abate Dalmistro, che cercava di ottenere un impiego presso il Ministero del Culto. Venezia, 30 giugno 1807. Cit. in Dalton, *Engendering the Republic of Letters*, 165, nr. 89.

manovre.<sup>82</sup> Divenuto ciambellano imperiale e confermato nel ruolo di consigliere di governo al ritorno degli austriaci, Renier riuscì effettivamente nel suo proposito di spendere l'esperienza acquisita in materia di acque e strade ottenendo la nomina all'omonimo dipartimento, ma dovette poi esservi rimosso per incapacità, dopo averlo colmato di debiti.<sup>83</sup>

Riprendendo quanto detto finora, se consideriamo il capitale sociale di un individuo come la somma delle contropartite che potrebbe richiedere in cambio dei propri favori, quello di Rangoni era certamente ragguardevole. Pur non essendo legata ad alcun incarico politico-amministrativo, la sua influenza poté esercitarsi nell'arco di un periodo relativamente lungo e all'interno di un contesto ampio, che esulava dall'ambito meramente cittadino o provinciale. Proprio perché la sua formazione, la sua carriera e i suoi contatti erano diversi da quelli dei membri dell'élite veneta, Rangoni fu un punto di riferimento strategico per molti di loro. Tommaso Gallini, Stefano Gervasoni, Vinciguerra Collalto, Tommaso Condulmer, Alvise Querini, Antonio Miari e Daniele Renier trovarono in lui un canale alternativo - e dunque più efficace - per raggiungere i loro scopi. Lo illustra bene la lettera di Condulmer in cui specificò che preferiva avvalersi dell'amico ferrarese, piuttosto che del presidente provvisorio della provincia, a cui sarebbe stato più ovvio indirizzarsi. Conoscente diretto di personaggi chiave, Rangoni poteva fare leva anche sul suo ruolo di primo piano in seno alla massoneria. Al pari di Bernardino Renier, la cui capacità di trarre informazioni riservate dalle proprie reti massoniche aveva allarmato Melzi e Marescalchi, Rangoni era in grado sia di sondare il terreno su molteplici fronti, sia di fornire lettere di presentazione, redatte da lui stesso oppure ottenute attraverso i suoi contatti, come ad esempio Giovanni Battista Costabili Containi o Guillery Du Pont, in modo da premere su ministri e direttori generali per ottenere nomine, avanzamenti e favori d'ogni genere.

82 Milano, 17 luglio 1811. Cossoni al prefetto dell'Adriatico. Verbale della riunione del Consiglio generale dipartimentale. Venezia, 9 agosto 1811. ASVe, PDA, b. 575. Nel verbale della riunione dell'anno successivo (7 settembre 1812) si legge che il presidente del Consiglio generale chiese a Renier di riferire sull'operato del Magistrato Civile, del quale alcuni proprietari si erano lamentati in merito alla ripartizione dell'imposta. Egli parlò di divergenze insorte fra l'ispettore generale Artico e gli ingegneri in capo Letter e Venturelli con il consiglio degli'ispettori generali di Milano, ma fu vago su cosa si fosse fatto esattamente. ASVe, PDA, b. 575.

83 Gottardi, *Stato e carriere tra Veneto austriaco*, 112. Meriggi, *Amministrazione e classi sociali*, 115.

## 5.2 L'ascesa di Giovanni Scopoli: Verona, Milano e l'Europa

### 5.2.1 Progressione di carriera e reti di relazioni

Figlio del medico e naturalista di origine trentina Giovanni Antonio, professore a Schemnitz e poi all'università di Pavia, Giovanni Scopoli rappresenta un'intera generazione di giovani funzionari, istruiti e capaci, che percorsero una rapida e luminosa carriera all'interno dell'amministrazione napoleonica. Nato nel 1774 e rimasto orfano di padre in tenera età, nel 1793 Scopoli riuscì a laurearsi in medicina a Pavia. Dopo aver frequentato la clinica ostetrica del pio luogo di Santa Caterina diretta da Pietro Moscati, nel 1795 si recò a Vienna presso uno zio materno per esercitare la professione medica, dapprima nella clinica diretta da Johann Peter Frank e poi nell'esercito austriaco, rientrando infine in Italia per militare nel campo opposto, ottenendo l'impiego di segretario aggiunto alla prima divisione dell'amministrazione dipartimentale dell'Olonia il 9 settembre 1800.<sup>84</sup>

Benché il suo debutto fosse stato modesto, negli anni seguenti Scopoli salì uno dopo l'altro i numerosi gradini che lo condussero sino ai vertici dell'amministrazione del Regno d'Italia. Per questo motivo, la sua carriera e l'ascesa all'interno del *milieu* veronese offrono l'opportunità d'indagare il peso e i mutamenti del capitale sociale di un individuo al contemporaneo mutare di altre variabili responsabili della sua posizione in seno alla società, quali il capitale economico, simbolico e politico. Si tratta infatti di una componente che a parità di risorse di questo tipo è in grado di fare la differenza, in base all'estensione della rete dei contatti di un individuo e in base al volume del capitale - economico, simbolico, politico e sociale - posseduto da ciascuno di loro.<sup>85</sup> Ricostruendo alcuni nodi della rete di Scopoli, con particolare riferimento al contesto veronese, sarà quindi possibile raffrontare le dinamiche relazionali del funzionario con quelle dei suoi contatti.

<sup>84</sup> Risale infatti all'agosto del 1798 un suo indirizzo rivolto al Gran Consiglio della Repubblica cisalpina in difesa della Costituzione. La madre di Scopoli era la nobildonna ungherese Carolina Freyneau, che l'aveva dato alla luce a Schemnitz (oggi in Slovacchia), dove il padre era professore di mineralogia e metallurgia. Per ricostruire la biografia di Giovanni Scopoli lungo tutto il capitolo mi sono avvalsa dei seguenti lavori: Viviani, *Il conte Giovanni Scopoli*; Ambrosoli, *Educazione e società*; Pepe, *Giovanni Scopoli e la pubblica istruzione*; Blanco, *Il viaggio di un funzionario*; Ferraresi, *La direzione generale di pubblica istruzione*.

<sup>85</sup> Le tre componenti proprietà, prestigio e potere sono quelle individuate da Max Weber per definire la posizione sociale di un individuo. Degenne, Forsé, *Introducing Social Networks*, 116. Cf. Weber, *Teoria delle categorie sociologiche*; *Sociologia politica*. Per la definizione di capitale sociale, mi rifaccio all'elaborazione di Pierre Bourdieu, secondo cui esso non è la rete delle relazioni di un individuo, bensì l'insieme delle risorse legate al suo possesso (*Le capital social*, 2). Il capitale simbolico è invece legato al prestigio e deriva dalla mutua conoscenza e dal mutuo riconoscimento: è l'interiorizzazione che legittima le distinzioni sociali, esiste cioè 'solo nell'occhio di chi guarda'. Siisiäinen, *Two Concepts of Social Capital, passim*. Cf. inoltre Coleman, *Social Capital*, 95-120.

Iniziata con un incarico amministrativo minore, la carriera di Scopoli proseguì il 26 novembre 1800 con una prima promozione al ruolo di segretario capo della seconda sezione del dicastero centrale di Polizia. L'anno successivo svolse alcune mansioni speciali, come quella di membro della commissione incaricata di scortare i prigionieri politici appena liberati dagli austriaci nel loro rientro in Italia. Tuttavia, fu soltanto nel giugno del 1802 che Scopoli ottenne un impiego stabile a Verona, come segretario del commissario straordinario di governo nel circondario dell'Adige, con uno stipendio annuo di seimila lire.<sup>86</sup>

Gli anni 1801-1802 furono quelli in cui il giovane funzionario dovette impegnarsi maggiormente per avviare la propria carriera su basi stabili e per concludere il desiderato matrimonio con la nobile veronese Laura Mosconi, che ne sancì l'ingresso all'interno del notabilato cittadino. Nel corso di quei mesi la madre della giovane, Elisabetta Contarini, non si limitò a porre all'aspirante genero una serie di condizioni per concedere la mano della figlia, ma lo aiutò a soddisfarle, utilizzando i suoi contatti per sostenerne l'ascesa sociale.

Celebre *salonnière*, Elisabetta Contarini Mosconi frequentava illustri veronesi come Antonio Cagnoli, Benedetto Del Bene, Alberto Fortis, Ippolito Pindemonte, Alessandro Carlotti e Gian Giuseppe Marogna.<sup>87</sup> Non le mancavano nemmeno i legami al di fuori dell'ambito cittadino, come quello che la univa al generale Sextius-Alexandre-François Miollis, conosciuto durante il suo incarico a Verona nel 1801. Frequentatore dei salotti veronesi, il generale era un uomo ricco di interessi, che spaziavano dalla poesia latina all'agricoltura. Per questa sua sensibilità, oltre che per il suo ruolo, fu a lui che i veronesi si rivolsero affinché premesse per riportare a Verona la Società italiana delle scienze, fondata nel 1786 da Anton Maria Lorgna e poi trasferita a Modena da Antonio Cagnoli. Dopo insistenze e pressioni, Miollis parve ottenere il risultato sperato nel giugno del 1802, ma la questione si concluse davvero soltanto cinque anni più tardi.<sup>88</sup> Anche Elisabetta Contarini inizialmente decise di affidarsi al generale per far ottenere all'aspirante genero un incarico stabile a Verona, tacciandolo di «pseudo-mecenate» dalle «replicate fallaci promesse» allorché quest'ul-

86 Sebbene nel 1801 fosse menzionato come segretario del commissario Lachini, l'incarico di segretario generale dell'Adige gli fu assegnato stabilmente solo l'anno dopo. ROP 1801, 43-4.

87 Nata a Verona nel 1751 da Antonio Contarini e Teresa Bernasconi, era di condizione borghese. Sposò Giacomo Mosconi de' Fugaroli (1722-1790) di nobile famiglia d'origine bergamasca, dotata di un titolo comitale ottenuto dalla Repubblica di Venezia nel 1784 grazie al feudo veronese di Sandrà e di un sontuoso palazzo nel centro di Verona. Luzzitelli, *L'iconografia d'Ippolito Pindemonte*, 382. Su di lei cf. Dalton, *Engendering the Republic of Letters*; Plebani, *Socialità e protagonismo femminile*, 61.

88 Auréas, *Un général de Napoléon*, 112-13.

timo parve disattendere le sue aspettative.<sup>89</sup> Tuttavia, malgrado la sua influenza, occorre tener presente che nemmeno la posizione di Miollis era granitica. Risoltosi a votare contro il consolato a vita di Bonaparte, il 23 settembre 1802 fu destituito dall'incarico che svolgeva a Verona e posto in aspettativa. Perciò non sorprende che un mese dopo tra i prescelti dal Primo console a far parte dell'Istituto Nazionale non comparisse il raccomandato di Miollis, il veronese Alessandro Carli, a cui furono preferiti i conterranei Benedetto Del Bene e Domenico Monga.<sup>90</sup>

Il generale non era tuttavia l'unico ad essere stato interessato a favore di Scopoli. Anche il commissario Lachini si 'adoperava' allo stesso scopo, tanto che Contarini si compiacque del suo trasferimento nel dipartimento dell'Olona, poiché poteva rivelarsi «più utile essendo in Milano».<sup>91</sup> Tuttavia, l'agognato incarico presso il commissario organizzatore era considerato dalla futura suocera soltanto il primo passo di una carriera che poteva avere sbocchi diversi, sui quali la donna interrogò ripetutamente Scopoli, proponendogli di volta in volta «un posto letterario» nelle «scuole dipartimentali», «un impiego nella giurisprudenza» (per cui c'era chi «di cuore» si sarebbe adoperato), oppure «la carriera diplomatica».<sup>92</sup>

Quest'ultima era più un'idea del futuro genero, dato che la nobildonna non vedeva di buon occhio l'ipotesi di staccarsi dalla giovane coppia. Tutto ciò che le pareva necessario per giungere alle nozze era «un onorato impiego»: non desiderava Scopoli «ricco, ma stabilito in un posto onorifico e confacente all'aureo ingegno» che aveva dimostrato di possedere.<sup>93</sup> Un posto, per giunta, che potesse metterlo «al coperto di qualunque sinistro avvenimento politico».<sup>94</sup> Nel settembre del 1801 il giovane funzionario era però ancora disoccupato, come notò con amarezza la futura suocera.<sup>95</sup>

89 BCV, CS, b. 473, fasc. Contarini Mosconi. Verona, 10 pratile (30 maggio) 1801.

90 Predari, *Dizionario biografico universale*, 191-2. Carli, deluso, scrisse a Miollis: «Deux des Veronnois viennent d'être élu à notre Institut National, le Citoyen Dal Bene, véritablement bien élu, e le Citoyen Monga, qu'absolument vous ne connoitez pas en lettre, ni moi non plus, ni aucun au monde que je sache». BCV, CC, b. 931, fasc. Miollis. S.d. I primi trenta membri dell'Istituto furono nominati da Bonaparte il 22 ottobre 1802. Della Peruta, *Dall'Istituto nazionale all'Istituto reale*, 22-3.

91 BCV, CS, b. 473, fasc. Contarini Mosconi. Novare, 23 luglio 1801.

92 BCV, CS, b. 473, fasc. Contarini Mosconi. Monteortone, 13 giugno 1801. Novare, 2 agosto 1801. Verona, 6 gennaio 1802.

93 BCV, CS, b. 473, fasc. Contarini Mosconi. Novare, 2 agosto e 16 fruttifero 1801. Come aveva riferito a Silvia Curtoni Verza, pur preferendo Scopoli «a qualunque grande e ricco signore», non sarebbe mai stata «tanto sconsigliata» da concedergli la mano della figlia «senza una qualche onesta fortuna». Novare, 18 ottobre 1801.

94 BCV, CS, b. 473, fasc. Contarini Mosconi. Novare, 3 ottobre 1801.

95 «Voi dunque siete senza impiego, e per tutta l'opera vostra come segretario di Lacchini in questo dipartimento voi riceveste dal Governo delle ben condite espressioni di cortese

I mesi successivi passarono fra attese e affanni, alternando momenti di speranza a smentite e marce indietro. In quei mesi Elisabetta Contarini Mosconi continuò ad agire in favore di Scopoli, fungendo da intermediaria con chi poteva essergli utile, ma non poteva essere contattato direttamente dal giovane. Dietro sua richiesta, la donna scrisse persino a una «semplice conoscenza» come Sebastiano Salimbeni, di cui non aveva mai apprezzato né i «modi», né i «costumi». <sup>96</sup> Sebbene nei primi mesi del 1802 Scopoli avesse ottenuto un incarico a Milano presso la Segreteria di Stato, Contarini non cessò di adoperarsi per un suo trasferimento a Verona, invidiando al contempo la sorte altrui, come quella «dell'amico vostro Somenzari». <sup>97</sup> Qualche mese dopo gli scrisse di aver fatto parlare ad Antonio Gianella, uno dei membri della Municipalità di Verona, ma quest'ultimo aveva suggerito di contattare piuttosto Benedetto Del Bene. <sup>98</sup> Nel frattempo, gli amici di Scopoli rassicuravano la futura suocera, affermando che il suo posto era comunque «vantaggioso», perché doveva «necessariamente» portarlo ad un avanzamento entro breve tempo. Occorreva soltanto avere un po' di pazienza, assicurò Luigi Mabil. <sup>99</sup>

La permanenza di Scopoli a Milano, in effetti, non era infruttuosa. Tale era la «fiducia» nei suoi confronti, che ogni veronese diretto nella capitale voleva indirizzarsi in primis a lui, come Contarini confermò. <sup>100</sup> Lei stessa gli trasmise la richiesta di Cesare Realdi, marito della nipote del comune amico Simone Stratico, pregandolo di interessarsi a tutto ciò che questi avrebbe potuto chiedergli al suo arrivo a Milano. <sup>101</sup> Qui Scopoli frequentava abitualmente Gian Giuseppe Marogna e Giovanni Pindemonte, entrambi appartenenti al Corpo legislativo, ma anche veronesi di passaggio, come Silvia Curtoni Verza e Leandro Giusti. <sup>102</sup> In passato era stato proprio Marogna a presentare il giovane funzionario ad Elisabetta Contarini. Attraverso di lui la nobildonna era entrata in contatto con Mabil, che a sua volta le aveva presentato Giacomo Breganze, assiduo frequentatore di casa Stratico. <sup>103</sup>

Quando nella tarda primavera del 1802 gli venne prospettata «l'occasione d'un vantaggioso impiego», Scopoli chiese consiglio alla sua 'protettri-

urbanità? Oh figlio, come pur poco gli uomini in posto sanno ricompensare chi lo merita!». BCV, CS, b. 473, fasc. Contarini Mosconi. Verona, 18 settembre 1801.

96 BCV, CS, b. 473, fasc. Contarini Mosconi. Verona, 14 novembre 1801.

97 BCV, CS, b. 473, fasc. Contarini Mosconi. Verona, 10 aprile 1802.

98 BCV, CS, b. 473, fasc. Contarini Mosconi. Verona, 20 aprile 1802.

99 BCV, CS, b. 473, fasc. Contarini Mosconi. Verona, 24 aprile 1802.

100 BCV, CS, b. 473, fasc. Contarini Mosconi. Verona, 20 aprile 1802.

101 BCV, CS, b. 473, fasc. Contarini Mosconi. Verona, 28 aprile 1802.

102 BCV, CS, b. 473, fasc. Contarini Mosconi. Verona, 1 maggio 1802.

103 BCV, CS, b. 473, fasc. Contarini Mosconi. Verona, 10 pratile (30 maggio) 1801.

ce'. Quest'ultima, pur non sapendo a quale Prefettura fosse stato destinato e per quanto tempo, gli rispose che l'incarico di segretario generale non andava rifiutato «e per l'onorifico e per l'annuo assai grandioso assegno, stante l'esser questo impiego di secondo rango». D'altronde, Scopoli doveva iniziare a mettere ordine nella sua gestione economica, «sbilanciata forse dall'essere stato troppo lungo tempo senza impiego veruno». <sup>104</sup> Non appena una lettera di Marogna annunciò che l'incarico di segretario generale si sarebbe svolto a Verona, Contarini reagì dapprima con giubilo, ma poi iniziò a «temere che questo non potesse essere un posto così vantaggioso e onorifico e stabile», pretendendo ulteriori chiarimenti. «Prima d'abbandonarmi alla giusta gioia», scrisse al futuro genero, «convien che sappia e gli emolumenti, e il decoro, e la stabilità di tal impiego». <sup>105</sup> Poi, una volta avute le necessarie delucidazioni, si congratulò con Scopoli, che il 16 dicembre successivo poté finalmente sposare l'amata Laura. <sup>106</sup>

Non passò molto tempo prima che i ruoli di postulante e intermediario fra Scopoli e la suocera si invertissero. Appena era venuta a conoscenza dell'assunzione del genero, quest'ultima non aveva esitato a chiedergli di «collocare in qualche modo» un suo «raccomandato», pur «senza derogare né alla giustizia, né all'equità». <sup>107</sup> In verità, non si trattava della prima occasione in cui la donna chiedeva a Scopoli d'intervenire in suo favore. Nell'agosto del 1801 Contarini lo aveva pregato di risolvere un problema con la polizia in cui era incappato il marito Giacomo Mosconi. <sup>108</sup> Qualche mese prima aveva perorato le richieste di due «bravi amici»: Giovanni Danese Buri, che voleva essere dispensato da ogni incarico senza tuttavia porsi in cattiva luce di fronte al governo, e Francesco Cagnoli, «fratello del celebre astronomo», che voleva essere messo in evidenza per un posto di giudice nel tribunale criminale. «Uomo probò e capacissimo», su di lui garantiva anche il comune amico Gianella. <sup>109</sup> Allorché fu impiegato in modo stabile, le richieste indirizzate a Scopoli aumentarono però sensibilmente. Ad esempio, Elisabetta Contarini gli chiese di adoperarsi presso il futuro viceprefetto di Verona, qualora si trattasse di un suo amico, raccomandandogli caldamente il vicentino Giacomo Leonardi, di «ottimo carattere e capacità», che era appoggiato anche da Mabil. Inoltre, siccome suo fratello

<sup>104</sup> BCV, CS, b. 473, fasc. Contarini Mosconi. Verona, 5 maggio 1802.

<sup>105</sup> BCV, CS, b. 473, fasc. Contarini Mosconi. Verona, 15 maggio 1802

<sup>106</sup> BCV, CS, b. 473, fasc. Contarini Mosconi. Verona, 23 maggio 1802.

<sup>107</sup> BCV, CS, b. 473, fasc. Contarini Mosconi. Verona, 23 maggio 1802.

<sup>108</sup> BCV, CS, b. 473, fasc. Contarini Mosconi. Novare, 28 agosto 1801.

<sup>109</sup> Come in una lettera precedente, ringraziò Scopoli anche per le raccomandazioni in favore dei fratelli Gottardi. BCV, CS, b. 473, fasc. Contarini Mosconi. Verona, 10 pratile (30 maggio) 1801.

Luigi aveva pagato un'imposta non dovuta senza riuscire ad ottenerne il rimborso, la nobildonna chiese al genero di fare pressione a riguardo, arrivando se necessario sino a Francesco Melzi.<sup>110</sup> Sebbene in un primo momento si fosse appoggiato al capitale sociale della futura suocera per migliorare la sua posizione lavorativa, una volta raggiunto l'obiettivo Scopoli aveva ottenuto anche il consolidamento del proprio capitale sociale, potendo così assumere in prima persona il ruolo di intermediario.

Dopo aver retto la segreteria del circondario dell'Adige per tre anni, nel 1805 Scopoli fu nominato segretario generale del provveditore della Dalmazia Vincenzo Dandolo. La scelta era caduta su di lui dopo che sia Francesco Mengotti, sia Pietro Custodi avevano rifiutato l'incarico. Pur non conoscendolo personalmente, Dandolo si era lasciato convincere dalle raccomandazioni del ministro dell'Interno, a quanto sostenne Ugo Foscolo. Scopoli «per mutare fortuna muta paese», scrisse di lui il poeta con un pizzico d'invidia, facendo riferimento all'aumento di stipendio, che col nuovo incarico toccò le novemila lire annue. Descrivendo la loro amicizia di lunga data, Foscolo scrisse a Isabella Teotochi Albrizzi:

sappiate che egli era amico degli amici miei, e famigliarissimo mio quando la fortuna in Milano lo maltrattava; e per quanto ei conoscesse ricchi e potenti, posso asserire che Creso Litta il quale non poteva dargli che oro, non gli diede né oro né parole, e che Iro Foscolo non potendogli dare oro gli dava assidua società, discorsi di letteratura, amicizia schietta, persuasione ed esempio di costanza ne' guai, tutte le consolazioni insomma ch'io poteva e ch'egli meritava.

Ciò nonostante, il poeta non fu accolto come sperava quando si recò a salutare l'amico, in procinto di partire per la Dalmazia. A suo giudizio il mutamento di fortuna di Scopoli lo aveva reso più freddo e più altero, sebbene non immemore della loro antica amicizia.<sup>111</sup> Non si sa quanto il racconto di Foscolo corrisponda al vero, ma si può supporre che l'avanzamento spinse Scopoli a una maggiore prudenza, privilegiando frequentazioni politicamente più moderate e dunque più adatte ad un funzionario dalla promettente carriera.

**110** BCV, CS, b. 473, fasc. Contarini Mosconi. Verona, 1 maggio 1802. In un'altra occasione Contarini Mosconi scrisse: «Si presenterà a voi con questa mia il cittadino Giacometto Marastoni, giovine di molte speranze e amico delle amiche mie Salerni e Psalidi. Egli desidera di conoscervi e d'essere da voi conosciuto, ed essere da voi ascoltato». E ancora: «vi ricordo l'antico mio raccomandato Luigi Mosetti, il quale in mio nome si presenterà a voi», concludendo: «Oh quanti imbrogli mio caro Scopoli! Fate ciò che potete e consoliate intanto con buone parole». Novare, 16 giugno 1802.

**111** Verona, 16-17 giugno 1806. Ugo Foscolo a Isabella Teotochi Albrizzi. Carli, *Epistolario (1804-1808)*, 113-14.

Quest'ultima non vide battute d'arresto. Dopo il periodo trascorso in Dalmazia a fianco di Dandolo, nel luglio del 1807 Giovanni Scopoli fu nominato prefetto del Basso Po a Ferrara. Nemmeno un anno dopo le capacità dimostrate ne decretarono il trasferimento a Treviso, dove occorreva organizzare la Prefettura del Tagliamento, affinché si integrasse a tutti gli effetti all'interno del Regno d'Italia. Scopoli era così stimato che un gruppo di cittadini del dipartimento del Basso Po aveva persino sottoscritto una petizione indirizzata al podestà di Ferrara, affinché intercedesse presso il viceré per rimandarne la partenza.<sup>112</sup> «Oculatissimo ed oltre ogni dire operoso», nel novembre del 1808 fece il suo ingresso nel Consiglio di Stato. Durante la sua attività di prefetto «era sempre in sullo scavar canali, sull'aprire strade, sull'innalzare edifi», ma si dedicò anche «con singolar zelo a promuovere la pubblica istruzione».<sup>113</sup> Per tale motivo, quando Pietro Moscati fu eletto al Senato, nell'ottobre del 1809 Scopoli gli succedette alla guida della Direzione generale della Pubblica istruzione. Pur mantenendo quest'incarico sino alla fine del Regno, nel 1810 gli venne affidata anche la funzione di direttore generale della stampa e della libreria, mentre nell'autunno del 1813 fu nominato commissario civile presso le armate del viceré. Al ritorno degli austriaci Scopoli mantenne provvisoriamente la guida della Direzione generale di Pubblica istruzione sino a quando nel febbraio del 1817 gli fu comunicato che il suo ufficio era stato soppresso.<sup>114</sup> Secondo Marino Berengo la riforma del sistema aveva «svuotato di contenuto concreto l'ufficio che egli dirigeva, trasferendone tutti i compiti alla Commissione Aulica degli Studi, a Vienna». Malgrado le note capacità dell'uomo, la caparbia con la quale Scopoli per più di due anni aveva difeso «la peculiarità delle istituzioni educative italiane contro un'automatica estensione alle province lombardo-venete dei sistemi austriaci» ne avevano decretato la dimissione e il mancato reimpiego.<sup>115</sup>

Nei mesi in cui servì gli austriaci Scopoli fu ben cosciente della precarietà della sua situazione, come emerge dal carteggio con l'ex collega Alvisè Querini Stampalia. Quest'ultimo si dispiacque per l'incertezza in cui viveva l'amico, parendogli impossibile che non fosse gratificato con un impiego

112 ASMi, UT, pm, b. 637. Tutte le copie sono s.d.

113 Venanzio, *Biografie dei membri effettivi dell'I.R. Istituto Veneto*, 80.

114 Gli fu attribuito il sussidio provvisorio del mezzo soldo, che spettava agli impiegati quietanti. La lettera del Consiglio di Governo a Scopoli del 28 febbraio 1817 è cit. in Berengo, *Le origini del Lombardo Veneto*, 537.

115 Berengo, *Le origini del Lombardo Veneto*, 537. Oltre a portare avanti l'ordinaria amministrazione della Direzione, Scopoli sin dal 27 settembre 1814 era stato chiamato da Bellegarde a far parte della Commissione di pubblica istruzione, presieduta dal barone Bernardo Rossetti von Rosenegg e composta anche dall'abate Gaetano Giudici e da Filippo Ghislieri, che si occupava di riforme scolastiche e universitarie. Ambrosoli, *Educazione e società*, 149-51.

stabile. «Alla venuta del sovrano presentatevi, e vedrete che non vi abbandonerà, ma sopra tutto interessate a vostro favore il conte Lazansky, che infine è quello che propone a S. M. le nomine», gli consigliò.<sup>116</sup> Non si trattava di un'indicazione opportuna, poiché Prokop Lazansky, l'«onnipotente» presidente della Commissione centrale aulica per l'organizzazione delle province occupate e di quella aulica degli studi aveva una visione diversa da quella di Scopoli in materia di pubblica istruzione, com'era emerso in una riunione tenutasi all'inizio del 1815.<sup>117</sup> Infatti, mesi dopo la situazione di Scopoli non era cambiata e Querini, ancor più sorpreso, scrisse che purtroppo gli italiani in quei momenti erano «poco fortunati» e lo sarebbero stati fin tanto che non si fosse superata la «prevenzione figliuola dell'ignoranza».<sup>118</sup>

Sebbene gli amici si preoccupassero del suo futuro, Giovanni Scopoli non parve risentire troppo della sua destituzione. Nel maggio del 1814 l'amministratore don Antonio Zamboni gli aveva fatto presente che, pur essendo «nobilissimo» il posto di direttore della Pubblica istruzione, uno stipendio di ottomila lire milanesi per vivere a Milano non era abbastanza.<sup>119</sup> Di conseguenza, tre anni dopo disse di non trovare la sua dimissione «economicamente dannosa».<sup>120</sup> La vita che avrebbe condotto fra Verona e la villa campestre di Nogare sarebbe stata infatti molto meno costosa di quella della capitale.

Il 'pensionamento' di Scopoli non lo isolò dai suoi contatti e dalla vita pubblica, dandogli anzi la possibilità di approfondire i suoi interessi. Personalità di grande cultura, l'ex direttore generale della Pubblica istruzione oltre che di questioni scientifiche si occupò anche di economia politica, filosofia e storia. Già appartenente al Collegio elettorale dei dotti in periodo napoleonico, nel 1825 successe a Benedetto Del Bene come segretario perpetuo dell'Accademia di agricoltura, commercio ed arti di Verona (di cui era socio onorario sin dal 1801), nel 1840 divenne membro dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti di Venezia e due anni dopo partecipò alla quarta riunione degli scienziati italiani, tenutasi a Padova. Fece in tempo a

116 BCV, CS, b. 479, fasc. Querini Stampalia. Venezia, 25 dicembre 1815.

117 Il dissidio nasceva dal fatto che Scopoli, pur conoscendo e apprezzando il sistema scolastico austriaco, riteneva quello napoleonico più moderno e funzionale. Si era inoltre opposto alla riutilizzazione delle congregazioni religiose nell'insegnamento, difendendo la laicità dell'istruzione. In una relazione inoltrata a Vienna, Lazansky sostenne che il livello raggiunto dai licei lombardi era merito dell'impostazione teresiano-giuseppina, piuttosto che delle riforme napoleoniche. Di conseguenza, il 9 novembre 1816 l'imperatore decise di uniformare i licei del Lombardo-Veneto a quelli austriaci. Ambrosoli, *Educazione e società*, 151-5; Giglio, *I ginnasi e i licei lombardi*, 89-124; Berengo, *Le origini del Lombardo Veneto*, 533, 537.

118 BCV, CS, b. 479, fasc. Querini Stampalia. Venezia, 8 aprile 1816.

119 Verona, 6 maggio 1814. Cit. in Viviani, *Il conte Giovanni Scopoli*, 233-4.

120 Verona, 17 febbraio 1817. Cit. in Viviani, *Il conte Giovanni Scopoli*, 234.

prendere parte al 1848 come membro della commissione civica di Verona, prima di morire ottantenne nel 1854.<sup>121</sup>

La veloce panoramica degli incarichi da lui sostenuti mostra come il prestigio e il potere di Giovanni Scopoli fossero via via aumentati sino alla fine del Regno d'Italia. Questa crescita si era accompagnata alla crescita quantitativa e qualitativa dei contatti del funzionario, che ben presto era passato dal ruolo di 'sollecitatore' d'incarichi a quello di 'sollecitato'. Se nel settembre del 1801 era stato Scopoli a scrivere all'ex membro della Municipalità di Verona Alessandro Carli con tono ossequioso, in un secondo momento Andrea Maria Gottardi si rivolse a Carli soltanto per essere raccomandato presso Scopoli, ormai diventato segretario generale del circondario dell'Adige.<sup>122</sup> Diversamente da quest'ultimo, Carli negli anni successivi ricoprì soltanto incarichi locali di scarso peso, per cui dovette ricorrere ad altri concittadini - primo fra tutti Alessandro Carlotti - affinché lo aiutassero a relazionarsi vantaggiosamente con i diversi organi, dalle cui decisioni dipendeva un miglioramento della sua compromessa situazione economico-finanziaria.<sup>123</sup> Scopoli non era infatti l'unico notevole 'veronese' provvisto d'incarichi di rilievo. Risiedendo a Milano, anche il consigliere di Stato e poi senatore Carlotti aveva la possibilità d'influire sulle nomine, favorendo personaggi da lui apprezzati o cercando di allontanare dall'impiego individui sgraditi.<sup>124</sup> Tuttavia, rispetto a Carlotti, Scopoli poteva vantare una rete di contatti molto più ampia, che andava ben oltre i confini del Regno d'Italia e non era legata soltanto ai suoi incarichi, ma anche alla sua fama di studioso ed esperto di pubblica istruzione.

**121** L'incarico cui fu chiamato nel 1848 non si doveva tanto a posizioni politiche patriottiche, quanto alla considerazione di cui godeva in seno ai suoi concittadini. Ciò nonostante, gli austriaci ne decisero l'arresto e una breve deportazione a Salisburgo. Viviani, *Il conte Giovanni Scopoli*, 249.

**122** BCV, CC, b. 932, fasc. Scopoli. Milano, 18 fruttidoro anno IX (5 settembre 1801). Gottardi chiedeva che gli fosse conservato il posto il protocollista presso il Tribunale d'Appello. BCV, CC, b. 931, fasc. Gottardi. S.d. ma successiva a quella sopraccitata. Per gli incarichi di Carli vedi ASVr, APP, b. 11, fasc. 149.

**123** BCV, CC, b. 930, fasc. Carlotti. Milano, 14 giugno 1806 e seguenti. Sulla situazione economica di Carli cf. Bismara, *Il casato Carli di Verona*, 375-7 e *Il conte Alessandro Carli di Verona*, 169-81.

**124** In un'occasione scrisse al conterraneo Benedetto Del Bene di aver mostrato una sua lettera al consultore Guicciardi, dicendogli «con franchezza» che se la polizia di Verona fosse rimasta «nelle mani di un figlio del servitore di Casa Pompei e del cervello il più bruciato di Verona» le cose non sarebbero mai potute migliorare. Un'altra volta commentò: «il buon prefetto è un Angelo, ma li Angelini sono la vostra rovina», giocando sul cognome del segretario generale della Prefettura dell'Adige Francesco Angiolini (talvolta citato come Angelini). Il prefetto in quel momento era il vicentino Leonardo Thiene. BCV, CDB, b. 276, fasc. Carlotti. Milano, 20 e 29 luglio 1807.

### 5.2.2 Il network internazionale

Oltre al generale Miollis, l'ingresso nella famiglia Mosconi aveva portato a Scopoli un altro contatto internazionale. Si trattava di Jean-Baptiste Montgrand, membro di una nobile famiglia del Vivarais, che aveva sposato Maria Teresa, la primogenita di casa Mosconi.<sup>125</sup> Sebbene la coppia nel 1799 si fosse trasferita in Francia, dove Montgrand era occupato a risanare una situazione economica compromessa dagli anni di emigrazione, saldi erano rimasti i legami con i parenti veronesi, testimoniati da visite reciproche e da un fitto carteggio.<sup>126</sup>

Risale al 1806 il primo impegno del nobile francese all'interno del nuovo corso politico nelle vesti di consigliere comunale di Marsiglia, città che cinque anni dopo fu chiamato a rappresentare in una deputazione inviata a Parigi per assistere al battesimo del re di Roma. Il *ralliement* di Montgrand all'Impero fu sancito nel 1813 dalla nomina a sindaco di Marsiglia. Nel descrivere il notevole napoleonico come un individuo nel quale la componente della ricchezza fondiaria doveva coniugarsi a capacità, devozione allo Stato e a una sorta di riconoscenza pubblica del ruolo di 'guida naturale', Jean-Paul Bertaud ha utilizzato proprio il ritratto che il prefetto Thibaudeau fece di Montgrand, inserito in una lista di notabili locali. Il sindaco era stato descritto come un uomo che aveva «de l'esprit» e «des connaissances». Inoltre, sebbene fosse emigrato, non aveva prestato servizio attivo alla causa della Controrivoluzione e aveva sempre nutrito delle «opinions modérées» raramente manifestate, fatto salvo il suo pronunciamento a favore dell'Impero. Infine, godeva di una «considération méritée par son éducation, son existence et la sagesse de sa conduite», confermata dall'esercizio delle funzioni di sindaco, nelle quali aveva dimostrato «de la franchise, de la prudence, de la fermeté, du zèle et du dévouement».<sup>127</sup> Benché avesse collaborato con il regime napoleonico, nel 1814 Montgrand fu confermato da Luigi XVIII e si dimise anzi durante i Cento Giorni. La sua adesione all'Impero parrebbe dunque il risultato dell'ambizione, più

**125** Il matrimonio avvenne il 31 luglio 1796 a Verona. In quello stesso periodo un confidente aveva riferito agli inquisitori di Stato che, sebbene Montgrand fosse arrivato a Verona «poco dopo del conte di Lilla come emigrato», una volta arrivate in città le truppe francesi aveva mostrato familiarità con loro e qualcuno affermava che «portasse la coccarda della nazione». ASVe, IS, b. 1253, fasc. 420.

**126** BCV, CS, b. 473, fasc. Contarini Mosconi. Verona, 14 novembre 1801. Sul carteggio dei coniugi Montgrand con alcuni parenti veronesi cf. Beaurepaire-Hernandez, *La sociabilité des femmes de notables*. I coniugi Montgrand furono citati spesso anche nelle lettere di Ippolito Pindemonte, Costantino Zacco e Isabella Teotochi Albrizzi. Pindemonte, *Lettere a Isabella (1784-1828)*, ad indicem; Vaccalluzzo, *Fra donne e poeti nel tramonto della Serenissima, passim*.

**127** Il rapporto del prefetto di Marsiglia al ministro dell'Interno del 20 ottobre 1813 è cit. in Bertaud, *Napoléon et les Français*, 410.

che della convinzione, tanto che il successivo attaccamento alla causa monarchica gli valse il posto provvisorio di prefetto e poi il reintegro nel ruolo di sindaco di Marsiglia, che detenne sino al 1830.<sup>128</sup>

Alla fine del 1811, quando sia Montgrand che Scopoli erano immersi nel medesimo orizzonte napoleonico, il nobile francese confidò al marito della cognata i propri sforzi per diventare sindaco di Marsiglia:

Après un an d'attente et de soins dont tout m'annonçoit l'heureuse réussite, présenté d'une manière distinguée par mon préfet, porté, j'ose le dire, par le vœux le plus général, le plus unanime de la part de mes concitoyens, accueilli personnellement par le ministre de la manière la plus favorable, la plus propre à nourrir, à confirmer ma confiance, tant de circonstances heureuses sont, à ce qu'il paroît, être rendues nulles par la rétractation que le maire actuel donnera à sa démission, rétractation que tout autre n'oseroit se permettre, mais qui vraisemblablement sera excusée dans un homme, beau-frère de deux rois, beau-père d'un maréchal d'Empire, etc., dans un homme que l'on n'est pas fâché de conserver dans une place au dessus de lui, précisément parce qu'on ne veut pas lui en donner de plus éminentes. Je touche, au reste, au moment de la décision, puisqu'en acceptant la démission du maire on lui avoit enjoint d'exercer encore jusqu'à la fin de 1811.<sup>129</sup>

Sebbene i benefici puramente onorifici che la carica di sindaco portava con sé la rendessero poco appetibile persino nelle città maggiori, Montgrand non l'aveva accettata contro voglia.<sup>130</sup> Al contrario, la nomina giuntagli nel 1813 era il risultato di due anni di manovre politiche volte ad ottenere l'assenso del prefetto, la benevolenza del ministro dell'Interno e il favore dell'opinione pubblica.<sup>131</sup> Anche se non contiene richieste specifiche di appoggio, la corrispondenza fra Scopoli e il marito della cognata testimonia

128 Coppolani, Gegot, Gavignaud, Gueyraud, *Alpes-Maritimes, Corse, Aude, Pyrénées-orientales, Bouches-du-Rhone*, 210-12.

129 BCV, CS, b. 477, fasc. Montgrand. St. Menet, 6 dicembre 1811. Montgrand si riferiva al sindaco di Marsiglia Antoine-Ignace Anthoine (1749-1826), un facoltoso uomo d'affari creato barone da Luigi XVI nel 1786. Sua moglie Rose Clary aveva due sorelle, Désirée e Marie Julie, che sposarono rispettivamente il generale Bernadotte, poi divenuto re di Svezia, e Giuseppe Bonaparte, poi divenuto re di Napoli e di Spagna. Come sindaco Anthoine non si intese alla perfezione con il prefetto Thibaudeau, che lo definì «jaloux dans ses attributions, soupçonneux, défiant, lourd au travail, voulant tout voir et tout faire». Thibaudeau, *Mémoires (1799-1815)*, 183.

130 Sulla riluttanza ad accettare l'incarico di sindaco: J. Tulard, M.J. Tulard, *Napoléon et 40 millions de sujets*, 225-7.

131 Un diverso parere è espresso da Beaupaire-Hernandez, che ha descritto Montgrand come un individuo «qui n'accepte qu'en 1813 de collaborer au régime» (*La sociabilité des femmes de notables*, 70). A suffragio della mia interpretazione c'è anche il parere del prefetto Thibaudeau, che nelle sue memorie raccontò come, una volta nominato consigliere comunale,

la loro familiarità e il bisogno di confrontarsi reciprocamente sulle loro aspirazioni.

Richieste precise sono presenti invece all'interno del carteggio che Scopoli intrattenne con l'ormai ex consigliere di Stato Etienne Méjan, con cui restò in contatto sino agli anni '30 dell'Ottocento. Già braccio destro del viceré Eugenio di Beauharnais, dopo la fine del Regno d'Italia Méjan lo aveva seguito alla corte di Monaco, dove soggiornava con il titolo di duca di Leuchtenberg, conferitogli a seguito del matrimonio con Augusta Amalia, figlia di Massimiliano I di Baviera. Divenuto governatore dei figli del principe e poi ciambellano del re di Baviera, Méjan si era affezionato alla famiglia reale a tal punto da decidere di rimanere a Monaco per tutto il resto della vita. Nel marzo del 1823 Méjan ringraziò l'amico «de tous les témoignages de bon souvenir et de bonne amitié», fornendogli alcune informazioni su una fanciulla di nome Louise educata nel collegio di Nymphenbourg, cui Scopoli era interessato a nome di uno dei suoi figli. La franchezza con cui il francese riferì i dettagli del suo nuovo incarico di istitutore del giovane principe bavarese, che aveva accettato «jusqu'à ce qu'on eut trouvé mieux», lascia trasparire la confidenza tra i due personaggi.<sup>132</sup>

Nel 1832 Scopoli chiese informazioni a Méjan sulla possibilità di impiegare uno dei suoi figli all'interno dell'amministrazione della neo-nata monarchia di Grecia, la cui corona a seguito del trattato di Londra era stata assegnata al principe Ottone di Baviera, secondogenito del re Luigi I e nipote di Massimiliano I. Essendo in minore età, al nuovo re era stato affiancato un consiglio di reggenza con a capo il conte Josef Ludwig von Armanberg, l'ex ministro delle finanze bavaresi. A lui si era rivolto Méjan, chiedendogli un'udienza per caldeggiare le aspirazioni di Scopoli e di suo figlio. Nel corso di quest'incontro Armanberg si era mostrato ben disposto, ma aveva precisato che era costretto a limitare «à l'absolu nécessaire» il numero degli impiegati da utilizzare in Grecia e che preferiva aspettare di conoscere meglio il Paese per decidere se, quando e in quale misura gli convenisse impiegare degli stranieri. Il presidente della reggenza per il momento non voleva impegnarsi, ma promise che una volta arrivato in Grecia si sarebbe ricordato della candidatura. Méjan si disse comunque soddisfatto del colloquio, scrivendo all'amico: «il vous connoit maintenant comme s'il vous avoit vu». Tuttavia, avendo saputo che Armanberg forse sarebbe passato per Verona di lì a breve, il francese suggerì a Scopoli di chiedergli un colloquio, potendo già contare sulla sua favorevole presentazione:

Montgrand «prit le goût des affaires, se lassa de sa solitude et fut tourmenté du désir d'avancer dans la carrière administrative». Thibaudeau, *Mémoires (1799-1815)*, 358-9, 373.

132 «Je ne suis, je le sens tous les jours, ni assez jeune, ni sur-tout assez instruit, pour mon nouveau métier, mais enfin j'ai du zèle, du courage, et certainement, tout ce qui me sera possible sera fait». BCV, CS, b. 477, fasc. Méjan. Monaco di Baviera, 23 marzo 1823.

J'ai dit à Monsieur le comte d'Armsberg que vous étiez non seulement un ancien collègue à moi, mais un ancien ami, et que si votre fils vous ressemblois, je ne pouvois lui souhaiter à lui-même rien de mieux que un employée de votre caractère et de votre capacité.<sup>133</sup>

Oltre al ruolo di alto funzionario del Regno d'Italia, Scopoli doveva numerosi contatti internazionali alla fama di suo padre e ai suoi stessi studi, che pubblicò dopo il ritiro a vita privata. In quel frangente ebbe modo di riallacciare i rapporti che aveva instaurato quando anni prima, nelle vesti di direttore della Pubblica istruzione, aveva intrapreso un viaggio di studio attraverso l'Austria, l'Ungheria, la Slovacchia, la Germania e la Svizzera. Accompagnato dal numismatico Gaetano Cattaneo, aveva raggiunto Vienna il 20 aprile 1812, dirigendosi poi a Budapest, Monaco, Augusta, Dresda, Lipsia, Weimar, Gottinga, Stoccarda, Friburgo, Basilea, Zurigo e Berna, per poi rientrare a Milano il 26 agosto.<sup>134</sup> Lungo le diverse tappe di questo viaggio Scopoli aveva avuto modo di incontrare numerosi politici, diplomatici e uomini di scienza, fra cui il presidente dell'Accademia di Belle Arti di Venezia Leopoldo Cicognara, il figlio dell'amico Simone Stratico Giovanni Battista - allora delegato a Gorizia - il mineralogista e geologo Sigmund Zois, il chimico Marsilio Landriani, il futuro governatore austriaco della Lombardia Franz Joseph Saurau, il ministro plenipotenziario a Milano Johann Joseph Wilczek, l'omologo prussiano di Scopoli Wilhelm von Humboldt, fratello del noto naturalista ed esploratore, il consigliere e ingegnere Georg von Reichenbach, il naturalista Johann Friedrich Blumenbach, lo storico e filologo Arnold Hermann Ludwig Heeren, l'astronomo Carl Friedrich Gauss, il numismatico Johann Gottfried Lipsius e il direttore del Museo delle Antichità di Dresda Karl August Böttiger.<sup>135</sup>

Quest'ultimo fu tra coloro che una volta terminato il viaggio rimasero in contatto epistolare con Scopoli. Nel settembre del 1816 raccontò di essere occupatissimo a causa del nuovo impegno di direttore degli studi all'Accademia militare e del corso gratuito di archeologia che lui stesso si era offerto di tenere nelle sale del museo, a beneficio dei giovani artisti. Scrisse di aver ricevuto la lettera di raccomandazione di Scopoli per il conte Dal Verme e si dispiacque di non aver fatto ancora nulla per lui; d'altronde, si giustificò,

**133** BCV, CS, b. 477, fasc. Méjan. Monaco, 28 settembre 1832.

**134** Tra gli oggetti di studio del viaggio c'erano il sistema universitario dell'area tedesca e il metodo educativo proposto da Johann Heinrich Pestalozzi, che Scopoli già conosceva grazie al suo legame con Marc Antoine Jullien. Pepe, *Giovanni Scopoli e la pubblica*, 423-30; Blanco, *Il viaggio di un funzionario*, 445-71.

**135** Le frequentazioni di Scopoli e Cattaneo sono menzionate in Blanco, *Il viaggio di un funzionario*, 445-71. Lo Stratico in questione ritengo che non sia il senatore Simone, bensì il nipote Giovanni Battista, allora sotto-delegato del distretto di Gorizia. *Almanach impérial pour l'année MDCCCXIII*, 486.

questi era venuto a trovarlo soltanto una volta, mentre per far sì che gli fosse «utile» – data la sua mole d'impegni – occorreva che Dal Verme lo sollecitasse di continuo. Invitò tuttavia Scopoli a indirizzargli sempre i suoi conterranei, inviandogli a sua volta il giovane e brillante dottor Wagner, figlio di un professore dell'Università di Marburg am Hessen, che essendo stato vicino al duca Federico Guglielmo di Brunswick la vigilia della battaglia di Waterloo e avendo attraversato tutta la Germania avrebbe potuto comunicargli molti particolari, fra cui quelli riguardanti lo stato delle università tedesche e la mania delle manipolazioni magnetiche, che aveva indotto il re di Prussia a creare una cattedra di magnetismo a Berlino.<sup>136</sup> Qualche mese dopo Böttiger scrisse nuovamente al funzionario per assicurarsi che fosse ancora al suo posto, dicendosi convinto che qualsiasi sistema scolastico si fosse adottato non sarebbe stato possibile fare a meno di Scopoli. Dopo essersi lamentato di aver ricevuto l'opera di Cicognara incompleta di alcune stampe, chiese al suo corrispondente di raccogliere per lui dissertazioni e opuscoli di arte antica o moderna.<sup>137</sup> Non soltanto le raccomandazioni per l'ottenimento di impieghi o gratificazioni, ma anche lo scambio di favori di questo genere contribuiva a determinare il capitale sociale di un individuo. Quello di Scopoli riuscì a mantenersi in gran parte intatto molto a lungo grazie al suo inserimento in molteplici reti, che come si è accennato non erano riconducibili unicamente alle mansioni via via ricoperte, ma anche alla sua fama di studioso.

### 5.2.3 Un capitale sociale di lungo periodo

L'ampiezza e la durevolezza della rete dei contatti di Giovanni Scopoli è ben testimoniata dalla capacità di ricorrere all'intervento di un francese stabilito presso la corte bavarese per cercare di ottenere l'impiego del figlio in Grecia a distanza di quindici anni dal proprio ritiro a vita privata. Infatti, alla perdita del capitale politico non corrispose un contemporaneo venir meno del capitale sociale accumulato nel corso degli anni, poiché Scopoli continuò a poter contare sull'influenza dei personaggi di primo piano con cui si mantenne in contatto.

Questa dinamica può essere messa in evidenza attraverso una serie di episodi, di cui i seguenti rappresentano soltanto degli esempi. Il primo riguarda Stefano Gallini, che in un momento d'assoluta incertezza nel 1815 aveva chiesto informazioni all'amico Scopoli, poiché sebbene da più di un anno cercasse di essere reintegrato nella cattedra di fisiologia all'U-

**136** BCV, CS, b. 478, fasc. 31 lettere (1812-1853) dirette a G. Scopoli in tedesco, francese e latino. Dresda, 3 settembre 1816.

**137** BCV, CS, b. 478, fasc. 31 lettere (1812-1853) dirette a G. Scopoli in tedesco, francese e latino. Dresda, 1 dicembre 1816.

niversità di Padova, non gli era stato detto ancora nulla. Prima il problema sembrava fosse la sua dimissione nel 1798, poi l'idea che fosse un «materialista», ma in sostanza si cercavano pretesti.<sup>138</sup> Intanto Gallini lamentava che Floriano Caldani, suo sostituto, premesse per abbinare fisiologia e anatomia al fine di «mantenere le opinioni Halleriane come suo zio» Leopoldo, ex docente a Padova anch'egli, facendo apparire inutili i recenti progressi.<sup>139</sup> Soltanto due anni dopo Gallini per «un colpo di fortuna» riottenne la cattedra, proprio quando alcuni credevano di aver ottenuto il suo «annichilamento».<sup>140</sup> Nel 1824 i ruoli invece si invertirono, e fu l'amicizia con Gallini a tornare utile all'ormai ex direttore, che sponsorizzò la candidatura del noto scienziato Giovanni Maironi Daponte, professore di storia naturale nel liceo di Bergamo, per l'ottenimento di un sussidio attribuito dall'Università di Padova. Sussidio che infatti ottenne, grazie all'interessamento di Gallini, che aveva volto a suo favore gran parte dei colleghi.<sup>141</sup>

Come si è visto attraverso il rapporto con Méjan, Scopoli poteva dunque utilizzare le reti di relazioni dei suoi contatti e il loro accesso alle leve del potere anche una volta uscito dai circuiti governativi. È quanto emerge con ancora maggior chiarezza attraverso il legame che lo univa a Luigi Paulucci, futuro relatore della Commissione araldica veneta, nonché padrino di battesimo di tutti i suoi figli. Impiegato nel Dipartimento dell'Istruzione pubblica, nell'autunno del 1815 si era interessato per far ottenere al primogenito Ippolito Scopoli una piazza gratuita a pensione intera nel liceo-convitto di Verona.<sup>142</sup> Per lo stesso fine si era prodigato anche Alvisè Querini Stampalia, intercedendo presso il governatore delle province venete Peter von Goess.<sup>143</sup> A lui Scopoli si era rivolto per raccomandare il provveditore

**138** L'accusa di materialismo e di attaccamento alla rivoluzione era stata mossa a Gallini dall'ispettore Panizzoni, che ne aveva scritto al governatore civile e militare Reuss-Plauen. Al pari di altri colleghi, il professore era stato sospeso dalla cattedra per aver abbandonato Padova poco prima dell'arrivo degli austriaci nel 1813. Ottolenghi, *Padova e il Dipartimento del Brenta*, 169-71.

**139** BCV, CS, b. 475, fasc. Gallini. Padova, 15 agosto 1815.

**140** BCV, CS, b. 475, fasc. Gallini. Padova, 26 maggio 1817.

**141** BCV, CS, b. 475, fasc. Gallini. Padova, 6 luglio 1824. I colleghi che Gallini aveva chiamato in causa erano Avanzini, Brera, Zannini, Caldani e Malacarne. Per un profilo di Maironi Daponte cf. Arisi Rota, *Maironi da Ponte*, 663-6.

**142** BCV, CS, b. 478, fasc. Paulucci. Venezia, 10 novembre 1815. Il modello francese dei *Lycées* era stato importato nel 1807 attraverso la creazione di licei-convitti statali laici. La pensione annua di seicento lire italiane pagata da un convittore era un costo così rilevante da operare una netta selezione sociale, ma dei novanta studenti accolti da ogni istituto trenta ne erano esentati completamente. I criteri per l'attribuzione delle agevolazioni economiche erano i servizi resi allo Stato dalla famiglia, il numero dei suoi componenti, il reddito e i meriti dello studente. Brambilla, *L'istruzione pubblica*, 511-14; *Selezione delle élites*, 27-34; Pagano, *I licei italiani*, 458.

**143** BCV, CS, b. 479, fasc. Querini Stampalia. Venezia, 25 ottobre 1815.

dello stesso liceo veronese, l'abate Zamboni, ottenendo la disponibilità del veneziano a fare del suo meglio per «appoggiarlo», nonostante ritenesse di avere «pocchissimo accesso co' questi signori governanti».<sup>144</sup> Si rivolse invece a Paulucci per perorare la causa di Daniele Francesconi, che come Gallini aveva abbandonato la propria cattedra all'arrivo degli austriaci.<sup>145</sup> Nel 1819 fu sempre Paulucci a comunicare a Scopoli che il suo amico Mabil sarebbe stato reintegrato all'Università di Padova, grazie anche all'interessamento dei professori Franceschinis e Brera, sui quali non era stato necessario esercitare alcuna pressione, poiché gli erano già favorevoli.<sup>146</sup> Queste richieste suonano strane, considerando il ruolo che Scopoli ricoprì sino all'inizio del 1817. Tuttavia, si può ipotizzare che si fosse avvalso di mediatori per non pregiudicare la propria delicata posizione, oppure che temesse il pregiudizio portato alle sue istanze dall'attrito con alcuni membri del nuovo governo.

Un altro episodio ebbe per protagonista Pietro Polfranceschi, filofrancese della prima ora, poi direttore generale della gendarmeria, dimesso al crollo del Regno d'Italia. Nel 1818 chiese a Scopoli d'intervenire a favore di Benedetto Zuliatti, cancelliere della Pretura di Legnago, che voleva sapere se fosse stato classificato come aspirante di 1° o di 2° classe e se gli fosse stato conteggiato il servizio militare prestato come ufficiale. Polfranceschi chiese all'amico di parlarne al consigliere aulico Felice Biella, facendo in modo che quest'ultimo «prendesse a proteggere» il suo raccomandato. Gli avrebbe parlato lui stesso, ma purtroppo, a differenza di Scopoli, non lo conosceva di persona.<sup>147</sup>

Infine, un altro episodio ebbe per protagonista Giacomo Gaspari, anch'egli amico dell'ex direttore generale della Pubblica istruzione. Al pari di Polfranceschi, anche Gaspari prima della dissoluzione della Repubblica di Venezia si era reso noto per le sue «massime democratiche», divenendo poi municipalista nel 1797 e nel 1801.<sup>148</sup> Nominato delegato di polizia, in più occasioni fu difeso dal commissario dell'Adige Francesco Mosca, che lo descrisse come un «fervido repubblicano», «vivace, impaziente e quin-

**144** BCV, CS, b. 479, fasc. Querini Stampalia. Padova, 16 settembre 1815.

**145** BCV, CS, b. 478, fasc. Paulucci. Venezia, 4 dicembre 1815.

**146** BCV, CS, b. 478, fasc. Paulucci. Venezia, 15 marzo 1819.

**147** BCV, CS, b. 479, fasc. Polfranceschi. Verona, 22 aprile 1818. In periodo napoleonico Biella era stato segretario generale del Ministero della Giustizia. AR 1808, 170. Polfranceschi e Scopoli si conoscevano bene, tanto che fu quest'ultimo a scrivere il necrologio dell'amico il 25 febbraio 1845. BCV, CS, b. 480.

**148** Le sue opinioni democratiche erano state sottolineate dal delegato di Polizia Luigi Moccia il 10 novembre 1799 in una lettera alla Direzione generale di polizia di Venezia. ASVe, DGP, b. 15.

di forse alle volte di maniere un poco aspre». <sup>149</sup> La sua carriera proseguì con gli incarichi di viceprefetto di Legnago, prefetto del dipartimento del Musone e infine di quello del Metauro. <sup>150</sup> «Impetuoso, altero», di «irrepressibile morale» e «di molte cognizioni», Gaspari era un funzionario «attivo» e «coraggioso», che aveva ottenuto risultati in contesti assai difficili. Tuttavia, i suoi metodi energici non lo avevano reso popolare fra gli amministrati. <sup>151</sup> Al crollo del Regno d'Italia la pessima reputazione di cui godeva presso l'opinione pubblica e le sue posizioni politiche decisero il nuovo governo ad allontanarlo da ogni incarico. Il funzionario accettò di malavoglia la sua nuova situazione, scrivendo a Scopoli:

se considero la quiete che garantisce il governo e il favore de' miei concittadini dovrei esser contento del mio ritiro, ma voi sapete che dopo 18 anni di attività burocratica non si può preferire l'ozio all'attività. <sup>152</sup>

Privo di ogni incarico e sospetto agli occhi del nuovo governo, <sup>153</sup> nel 1824 Giacomo Gaspari si rivolse all'ex direttore della Pubblica istruzione affinché intervenisse in favore del vicentino Luigi Dalla Vecchia, sua antica conoscenza. Dopo essere stato segretario generale della Prefettura del dipartimento del Bacchiglione per sette anni, Dalla Vecchia nel 1813 era stato trasferito alla Prefettura del Metauro, dov'era allora prefetto Gaspari. Funzionario dalla condotta «esemplare», «di poche fortune» ma «attaccatissimo al governo», il vicentino appariva fornito di grandi talenti e meritevole di una carica di maggior peso. <sup>154</sup> Lui stesso nel 1812 aveva infatti chiesto di essere «contemplato nella prima vacanza di una qualsivoglia Prefettura del Regno», ma il viceré aveva preferito valersi delle sue capa-

**149** ASMi, UT, pm, b. 536. Verona, 20 gennaio 1803. Francesco Mosca al ministro dell'Interno. Uomo «abbastanza spregiudicato», Mosca si pose sempre dalla parte di Gaspari. Antonielli, *I prefetti dell'Italia napoleonica*, 331.

**150** Le nomine avvennero il 30 luglio 1805, il 21 aprile 1808 e il 14 dicembre 1811. ASMi, UT, pm, b. 536.

**151** Due descrizioni di Gaspari furono redatte dal direttore generale di Polizia provvisorio Villa e dall'ispettore generale della gendarmeria Polfranceschi, entrambe inviate a Francesco Melzi rispettivamente il 2 e il 19 ottobre 1809. CFM 1965, 87, 105-6.

**152** BCV, CS, b. 475, fasc. Gaspari Giacomo. Verona, 25 febbraio 1815.

**153** Il 22 settembre 1820 il commissario di polizia di Verona Amberg lo pose in cima a una lista di individui politicamente pericolosi descrivendolo come «uno de' più marcati rivoluzionari del 1797». «Di cuore atroce e sanguinario», era «legato con tutti i fautori dei principi moderni». Alberti, *Elenchi di compromessi o sospettati politici*, 99.

**154** ASMi, UT, pm, b. 664. Vicenza, 16 marzo 1810. Il comandante della gendarmeria Andrea Rivara all'ispettore generale Polfranceschi.

cià in un contesto difficile come quello dei dipartimenti pontifici.<sup>155</sup> Nei primi concitati mesi del 1814 Dalla Vecchia si era portato presso il quartier generale di Verona, dove il prefetto dell'Adige Antonio Smancini lo aveva invitato ad assisterlo durante il suo incarico di commissario straordinario di governo presso l'armata.<sup>156</sup> Smancini era legato a Giacomo Gaspari da un percorso simile, essendo passato dalle posizioni radicali del triennio al ruolo di ligio funzionario, e inoltre nel 1810 aveva sposato sua cognata, rimasta vedova di Luigi Scipione Gaspari.<sup>157</sup> Quest'ultimo era un militare, come il terzo fratello Giovanni Paolo, anch'egli in servizio presso il dipartimento del Musone, dove grazie all'intercessione del fratello prefetto aveva ottenuto gli incarichi di comandante della Guardia Nazionale e d'ispettore ai boschi.<sup>158</sup>

Negli anni '20 dell'Ottocento questo tipo di intercessioni a Giacomo Gaspari non erano più possibili, così per aiutare Dalla Vecchia dovette contattare Scopoli, a cui fu chiesto d'intervenire presso Giovanni Bazzetta, sollecitando una gratificazione. Membro della Corte di Cassazione e del Consiglio di Stato in periodo napoleonico, Bazzetta al ritorno degli austriaci aveva fatto parte del Consiglio di reggenza a Milano, ottenendo poi altri incarichi governativi di alto profilo, fra cui quelli di consigliere di governo e membro della Commissione per la liquidazione del Monte Napoleone. Il suo parere era fondamentale nell'attribuzione di pensioni e liquidazioni, come traspare dalle memorie di Giuseppe Compagnoni, che spese alcune pagine per lamentarsi di «quell'anima di fango» - così definì l'ex collega - dopo aver visto le sue richieste ingiustamente ridimensionate.<sup>159</sup> Gaspari scrisse a Scopoli che Bazzetta era persuaso delle ragioni di Dalla Vecchia, per cui - aggiunse - «non occorre che un pungolo veramente italiano per isquotere un italiano germanizzato». E continuò: «voi che sapete a tempo e luogo dirigere questo pungolo, vi prego colla più istante raccomandazione di scrivere al Bazzetta, o ad altri, e meritarvi così le benedizioni del Dallavecchia, e del vostro amico».<sup>160</sup>

Allorché il suo protetto aspirò ad essere confermato relatore della Congregazione provinciale di Vicenza, Gaspari chiese a Scopoli «che ne fosse prevenuto con qualche raccomandazione l'eminantissimo De Capitani».<sup>161</sup> Ex segretario generale del Ministero dell'Interno, incaricato del portafoglio nel 1814, Paolo De Capitani l'anno seguente era diventato consigliere

155 ASMi, UT, pm, b. 664. Vicenza, 17 marzo 1812. Dalla Vecchia al ministro dell'Interno.

156 ASMi, UT, pm, b. 664. Mantova, 5 febbraio 1814. Dalla Vecchia al ministro dell'Interno.

157 Zaghi, *L'Italia di Napoleone*, 38. *Per le felicissime nozze*, 1-30.

158 Belgieri, Belgieri, Liberati, *Gli ufficiali veronesi*, 386-7.

159 Sulla vicenda di Compagnoni cf. Savini, *Un abate 'libertino'*, 373-8.

160 BCV, CS, b. 475, fasc. Gaspari. Da casa, 19 [mese non leggibile].

161 BCV, CS, b. 475, fasc. Gaspari. Da casa, 19 febbraio 1824.

di Governo e tre anni dopo era stato posto a capo della cancelleria del viceré. Come aveva rilevato Marino Berengo, «chi vorrà, da allora in avanti, inoltrar suppliche a Vienna, farà bene a essergli amico».<sup>162</sup> Scopoli lo era, e infatti le sue istanze trovarono ascolto, poiché Dalla Vecchia fu messo al primo posto nella terna dei nomi sottoposta al viceré.<sup>163</sup>

Il rapporto che legava Scopoli a De Capitani era assai solido e profondo, come confermò quest'ultimo nel 1831, scrivendogli: «già si sa che io non cambio le mie affezioni, e che quelle della gioventù ci accompagnano per tutta la vita».<sup>164</sup> D'altronde, otto anni prima, discutendo della richiesta di pensione dell'abate Zamboni, sostenuta da Scopoli, De Capitani aveva affermato di averne a cuore le sorti proprio perché, gli scrisse, «è tuo amico».<sup>165</sup> Nel 1834, sebbene non ci fosse alcuna vacanza nei ranghi dei commissari distrettuali, gli assicurò che il suo protetto Carlo Pelesina sarebbe stato messo in luce nel miglior modo possibile.<sup>166</sup>

Al di là di simili richieste, le lettere di De Capitani a Scopoli contengono anche numerosi elementi capaci di testimoniare le conoscenze ampie e articolate dei due, nonché il costante desiderio di scambiarsi pareri sulle questioni più disparate: dalla popolazione di Milano, che De Capitani nel 1831 sostenne aver raggiunto le centosessantamila unità sulla base delle statistiche di Torriceni, alla diffusione del colera, dalla presenza di ferro e carbon fossile nelle montagne veronesi allo scavo di pozzi artesiani, su cui il lombardo sperava di poter confidare maggiormente poiché in Brianza l'acqua era scarsa, dallo scambio di piantine di vite, alberi da frutto e semi di piante sempreverdi alle «incisioni che rappresentano i geni dello spirito umano», che Scopoli procurava all'amico collezionista.<sup>167</sup>

Come si è visto, l'essere noto per la profondità e l'ampiezza del suo sapere e dei suoi interessi includeva Scopoli in reti di relazioni parzialmente diverse da quelle collegate al suo ruolo di funzionario, riconducibili ad esempio all'affiliazione ad accademie e società scientifiche e letterarie. Su queste reti l'ex funzionario poteva dunque contare anche dopo le proprie dimissioni, e va detto che in ciò il suo caso non era affatto un unicum.

162 Berengo, *Le origini del Lombardo Veneto*, 535.

163 BCV, CS, b. 475, fasc. Gaspari. 24 marzo 1824.

164 BCV, CS, b. 474, fasc. De Capitani. Venezia, 21 dicembre 1831.

165 BCV, CS, b. 474, fasc. De Capitani. Venezia, 20 dicembre 1823.

166 BCV, CS, b. 474, fasc. De Capitani. Venezia, 17 gennaio 1834. In un'altra occasione De Capitani consigliò Scopoli sull'esclusione del figlio dal collegio Ghislieri, dove lui stesso aveva studiato, suggerendogli di fare ricorso perché, pur appartenente alle province venete, suo figlio era nato a Milano. Milano, 27 febbraio 1832.

167 BCV, CS, b. 474, fasc. De Capitani. Milano, 26 maggio 1812. Milano, 3 aprile 1823. Venezia, 21 dicembre 1831. Milano, 9 aprile 1832. Venezia, 17 gennaio 1834. Milano, 19 ottobre 1838.

Anche il generale di brigata Leonardo Salimbeni, già municipalista a Verona nel 1797, insegnante nella scuola militare di Modena e segretario generale del dipartimento della guerra, dal 1805 si trovava suo malgrado confinato a vita privata. Lasciata Verona e stabilito definitivamente a Modena, nel 1814 fu accolto all'interno della locale Accademia di scienze, lettere ed arti.<sup>168</sup> Nel 1817 il conterraneo Benedetto Del Bene si rivolse a lui, affinché raccomandasse il professor Brignoli per la cattedra universitaria lasciata vacante dalla morte del professor Re. Presa a cuore la questione, Salimbeni prima di tutto fece presenti le distinte qualità del suo candidato al conte Giacomo Munarini, «influyente» ministro degli Esteri del ducato di Modena e suo «amicissimo». Dopodiché ne parlò a Luigi Rangoni, ministro di Pubblica economia e d'istruzione, che ne discusse con il duca di Modena accennando a Del Bene come fonte della raccomandazione, e infine Brignoli ottenne l'agognata cattedra.<sup>169</sup>

Un secondo esempio può essere quello del già citato Alessandro Carli, che condivideva con il generale Sextius Miollis l'amore per le lettere e le scienze.<sup>170</sup> Comandante militare della piazza di Venezia tra il 1805 e il 1806, Miollis stimava a tal punto l'erudizione dell'amico veronese da ritenerlo adatto ad un incarico di rilievo, come quello di prefetto. Glielo propose scrivendogli che era stato il viceré in persona a parlargliene, mentre in realtà era il generale ad insistere con Eugenio, ricordando «les services mémorables» che Carli aveva reso alla patria e all'esercito francese, e augurandosi che l'operazione andasse in porto «pour l'avantage du pays».<sup>171</sup> Fu sempre Miollis a consigliare all'amico di presentarsi con una sua lettera di raccomandazione al cospetto del viceré, che aveva ascoltato con molto interesse la sua perorazione e aveva già promesso di porre in vista Carli per una Prefettura.<sup>172</sup> Le aspettative del generale rimasero tuttavia deluse, perché, da un lato, l'amico probabilmente non era interessato ad un incarico simile, avendo già declinato posizioni di minore responsabilità, dall'altro, il viceré ben sapeva che il profilo di Alessandro Carli era lontano da quello di un aspirante prefetto: non aveva né le capacità di un personaggio come Giovanni Scopoli, né era un fervente sostenitore del governo come Giacomo Gaspari, né tantomeno aveva un nome altisonan-

168 Bassani, *Leonardo Salimbeni*, 713-22.

169 BCV, CDB, b. 281, fasc. Salimbeni. Modena, 29 aprile 1817.

170 Il 9 giugno 1801 Miollis fu nominato socio onorario dell'Accademia di agricoltura, commercio ed arti di Verona di cui era socio anche Alessandro Carli. Brianta, *I luoghi del sapere agronomico*, 90-1.

171 BCV, CC, b. 931, fasc. Miollis. Venezia, 20 luglio 1806. Miollis al viceré Eugenio. Venezia, 8 agosto 1806. Miollis a Carli.

172 BCV, CC, b. 931, fasc. Miollis. Venezia, 6 luglio 1806.

te come Alvise Mocenigo.<sup>173</sup> Di conseguenza, sebbene anche Alessandro Carli - lontano dalle stanze del potere e immerso principalmente in una rete di contatti *savants* - potesse utilizzare le relazioni di uno di questi contatti, avvalendosi della sua intermediazione per raggiungere i vertici del Regno, ciò non garantiva necessariamente un risultato quando la posta in gioco era elevata e molti erano i fattori di cui occorreva tener conto.<sup>174</sup>

In definitiva, l'inserimento di Giovanni Scopoli all'interno del *milieu* veronese e la sua iniziale ricerca di un impiego stabile, posti in relazione con la sua situazione successiva, mostrano come la rete dei contatti del funzionario si fosse via via ampliata, così come la sua capacità di svolgere in prima persona il ruolo d'intermediario per le istanze più diverse. Ogni gradino verso l'alto percorso nella carriera amministrativa poneva Scopoli a contatto con personaggi il cui capitale sociale era a sua volta più elevato, innescando un effetto moltiplicatore. Alcuni di loro continuarono ad avere un ruolo chiave anche dopo l'età napoleonica, permettendo all'ormai 'pensionato' Scopoli di continuare a fungere da intermediario presso coloro che erano rimasti privi di contatti 'spendibili'. Inoltre, pur estromesso dall'amministrazione, l'ex direttore della Pubblica Istruzione poté continuare a contare sulla rete dei membri delle accademie e delle società scientifiche, a cui appartenevano anche numerosi esponenti di rilievo del nuovo Regno Lombardo-Veneto.<sup>175</sup> Come si è visto, meccanismi del genere non valevano unicamente per Scopoli, ma il suo caso riveste maggior interesse sia per l'ascesa compiuta, sia per l'estensione della rete dei suoi contatti, che spaziavano dalla Francia all'Ungheria, passando per la Germania, l'Austria e la Dalmazia. Attraverso di lui si è cercato di comprendere come il capitale sociale di un individuo potesse essere valorizzato all'interno di reti di relazioni diverse, completando un quadro altrimenti basato principalmente sulla detenzione di incarichi pubblici. Anche in loro assenza era infatti possibile conservare una determinata posizione sociale: se in un'epoca segnata dai frequenti avvicendamenti politico-istituzionali il capitale politico accumulato era precario e la sua perdita poteva essere repentina, l'insieme delle risorse legate al possesso di una certa rete di relazioni formava un capitale più stabile, capace di 'ammortizzare' i diversi contraccolpi.

173 Sui rifiuti e le dispense richieste da Carli si veda ASVr, APP, b. 11, fasc. 149.

174 Più che per la Prefettura, la protezione di Miollis riuscì gradita a Carli per risolvere i suoi problemi economico-finanziari già menzionati. BCV, CC, b. 931, fasc. Miollis. Venezia, 4 dicembre 1806.

175 Le dinamiche a cui faccio riferimento sono quelle dell'inter-conoscenza e dell'inter-riconoscimento. La prima collega individui appartenenti allo stesso gruppo, mentre la seconda pone in relazione due persone appartenenti a gruppi diversi attraverso la mediazione di un terzo individuo presente in entrambi, oppure attraverso la presenza di una forma di capitale riconosciuta anche dall'altro gruppo e valorizzabile al suo interno. Bourdieu, *Le capital social*, 2. Deschenaux, Laflamme, *Réseau social et capital social*.



## Il mondo nuovo

L'élite veneta fra rivoluzione e restaurazione (1797-1815)

Valentina Dal Cin

# 6 Crisi e transizioni

**Sommario** 6.1 La prova del 1809. – 6.1.1 Funzionari ‘spergiuri’ e nemici del governo. – 6.1.2 Processi e destituzioni. – 6.1.3 Sostituire i ‘traditori’. – 6.1.4 Rivolgimenti politici e peripezie individuali. – 6.2 La difficile arte del reimpiego. – 6.2.1 Spazi d’azione. – 6.2.2 1814: un’ennesima transizione. – 6.2.3 Dicerie e pubblico stigma: il *conte patata* e altre vicende.

## 6.1 La prova del 1809

Per quale motivo dedicare un capitolo alle vicende svoltesi nel 1809 nell’arco di pochi mesi? Perché l’invasione militare austriaca, per quanto si fosse rivelata una breve parentesi,<sup>1</sup> interruppe il normale corso dell’amministrazione italiana, costringendo tutti – e in particolar modo chi ricopriva un incarico pubblico – a prendere gravose decisioni. Fu infatti un momento molto delicato per le élites locali, poiché i consiglieri di Prefettura, i podestà e i savi dovettero continuare a gestire i dipartimenti e le città di cui erano stati incaricati a fronte del vuoto di potere generato dalla ritirata dei prefetti, ordinata dal governo. Non era un compito semplice, poiché il continuo andirivieni di truppe e l’incertezza politica lasciavano spazio ai peggiori abusi. Una volta occupate Vicenza e Padova nella seconda metà di aprile, furono gli stessi comandanti austriaci a spargere proclami volti a fomentare insurrezioni, salvo poi cercare di impedire saccheggi e disordini che non avevano carattere politico.<sup>2</sup>

Per mantenere il controllo dei territori provvisoriamente conquistati, gli occupanti decisero a loro volta di ricorrere ai funzionari pubblici già

1 Nel Regno d’Italia le ostilità iniziarono il 10 aprile, quando l’arciduca Giovanni invase il Friuli con un esercito di 60.000 uomini. Colte alla sprovvista, le truppe del viceré si ritirarono dapprima sul Tagliamento e poi sul Livenza, ma il 16 aprile la battaglia di Sacile le costrinse a ritirarsi oltre il Piave. Allorché il Tirolo, appoggiato dagli austriaci, si sollevò contro il Regno di Baviera alleato di Napoleone, il viceré, per evitare di essere preso tra due fuochi, ripiegò su Verona, dove organizzò il quartier generale da cui dirigere la controffensiva. La situazione, tuttavia, si capovolsse in fretta. Nella seconda settimana di maggio Napoleone entrò a Vienna, mentre le truppe italiane riprendevano Udine. Il 6 luglio i francesi vinsero a Wagram e la guerra della quinta coalizione si chiuse il 14 ottobre con il trattato di Schönbrunn. Anche l’insurrezione tirolese si concluse poco dopo e Andreas Hofer finì giustiziato nel febbraio del 1810. Lemmi, *L’età napoleonica*, 324-5.

2 Bullo, *Dei movimenti insurrezionali*, 73-5.

presenti in loco. Un atteggiamento pragmatico, che l'arciduca Giovanni entrando a Vicenza sottolineò esclamando: «io faccio la guerra ai soldati, e non agli impiegati».<sup>3</sup> Di conseguenza, questi ultimi spesso accettarono di rimanere al loro posto, oppure – soprattutto nel caso dei consiglieri di Prefettura – si esposero ancor di più, entrando a far parte delle commissioni provinciali austriache che si andavano via via creando. Così facendo assicurarono la continuità della gestione amministrativa, ma si assunsero il rischio di passare per 'traditori' agli occhi del governo napoleonico. Una volta capovoltasi la situazione, quest'ultimo dovette infatti decidere che provvedimenti adottare nei confronti di chi aveva collaborato col nemico, ma era pur sempre l'esponente di un notabilato locale del cui sostegno il governo non poteva fare a meno. Se in un primo momento la linea politica sembrò incentrarsi sulle destituzioni, sugli arresti e sui processi, nel lungo periodo fu il realismo a prevalere, tanto che – soprattutto per incarichi di rilievo – in mancanza di candidati altrettanto validi alcuni funzionari sospesi o destituiti riottennero la loro precedente posizione.

### 6.1.1 Funzionari 'spergiuri' e nemici del governo

Conclusasi la breve fase di occupazione nemica, le autorità napoleoniche passarono immediatamente al vaglio l'atteggiamento di funzionari, ecclesiastici e semplici privati cittadini, registrando tutto ciò che era accaduto nei dipartimenti veneto-friulani nella primavera del 1809, che si trattasse di collaborazioni col nemico, rivolte o saccheggi. Lo scopo era mettere in rilievo, da un lato, le condotte degne di particolare lode e, dall'altro, i comportamenti passibili di esemplare condanna.

I primi furono tuttavia più rari dei secondi: nell'Adige tale Luigi Trivelotti aveva arringato gli insorgenti che erano giunti alla casa del Comune di Lonigo per porla a sacco ed era riuscito a farli desistere; nel Bacchiglione il podestà di Schio Fogazzaro aveva preso misure utili «al mantenimento della pubblica tranquillità» e aveva messo al sicuro gli effetti della Viceprefettura, mentre il parroco di Laghi si era «distinto nel far conoscere al popolo l'obbligo di essere attaccati al suo legittimo sovrano». Nel Brenta la Municipalità di Este aveva fatto arrestare numerosi «insorgenti», mentre sempre ad Este un certo Antonio Manzoni era riuscito a «soffocare lo scoppio d'una imminente insurrezione», che attraverso il suono della campana a martello intendeva istigare al massacro di cinquanta dragoni francesi. Nel Tagliamento il revisore alle stampe Giani si era rifiutato di apporre la firma ad un «sonetto ingiurioso» nei confronti di Napoleone, evitando che

3 25 aprile 1809. Sardo, *Il giornale di Ottavia Negri Velo*, 542-3.

venisse pubblicato; nel Piave, infine, i presidenti della Corte di giustizia di Belluno e il vescovo di Feltre si erano comportati con saggezza.<sup>4</sup>

L'esiguità dei casi di accertata fedeltà e buona condotta rilevati dal governo contrasta con l'abbondanza degli episodi che andavano in direzione opposta.<sup>5</sup> Occorre tuttavia premettere che molti di questi si basavano su delazioni anonime, che spuntavano copiose in tutti i momenti di crisi e di transizione politica, mescolando rivalità private e regolamenti di conti ai reclami di chi fondatamente denunciava la condotta di funzionari e privati cittadini.

Fra i comportamenti degni di biasimo, nel dipartimento dell'Adriatico c'era quello dei municipali di Dolo, dimentichi della pubblica sicurezza al punto da lasciare che un gruppo di «scellerati» all'annuncio dell'arrivo del nemico occupasse la loggia del comune e inviasse a Mestre due deputati presso il comando austriaco. Tutti i municipali in oggetto erano stati sospesi e ne era stato disposto l'arresto; qualora fossero risultati colpevoli, la Direzione generale di Polizia ne aveva proposto la destituzione e la detenzione per sei mesi. Sempre a Dolo, il giudice di pace Giorgio Foscolo fu accusato di ospitare adunanze di partitanti austriaci e il custode delle carceri Antonio Nicolotti di aver tolto lo stemma del Regno d'Italia dalla porta della Municipalità, di averlo rinchiuso in una cella e di aver affermato che volentieri avrebbe fatto lo stesso con Napoleone. Reo confesso, per quest'ultimo era stata decisa la reclusione in una «casa di forza» fino alla stipula della pace.

Oltre a quelle dirette contro i funzionari, c'erano poi numerose accuse che chiamavano in causa privati cittadini: un «bettoliniere» di Gambarare aveva denunciato al comandante austriaco come «giacobini» molti suoi concittadini fedeli al governo, mentre numerosi abitanti di Noventa di Piave si erano resi «autori di alcuni ammutinamenti popolari», in cui erano stati dati «tumultuosi segni di gioia per la venuta dei tedeschi» ed era stato «pubblicamente insultato e vilipeso» il re d'Italia. Tutti erano stati arrestati e messi sotto processo. Arresto e detenzione, seppur di qualche mese, erano stati decisi anche per quei parroci e cappellani che avevano fatto eseguire un *Te Deum* in onore del nemico, oppure l'avevano negato in occasione delle celebrazioni italiane. Come già accennato, molte accuse avevano il carattere della diceria: si diceva che la moglie del giudice di pace di Aquileia avesse bevuto in piazza insieme ai «briganti», si diceva che una guardia di finanza della stessa città avesse fatto a pezzi lo stemma reale, e così via. Anche in questi casi si era optato per la destituzione e l'arresto, previa verifica dei fatti.

4 ASMi, *Archivio Aldini*, cart. 81, fasc. 7. «Elenco delle autorità ed altri cittadini che hanno tenuto un lodevole contegno durante la passata momentanea invasione austriaca».

5 Tutti i casi citati di seguito sono tratti dal «Quadro di funzionari pubblici ed altri cittadini che all'epoca dell'invasione austriaca hanno prestato giuramento, o manifestato attaccamento al nemico, viltà o debolezza in faccia allo stesso, o commesso altri eccessi». ASMi, *Archivio Aldini*, cart. 81, fasc. 7.

Nel dipartimento del Tagliamento i quattro consiglieri di Prefettura Giovanni Andrea Rusteghello, Roberto Roberti, Ambrogio Battaglia e Marc'Antonio Avogadro che avevano partecipato alla Commissione provinciale austriaca erano stati arrestati. La stessa sorte sarebbe toccata anche a Giovanni Onzelt, savio facente funzione di podestà di Treviso, qualora fosse stata provata l'imputazione di aver festeggiato l'ingresso degli austriaci in città. Pareva inoltre che anche il procuratore generale presso la Corte di giustizia Brocchi nella medesima occasione avesse dato segni di esultanza, liberando un disertore e un coscritto refrattario. La sanità mentale vacillante addotta a sua discolpa indusse la Direzione generale di Polizia a chiedere chiarimenti al ministro della Giustizia, ipotizzando che - vista la situazione - fosse «eliminato per sempre dagli impieghi». Sempre a Treviso, due capitani della guardia nazionale furono accusati d'aver offerto all'arciduca Giovanni e al conte di Goess il reclutamento di duecento uomini, mentre all'impiegato del Demanio Marc'Antonio Piazza venne addebitato l'aver presentato per la stampa un sonetto contro Napoleone. Se in quest'ultimo caso, qualora accertato, si decise di procedere alla destituzione dall'impiego e alla detenzione per sei mesi, nel primo caso, previa la solita verifica delle accuse, si decise di processare i capitani per alto tradimento. Anche nel Trevigiano non mancarono casi di parroci ostili alla causa napoleonica: uno di loro si diceva che avesse spiegato in chiesa uno «stendardo collo stemma austriaco fatto già nella prima invasione», da lui «gelosamente custodito». Nel caso in cui lo stemma fosse stato rinvenuto, la Direzione propose la dimissione dalla parrocchia e una detenzione di due mesi.

Nel dipartimento del Bacchiglione i componenti della Congregazione di carità Nicolò Bissari e Antonio Trissino, il savio municipale Andrea Tornieri, l'intendente delle Finanze Baldassarre Scorza e il direttore del Demanio Bortolo Antonelli erano entrati a far parte della Commissione provinciale, prestando giuramento di fedeltà all'Austria. Così com'era accaduto nel Tagliamento, furono tutti arrestati. Pareva inoltre che il podestà di Vicenza e alcuni savi municipali fossero andati incontro all'arciduca Giovanni e che in quell'occasione il podestà si fosse tolto la decorazione della corona ferrea. Proprio quest'ultimo particolare aveva fatto colpo sulla Direzione generale di Polizia, che aveva proposto la destituzione immediata di tutti i coinvolti, qualora ulteriori indagini avessero confermato l'episodio. Un'identica sanzione era stata proposta per altri funzionari minori, che avevano avuto «la viltà» di chiedere agli austriaci la continuazione del loro impiego.

Anche in area vicentina non mancarono le accuse contro privati cittadini e contro membri del clero: il parroco di Recoaro aveva pubblicato il manifesto dell'arciduca Giovanni e aveva tenuto discorsi antigovernativi, incitando la popolazione a prendere le armi in favore degli austriaci; non contento, «per ischerzo» aveva detto che avrebbe offerto all'arciduca an-

che duecento uomini per l'armata. Con poco senso dell'umorismo, le autorità napoleoniche avevano deciso di arrestarlo e metterlo sotto processo. In flagrante era stato colto invece un prete bassanese, mentre affermava che il suo unico sovrano era l'arciduca Giovanni e che «se un solo tedesco fosse arrivato in Bassano vi si sarebbe unito con cinquanta uomini, che vantava di avere al suo comando, e che avrebbe tagliato a pezzi tutti i bassanesi». Sebbene in quel momento fosse stato «preso dal vino», la Direzione generale di Polizia, per scrupolo, aveva deciso di lasciarlo in carcere sino alla stipula della pace.

Così come nel Tagliamento, anche nel dipartimento del Piave l'intero Consiglio di Prefettura - composto da Andrea Miari, Francesco Alpago e Giovanni Jacobi - era entrato a far parte della Commissione provinciale austriaca, presieduta dal commendatore dell'ordine di Malta Antonio Miari, prestando il dovuto giuramento. A detta del prefetto, Andrea Miari era un «ostinatissimo partigiano dell'Austria» che aveva somministrato fondi pubblici alla Municipalità per sostenere le truppe austriache, mentre Alpago era un «motteggiatore insolente del governo» italico. Di conseguenza, tutti erano stati sottoposti ad arresto ed erano in attesa di essere processati. Il prefetto riteneva «indegna» del suo ruolo anche l'intera Municipalità di Belluno: il podestà «quasi imbecile» un po' per sua inclinazione, un po' per i raggiri dei savi aveva servito l'armata austriaca con uno zelo che non aveva mai applicato nei confronti delle truppe napoleoniche. Altrettanto discutibile era stata la condotta del vicario capitolare di Belluno, che in occasione di un solenne *Te Deum* celebrante l'ingresso del nemico aveva tenuto un «allarmante discorso, diretto ad istillare amore e desiderio per un sovrano austriaco» e aveva trasmesso una circolare a tutti i parroci, invitandoli ad «eccitare i popoli a sollevarsi». C'erano poi altri gruppi di privati cittadini bellunesi accusati di aver collaborato in vari modi con gli austriaci e con gli insorgenti tirolesi. La gran parte di queste imputazioni, tuttavia, si basava sulle dichiarazioni del prefetto, che era stato informato in via indiretta, essendosi rifugiato a Vicenza. Per questo motivo l'arresto non era ancora scattato per alcuni degli accusati, sui quali si cercavano altri indizi di colpevolezza.

Al pari di quanto accadde nel Piave, anche nel dipartimento di Passariano alcuni funzionari dovettero fare i conti con pesanti imputazioni. Il capo delle guardie di polizia era stato accusato di aver offeso il sovrano «con termini ingiuriosi ed indecenti» e di aver minacciato di morte alcuni impiegati, mentre il commissario di polizia Luigi Frangipane era stato biasimato per aver servito il nemico, rilasciando passaporti verso l'Ungheria ai disertori dell'esercito italico. Arrestati entrambi, per il primo era stata proposta la destituzione dall'impiego e la detenzione in carcere per sei mesi, mentre per il secondo, oltre al perenne allontanamento da ogni carica pubblica, la Direzione generale di Polizia aveva proposto il deferimento al tribunale che sarebbe stato dichiarato competente a giudicare i rei di cooperazione alla fuga dei disertori con abuso d'ufficio.

Riproducendo un copione già visto altrove, nel dipartimento del Brenta tutti i consiglieri di Prefettura - Giacomo Cumani, Nicolò Da Rio, Benedetto Trevisan e Galeazzo Maldura - erano entrati nella Commissione provinciale austriaca, insieme all'intendente delle Finanze Girolamo Lazara, ad Antonio Scovin e a Giulio Pettenello, giurando fedeltà all'Austria. Se per i consiglieri era stato deciso l'arresto, trattandosi di «funzionari pubblici che hanno giurato», per i privati si era preferita una semplice sorveglianza e un'ammonizione, attribuendo la loro collaborazione «a sola debolezza». Membro della Congregazione di carità, Girolamo Da Rio aveva accettato la nomina a direttore della polizia, ma non risultava che avesse giurato, né che avesse preso particolari decisioni, per cui anche nel suo caso una seria ammonizione era sembrata sufficiente. Pareva poi che anche il viceprefetto di Camposampiero Marchetti avesse giurato nelle mani del conte di Thurn, in maniera riservata, ma l'arresto in questo caso non era stato eseguito, perché l'accusa proveniva da una denuncia anonima che non forniva elementi sufficienti, per cui occorreva appurare il fatto. C'era poi la questione dei professori dell'Università di Padova: con poche eccezioni, erano sospettati di aver fatto visita al comando austriaco e di essere «discesi a delle viltà indegne d'impiegati governativi, domandando l'assicurazione del rispettivo appuntamento». Per loro, già sospesi dal godimento dello stipendio, la Direzione generale di Polizia aveva proposto un «serio rimprovero» ma non la destituzione, imputando l'atto a semplice debolezza.

Numerosi furono poi gli episodi che videro protagonisti membri del clero; fra questi, i preti di Montagnana, il parroco di Stanghella, il parroco di Santa Maria di Sala, il prete vicario di Legnaro e i parroci di San Fermo e San Lorenzo a Padova: tutti accusati di aver celebrato o coadiuvato in qualche modo l'arrivo degli austriaci. Arrestati, su di loro si stavano acquisendo informazioni per verificare se fosse necessario destituirli e rinviarli a giudizio.

Fra i numerosi privati menzionati nell'elenco è indicativo il caso di un gruppo di cittadini di Bovolenta, denominati «capi complotto», che forzarono il podestà a rilasciare loro gli effetti pignorati a seguito della riscossione delle tasse personali. Uno di loro, «per vendicarsi del podestà che lo aveva fatto arrestare» tempo prima, aveva imposto alla Municipalità una multa di duecento lire italiane, mentre un altro si era reso autore del «più indecente sfregio al podestà, gettandogli dello sterco in faccia». Un altro gruppo di individui, tutti provenienti da Polverara, era accusato invece del tentato incendio dell'archivio municipale e di aver forzato la casa del sindaco, con l'intenzione d'impiccare lui e il segretario.

Anche nel dipartimento dell'Adige numerosi episodi segnalati alle autorità si erano svolti lontano dal capoluogo, e in particolare nel distretto di Lonigo, il cui viceprefetto Righi era considerato «debole e pusillanime». In particolare, il Comune di Lonigo era stato invaso da un gruppo di «villici» non meglio identificati, che «fanatizzati alla notizia dell'imminente arrivo

del nemico» erano scesi dai vicini monti armati di coltelli e fucili e avevano iniziato a saccheggiare, inveendo contro Napoleone ed eccitando il popolo alla rivolta. Erano stati gli stessi abitanti del paese ad intervenire, arrestando alcuni assalitori e costringendo gli altri alla fuga e all'abbandono di gran parte del bottino. A Pojana Maggiore erano invece giunti circa cento «villici» di Asigliano guidati dal sindaco, che si erano diretti armati alla casa del ricevitore comunale, minacciando lui e la famiglia per costringerlo a restituire il denaro riscosso per le tasse e le imposte comunali; intento nel quale alla fine non erano riusciti. In entrambi i casi la Direzione generale di Polizia aveva prescritto di scoprire tutti i responsabili, in modo da poterli arrestare e sottoporre a processo.

Questo lungo elenco mette in luce l'ampia casistica di episodi eversivi che il governo dovette affrontare nel corso del 1809. In alcuni la componente politica appare preponderante, in altri la condotta dei singoli sembra il mero risultato delle circostanze, mentre in altri ancora l'arrivo del nemico si rivela nient'altro che un pretesto per esternare malcontento nei confronti dell'autorità costituita, per dare libero sfogo a vendette personali e per coprire crimini comuni con una vernice politica, filoaustriaca e anti-francese.

Che gruppi di malfattori approfittassero della confusione e dei vuoti di potere non era una novità, ma c'era dell'altro. A seguito dell'entrata in vigore il 1 luglio del «dazio della macina», o tassa sul macinato, nel corso dell'estate era scoppiata una vasta rivolta popolare. La tassa faceva parte di un pacchetto di dazi al consumo varato qualche mese prima e, oltre a colpire soprattutto le fasce medio-basse della popolazione, era corredata da una serie di minuziose regole che la rendevano particolarmente vessatoria. I primi disordini erano avvenuti nel dipartimento del Reno, ma il malcontento si era rapidamente propagato all'interno del Basso Po, del Panaro, del Crostolo e in buona parte dei dipartimenti veneti.<sup>6</sup>

Malgrado l'esercito austriaco fosse stato respinto, la situazione appariva infatti ancora incerta e i cittadini continuavano a sopportare il pesante fardello degli approvvigionamenti militari, dei saccheggi e delle devastazioni. Il 31 maggio la nobildonna vicentina Ottavia Negri Velo annotò nel suo diario che in poco più di un mese si erano verificati «cinque passaggi di armate», che avevano causato «saccheggi, angustie, poi arresti e dispiacenze, e molte tempeste nel nostro territorio».<sup>7</sup> Il 7 luglio seguente iniziò invece ad annotare i primi episodi di rivolta: «tutto il territorio è sollevato», scrisse, aggiungendo che la campana a martello suonava ininterrottamente, che i luoghi simbolo dell'autorità venivano saccheggiati,

6 Grab, *State Power, Brigandage*, 55-6. Su tasse e imposte nel Regno d'Italia cf. Grab, *The Politics of Finance*, 127-43.

7 31 maggio 1809. Sardo, *Il giornale di Ottavia Negri Velo*, 553.

mentre le carte e i registri pubblici venivano bruciati.<sup>8</sup> La rivolta si estinse tuttavia in breve tempo: se da un lato l'odiata tassa fu sospesa, dall'altro centinaia di insorgenti e briganti, veri o presunti, furono giustiziati.<sup>9</sup> Il 28 agosto Negri Velo registrò: «gran cosa interminabile è il processo dei villici, gran prigionieri, e continui fucilamenti. Dio mandi la pace, o un termine a tanta disgrazia».<sup>10</sup>

### 6.1.2 Processi e destituzioni

Il comportamento dei pubblici funzionari durante l'occupazione austriaca fu subito oggetto dell'attenzione del governo. Secondo le annotazioni di Ottavia Negri Velo, a Vicenza era accaduto questo: il 18 aprile era arrivato in città il viceprefetto Antonio Quadri, in fuga da Bassano con tutta la famiglia, il 19 aprile il capoluogo era stato abbandonato dal prefetto Pio Magenta, dal segretario generale Dalla Vecchia, dal responsabile della coscrizione Fioccardo e dal podestà Anguissola. Tuttavia, il 20 aprile il prefetto e il podestà parevano già di ritorno, mossi dalle notizie contrastanti sulla ritirata e sull'avanzata dei due eserciti. Il giorno dopo era giunto il viceré con il suo seguito, e durante un colloquio con i fratelli Bissari si raccontava che avesse esclamato, accalorato: «Io non so nulla. Tutti i miei impiegati sono fuggiti dappertutto e anche il vostro prefetto». Si diceva infatti che avesse rimproverato «acerbamente» Magenta «d'essersi allontanato, di aver troppo presto abbassato le armi, sciolto i coscritti, e di esser stato causa dei disordini di Lonigo».<sup>11</sup>

L'abbandono del proprio posto poteva dunque essere criticato, ma la collaborazione con il nemico, lo si è visto, comportava la destituzione e l'arresto. Ne fecero le spese i consiglieri di Prefettura del Brenta, del Piave, del Passariano e del Tagliamento, anche se in quest'ultimo caso l'epilogo fu positivo, poiché tutti riuscirono a conservare il proprio posto. Forse poteva aver giocato a loro favore la dichiarazione del prefetto Carlo Del Majno, che il 23 maggio aveva assicurato al ministro dell'Interno che nessuno dei consiglieri, sebbene membri della Commissione austriaca, aveva prestato «giuramento all'intruso momentaneo governo».<sup>12</sup> Non si

8 7 luglio 1809. Sardo, *Il giornale di Ottavia Negri Velo*, 564-5. La distruzione degli atti relativi alla leva, alle imposte e ai processi era una costante di questi episodi. Cf. Bullo, *Dei movimenti insurrezionali*, 74.

9 Bullo, *Dei movimenti insurrezionali*, 78-9. Grab, *State Power, Brigandage*, 61-2.

10 28 agosto 1809. Sardo, *Il giornale di Ottavia Negri Velo*, 583.

11 21 aprile 1809. Sardo, *Il giornale di Ottavia Negri Velo*, 541.

12 ASMi, UT, pm, b. 36. Treviso, 23 maggio 1809. Il prefetto del Tagliamento al ministro dell'Interno.

trattava di un aspetto puramente formale, ma di un elemento che in ogni indagine e verifica era tenuto in particolare considerazione. Infatti, l'aver precedentemente giurato fedeltà al re d'Italia poneva i consiglieri di Prefettura che in un secondo momento avessero giurato fedeltà all'Austria nella condizione di traditori. L'arresto era dunque un atto dovuto e una misura di carattere generale. In via informale, il ministro dell'Interno e il segretario generale delle Finanze lo avevano confermato a Girolamo Polcastro, che si era subito adoperato in favore del cugino Girolamo Lazara. Arrestato anch'egli a seguito del giuramento, l'intendente di Finanza riuscì tuttavia a far valere l'«eccellente condotta amministrativa» e le «efficaci preghiere e raccomandazioni» del cugino senatore, riottenendo il proprio impiego.<sup>13</sup> Per molti altri funzionari le cose andarono però diversamente.

A Vicenza il 29 maggio furono arrestati i componenti della Commissione austriaca Tornieri, Trissino, Bissari e Antonelli, spargendo in tutta la città «una certa inquietudine di cui non si avea più idea dopo la democrazia».<sup>14</sup> Dopo un mese e mezzo di reclusione alcuni chiesero al prefetto di essere trasferiti a Venezia, temendo che le rivolte potessero raggiungere Vicenza e che gli insorgenti venissero a liberarli per porli «alla testa del loro governo»; loro, invece, non volevano «altri imbrogli».<sup>15</sup> Qualche settimana dopo si diffuse la notizia che fossero stati rilasciati molti dei professori dell'Università di Padova, mentre i vicentini dovettero attendere sino alla fine di agosto, quando una sentenza giunse a liberare la maggior parte di loro.<sup>16</sup>

Fu invece più lungo e complesso l'iter di chi venne deferito a una delle Corti di giustizia civile e criminale che in numerosi dipartimenti l'11 luglio erano state costituite in Corti speciali atte a giudicare i rei di crimini di Stato.<sup>17</sup> Questa sorte toccò ad alcuni funzionari dei dipartimenti del Piave e del Passariano, la cui posizione si era rivelata particolarmente delicata. Nel Piave all'inizio del mese di luglio i membri della Commissione provinciale e della Municipalità che avevano collaborato con gli austriaci erano stati sospesi, arrestati e in seguito trasferiti a Verona in attesa di essere

13 BCL, AL, b. A 5.4.5, fasc. 5, nr. 282. Milano, 10 giugno 1809. Girolamo Polcastro a Giovanni Lazara.

14 29 maggio 1809. Sardo, *Il giornale di Ottavia Negri Velo*, 552.

15 12 luglio 1809. Sardo, *Il giornale di Ottavia Negri Velo*, 568-9.

16 Tornieri fu liberato e assolto con elogio per aver approvvigionato l'armata francese, Antonelli fu liberato senza elogio, Bissari e Trissino, sebbene assolti, furono liberati soltanto il 27 settembre e il 29 novembre, al compimento dei rispettivi quattro e sei mesi di arresto. Tutti furono dichiarati decaduti per sempre da qualunque impiego. 27 luglio, 27 agosto e 29 settembre 1809. Sardo, *Il giornale di Ottavia Negri Velo*, 573, 582-3, 592.

17 Bullo, *Dei movimenti insurrezionali*, 307.

processati.<sup>18</sup> Tra gli arrestati c'era anche il sessantenne monsignor Zuppani, su cui, come si è visto, pendevano pesanti imputazioni. Dopo alcuni mesi di prigionia, durante i quali il podestà di Belluno Antonio Agosti era deceduto, il 2 marzo 1810 la Corte speciale di Verona li dichiarò colpevoli di perturbazione della tranquillità interna dello Stato; ciò nonostante, qualche tempo dopo furono rilasciati.<sup>19</sup> Zuppani fu processato invece dalla Corte speciale dell'Adriatico, che il 23 novembre 1809 lo ritenne colpevole dello stesso delitto e lo condannò alla pena di tre anni di carcere: una condanna poi commutata nello sfratto dalla provincia per la durata di un anno e nella sospensione dalle funzioni di vicario.<sup>20</sup>

Nel Passariano soltanto pochi funzionari erano riusciti ad evitare ogni compromissione col nemico: il prefetto Teodoro Somenzari, il segretario generale Zamagna, l'intendente delle Finanze Kircher e i viceprefetti Jacotti, Freschi e Richieri, tutti partiti l'11 aprile all'approssimarsi del nemico. Il giorno seguente il consigliere di Prefettura Andrea Manenti, che faceva le veci del prefetto, il podestà Rambaldo Antonini e l'arcivescovo Baldassarre Rasponi si recarono ad accogliere l'arciduca Giovanni nel suo ingresso a Udine. Manenti entrò poi a far parte della neoistituita Commissione provinciale, insieme ai colleghi consiglieri Giacomo Cavassi e Antonio Della Torre, mentre il solo Giuseppe Bojani si tenne in disparte. La commissione era composta anche da Fabio Della Torre, Ottaviano Tartagna, Alvisè Ottelio, Osvaldo Perosa e Carlo Fabrizi, mentre all'ex ufficiale austriaco Luigi Frangipane, amico personale dell'intendente generale dell'armata austriaca Peter von Goess, era stato affidato il ruolo di direttore della polizia e di comandante della piazza. Nel mese di giugno tutti i componenti della Commissione provinciale furono arrestati e trasferiti a Milano per ordine del ministro dell'Interno, dove rimasero rinchiusi in un ex convento trasformato in casa di correzione sino al mese di settembre.<sup>21</sup> Questo arresto aveva suscitato molto clamore, perché gli imputati erano stati subito tradotti nella capitale.<sup>22</sup> I consiglieri di Prefettura riuscirono tuttavia a convincere le autorità di essere stati costretti ad assumere la

18 Miari, *Cronache bellunesi inedite*, 164.

19 Oltre all'amnistia per gli insorti tirolesi prevista dalla pace di Schönbrunn, nella primavera del 1810 per festeggiare le sue nozze Napoleone concesse un'ulteriore amnistia a tutti gli accusati di diserzione e ad altri individui condannati per vari reati. Loriol, *L'Empire et l'amnistie*, 14-15. Nella stessa ottica, il 9 aprile 1810 era stato emanato un decreto vicereale, che concedeva anch'esso un'amnistia per i reati commessi nei turbolenti mesi precedenti. Probabilmente è a tale decreto che si dovettero queste e altre scarcerazioni. Fasanari, *Il Risorgimento a Verona*, 92.

20 Bullo, *Dei movimenti insurrezionali*, 311-12.

21 Braidotti, *I processi politici in Friuli*, 5-10.

22 20 giugno 1809. Sardo, *Il giornale di Ottavia Negri Velo*, 559.

carica: furono perciò prosciolti dall'accusa di tradimento, ma non evitarono la destituzione.<sup>23</sup>

Il 5 settembre un decreto del viceré rimise in libertà tutti gli arrestati friulani, eccezion fatta per l'ex consigliere del governo austro-veneto Fabio Della Torre, che fu rimpatriato con l'obbligo di rimanere agli arresti domiciliari in attesa di essere processato dalla Corte speciale dell'Adriatico.<sup>24</sup> Era accusato di «proclamazione dei libelli dell'armata austriaca» e di aver accondisceso alla richiesta di Peter von Goess di far intonare un *Te Deum*. Cognato di Della Torre, anche Luigi Frangipane era stato arrestato nel mese di giugno, ma era stato trattenuto in Friuli sino a quando il 9 ottobre il viceré aveva deciso che anch'egli sarebbe stato processato dalla Corte speciale dell'Adriatico. Da un estratto dei registri della Corte di giustizia di Udine risulta che a carico di Frangipane c'erano le imputazioni di diffusione di proclami e libelli austriaci, cooperazione alla loro introduzione nelle fortezze di Palma e Osoppo e «direzione di spionaggio».<sup>25</sup> Trasferiti entrambi a Venezia l'8 dicembre, Fabio Della Torre e Luigi Frangipane il 24 febbraio 1810 furono riconosciuti colpevoli di perturbazione della tranquillità interna dello Stato, così com'era accaduto al vicario capitolare Zuppani e ai bellunesi, ma anche loro qualche tempo dopo finirono per essere rilasciati.<sup>26</sup>

In favore di Luigi Frangipane era intervenuto il membro del Collegio elettorale dei dotti Giovanni Maria Benvenuti, assicurando che la sua condotta era stata moderata e i suoi modi nient'affatto polizieschi.<sup>27</sup> Ancor più di Benvenuti si era speso in favore del fratello il senatore Cintio Frangipane, che sin dal 1797 aveva collaborato con i francesi, dapprima come membro della Municipalità di Udine e in seguito come presidente del Governo centrale della provincia. All'entrata del Friuli nel Regno d'Italia a Frangipane era stato affidato il ruolo di magistrato civile, con il compito di uniformare amministrativamente la provincia al resto del territorio. Soddisfatto del suo lavoro, nell'agosto del 1806 il viceré lo aveva nominato

23 Stefanelli, Corbellini, Tonetti, *La provincia imperfetta*, 134. I tre consiglieri di Prefettura furono poi sostituiti da Giovanni Battista Flaminia, Antonio Scala e Giulio Panciera di Zoppola. AR 1810, 240.

24 Braidotti, *I processi politici in Friuli*, 10-11. Gli arrestati liberati passarono per Vicenza il 18 settembre 1809. Sardo, *Il giornale di Ottavia Negri Velo*, 589.

25 Degli stessi crimini erano accusati il capo delle guardie di polizia Carlo Archipati e il custode delle carceri Nicola Archipati. ASVe, PGV, b. 23. Udine, 6 settembre 1814. L'estratto era stato inviato dal facente funzione di regio procuratore generale della Corte di Udine al Governo generale civile e militare di Venezia. Il capo delle guardie di polizia di Udine in questione credo sia lo stesso menzionato nel già citato elenco generale degli imputati: il nominativo «Chiuppatti» è probabilmente dovuto a un errore di trascrizione. ASMi, *Archivio Aldini*, cart. 81, fasc. 7.

26 Braidotti, *I processi politici in Friuli*, 10-11, 22.

27 Stefanelli, Corbellini, Tonetti, *La provincia imperfetta*, 136-7.

prefetto del dipartimento del Serio a Bergamo. Cavaliere dell'ordine della corona di ferro, membro del Collegio elettorale dei possidenti e conte del Regno, Cintio Frangipane era noto per il suo attaccamento alla causa napoleonica. La stima del viceré Eugenio gli aveva fatto ottenere anche le nomine a ciambellano e cavaliere d'onore della vice-regina Augusta Amalia di Baviera.<sup>28</sup> Rimasto presso la Prefettura del Serio per gestire il dipartimento in attesa del successore, nella primavera del 1809 Frangipane non poté tornare in Friuli come avrebbe voluto, per verificare di persona quanto stava accadendo, ma fu costretto a differire il viaggio sino all'autunno.<sup>29</sup> Insieme agli elogi per il suo lavoro, fu il ministro dell'Interno a riferirgli la collaborazione del fratello con gli austriaci. Il senatore rispose allora in questi termini, cercando di togliersi dall'imbarazzo:

Pur troppo è vero, e con mio sommo dolore, che mio fratello ammogliato ha avuto la Polizia di Udine nell'invasione austriaca. Fosse pietà de' genitori esposti e compromessi in odio mio, fosse desiderio di minorar mali alla Patria, o fosse prepotente volere del vincitore, egli ha esercitato quell'offizio per alcuni giorni, ma in una maniera sì dolce che nessuno ne fu molestato. Me ne giunsero ottime relazioni da' più fedeli servitori del nostro governo. Tuttavia, questa è una macchia, o piuttosto una debolezza, che la sola clemenza di S.A.I. può perdonare, e la fedele devozione di tutti gli altri fratelli espiare e distruggere.<sup>30</sup>

Il ministro dell'Interno lo confortò, affermando che se suo fratello fosse stato in grado di dimostrare di aver usato 'la mano leggera' nei confronti dei filofrancesi e di essere stato quasi costretto ad assumere l'incarico, in virtù di queste circostanze e degli «zelantissimi ed importantissimi servigi» resi dal senatore sarebbe stato sostanzialmente perdonato.<sup>31</sup> Se ciò non accadde, è perché c'era della sostanza dietro alle accuse rivolte a Luigi Frangipane, minimizzate dal fratello. D'altronde, come recitava un'informativa della polizia austriaca redatta nella primavera del 1814, nella famiglia Frangipane vi erano «i due partiti apertamente spiegati»: uno dei fratelli era devoto al Regno d'Italia, mentre un altro era «affezionatissimo al governo austriaco».<sup>32</sup> Non si trattava peraltro di un caso eccezionale, né all'interno della nobiltà friulana – che tradizionalmente divideva i propri

28 Antonielli, *Frangipane Cintio*, 225-7.

29 ASMi, UT, pm, b. 530. Bergamo, 21 aprile 1809. Cintio Frangipane al ministro dell'Interno. Milano, 29 maggio 1809. Minuta del Ministero dell'Interno.

30 ASMi, UT, pm, b. 530. Bergamo, 2 giugno 1809. Cintio Frangipane al ministro dell'Interno.

31 ASMi, UT, pm, b. 530. S.d. ma allegata a una lettera del 3 giugno 1809. Il ministro dell'Interno a Cintio Frangipane.

32 ASVe, PGV, b. 17, fasc. 599. S.d., ma inserito in una missiva datata Padova, 16 aprile 1814.

membri fra simpatizzanti veneziani e asburgici - né all'interno del più vasto panorama italiano.<sup>33</sup>

Una questione a parte riguardava l'arcivescovo di Udine, il ravennate Baldassarre Rasponi, sul quale Napoleone aveva ricevuto pessime informazioni: se si fossero rivelate attendibili, scrisse al viceré, sarebbe stato opportuno fucilarlo senza indugi, per dare il buon esempio ai «preti».<sup>34</sup> Ciò nonostante, Eugenio decise di agire con più cautela, chiedendo al prefetto, al ministro del Culto e al direttore generale della Polizia di avviare delle indagini. Una volta emerso che la colpa dell'arcivescovo, l'aver fatto cantare il *Te Deum* nella cattedrale di Udine all'arrivo degli austriaci, era dovuta principalmente al timore, il viceré si limitò a una severa ammonizione.<sup>35</sup> Napoleone, come si vede, riteneva che il contesto di guerra in cui stavano operando sia lui che il figliastro rendesse necessarie misure energiche e sbrigative. Informato del voltafaccia di alcuni padovani, chiese al viceré un rapporto preciso sull'accaduto. Se a Padova c'era qualche famiglia che si era comportata male, scrisse di volerla annientare completamente: padri, fratelli, cugini, tutti dovevano fornire un esempio che rimanesse a lungo negli annali della città.<sup>36</sup> In quei concitati momenti era il militare a parlare, più che l'amministratore: destituire e punire i funzionari in fondo era semplice, più difficile era invece trovare dei degni sostituiti, come si sperimentò ben presto.

### 6.1.3 Sostituire i 'traditori'

La sospensione e poi la destituzione di tutti i consiglieri di Prefettura del dipartimento del Brenta resero necessario il loro rimpiazzo, per il quale il prefetto Bonaventura Zecchini si attivò sin dal 28 agosto, presentando al ministro dell'Interno quattro «duple» di candidati. Le coppie di nomi proposte erano: Giovanni Battista Polcastro e Francesco Venezzè, Marsilio Papafava e Alessandro Leali, Luigi Mabil e Pietro Calvi, Antonio Cittadella e Giuseppe Dondi dall'Orologio. Ad essere caldeggiati furono soprattutto Giovanni Battista Polcastro e Marsilio Papafava. Il primo, già aggiunto al Consiglio di Prefettura per le materie d'acque e strade e agiato possidente,

33 Braidotti, *I processi politici in Friuli*, 11. D'altronde, il consigliere del governo austro-veneto Fabio Della Torre e il consigliere di Prefettura Antonio erano fratelli.

34 Saint-Polten, 10 maggio 1809. Napoleone al viceré. Lecestre, *Lettres inédites de Napoléon Ier*, 1: 309-10.

35 Braidotti, *I processi politici in Friuli*, 9. Bullo, *Dei movimenti insurrezionali*, 77. Mentre il primo di questi studi afferma che l'arcivescovo non fu relegato a Torreano e a Tavagnacco fino alla fine del Regno d'Italia, ma vi soggiornò a intervalli per motivi di salute, il secondo sostiene invece che si trattò di un confino.

36 Ebersdorf, 28 maggio 1809. Napoleone al viceré. Lecestre, *Lettres inédites de Napoléon Ier*, 1: 312-13.

era un «soggetto distinto per lumi, per moralità e per affetto al governo», oltre che fratello del senatore Girolamo. Il secondo era un possidente che oltre ai «lumi» e al «pubblico favore» vantava un manifesto «attaccamento al governo», tanto da essersi reso disponibile ad introdurre in via sperimentale l'allevamento delle pecore *merinos*.<sup>37</sup>

Prima di sottoporre queste candidature al viceré, il ministro dell'Interno chiese il parere della Direzione generale di Polizia. Il segretario generale Giovanni Villa scrisse che non era il caso di distogliere Papafava dalle sue occupazioni di imprenditore agricolo, cui si dedicava con «pubblico vantaggio», né di distogliere Mabil dall'incarico di professore di diritto, considerando per esperienza che «gli uomini dediti alle lettere ed agli studi teoretici non sono quelli che meglio riescano nel disimpegno di una pratica amministrazione». Calvi invece non era adatto, perché «con molta riputazione» svolgeva la professione di avvocato, per cui sembrava difficile che la abbandonasse per un impiego mal remunerato. D'altronde, non era pensabile consentirgli di cumulare tale ruolo con quello di funzionario perché, spiegò Villa, «ne verrebbe l'inconveniente gravissimo che le sue operazioni come consigliere di Prefettura potrebbero di leggieri peccare di parzialità ogni qualvolta riguardassero affari de' suoi clienti». E aggiunse: «la esperienza ha costantemente dimostrato inevitabile questo disordine, quando si riuniscano le funzioni di patrocinatore e di pubblico amministratore in un solo individuo, sia pur questi onesto e probo».<sup>38</sup> Il prefetto Zecchini provò tuttavia a insistere sulla candidatura di Calvi, considerando che a differenza di altri avvocati si era detto disposto ad accettare il ruolo di consigliere e «a sostenerlo colla dovuta assiduità e premura». Essendo il consulente legale della Prefettura negli oggetti del Demanio, la sua «esattezza e diligenza» erano d'altronde indiscutibili.<sup>39</sup> A un nuovo parere negativo della Direzione generale di Polizia seguì una modifica delle «duple», e infine il 4 dicembre si giunse alla nomina dei nuovi consiglieri: Giovanni Battista Polcastro, Marsilio Papafava, Rizzardo Lenguazza e Antonio Cittadella.<sup>40</sup>

Le nuove nomine, tuttavia, non misero la parola fine alle carriere dei consiglieri destituiti nel 1809, perché chi era uscito dalla porta finì per rientrare dalla finestra, se così si può dire. A poco più di un anno di distanza dal rimpasto del Consiglio di Prefettura si aprì infatti un nuovo caso legato

37 ASMi, UT, pm, b. 18. Milano, 28 agosto 1809. Il prefetto del Brenta al ministro dell'Interno. Berengo, *L'agricoltura veneta*, 332-3.

38 ASMi, UT, pm, b. 18. Milano, 18 settembre 1809. Il direttore generale della Polizia *ad interim* al ministro dell'Interno.

39 ASMi, UT, pm, b. 18. Padova, 30 settembre 1809. Il prefetto del Brenta al ministro dell'Interno.

40 ASMi, UT, pm, b. 18. Milano, 7 ottobre 1809. Il ministro dell'Interno al prefetto del Brenta. Padova, 12 ottobre 1809. Il prefetto del Brenta al ministro dell'Interno. BL 1809, 344.

alle sostituzioni, a seguito delle dimissioni di Giovanni Battista Polcastro. All'inizio del 1811 fu dunque avviato un nuovo giro di consultazioni tra il prefetto, il ministro dell'Interno e il direttore generale della Polizia. Sui propositi Zabarella e Rinaldi il direttore non ebbe nulla da obiettare in fatto di «probità», «morale» e «politica condotta». Tuttavia, Zabarella era un uomo vissuto «nel silenzio di una vita privata e lontano dai pubblici impieghi» che non sembrava all'altezza dell'incarico. Rinaldi invece aveva «sofferto qualche vicenda politica nell'ultima invasione austriaca», da cui però era riuscito a «purgarsi», ottenendo una «dichiarazione di piena incolpabilità». Ciò nonostante, Francesco Mosca aggiunse che sarebbe stato opportuno candidare «uomini di maggior nome, e più riputati per talenti e cognizioni». <sup>41</sup> Il prefetto a quel punto chiese delucidazioni sugli individui da selezionare, sottoponendo al ministro dell'Interno alcune considerazioni con tono risentito. La prima era che il dipartimento non abbondava di persone che alla «qualità di principali possidenti» unissero «la dote di cognizioni distinte, di pratiche amministrative, e di attitudine accoppiata all'impulso di dedicarsi al carico in discorso». La seconda riguardava invece le nomine del 1809, e in particolare la candidatura del «legale riputatissimo per probità e per attività» Pietro Calvi, che malgrado il «desiderio efficacemente spiegato» del prefetto fu bocciata per incompatibilità. Zecchini si vedeva dunque posto in una situazione senza via d'uscita: scartando tutti gli avvocati e i tutti compromessi del 1809 non gli rimaneva più nessuno da proporre. Il prefetto chiese dunque che gli fosse concesso di attingere ad entrambe le categorie, tanto più che Girolamo Lazara era stato «rimesso al posto suo primiero d'Intendente, il signor Trevisan collocato nella Congregazione, e il signor da Rio Girolamo onorato da S. M. della nomina di podestà di questa comune». <sup>42</sup>

L'osservazione di Zecchini coglieva nel segno, poiché in tutti i casi citati il governo non aveva avuto alcun timore ad impiegare chi aveva collaborato col nemico nel 1809. Il ministro Vaccari rispose infatti a Zecchini che, pur non potendo fornire alcuna «istruzione generale», gli dava facoltà di proporre soggetti destituiti o processati a seguito dell'invasione austriaca, qualora fossero dotati di «meriti veramente particolari», ed egli ne avrebbe parlato al viceré. Quanto agli studi giuridici, aggiunse,

41 ASMi, UT, pm, b. 18. Milano, 31 gennaio 1811. Il direttore generale della Polizia al ministro dell'Interno. La «dupla» inviata dal prefetto e datata 14 gennaio non contiene i nomi propri dei citati Zabarella e Rinaldi, che forse erano presenti in un elenco allegato non pervenuto.

42 ASMi, UT, pm, b. 18. Padova, 10 febbraio 1811. Il prefetto del Brenta al ministro dell'Interno. Dopo la fine dell'età napoleonica il divieto di esercitare cariche pubbliche per gli avvocati fu fatto valere solo occasionalmente, ma il governo del Lombardo-Veneto cercò comunque di evitare conflitti d'interessi. Gli avvocati erano invece richiesti all'interno delle Congregazioni provinciali: si pensi al veronese Stefano Venturi, che vi presenziò dal 1816 al 1830. È vero però che, pur essendo un avvocato, i suoi 5.086 scudi di estimo lo inserivano a tutti gli effetti fra i possidenti. Tonetti, *Governo austriaco e notabili sudditi*, 222-4.

il governo non nutriva alcuna prevenzione a riguardo, ma rimase fermo nel ribadire che avvocati o patrocinatori che esercitassero la professione non potevano essere candidati. Il requisito della possidenza poi era certo auspicabile, ma nei limiti del possibile.<sup>43</sup> Il prefetto si risolse allora a candidare Marco Zigno e Nicolò Da Rio: quest'ultimo ottenne la nomina nel marzo del 1811, ritornando così a quell'incarico che aveva dovuto abbandonare un anno e mezzo prima. Zigno, infatti, a detta del direttore generale della Polizia, era troppo preso dai suoi affari privati e aveva una salute troppo incerta per poter occupare la carica, mentre il fratello del podestà era assai più adatto. D'altronde, secondo Francesco Mosca la sua destituzione era da ritenersi «più l'effetto delle circostanze, e della politica del momento, che la conseguenza della condotta da lui tenuta» all'epoca dell'invasione austriaca.<sup>44</sup>

Ancor più che in area padovana, gli eventi del 1809 lasciarono il segno nel dipartimento del Piave, che per una questione geografica subì più di altri l'invasione delle truppe austriache e le scorribande degli insorgenti tirolesi. Accusati di tradimento per aver prestato giuramento di fedeltà al nemico, anche qui tutti i consiglieri di Prefettura furono prima sospesi il 28 luglio e poi destituiti il 21 settembre.<sup>45</sup> La ricerca dei loro sostituti si rivelò travagliata tanto quanto lo era stata nel dipartimento del Brenta. Il primo atto si svolse il 4 ottobre, quando il prefetto Alessandro Frosconi inviò tre «triple» di candidati: la prima era composta da Giacomo Persicini, Gaspare Doglioni e Francesco Miari, la seconda era composta da Bernardo Pasole, Lucio Mezzan e Carlo Zanatelli, mentre l'ultima da Giuseppe Palatini, Giovanni Lorenzo Jacobi e Giuseppe Costantini.<sup>46</sup> Emersero tuttavia dei dubbi sulle «qualità morali» di Doglioni, che il prefetto disse di aver candidato in virtù del suo ruolo di aggiunto al Consiglio di Prefettura per le materie di acque e strade, che svolgeva sin dal 1807. Il suo nome fu sostituito allora con quello di Antonio Miari, e cioè il marito della cugina di Giuseppe Rangoni di cui si è già parlato.<sup>47</sup>

43 ASMi, UT, pm, b. 18. Milano, 20 febbraio 1811. Il ministro dell'Interno al prefetto del Brenta.

44 ASMi, UT, pm, b. 611, fasc. Polcastro. Milano, 9 marzo 1811. Il direttore generale della Polizia al ministro dell'Interno. A Nicolò Da Rio non era addebitato nulla di particolare, tranne l'essere stato nominato presidente della Commissione provinciale austriaca e l'aver prestato «un giuramento il quale alla per fine fu ristretto alle sole formule di lealtà e taciturnità negli affari». Mosca aggiunse poi: «il signor Da Rio è pieno d'altronde di onore, ed io sono d'avviso che restituito alla confidenza del governo egli saprà sentire tutto il prezzo di un tanto beneficio, e mostrarsene riconoscente».

45 ASMi, UT, pm, b. 32. Milano, 13 agosto e 21 settembre 1809. Appunti degli uffici del Ministero dell'Interno.

46 ASMi, UT, pm, b. 32. Belluno, 4 ottobre 1809. Il prefetto del Piave al ministro dell'Interno.

47 ASMi, UT, pm, b. 32. Belluno, 11 e 25 ottobre 1809. Il prefetto del Piave al ministro dell'Interno. Milano, 30 ottobre 1809. Il ministro dell'Interno al prefetto del Piave.

Il 4 dicembre la Direzione generale di Polizia espresse però altri pareri negativi, riferendo al ministro dell'Interno che Giacomo Persicini era un arrivista senza scrupoli, forse anche un usuraio, «un uomo insomma che dal più abietto stato di fortuna, con universale sorpresa, seppe sollevarsi in pochissimi anni al rango di capitalista». Di Antonio Miari q. Felice e Francesco Miari q. Damiano, scrittore della Prefettura il primo e privato cittadino il secondo, Francesco Mosca scrisse che appartenevano a famiglie pesantemente compromesse. Forse il direttore ignorava che nel bellunese il cognome Miari era comune a molte famiglie, che spesso poco avevano a che fare le une con le altre, ma il dubbio ormai era instillato. Mosca si disse certo della loro probità e moralità, ma non «de' loro principi relativi allo Stato», poiché lasciavano intravedere «una diversa opinione da quella che si esigerebbe per costituirli deferenti al sistema». <sup>48</sup> Qualche giorno dopo il ministro riferì al prefetto del Piave quello che aveva appena saputo, aggiungendo che Antonio Miari non gli sembrava adatto anche per via del suo incarico di scrittore. Sembrava infatti difficile che potesse acquisire «tutta la stima che richiederebbe la sua nuova destinazione, dopo aver servito in un impiego affatto subalterno». Luigi Vaccari chiese dunque una nuova terna di candidati, sulla quale occorreva prestare la massima attenzione. <sup>49</sup>

Alla fine del mese Frosconi rispose con un elenco di diciotto individui, che aveva redatto in questo modo: prima aveva stilato una lista di tutte le persone non occupate in altre cariche che godevano «di certa considerazione», poi aveva chiesto al procuratore generale presso la Corte di giustizia di riferirgli «confidenzialmente» la sua opinione, basata sulle informazioni avute dalla polizia e dalla gendarmeria, provando in tal modo la propria «imparzialità». Gli elencati provenivano interamente dal distretto di Belluno, perché secondo il prefetto era difficile che qualcuno accettasse di trasferirsi, ma in verità erano tutti individui piuttosto sconosciuti. <sup>50</sup> Se ne accorse immediatamente il ministro dell'Interno, che il 5 gennaio inviò a Frosconi una lettera dal tono assai brusco, in cui lamentava l'incapacità del prefetto di selezionare individui adatti ad «impieghi di nomina governativa», dato che nessuno dei proposti possedeva alcuno dei requisiti richiesti dalla carica. Concluse poi ordinando una nuova terna di nomi, che tenesse conto anche degli altri distretti del dipartimento e della disponibilità ad accettare l'incarico. <sup>51</sup>

La situazione si sbloccò quando l'11 gennaio 1810 il prefetto propose tre persone che «da molto tempo» esercitavano le funzioni di cancellieri

48 ASMi, UT, pm, b. 32. Milano, 4 dicembre 1809. Il direttore generale di Polizia al ministro dell'Interno.

49 ASMi, UT, pm, b. 32. Milano, 9 dicembre 1809. Il ministro dell'Interno al prefetto del Piave.

50 ASMi, UT, pm, b. 32. Belluno, 26 dicembre 1809. Il prefetto del Piave al ministro dell'Interno.

51 ASMi, UT, pm, b. 32. Milano, 5 gennaio 1810. Il ministro dell'Interno al prefetto del Piave.

del censo col titolo di delegati governativi ed erano perciò «esperti in affari amministrativi» e «devoti al governo». Si trattava di Giorgio Corte di Belluno, Alessandro Marzari di Agordo e Antonio Panciera di Zoldo. Gli ultimi due avevano poi un ulteriore titolo di merito, poiché erano stati costretti a rimaner lontani dal proprio paese per molti mesi «onde sottrarsi alle violenze dei briganti, che li perseguitavano come impiegati, e come notoriamente attaccati alla causa pubblica». <sup>52</sup> Queste proposte furono approvate dalla Direzione generale di Polizia, per cui il 2 marzo 1810 si giunse infine alla nomina dell'agordino Marzari, del feltrino Pasole e del cadorino Palatini. <sup>53</sup>

I consiglieri di Prefettura sospesi dall'incarico, tuttavia, non si erano subito rassegnati alla prospettiva di perderlo. Il 16 giugno Giovanni Jacobi diede al ministro dell'Interno la sua versione dei fatti, raccontando che il ritorno degli impiegati a Belluno, di cui aveva dato notizia il 28 maggio, era stato turbato dall'arrivo di insorgenti tirolesi e di truppe austriache. Pur difeso per alcuni giorni dalle guardie nazionali, dai «buoni cittadini, ed impiegati» - come il segretario generale Ticozzi e Jacobi stesso - il 12 giugno il capoluogo era stato invaso e tutti gli impiegati erano dovuti fuggire, «per non rimanere vittime innocenti di quegli assassini». Il consigliere si era allora portato a Treviso con la sua famiglia, bramando di tornare presto al proprio posto. Citò a tal proposito le spese sostenute a causa della sua «emigrazione» e la mancata anticipazione del trimestre di stipendio, che altri impiegati avevano avuto. Lungi dal temere la destituzione, Jacobi chiese di essere sovvenzionato, tanto più che per «scansare l'ozio» coadiuvava la segreteria generale della Prefettura del Tagliamento, posta in difficoltà dal decesso di Francesco Bonaldi. <sup>54</sup> Le dichiarazioni del consigliere furono però smentite dal prefetto Carlo Del Majno, che disse di aver visto Jacobi una volta sola per cinque o sei minuti e di aver parlato con lui soltanto dei briganti che infestavano il dipartimento del Piave. D'altronde, mai si sarebbe avvalso di lui «in affari d'ufficio», sapendo che aveva ricoperto la carica di segretario presso la Commissione provinciale austriaca di Belluno. <sup>55</sup> Visto il complicarsi della sua situazione, a metà luglio Jacobi inviò alla Direzione generale di Polizia una lettera in cui giustificava la sua «condotta politica», dimostrando il suo attaccamento

52 ASMi, UT, pm, b. 32. Belluno, 11 gennaio 1810. Il prefetto del Piave al ministro dell'Interno.

53 Le terne definitive erano dunque le seguenti: Alessandro Marzari, Giorgio Corte e Antonio Panciera; Bernardo Pasole, Lucio Mezzan e Carlo Zanatelli; Giuseppe Palatini, Giovanni Lorenzo Jacobi e Giuseppe Costantini. ASMi, UT, pm, b. 32. Milano, 14 gennaio 1810. Il direttore generale di Polizia al Ministro dell'Interno. AR 1810, 241.

54 ASMi, UT, pm, b. 32. Treviso, 16 giugno 1809. Giovanni Jacobi al ministro dell'Interno.

55 ASMi, UT, pm, b. 32. Treviso, 27 giugno 1809. Il prefetto del Tagliamento al ministro dell'Interno.

al governo e affermando «di non aver dato giuramento, né firmata veruna decisione» durante il suo incarico presso la Commissione.<sup>56</sup>

Lo stesso aveva fatto il consigliere Andrea Miari, chiedendo che gli fosse concesso di rimanere nei dipartimenti veneti per difendersi, dimostrando la sua innocenza. Scrisse di soffrire «una sventura non meritata», dovuta alla «semplice delazione» di accusatori malevoli, e aggiunse che il consigliere di Stato Francesco Colle poteva confermare la sua «lealtà», l'«esattezza» della sua condotta pubblica e privata e il suo vero «attaccamento al governo».<sup>57</sup> Corredò poi queste affermazioni con una puntuale disamina del suo comportamento, adducendo una giustificazione per ciascun episodio che gli veniva contestato. In particolare, sostenne di aver informato il prefetto delle misure prese in sua assenza, una volta che quest'ultimo era rientrato in sede il 9 maggio, dopo tre settimane di assenza. Miari si era assentato a sua volta soltanto il 20 maggio, per rifugiarsi a Treviso e chiedere appoggio militare al prefetto del Tagliamento allo scopo di liberare Belluno. Certo, in aprile aveva fatto parte della Commissione provinciale austriaca, ma - argomentò - «come dispensarsi senza emigrare? E come emigrare se il signor prefetto mi aveva obbligato durante la di lui assenza a fungere le sue veci?». Si discolpò poi per una serie di altre imputazioni minori, che avevano il carattere della diceria, e chiese ancora una volta di rimanere vicino a casa, sia per poter mettere insieme le prove della sua leale condotta, sia per non separarsi dalla famiglia.<sup>58</sup>

I tentativi più o meno goffi che Giovanni Jacobi e Andrea Miari fecero per discolparsi dalle accuse di collaborazione col nemico esemplificano bene in quale ginepraio si fossero trovati i funzionari pubblici. Tuttavia, sebbene non fossero vincolati ad alcun giuramento, anche per i notabili locali la partecipazione alle commissioni provinciali austriache non si rivelò una scelta facile.

56 ASMi, UT, pm, b. 32. Milano, 15 luglio 1809. Il ministero dell'Interno al direttore generale di Polizia.

57 ASMi, UT, pm, b. 32. Venezia, 28 luglio 1809. Andrea Miari al ministro dell'Interno e allegata lettera alla Direzione generale di Polizia. Arrestato e portato a Bologna, Andrea Miari si trovava allora a Venezia in via provvisoria.

58 ASMi, UT, pm, b. 32. Venezia, 28 luglio 1809. Andrea Miari al ministro dell'Interno e allegata lettera alla Direzione generale di Polizia.

## 6.1.4 Rivolgimenti politici e peripezie individuali

«Ah secolo deplorabile che tramanda al futuro il bene, facendo tranguggiare al presente tutte le possibili peripezie».<sup>59</sup>

Fu questo il caso di Antonio Miari, appartenente ad una famiglia bellunese d'antica nobiltà, fratello del già menzionato Damiano, allora membro del Collegio elettorale dei possidenti.<sup>60</sup> Dopo aver soggiornato per molti anni a Malta in qualità di segretario dell'Ordine, a seguito della conquista dell'isola da parte dell'esercito francese nel 1798 Antonio Miari aveva seguito il gran maestro Ferdinand von Hompesch a Zara e a Trieste, prima di ritornare a Belluno. Nel 1803, su sollecitazione del nuovo gran maestro Tommasi di Cortona, aveva ripreso l'incarico di segretario e si era recato in Sicilia, dov'era rimasto cinque anni, per poi rimpatriare. Sebbene l'abate Gaetano Sorgato, biografo di Miari, abbia scritto che quest'ultimo desiderava che l'Ordine di Malta combattesse l'invasione francese armi alla mano, le idee del bellunese erano in realtà meno aggressive.<sup>61</sup> In una lettera all'amico Giovanni Lazara, anch'egli cavaliere gerosolimitano, Miari affermò che le leggi dell'Ordine imponevano di fare la guerra agl'infedeli, termine con cui si intendevano «i turchi, i musulmani, quelli che credono in Maometto, che ne seguono le leggi», e non ai francesi. «Io non amo più i francesi ed il loro sistema democratico che chiunque si sia altro aristocratico e monarchico», aggiunse, ma ciò nonostante giudicava che l'Ordine dovesse mantenersi neutrale.<sup>62</sup>

Nel 1809 il prestigio del commendatore e la poca simpatia per i francesi lo resero il candidato ideale a rappresentare il territorio bellunese presso l'arciduca Giovanni, che si recò ad omaggiare mentre si trovava a Conegliano.<sup>63</sup> Fu in quell'occasione che Peter von Goess decise di porlo a capo della Commissione provinciale del dipartimento del Piave, scrivendo al quartier generale che per Miari aveva creduto opportuno fare un'eccezione al principio generale che voleva si utilizzassero i funzionari napoleonici già presenti in loco. Il commentatore godeva infatti della «pubblica considerazione», per cui in quel ruolo avrebbe sicuramente aumentato «le disposizioni favorevoli» all'Austria. Era infatti fondamentale reclutare i funzionari «fra le persone del paese», sia perché avevano

59 30 marzo 1809. Sardo, *Il giornale di Ottavia Negri Velo*, 537.

60 Schröder (1830), 2: 8. Gottardi, *L'Austria a Venezia*, 59-60. BL 1807, 3: 1525.

61 Sorgato, *Memorie funebri*, 2: 82.

62 BCL, AL, b. A 5.4.3, fasc. 6. Belluno, 9 gennaio 1800. Antonio Miari a Giovanni Lazara.

63 Miari, *Cronache bellunesi inedite*, 164.

maggior influenza sugli affari, sia perché occorreva «guadagnar l'opinione pubblica».<sup>64</sup>

Il 30 aprile Antonio Miari raccontò a Lazara gli ultimi avvenimenti esordendo con stupore: «chi mai si sarebbe un mese fa aspettato le cose che pure abbiamo veduto in questi ultimi giorni passarci sotto i nostri occhi! Pure non possiamo negar loro fede». All'inattesa vittoria degli austriaci si aggiungevano la partenza del prefetto, la creazione della Commissione provinciale e la nomina di Miari stesso alla sua testa. Il commendatore la descrisse come «una tempesta» che lo strappava «dal seno della quiete del riposo» per trasportarlo «in alto mare», un mare «pieno certamente di scogli, in circostanze così difficili e scabrose».<sup>65</sup> Considerando a posteriori l'arresto di cui fu vittima qualche mese dopo, non aveva torto.

Inizialmente il commendatore non si preoccupò del provvedimento, considerandolo una misura generale e dovuta: a fine luglio si trovava infatti a Venezia presso il consigliere di Prefettura dell'Adriatico Giovanni Battista Combi, marito di sua nipote Silvia, e occupava il tempo organizzando il matrimonio dell'altro nipote Francesco con Elisabetta Gradenigo. «Le cose di Belluno da una settimana in qua sono altresì quiete, e confido che non abbiano più ad essere disturbate», scrisse a Lazara, dicendo di non temere per sé stesso, ma per Andrea Miari, ospite anche lui in casa Combi.<sup>66</sup>

La quiete però era destinata a durare poco: ben presto il commendatore fu costretto a fare ritorno a Belluno, su ordine del commissario di polizia. Non vedendo l'ora di trovarsi libero ed esente da ogni molestia, Miari benedisse l'armistizio, che aveva finalmente portato un po' di pace e qualche certezza. Certezza di cui c'era un gran bisogno, dato che – aggiunse – «non sapevamo più né come, né dove eravamo. Oh che quattro mesi sono stati mai questi!».<sup>67</sup> Ciò nonostante, non si disse pentito d'essere rientrato a Belluno dopo la missione in Sicilia, nemmeno quando all'accusa di collaborazione col nemico si aggiunse quella di aver ignorato un decreto che allo scoppiar della guerra aveva richiamato tutti i sudditi entro i confini del Regno d'Italia. Era una vecchia storia, per la quale Miari aveva già presentato alla Prefettura diversi memoriali caduti nel vuoto; il governo pareva essersene ricordato solo in quel momento, ponendo sotto sequestro i beni del commendatore, che protestò attraverso un nuovo memoriale, inviato al prefetto e al viceré.<sup>68</sup>

64 Datata Conegliano, 22 aprile 1809, la lettera di Peter von Goess al quartier generale fu pubblicata nel *Giornale italiano*, nr. 153. Milano, venerdì 2 giugno 1809.

65 BCL, AL, b. A 5.4.5, fasc. 1. Belluno, 30 aprile 1809. Antonio Miari a Giovanni Lazara.

66 BCL, AL, b. A 5.4.5, fasc. 1. Venezia, 31 luglio 1809. Antonio Miari a Giovanni Lazara.

67 BCL, AL, b. A 5.4.5, fasc. 1. Belluno, 7 agosto 1809. Antonio Miari a Giovanni Lazara.

68 BCL, AL, b. A 5.4.5, fasc. 1. Belluno, 20 agosto 1809. Antonio Miari a Giovanni Lazara.

Alla fine del mese di agosto Miari si disse felice di sapere da Giovanni Lazara che suo fratello Girolamo era stato liberato, così com'era accaduto agli altri componenti della Commissione provinciale di Padova e a quelli di Vicenza. Si augurò quindi che lo stesso accadesse anche ad Andrea Miari e a monsignor Zuppani.<sup>69</sup> Come si è visto, la loro vicenda si rivelò invece più complessa, e lo stesso commendatore passò ben presto dagli arresti domiciliari al carcere, prima a Verona e poi a Venezia, dove fu rinchiuso nel monastero di San Michele di Murano. A quel punto la sua fiducia iniziò a vacillare, tanto che scrisse a Lazara di non credere vicina la proclamazione della sua innocenza. Ciò che più gli premeva era ottenere una sentenza, fosse stata anche di colpevolezza, per sapere esattamente cosa gli veniva imputato e sgombrare così il campo da «qualunque sinistra interpretazione che li maligni si possono in ogni tempo permettere». Lo doveva al suo onore, a quello della famiglia, all'alta opinione di cui l'onoravano gli amici e all'Ordine di Malta stesso, a cui si riteneva responsabile della propria condotta.<sup>70</sup> La vicenda si risolse interamente qualche mese dopo, quando Miari fu ritenuto innocente, ottenendo sia la scarcerazione che il dissequestro dei beni.<sup>71</sup>

Sebbene gli avessero arrecato numerosi fastidi, le 'persecuzioni' subite a opera del governo napoleonico si rivelarono una carta a favore del commendatore, al ritorno degli austriaci in Veneto. Insieme al prefetto provvisorio Girolamo Onigo, fu proprio Antonio Miari il prescelto dal dipartimento per portare l'omaggio dei bellunesi all'imperatore il 15 luglio 1814, e fu sempre lui a far parte di una deputazione bellunese ricevuta a Venezia da Francesco I il 7 dicembre 1815. In quei mesi presenziò anche al Congresso di Vienna, in qualità di ministro plenipotenziario dell'Ordine di Malta, e con lo stesso ruolo rimase nella capitale austriaca per altri otto anni, ricevendo dall'imperatore il titolo di ciambellano.<sup>72</sup>

Quello di Antonio Miari non fu un caso isolato: il capovolgimento della situazione che si verificò in Veneto nel 1814 al ritorno degli austriaci non mancò di riannodare i fili con quanto era accaduto nel 1809. Il nuovo governo insediatosi a Venezia chiese infatti al procuratore generale presso la Corte di giustizia di Udine di riferire i nomi dei detenuti per motivi politici e quest'ultimo, non trovandone, inviò un elenco di tutti coloro che avevano «sofferto» per il sostegno dato alla Casa d'Austria, contando così

69 BCL, AL, b. A 5.4.5, fasc. 1. Belluno, 31 agosto 1809. Antonio Miari a Giovanni Lazara.

70 BCL, AL, b. A 5.4.5, fasc. 1. Venezia, San Michele, 4 novembre 1809. Antonio Miari a Giovanni Lazara.

71 BCL, AL, b. A 5.4.5, fasc. 1. Venezia, San Michele, 4 dicembre 1809. Milano, 14 e 21 marzo, 13 giugno 1810. Antonio Miari a Giovanni Lazara. Per ottenere il dissequestro Miari si era recato nella capitale, perorando con costanza la propria causa.

72 Sorgato, *Memorie funebri*, 2: 82. Cf. Dal Cin, *Venetian Elite Reactions*, 103-24.

di rendere omaggio alla «memoria onorata» di Fabio Della Torre, deceduto due anni prima, e ai «patimenti» sofferti da Luigi Frangipane.<sup>73</sup> Allo stesso tempo, fu allontanato dall'incarico chi nel corso del 1809 si era accanito contro i nemici del governo napoleonico: fu quello che accadde al giudice della Corte di giustizia di Belluno Giovanni Andrea Pasqualigo, che pareva avesse agito da spia, segnalando i filoautriaci e facendoli arrestare.<sup>74</sup> Per tale motivo il sostituto procuratore generale della Corte d'appello di Venezia Luigi Longhi, sospeso dall'incarico, credette opportuno inviare al nuovo governo un lungo memoriale in cui basava la sua richiesta di reintegro sulla sua fedeltà all'Austria e sul trattamento di favore riservato agli accusati durante i processi del 1809.<sup>75</sup>

Nella sua lunga e articolata memoria il procuratore si disse vittima delle vendette dei nemici che il suo lavoro inevitabilmente gli aveva procurato, chiedendo alle autorità di informarsi presso i colleghi e i funzionari del dipartimento per avere un quadro più veritiero del suo operato. «Io non ebbi mai trasporto per l'efimera libertà di cui parlavasi dopo il 1796», precisò, procedendo ad un lungo elenco di episodi che dimostravano quest'affermazione, fra cui spiccava il comportamento da lui tenuto nel 1809 presso la Corte speciale dell'Adriatico. Il processo contro monsignor Luigi Zuppani, accusato di aver tenuto una predica «nella quale invitava ad armarsi coi tedeschi liberatori contro Napoleone tiranno, ed oppressore dell'Europa» era descritto da Longhi nei seguenti termini. A suo dire, nell'atto d'accusa il regio procuratore intendeva menzionare il crimine di «alto tradimento» ed era pronto a chiedere la pena di morte, prevista dal codice austriaco allora vigente. Informato «di questa rivoltante asprezza, che avrebbe aumentata l'odiosità del governo», Longhi era riuscito a persuadere il collega a limitarsi «al delitto di procurata avversione al governo», per il quale erano previsti da uno a cinque anni di reclusione. Considerando che qualche giudice era a favore della pena capitale, se il regio procuratore e Longhi stesso avessero sostenuto quella linea, si sarebbe potuti giungere alle estreme conseguenze. Egli si attribuì anche la mitigazione della condanna del monsignore, basata su un certificato di malattia sostanzialmente fasullo, sostenendo che si fosse trattato di uno stratagemma architettato in accordo col commissario generale di Polizia.

73 ASVe, PGV, b. 23. Udine, 6 settembre 1814. Il ff. di regio procuratore generale al Governo generale.

74 Il delegato di polizia scrisse che Pasqualigo si era sempre dimostrato «attacatissimo al passato governo e contrario al presente, di poca o niente religione, e sospetto libero muratore». Al ritorno dei francesi si diceva che avesse «riferiti alla polizia tutti li discorsi che si sono fatti nell'809 dalli buoni cittadini attaccati al governo austriaco, in modo che molti di questi soffersero una prigionia in Verona». ASVe, PGV, b. 19, fasc. 795. Belluno, 18 giugno e 20 maggio 1814.

75 Tutte le citazioni che seguono sono tratte dal memoriale, conservato in ASVe, PGV, b. 22, fasc. 1070. 31 maggio 1814. Luigi Longhi al Governo generale.

Luigi Longhi, tuttavia, non era libero di agire a suo piacimento, rischiando in prima persona. Infatti, il viceré si era accorto che alcuni tribunali speciali mostravano un'eccessiva indulgenza e minacciava di rimettere tutti gli accusati di delitti contro lo Stato a delle commissioni militari. A testimonianza di quest'affermazione, il procuratore inserì nel memoriale la copia di una lettera del ministro della Giustizia che faceva riferimento a un dispaccio datato 31 ottobre 1809, in cui Eugenio si lamentava dell'esito di alcuni processi. La Corte di giustizia del Bacchiglione, una di quelle che Longhi doveva supervisionare, aveva rilasciato e dichiarato innocente l'intendente delle Finanze Scorza, benché la sua partecipazione alla Commissione provinciale austriaca si qualificasse come tradimento, laddove altri componenti erano stati lasciati in carcere per mesi. Per il viceré era chiaro che alcune Corti speciali erano «ennemies du gouvernement», o pure «accessibles à je ne sait quel moyen de corruption», tanto che affermò di aver chiesto al ministro della Giustizia se non vi fossero gli estremi per far intervenire la Corte di cassazione su talune sentenze, ordinando una nuova istruzione dei processi presso altri tribunali. Il viceré temeva infatti, con un filo d'ironia, che tutte le Corti speciali, al pari di quella del Bacchiglione, finissero per avere «le bonheur de ne trouver que des innocens».

A questi elementi, che Longhi portava tutti a testimonianza della sue costanti inclinazioni filo-austriache, aggiunse il comportamento da lui tenuto durante il processo di Fabio Della Torre e Luigi Frangipane. Una volta deciso che il giudizio sarebbe spettato alla Corte speciale dell'Adriatico, il sostituto procuratore si adoperò per limitare la «sciagura» dei due accusati, facendoli dapprima ospitare in casa di Alfonso Porcia, e poi ponendoli non in carcere, ma in un luogo di custodia dove potevano ricevere visite a loro piacimento. D'altronde, aggiunse, dopo l'amnistia entrambi erano andati a trovarlo più volte per testimoniargli la loro gratitudine. Lo stesso trattamento di favore aveva fatto sì che fosse riservato anche ad Antonio Miari, posto non in carcere ma in un convento, come si è visto, durante la sua detenzione in laguna. Infine, Longhi era intervenuto nel processo di monsignor Balbi, vescovo di Cittanova, accusato di aver favorito l'ingresso degli austriaci in Istria e di aver tenuto un sermone contro il governo napoleonico. Persuaso dell'innocenza del prelado, Longhi aveva scritto a un confidente del ministro della Giustizia per ottenere qualche concessione. Ottenuta una sospensione del giudizio e guadagnato del tempo, si era informato ufficiosamente presso i giudici della Corte speciale dell'Adriatico per capire se vi fossero prove sufficienti alla condanna. Ricevutane una risposta negativa, Longhi aveva scritto al ministro della Giustizia, pregandolo di restituire il prelado alla sua diocesi «senza l'umiliante apparato del dibattimento». Il viceré, tuttavia, aveva ordinato che si procedesse ugualmente, «dichiarando che a sé riservava l'applicazione dell'amnistia, stata a quel momento pubblicata, nel caso che una condanna fosse stata proferita». Forse per tale motivo, aggiunse Longhi, il vescovo Balbi non

fu più giudicato innocente, ma reo «di grave trasgressione di Polizia e ritenuto abbastanza punito col sofferto carcere». Il sostituto procuratore concluse poi ribadendo la «moderazione» mostrata nel corso del 1809: «appena un arbitrio mi è stato permesso – scrisse – e sempre fino quasi al punto di essere compromesso, io mi sono prestato perché le nere tinte di questi così detti delitti di opinione non avessero disastrose conseguenze».

Le argomentazioni di Longhi, come si è detto, erano tutte volte a ottenere un'unica cosa: il reintegro al proprio posto, che infine ottenne.<sup>76</sup> Le sospensioni e le dimissioni avevano però un duplice volto: nel 1809, così come nel 1814 e in ogni altro momento d'instabilità politica, la disgrazia degli uni poteva fare la fortuna degli altri. I provvedimenti di carattere generale emanati contro i componenti delle commissioni provinciali austriache e le difficoltà incontrate dagli altri funzionari nel soffocare le rivolte scoppiate durante l'estate aprirono infatti nuove opportunità a candidati pronti a cogliere l'occasione. È quanto si è visto con il viceprefetto Stefano Gervasoni, che proprio in quei mesi aveva chiesto ripetutamente l'aiuto di Giuseppe Rangoni per ottenere un avanzamento di carriera. Non fu tuttavia l'unico a cercare di sfruttare la situazione.

## 6.2 La difficile arte del reimpiego

### 6.2.1 Spazi d'azione

La situazione di crisi e d'incertezza che caratterizzò buona parte del 1809 mise a disposizione di funzionari intenzionati a mettersi in luce margini d'azione più ampi. Sono indicative a tal proposito, sebbene di segno opposto, le vicende dei viceprefetti Antonio Quadri e Francesco Ferri, il primo giunto a un passo dalla destituzione, il secondo a un passo dalla promozione.

Dopo una gavetta negli uffici finanziari vicentini, nel 1806 con l'avvento del Regno d'Italia Antonio Quadri aveva ottenuto l'impiego di conservatore del registro nel dipartimento del Bacchiglione.<sup>77</sup> Non soddisfatto, aveva subito inoltrato una richiesta per ottenere una Viceprefettura, appoggiato

<sup>76</sup> Luigi Longhi risulta assessore del Tribunale d'Appello generale e superiore giudizio criminale di Venezia in ALV 1821, 478 (la dicitura è Lunghi anziché Longhi). Qualche anno dopo risulta consigliere dello stesso organo: ALV 1838, 455. Nel 1849 fu autore di una proposta di legge per la reintroduzione del dibattimento processuale pubblico, ma l'applicazione del progetto fu bloccata dalla riconquista austriaca di Venezia e Longhi terminò contestualmente la propria carriera. Cf. Biasiolo, *La Corte d'Appello di Venezia nel 1848-49*.

<sup>77</sup> Sebbene non citato nelle domande d'impiego d'età napoleonica, nel 1799 Quadri aveva ricoperto l'incarico di commissario accompagnatore delle truppe austro-russe del maresciallo Suvorov. Berengo, *Antonio Quadri e le statistiche venete*, 393.

«vivamente» dal consigliere di Stato Méjan e dal prefetto, sebbene l'impiego poco corrispondesse ai suoi studi.<sup>78</sup> Forse grazie a questi appoggi, il viceré aveva deciso di dargli fiducia, nominando il vicentino dapprima alla Viceprefettura di Asiago e subito dopo, su sua istanza, a quella di Bassano del Grappa. Anziché rallegrarsi di aver ottenuto ciò che desiderava, meno di un anno dopo Quadri aveva iniziato a chiedere una promozione, motivandola con i servizi prestati da suo padre per oltre sessant'anni e con i suoi stessi servizi, prestati per oltre un decennio.<sup>79</sup> L'argomentazione utilizzata non faceva alcun cenno ai rivolgimenti degli ultimi anni, considerando lo Stato al quale la famiglia si era votata come un'entità astratta e indipendente dalla coloritura politica dei diversi governi. Sebbene la richiesta non avesse avuto alcun esito, Quadri non si era dato per vinto: nel marzo del 1809 aveva scritto di nuovo al ministro dell'Interno sollecitando la promozione a prefetto, conscio che le nomine al Senato avevano lasciato dei posti vacanti.<sup>80</sup> Come già in precedenza, il viceprefetto aveva allegato alla domanda una serie di documenti che certificavano la sua buona condotta – addirittura trenta – ma anche questa volta la richiesta era stata messa da parte.

Fu l'invasione nemica dell'alto vicentino a fornire a Quadri l'occasione giusta per mettersi in luce, anche se non con gli esiti sperati. Come si è visto, in un primo momento il viceprefetto fuggì a Vicenza, dove venne in seguito tacciato di codardia per la frettezza della decisione. È pur vero che se fosse rimasto in loco forse avrebbe agito come il suo segretario Bertagnoni, che chiese e ottenne dagli austriaci di essere reimpiegato, subendone poi le conseguenze.<sup>81</sup> Pentitosi tuttavia della sua decisione precipitosa, quando le truppe napoleoniche riconquistarono la città Quadri ritornò immediatamente in sede, iniziando a darsi molto daffare per arruolare corpi di guardie nazionali, guidandole lui stesso contro il nemico. Questo arruolamento gli era stato ordinato dal prefetto del Bacchiglione, che ne era stato incaricato dal ministro dell'Interno, al pari dei suoi colleghi del Tagliamento e del Piave.<sup>82</sup> Una volta venuto a conoscenza dell'intenzione

78 ASMi, UT, pm, b. 616. Méjan al ministro dell'Interno. S.d., ma in un fascicolo datato 12 dicembre 1806.

79 ASMi, UT, pm, b. 616. Bassano, 5 giugno 1808. Antonio Quadri al ministro dell'Interno.

80 ASMi, UT, pm, b. 616. Bassano, 7 marzo 1809. Antonio Quadri al ministro dell'Interno.

81 Quadri lasciò Bassano quattro giorni prima dell'ingresso delle truppe austriache dell'arciduca Giovanni, che giunsero tra il 22 e il 23 aprile 1809. Fiocchi, *L'invasione austriaca dell'alto Vicentino*, 68-9.

82 La misura ordinata dal prefetto il 31 maggio si rivelò necessaria, dato che il 3 giugno 300 tirolesi provenienti dalla Valsugana calarono sulla città di Bassano, presidiata da soli 20 soldati francesi. I tirolesi riuscirono ad occuparla per alcune ore e se ne andarono dopo aver riscosso dalla cittadinanza un contributo di 100.000 lire. Quadri riuscì a reclutare più di 250 uomini e con essi partecipò alle operazioni militari contro gli insorti nel canale di Brenta,

di Quadri di seguire una colonna dell'esercito in partenza da Bassano, Pio Magenta lo aveva sì autorizzato, ma a patto che non andasse oltre il confine del distretto, lasciando scoperta la sua sede in un momento tanto delicato.<sup>83</sup> Il viceprefetto agì però di sua iniziativa e decise di seguire l'esercito italico fino a Trento, uscendo così non soltanto dal distretto, ma anche dai confini del Regno. A poco gli valse l'asserzione di aver ricevuto particolari istruzioni dal ministro della Guerra, che smentì. Il prefetto del Bacchiglione fu allora costretto a informare il ministro dell'Interno, scrivendo in tono accigliato e ironico che, sebbene la decisione di Quadri fosse stata mossa da zelo per il pubblico servizio, sarebbe stato «ben singolare» se a sua imitazione tutti gli amministratori «per mostrarsi zelanti» avessero abbandonato i loro posti per mettersi «ad accompagnar le armate».<sup>84</sup>

Malgrado il duro rimprovero del prefetto, Antonio Quadri credette di aver approfittato di quel momento di crisi per dare un'ottima prova di sé. Infatti, poco dopo la 'bravata' di Trento inoltrò una nuova richiesta per ottenere il posto di prefetto, ad esempio nelle Province Illiriche, oppure quello di segretario generale del Ministero dell'Interno: richieste identiche a quelle formulate negli stessi mesi dal viceprefetto Gervasoni. Nella nuova candidatura Quadri sottolineò lo zelo con il quale disse di aver difeso «con mano armata» il suo distretto, organizzando diversi corpi di guardie nazionali e guidandole «in faccia al nemico anche oltre i confini dello Stato».<sup>85</sup> In sostanza, si fece merito proprio di ciò che gli aveva procurato un richiamo. Non fu peraltro un caso isolato, poiché negli anni successivi Quadri continuò a utilizzare le vicende del 1809 per fare colpo sul viceré e ottenere l'agognata promozione, che mai arrivò. Talvolta il racconto delle sue imprese assunse toni quasi epici:

Seguii il quartier generale di V.A.I. sino a Verona, asportai e salvai meco le casse tutte del distretto che racchiudevano il pubblico danaro, così pure le carte del mio ufficio. [...] Indi lottai per sei mesi co' briganti del Tirolo e de' distretti limitrofi a Bassano sino a che alla testa delle guardie nazionali da me organizzate ebbi parte col signor generale Peyri alla gloriosa battaglia di Lavis del 2 ottobre 1809.<sup>86</sup>

dove era stata formata una colonna mobile guidata da ufficiali dell'esercito francese e della gendarmeria. Fiocchi, *L'invasione austriaca dell'alto Vicentino*, 73-4.

83 ASMi, UT, pm, b. 616. Vicenza, 27 settembre 1809. Il prefetto del Bacchiglione ad Antonio Quadri.

84 ASMi, UT, pm, b. 616. Vicenza, 5 ottobre 1809. Il prefetto del Bacchiglione al ministro dell'Interno.

85 ASMi, UT, pm, b. 616. Bassano, 31 ottobre 1809. Antonio Quadri al viceré.

86 ASMi, UT, pm, b. 616. Bassano, 25 gennaio 1811. Antonio Quadri al viceré.

In realtà, il comportamento di Quadri in quel frangente non fu affatto lodato. Al parere negativo del prefetto del Bacchiglione si sommava quello dell'Ispettore generale della gendarmeria Pietro Polfranceschi, che di lui scrisse: «millanta fermezza e coraggio, ma dimostrossi pusillanime anche nelle ultime vicende».<sup>87</sup> L'ultima richiesta di promozione avanzata dal viceprefetto risale al luglio del 1813, quando incoraggiato dalla visita del viceré a Bassano il vicentino credette finalmente giunto il momento opportuno, ma non fu così.

Ritiratosi a Milano all'arrivo degli austriaci come da ordini ministeriali, il 2 maggio 1814 scrisse al nuovo governo austriaco affinché ritirasse la sua sospensione, incaricandolo di una Prefettura - come quella vacante del Serio - o di una Viceprefettura - come quella vacante di Crema - oppure di una Segreteria generale.<sup>88</sup> Di conseguenza, il direttore generale della Polizia Anton von Raab chiese informazioni su di lui al prefetto provvisorio del dipartimento del Bacchiglione Andrea Tornieri. Quest'ultimo, «uno dei nemici implacabili della rivoluzione del 1797»,<sup>89</sup> lo descrisse in termini piuttosto benevoli, affermando che «sotto tutti i governi» aveva dato prova di una «irreprensibile sì morale, che politica condotta». Aveva certo dimostrato «troppo entusiasmo pel Governo Italico», ma ciò veniva «più dal fervido suo temperamento, che da troppo attaccamento al governo stesso», per cui Tornieri si diceva certo che con lo stesso impegno avrebbe potuto servire anche il governo austriaco, tanto più che aveva «talento, abilità e cognizione degli affari».<sup>90</sup> Tuttavia, in un rapporto intitolato *Elenco degli individui che si palesarono capitali nemici del governo austriaco*, cui era allegata una relazione del segretario imperiale Carlo Giusto Torresani-Lanzfeld sulla concessione del passaporto per Vienna richiesto da Quadri, il vicentino era descritto in termini assai diversi. Per il suo attaccamento alla Francia «faceva stragge in tutti i rapporti, e singolarmente in quelli di coscrizione e di alta polizia»: nel 1809 aveva diretto delle colonne mobili

87 «Fisico sufficientemente buono, di nessuna morale; di bastanti cognizioni, senza beni di fortuna; di dubbia opinione politica; negl'atti del Tribunale di prima istanza esiste una lettera diretta a Vienna nella quale mostrasi contrario all'attuale governo; bastantemente attivo nelle sue mansioni; molto scaltro, sagace, insinuante e basso presso i superiori, superbo ed intollerante coi suoi subordinati». Milano, 19 ottobre 1809. Pietro Polfranceschi a Francesco Melzi. CFM 1965, 101. Questo giudizio fu forse influenzato dal pesante dissidio che Quadri ebbe con un ufficiale della gendarmeria per la sua ingerenza in questioni militari nel 1809. Fiocchi, *L'invasione austriaca dell'alto Vicentino*, 74.

88 ASMi, UT, pm, b. 616. Milano, 2 maggio 1814. Antonio Quadri al governo provvisorio. Probabilmente l'impiego di «segretario aggiunto alla Commissione istituita per conoscere l'amministrazione delle requisizioni tenute dalle Prefetture» che Quadri sostenne nel 1814 a Milano fu ottenuto in un momento successivo. Berengo, *Antonio Quadri e le statistiche venete*, 394.

89 SV 1908, 228-9.

90 ASVe, PGV, b. 14, fasc. 259. Vicenza, 12 giugno 1814. Il f.f. di prefetto del Bacchiglione ad Anton von Raab.

contro i tirolesi e aggiornato costantemente il viceré sui movimenti delle armate austriache. Di più, in occasione della presa di Vienna aveva «altamente vilipese le direzioni della casa d'Austria, e le sue auguste bandiere». Infine, anche nel 1813 aveva seguito fedelmente gli ordini del viceré, operando «a pregiudizio delle armate austriache» affinché fosse loro più difficile l'ingresso a Bassano.<sup>91</sup>

Ironia della sorte, lo zelo di Quadri e la sua fedeltà al viceré sembravano essere stati tenuti in maggior conto dal governo austriaco che da quello napoleonico: oltre a non avergli garantito alcuna promozione, il suo operato nel corso del 1809 rischiava di comprometterne il reimpiego all'interno del nuovo Regno Lombardo-Veneto. Il vicentino riuscì tuttavia a recarsi a Vienna, una città dove aveva dei contatti e dove si era persino sposato alcuni anni prima. Fosse merito del viaggio o meno, la situazione di Quadri si sbloccò nell'autunno del 1815, quando fu nominato segretario di governo: un incarico che mantenne sino al pensionamento, a dispetto delle numerose richieste di promozione avanzate nel corso degli anni. La nomina a consigliere imperiale giunta nel 1841 fu sostanzialmente un riconoscimento onorifico all'autore del *Prospetto storico-statistico delle provincie venete* e di altri studi statistici che nel frattempo gli avevano garantito una certa notorietà e l'associazione a numerose accademie e società scientifiche.<sup>92</sup> Due anni più giovane di Giovanni Scopoli, Antonio Quadri apparteneva ad una giovane generazione di funzionari che si stava faticosamente formando anche all'interno dei territori veneti. Con l'amico e corrispondente condivideva lo zelo per il pubblico servizio, una certa competenza e interessi comuni in campo statistico.<sup>93</sup>

Se Quadri non poteva vantare alcuna illustre ascendenza, né alcuno status nobiliare, diverso era il caso di Francesco Ferri, un giovane rampollo della nobiltà padovana che nell'aprile del 1807 aveva ottenuto la nomina a viceprefetto di Este a soli ventisei anni. Nonostante Giuseppe Valeriani l'abbia descritto alla stregua di un legittimista i cui «principi» cozzavano «colle massime del governo», Ferri durante tutta l'età napoleonica cercò di accreditarsi come funzionario modello.<sup>94</sup> In una richiesta di promozione inviata nel 1808, il viceprefetto aveva scritto di aver fatto parte del governo provvisorio

91 ASVe, PGV, b. 18, fasc. 602. 15 dicembre 1814. La relazione e l'*Elenco* sono cit. in Berengo, *Antonio Quadri e le statistiche venete*, 393-4.

92 Berengo, *Antonio Quadri e le statistiche venete*, 393-4. SV 1907, 598-9.

93 BCV, CS, b. 479, fasc. Quadri. In una lettera datata Venezia, 7 novembre 1816 Antonio Quadri scrisse: «colgo con vera compiacenza l'onorevole opportunità di riprendere seco Lei, anche in forma particolare, la da qualche tempo interrotta nostra corrispondenza». Questa corrispondenza si protrasse sino agli anni Quaranta dell'Ottocento; in un'occasione al vicentino fu chiesto di intercedere in favore di uno dei figli di Scopoli. Venezia, 23 agosto 1843.

94 Valeriani, *Storia dell'amministrazione*, LXXXVI.

del Brenta sin dall'ingresso dei francesi a Padova e di essersi poi dedicato al distretto assegnatogli, in modo da porlo subito alla pari con quelli che già da anni erano sottoposti all'amministrazione napoleonica. Fra le righe della lettera sembra di scorgere un certo ardore da parte del giovane funzionario, che – convinto di aver già assolto tutti i suoi compiti – aveva scritto di «vedersi come in uno stato di riposo» per lui «mortificante», considerato il suo «desiderio di dedicare tutto sé stesso al servizio» di Napoleone. Per tale motivo, Ferri aveva chiesto un incarico che gli consentisse di mostrare il proprio attaccamento «con nuovi sforzi, coll'opera la più assidua, e colla più immediata responsabilità e dipendenza dal governo».<sup>95</sup>

Conscio anch'egli come Quadri che le nomine al Senato avevano reso vacanti alcune cariche prefettizie, nel marzo del 1809 il padovano aveva chiesto esplicitamente che gliene fosse assegnata una. La sua richiesta era stata accompagnata da una lettera della madre Leopoldina Starhemberg, imparentata con la Casa d'Asburgo, che lodava lo zelo del figlio e la sua devozione al sovrano.<sup>96</sup> Per Livio Antonielli questo gesto testimonia la credibilità ormai assunta dal regime napoleonico presso l'antica nobiltà e il riconoscimento da parte di quest'ultima della necessità di intraprendere un percorso di carriera all'interno del quale occorreva competere professionalmente anche con altri ceti sociali.<sup>97</sup> Infatti, il giovane viceprefetto aveva cercato di mettersi in luce facendo leva sulla competenza: in modo del tutto facoltativo, aveva deciso di compiere un giro del proprio distretto (a imitazione della visita annuale del dipartimento cui erano tenuti i prefetti) e di elaborare una guida pratica per il disbrigo degli oggetti di pubblica amministrazione, provvedendo poi a farla stampare e distribuire alle Prefetture interessate.<sup>98</sup> Per questi motivi nel febbraio del 1809, ancor prima che la sua richiesta di promozione venisse inviata, Ferri era stato incluso dal ministro dell'Interno in un elenco di candidati al ruolo di prefetto che comprendeva altri due viceprefetti di area veneta: Giuseppe Giacomazzi e Giacomo Jacotti.<sup>99</sup>

Inoltre, diversamente dal collega Quadri, il viceprefetto di Este nei convulsi mesi primaverili del 1809 ebbe occasione di distinguersi positivamente, ipotecendo la futura promozione. Ferri si allontanò dal suo distretto soltanto al ritiro della gendarmeria il 23 aprile, seguendo un ordine del prefetto, incaricando il podestà di Este di fare le sue veci e consegnandogli tutta la documentazione, eccetto quella segreta. Ritiratosi presso il quar-

95 ASMi, UT, pm, b. 524. S.d., ma risalente all'agosto del 1808. Francesco Ferri al viceré.

96 ASMi, UT, pm, b. 524. Padova, 15 marzo 1809. Leopoldina Starhemberg al viceré.

97 Antonielli, *I prefetti dell'Italia napoleonica*, 408-9.

98 Antonielli, *I prefetti dell'Italia napoleonica*, 408-9.

99 Antonielli, *I prefetti dell'Italia napoleonica*, 381.

tier generale del viceré a Verona, il padovano fu incaricato di provvedere agli approvvigionamenti d'assedio di Legnago da Giovanni Scopoli, allora commissario straordinario di governo. Compiuta la missione, il giovane funzionario rimase presso Scopoli come addetto alla sua cancelleria, poi fu inviato nuovamente a Legnago e Ferrara «con pieni poteri» per organizzare i rifornimenti delle truppe, e infine rientrò nelle sue funzioni ad Este.<sup>100</sup> A fronte di un reclamo presentato da certo Giovanni Matteo Zannoni, arrestato e destituito dall'impiego di ragioniere del Comune di Monselice «per solo eccesso di potere», Ferri esibì due certificati, il primo di Scopoli e il secondo del prefetto del dipartimento del Brenta, che dimostravano entrambi il suo ottimo operato e lo colmavano di lodi.<sup>101</sup>

Queste attestazioni di stima e la sua condotta probabilmente influirono sulla promozione a prefetto del dipartimento del Piave, che il padovano ottenne nel dicembre del 1811. Sebbene la sede fosse tra le meno prestigiose, Ferri poteva dirsi soddisfatto di aver ottenuto quell'incarico a soli trent'anni, risultando così uno dei più giovani prefetti in carica.<sup>102</sup> In quella veste, confrontato ad una nuova invasione nemica, nel 1813 fu tra i primi a lasciare il proprio posto per portarsi a Feltre, dove si trovava l'esercito napoleonico. Obbligato a ritornare a Belluno su ordine del ministro dell'Interno in ottobre, si ritirò il mese successivo seguendo le nuove disposizioni giunte da Milano, e per questo non fu riconfermato provvisoriamente nella sua carica, come del resto accadde a molti altri.<sup>103</sup>

Nel maggio del 1815 Francesco Ferri fu tra i prescelti dal Consiglio dipartimentale che prestarono giuramento davanti all'arciduca Giovanni a Venezia e qualche mese dopo fu nominato all'interno della Congregazione provinciale di Padova, dove rimase sino al 1822.<sup>104</sup> Fra i suoi otto colleghi c'erano l'ex senatore Girolamo Polcastro, suo cognato Alessandro Papafava, l'ex consigliere di Prefettura Benedetto Trevisan e i commercianti Marco Zigno e Giovanni Battista Valvasori; eccettuato il primo, erano stati tutti consiglieri comunali e dipartimentali.<sup>105</sup> Pur non avendo alle spalle una carriera di prestigio, non erano dunque degli sconosciuti. D'altronde, l'iter elettorale stabilito dopo

100 ASMi, UT, pm, b. 524. 10 maggio 1809. Francesco Ferri al ministro dell'Interno.

101 ASMi, UT, pm, b. 524. I due certificati sono datati rispettivamente Milano, 23 marzo 1810 e Padova, 30 agosto 1810. Il rapporto di Polfranceschi descriveva Ferri come dotato d'«irreprensibile morale» e «di molte cognizioni». Era un «ricco possidente attaccato al governo», che come amministratore si era mostrato «illuminato ed illibato». Tuttavia, era «poco coraggioso» e non sempre deciso. Milano, 19 ottobre 1809. Pietro Polfranceschi a Francesco Melzi. CFM 1965, 103.

102 BL 1811, 2: 1196.

103 Antonielli, *I prefetti dell'Italia napoleonica*, 516.

104 Antonielli, *Ferri Francesco Maria*, 147-9.

105 Giornale di Venezia, 18 dicembre 1815.

le prime nomine imperiali finì puntualmente per candidare all'interno delle Congregazioni i pochi che possedevano la soglia d'estimo minima richiesta. Ferri si trovò quindi fra quei rappresentati delle «élites patrimoniali e sociali», in larga parte esponenti della nobiltà fondiaria, che utilizzarono gli spazi loro concessi per influenzare l'operato dell'amministrazione lombardo-veneta, favorendo i propri interessi. Per questo motivo, malgrado quello di membro della Congregazione provinciale non fosse un ruolo di primo piano, molti individui e molte famiglie non lo disdegnarono affatto.<sup>106</sup> Inoltre, poteva rivelarsi il punto di partenza per una promozione a livello centrale e, talvolta, persino per un impiego effettivo all'interno della burocrazia asburgica.<sup>107</sup> Ad ogni modo, in questi travagliati decenni l'alternanza nell'esercizio di cariche 'notabiliari' e 'funzionariali' fu una costante per chi si trovò ai livelli più elevati, là dove il reimpiego si legava maggiormente al coinvolgimento avuto col precedente regime. Infatti, se incarichi subalterni o sostanzialmente onorifici, come l'appartenenza ai Collegi elettorali, non posero alcun problema ai loro detentori, diversa fu la situazione di chi ricopriva mansioni di rilievo, dotate di più ampi margini di discrezionalità.

### 6.2.2 1814: un'ennesima transizione

«Io confido in Dio di non perdere l'impiego. Tema chi ha portato il partito di Napoleone in palma di mano».<sup>108</sup>

Per un pubblico funzionario, accettare un impiego dal nemico nel corso di un'invasione dagli esiti incerti significava, da un lato, portare avanti la gestione degli affari nell'interesse della collettività, dall'altro, assicurarsi un lavoro e un compenso. Pur non ignorando entrambe queste necessità, il governo napoleonico non riuscì tuttavia a fornire delle risposte adeguate.

Ne è testimone la lettera che il prefetto del Bacchiglione inviò al ministro dell'Interno il 29 ottobre 1813. Confermando di aver ricevuto dalla Direzione generale di Polizia le istruzioni sollecitate dagli impiegati «sul modo, tempo e luogo» della loro ritirata in caso d'invasione, il prefetto domandò informazioni in merito ai loro stipendi. Tutti chiedevano infatti l'anticipazione dei rispettivi onorari - per almeno un trimestre - e un finanziamento delle spese necessarie per seguire le armate. Sebbene i dipendenti della Prefettura fossero «attaccatissimi» al governo, tanto che

<sup>106</sup> Su questi e altri aspetti, come la forte presenza nobiliare nelle Congregazioni del Veneto, vedi Meriggi, *Il Regno Lombardo-Veneto*, 44-58.

<sup>107</sup> Tonetti, *Governo austriaco e notabili sudditi*, 92, 225-31.

<sup>108</sup> Emanuele Antonio Cicogna, 21 aprile 1814. Cit. in Pilot, *Venezia nel blocco del 1813-14*, 210.

anche gli impossibilitati ad abbandonare Vicenza giuravano di non voler collaborare col nemico, Pio Magenta scrisse che occorreva dar loro «un soccorso», in modo che potessero mantenersi sino alla vittoria sul nemico. In caso contrario, aggiunse:

sarebbero loro malgrado costretti a prender servizio, o fors'anche a mendicarlo sotto il governo invasore, nell'impossibilità assoluta di potersi procacciare altrimenti le risorse essenziali al sostentamento loro e dalla propria famiglia. Ciò li metterebbe nell'arduo e disgustoso cimento di comprometersi in faccia al governo successore, il quale certamente farebbe loro un delitto di aver preso servizio sotto il nemico, e quindi questi impiegati diverrebbero immeritevolmente vittime infelici sacrificate alla legge ineluttabile della necessità, e si renderebbero incapaci di servire ulteriormente a quel governo, a cui pure sono attaccati per cuore e per sentimento.

L'ipotesi di Magenta era verosimile, tanto più che si era già concretizzata nel 1809, per cui sensata era la sua richiesta di poter attingere alla cassa della Prefettura per assegnare un trimestre di stipendi anticipato, come già altri prefetti avevano fatto, oltre che un finanziamento alle spese di viaggio.<sup>109</sup> La risposta non fu tuttavia quella sperata: il 2 novembre il ministro dell'Interno approvò l'attribuzione di sussidi per le spese di viaggio verso il dipartimento più vicino non minacciato d'invasione, ma aggiunse che i funzionari rifugiatisi altrove sarebbero stati pagati in quei dipartimenti, e che nulla avrebbero avuto quelli rimasti in sede.<sup>110</sup>

D'altronde, la situazione era ormai fortemente compromessa: due giorni dopo l'esercito del viceré ripiegò su Verona, lasciando quasi tutto il Veneto nelle mani del nemico, con la sola eccezione di Venezia che, lo si è visto, si ritrovò bloccata via terra dagli austriaci e via mare dagli inglesi. Obbligati a ritirarsi per maturare il diritto al loro compenso, numerosi funzionari si rifugiarono proprio in laguna, portando con sé le casse pubbliche e gli archivi, mentre altri seguirono la via di Milano. Chi decise di rimanere in sede colse l'unica possibilità di guadagno possibile in quel frangente e già espressa dal prefetto Magenta, ossia collaborare con il nemico.<sup>111</sup> Infatti,

**109** ASMi, UT, pm, b. 17. Vicenza, 29 ottobre 1813. Il prefetto del Bacchiglione al ministro dell'Interno.

**110** ASMi, UT, pm, b. 17. Milano, 2 novembre 1813. Appunto scritto sul verso del foglio precedente.

**111** Fra gli altri, erano giunti a Venezia l'intendente civile di Trieste Calafati, l'intendente di Finanza di Udine Kircher, i viceprefetti di Feltre, Cividale, Conegliano, Ceneda e Tolmezzo rispettivamente Bovio, Freschi, Porcia, Contarini e Richieri, i segretari generali delle Prefetture del Piave e del Passariano Ticozzi e Zamagna e il procuratore della Corte di giustizia del Passariano Badoer. Mangiarotti, *Giornale che contiene quanto è accaduto*, 1: 55-6.

sin dal mese di novembre gli austriaci avevano emanato dei proclami in cui annunciavano che tutti gli impiegati del Regno d'Italia rimasti ai loro posti avrebbero continuato a svolgere le rispettive mansioni. Avvertirono inoltre che anche l'organizzazione amministrativa, giudiziaria, le leggi e i regolamenti napoleonici sarebbero rimasti provvisoriamente in vigore.<sup>112</sup>

Il nuovo governo non ignorava che i funzionari partiti al seguito delle truppe italiane stavano soltanto eseguendo un ordine, ma i provvedimenti di sospensione decisi nei loro confronti erano una misura di carattere generale, com'erano stati i provvedimenti del 1809. I singoli comportamenti furono vagliati soltanto in un secondo momento, una volta terminata la prima concitata fase di occupazione. Fu per tale motivo che fra il 1814 e il 1815 molti seguirono l'esempio di Luigi Longhi, inviando al governo dettagliati memoriali nei quali giustificavano la loro condotta e le azioni che credevano avessero valso loro la sospensione, oppure inviarono lettere più concise, riassumendo la pregressa carriera e chiedendo di essere reimpiegati.

Tra i funzionari che nel dipartimento del Bacchiglione abbandonarono il loro posto al seguito del prefetto Magenta c'era il segretario dell'Intendenza di Finanza Francesco Luigi Mengotti, nipote *ex fratre* del senatore e praticamente suo figlio adottivo. Nel maggio del 1814 scrisse al governo austriaco chiedendo di essere riammesso al proprio posto, ancora vacante, oppure a quelli altrettanto vacanti di Venezia e Verona. Nella sua lettera Mengotti stese una sorta di curriculum: per due anni era stato alunno del Censo, per altri due anni vice-segretario presso l'Ispettorato generale delle Finanze a Venezia, poi due anni segretario dell'Intendenza di Finanza di Ancona e infine per quasi quattro anni era stato segretario dell'Intendenza di Vicenza. Vantava dunque dieci anni di servizio, sei dei quali nell'incarico che chiedeva di ritornare ad occupare. Di conseguenza, il feltrino specificò di essere «pratico» dei regolamenti generali di finanza, potendo così «cooperare utilmente alla celere e diligente evasione degli affari». Si disse istruito «metodicamente nei sistemi i più sani della vera economica scienza», a cui si era dedicato per più anni, considerandolo uno «studio primario ed indispensabile a chi percorre la via de' pubblici impieghi». In quanto a «moralità, capacità, e condotta politica» invitò il governo ad informarsi sul suo conto, sicuro di non avere nulla da rimproverarsi.

Infine, sospettando che gli venisse imputato l'abbandono del suo posto, affermò di aver eseguito gli ordini, allegando una lettera del 9 novembre 1813 in cui il prefetto certificava che la sua partenza era stata richiesta dal ministro delle Finanze. Aggiunse poi che era «nota la violenza e la persecuzione» subita nel 1809 da chi non si era ritirato a seguito dell'armata italiana: «le sospensioni, le dimissioni, i processi, le carcerazioni allora avvenute facevano temere nell'ambiguità degli eventi un eguale trattamento anche

112 Rath, *The Provisional Austrian Regime*, 16-17.

al petente, se mai fosse tornato sotto il dominio ministeriale». Alla fine l'Austria era risultata vincitrice, «ma finché durava l'incertezza dell'esito della guerra, finché si doveva obbedire, finché si aveva a temere», Mengotti non era colpevole di aver ceduto «suo malgrado alla forza imperiosa delle circostanze». D'altronde, lo aveva fatto «non per ispirito di partito, né per parzialità di sentimenti politici, ma per forza soltanto, e per timore». <sup>113</sup> Il 20 giugno il segretario di governo Luigi Paulucci inviò la domanda al direttore generale della Polizia Anton von Raab, affinché prendesse informazioni e ne facesse rapporto al governo. Quest'ultimo il 13 luglio scrisse che Mengotti era «un giovane di capacità ed onesto», anche se «grande partigiano» del governo precedente. Una nota a margine di Johann von Thurn, che in quel momento coadiuvava il governatore civile e militare Heinrich von Reuss-Plauen, indicò di inserirlo nella tabella dei «petenti impiego». <sup>114</sup>

Visto che la prima non aveva avuto risultato, Mengotti il 25 agosto inviò una nuova domanda, corredata da due documenti: il primo certificava che gli impiegati rimasti al loro posto durante l'invasione austriaca del 1809 erano stati poi arrestati al ritorno delle autorità italiane, il secondo proveniva dall'incaricato dell'Intendenza di Finanza di Vicenza e chiedeva il reintegro dell'ex segretario, il più esperto in materia, poiché c'era molto lavoro da sbrigare. All'interno della sua lettera il ventiseienne ribadì le argomentazioni esposte in precedenza, giustificandosi constatando che «qualunque sia il governo, buono o cattivo, è dovere del suddito, e massime dell'impiegato, di prestargli obbedienza». Aggiunse però una nota biografica rilevante, raccontando di essere stato allevato e di dovere tutto allo zio paterno, l'allora senatore Francesco Mengotti. Era stato lui a scrivere al nipote di lasciare la famiglia a Vicenza e di seguire le armate secondo gli ordini del governo, temendo il giudizio della polizia qualora un «quasi suo figlio» si fosse impiegato presso il nemico. Quindi, considerò l'ex segretario: «poteva io trasgredire questo nuov'ordine? Io che sono stato nutrito, allevato, ed educato da lui? Io che riconosco il mio essere da lui? Io che non saprei come sussistere senza di lui?». Concluse poi ribadendo il suo quotidiano studio dell'economia politica ed elencando la parentela a suo carico: figlia piccola, moglie incinta, madre vedova, due sorelle nubili e un fratello senz'arte né parte. <sup>115</sup>

Pur menzionando anche l'elemento economico-familiare in chiave assistenziale, le domande d'impiego inviate dal giovane Mengotti puntarono molto su conoscenze e competenze, individuate dagli studi compiuti e

**113** ASVe, PGV, b. 17, fasc. 506. Vicenza, 25 maggio 1814. Francesco Luigi Mengotti al Governo generale.

**114** ASVe, PGV, b. 17, fasc. 506. 13 luglio 1814. Note di Anton von Raab e Johann von Thurn.

**115** ASVe, PGV, b. 33. Padova, 25 agosto 1814. Francesco Luigi Mengotti al Governo generale. La lettera del f.f. d'intendente di Finanza Bissari è datata Vicenza, 1 giugno 1814.

dall'esperienza maturata sul campo. Questa scelta, che non fu isolata, si pose in linea con la valorizzazione delle capacità operata all'interno dell'amministrazione napoleonica e anticipò la richiesta di specifici requisiti, che di lì a qualche anno sarebbe stato obbligatorio esibire per ottenere un impiego pubblico. Infatti, nel 1817 fu introdotta una normativa che riservava l'impiego di concetto ai soli «scolarizzati» in legge, cioè a chi pur in assenza della laurea aveva assolto l'intero ciclo di esami. Una volta entrata a regime, dato che non aveva carattere retroattivo, questa riforma avrebbe ridimensionato la «dimensione politica dell'amministrazione», rendendo lo Stato un semplice datore di lavoro.<sup>116</sup>

Nel caso del ventiseienne Mengotti i traguardi raggiunti, per quanto apprezzabili, coincidevano effettivamente con le tappe della carriera dello zio, nominato commissario principale per il Censo nelle province venete nel 1804 e all'avvento del Regno d'Italia divenuto dapprima ispettore generale delle Finanze a Venezia, poi intendente di Finanza ad Ancona e infine senatore. Nei travagliati mesi che videro la fine dell'esperienza napoleonica anche la sua luminosa carriera parve tuttavia vacillare, al pari di quella del nipote. Infatti, nel luglio del 1814 Francesco Mengotti era pronto a riprendere la professione di avvocato, che aveva praticato in gioventù, ma le cose andarono diversamente. Nel 1815 fu nominato consigliere di governo, tre anni dopo entrò nella Giunta per il Censo, divenendone poi vicepresidente con il compito di dirigere il catasto, e nel 1819 gli fu attribuito il titolo di consigliere aulico. Ottenne il pensionamento soltanto nel 1826, alla veneranda età di 77 anni.<sup>117</sup> Anche il nipote Francesco Luigi fu reimpiegato: nel 1816 venne nominato cancelliere del Censo nel distretto VI della provincia di Belluno, mentre dagli anni Venti agli anni Quaranta ricoprì il ruolo di commissario distrettuale a Fonzaso e a Feltre.<sup>118</sup>

La decisione di seguire la ritirata dei francesi aveva causato la sospensione anche al segretario generale della Prefettura dell'Adige Carlo Cristani, che nel giugno del 1814 inviò una richiesta simile a quella di Mengotti per essere riassunto. Anch'egli specificò di aver abbandonato il proprio posto a seguito di un ordine, aggiungendo d'essere rimasto a Milano per qualche tempo soltanto a causa di una malattia. Concluse ricordando «l'incontaminato suo servizio prestato pel non interrotto corso di anni 33 nelle politiche amministrative incumbenze sotto i governi Veneto, Austriaco, ed Italo», allegando dodici certificati. Da questi si rilevava che Cristani

116 Meriggi, *Il Regno Lombardo-Veneto*, 157-8.

117 Gottardi, *Mengotti Francesco*, 492-5. Berengo, *Le origini del Lombardo Veneto*, 533-4. Rinvio allo stesso anche per ulteriori dettagli sul reimpiego del senatore.

118 Fiammazzo, *Di una vecchia polemica udinese*, 272; *Sul senatore Francesco Mengotti*, 44-6. Sul ruolo del commissario distrettuale cf. Rossetto, *Il commissario distrettuale nel Veneto asburgico*.

era stato vice-cancelliere della Camera dei Confini di Verona a partire dal 1791 e che nell'aprile del 1801 era diventato cancelliere dei provveditori, sempre a Verona. Risultava poi che nel giugno del 1802 il commissario straordinario di governo dell'Adige Francesco Mosca lo avesse promosso dall'incarico di segretario e archivista municipale a quello di segretario capo sezione per gli affari economici del distretto. Da quel momento la carriera di Cristani aveva subito uno scatto: consigliere di Prefettura del dipartimento dell'Adige nel novembre del 1807, segretario generale della Prefettura dell'Alto Adige nel giugno del 1810 e poi di quella dell'Adige a partire dal febbraio del 1812.<sup>119</sup> Com'era accaduto per Mengotti, anche la domanda d'impiego di Cristani subì l'iter previsto: inoltrò dell'incartamento da parte del segretario Paulucci al direttore di Polizia, incaricato di informare sulla «condotta politica e morale», nonché sulle «capacità del supplicante», e infine inserimento nella lista dei richiedenti impiego.<sup>120</sup>

A differenza del nipote del senatore, tuttavia, l'avvocato veronese non trovò reimpiego: non fu sufficiente l'indiscussa competenza amministrativa, che gli era valsa addirittura una candidatura al Senato.<sup>121</sup> Si tratta dunque di un'eccezione alla linea generale seguita dal governo austriaco, che secondo Marino Berengo tese ad utilizzare chi aveva esperienza amministrativa, lasciando da parte soprattutto politici e uomini di lettere.<sup>122</sup>

Il profilo di Cristani presentava però alcuni aspetti problematici, come la marcata adesione al governo napoleonico e l'affiliazione alla massoneria. Infatti, sebbene nel 1797 non avesse preso parte né alla Municipalità, né al Governo centrale veronese, l'avvocato aveva palesato il suo orientamento politico pubblicando due discorsi patriottico-democratici pronunciati nella sala di pubblica istruzione.<sup>123</sup> Nella sua domanda di reimpiego non c'era alcun cenno che riguardasse il 1797; al contrario, c'era un certificato redatto nel giugno dell'anno successivo dal delegato di Polizia, in cui si attestava che Cristani non era indagato per alcuna vicenda legata alla stagione democratica. L'ex funzionario aveva tralasciato di menzionare

119 ASVe, PGV, b. 21, fasc. 1346. Verona, 7 giugno 1814. Carlo Cristani al Governo generale. Sull'incarico di vice-cancelliere della Camera dei Confini vedi Pitteri, *Dalla Lessinia al Tartaro*, 206.

120 ASVe, PGV, b. 21, fasc. 1346. Padova, 10 agosto 1814. L'inserimento nella lista era stato disposto dal referente di governo Torresani-Lanzfeld.

121 Il prefetto Leonardo Thiene lo aveva giudicato «il più illuminato del dipartimento nella pubblica amministrazione», essendovi impiegato da venticinque anni. Cit. in Casini, *I candidati al Senato*, 11.

122 Berengo, *Le origini del Lombardo Veneto*, 532.

123 I discorsi pronunciati il 5 e 7 ottobre 1797 erano intitolati *La vera gloria e il meritar della patria* e *Del diritto che ha il più debole sopra il più forte in democrazia e del dicadimento di esso diritto nell'aristocrazia e nella monarchia*. Leso, *Verona 1797: considerazioni linguistiche*, 93-6.

anche il ruolo di segretario della re-istituita Municipalità di Verona sotto controllo cisalpino, esercitato nel 1801.<sup>124</sup> Incaricato d'informarsi sugli impiegati della Prefettura dell'Adige, nella primavera del 1814 il delegato di polizia Amberg sottolineò che Cristani aveva abbandonato il proprio posto e suo nipote Giacomo, scrittore, appartenente a «una ricca famiglia», era anch'esso assai incline al governo napoleonico.<sup>125</sup>

Pesava poi sul veronese l'affiliazione alla massoneria, verso la quale Francesco I nutriva una personale diffidenza.<sup>126</sup> Nel 1818 l'imperatore si riservò di decidere personalmente l'ammissione ai pubblici impieghi di ex massoni, la cui eleggibilità era subordinata all'invocazione di un atto di perdono del sovrano.<sup>127</sup> Il governo austriaco sovrastimava la valenza politica delle logge che, lo si è visto, offrivano agli iscritti soprattutto una nuova modalità di aggregazione, creando «una società per favori e per raccomandazioni di tipo nuovo e post-cetuale».<sup>128</sup> Lo aveva sottolineato anche Luigi Paulucci, scrivendo con il consueto pragmatismo che «se il governo generale avesse voluto escludere tutti gli impiegati liberi muratori avrebbe dovuto quasi tutti licenziarli», dato che pochissimi si erano sottratti alle pressioni del governo napoleonico.<sup>129</sup> Questo stesso pragmatismo in un secondo momento portò alla riassunzione di numerosi ex affiliati, dapprima pensionati a *demi-solde*, per contenere le spese di bilancio. Tuttavia, la maggior parte di loro rimase esclusa dagli impieghi dopo un primo quinquennio di transizione e la «macchia massonica» rimase per tutti un «segno indelebile».<sup>130</sup>

Cristani si scontrò dunque contro il veto che colpiva tutti gli affiliati alle logge che non dimostravano di aver rinnegato il loro passato. Nel 1822 fu escluso dalla carica di assessore perché ritenuto un «fanatico framassone

**124** ROP 1801, 102-4. Nel 1801 Cristani divenne anche socio dell'Accademia di agricoltura, commercio ed arti di Verona, per la quale negli anni successivi rispose a vari quesiti posti dal governo sull'organizzazione amministrativa, giudiziaria e politica del territorio veronese, e della quale scrisse anche la storia fra il 1810 e il 1820. *Memorie dell'Accademia d'agricoltura*, 5: 404-8. Per la storia redatta da Cristani cf. *Memorie dell'Accademia d'agricoltura*, 9: 41-116.

**125** ASVe, PGV, b. 19, fasc. 782. Verona, 22 aprile 1814. Tabella redatta dal delegato di polizia Amberg.

**126** Sull'appartenenza di Cristani alla massoneria vedi *Documenti del Risorgimento*, 1: 54-5. Il 3 marzo 1814 una determinazione sovrana prescrisse a tutti gli impiegati dell'amministrazione italiana di giurare di non appartenere a logge e società segrete o, in caso contrario, di uscirne all'istante. ASVe, PGV, b. 6, fasc. 557. Lettera del cancelliere aulico Lazansky, 19 marzo 1814.

**127** Tonetti, *Governo austriaco e notabili sudditi*, 200.

**128** Meriggi, *Amministrazione e classi sociali*, 252.

**129** ASVe, PGV, b. 32, fasc. 2248. Il rapporto s.d. e senza firma è contenuto in una lettera del 1 aprile 1814 indirizzata al ministro di Polizia Franz von Hager. Ritengo che si tratti della minuta di una risposta di Paulucci a un dispaccio del 17 marzo precedente.

**130** Meriggi, *Amministrazione e classi sociali*, 253-4.

ed entusiasta per la moderna filosofia», nonché uno «tra i corifei del partito democratico», che nel Regno d'Italia aveva fatto a gara «con tutti i più fieri nemici dell'Austria nell'odio e nel disprezzo di questa potenza». La buona preparazione amministrativa gli fu riconosciuta, così come un comportamento fattosi via via più prudente, ma queste considerazioni non parvero sufficienti. Quattro anni prima Cristani era stato proposto anche per un seggio all'interno della Congregazione provinciale, ma la terna dei candidati era stata respinta, sia per il rifiuto di uno dei propositi, sia perché l'ex segretario era stato dichiarato privo dell'estimo prescritto. Forse si trattava di un pretesto, dato che nel 1820 un rapporto del commissario di polizia Amberg descriveva il «pensionato» Cristani come un possidente «molto comodo». «Fondatore di una loggia» e in passato «gran fanatico per la Democrazia», questo sessantaquattrenne nubile e dal carattere «timoroso» ormai non era più una minaccia, ma nemmeno era «amico» del governo.<sup>131</sup>

Al pari di Cristani, altri funzionari del Regno d'Italia non furono reimpiiegati dal nuovo governo, poiché giudicati troppo compromessi con il vecchio regime. Tuttavia, così com'era accaduto per le destituzioni seguite all'invasione del 1809, anche gli austriaci sperimentarono quanto licenziare fosse assai più semplice che sostituire. John Rath ha sottolineato come, fintantoché l'esito della guerra rimaneva incerto, a farsi avanti per i posti vacanti fossero soltanto opportunisti che non avevano nulla da perdere.<sup>132</sup> Come riferiva una nota sugli impiegati nel dipartimento di Passariano rimessa al supremo cancelliere Luigi Ugarte, gli individui idonei al pubblico servizio erano pochi, tanto più che molti se n'erano andati all'arrivo degli austriaci, e quei pochi ch'erano rimasti «presi da un infondato timore di nuovi politici cambiamenti, e memori delle vigorose misure adottate dal governo italiano nell'anno 1809», si mantenevano a distanza, rifiutando ogni pubblica mansione.<sup>133</sup>

In un simile contesto anche gli oppositori più tenaci del governo napoleonico, messi di fronte alla necessità di provvedere al quotidiano disbrigo degli affari, si trasformarono in difensori di quegli impiegati, esperti ma vicini al regime precedente, che il governo allontanava. Accadde al prefetto provvisorio dell'Adige Antonio Maffei, uno degli esponenti di quel mondo nobiliare marginalizzato in età napoleonica che riacquistò posizioni di preminenza nelle primissime fasi del nuovo corso come principale interlocutore del governo. Con l'eccezione dell'ex consigliere di Prefettura dell'Adriatico Marc'Antonio Pasqualigo, nominato a Padova, gli altri prefetti provvisori appartennero infatti a questa categoria: Andrea Tornieri

**131** Tonetti, *Governo austriaco e notabili sudditi*, 201. Il rapporto di Amberg è datato Verona, 22 settembre 1820. Alberti, *Elenchi di compromessi o sospettati politici*, 102.

**132** Rath, *The Provisional Austrian Regime*, 33.

**133** ASVe, PGV, b. 13, fasc. 146. Gennaio-febbraio 1814. Nota non firmata inviata a Ugarte.

a Vicenza, Luigi Savorgnan a Udine, Girolamo Onigo a Belluno e Antonio Porcia a Treviso. La loro scelta era stata ispirata dalle realtà locali, tant'è vero che molti di loro rappresentarono i rispettivi territori a Vienna presso la Commissione aulica di organizzazione centrale e poi furono designati dai Consigli dipartimentali per giurare fedeltà all'arciduca Giovanni. Tuttavia, dopo quest'iniziale *revanche*, la scarsa competenza di cui fecero prova li portò ben presto ad essere accantonati, a beneficio di ex funzionari napoleonici.<sup>134</sup>

Ciò nonostante, ancor prima del governo, era stato proprio un prefetto provvisorio come Maffei a sottolineare la necessità di personale avvezzo a quell'amministrazione napoleonica che molti funzionari austriaci operanti nelle zone occupate stavano iniziando ad ammirare.<sup>135</sup> Conscio che le «persecuzioni» sofferte a causa del precedente governo e la «costante avversione per ben diciotto anni alle sue massime perniciose» gli garantivano l'imparzialità, il prefetto provvisorio dell'Adige intervenne più volte per preservare alcuni impiegati dalla destituzione.<sup>136</sup> Quando il governo gli chiese di verificare il contenuto di una denuncia anonima che accusava numerosi amministratori pubblici di vario ordine e grado, Maffei controbatté a tutto ciò che veniva contestato, attribuendo la maggior parte degli abusi al clima di guerra di quei mesi. L'anonimo denunciatore «non pretenda che sulle orme di Marte nascano i fiori», scrisse, aggiungendo che occorreva avere pazienza, poiché ben presto la nuova organizzazione austriaca avrebbe provveduto a trovare «quel giusto mezzo, il quale allontanandosi egualmente dalla troppa semplicità della Veneta amministrazione, e dall'involuta complicazione del sistema francese ed italiano» avrebbe portato all'ordinato disimpegno degli affari.<sup>137</sup> Non è chiaro cosa intendesse esattamente il veronese con quest'affermazione, ma ciò che il gruppo sociale di cui era espressione chiese e ottenne da Vienna - attraverso la creazione delle Congregazioni - andò nella direzione opposta, finendo per creare un sistema amministrativo ben più complesso e farraginoso di quello napoleonico.<sup>138</sup>

**134** Meriggi, *Amministrazione e classi sociali*, 13-14, 121-2; *Il Regno Lombardo-Veneto*, 81-3. In area veneta il caso più eclatante fu quello di Antonio Porcia, accusato di numerose malversazioni, fra cui la percezione di una percentuale sugli appalti concessi dalla Prefettura. ASVe, PGV, b. 14, fasc. 213. Padova, 22 maggio 1814. Carlo Giusto Torresani-Lanzfeld ad Antonio Porcia. Treviso, 5 giugno 1814. Antonio Porcia a Heinrich von Reuss-Plauen.

**135** Su quest'ammirazione vedi Meriggi, *Il Regno Lombardo-Veneto*, 20.

**136** ASVe, PGV, b. 18, fasc. 621. Verona, 16 giugno 1814. Il f.f. di prefetto dell'Adige al Governo generale.

**137** ASVe, PGV, b. 20. Verona, 16 agosto 1814. Il f.f. di prefetto dell'Adige al Governo generale.

**138** Non per nulla nel 1819 numerosi delegati provinciali chiesero di abolire le Congregazioni, rivelatesi «un ostacolo di non poco peso per il normale e puntuale decorso dell'amministrazione». Meriggi, *Il Regno Lombardo-Veneto*, 44-6.

Ad ogni modo, le rassicurazioni di Maffei non persuasero il governo, che provvide ugualmente al licenziamento di numerosi impiegati, tra cui il prezioso contabile prefettizio Luigi Salmasi.<sup>139</sup> Fu allora che il prefetto esternò con forza il proprio malcontento, scrivendo che le sue decisioni nei confronti degli impiegati non erano animate da «sovverchia bontà», ma da uno «spirito di moderazione» che era «il primo dovere di un magistrato», incaricato di amministrare al meglio nell'interesse dello Stato. Maffei affermò di aver voluto mantenere quegli impiegati della cui condotta era certo, e che per le loro capacità erano utili «e difficili a rimpiazzare». La destituzione di Salmasi si era rivelata una scelta pessima, sia perché ne era derivato un intralcio alla contabilità, sia perché - non avendo egli alcuna colpa - la sua rimozione aveva «ispirato una somma inquietudine» in tutti gli altri impiegati. Spiegò poi come stavano realmente le cose:

Assolutamente mancanti siamo nel mio dipartimento di abili impiegati; facile è il dimettere, difficilissimo il rimpiazzare. [...] Se un accidente qualunque, ovvero una malattia, mi priva di un capo sezione, io non ho con chi utilmente rimpiazzarlo, né fra i miei impiegati, né fra i cittadini della mia Patria: se il governo mi priva con ulteriori demissioni degli altri pochi impiegati che mi restano, gli affari non potranno più camminare, ed io non saprò come condurre un dipartimento di circa trecento mila abitanti, che in sette mesi mi diede 17000 numeri di protocollo, e che i politici cambiamenti ed una guerra devastatrice posero in un sommo disordine.

Infine, aggiunse che occorre fare attenzione ai molti abili intriganti e diffidare delle lettere anonime, così come di tutti coloro «che gettano la pietra nascondendo la mano», passando il tempo a percorrere gli uffici del governo generale «denigrando la fama di tutti e cercando di pescare nel torbido». Bisognava diffidare dei militari, che spesso vedevano complotti politici inesistenti, soltanto per giustificare le loro vessazioni sul territorio; bisognava diffidare dei cercatori d'impiego, «che non isperano di ottenerlo che precipitando coloro che lo coprono», e infine bisognava diffidare «de' fanatici, che dominati da uno spirito di cieca vendetta» facevano di tuttata l'erba un fascio, dimostrandosi spesso «i più feroci persecutori di quegli stessi che non ha guari adularono bassamente». Concluse chiedendo che al posto di Salmasi fosse nominato l'aggiunto contabile Capponini, un giovane abile e pratico degli affari, argomentan-

<sup>139</sup> Come emerge dalla lettera seguente, oltre a Salmasi e a tutti quelli che si erano allontanati dai loro posti, erano stati dimessi il cassiere del Demanio Giulio Ferrari, il direttore delle poste Barbieri, i due consiglieri di Prefettura Dionisio Stappo e Giovanni Sacco, l'indicista Lonardi, gli scrittori Cristani, Camuzzoni, Frisoni, Silvestri e Montini, i commessi alle porte di città Franceschini e Pallavicini.

do che trattandosi di una parte principale dell'amministrazione aveva il diritto di conoscere a fondo la persona a cui doveva essere affidata. Gli sarebbe stato perciò «sommamente doloroso» il «vedervi nominato uno straniero».<sup>140</sup>

Il segretario imperiale e referente di governo Torresani-Lanzfeld rispose a Maffei che la capacità e l'onestà da lui tanto lodate in Luigi Salmasi non erano titoli sufficienti a ricoprire un impiego. Occorreva anche «un sincero attaccamento» al sovrano, che certo il suo protetto non aveva, poiché da più fonti lo si era rilevato «complice o applauditore dei dileggi» all'imperatore avvenuti nel 1809, durante un «famoso pranzo» organizzato dalle principali autorità del dipartimento per festeggiare la vittoria di Wagram. Era inoltre un «fanatico apologista di Napoleone e del cessato sistema», sulla cui dimissione si era espresso direttamente Francesco I. Concluse poi ribadendo che i «cattivi soggetti» dovevano essere allontanati, e che il governo avrebbe tenuto fede a questo principio, tanto più che non mancavano individui adatti in cerca d'impiego.<sup>141</sup>

Ancora una volta, il 1809 finiva per fungere da spartiacque nella carriera di un individuo, sebbene in questo caso non c'entrassero i mesi d'invasione nemica. Come si è visto attraverso i casi di Longhi, Quadri e Mengotti, il riferimento a quell'anno era uno degli elementi ricorrenti all'interno dei dossier sul reimpiego, presente sia nelle lettere degli aspiranti, sia nelle informative della polizia. Gli altri elementi politicamente sensibili più ricorrenti erano il comportamento tenuto nel corso del 1797, la già citata adesione alla massoneria e un'eccessiva solerzia in materie delicate come la coscrizione, la polizia e la fiscalità.

Un dossier relativo all'ex consigliere di Prefettura dell'Adige Dionisio Stappo ne conteneva una sorta di concentrato. Il veronese era stato denunciato da un certo Giuseppe Forno, che asseriva di essere stato vittima di violenze e abuso d'ufficio da parte del funzionario, da lui descritto come «un giacobino tutto facitore del passato governo francese», che nel 1797 si era messo a girare per i paesi predicando la democrazia. Nel 1810 aveva partecipato a un banchetto nel corso del quale l'arciduca Carlo era stato pesantemente deriso, mentre nel 1812 era stato incaricato della coscrizione per il cantone di Verona, manifestando la propria solerzia attraverso la requisizione di un terzo in più degli uomini necessari.<sup>142</sup> Le informazioni raccolte dal direttore di Polizia von Raab confermarono la fedeltà di Stap-

**140** ASVe, PGV, b. 24, fasc. 1360. Verona, 20 settembre 1814. Antonio Maffei al Governo generale. Non ha guari significa non molto tempo fa. Battaglia, *Grav-Ing*, 127.

**141** ASVe, PGV, b. 24, fasc. 1360. Venezia, 6 ottobre 1814. Torresani-Lanzfeld al f.f. di prefetto dell'Adige.

**142** ASVe, PGV, b. 18, fasc. 621. Questo era quanto affermava Giuseppe Forno nella sua deposizione, datata 26 aprile 1814.

po al «sistema francese» dal 1797 in avanti, la sua antipatia verso l'Austria e l'appartenenza alla massoneria.<sup>143</sup> Mai più reimpiegato dal Regno Lombardo-Veneto, nel 1820 il commissario di polizia Amberg continuò a descriverlo come un massone «gran fautore della democrazia», anche se questo «comodo possidente», sessantenne e padre di due figli, ormai si occupava soltanto della propria famiglia e si dedicava all'agricoltura.<sup>144</sup> Gli Stappo appartenevano infatti ad una «borghesia colta, benestante ed attiva» formata da imprenditori, professionisti e possidenti, che nel corso dell'Ottocento si inserì a pieno titolo all'interno dell'élite veronese, unendosi, lo si è visto, alla famiglia Giuliari.<sup>145</sup>

Sempre attorno alla crisi del 1809 ruotavano invece le domande d'impiego di Vettor Gabriel e Antonio Crespi. Ex segretario della cancelleria ducale, Gabriel durante il periodo austriaco era stato segretario del presidente dell'Arsenale e segretario aulico al Consiglio di guerra a Vienna, passando poi al ruolo di amministratore generale dei boschi all'avvento del Regno d'Italia. In una lettera inviata al maresciallo Bellegarde nel maggio del 1814 raccontò di essere stato accusato dal suo stesso segretario di favoritismo nei confronti dell'Austria nel corso delle vicende del 1809, meritando una severa reprimenda da parte del ministro delle Finanze. Pesando su di lui come un «delitto» il servizio svolto anni prima a Vienna, era stato degradato da amministratore a semplice ispettore generale ai boschi. Difeso così dall'accusa di «poco attaccamento alla casa d'Austria» e appoggiato dal federmaresciallo de L'Espine, Gabriel riuscì a mantenere il suo nuovo incarico di «capo d'amministrazione dell'imperial regia marina».<sup>146</sup> Allo stesso modo, il giudice della Corte del Tagliamento Antonio Crespi, per riottenere il proprio posto e «allontanare da sé il sospetto di avversione verso l'austriaco governo», inviò una lettera del capitano Luigi Finetti, da lui inquisito nel 1809 in qualità di capo degli insorgenti, in cui si affermava che «senza l'assistenza affettuosa e senza le indagini religiose ed umane» di Crespi a quell'epoca molti sarebbero stati giustiziati.<sup>147</sup>

**143** ASVe, PGV, b. 18, fasc. 621. Padova, 19 luglio 1814. Il direttore di Polizia al governatore civile e militare Heinrich von Reuss-Plauen. Quest'ultimo aveva assunto il proprio ruolo nel dicembre del 1813, sostituendo il governatore provvisorio Johann von Thurn. Rath, *The Provisional Austrian Regime*, 17.

**144** Verona, 22 settembre 1820. Alberti, *Elenchi di compromessi o sospettati politici*, 101.

**145** Ferrari, *In punta di penna: vicende di famiglia*, 109.

**146** ASVe, PGV, b. 14, fasc. 246. Venezia, 9 maggio 1814. Vettor Gabriel al maresciallo Bellegarde. Venezia, 12 maggio 1814. Il conte de L'Espine ad Anton von Raab. Alla sua morte, avvenuta nel 1817, Gabriel risultava però ispettore generale dei boschi, ruolo nel quale subentrò poi il friulano Giuseppe Bojani, già consigliere di Prefettura e intendente di Finanza di Udine, che aveva già svolto quel ruolo in passato. Lazzarini, *I boschi pubblici della Carnia*, 105.

**147** ASVe, PGV, b. 34, fasc. 2437. Venezia, 26 dicembre 1814. Nota sui documenti inviati da Antonio Crespi.

Dopo il 1809, l'anno citato con maggior frequenza all'interno dei dossier era il 1797: vero e proprio terreno minato del reimpiego, la partecipazione alla stagione democratica necessitava di articolate giustificazioni. Se alcuni poterono mettere in evidenza di essersi astenuti da ogni incarico, come il consigliere di Prefettura dell'Adriatico Marc'Antonio Pasqualigo, altri non erano nelle stesse condizioni.<sup>148</sup> Avendo ricoperto un ruolo pubblico, Tommaso Gallini e Francesco Vendramin furono costretti infatti a una lunga disamina della loro condotta, con la speranza di ottenere la revoca della sospensione dal servizio.

Malgrado avesse già raggiunto i sessantotto anni, nel 1814 il primo presidente della Corte d'appello di Venezia era intenzionato a ottenere il reintegro, o almeno un sussidio, asserendo di aver bisogno di mezzi di sostentamento. Per questo Gallini si presentò al governo austriaco come una delle vittime della «rivoluzione di Venezia», a cui disse di non aver cooperato in nessun modo, essendo stato estraneo a club e società segrete. Pochi giorni prima del 12 maggio gli era stato chiesto di fare da mediatore con Giovanni Andrea Spada, «supposto capo di giacobini», per concertare con lui un cambiamento di governo senza spargimenti di sangue, ma Gallini assicurò di aver avvertito il Doge l'indomani. Nominato poi «fra molti buoni» membro della Municipalità provvisoria e «ignaro dei molti cattivi» che vi erano stati inclusi, aveva accettato «dopo molta ripugnanza», impegnandosi a lottare «contro ogni misura ingiusta e violenta». La sola «colpa politica» di cui si riteneva responsabile era quella di aver acconsentito a far sequestrare la valigia che conteneva la posta di Vienna, incluse istruzioni riservate sui negoziati di pace, che era stata aperta a sua insaputa il giorno dopo. Per quest'unico errore aveva deciso di emigrare subito dopo il 1797, rassegnandosi a perdere amici, parenti e ricca clientela «per andare ramingo e povero a vivere altrove», prima a Bologna, poi a Lugano e infine a Pisa, rinunciando «costantemente il titolo e l'emolumento di legislatore nella Repubblica cisalpina». Il racconto proseguiva con le vicende seguite alla pace di Lunéville e con l'elenco degli impieghi, da lui sostenuti «con rassegnazione e zelo», ma «senza riscaldo né acciecamiento».<sup>149</sup>

Anche l'intendente di Finanza di Venezia Francesco Vendramin sperava di riottenere il proprio posto, e perciò nella primavera del 1814 inviò due dossier contenenti lunghi memoriali e un folto numero di documenti allegati. Gli elementi principali sui quali insisté il patrizio veneziano furono

**148** ASVe, PGV, b. 19. Venezia, 20 luglio 1814. Marc'Antonio Pasqualigo al Governo generale. Forse non sapendo che in un rapporto riservato di lui si diceva: «odiato per le misure violente da esso tenutesi in oggetti di coscrizione a' quali providde» non tentò di giustificare il proprio operato su questo punto. ASVe, PGV, b. 17, fasc. 599. S.d., ma inserito in una missiva datata Padova, 16 aprile 1814.

**149** ASVe, PGV, b. 21, fasc. 959. Venezia, 19 maggio 1814. Tommaso Gallini a Heinrich von Reuss-Plauen.

la condotta tenuta in qualità di bailo a Costantinopoli nel 1797 e lo svolgimento dell'incarico d'intendente, in un contesto in cui «i sistemi finanziari erano severissimi» e le autorità «sorvegliavano col maggiore rigore sulla loro osservanza». Pur senza nominarle, Vendramin faceva riferimento alle leggi sul blocco continentale, che a Venezia «risultavano ancor più pesanti», per via della posizione e della vocazione commerciale della città. Ciò nonostante, l'ex funzionario affermò di aver sempre esercitato le sue funzioni «con moderazione», cercando laddove possibile di agire in favore dei suoi concittadini. Seguiva poi un lungo *Promemoria relativo alle combinazioni in cui trovavasi il Vendramin in Costantinopoli dopo la caduta della Veneta Aristocratica Repubblica*, in cui l'ex patrizio ricostruiva la sua condotta in qualità di bailo, separando il periodo precedente il trattato di Campoformido da quello successivo. Ricevuta una ducale che lo informava dell'abdicazione del Maggior Consiglio, Vendramin scrisse di aver allora deciso di rimanere al suo posto, nell'interesse dei veneziani stanziati nell'Impero ottomano. Lontano «oltre mille miglia» dalla patria, affermò di essere rimasto all'oscuro delle trame rivoluzionarie e di aver supposto che il nuovo governo fosse legittimo, emanando dal precedente. D'altronde, con il suo comportamento era riuscito a mantenere l'ordine fra gli oltre mille veneziani che abitavano a Costantinopoli, a salvare gli interessi di un gran numero di bastimenti mercantili e a conservare depositi e archivi. Se non avesse collaborato con il nuovo governo, l'ambasciatore francese avrebbe potuto dichiararlo emigrato, privandolo dei suoi beni e prendendo possesso di tutto. Dunque, il suo comportamento non poteva meritare alcuna censura, a meno che non vi fosse «uno spirito animoso di persecuzione e partito», che tuttavia sarebbe stato «ben sorprendente» trovare, «dopo il corso di sedici anni, in mezzo a tanti cangiamenti politici».

A quest'articolata esposizione ne seguiva un'altra, intitolata *Promemoria indicante la situazione di un intendente di Finanza nel passato regime italico e singolarmente di quello di Venezia*. Attraverso di essa, Vendramin intendeva dimostrare che il suo ruolo di funzionario napoleonico consisteva nella mera esecuzione delle leggi e delle decisioni dell'autorità superiore. Durante il blocco di Venezia l'intendente affermò di aver potuto soltanto eseguire gli ordini del comando militare, cercando però di far presente in via consultiva alla Commissione di Finanza e alle altre autorità che la città non poteva più provvedere alle imposte straordinarie, che la popolazione continuava ad immiserire e che la scarsità di viveri aumentava di giorno in giorno.<sup>150</sup> D'altronde, nell'ambito degli esigui spazi di manovra che gli

<sup>150</sup> PGV, b. 16. La lettera di Francesco Vendramin è s.d., ma presenta sul verso una nota di Torresani-Lanzfeld datata Padova, 7 luglio 1814. Il 10 marzo 1814 Emanuele Cicogna annotò: «Tre milioni, fino ad ora, di lire italiane il governatore [il generale Seras] ha cavato a' nostri mercanti e possidenti». Pilot, *Venezia nel blocco del 1813-14*, 200.

erano concessi, Vendramin aveva sempre cercato «di mitigare il rigore delle leggi in esecuzione» e ridurre le pene a chi era caduto in contravvenzione, tanto da essere considerato «debole» dai suoi superiori. Si era anche adoperato affinché il commercio fosse facilitato, o almeno fossero temperate le leggi che lo limitavano, per via delle «gravose tasse» e delle eccessive regole, arrivando persino a lodare «i sistemi liberali del governo austriaco», che lo avevano reso in precedenza «floridissimo». <sup>151</sup>

Vendramin, tuttavia, non ottenne alcun reimpiego. Le informazioni raccolte sul suo conto dalla polizia austriaca tacciarono di «fanatismo democratico» la sua condotta nel corso del 1797 e di «eccessivo vigore» quella più recente come intendente di Finanza; era stato inoltre uno dei membri «principali» della loggia massonica di Venezia e si diceva che non fosse amato dai suoi concittadini. <sup>152</sup> In effetti, la polizia non sembrava essersi sbagliata: Emanuele Antonio Cicogna nel suo diario commentò con giubilo la destituzione di Vendramin, che a suo dire era stato cagione d'infiniti mali. Per quanto «coprisse un impiego di per sé stesso odioso», avrebbe potuto cercare di unire gli interessi dello Stato a quelli della città, cosa che invece - malgrado le sue dichiarazioni - secondo molti non aveva fatto. Al contrario, Cicogna si dolse della sospensione di Tommaso Gallini e Luigi Longhi, che conosceva personalmente e stimava. Se quest'ultimo fu reintegrato, lo si è visto, altrettanto non accadde all'anziano primo presidente della Corte d'Appello, un uomo integerrimo ed esperto sul lavoro, ma «vero francese» in fatto di religione e politica. <sup>153</sup> Alcuni mesi dopo Gallini e Vendramin ringraziarono il governo, che il 26 settembre aveva deciso di trattarli a norma delle direttive sulle pensioni corrisposte ai pubblici funzionari, pur continuando a proporsi e a sperare

**151** ASVe, PGV, b. 22, fasc. 1071. La lettera di Francesco Vendramin è s.d., ma presenta sul verso una nota di Torresani-Lanzfeld datata Padova, 28 maggio 1814. A conferma delle sue affermazioni, Vendramin allegò una lettera in cui il ministro delle Finanze gli chiedeva di denunciare i propri subalterni, se necessario, abbandonando la sua usuale «dolcezza». Milano, 6 agosto 1811. Altri allegati testimoniavano invece i tentativi dell'intendente di difendere gli interessi economici di Venezia, attraverso il carteggio con il ministro delle Finanze e con il direttore generale delle dogane. Ottobre 1810 - novembre 1813.

**152** ASVe, PGV, b. 17, fasc. 599. S.d., ma inserito in una missiva datata Padova, 16 aprile 1814. Nella stessa direzione andava il parere di Pietro Antonio Bondioli, medico personale di Vendramin nel 1797, secondo cui il bailo aveva esultato alla notizia della «rivoluzione delle Province Venete» e vi aveva aderito. Cf. gli opuscoli *Rapporto d'una festa civica celebrata in Costantinopoli da Francesi e Veneziani riuniti, per la felice rigenerazione di Venezia* e *Lettera ad un amico di Costantinopoli sugli attuali pericoli del Turco*. Pillinini, *Il 'Veneto governo democratico'*, 30.

**153** Pilot, *Venezia nel blocco del 1813-14*, 218. 16 maggio 1814. Le opinioni di Gallini erano descritte con toni più moderati nella «Tabella de' funzionari, degli impiegati della Corte d'appello in Venezia estesa a termini dell'ossequiato dispaccio governativo del giorno 19 febbraio anno 1814 n. 210» redatta dal procuratore generale Girolamo Trevisan. ASVe, PGV, 17, fasc. 1279. Di conseguenza, è possibile che la destituzione del veneziano non fosse dovuta a ragioni politiche, ma anagrafiche.

in un nuovo impiego.<sup>154</sup> La stessa caparbia e gli stessi scarsi risultati li accomunarono a Rocco Sanfermo e ai suoi figli: tutti devoti da anni alla causa napoleonica, la loro vicenda esemplifica il destino di quei funzionari, più 'politici' che tecnici, che terminarono la loro carriera nel 1814 tra chiacchiere e maldicenze.

### 6.2.3 Dicerie e pubblico stigma: il *conte patata* e altre vicende

I cambi di regime sono periodi che si prestano alla diffusione di calunnie e a regolamenti di conti di ogni genere. Gli anni compresi tra il 1813 e il 1815 non fecero eccezione, vista la consistente mole di denunce, soprattutto anonime, giunte nelle mani del governo provvisorio austriaco. Bersaglio della collera generale furono soprattutto gli ex funzionari napoleonici, sia perché incarnavano gli aspetti più odiati del precedente governo - tassazione e coscrizione in primis - sia perché un loro licenziamento poteva aprire nuove prospettive occupazionali a chi fino a quel momento era stato escluso.

Tra le 'vittime' di quest'ondata diffamatoria spicca l'intera famiglia veneziana dei Sanfermo, la cui sorte era legata a doppio filo a quella del Regno d'Italia. Infatti, il padre Rocco era consigliere di Stato, mentre i tre figli Giovanni Battista, Marco e Antonio erano rispettivamente giudice presso la Corte d'appello di Venezia, colonnello addetto allo stato maggiore del viceré e aggiunto alla segreteria della Prefettura dell'Adriatico. La caduta dell'astro napoleonico destabilizzò la loro situazione, lasciandoli non soltanto privi d'impiego, ma privi anche di punti di riferimento. Chiedendo ad Alvise Querini Stampalia d'interessarsi affinché gli fossero concessi i compensi arretrati e la pensione maturata, Rocco Sanfermo nel settembre del 1814 gli espresse anche il proprio disorientamento. Domandò infatti all'ex collega a chi avrebbe potuto affidarsi, visto che Aldini sembrava non aver più «nessuna influenza».<sup>155</sup>

Benché da un lato si muovesse per ottenere una pensione, dall'altro Sanfermo tentò anche la difficile carta del reimpiego. D'altronde, aveva alle spalle una lunga carriera, iniziata percorrendo il *cursus honorum* tipico dei segretari della Cancelleria ducale veneziana, che lo aveva portato agli incarichi di ministro residente a Torino e a Londra. Tuttavia, anziché raggiungere la capitale britannica, nel 1795 si era fermato a Basilea per tenere informato il governo marciato sui negoziati che avrebbero condot-

<sup>154</sup> ASVe, PGV, b. 34. La lettera di Francesco Vendramin è s.d., mentre quella di Tommaso Gallini è datata 20 ottobre 1814.

<sup>155</sup> FQS, *Archivio privato Querini, Lettere*, b. 1. Milano, 19 settembre 1814. Rocco Sanfermo ad Alvise Querini Stampalia.

to all'omonimo trattato di pace, palesando sin d'allora un atteggiamento favorevole agli interessi francesi.<sup>156</sup> Gli ultimi mesi della Repubblica Sanfermo li aveva vissuti da vicino, in qualità di segretario assistente delle cariche straordinarie elette dal Senato e inviate in terraferma, fra cui il provveditore generale Nicolò Foscarini, il provveditore straordinario a Verona Giuseppe Giovanelli e il provveditore straordinario a Vicenza Andrea Erizzo.<sup>157</sup> Dopodiché, passato il governo nelle mani della Municipalità, nel giugno del 1797 era stato inviato a Parigi in qualità di ministro plenipotenziario, dov'era rimasto sino alla stipula del trattato di Campoformio. All'arrivo degli austriaci, il diplomatico era stato accusato di aver tradito il suo governo dalla *Relazione sommaria della perdita della veneta aristocratica repubblica*; accuse da cui si era difeso nel 1799, dando alle stampe la *Condotta ministeriale del conte Rocco Sanfermo Carioni Pezzi*.<sup>158</sup>

L'anno successivo il maggiore dei suoi figli, il ventiduenne Giovanni Battista, si era laureato in legge all'università di Padova, dopo aver inizialmente seguito le orme paterne come segretario della Cancelleria ducale, dov'era rimasto sino alla fine della Repubblica. Dopo aver esercitato per un periodo l'avvocatura, il giovane nel 1805 era riuscito ad ottenere l'incarico di assessore criminale nel Tribunale Collegiale di Padova. Quando all'arrivo dei francesi in città era stato istituito un governo provvisorio, Girolamo Polcastro aveva deciso di dare all'anziano presidente Antonio Nalin «per aiutanti e cooperatori due vispi giovanotti di molto ingegno, pratici della lingua francese e notti a quella specie di operazioni», cioè i fratelli Giovanni Battista e Marco Sanfermo.<sup>159</sup> Giovanni Battista poco dopo era stato nominato procuratore generale presso il Tribunale d'appello di Padova, incarico ben presto commutato con quello

**156** Questo era quanto aveva affermato il ministro degli Esteri austriaco Johann Freiherr von Thugut, che ne aveva mosso rimostranza al Senato. L'ambasciatore veneziano a Vienna Agostino Garzoni aveva poi deciso di alleggerire le accuse mosse a Sanfermo per non pregiudicarne la carriera. Le inclinazioni politiche di Sanfermo non erano però passate inosservate, se nel 1796 un biglietto anonimo rinvenuto nei bossoli del Maggior Consiglio lo aveva denunciato come partigiano dei francesi. Galtarossa, *Mandarini veneziani*, 100-1, 277. Anche Francesco Pesaro, Piero Donà e Francesco Battaglia avevano preso le difese di Sanfermo, ma il Senato aveva comunque deciso di richiamarlo. Tentori, *Raccolta cronologico-ragionata*, 1: 74-5.

**157** Per il suo impegno a favore della popolazione veronese durante i mesi dell'occupazione francese, il 29 dicembre 1796, su mozione del provveditore di Comun Francesco Emilei, Sanfermo era stato aggregato al Consiglio cittadino. Sanfermo, *Condotta ministeriale*, 150-3.

**158** Sebbene fosse stata pubblicata in forma anonima, la *Relazione* è attribuibile all'ex spia degli inquisitori di Stato Francesco Agdollo. Berengo, *Agdollo Francesco*, 381-2. «Caratterizzato per traditore e vile», il 4 dicembre 1798 Sanfermo aveva scritto al Consiglio di Verona di voler sottoporre la sua condotta «al giudizio del Pubblico». ASVr, PCG, b. 7, fasc. 30. La lettera si trova anche allegata alla *Relazione*.

**159** BCP, BP, 1016 xiii, c. 153. *Memorie per servire alla vita civile e letteraria di un padovano*.

di giudice della Corte d'appello di Venezia, da lui mantenuto sino al 1814.<sup>160</sup>

Nel frattempo, Rocco Sanfermo si era recato a Parigi al cospetto di Napoleone in qualità di membro della delegazione veneto-friulana, riuscendo a protrarre la propria permanenza nella capitale attraverso la nomina a rappresentante della Dalmazia e dell'Albania. Finita la missione parigina, il 4 settembre 1806 era stato nominato uditore all'interno del Consiglio di Stato, ottenendo tre anni dopo la promozione a consigliere legislativo.<sup>161</sup>

Per quanto lunga e prestigiosa, la carriera di Rocco Sanfermo diceva molto del suo orientamento politico; ciò nonostante, nel dicembre del 1814 il veneziano inviò al governatore Reuss-Plauen una domanda per essere riammesso in servizio. Attraverso un dettagliato elenco cronologico non omise alcuna delle cariche ricoperte nel corso degli anni, affermando al contempo, con tono ossequioso, di non contare sui propri requisiti, ma sulla sola magnanimità del sovrano. Qualora un reimpiego non fosse stato possibile, Sanfermo chiese di essere ammesso «per puro effetto di grazia» al beneficio di una pensione.<sup>162</sup>

A guastare le aspirazioni del veneziano furono innanzitutto le numerose denunce anonime che giunsero al governo sul suo conto. Una di queste dipingeva la carriera di tutti i membri della famiglia Sanfermo a tinte particolarmente fosche: Rocco era un «fautore della Rivoluzione francese», un «agente segreto del Direttorio e di Bonaparte» che aveva ottenuto il posto di consigliere di Stato «in compenso de' suoi neri tradimenti», mentre i suoi tre figli erano stati educati «col succo velenoso delle massime del giorno», in modo che venerassero anch'essi «la Rivoluzione francese ed il suo direttore Bonaparte». La denuncia se la prendeva in particolare con Antonio Sanfermo, che era stato momentaneamente reimpiegato, con grande sorpresa e scandalo dell'anonimo accusatore.<sup>163</sup>

**160** Sulla carriera dei figli di Rocco Sanfermo: ASVe, PGV, b. 32, fasc. 2248. Rapporto datato 18 maggio 1814. ASVe, PGV, b. 17, fasc. 1279. «Tabella de' funzionari, degli impiegati della Corte d'appello in Venezia estesa a termini dell'ossequiato dispaccio governativo del giorno 19 febbraio anno 1814 n. 210».

**161** In qualità di uditore nel 1807 aveva preso parte alla commissione incaricata di regolare l'amministrazione dei comuni e l'anno dopo a quella incaricata di fissare il censo provvisorio all'interno dei territori veneti. Come legislatore nel 1810 aveva dapprima fatto parte di una commissione incaricata della redazione di un nuovo codice penale e in seguito era stato nominato ispettore generale della Pubblica beneficenza. Nel 1812 aveva fatto parte della commissione straordinaria per la revisione generale del Monte Napoleone e successivamente era stato destinato commissario alle Zecche. Infine, nel 1814 aveva presieduto la commissione incaricata di rilevare gli abusi occorsi nelle requisizioni militari in tutti i dipartimenti del Regno. ASVe, PGV, b. 32, fasc. 2289. Venezia, 12 dicembre 1814. Rocco Sanfermo a Heinrich von Reuss-Plauen.

**162** ASVe, PGV, b. 32, fasc. 2289. Venezia, 12 dicembre 1814. Rocco Sanfermo a Heinrich von Reuss-Plauen.

**163** ASVe, PGV, b. 32, fasc. 2248. Rapporto anonimo, 18 maggio 1814.

Non si trattava peraltro di un caso isolato, poiché – come si è detto – gli ex funzionari napoleonici furono la categoria maggiormente presa di mira. Le accuse mosse loro furono molteplici: come dimostra il caso di Dionisio Stappo, spaziarono delle opinioni politiche filonapoleoniche, o addirittura ‘giacobine’, alla pessima condotta professionale, costellata di abusi e malversazioni.<sup>164</sup> Alcune imputazioni potevano trovare riscontro, mentre altre si rivelavano strumentali. Ne era consapevole il governo austriaco, che mostrò infatti una certa prudenza, dato che – come scrisse Paulucci alla Direzione generale di polizia – gli italiani avevano insita l’abitudine di accusarsi vicendevolmente, «mossi da private passioni, da invidia o livore». Occorreva inoltre essere pragmatici: siccome c’era bisogno di personale che sapesse l’italiano, e che conoscesse l’amministrazione italiana ancora in vigore, gl’impiegati «meno cattivi» dovevano essere mantenuti al loro posto.<sup>165</sup> Per stabilire quali fossero questi impiegati, verificando sia il contenuto delle domande d’impiego, sia quello delle denunce, la Direzione generale di Polizia s’incaricò di far luce sulla condotta di ciascuno, raccogliendo informazioni attraverso gli uffici di polizia locali, invero non sempre esenti da parzialità.<sup>166</sup> In ogni caso, gli austriaci non ignoravano che i funzionari più detestati, e quindi più denunciati, potessero essere quelli più scrupolosi nell’adempimento dei propri doveri: lo stesso Anton von Raab riteneva che potessero servire con altrettanto zelo il nuovo governo.<sup>167</sup> Non a caso, la «*revanche* nobiliar-conservatrice» dei primi anni lasciò il posto a un progressivo recupero dei funzionari di formazione napoleonica, fra cui Antonio Mulazzani, Francesco Galvagna, Marc’Antonio Pasqualigo, Giovanni Battista Combi, Antonio Quadri, Stefano Luigi Gervasoni e i due Mengotti, per limitare il computo a personaggi già menzionati.<sup>168</sup>

I Sanfermo non furono della partita, nonostante la loro perseveranza nella richiesta di un reimpiego. Più del padre Rocco si distinse per tenacia il figlio Giovanni Battista, che non comprendeva il motivo della sua sospensione dall’incarico di giudice d’appello, essendo sempre rimasto in sede. In una lettera inviata al nuovo governo, il veneziano espone i propri

164 Sull’accusa di corruzione mosse ai funzionari cf. Dal Cin, *Dénoncer la corruption dans les transitions*, 35-52.

165 ASVe, PGV, b. 32, fasc. 2248. Il parere di Paulucci fa parte di un rapporto su alcuni impiegati presso la Prefettura del Passariano s.d., ma inserito in una lettera datata Padova, 1 aprile 1814.

166 In particolare, il delegato di Polizia di Belluno Arnaldo Ignazio Steipée sembra aver avuto una sorta di ossessione verso i massoni. I suoi modi furono criticati ad esempio dal conservatore ai boschi di Belluno Doglioni, che se ne lamentò con il Governo generale. ASVe, PGV, b. 32, fasc. 2284. Belluno, 24 ottobre 1814.

167 Rath, *The Provisional Austrian Regime*, 44.

168 Meriggi, *Amministrazione e classi sociali*, 111-13; *Il Regno Lombardo-Veneto*, 82-4.

studi e la propria carriera, precisando di aver servito il Regno d'Italia come qualunque altro funzionario, senza «eccessi o riscaldi», e senza mancare di rispetto agli altri governi. D'altronde, come aveva detto il comandante delle truppe austriache a Venezia Marchal, non era più «il tempo de' partiti» e bisognava «spogliarsi» d'ogni parzialità.<sup>169</sup>

A conferma del suo atteggiamento neutrale, Sanfermo allegò il testo di una cantata fatta eseguire in casa sua nel 1809 in occasione dell'onomastico di Napoleone, in cui si faceva cenno soltanto al comune voto dei popoli per una pace generale. Così come aveva fatto Luigi Longhi, il veneziano aggiunse che nello stesso anno aveva cercato di «soccorrere una serie di onorati ragguardevoli soggetti» processati dalla Corte speciale dell'Adriatico per il loro attaccamento all'Austria e di aver poi organizzato un pranzo per festeggiare la loro liberazione. Chiese dunque che si interpellasse a riguardo il commissario di Polizia Mulazzani, sicuro di aver mantenuto un comportamento «sempre alieno da ogni qualunque spirito di partito». Infine, prese le distanze dal fratello Marco, che si trovava in quel momento presso il viceré, sostenendo che con lui aveva interrotto i rapporti da anni.<sup>170</sup>

È piuttosto singolare la fiducia riposta da Sanfermo nelle dichiarazioni di Antonio Mulazzani, menzionato ben due volte, alla luce di quanto il commissario espose al direttore generale di Polizia. Secondo lui, infatti, erano suscettibili di biasimo sia la condotta del privato cittadino, sia quella del giudice: Sanfermo era un uomo dalle opinioni politiche «riscaldate», «uno fra i più fanatici fautori dei francesi, affascinato lodatore di Napoleone ed imprudente detrattore degli altri governi». In sostanza, esattamente il contrario di quanto aveva affermato il veneziano nella sua lettera. D'altronde, Mulazzani precisò che quest'ultima non raccontava il vero quando parlava dei processi del 1809, tanto che il famoso pranzo offerto da Sanfermo era solo una «prova di amicizia» verso il sindaco di Dolo, cui era unito da affari personali. Ma non era tutto: come giudice «non aveva credito né per sapere, né per diligenza, né per probità» e «cercava quanto meno era possibile di lavorare». Il veneziano lasciava anche forti dubbi sull'equilibrio dei propri giudizi, tanto da essere sospettato talvolta di «corruzione». Infine, nella primavera del 1814 si era reso «più ridicolo che invisibile alla popolazione, per aver messo a coltura del terreno per la semina delle patate, mostrando la perfino sciocca speranza di poter raccogliercle nel tempo del blocco».<sup>171</sup>

**169** Così si era rivolto a Gallini, Trevisan e ad altri funzionari della Corte d'appello che si erano recati ad accoglierlo. Pilot, *Venezia nel blocco del 1813-14*, 213. 26 aprile 1814.

**170** ASVe, PGV, b. 13, fasc. 173. Venezia, 2 giugno 1814. Giovanni Battista Sanfermo al Governo generale.

**171** ASVe, PGV, b. 17, fasc. 533. Venezia, 13 luglio 1814. Mulazzani al direttore generale della Polizia.

Quest'ultimo episodio gli aveva fatto guadagnare il soprannome di *conte patata*, come scrisse con malcelato disprezzo Emanuele Antonio Cicogna, aggiungendo che Sanfermo aveva dichiarato in pubblico di essere pronto a dare tutte le proprie sostanze per veder protrato il blocco, anche solo di una mezz'ora.<sup>172</sup> Con ciò è probabile che il giudice non intendesse augurarsi la prosecuzione delle miserie dei suoi concittadini, ma la sopravvivenza del Regno d'Italia. Tuttavia, nel clima teso che si respirava in città in quel frangente, le parole e il gesto di Giovanni Battista Sanfermo furono fraintesi, tanto da trasformare il giudice nel simbolo vivente di tutti gli aspetti vessatori dell'amministrazione napoleonica. Infatti, per quanto a prima vista marginale, l'episodio della coltivazione delle patate aveva catalizzato l'attenzione dei contemporanei. All'interno delle annotazioni che descrivevano quei terribili mesi Cicogna lo citò almeno cinque volte, a dispetto di altri eventi ben più rilevanti. Non si rivela risolutivo supporre che quest'insistenza fosse dovuta a un'antipatia personale tra il commesso e il giudice, entrambi impiegati presso la Corte d'appello, poiché la rilevanza della vicenda emerge anche da altre fonti.

Una di queste è la tabella informativa richiesta dal governo al procuratore generale provvisorio Girolamo Trevisan sui membri della Corte d'appello di Venezia, che restituì un dettagliato profilo di Sanfermo, mitigando le affermazioni di Mulazzani. Infatti, sul piano professionale il giudice non era poi così manchevole, essendo dotato di «talenti», «buon senso» e «coltura letteraria»; nel corso della sua carriera aveva d'altronde ampliato «la sfera delle sue cognizioni» e acquisito «molta pratica». Gli veniva rimproverato piuttosto il suo orientamento politico, essendo «molto attaccato al governo italiano ed a' suoi principi». Anche quest'ultimo aspetto, tuttavia, non lo rendeva incapace di servire il nuovo sovrano. In un'apposita sezione, intitolata «osservazioni», l'informativa dava poi conto di tutte le maldicenze che circolavano sull'ex funzionario. Il primo pettegolezzo riguardava la celebre coltivazione di patate, che aveva tratto origine da un avviso pubblico del generale Seras, in cui si invitavano i veneziani a seminare ortaggi nei terreni pubblici, offerti gratuitamente, per far fronte agli approvvigionamenti alimentari. Era poi sorta «qualche popolar diceria» che voleva Sanfermo desideroso «di veder prolungate per gran tempo le angustie de' propri concittadini», quando l'intenzione del giudice, a detta del procuratore, era soltanto quella di fare una piccola speculazione personale. Infondate erano anche le accuse di corruzione, circolate in merito ad una causa commerciale di alcuni anni prima, considerato che nessuno dei detrattori aveva esibito prove scritte di quel che

172 Pilot, *Venezia nel blocco del 1813-14*, 202, 208, 218. 29 marzo, 20 aprile, 16 maggio 1814. Cicogna precisò che Sanfermo aveva ottenuto dal generale Seras il permesso di coltivare venticinque campi che si trovavano alla Giudecca e non mancò di apostrofarlo sempre con i nomignoli *Sanfermo delle patate* o *conte patata*.

affermava. Anch'essa sembrava perciò «una di quelle tante calunnie solite a suscitarsi dai soccombenti contro la reputazione dei magistrati» che non li avevano favoriti». <sup>173</sup> È probabile che le dichiarazioni fatte da Trevisan non fossero più obiettive di quelle di Mulazzani, peccando in questo caso di favoritismo. <sup>174</sup> Tuttavia, a maggior ragione, è interessante notare che il procuratore minimizzò l'episodio della coltivazione di patate, ma non pensò di tacerlo, segno che la sua notorietà glielo impediva. Pareva addirittura che fosse risaputo al di fuori della città, sebbene nel *Giornale* che descriveva l'assedio di Venezia pubblicato da Pompeo Mangiarotti si fosse preferito non farne cenno. <sup>175</sup>

Ad aver fatto sensazione non era unicamente la condotta di Sanfermo, ma anche la reazione popolare che aveva suscitato. Il 19 maggio sul ponte di Santa Caterina a Cannaregio era stato esposto su un palco un fantoccio di paglia vestito di stracci, recante il motto: «morte al coltivatore delle patate». Il pupazzo era conciato in modo tale da avere una patata ficcata in bocca e in ciascuna delle orecchie, una corona di patate sul capo e un altro cesto di patate ai suoi piedi. Secondo il racconto fattone da Cicogna, allo spargersi della notizia era accorsa sul posto molta gente, consapevole di chi fosse il bersaglio del dileggio, iniziando a gridare: «morte al coltivatore delle patate». Una volta calato il buio, la folla non si era affatto dispersa; erano stati accesi dei fanali posti attorno al ponte e al liceo convitto ed erano stati chiamati alcuni cosacchi armati di fucili. A quel punto si era tenuto una sorta di processo e si era letta ad alta voce una sentenza di condanna a morte del «coltivatore delle patate». Allora alcuni soldati e «altri del popolo» avevano scaricato addosso al malcapitato fantoccio una cinquantina di fucilate, gli avevano dato fuoco e lo avevano trascinato lungo la calle di Santa Caterina sotto lo sguardo della folla - duemila persone secondo Cicogna - dalla quale continuavano a levarsi imprecazioni e insulti. Sebbene alcuni cittadini avessero accusato la polizia d'eccessiva indolenza, Cicogna giudicò buona l'idea di permettere tacitamente questo «sfogo popolare», poiché in tal modo l'indignazione e l'odio avevano preso di mira un fantoccio, anziché il vero Giovanni Battista

**173** ASVe, PGV, 17, fasc. 1279. Il procuratore generale provvisorio presso la Corte d'appello di Venezia Girolamo Trevisan al Governo generale.

**174** Il 18 maggio 1814 Trevisan scrisse al governatore Reuss-Plauen che Sanfermo aveva sempre esercitato il suo ufficio «con fedeltà con diligenza» e fu per suo tramite che il veneziano trasmise una memoria in cui chiedeva di conoscere i motivi della sua sospensione. Il 2 giugno seguente Torresani-Lanzfeld rispose che ogni governo era libero di allontanare dai pubblici impieghi «quegli individui che non godono la di lui confidenza», senza doverne specificare il motivo. ASVe, PGV, b. 21, fasc. 958.

**175** Lo annotò Cicogna, augurandosi che l'episodio rimanesse nella memoria delle generazioni future. Pilot, *Venezia nel blocco del 1813-14*, 223. 30 giugno 1814.

Sanfermo, che continuava a passeggiare incurante per le calli di Venezia.<sup>176</sup>

Per quanto forse calcato dal cronista, quest'episodio testimonia quali fossero le peggiori conseguenze a cui poteva esporsi chi collaborava con un governo, nel momento in cui avveniva un cambiamento di regime. Infatti, lo sfogo contro le vessazioni subite passava spesso attraverso il pubblico disprezzo per chi aveva rappresentato l'autorità, come si è visto accadde ripetutamente nel corso del 1809. Lo stesso si era verificato al termine della breve parentesi democratica, quando numerosi membri delle Municipalità erano caduti vittima del pubblico biasimo, dei pochi o dei molti. Alvise Pisani, ad esempio, era stato pubblicamente offeso dai gondolieri di casa Tiepolo, che durante l'usuale distribuzione delle candele alle famiglie patrizie, in occasione del funerale di Nicolò Contarini, avevano maltrattato i barcajoli della sua famiglia, tacciandola di giacobinismo. «Stanco di soffrire ingiurie e calunnie», Pisani si era detto pronto a vendicare quell'affronto pubblico, «a riparazione del suo onore».<sup>177</sup> Nel gennaio del 1798, recatosi ad incontrare le autorità austriache in veste di rappresentante del governo padovano, Girolamo Polcastro era stato accolto «da un'ingrata sinfonia d'urli e di fischi» dalla folla assiepata al Portello, che vedeva in lui uno dei principali esponenti della stagione democratica.<sup>178</sup> Nello stesso periodo, narrando in una lettera l'ultima riunione del Governo centrale del Friuli, Cintio Frangipane scrisse che all'uscita dalla sala alcuni suoi colleghi erano stati assaliti «coll'ingiuria, ed insulti più atroci», non riuscendo a spiegarsi come mai tante persone prima assai repute fossero diventate «tutto ad un tratto l'oggetto dell'odio universale».<sup>179</sup>

Non si trattava soltanto di reazioni a caldo, come questi episodi lascerebbero supporre. Nel 1850 il giornale *L'Alchimista* ospitò un articolo intitolato *Cenni del sig. Pietro dott. Bajo sulla vita politica, e sulle Opere del Conte Francesco Mengotti*, che ne criticava la condotta definendolo sostanzialmente un 'voltagabbana'. A vent'anni dalla morte dell'economista e a più di trenta dalla fine dell'età napoleonica, a testimonianza della quale rimanevano il settantaseienne Scopoli e l'ottantacinquenne Frangipane, Francesco Luigi Mengotti fu costretto ad intervenire per difendere la memoria dello zio. Per Bajo l'aver servito governi diversi era una «macchia» che dimostrava «incoerenza nell'applicazione dei principi politici», mentre per il nipote di Mengotti quest'incoerenza non sussisteva, dal momento che lo zio aveva servito lo Stato e la Patria nel pubblico interesse, a prescindere

176 Pilot, *Venezia nel blocco del 1813-14*, 219-20. 22 maggio 1814. Quando qualche mese dopo Cicogna andò a vedere di persona i famosi campi della Giudecca scoprì che nemmeno di quello si trattava, ma di zucche e granturco (227). 18 ottobre 1814.

177 Cit. in Gallo, *Una famiglia patrizia*, 182.

178 BCP, BP, 1016 xiii, c. 71. *Memorie per servire alla vita civile e letteraria di un padovano*.

179 Lettera del 16 febbraio 1798. Frangipane, *Le memorie di Cintio Frangipane*, 127-8.

da ogni partito politico. Il fatto che tutti i governi avessero richiesto i servizi dell'economista feltrino non era affatto una macchia, bensì un segno di «stima e fiducia». D'altronde, aggiunse: «se l'imputazione sussistesse, quanti e quanti rispettabili uomini si direbbero macchiati, ed incoerenti per aver continuato a servire sotto le diverse dominazioni che furono in Italia ed altrove dal 1790 in poi!». <sup>180</sup> Considerazioni come queste, estendibili a buona parte dell'Europa nel periodo compreso tra la rivoluzione francese e il congresso di Vienna, esprimono con efficacia cos'avesse significato per questi individui vivere un'età di cambiamenti continui e di continue transizioni.

**180** L'Alchimista, 30 giugno 1850. Per questa citazione ringrazio la cortesia della signora Renata Segre che mi ha permesso di consultare una copia di tale periodico, unitamente ad altra documentazione appartenuta alla famiglia Mengotti, a suo tempo acquisita da Marino Berengo.



## Il mondo nuovo

L'élite veneta fra rivoluzione e restaurazione (1797-1815)

Valentina Dal Cin

## Conclusioni

Dopo il 1797 la vita andò avanti, ma molte cose cambiarono. Per il patriziato veneziano il significato di questo mutamento può considerarsi riassunto nella sconsolata ammissione di Andrea Querini: «son suddito, ed ora si può comandarmi».<sup>1</sup> Per tutti, e in particolare per quei ceti che sino ad allora avevano goduto di particolari prerogative, valse l'affermazione di Lucia Memmo, che al figlio fece notare: «le cariche si danno ad ogni ceto di persone, basta che colla lor condotta si distinguano».<sup>2</sup> Ai cambiamenti sul piano geo-politico, istituzionale e amministrativo si accompagnarono infatti profondi mutamenti sul piano sociale e culturale. Il principio di separazione della sfera pubblica dalla sfera privata, affermatosi nel corso della temperie rivoluzionaria e poi sancito dai codici napoleonici, trovò concreta applicazione all'interno di un nuovo apparato burocratico.<sup>3</sup>

La nozione di favoritismo incominciò allora a confondersi con quella di corruzione: un fenomeno che – da male inevitabile e perciò tollerato – passò ad essere visto con crescente avversione.<sup>4</sup> In un contesto in cui l'impiego pubblico non era necessariamente considerato come il frutto di una grazia concessa dal sovrano a seguito di una supplica, ma iniziava ad essere concepito come il riconoscimento di un 'merito' all'interno del quale, oltre all'attaccamento al governo, giocavano un ruolo competenze specifiche, la nomina di individui poco qualificati e capaci generava sospetti di 'compravendita' dell'incarico. Le denunce che scaturirono da questi sospetti mostrano come si fosse compreso che la venalità delle cariche apparteneva ormai al passato, e che perfino il tradizionale *patronage* poteva sconfinare nell'illecito.<sup>5</sup> Al contempo, mostrano la persistenza di pratiche di lungo

1 FQS, mss., cl. VII, cod. 86. Vienna, 13 dicembre 1797.

2 ASVe, AM, b. 146, fasc. 1810. Parigi, 11 maggio 1810.

3 Engels, *Revolution und Panama. Korruptionsdebatten als Systemkritik*, 156-7.

4 Monier, *Mais la véritable corruption n'existe plus*, 25. Doyle, *Changing Notions of Public Corruption*, 62. Per una definizione del termine «corruzione» vedi Friedrich, *Corruption Concepts in Historical Perspective*, 15-16. Sul suo utilizzo polisemico in età moderna cf. Génaux, *Les mots de la corruption*, 513-30.

5 Per un profilo del pubblico funzionario vedi *Istruzioni generali ai Cittadini incaricati delle funzioni di Ministro per la scelta degl'Impiegati subalterni*, in Capra, *L'età rivoluzionaria e napoleonica*, 252-3. Il Codice penale del Regno d'Italia puniva ogni individuo che avesse

corso, che - lungi dallo scomparire nell'istante in cui furono condannate - continuarono a sopravvivere, in modo più o meno palese, adattandosi al nuovo contesto.

Nei carteggi dell'epoca non mancano infatti richieste esplicite di favoritismi di vario genere, tanto più numerose e sostanziose quanto più il destinatario era nella posizione di accondiscendervi. È quanto si è visto attraverso l'esempio di Giovanni Scopoli, dapprima autore e poi destinatario di richieste d'impiego, reintegro, avanzamento di carriera, e così via. D'altronde, come aveva scritto Tommaso Gallini all'amico Girolamo Polcastro: «ma a che ti serve esser senatore, se non puoi far un'opera di pietà con la tua [...] protezione?», a significare che era proprio il *patronage* a dare senso alla sua posizione.<sup>6</sup> Il primo presidente della Corte d'appello lo sottolineò in più occasioni, chiedendo esplicitamente la raccomandazione di un suo conoscente presso consiglieri di Stato, direttori generali e ministri, a cui il nobile padovano avrebbe potuto parlare «con quella libertà ed efficacia che può parlare un senatore».<sup>7</sup> Primo passo verso un incarico prestigioso e ben remunerato, la stessa candidatura al Senato aveva scatenato «gran brogli ed intrighi», diretti ad attrarre i voti dei membri dei Collegi elettorali.<sup>8</sup>

Sebbene non fossero propriamente considerate delle pratiche corruttive, per quanto diffuse e abituali, le sollecitazioni degli aspiranti candidati suscitavano un certo biasimo. Il viceré Eugenio bollò come intriganti tutti coloro che vi avevano fatto un palese ricorso - come Rocco Sanfermo e Daniele Renier - lamentando a Napoleone che in molti casi l'esito delle votazioni era stato determinato proprio dall'«intrigo».<sup>9</sup> Non a caso lo stesso Renier chiese a Giuseppe Rangoni di bruciare la lettera nella quale chiedeva il suo aiuto per ottenere la nomina di deputato al «piano Artico», per la quale necessitava dei voti del Consiglio generale dipartimentale dell'Adriatico. Non ritenendo «prudente fare un broglio», il veneziano

«corrotto o tentato di corrompere con doni, un funzionario, agente o incaricato ad oggetto di ottenere o un voto favorevole, o dei processi verbali, stati, certificati e perizie men vere, o dei posti, impieghi, aggiudicazioni, imprese, od altri favori di qualsisia specie». *Repertorio universale della legislazione*, 6: 166-7. L'intendente di Finanza di Verona Francesco Vincenti-Foscarini fu denunciato perché, «pieno delle massime dei nobili ex-veneti», aveva proposto come cassieri tre individui privi di «alcun titolo», da lui favoriti «ne' per giustizia, ne' per meriti, ma pel solo movente del danaro». L'intendente sacrificava così «i doveri dell'impiego» alla «venalità», «abusando della carica» che occupava e ingannando il governo. ASVe, PGV, b. 21, fasc. 948. S.d. ma in un fascicolo datato maggio-giugno 1814.

6 ASPd, AP, b. 70. Venezia, 20 luglio 1812. Tommaso Gallini a Girolamo Polcastro.

7 ASPd, AP, b. 78. Valdagno, 11 agosto 1813. Tommaso Gallini a Girolamo Polcastro.

8 ASPd, AP, b. 78. Milano, 10 settembre 1808. Girolamo Polcastro al fratello Giovanni Battista.

9 Il viceré Eugenio a Napoleone, 17 ottobre 1808. Cit. in Veggetti, *Note inedite di Eugenio Beauharnais*, 113.

intendeva infatti evitare la diffusione di voci sui suoi 'maneggi'.<sup>10</sup> L'abilità dell'ex podestà nel tessere le proprie trame era d'altronde assai nota, se a lui fu attribuito il successo di Giovanni Battista Contarini, nominato consigliere di governo nel 1819 e definito dalla polizia «in quanto ex patrizio maneggione e protettore».<sup>11</sup>

Ad ogni modo, queste pratiche informali non erano una peculiarità dell'area veneziana o veneta. Sebbene le autorità austriache l'avessero correlata all'appartenenza all'ex ceto di governo, la logica del *patronage*, e più in generale l'utilizzo delle reti di relazioni, non erano una sua esclusiva. L'intera penisola italiana e lo stesso Impero francese ne offrivano infatti un vasto campionario, dal quale traggo alcuni esempi.<sup>12</sup>

A Napoli nel 1812 l'avvocato Gennaro Francia chiese la vacante carica di consigliere d'Intendenza allegando una lettera di raccomandazione firmata dal generale Charles Jean Louis Aymé, capo di stato maggiore dell'esercito napoletano, a cui il ministro dell'Interno assicurò di considerare il suo parere «di grandissimo peso».<sup>13</sup> Era in realtà una delle tante frasi di rito, che non devono trarre in inganno sull'esito delle richieste. Lo esemplifica la vicenda del patrizio nolano Francesco Maria Longo, che malgrado «le forti raccomandazioni» dei ministri degli Esteri e della Giustizia non ottenne l'agognato posto di sotto-intendente, ma fu costretto ad entrare nell'amministrazione napoleonica attraverso un impiego soprannumerario, lavorando cioè gratuitamente nella segreteria del Ministero dell'Interno.<sup>14</sup> Se qualcuno, come il livornese Giuseppe Ciarli, chiedeva un'occupazione specificando di detestare «con tutto il cuore» l'idea di procurarsi delle raccomandazioni, molti altri, come il futuro intendente Pierre Joseph Briot, esibivano senza remore la protezione di personaggi influenti, come Giuseppe Bonaparte.<sup>15</sup> L'imperatrice Joséphine, ad esempio, intervenne

10 BAB, CR, cart. LXXX, fasc. Renier Daniele. Venezia, 5 agosto 1811.

11 L'incarico di capo della commissione per l'esame dei titoli dei patrizi veneziani pensionati aveva permesso a Renier di crearsi una vera e propria «rete di aderenze» e gli aveva dato «l'opportunità di rinsanguare con mance cospicue le proprie casse dissestate». Meriggi, *Amministrazione e classi sociali*, 218-19.

12 Quelli che seguono sono soltanto alcuni esempi, la cui significatività potrà essere valutata appieno soltanto all'interno di un'analisi di tipo quantitativo. Questo è l'oggetto di una ricerca tutt'ora in corso, che sinora ho potuto condurre grazie a due borse di studio post-dottorali, attribuite dall'Istituto Italiano per gli Studi Storici e dalla Fondation Maison des Sciences de l'Homme in collaborazione con la Fondazione Einaudi.

13 Archivio di Stato di Napoli, *Ministero dell'Interno, I inventario*, b. 184 bis. Napoli, 16 novembre 1812. Francia al re. Napoli, 25 novembre 1812. Il ministro dell'Interno al generale Aymé.

14 Archivio di Stato di Napoli, *Ministero dell'Interno, II inventario*, b. 2167. Nomina di Longo a ufficiale soprannumerario (28 gennaio 1809) e relativa domanda (s.d.).

15 ANF, F1/dII/B28, fasc. Briot. 29 mars 1806. Pierre Joseph Briot al ministro dell'Interno. ANF, F1/dII/C8, fasc. Ciarli. Livorno, 18 settembre 1811. Giuseppe Ciarli al ministro dell'Interno.

due volte in favore dell'ex segretario dell'amministrazione piemontese Alexandre Gabriel Heim, raccomandandolo per una Prefettura. Il contatto tra la consorte di Napoleone e l'ex avvocato al Parlamento di Parigi passava attraverso la sua parentela con il medico della *maison et des infirmeries impériales* Claude-Barhélémy Leclerc e con il senatore Joseph de La Ville Le Roux, che il funzionario ritenne indispensabile indicare nelle proprie domande d'impiego anche dopo la morte di entrambi, rispettivamente cognato e suocero.<sup>16</sup>

Questo perché l'inserimento in una rete di relazioni e la stessa raccomandazione, più che comportare un obbligo stringente di assunzione, o comunque di favoritismo, sembravano assolvere una funzione di 'presentazione'. D'altronde, se quasi tutti gli aspiranti a un certo impiego esibivano lettere di personaggi eminenti, giocoforza molte erano destinate a rimanere inascoltate. La loro principale utilità risiedeva dunque nel trasmettere alle autorità informazioni affidabili sui candidati, considerato che più gli incarichi richiesti erano locali, più gli aspiranti rischiavano di essere completamente ignoti. Inoltre, si trattava di una garanzia di buona accoglienza, qualora l'avallo provenisse da un notevole della provincia a cui il funzionario chiedeva di essere destinato.<sup>17</sup>

Sia nell'attribuzione di singoli incarichi, sia in merito a concessioni più ampie, la volontà governativa di guadagnare il consenso delle élites locali aveva infatti un peso notevole. Come sottolineato da Stuart Woolf, la continua stesura di elenchi di notabili, atti ad essere inclusi nei consigli comunali, distrettuali e dipartimentali confermava il ruolo centrale svolto dagli appartenenti all'élite in qualità di mediatori e «opinion leaders». <sup>18</sup> Si pensi alla concessione fatta dalla Repubblica italiana ai veronesi, il cui circondario nel 1803 fu reso autonomo dal dipartimento del Mincio affinché gli abitanti della parte destra della città non si sentissero sminuiti rispetto a quelli della parte austriaca, eretta a sede di un capitanato provinciale. La richiesta, lo si è visto, era scaturita dalla petizione di un gruppo di notabili locali, supportati dai veronesi che sedevano negli organi centrali a Milano.

Consapevoli di non potersi reggere unicamente sulla forza, entrambi i governi napoleonico e austriaco consideravano decisivo l'appoggio delle élites, specie nei momenti di crisi e di transizione. Nel 1809 Peter von Goess affermò infatti di aver posto Antonio Miari a capo della commissione provinciale di Belluno perché, godendo della «pubblica considerazione», confidava

16 ANF, F1/dII/H2, fasc. Heim. Mayence, 20 gennaio 1807. Joséphine al ministro dell'Interno. Febbraio 1809. Nota del ministro dell'interno all'imperatrice. Il fascicolo contiene alcune domande d'impiego s.d. ma databili 1808-1809 in cui Heim si presentò come «gendre de feu le sénateur Lavilleleroux et beau-frère de feu le docteur Leclerc, médecin attaché à S.M. l'impératrice».

17 Thoral, *The Limits of Napoleonic Centralisation*, 476.

18 Woolf, *Napoleon's Integration of Europe*, 186-8.

che avrebbe incentivato «le disposizioni favorevoli» all'Austria.<sup>19</sup> Nel 1815 lo stesso motivo lo spinse a reimpiegare il già citato Renier, che bilanciava le sue limitate competenze con un «enorme ascendente presso il pubblico».<sup>20</sup>

Se da un lato il governo voleva evitare connivenze tra gli amministratori pubblici e i notabili – motivo per cui i prefetti, così come i capitani provinciali austriaci, erano collocati in dipartimenti diversi da quelli d'origine – dall'altro era nell'interesse di tutti evitare tensioni foriere di disordini e rivolte. Nell'area renana il viceprefetto Keverberg scrisse al suo superiore che l'ufficiale ideale avrebbe dovuto governare gl'interessi di una popolazione della quale conosceva la lingua, i costumi e i pregiudizi, e all'interno della quale già godeva di alcune connessioni con famiglie influenti, cogliendo l'opportunità di formarne delle nuove. Considerazioni che secondo Michael Rowe erano in qualche misura condivise dallo stesso regime napoleonico.<sup>21</sup> Non appena fu nominato commissario governativo nel Circondario dell'Adige, Francesco Galvagna si mostrò infatti «avidissimo di legare relazione» con i notabili locali «pel meglio del regime della provincia», chiedendo aiuto al consigliere legislativo Leopoldo Cicognara, che lo indirizzò ad Alessandro Carli e Benedetto Del Bene, chiedendo loro di offrirgli la propria «confidenza».<sup>22</sup>

Provenendo dallo stesso *milieu*, era d'altronde normale che i prefetti e i viceprefetti frequentassero il notabilato locale, che a sua volta traeva lustro dalla partecipazione alle occasioni mondane patrocinate dai rappresentanti dello Stato. I prefetti dei dipartimenti dell'Adige e del Bacchiglione, Antonio Smancini e Pio Magenta, s'integrarono a tal punto da sposare rispettivamente la veronese Giulia Piola, vedova del fratello di Giacomo Gaspari, e la vicentina Marianna Caldugno, esponente di una famiglia d'antica nobiltà.<sup>23</sup>

Ancor più che nel caso dei prefetti, l'influenza dell'élite locale emerge attraverso l'operato di viceprefetti e consiglieri di Prefettura, spesso originari delle aree che furono chiamati ad amministrare e dunque divisi tra il 'lato pubblico' di funzionari e il 'lato privato' di notabili.<sup>24</sup> Come eviden-

19 *Giornale italiano*, nr. 153. Milano, venerdì 2 giugno 1809.

20 Meriggi, *Amministrazione e classi sociali*, 115. «La competenza professionale aveva acquistato un peso nuovo» nella scelta degli amministratori, ma «la sua definizione a livello locale era 'trattabile' in vista dell'importanza di ottenere la collaborazione delle élites provinciali». Woolf, *Napoleone e la conquista dell'Europa*, 231.

21 Rowe, *Between Empire and Home Town*, 659-60.

22 BCV, CC, b. 930, fasc. Cicognara Leopoldo. Milano, 16 ottobre 1804.

23 RG 1830, 1: 182-3. *Per le felicissime nozze*, 1-30. Su Antonio Smancini vedi Zaghi, *L'Italia di Napoleone*, 38. Su Pio Magenta vedi Arisi Rota, *Magenta Pio*, 318-20.

24 Antonielli, *Alcuni aspetti dell'apparato amministrativo*, 216-18. Anche nell'Impero francese i viceprefetti erano spesso dei notabili locali. Thorl, *The Limits of Napoleonic Centralisation*, 475.

ziato da Michael Rowe, tale commistione dal punto di vista del governo poteva generare ricadute negative, qualora questi personaggi si facessero forti del loro incarico per favorire i propri interessi, o gli interessi locali, a scapito di quelli pubblici.<sup>25</sup> Allo stesso tempo, l'ascendente che erano capaci di esercitare sulla popolazione e sui loro pari poteva trasformarli in un modello da imitare, favorendo così l'introduzione di misure contestate. Si pensi al ruolo svolto da Vincenzo Dandolo nell'introduzione dei *merinos*, adottati anche da Marsilio Papafava nel Padovano, da Pietro Bissari nel Vicentino e da Francesco Bovio nel Veronese, consiglieri di Prefettura nei rispettivi dipartimenti del Brenta, del Bacchiglione e dell'Adige.<sup>26</sup> Senza menzionare, per quanto fosse un caso un po' eccezionale, l'impegno profuso dal prefetto e poi senatore Alvisi Mocenigo nelle sue tenute di Alvisopoli per l'introduzione dell'apicoltura e la coltivazione dell'*holcus saccharatus*, da cui era possibile estrarre zucchero, evitandone l'importazione dalle colonie inglesi.<sup>27</sup> Sono dinamiche comparabili a quelle rilevate da Marie-Cécile Thorat nel dipartimento francese dell'Isère, dove il governo si avvale di notabili locali inseriti nei consigli dipartimentali per incentivare l'introduzione di colture alternative a quelle interdette dal blocco continentale.<sup>28</sup>

Spesso appartenenti ai ceti privilegiati d'antico regime, entrando nelle nuove strutture burocratiche i notabili potevano perpetuare sotto un'altra forma la preminenza che la loro famiglia aveva tradizionalmente detenuto su un certo territorio, attraverso le ormai abolite giurisdizioni feudali. È emblematico a questo proposito il caso di Ferdinando Porcia: viceprefetto di Pordenone prima e di Conegliano poi (non lontano dal castello avito), nonché esponente del ramo principesco di una delle più antiche famiglie feudali del Friuli. Accusato di malversazioni, così come il fratello Antonio - che nel 1814 divenne prefetto provvisorio del dipartimento del Tagliamento - Porcia fu reimpiegato come delegato a Rovigo dal restaurato governo austriaco, il cui vicepresidente a Venezia altri non era che suo fratello Alfonso Gabriele, consigliere intimo e attuale dell'imperatore.<sup>29</sup> Come osservato da Natalie Petiteau per il caso francese, la nobiltà che

25 Rowe, *Between Empire and Home Town*, 655-9.

26 Questi tentativi incontrarono tuttavia grosse difficoltà, vedi Berengo, *L'agricoltura veneta*, 332-3.

27 ASVe, AM, b. 146. Alvisopoli, 23 aprile 1812. Alvisi Mocenigo al figlio. Cit. in Bellicini, *La costruzione della campagna*, 74.

28 Thorat, *The Limits of Napoleonic Centralisation*, 471-2.

29 Berengo, *Le origini del Lombardo Veneto*, 530-1. Ferdinando Porcia fu accusato da una lettera anonima, ma il prefetto del Tagliamento lo disculpò. Treviso, 18 novembre 1810. ASMi, UT, pm, b. 612, fasc. Porcia. Più numerose furono le lettere e le accuse rivolte ad Antonio Porcia. ASVe, PGV, b. 14, fasc. 213 e b. 32, fasc. 2248. Maggio-giugno 1814.

aderì al nuovo corso politico decise di conformarsi alle regole del gioco, cercando di occupare cariche locali e nazionali.<sup>30</sup>

D'altronde, se il governo intendeva impiegare principalmente ricchi possidenti, soprattutto terrieri, che godevano di un certo prestigio, era difficile evitare il coinvolgimento delle tradizionali aristocrazie. Come ha affermato John Dunne rispetto ai sindaci francesi, più che essere ricercata in se stessa, il ricorso alla vecchia classe dirigente - inclusi gli émigrés - si imponeva per via dei criteri adottati.<sup>31</sup> Una constatazione ancor più calzante nel caso italiano, dove la compravendita dei beni nazionali non aveva sovvertito la situazione precedente. Nelle zone veneto-friulane era stato soprattutto il mercato privato ad aver generato un ricambio nella proprietà terriera, grazie all'abolizione dell'istituto fedecommissario. Dalle vendite, operate soprattutto da famiglie patrizie, aveva tratto vantaggio un composito gruppo nobiliare e 'borghese', all'interno del quale spiccava un nucleo ebraico molto attivo, soprattutto a Venezia.<sup>32</sup>

L'età napoleonica aveva sancito infatti l'ascesa sociale di personaggi come Giuseppe Treves, presidente del Collegio elettorale dei commercianti e della Camera di commercio di Venezia, e Gaetano Onesti, membro del Collegio elettorale dei possidenti e podestà di Padova, entrambi nobilitati dal titolo di barone del Regno d'Italia. Tuttavia, sebbene queste riuscite sociali non fossero isolate, il loro numero era lungi dal consentire un'estromissione dei vecchi ceti dirigenti. Quest'opzione non era praticabile e nemmeno auspicata dal governo napoleonico, che mirava piuttosto ad una fusione tra élites tradizionali e 'uomini nuovi'.<sup>33</sup> Nel breve periodo questa fusione fu raggiunta però soltanto parzialmente.

Infatti, se l'abbattimento delle barriere cetuali aveva aperto immediatamente l'ingresso agli organi amministrativi, come si è visto per il Consiglio comunale di Padova, per gli 'uomini nuovi' il consolidamento del proprio status attraverso alleanze matrimoniali richiese un periodo più lungo. I ritmi dell'evoluzione politica sono d'altronde diversi da quelli della struttura sociale.<sup>34</sup> L'unica unione di questo tipo celebrata durante l'età napoleonica all'interno del gruppo dei consiglieri comunali fu - non a caso - quella tra il figlio adottivo di Gaetano Onesti, Francesco Fioravanti, e Paolina Zacco, che portava in dote una prestigiosa genealogia. Dall'analisi delle parentele dei membri dei Collegi elettorali dei possidenti è certo emersa una crescente propensione a stipulare unioni matrimoniali che oltrepassassero

30 Petiteau, *Lecture socio-politique de l'empire*, 184.

31 Dunne, *Napoleon's 'mayoral problem'*, 487.

32 Derosas, *Aspetti economici della crisi*, 85, 90-4.

33 Sugli 'uomini nuovi' cf. Preto, *Un 'uomo nuovo'*, 44-97.

34 Koselleck, *La Prussia tra riforme e rivoluzione*, 14.

l'orizzonte cittadino (con l'eccezione friulana), ma questa propensione rimaneva comunque interna a famiglie d'antica nobiltà, d'origine feudale o cittadina che fosse. I possidenti veneto-friulani estranei all'aristocrazia d'antico regime, così come gli esponenti di spicco del Collegio elettorale dei commercianti, si unirono a famiglie d'antico lignaggio soltanto attraverso le generazioni successive, spesso attorno agli anni Quaranta del secolo. L'orizzonte geografico si ampliò dunque prima di quello sociale, perlomeno tra gli appartenenti al Collegio elettorale dei possidenti.

Nel suo sforzo di cooptazione delle élites locali il governo napoleonico si trovò dunque davanti a scelte obbligate, come si è visto attraverso il caso dei consiglieri di Prefettura del dipartimento del Brenta. Secondo quanto rilevato nel 1811 dal prefetto Bonaventura Zecchini, era difficile individuare dei possidenti agiati, di ottima reputazione, capaci, esperti di pratiche amministrative e allo stesso tempo disposti ad accettare un incarico malpagato e gravoso. Se da Milano avessero continuato a porre un veto sugli avvocati e su chi si era compromesso nel corso dell'invasione austriaca del 1809, il prefetto non avrebbe saputo chi candidare. Su qualcosa occorreva transigere, e infatti si decise di chiudere un occhio sulla fedeltà dubbia di chi all'arrivo del nemico aveva accettato di collaborare. Gli stessi processi del 1809, che inizialmente pareva non dovessero guardare in faccia a nessuno - tanto che Napoleone in un momento d'ira aveva ipotizzato persino di far fucilare un vescovo - si erano sostanzialmente conclusi senza conseguenze per i membri dell'élite locale, eccettuata la dimissione dall'incarico subita da molti funzionari.

D'altronde, bisognava essere pragmatici. I continui cambi di regime provocati dall'instabilità della situazione politico-diplomatica e militare obbligavano chiunque volesse mantenere un impiego a servire governi diversi senza soluzione di continuità. Malgrado l'afflusso di centinaia di lettere anonime che, soprattutto nei periodi di transizione, si accanivano contro i funzionari pubblici, denunciandone malversazioni e attaccamento al regime precedente, ai governanti non sfuggivano le ragioni di chi aveva dato prova di un atteggiamento da 'voltagebana'. L'esistenza di un corrispondente di questo termine in molte lingue sottolinea peraltro la dimensione europea di un fenomeno che come oggetto storiografico è stato indagato da Pierre Serna nella versione francese della *girouette*.<sup>35</sup> Così come accadde altrove, il Regno Lombardo-Veneto non esitò dunque ad avvalersi della collaborazione di personale esperto, sebbene avesse servito il governo precedente. Ad essere allontanati furono soprattutto coloro che avevano manifestato un palese fervore nei confronti della causa napoleonica - o peggio democratica - e un particolare vigore nell'esecuzio-

35 Serna, *La République des girouettes*. Per il caso olandese cf. Lok, *Windvanen: Napoleontische bestuurders; 'Un oubli total du passé'?*, 71.

ne delle direttive più invise, specie in materia d'imposte e di coscrizione, attirandosi il risentimento generale. Soddisfare le richieste contenute in molte denunce, eliminando alcuni personaggi assurdi a simbolo della passata oppressione, come ad esempio i membri della famiglia Sanfermo, era in effetti un ottimo sistema per ingraziarsi l'opinione pubblica.

In definitiva non era facile riuscire a mantenere un qualche ruolo nell'alternarsi dei diversi scenari politici, senza essere accusati di estremismo, oppure di opportunismo, per chi sceglieva un profilo 'moderato'. Più volte chiamato a far parte di amministrazioni provvisorie, nel clima confuso dei cento giorni il già citato senatore Polcastro decise di rimanere a Milano, anziché rientrare a Padova, temendo una nuova invasione ad opera dell'esercito napoleonico. Come scrisse al cugino Giovanni Lazara, sebbene ci si proponga di non dire e non fare nulla, in quei casi si finisce per fare «quello che le circostanze comandano», ritrovandosi poi facilmente «compromessi al ritorno dell'ordine».<sup>36</sup> D'altronde, il nobile padovano anni prima aveva già sperimentato i fischi e le invettive della folla, che lo chiamava spregiativamente 'giacobino', per la sua collaborazione con gli organi democratici nel 1797. Un incarico che a suo dire aveva svolto «rettamente», nell'interesse della sua «patria», sopportando per molti mesi «privazioni e fatiche».<sup>37</sup> Come ha affermato Stuart Woolf, «l'impiego pubblico suggellava l'impegno per il bene comune, indipendentemente dal regime politico».<sup>38</sup> D'altronde, nei momenti critici anche in Francia i notabili che occupavano funzioni amministrative si preoccuparono di servire il Paese ben più che il regime, come osservato da Natalie Petiteau.<sup>39</sup>

Se l'élite tradizionale compose in larga parte la nuova élite, considerata sia attraverso gli organi amministrativi che rappresentativi, ciò non significa che con la fine dell'antico regime nell'area veneto-friulana non fosse cambiato nulla. Infatti, all'interno di quest'élite tradizionale è possibile collocare categorie diverse, anche se talora sovrapposte, a cui erano associate differenti prerogative: nobili in virtù dell'aggregazione al consiglio di una città, piccola o grande che fosse, nobili di origine feudale, eventualmente aggregati anch'essi a un Consiglio civico, acquirenti di una giurisdizione venduta dalla Repubblica di Venezia, nobili insigniti di un titolo da sovrani stranieri, a cui occorre aggiungere il ceto patrizio e quello formato dalle famiglie cancelleresche. Nel secondo decennio dell'Ottocento a mettere ordine in questa intricata materia, in conformità con la nuova legislazione austriaca, fu chiamata un'apposita commissione araldica, che attraverso

36 BCL, AL, b. A 5.4.6, fasc. 4, nr. 292. Milano, 15 aprile 1815. Girolamo Polcastro al cugino Giovanni Lazara.

37 BCP, BP, 1016 xiii, c. 71.

38 Woolf, *Napoleone e la conquista dell'Europa*, 231.

39 Petiteau, *Lecture socio-politique de l'empire*, 189.

l'esame dei singoli casi portò avanti un paziente lavoro di ridefinizione dello status nobiliare, ormai sostanzialmente onorifico, eccezion fatta per i posti riservati all'interno delle Congregazioni.

Questa ridefinizione di rapporti tra élites lagunari ed élites di terraferma si inseriva all'interno di una più generale riconsiderazione del rapporto che univa l'ex Dominante a ciò che rimaneva del suo *stato da terra*. Nel marzo del 1797 la stampa del *Consiglio politico finora inedito presentato al governo veneto nell'anno 1736* del veronese Scipione Maffei<sup>40</sup> – le cui proposte per una maggiore integrazione del territorio non erano state prese in considerazione dal patriziato veneziano – giunse proprio quando era ormai imminente la rottura degli antichi equilibri. Soltanto pochi mesi dopo, la contemporanea presenza presso il Direttorio di Parigi di Pietro Polfranceschi, rappresentante delle Municipalità di terraferma riunitesi al congresso di Bassano, e di Rocco Sanfermo, che rappresentava la sola Venezia, rese evidente il tentativo del territorio di conquistarsi spazi di manovra di più ampio respiro. Questo dualismo tra Venezia e la terraferma riemerse anche nel 1806, all'interno della deputazione veneto-friulana ricevuta da Napoleone con a capo Alvise Pisani, che alla domanda del maresciallo di Ségur sul suo essere stato doge ribatté osservando che non gli avevano «lasciato il tempo per esserlo».<sup>41</sup> Da un lato i rappresentanti dell'Adriatico si fecero portavoce degli interessi dell'ex capitale, che aveva subito il ridimensionamento a capoluogo di dipartimento e cercava di svincolarsi dalla subordinazione a Milano, ad esempio chiedendo la creazione di un Magistrato d'acque in laguna. Dall'altro i rappresentanti della terraferma, consci di essersi liberati dall'antica sudditanza, spinsero per includere nell'elenco delle istanze da presentare anche i bisogni specifici dei loro rispettivi territori.

Se le velleità autonomistiche che nel 1797 legittimarono il nuovo corso politico insieme ai nuovi ideali democratici si scontrarono con la breve durata dell'esperienza delle Municipalità, la fine dell'egemonia veneziana fu invece un dato irreversibile. Le manovre messe in atto da Bernardino Renier e Nicolò Corner a Parigi per ottenere la separazione dell'area veneto-friulana dal Regno d'Italia, la volontà del patrizio Pietro Benzon di entrare a far parte del Collegio elettorale dei possidenti in un dipartimento di terraferma, dove aveva i propri latifondi, e la composizione del Consiglio generale dipartimentale dell'Adriatico, dove sino al 1812 nessun rappresentante estraneo al capoluogo era riuscito a mettere piede, mostrano i tentativi messi in atto dall'ex Dominante per continuare ad

40 Del Negro, *Proposte illuminate*, 135-7. Cf. inoltre Romagnani, *Scipione Maffei nell'Europa del Settecento* e Ulvioni, *Riformar il mondo*.

41 BMC, WL, b. 18, nr. 4. «Viaggio da Venezia a Milano, e da Milano a Parigi, incominciato il giorno 18 maggio 1806 in compagnia del signor Leonardo Giustinian». Venerdì, 13 giugno 1806.

avere un peso che andasse al di là del mero ambito cittadino. Certo tra il 1798 e il 1805, e poi di nuovo a partire dal 1814, Venezia mantenne un ruolo di semi-capitale, ma l'ingresso all'interno dell'apparato istituzionale e amministrativo non fu più un'esclusiva del patriziato o dell'ordine dei segretari. Nella burocrazia asburgica e napoleonica le famiglie cancelleresche continuarono ad essere ben rappresentate - si pensi ai Combi, ai Giacomazzi, ai Vincenti-Foscarini, ai Busenello e agli stessi Sanfermo - ma lo furono in virtù dell'esperienza d'ufficio maturata dai propri membri, non per un diritto acquisito.

D'altronde, come testimoniato dalla frase di Lucia Memmo, era ormai diffusa la percezione che occorresse dar prova di competenze specifiche. Poder esibire lettere di raccomandazione - o meglio di presentazione - era importante, lo si è visto, ma non sempre sufficiente. Per questo numerose domande d'impiego sottolineavano anche l'esperienza pregressa del candidato, le sue capacità e i suoi studi. Come ha affermato Déborah Cohen in uno studio sul reclutamento nelle corti di giustizia di Torino e Bruxelles, c'era stata una parziale interiorizzazione dei nuovi valori, dovuta alla coesistenza di due tipologie di valutazione, impersonale e basata sulle competenze la prima, fondata sull'interconoscenza e sull'appartenenza dei candidati all'élite locale la seconda.<sup>42</sup> Lo stessa combinazione di elementi rilevata anche da Gabriele Clemens per i funzionari dei dipartimenti a sinistra del Reno.<sup>43</sup> Infatti, malgrado un uso sapiente delle reti di relazioni, che nel 1806 gli aveva fatto ottenere l'incarico di prefetto del dipartimento dell'Agogna, Alvise Mocenigo era stato in seguito rimosso per incapacità, guadagnandosi un posto in Senato secondo il principio *promoveatur ut amoveatur*. Per quanto si muovesse bene a corte e nei salotti, il veneziano era cosciente di aver ricevuto un'educazione inadeguata, ed era perciò attentissimo a quella del figlio Alvise Francesco.<sup>44</sup> Dopo aver frequentato il *Lycée Napoléon* di Parigi, per volere del padre quest'ultimo avrebbe dovuto laurearsi in legge, preferibilmente in un prestigioso ateneo tedesco come Gottinga, Lipsia o Berlino. Era il segno che anche dalla nobiltà la laurea non era più considerata un titolo accessorio, bensì un prerequisito per accedere alla carriera pubblica, e che la conoscenza della «lingua dei dominatori» era ritenuta fondamentale.<sup>45</sup> Nel 1820 Alvise Francesco

42 Cohen, *Le recrutement des cours impériales en 1810*, 332-46.

43 Clemens, *Integrazione imperiale e progressione di carriera*, 442.

44 Rammaricandosi della «misera educazione» ricevuta, Mocenigo scrisse che «il più certo, e forse il più ricco patrimonio che un padre possa lasciare a suo figlio è procurargli la miglior educazione possibile». BCA, CR, cart. LXI, fasc. Mocenigo. S.d. ma primavera-estate 1814.

45 Vianello, *La tipografia di Alvisopoli*, 10-11. Così si era espresso Bartolomeo Gamba, a cui Mocenigo si era rivolto per avere un consiglio sull'educazione del figlio. Sull'educazione dei giovani nobili vedi Brambilla, *Selezione delle élites*, 34-41.

si laureò in legge a Padova, così come Giovanni Querini Stampalia, figlio dell'ex prefetto e consigliere di Stato Alvise, mentre l'anno successivo toccò a Daniele Manin, con il quale Mocenigo avrebbe intrecciato il proprio destino nel 1848.<sup>46</sup> Non si trattava di casi isolati, se in pochi decenni si creò addirittura una sovrabbondanza di laureati, e se a partire dagli anni '30 del secolo la quantità di funzionari veneti di nobile stirpe impiegati all'interno della burocrazia asburgica iniziò a lievitare, rimpiazzando il personale ex napoleonico di origine lombarda.<sup>47</sup>

Nemmeno la perspicacia e l'ambizione erano limitate al caso di Alvise Mocenigo. Recatosi a Parigi nel 1810 alla ricerca di un incarico, Tommaso Mocenigo Soranzo approfittò dei suoi contatti nella capitale per dare dei consigli a Isabella Teotochi Albrizzi sull'avvenire del figlio.<sup>48</sup> La nobildonna avrebbe voluto collocarlo come paggio presso la corte di Milano, come il figlio di Daniele Renier, oppure presso la corte imperiale, nella quale però sembravano entrare soltanto i figli dei notabili italiani dei territori aggregati all'Impero.<sup>49</sup> Era un impiego invidiabile, poiché destinato ai giovani provenienti dalle famiglie più illustri e fedeli al regime, che apriva buone prospettive di carriera, soprattutto militare. Tuttavia, con la sua salute cagionevole, il giovane Giovanni Battista Albrizzi non avrebbe mai potuto seguire un simile percorso. Secondo Soranzo alternative non ce n'erano, poiché in quel momento la carriera militare era l'unica capace di soddisfare le ambizioni, considerando che «la carriera civile non conta un cavolo, e per quanto sia distinto il posto, *serpit humi* dicono i latini, vale a dire striscia il suolo».<sup>50</sup>

Come si vede, anche nei territori dell'ex Repubblica di Venezia il mondo non finì nel 1797 e chi sopravvisse alla data spartiacque cercò un proprio modo di interagire con quel 'mondo nuovo' che aveva preso il posto di uno Stato millenario. Sebbene le sue vicende non siano comparabili a quelle dei territori della Repubblica cisalpina e poi italiana, dove il sistema napoleonico mise radici più solide, l'area veneto-friulana non può essere considerata *outer empire*.<sup>51</sup> Che l'esperienza della «Venetian nobility» mostri come la

46 Di Robilant, *Lucia nel tempo di Napoleone*, 244-5. Sul rapporto tra Manin e Mocenigo nel Quarantotto veneziano cf. Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana*.

47 Laven, *Venice and Venetia*, 161-2. Meriggi, *Amministrazione e classi sociali*, 221-30.

48 BCV, CTA, b. 196. Parigi, 13 luglio (ma forse giugno) 1810. Tommaso Mocenigo Soranzo a Isabella Teotochi Albrizzi.

49 BCV, CTA, b. 196. Parigi, 5 agosto 1810. Tommaso Mocenigo Soranzo a Isabella Teotochi Albrizzi. BAB, CR, cart. LXXX, fasc. Renier Daniele. Milano, 25 novembre 1811.

50 BCV, CTA, b. 196. Parigi, 4 settembre 1810. Tommaso Mocenigo Soranzo a Isabella Teotochi Albrizzi.

51 «The Veneto is part of the outer empire, less for reasons of the failure of law and order (although Fiume was always bandit-infested) than because the administration and court system never took root and had to be run by outsiders. Moreover, the Venetian elites never

volontà di collaborare con il nuovo regime non sempre si accompagnasse alla capacità di adattamento al nuovo sistema è un'affermazione riferibile essenzialmente alle scarse capacità amministrative dimostrate dal già citato Mocenigo.<sup>52</sup> È infatti a suo proposito che Livio Antonielli ha usato l'espressione «rifiuto psicologico al compito di moderno funzionario professionista», ripresa da Michael Broers.<sup>53</sup> L'episodio che più confermava un atteggiamento improntato all'autonomia e alla discrezionalità da parte del veneziano, e cioè la sua disponibilità a coprire il disavanzo di bilancio del dipartimento da lui amministrato con il patrimonio personale, non era però un caso del tutto isolato nel contesto dell'Europa napoleonica. Proveniente da una famiglia provenzale nobilitata vent'anni prima dello scoppio della rivoluzione, l'avvocato Honoré-Gabriel-Henri Miollis - fratello del generale Sextius Miollis di cui si è vista la permanenza a Verona tra il 1801 e il 1802 - aveva svolto gli incarichi di commissario presso il tribunale criminale e presso l'amministrazione del Bouches-du-Rhône prima dell'avvento di Napoleone. Non era dunque digiuno di pratiche amministrative quando nel 1805 fu nominato prefetto del Finistère, dove rimase cinque anni. Chiedendo un nuovo incarico, nel 1811 scrisse al ministro dell'Interno Montalivet di aver visto notevolmente ridotta la sua personale fortuna a causa dello zelo profuso per il pubblico servizio, che lo aveva indotto a sostenere a sue spese l'istruzione pubblica, le istituzioni di carità, una vaccinazione generale contro il vaiolo, nonché a supportare parzialmente le spese di trasferimento delle forze armate lungo le coste contro la minaccia inglese e a costruire una serie di monumenti dedicati agli uomini celebri della provincia.<sup>54</sup> Pur ammettendo che Miollis avesse esagerato allo scopo di mettersi in luce, l'uso di queste argomentazioni indica che l'ex prefetto le riteneva capaci di fargli ottenere la benevolenza del ministro.

Uno dei principali indicatori della maggiore o minore integrazione all'interno del nuovo sistema individuato da Broers era la disponibilità a spostarsi, richiesta a chi volesse intraprendere la carriera del funzionario di professione.<sup>55</sup> Essendo espressione dell'élite locale, a sua volta composta

adapted to Napoleonic mores, and had to be frozen out of any but very local jobs». Englund, *Monstre Sacré*, 218.

52 Quest'affermazione e quella riportata nella frase seguente sono tratte da Broers, *Europe under Napoleon*, 133.

53 Si veda il lavoro di Livio Antonielli sia per la citazione (*I prefetti dell'Italia napoleonica*, 320), sia per l'episodio del patrimonio personale messo a disposizione da Mocenigo (314).

54 ANF, F1/dII/M9. Parigi, 9 maggio 1811. Miollis al ministro dell'Interno.

55 Secondo Broers, i proprietari terrieri su cui intendeva appoggiarsi Napoleone erano troppo legati ai loro interessi personali ed incapaci di elevarsi al di sopra di orizzonti prettamente locali. Il cuore dell'esercito e dell'amministrazione fu costituito dunque da individui relativamente giovani di origine soprattutto borghese, per i quali la carriera era più importante della ricchezza fondiaria ereditata (*Europe under Napoleon*, 138-41).

in larga parte dall'aristocrazia d'antico regime, la cui ricchezza era essenzialmente fondiaria, i funzionari veneto-friulani effettivamente si mostravano spesso restii ad allontanarsi dalla loro principale fonte di reddito.<sup>56</sup> Tuttavia, non mancavano nemmeno esempi di segno opposto. Il veneziano viceprefetto di Crema Stefano Gervasoni, come si è visto, non disdegnava un trasferimento nelle Province illiriche. Il vicentino Luigi Dalla Vecchia chiese di lasciare l'incarico di segretario generale del Bacchiglione, che svolgeva in patria, per essere promosso a «una qualsivoglia Prefettura del Regno».<sup>57</sup> Dopo aver accettato la nomina a viceprefetto, prima a Castiglione delle Stiviere e subito dopo a Cento, il nobile friulano Giacomo Concina, lungi dal volersene ritornare a casa, cercò anzi di approfittare dell'intricata situazione politico-militare che nel febbraio 1814 aveva visto il dipartimento del Reno invaso dalle truppe napoletane di Murat.<sup>58</sup> Concina tentò infatti di ottenere un avanzamento, chiedendo al ministro dell'Interno del Regno di Napoli l'incarico di segretario generale di Prefettura in uno dei dipartimenti del Regno d'Italia provvisoriamente occupati.<sup>59</sup> Allo stesso tempo non si può escludere che i funzionari dell'*inner empire*, cioè il cuore del sistema napoleonico, che spesso erano notabili anch'essi, fossero talvolta restii a fare i bagagli o volessero rientrare in patria. Chiamato a lasciare la Prefettura dell'Alto Po per quella dell'Adriatico, il novarese Francesco Galvagna ebbe infatti qualche titubanza. «La notizia di questa nomina mi ha sommamente disturbato», scrisse all'amico Giuseppe Rangoni, aggiungendo che contava di recarsi a Milano «per combinare di non allontanarmi dalla capitale, ove mille affari di famiglia, e d'interesse mi legano strettamente».<sup>60</sup> Anche in Francia non mancavano casi come quello del nobile nizzardo François Tonduti de l'Escarène, che all'avanzamento a segretario generale di Prefettura nel dipartimento del Mediterraneo a Livorno preferiva la conservazione del suo impiego più modesto a Nizza.<sup>61</sup> Ambivalenti erano persino le richieste di un funzionario esperto come

56 Ad esempio, il nobile bellunese Damiano Miari aveva rifiutato l'incarico di capitano austriaco perché non gli conveniva «espatriarsi». BCL, AL, b. A 5.4.4, fasc. 2, nr. 62. Venezia, 14 febbraio 1803. Antonio Miari a Giovanni Lazara.

57 ASMi, UT, pm, b. 664, fasc. Dalla Vecchia. Vicenza, 17 marzo 1812. Dalla Vecchia al ministro dell'Interno.

58 ASMi, UT, pm, b. 507, fasc. Concina. Cento, 4 ottobre 1813. Concina al ministro dell'Interno.

59 Concina aspirava in particolare alla segreteria del Reno, ma sapeva che era già stata assegnata. ASNa, *Ministero degli Esteri*, b. 5421, fasc. 5481/6. Bologna, 17 febbraio 1814. Concina al ministro dell'Interno. La missiva era stata trasmessa dal Ministero degli Esteri a quello dell'Interno due giorni dopo.

60 BAB, CR, cart. XXXIX, fasc. Galvagna. Cremona, 23 ottobre 1809. Francesco Galvagna a Giuseppe Rangoni.

61 Beaupaire-Hernandez, *Enjeux du clientélisme*, 53-66.

François-Claude Heim, fratello del già citato Alexandre Gabriel, per sei anni viceprefetto a Pontremoli, nel dipartimento degli Appennini. Se nel 1809 chiese la Prefettura degli Appennini dicendosi disposto alla fatica e abituato a una vita attiva, così come nel 1810 si disse pronto ad affrontare tutte le difficoltà organizzative che avrebbe presentato la nuova Prefettura del Simplon, lo stesso anno chiese la Viceprefettura dell'Andelys, nel dipartimento dell'Eure, sostenendo che desiderava quel cambiamento per avvicinarsi a tutti i suoi «interessi» e nel 1813 chiese una Prefettura «dans l'ancienne France», a causa della sua salute deteriorata da un clima troppo umido.<sup>62</sup>

Inoltre, se le espressioni «Venitian nobility» e «Venetian aristocracy» utilizzate da Broers si riferiscono al patriziato veneziano, occorre richiamare la già citata stratificazione interna ai ceti privilegiati dell'area-veneto friulana considerando il ruolo delle élites di terraferma, che potevano ormai accedere agli stessi incarichi a cui potevano accedere i veneziani. Era con questa realtà sociale complessa che le nuove strutture istituzionali e amministrative si trovarono a interagire. Non diversamente da quanto accadde nei dipartimenti renani, dove Micheal Rowe ha sottolineato l'assenza di una nobiltà 'monolitica', definita da comuni interessi politici ed economici.<sup>63</sup> Anche in territori dell'*inner empire* i motivi sottesi al *ralliement*, ovvero sia l'adesione al nuovo regime, erano dunque diversi, e non riflettevano necessariamente un genuino entusiasmo per il regime.<sup>64</sup> Ciò è valido a maggior ragione per l'élites veneto-friulana, che passò attraverso quattro fasi di transizione, adottando diverse sfumature di collaborazione: dal convincimento ideologico, appartenente a una minoranza, ad una pragmatica cooperazione, largamente predominante.

Considerandola nelle sue diverse componenti, è difficile affermare che l'élite veneto-friulana fosse stata esclusa da ogni incarico, eccettuate mansioni di carattere meramente locale, e che i suoi territori fossero dominati da funzionari lombardi o emiliani.<sup>65</sup> Infatti, se paragonata ad altri contesti, la presenza dei veneto-friulani all'interno dell'apparato amministrativo napoleonico in rapporto al personale esterno chiamato nei loro dipartimenti non fu così ridotta. Persino considerando l'incarico di prefetto, che non li vide favoriti, la proporzione è di nove a tredici, e dunque più elevata di quella registrata nei dipartimenti renani, dove a fronte dei quindici prefetti esteri soltanto sei locali ebbero un simile incarico, malgrado l'inserimento

62 ANF, F1/bl/162.4, fasc. Heim François-Claude. Pontremoli, 20 dicembre 1809, 12 marzo 1810, s.d. ma 1810, 15 aprile 1813. Heim al ministro dell'Interno.

63 Rowe, *Between Empire and Home Town*, 649-50.

64 Rowe, *Between Empire and Home Town*, 647, 650-1.

65 La prima parte della frase si riferisce al parere di Steven Englund (*Monstre Sacré*, 218), mentre la seconda si riferisce a quello di David Laven (*Venice and Venetia*, 48).

nell'Impero garantisse in linea generale maggiori opportunità.<sup>66</sup> Inoltre, anche all'interno di organi centrali come il Senato e il Consiglio di Stato non mancavano veronesi, padovani, friulani, veneziani e così via; erano certo meno numerosi dei lombardi, ma non completamente assenti.

Anche la lentezza e le difficoltà incontrate nell'introduzione dell'apparato amministrativo napoleonico nei dipartimenti veneto-friulani non implicano un suo totale mancato funzionamento.<sup>67</sup> I Collegi elettorali furono convocati e si riunirono ovunque tra il 1810 e il 1813, mentre tra i Consigli generali dipartimentali è possibile affermare con certezza che quello dell'Adriatico si riunì nel 1808 e poi ancora fra il 1810 e il 1813, così come fece nel 1814 per volere del governo provvisorio austriaco. Anche la partecipazione a queste riunioni, per quanto in costante calo, non si discostò vistosamente dal dato francese.

La situazione sembrava diventare però via via più caotica scendendo nella gerarchia burocratica. Infatti, il viceprefetto di Conegliano Francesco Zacchioli lamentò al prefetto la scarsa capacità e l'ignoranza dei sindaci a lui sottoposti, così come ebbe modo di constatare lo stesso Carlo Del Majno in occasione del suo giro dipartimentale nel settembre del 1810, da cui emergevano confusione e irregolarità nella gestione.<sup>68</sup> Come rilevato da Jacques Godechot, la corrispondenza dei funzionari dei dipartimenti francesi conteneva però gli stessi *Leitmotive*, dei quali secondo John Dunne occorre in parte diffidare. Non essendo semplici spettatori disinteressati, è possibile infatti che prefetti e viceprefetti manipolassero i loro resoconti per attribuire a qualcun altro le disfunzioni del sistema, oppure non riuscissero a cogliere appieno la natura dei problemi sorti all'interno della società rurale.<sup>69</sup> Soltanto un'apposita ricerca potrebbe dire quanto questo fosse vero nel contesto veneto-friulano, ma la questione – per quanto non risolta – merita comunque di essere posta. In ogni caso, per il Regno d'Italia la tesi di Micheal Broers è già stata sfumata da Livio Antonielli, secondo cui «non è sempre così scontata la tesi della inconciliabilità culturale di alcune fasce della società italiana con i francesi e con il sistema istituzionale che

66 Broers, *Europe under Napoleon*, 135. Il calcolo è riferito unicamente agli anni del Regno d'Italia e include il veneziano Vincenzo Dandolo, provveditore della Dalmazia, ma esclude Giovanni Scopoli, di origine trentina ma naturalizzato veronese. I dati sui dipartimenti renani sono tratti da Rowe, *Between Empire and Home Town*, 654. Cf. anche Dal Cin, *Presentarsi e autorappresentarsi*, 67-8.

67 Il riferimento è sempre al parere di Steven Englund (*Monstre Sacré*, 218).

68 Pessot, *1805-1813. Treviso e il Dipartimento*, 94-5.

69 Dunne, *Napoleon's 'mayoral problem'*, 482-4. Lamentele prefettizie circa le scarse capacità dei sindaci all'interno dei territori imperiali – inclusa la Francia – sono menzionate anche in J. Tulard, M.J. Tulard, *Napoléon et 40 millions de sujets*, 225-30. Ivi è menzionata anche l'inadeguatezza di alcuni viceprefetti, tratti dalle fila degli uditori presso il Consiglio di Stato, incapaci di sorvegliare efficacemente le Municipalità.

questi si sforzarono di imporre». Vi furono vari livelli di governabilità e di adattamento della società al modello napoleonico, «maggiore in area lombarda, intermedio in area veneta ed emiliana, modestissimo in area marchigiana». <sup>70</sup>

Considerando invece le differenze interne, dal confronto tra l'area veronese e quella padovana, a loro volta raffrontate all'area veneto-friulana considerata nella sua totalità, è emerso il ruolo centrale giocato dalla discontinuità. Quello veronese è infatti l'unico contesto in cui si delinearono nettamente dei profili di carriere, agevolate dalla permanenza in orbita francese. È questo il caso in cui emerge una maggior continuità tra i protagonisti della stagione democratica e i componenti degli organi rappresentativi o amministrativi successivi, nonché una presenza più contenuta di esponenti dei tradizionali ordini privilegiati. Nell'area padovana, utilizzata come termine di paragone, è invece difficile trovare progressioni di carriera simili a quelle di Giacomo Gaspari o Pietro Polfranceschi. Qui gli organi amministrativi o rappresentativi, sia austriaci che napoleonici, più che dalle stesse persone, risultano monopolizzati dalle stesse famiglie, rappresentate di volta in volta dai loro diversi componenti. Per questo motivo, tra il 1813 e il 1815 le epurazioni furono maggiori in area veronese, dove il minor bisogno di adottare un atteggiamento moderato e duttile aveva reso possibile l'espressione di posizioni politiche più nette.

In sintesi, tra il 1797 e il 1815 si attuò un fenomeno di 'scrematura', cui andarono soggetti i ceti privilegiati d'antico regime, *in primis* il patriziato veneziano, che subì la definitiva potatura dei 'rami secchi', ovvero sia di quella nobiltà povera che da lungo tempo non conservava altro che il proprio voto in Maggior Consiglio. <sup>71</sup> La sanzione dei valori 'borghesi' della ricchezza e del merito, che sostituirono il sangue come criteri di selezione dell'élite, rese possibile l'accesso ai più alti livelli istituzionali a persone che in precedenza ne erano rimaste escluse. Ne approfittarono un variegato mondo nobiliare estraneo al ceto patrizio e un gruppo di 'uomini nuovi', provenienti dal mondo degli affari e delle libere professioni. <sup>72</sup> L'elemento di rottura non fu tanto l'ingresso di questi ultimi all'interno del nuovo ceto dirigente, poiché fenomeni di cooptazione avevano da sempre caratteriz-

70 Antonielli, *L'Italia di Napoleone: tra imposizione e assimilazione*, 417.

71 I termini virgolettati sono già stati utilizzati nel caso ligure da Assereto, *I gruppi dirigenti liguri*, 74-5.

72 La società imperiale francese «sanctionnait les efforts de l'Ancien Régime pour rassembler tous ceux qu'une même fortune, un même genre de vie et une même culture unissaient déjà, mais que des distinctions juridiques et la persistance de tabous sociaux avaient maintenus arbitrairement divisés». Chaussinand-Nogaret, *Une histoire des élites*, 217. Sebbene Napoleone avesse detto che la ricchezza da sola non bastava per far parte del notabilato, secondo Jean Tulard il denaro rimaneva il punto cardine di un regime sostanzialmente censitario. Tulard, *Les notables impériaux*, 223.

zato le aristocrazie d'antico regime, quanto la modalità di quest'ingresso, non più *ad personam*, ma alla portata di tutti coloro che rientravano nei criteri attorno ai quali stava ridefinendo il vertice della società.<sup>73</sup> Non si trattava soltanto di auto-riconoscimento interno, ma anche di riconoscimento dall'esterno. A questi nuovi valori si conformò anche il restaurato governo asburgico, che non provò più a rimettere indietro le lancette dell'orologio, come aveva tentato di fare nel 1798, riconoscendo di fatto quanto era avvenuto nei decenni precedenti. I cambiamenti generati dal 'mondo nuovo' sorto dalle ceneri di uno Stato millenario si dimostrarono infatti permanenti, e soltanto chi seppe coglierne il significato riuscì a rimanere o ad entrare all'interno della nuova élite.

73 Levati, *Società. Introduzione*, 126.

## Il mondo nuovo

L'élite veneta fra rivoluzione e restaurazione (1797-1815)

Valentina Dal Cin

## Bibliografia

Fonti a stampa e repertori

ALP 1797 = *Annali della libertà padovana, ossia raccolta compiuta di tutte le carte pubblicate in Padova dal giorno della sua libertà, disposta per ordine de' tempi*. 6 voll. Padova: Brandolese, 1797.

ALV 1821 = *Almanacco per le provincie soggette all'I.R. Governo di Venezia nel Regno Lombardo-Veneto*. Venezia: Tipografia Andreola, 1821.

ALV 1838 = *Almanacco imperiale reale per le provincie del Regno Lombardo-Veneto soggette al governo di Milano*. Milano: Imperial Regia Stamperia, 1838.

AR 1808 = *Almanacco reale per l'anno bisestile 1808*. Milano: Stamperia Reale, 1808.

AR 1810 = *Almanacco reale per l'anno 1810*. Milano: Stamperia Reale, 1810.

AR 1812 = *Almanacco reale per l'anno bisestile 1812*. Milano: Stamperia Reale, 1812.

AI 1813 = *Almanach impérial pour l'année MDCCCXIII*. Paris: Testu, 1813.

BL 1802 = *Bollettino delle leggi della Repubblica italiana*. Milano: Luigi Veladini, 1802.

BL 1803 = *Bollettino delle leggi della Repubblica italiana*. Milano: Luigi Veladini, 1803.

BL 1804 = *Bollettino delle leggi della Repubblica italiana*. 2 voll. Milano: Luigi Veladini, 1804.

BL 1805 = *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia*. 2 voll. Milano: Stamperia Reale, 1805.

BL 1806 = *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia*. 3 voll. Milano: Stamperia Reale, 1806.

BL 1807 = *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia*. 3 voll. Milano: Stamperia Reale, 1807.

BL 1808 = *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia*. 2 voll. Milano: Stamperia Reale, 1808.

BL 1809 = *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia*. Milano: Stamperia Reale, 1809.

BL 1810 = *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia*. 3 voll. Milano: Stamperia Reale, 1810.

BL 1811 = *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia*. 2 voll. Milano: Stamperia Reale, 1811.

- BL 1812 = *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia*. 2 voll. Milano: Stamperia Reale, 1812.
- BL 1813 = *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia*. 2 voll. Milano: Stamperia Reale, 1813.
- BL 1814 = *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia*. Milano: Stamperia Reale, 1814.
- CFM 1958a = Zaghi, Carlo (a cura di). *Dal 26 gennaio al 19 giugno 1802*. Vol. 1 di *I carteggi di Francesco Melzi d'Eril duca di Lodi. La vicepresidenza della Repubblica italiana*. Milano: Museo del Risorgimento e raccolte storiche del Comune, 1958.
- CFM 1958b = Zaghi, Carlo (a cura di). *Dal 20 giugno al 15 ottobre 1802*. Vol. 2 di *I carteggi di Francesco Melzi d'Eril duca di Lodi. La vicepresidenza della Repubblica italiana*. Milano: Museo del Risorgimento e raccolte storiche del Comune, 1958.
- CFM 1960 = Zaghi, Carlo (a cura di). *Dal 10 febbraio al 27 giugno 1803*. Vol. 4 di *I carteggi di Francesco Melzi d'Eril duca di Lodi. La vicepresidenza della Repubblica italiana*. Milano: Museo del Risorgimento e raccolte storiche del Comune, 1960.
- CFM 1961 = Zaghi, Carlo (a cura di). *Dal 27 giugno 1803 al 27 gennaio 1804*. Vol. 5 di *I carteggi di Francesco Melzi d'Eril duca di Lodi. La vicepresidenza della Repubblica italiana*. Milano: Museo del Risorgimento e raccolte storiche del Comune, 1961.
- CFM 1962 = Zaghi, Carlo (a cura di). *Dal 28 gennaio al 6 ottobre 1804*. Vol. 6 di *I carteggi di Francesco Melzi d'Eril duca di Lodi. La vicepresidenza della Repubblica italiana*. Milano: Museo del Risorgimento e raccolte storiche del Comune, 1962.
- CFM 1965 = Zaghi, Carlo (a cura di). *Dall'11 settembre 1805 al 25 dicembre 1815 e un'appendice*. Vol. 8 di *I carteggi di Francesco Melzi d'Eril duca di Lodi. Il Regno d'Italia*. Milano: Museo del Risorgimento e raccolte storiche del Comune, 1965.
- CNL 1934 = Da Como, Ugo (a cura di). *I comizi nazionali in Lione per la Costituzione della Repubblica italiana*, vol. 1. Bologna: Zanichelli, 1934.
- CNL 1935 = Da Como, Ugo (a cura di). *I comizi nazionali in Lione per la Costituzione della Repubblica italiana*, vol. 2.1. Bologna: Zanichelli, 1935.
- CNL 1938 = Da Como, Ugo (a cura di). *I comizi nazionali in Lione per la Costituzione della Repubblica italiana*, vol. 3.1. Bologna: Zanichelli, 1938.
- CNL 1934-1940 = Da Como, Ugo (a cura di). *I comizi nazionali in Lione per la Costituzione della Repubblica italiana*. 5 voll. Bologna: Zanichelli, 1934-1940.
- CRI 1802 = *Costituzione della Repubblica italiana*. Milano: Luigi Veladini, 1802.
- ESN 1928-1935 = Spreti, Vittorio (a cura di). *Enciclopedia storico-nobiliare italiana: famiglie nobili e titolate viventi riconosciute dal R. governo d'Italia*. 8 voll. Milano: Enciclopedia storico-nobiliare italiana, 1928-1935.

- ESN 1932a = Spreti, Vittorio (a cura di). *P-R*. Vol. 5 di *Enciclopedia storico-nobiliare italiana: famiglie nobili e titolate viventi riconosciute dal R. governo d'Italia*. Milano: Enciclopedia storico-nobiliare italiana, 1932.
- ESN 1932b = Spreti, Vittorio (a cura di). *S-Z*. Vol. 6 di *Enciclopedia storico-nobiliare italiana: famiglie nobili e titolate viventi riconosciute dal R. governo d'Italia*. Milano: Enciclopedia storico-nobiliare italiana, 1932.
- ESN 1935 = Spreti, Vittorio (a cura di). *D-Z*. Vol. 2 di *Enciclopedia storico-nobiliare italiana: famiglie nobili e titolate viventi riconosciute dal R. governo d'Italia. Appendice*. Milano: Enciclopedia storico-nobiliare italiana, 1935.
- NR 1798 = *Nuova raccolta di tutte le carte pubbliche, leggi e proclami stampate ed esposte ne' luoghi più frequentati di Venezia e suoi dipartimenti dopo il felice ingresso dell'armi austriache di S.M. imperatore e re nel veneto stato*. 2 voll. Venezia, Francesco Andreola, 1798.
- PRT 1797 = *Protogiornale per l'anno 1797 ad uso della Serenissima dominante città di Venezia, che comprende oltre le giornaliere notizie tutte quelle indicate nell'indice*. Venezia: Giuseppe Bettinelli, 1797.
- RG 1830 = Schröder, Franz. *Repertorio genealogico delle famiglie confermate nobili e dei titolati nobili esistenti nelle provincie venete*. 2 voll. Venezia: Alvisopoli, 1830.
- ROA 1797 = *Raccolta degli ordini avvisi e proclami pubblicati in Milano*. Voll. 3-5. Milano: Veladini, 1797.
- ROP 1797 = *Raccolta di tutti gli ordini e proclamazioni del presente governo tanto dello Stato maggiore francese che della Municipalità di Verona*. 4 voll. Verona: eredi Marco Moroni, 1797.
- ROP 1801 = *Continuazione della raccolta degli ordini e proclamazioni democratiche utilissima e necessaria*, vol. 5. Verona: Eredi Marco Moroni, 1801.
- SCP 1803 = *Serie de' cittadini nobili che compongono il Consiglio generale della magnifica città di Padova nell'anno 1803*. Padova: Penada, 1803.
- SP 1832-1836 = Vedova, Giuseppe. *Biografia degli scrittori padovani*. 2 voll. Padova: Minerva, 1832-1836.
- SRP 1912 = Ronchi, Oliviero. «La serie inedita dei reggenti il Comune di Padova fra gli anni 1797-1852». *Bollettino del Museo Civico di Padova*, a. XV, 1912, 71-99.
- SV 1905-1908 = Rumor, Sebastiano. *Gli scrittori vicentini dei secoli decimottavo e decimonono*. 3 voll. Venezia: Tipografia Emiliana, 1905-1908.
- SV 1907 = Rumor, Sebastiano. *G-R*. Vol. 2 di *Gli scrittori vicentini dei secoli decimottavo e decimonono*. Venezia: Tipografia Emiliana, 1907.
- SV 1908 = Rumor, Sebastiano. *S-Z, con appendice di aggiunte e correzioni*. Vol. 3 di *Gli scrittori vicentini dei secoli decimottavo e decimonono*. Venezia: Tipografia Emiliana, 1908.

## Bibliografia secondaria

- Agnoli, Francesco Maria. *I processi delle Pasque veronesi: gli insorti veronesi davanti al tribunale militare rivoluzionario francese (maggio 1797 - gennaio 1798)*. Rimini: Il cerchio, 2002.
- Agostini, Filiberto. «L'installation des municipalités républicaines et des gouvernements centraux dans la Terre Ferme vénitienne (1797)». *Annales historiques de la Révolution française*, 313, 1998, 467-92.
- Agostini, Filiberto. «Alle origini del 'nuovo ordine' nella Terraferma veneta. Le municipalità democratiche e i governi centrali (1797)». Agostini, Filiberto (a cura di), *Le amministrazioni comunali in Italia: problematiche nazionali e caso veneto in età contemporanea*. Milano: Franco Angeli, 2009, 275-320.
- Agulhon, Maurice. *Il salotto, il circolo e il caffè. I luoghi della sociabilità nella Francia borghese (1810-1848)*. Roma: Donzelli, 1993. Trad. di: *Le cercle dans la France bourgeoise 1810-1848. Étude d'une mutation de sociabilité*. Paris: Armand Colin, 1977.
- Alberti, Annibale (a cura di). *Elenchi di compromessi o sospettati politici: 1820-1822*. Roma: Vittoriano, 1936.
- Alberti, Annibale; Cessi, Roberto (a cura di). *Sessioni pubbliche e private*. Vol. 1.1 di *Verbali delle sedute della municipalità provvisoria di Venezia 1797*. Bologna: Zanichelli, 1928. Rist. Bologna: Forni, 1971.
- Alberti, Annibale; Cessi, Roberto (a cura di). *Comitati segreti e documenti diplomatici*. Vol. 2 di *Verbali delle sedute della Municipalità provvisoria di Venezia 1797*. Bologna: Zanichelli, 1932. Rist. Bologna: Forni, 1968.
- Alberti, Annibale; Cessi, Roberto; Marcucci, L. (a cura di). *Assemblee della Repubblica cisalpina*, vol. 1.1. Bologna: Zanichelli, 1917.
- Alberti, Annibale; Cessi, Roberto; Marcucci, L. (a cura di). *Assemblee della Repubblica cisalpina*, vol. 1.2. Bologna: Zanichelli, 1917.
- Allegri, Mario. s.v. «Lorenzi, Bartolomeo». *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 66. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 2006, 7-8.
- Ambrosoli, Luigi. *Educazione e società tra rivoluzione e restaurazione*. Verona: Libreria universitaria editrice, 1987.
- Ancarani, Giovanni. *Il governo della Repubblica italiana (1802-1805)*. 3 voll. Milano: ISU-Università Cattolica, 1998.
- Antoine, François; Jessenne, Jean-Pierre; Jourdan, Annie; Leuwers, Hervé (éds.). *L'Empire napoléonien. Une expérience européenne ?* Paris: Armand Colin, 2014.
- Antonielli, Livio. «Alcuni aspetti dell'apparato amministrativo periferico nella Repubblica e nel Regno d'Italia». *Quaderni storici*, 13(37), 1978, 196-227.
- Antonielli, Livio. *I prefetti dell'Italia napoleonica*. Bologna: il Mulino, 1983.

- Antonielli, Livio. «Le camere di commercio napoleoniche. La Repubblica e il Regno d'Italia». Mozzarelli, Cesare (a cura di), *Economia e corporazioni. Il governo degli interessi nella storia d'Italia dal Medioevo all'età contemporanea*. Milano: Giuffrè, 1988, 193-236.
- Antonielli, Livio. s.v. «Ferri, Francesco Maria». *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 47. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 1997, 147-9.
- Antonielli, Livio. s.v. «Frangipane, Cintio». *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 50. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 1998, 225-7.
- Antonielli, Livio. «Venezia nel Regno italico: un'annessione di 'basso profilo'». Calabi, Donatella (a cura di), *Dopo la Serenissima. Società, amministrazione e cultura nell'Ottocento veneto*. Venezia: Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2001, 123-51.
- Antonielli, Livio. «L'Italia di Napoleone: tra imposizione e assimilazione di modelli istituzionali». Bellabarba, Marco (a cura di), *Gli imperi dopo l'Impero nell'Europa del XIX secolo*. Bologna: il Mulino, 2008, 409-31.
- Antonio, Magrini. *Notizie biografiche di Beatrice Bonacossi De Salvi*. Padova: Tipografia del Seminario, 1843.
- Apollonio, Almerigo. *L'Istria veneta: dal 1797 al 1813*. Trieste; Gorizia: Istituto regionale per la cultura; Libreria editrice goriziana, 1998.
- Arisi Rota, Arianna. «Un diplomatico francese del Regno Italico: *Jean Jacob* tra Francia e Italia (1792-1814)». *Clio*, 32(1), 1996, 5-17.
- Arisi Rota, Arianna. *Diplomazia nell'Italia napoleonica: il ministero delle relazioni estere dalla Repubblica al Regno, 1802-1814*. Milano: CENS-Edizioni del comune di Milano, 1998.
- Arisi Rota, Arianna. s.v. «Magenta, Pio». *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 67. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 2006, 318-20.
- Arisi Rota, Arianna. s.v. «Maironi da Ponte, Giovanni Antonio». *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 67. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 2006, 663-6.
- Assereto, Giovanni. «I gruppi dirigenti liguri tra la fine del vecchio regime e l'annessione all'Impero napoleonico». *Quaderni storici*, 13(37) 1978, 73-101.
- Auréas, Henri. *Un général de Napoléon: Miollis*. Paris: Les Belles Lettres, 1961.
- Balduino, Armando (a cura di). *La Municipalità democratica di Padova (1797)*. Venezia: Marsilio, 1998.
- Barberi, Francesco. s.v. «Bettoni, Niccolò». *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 9. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 1967, 774-9.
- Bascapè, Giacomo Carlo; Del Piazzo, Marcello (a cura di). *Insegne e simboli: araldica pubblica e privata medievale e moderna*. Roma: Ministero per i beni culturali e ambientali, 1983.
- Bassani, Angelo. «Leonardo Salimbeni». Casellato, Sandra; Sitran Rea, Luciana (a cura di), *Professori e scienziati a Padova nel Settecento*. Treviso: Antilia, 2002, 713-23.

- Battaglia, Salvatore. *Grav-Ing*. Vol. 7 di *Grande dizionario della lingua italiana*. Torino: UTET, 1972.
- Beaurepaire-Hernandez, Adeline. «La sociabilité des femmes de notables des départements méditerranéens sous l'Empire au miroir de leurs correspondances familiales». Boudon, Jacques-Olivier (éd.), *Napoléon et les femmes*. Paris: Institut Napoléon-Editions SPM, 2013, 69-80.
- Beaurepaire-Hernandez, Adeline. «Enjeux du clientélisme sous le Premier Empire: ambiguïtés des faveurs dans le cursus honorum d'un notable. Le cas de François Tonduti de l'Escarène». Dard, Olivier; Engels, Jens Ivo (éds), *Patronage et corruption politiques dans l'Europe contemporaine*. Paris: Armand Colin, 2014, 53-66.
- Beaurepaire-Hernandez, Adeline. «Les élites italiennes entre repli et adaptation au régime français». Guillaume, Sylvie; Coste, Laurent (éds.), *Élites et crises du XVIIe au XXIe siècle. Europe et Outre-mer*. Paris: Armand Colin, 2014, 141-51.
- Belgieri, Emilio; Belgieri, Giuseppe; Liberati, Arnaldo. «Gli ufficiali veronesi nelle armate napoleoniche (1796-1815)». Volpato, Giancarlo (a cura di), *La provincia veronese e Arcole nella storia e nella cultura dell'età napoleonica*. Arcole: Consorzio per le celebrazioni del bicentenario della battaglia di Arcole, 1997, 347-425.
- Belletti, Gian Domenico. «L'istituzione delle Municipalità nella provincia di Belluno (1797)». *Rivista storica del Risorgimento italiano*, 3(4), 1898, 629-68.
- Belletti, Gian Domenico. «Il Congresso di Bassano e le più antiche manifestazioni del sentimento unitario in Italia». *Rassegna storica del Risorgimento*, 4(5), 1917, 545-692.
- Bellicini, Lorenzo. *La costruzione della campagna: ideologia agraria e aziende modello nel Veneto, 1790-1922*. Venezia: Marsilio, 1983.
- Berengo, Marino. *La società veneta alla fine del Settecento: ricerche storiche*. Firenze: Sansoni, 1956.
- Berengo, Marino. s.v. «Agdollo, Francesco». *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 1. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960, 381-2.
- Berengo, Marino. «Il problema politico-sociale di Venezia e della sua terraferma». Branca, Vittore (a cura di), *La civiltà veneziana del Settecento*. Firenze: Sansoni, 1960, 69-96.
- Berengo, Marino. *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'unità*. Milano: Banca commerciale italiana, 1963.
- Berengo, Marino. «Le origini del Lombardo Veneto». *Rivista storica italiana*, 83(3), 1971, 525-44.
- Berengo, Marino. «*Patriziato e nobiltà: il caso veronese*». *Rivista storica italiana*, 87, 1975, 493-517.
- Berengo, Marino. *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*. Torino: Einaudi, 1980. Rist. Milano: Franco Angeli, 2012.

- Berengo, Marino. «Antonio Quadri e le statistiche venete della Restaurazione». Benzoni, Gino; Berengo, Marino; Ortalli, Gherardo; Scarabello, Giovanni (a cura di), *Studi veneti offerti a Gaetano Cozzi*. Venezia: Il Cardo, 1992, 391-407.
- Bergeron, Louis; Chaussinand-Nogaret, Guy (éds.). *Grands notables du Premier Empire: notices de biographie sociale*. 18 voll. Paris: Éditions du Centre National de la Recherche Scientifique, 1978-88.
- Bernardello, Adolfo. «Quel dodici maggio. Venezia 1797: il saccheggio, i risarcimenti, la giustizia». *Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Classe di scienze morali, lettere ed arti*, t. 172(I-II), 2014, 99-152.
- Bernardello, Adolfo. *Venezia nel Regno Lombardo-Veneto. Un caso atipico (1815-1866)*. Milano: Franco Angeli, 2015.
- Bertaud, Jean-Paul. *Le Consulat et l'Empire: 1799-1815*. Paris: Armand Colin, 1989.
- Bertaud, Jean-Paul. *Napoléon et les Français*. Paris: Armand Colin, 2014.
- Berti, Giampietro; Del Negro, Piero (a cura di). *1796-1803: vita privata e pubblica nelle province venete: memorie e avvenimenti storici dell'archivio dei conti Degli Azzoni Avogadro di Alteniero Degli Azzoni Avogadro*. Treviso: Canova, 1998.
- Bertrand, Michel; Guzzi-Heeb, Sandro; Lemercier, Claire. «Introduction: où en est l'analyse de réseaux en histoire?». *Redes, Revista hispana para el análisis de redes sociales*, 21(1), 2011, 13-23.
- Betri, Maria Luisa; Brambilla, Elena (a cura di). *Salotti e ruolo femminile in Italia: tra fine Seicento e primo Novecento*. Venezia: Marsilio, 2004.
- Bevilacqua, Emanuele. «Il Consiglio civico di Verona e gli ultimi provveditori di Comun alla cassa». Marchi, Gian Paolo; Marini, Paola (a cura di), *1797. Bonaparte a Verona*, Venezia: Marsilio, 1997, 44-50.
- Bevilacqua, Enrico. *Le pasque veronesi: monografia storica documentata*. Verona: Remigio Cabianca Libraio-Editore, 1897.
- Bianchi, Paola. «Il ruolo della massoneria napoleonica in Italia fra antico regime e nuovi spunti di modernizzazione». *Società e storia*, 118, 2007, 791-809.
- Biasiolo, Eliana. *La Corte d'Appello di Venezia nel 1848-49. Il codice penale. I giudici. La rivoluzione* [tesi di laurea vecchio ordinamento]. Venezia: Università Ca' Foscari di Venezia, 2006-07.
- Bismara, Claudio. «Il casato Carli di Verona. Fra terra e cultura dal XVI al XIX secolo». *Studi storici Luigi Simeoni*, 55, 2005, 365-86.
- Bismara, Claudio. «Il conte Alessandro Carli di Verona (1740-1814): gli anni giovanili, il viaggio in Europa e l'interesse per le scienze naturali». *Studi storici Luigi Simeoni*, 59, 2009, 169-81.
- Blanco, Luigi. «Il viaggio di un funzionario: l'itinerario 'germanico' di Giovanni Scopoli». *Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento*, 21, 1995, 445-71.

- Blondel, Vincent D.; Guillaume, Jean-Loup; Lambiotte, Renaud; Lefebvre, Etienne. «Fast Unfolding of Communities in Large Networks». *Journal of Statistical Mechanics: Theory and Experiment*, 10, 2008, 10008-20.
- Bourdieu, Pierre. «Le capital social». *Actes de la recherche en sciences sociales*, 31(1), 1980, 2-3.
- Boyer, Ferdinand. «Les débuts du régime napoléonien à Venise d'après les lettres inédites d'Eugène de Beauharnais (1806)». *Rassegna storica del Risorgimento*, 44, 1957, 636-43.
- Boyer, Ferdinand. «Pierre Lagarde policier de Napoléon à Venise en 1806». *Rassegna storica del Risorgimento*, 44, 1957, 88-95.
- Braidotti, Federico. *I processi politici in Friuli dopo l'invasione austriaca del 1809*. Udine: Del Bianco, 1912.
- Brambilla, Elena. «L'istruzione pubblica dalla Repubblica cisalpina al Regno Italico». *Quaderni storici*, 8(23), 1973, 491-526.
- Brambilla, Elena. «Selezione delle élites tra vecchi e nuovi luoghi di educazione (da fine Settecento all'età napoleonica)». Tortorelli, Gianfranco (a cura di), *Educare la nobiltà = Atti del convegno* (Perugia, 18-19 giugno 2004). Bologna: Edizioni Pendragon, 2005, 11-41.
- Brambilla, Elena. *Sociabilità e relazioni femminili nell'Europa moderna. Temi e saggi*. A cura di Letizia Arcangeli e Stefano Levati. Milano: Franco Angeli, 2013.
- Brelot, Claude-Isabelle. *La noblesse en Franche-Comté de 1789 à 1808*. Paris: Les Belles Lettres, 1972.
- Brelot, Claude-Isabelle. *La noblesse réinventée. Nobles de Franche-Comté de 1814 à 1870*. Paris: Les Belles Lettres, 1992.
- Brelot, Claude-Isabelle. «La noblesse au temps de l'égalité». Petiteau, Natalie (éd.), *Voies nouvelles pour l'histoire du Premier Empire: territoires, pouvoirs, identités*. Paris: La Boutique de l'histoire, 2003, 215-24.
- Brianta, Donata. «I luoghi del sapere agronomico: accademie, società di agricoltura e di arti meccaniche, orti agrari, atenei (1802-1814)». Brambilla, Elena; Capra, Carlo; Scotti, Aurora (a cura di), *Istituzioni e cultura in età napoleonica*. Milano: Franco Angeli, 2008, 62-156.
- Brivio Sforza, Annibale. «Notizie sul conferimento di titoli napoleonici, nuova blasonatura ed elenco dei titolati del Regno d'Italia». *Archivio storico lombardo*, a. XC, s. IX, vol. 3, 1963, 152-66.
- Broers, Michael. *Europe under Napoleon, 1799-1815*. London; New York: Arnold, 1996.
- Broers, Michael. *The Napoleonic Empire in Italy, 1796-1814 Cultural Imperialism in a European Context?* New York: Palgrave Macmillan, 2005.
- Broers, Michael. «Introduction». Broers, Michael; Hicks, Peter; Guimerá, Agustín (eds.), *The Napoleonic Empire and the New European Political Culture*. Basingstoke: Palgrave Macmillan, 2012, 1-5.

- Broers, Michael; Englund, Steven; Rowe, Michael; Jourdan, Annie. «Napoléon et l'Europe. Le point de vue anglo-américain». *Annales historiques de la Révolution française*, 354(4), 2008, 131-53.
- Broers, Michael; Hicks, Peter; Guimerá, Agustín (eds.). *The Napoleonic Empire and the New European Political Culture*. Basingstoke: Palgrave Macmillan, 2012.
- Brunetta, Gian Pietro. «Per una carta del navigar visionario». Zotti Minici, Carlo Alberto (a cura di), *Il mondo nuovo: le meraviglie della visione dal '700 alla nascita del cinema*. Milano: Mazzotta, 1988, 13-29.
- Brunetti, Mario. «Un responsabile della caduta della Repubblica? Le accuse e l'autodifesa di Almorò Pisani». *Ateneo Veneto*, a. XLVIII, II semestre, 48, 1925, 107-48.
- Bullo, Carlo. «Dei movimenti insurrezionali del Veneto sotto il dominio napoleonico e specialmente del brigantaggio politico nel 1809». *Nuovo archivio veneto*, a. IX, t. XVII, 1899, 66-99.
- Buosi, Benito. «1797: giacobini a Treviso?». *Atti e memorie dell'Ateneo di Treviso*, n.s., 20, 2003, 275-87.
- Callegari, Marco. «L'ascesa di un tipografo-editore: Niccolò Bettoni». Brambilla, Elena; Capra, Carlo; Scotti, Aurora (a cura di), *Istituzioni e cultura in età napoleonica*. Milano: Franco Angeli, 2008, 220-31.
- Callinicos, Alex. *Making History. Agency, Structure, and Change in Social Theory*. Leiden; Boston: Brill, 2004.
- Calzavarini, Mirella. «La vendita dei beni nazionali nei dipartimenti veneti dal 1806 al 1814». Fontana, Giovanni Luigi; Lazzarini, Antonio (a cura di), *Veneto e Lombardia tra rivoluzione giacobina ed età napoleonica. Economia, territorio, istituzioni*. Milano; Roma-Bari: Cariplo; Laterza, 1992.
- Capra, Carlo. «Una ricerca in corso: i collegi elettorali della Repubblica italiana e del Regno italico». *Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea*, voll. 23-24, 1971-72, 475-97.
- Capra, Carlo (a cura di). *L'età rivoluzionaria e napoleonica in Italia 1796-1815*. Torino: Loescher, 1978.
- Capra, Carlo. «Nobili, notabili, élites: dal 'modello' francese al caso italiano». *Quaderni storici*, 13(37), 1978, 12-42.
- Carducci, Giuseppe (a cura di). *Lectures del Risorgimento italiano (1749-1870)*. Bologna: Zanichelli, 1895.
- Carli, Plinio (a cura di). *Epistolario (1804-1808)*. Vol. 15/II di *Edizione nazionale delle opere di Ugo Foscolo*. Firenze: Le Monnier, 1952.
- Carrer, Luigi. s.v. «Pagani-Cesa, Giuseppe Umberto». De Tiplido, Emilio (a cura di), *Biografia degli italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII, e de' contemporanei*, vol. 2. Venezia: Tipografia di Alvisopoli, 1835.
- Casellato, Sandra; Pigatto, Luisa (a cura di). *Professori di materie scientifiche all'Università di Padova nell'Ottocento*. Trieste: LINT, 1996.

- Casellato, Sandra; Sitran Rea, Luciana (a cura di). *Professori e scienziati a Padova nel Settecento*. Treviso: Antilia, 2002.
- Casini, Tommaso. «I candidati al Senato del Regno italico». *Rassegna storica del Risorgimento*, 3(1-2), 1916, 9-55.
- Castellazzi, Laura. «La dominazione francese (1797-1814)». *Verona nell'Otto-Novecento*. Vol. 6 di *Verona e il suo territorio*. Verona: Istituto per gli studi storici veronesi, 1988, 27-67.
- Cavazzocca, Giacomo. «Memorie di Girolamo Cavazzocca (1782-1808)». *Archivio Storico Veronese*, vol. 6, fasc. XVIII, 1880, 245-88; vol. 7, fasc. XIX, 1880, 24-49.
- Cazzaniga, Gian Mario. «Nascita del Grande Oriente d'Italia». Cazzaniga, Gian Mario (a cura di), *La massoneria*. Vol. 21 di *Storia d'Italia. Annali*. Torino: Einaudi, 2006, 545-58.
- Cecchetto, Giacinto. «La cinta murata di Castelfranco: contributi per una lettura dell'iconografia storica tra XV e XIX secolo». Cecchetto, Giacinto; Bortolami, Sante (a cura di), *Castelfranco Veneto nel quadro delle nuove fondazioni medievali = Atti del convegno* (Castelfranco Veneto, 11 dicembre 1998). Castelfranco Veneto: Comune di Castelfranco Veneto, 2001, 303-39.
- Cessi, Roberto. *Campofornido*. Padova: Editrice Antenore, 1973.
- Chaussinand-Nogaret, Guy (éd.). *Une histoire des élites, 1700-1848*. Paris: Mouton, 1975.
- Chiuppani, Giovanni. «I veneti traditi e il congresso di Bassano del 1797». *Nuovo archivio veneto*, n.s., a. XIII, t. XXXIX, 1920, 1-64.
- Cicogna, Emanuele Antonio. *Saggio di bibliografia veneziana*. Venezia: Tipografia Merlo, 1947.
- Cisotto, Gianni. «Dall'età napoleonica all'annessione all'Italia». Barbieri, Franco; De Rosa, Gabriele (a cura di), *L'età contemporanea*. Vol. 4.1 di *Storia di Vicenza*. Vicenza: Neri Pozza, 1991, 1-16.
- Cittadella, Alex. *Girolamo Venerio. Agronomia e meteorologia in Friuli fra Settecento e Ottocento*. Trieste: Edizioni Università di Trieste, 2016.
- Clemens, Gabriele. «Integrazione imperiale e progressione di carriera: la politica napoleonica per i funzionari dei territori annessi». Bellabarba, Marco (a cura di), *Gli imperi dopo l'impero nell'Europa del XIX secolo*. Bologna: il Mulino, 2008, 433-66.
- Codice dei podestà e sindaci del Regno d'Italia*. Milano: Stamperia Reale, 1811.
- Cohen, Déborah. «Le recrutement des cours impériales en 1810, construction d'une administration européenne ou validation de privilèges locaux traditionnels ?». Antoine, François; Jessenne, Jean-Pierre; Jourdan, Annie; Leuwers, Hervé (éds.), *L'Empire napoléonien: une expérience européenne?* Paris: Armand Colin, 2004, 332-46.
- Coleman, James. «Social Capital in the Creation of Human Capital». *American Journal of Sociology*, 1988, 95-120.

- Collaveri, François. *La Franc-Maçonnerie des Bonaparte*. Paris: Payot, 1982.
- Colonomos, Ariel. «Sociologie et science politique: les réseaux, théories et objets d'études». *Revue française de science politique*, 45(1), 1995, 165-78.
- Conte, Paolo; Chiovaro, Simonetta (a cura di). *Le ville nel paesaggio prealpino della provincia di Belluno*. Milano: Charta, 1997.
- Coppolani, Jean-Yves. *Les élections en France à l'époque napoléonienne*. Paris: Albatros, 1980.
- Coppolani, Jean-Yves; Gegot, Jean-Claude; Gavignaud, Geneviève; Gueyraud, Paul (éds.). «Alpes-Maritimes, Corse, Aude, Pyrénées-orientales, Bouches-du-Rhone». Vol. 6 de Bergeron, Louis; Chaussinand-Nogaret, Guy (éds.), *Grands notables du Premier Empire*. Paris: Editions du Centre National de la Recherche scientifique, 1980.
- Corbellini, Roberta; Cargnelutti, Liliana. *Udine napoleonica. Da metropoli della Patria a capitale della provincia del Friuli*. Udine: Arti Grafiche Friulane, 1997.
- Corniani degli Algarotti, Marc'Antonio. *Dello stabilimento delle miniere e relative fabbriche nel distretto di Agordo. Trattato storico, mineralogico, disciplinare*. Venezia: Francesco Andreola, 1823.
- Correspondance de Napoleon Ier publiée par ordre de l'empereur Napoléon III*, vol. 3. Paris: Imprimerie impériale, 1859.
- Correspondance de Napoleon Ier publiée par ordre de l'empereur Napoléon III*, vol. 12. Paris: Plon-Dumaine, 1862.
- Corsi, Pietro. s.v. «De Zigno, Achille». *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 91. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 1991, 627-30.
- Cosulich, Alberto. *Venezia nell'Ottocento: vita, economia, costume: dalla caduta della Repubblica di Venezia all'inizio del '900*. San Vito di Cadore: Dolomiti, 1988.
- Criscuolo, Vittorio. *Albori di democrazia nell'Italia in rivoluzione (1792-1802)*. Milano: Franco Angeli, 2006.
- Crook, Malcom. «Les premières élections européennes? La pratique électorale dans les départements réunis sous le Premier Empire». Antoine, François; Jessenne, Jean-Pierre; Jourdan, Annie; Leuwers, Hervé (éds.), *L'Empire napoléonien: une expérience européenne?* Paris: Armand Colin, 2014, 162-72.
- Da Pont, Rita. «Municipalità e Governo centrale a Belluno nel 1797: innovazione e continuità». *Ricerche di storia sociale e religiosa*, 53, 1998, 65-77.
- Da Pont, Rita. *Belluno 1797: l'addio a Venezia, Napoleone e la prima unificazione della provincia*. Belluno: Momenti AICS, 2007.
- Dal Cin, Valentina. s.v. «Polcastro, Girolamo». *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 84. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 2015, 518-20.
- Dal Cin, Valentina. «Continuità e rottura in età napoleonica: il caso del negoziante Giuseppe Ferratini (1762-1826)». *Atti dell'Istituto Veneto di*

*Scienze, Lettere ed Arti. Classe di scienze morali, lettere ed arti*, t. 175, 2016-17, 275-316.

Dal Cin, Valentina. «Presentarsi e autorappresentarsi di fronte a un potere che cambia: l'élite della Repubblica dopo la Repubblica». *Società e storia*, 155, 2017, 61-95.

Dal Cin, Valentina. «Dénoncer la corruption dans les transitions politiques: le nord de l'Italie de Napoléon aux Habsbourg». Monier, Frédéric; Dard, Olivier; Mattina, Cesare (éds.), *Dénonciations et dénonciateurs de la corruption*. Paris: Demopolis, 2018, 35-52.

Dal Cin, Valentina. «Venetian Elite Reactions to the Hundred Days: News Circulation and Political Commentaries». Astbury, Katherine; Philp, Mark (eds.), *Napoleon's Hundred Days and the Politics of Legitimacy*. New York: Palgrave Macmillan, 2018, 103-24.

Dalton, Susan. *Engendering the Republic of Letters: Reconnecting Public and Private Spheres in Eighteenth-Century Europe*. Montreal; Kingston: McGill-Queens University Press, 2003.

Dandolo, Girolamo. *La caduta della Repubblica di Venezia ed i suoi ultimi cinquant'anni*. Venezia: Naratovich, 1855.

De Francesco, Antonino. *L'Italia di Bonaparte. Politica, statualità e nazione nella penisola tra due rivoluzioni, 1796-1821*. Torino: UTET, 2011.

De Vergottini, Giovanni. «La fine del dominio napoleonico in Istria». *Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria*, 38(1), 1926, 95-104.

Degenne, Alain; Forsé, Michel. *Introducing Social Networks*. London: Sage, 1999.

Del Negro, Piero. «La distribuzione del potere all'interno del patriziato veneziano del settecento». Tagliaferri, Amelio (a cura di), *I ceti dirigenti in Italia in età moderna e contemporanea = Atti del convegno* (Cividalde del Friuli, 10-12 settembre 1983). Udine: Del Bianco, 1984, 311-37.

Del Negro, Piero. «Proposte illuminate e conservazione nel dibattito sulla teoria e prassi dello Stato». Arnaldi, Girolamo; Pastore Stocchi, Manlio (a cura di), *Il Settecento*. Vol 5.2 di *Storia della cultura veneta*. Vicenza: Neri Pozza, 1986, 123-45.

Del Negro, Piero. «La 'Rivoluzione' nella provincia trevigiana (1797)». *Atti e memorie dell'Ateneo di Treviso*, n.s., 6, 1988-89, 121-8.

Del Negro, Piero. «La scuola della Rivoluzione. Progetti e riforme nella Padova democratica (1797)». *Varietà settecentesche: saggi di cultura veneta tra rivoluzione e restaurazione*. Padova: Editoriale Programma, 1991, 1-45.

Del Negro, Piero. «Una società 'per la lettura di gazzette e giornali' nella Padova di fine Settecento». *Archivio veneto*, s. V, a. CXXIII, 173, 1992, 31-59.

Del Negro, Piero. «La mémoire des vaincus. Le patriciat vénitien et la chute de la République». Fontana, Alessandro; Saro, Georges (éds.),

- Venise 1297-1797. La République des castors*. Fontenay-aux-Roses: ENS éditions, 1997, 149-63.
- Del Negro, Piero. «Gli ultimi venticinque anni di studi sul veneto giacobino e napoleonico (1971-96): un bilancio». Agostini, Filiberto (a cura di), *L'area alto-adriatica dal riformismo veneziano all'età napoleonica*. Venezia: Marsilio, 1998, 3-23.
- Del Negro, Piero. «La massoneria nella Repubblica di Venezia». Cazzaniga, Gian Mario (a cura di), *La Massoneria*. Vol. 21 di *Storia d'Italia. Annali*. Torino: Einaudi, 2006, 399-417.
- Della Peruta, Franco. *Esercito e società nell'Italia napoleonica*. Milano: Franco Angeli, 1988.
- Della Peruta, Franco. «Dall'Istituto nazionale all'Istituto reale: un profilo istituzionale». Brambilla, Elena; Capra, Carlo; Scotti, Aurora (a cura di), *Istituzioni e cultura in età napoleonica*. Milano: Franco Angeli, 2008, 19-32.
- Derosas, Renzo. «Dal patriziato alla nobiltà. Aspetti della crisi dell'aristocrazia veneziana nella prima metà dell'Ottocento». *Les noblesses européennes au XIXe siècle = Actes du colloque organisé par l'École française de Roma et le Centro per gli studi di politica estera e opinione pubblica de l'Université de Milan* (Roma, 21-23 novembre 1985). Milano; Roma: Università di Milano; École française de Rome, 1988, 333-63.
- Derosas, Renzo. «Aspetti economici della crisi del patriziato veneziano tra fine Settecento e primo Ottocento». Fontana, Giovanni Luigi; Lazzarini, Antonio (a cura di), *Veneto e Lombardia tra rivoluzione giacobina ed età napoleonica. Economia, territorio, istituzioni*. Milano; Roma-Bari: Cariplo; Laterza, 1992, 80-132.
- Derosas, Renzo; Munno, Cristina. «La nobiltà veneta dopo la caduta della Repubblica: verso la costruzione di un'élite regionale?». Del Torre, Giuseppe; Viggiano, Alfredo (a cura di), «Atti del Convegno Internazionale di studi 1509-2009. L'ombra di Agnadello: Venezia e la terraferma», num. monogr., *Ateneo Veneto*, a. CXCVII, s. III, 9/I, 2010, 233-74.
- Deschenaux, Frédéric; Laflamme, Claude. «Réseau social et capital social: une distinction conceptuelle nécessaire illustrée à l'aide d'une enquête sur l'insertion professionnelle de jeunes Québécois». *SociologieS. Théories et recherches*, 2009. URL <http://sociologies.revues.org/2902> (2019-01-21).
- Descrizione della festa celebrata in Venezia il giorno 15 agosto 1811 per la solenne inaugurazione della statua colossale di S.M. l'imperatore e re fatta erigere dalla Camera di commercio*. Venezia: Picotti, 1881.
- Desolei, Andrea. *Istituzioni e archivi a Padova nel periodo napoleonico (1797-1813)*. Cargeghe: Editoriale documenta, 2012.
- Di Robilant, Andrea. *Lucia nel tempo di Napoleone: ritratto di una grande veneziana*. Milano: TEA, 2011.
- Dossi, Emilia (a cura di). *Lettere familiari*. Vol. 1 di *Maddalena di Canossa. Epistolario*. Isola del Liri: Editrice M. Pisani, 1976.

- Doyle, William. «Changing Notions of Public Corruption (c.1770-c.1850)». Doyle, William (ed.), *France and the Age of Revolution: Regimes Old and New from Louis XIV to Napoleon Bonaparte*. London: I.B. Tauris, 2010, 57-73.
- Dunne, John. «Napoleon's 'Mayoral Problem': Aspects of State-Community Relations in Post-Revolutionary France». *Modern & Contemporary France*, 8(4), 2000, 479-91.
- Dunne, John. «'Les premières élections européennes'? Organiser des élections dans les départements réunis de l'Empire napoléonien: Quand? Où? Pourquoi?». Antoine, François; Jessenne, Jean-Pierre; Jourdan, Annie; Leuwers, Hervé (éds.), *L'Empire napoléonien: une expérience européenne?* Paris: Armand Colin, 2014, 153-61.
- Dwyer, Philip; Forrest, Alan (eds.). *Napoleon and His Empire. Europe, 1804-1814*. New York: Palgrave Macmillan, 2007.
- Engels, Jens Ivo. «Revolution und Panama. Korruptionsdebatten als Systemkritik in Frankreich vom 18 Jahrhundert bis zur Dritten Republik». Engels, Jens Ivo; Fahrmeir, Andreas; Nützenadel, Alexander (Hrsgg.), «Geld - Geschenke - Politik. Korruption im neuzeitlichen Europa». num. monogr., *Beihefte der Historischen Zeitschrift*, 48, 2009, 143-74.
- Englund, Steven. «Monstre Sacré: The Question of Cultural Imperialism and the Napoleonic Empire». *The Historical Journal*, 51(1), 2008, 215-50.
- Fabbiani, Giovanni «Il Cadore nell'età napoleonica». *Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore*, a. 9, 49, gen.-feb. 1937, 821-4. Fantato, Michela. «La dissimulazione onesta: il carteggio Cesarotti-Pagani Cesa». *Quaderni veneti*, 42, 2005, 119-78.
- Fantato, Michela (a cura di). «Parleremo allora di cose, di persone, di libri». Lettere di Melchiorre Cesarotti a Francesco Rizzo Patarol. Venezia: Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2006.
- Fasanari, Raffaele. «La fallita congiura dei giacobini veronesi nell'aprile 1797». *Vita Veronese*, 4(6), 1951, 2-5.
- Fasanari, Raffaele. «La deputazione veronese ai Comizi di Lione (1801-1802)». *Studi storici veronesi*, 5, 1954, 191-239.
- Fasanari, Raffaele. *Il Risorgimento a Verona: 1797-1866*. Verona: Banca Mutua Popolare di Verona, 1958. Rist. a cura di Daniela Brunelli e Gian Paolo Romagnani. Roma: Edicred, 2011.
- Favero, Gastone. «Bassano dal 1795 al 1805: le municipalità e la prima dominazione austriaca». Varanini, Gian Maria; Preto, Paolo; Berti, Giampietro; Ericani, Giuliana (a cura di), *L'età moderna*. Vol. 2 di *Storia di Bassano del Grappa*. Bassano del Grappa: Comitato per la storia di Bassano, 2013, 343-59.
- Ferraresi, Alessandra. «La direzione generale di pubblica istruzione nel Regno d'Italia». Brambilla, Elena; Capra, Carlo; Scotti, Aurora (a cura di), *Istituzioni e cultura in età napoleonica*. Milano: Franco Angeli, 2008, 341-91.

- Ferrari, Maria Luisa. «In punta di penna: vicende di famiglia ed echi dal mondo nelle Memorie (1825-1891) di Teresa Stappo Giuliani». Tarozzi, Bianca (a cura di), *Giornate particolari. Diari, memorie e cronache*. Verona: Ombre corte, 2006, 108-20.
- Fiammazzo, Antonio. «Di una vecchia polemica udinese su Francesco Mengotti». *Archivio veneto*, s. V, a. LVIII, 7-8, 1928, 271-82.
- Fiammazzo, Antonio. «Sul senatore Francesco Mengotti: particolari biografici». *Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore*, a. 1, 4, mag.-giu. 1929, 44-6.
- Fido, Franco. «Gian Francesco Busenello». *I desideri e la morte: studi di letteratura italiana da Dante ai moderni*. Pisa: Pacini, 2007, 125-42.
- Fiocchi, Fabio. «L'Alto Vicentino alla vigilia dell'insurrezione del 1809». *Archivio veneto*, s. V, a. CXXIII, 174, 1992, 47-71.
- Fiocchi, Fabio. «L'invasione austriaca dell'alto Vicentino nel 1809». *Archivio veneto*, s. V, a. CXXVI, 179, 1995, 63-83.
- Fioravanzo, Daniele. «Democratici e moderati nell'esperienza 'rivoluzionaria' vicentina del 1797». *Studi veneziani*, n.s., 8, 1984, 339-73.
- Formenti, Giordano. «La nuova nobiltà napoleonica nel Regno d'Italia (1808-1814)». *Archivio storico lombardo*, a. CXIV, s. XI, vol. 5, 1988, 357-75.
- Frangipane, Doimo (a cura di). *Le memorie di Cintio Frangipane sull'invasione napoleonica e il governo centrale del Friuli (10 settembre 1796-19 ottobre 1797)*. Udine: Associazione dimore storiche italiane, 2008.
- Franzina, Emilio. «L'età della transizione. Dalle 'riforme' al Regno Italico». Franzina, Emilio (a cura di), *Vicenza. Storia di una città*. Vicenza: Neri Pozza, 1980, 549-623.
- Franzina, Emilio. «Le strutture, gli apparati e le istituzioni». Franzina, Emilio (a cura di), *Vicenza. Storia di una città*. Vicenza: Neri Pozza, 1980, 297-338.
- Fremont-Barnes, Gregory. *The Encyclopedia of the French Revolutionary and Napoleonic Wars. A Political, Social, and Military History*, vol. 3. Santa Barbara: ABC Clio, 2006.
- Friedrich, Carl «Corruption Concepts in Historical Perspective». Heidenheimer, Arnold; Johnston, Michael (eds.), *Political Corruption. Concepts & Contexts. Third Edition*. New Brunswick; London: Transaction Publishers, 2002, 15-24.
- Furet, François. «Giacobinismo». Furet, François; Ozouf, Mona (a cura di), *Dizionario critico della Rivoluzione francese*, vol. 2. Milano: Bompiani, 1994, 833-40.
- Gaiga, Marta. «I Pindemonte: una famiglia veronese fra Seicento e Ottocento». *Studi storici Luigi Simeoni*, 55, 2005, 407-35.
- Gallas, Leonella. *Tendenze illuministiche ed esperienze giacobine a Verona alla fine del Settecento*. Verona: Vita veronese, 1970.

- Gallo, Rodolfo. «Una famiglia patrizia. I Pisani ed i Palazzi di Santo Stefano e di Strà». *Archivio veneto*, s. V, a. LXXIV, 34-35, 1944, 65-228.
- Galtarossa, Massimo. *Mandarini veneziani: la cancelleria ducale nel Settecento*. Roma: Aracne, 2009.
- Ganzer, Gilberto (a cura di). *Andrea Galvani, 1797-1855: cultura e industria nell'Ottocento a Pordenone*. Pordenone: Studio Tesi, 1994.
- Gaspari, Paolo. *Terra patrizia: aristocrazie terriere e società rurale in Veneto e Friuli. Nobili e borghesi nella formazione dell'etica civile delle élites terriere, 1797-1920*. Udine: Istituto editoriale veneto-friulano, 1993.
- Génaux, Maryvonne. «Les mots de la corruption: la déviance publique dans les dictionnaires d'Ancien Régime». *Histoire, économie et société*, 4, 2002, 513-30.
- Genealogia degli Albertini conti di Prato patrizij fiorentini, nobili veneti, e dell'impero austriaco*. Firenze: Stamperia granducale, 1842.
- Gennari, Giuseppe. *Notizie giornaliere di quanto avvenne specialmente in Padova dall'anno 1739 all'anno 1800*. Ed. a cura di Loredana Olivato. Fossalta di Piave: Rebellato, 1982.
- Giarrizzo, Giuseppe. *Massoneria e illuminismo nell'Europa del Settecento*. Venezia: Marsilio, 1994.
- Giglio, Donatella. «I ginnasi e i licei lombardi nell'età della Restaurazione». Ciprandi, Irene; Giglio, Donatella; Solaro, Gabriella (a cura di), *L'istruzione superiore*. Vol. 2 di *Problemi scolastici ed educativi nella Lombardia del primo Ottocento*. Milano: SugarCo, 1978, 89-124.
- Ginsborg, Paul. *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-49*. Milano: Feltrinelli, 1978.
- Gottardi, Michele. *L'Austria a Venezia: società e istituzioni nella prima dominazione austriaca, 1798-1806*. Milano: Franco Angeli, 1993.
- Gottardi, Michele. «Vicende e destini dei protagonisti politici». Pillinini, Stefano (a cura di), *Venezia e l'esperienza democratica del 1797*. Venezia: Ateneo Veneto, 1998, 141-52.
- Gottardi, Michele. «Giuseppe Giacomazzi, testimone di 'un'età memorabile'». Antonielli, Livio; Capra, Carlo; Infelise, Mario (a cura di), *Per Marino Berengo: studi degli allievi*. Milano: Franco Angeli, 2000, 716-29.
- Gottardi, Michele. «Stato e carriere tra Veneto austriaco e Regno d'Italia». Calabi, Donatella (a cura di), *Dopo la Serenissima. Società, amministrazione e cultura nell'Ottocento veneto*. Venezia: Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2001, 107-21.
- Gottardi, Michele. s.v. «Mengotti, Francesco». *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 73. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 2009, 492-5.
- Grab, Alexander. «State Power, Brigandage and Rural Resistance in Napoleonic Italy». *European History Quarterly*, 1995, 25(1), 39-70.
- Grab, Alexander. «The Politics of Finance in Napoleonic Italy (1802-1814)». *Journal of Modern Italian Studies*, 3(2), 1998, 127-43.

- Grab, Alexander. «The Napoleonic Kingdom of Italy: State Administration». Broers, Michael; Hicks, Peter; Guimerá, Agustín (eds.), *The Napoleonic Empire and the New European Political Culture*. Basingstoke: Palgrave Macmillan, 2012, 204-15.
- Grab, Alexander. «The Kingdom of Italy and the Continental Blockade». Aaslestad, Katherine; Joor, Johan (eds.), *Revisiting Napoleon's Continental System. Local, Regional and European Experiences*. Basingstoke: Palgrave Macmillan, 2014, 98-113.
- Grubb, James. «'Elite Citizens'». Martin, John; Romano, Dennis (eds.), *Venice Reconsidered: the History and Civilization of Italian City-State, 1297-1797*. Baltimore: Johns Hopkins University Press, 2000, 339-40.
- Guerci, Luciano. «Il triennio 1796-99 e la 'Repubblica itala'». Levra, Umberto (a cura di), *Nazioni, nazionalità, stati nazionali nell'Ottocento europeo*. Torino: Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 2004, 59-103.
- Gullino, Giuseppe. «La congiura del 12 ottobre 1797 e la fine della Municipalità veneziana». *Critica Storica*, 4(16), 1979, 544-622.
- Gullino, Giuseppe. *I Pisani dal Banco e Moretta: storia di due famiglie veneziane in età moderna e delle loro vicende patrimoniali tra 1705 e 1836*. Roma: Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1984.
- Gullino, Giuseppe. «La nomenclatura istituzionalizzata, ovvero la formazione della classe dirigente». Gullino, Giuseppe; Ortalli, Gherardo (a cura di), *Venezia e le terre venete nel Regno italico. Cultura e riforme in età napoleonica*. Venezia: Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2005, 19-38.
- Honegger, Silvio. *Gli svizzeri di Bergamo: storia della comunità svizzera di Bergamo dal Cinquecento all'inizio del Novecento*. Bergamo: Edizioni Junior, 1997.
- Hunecke, Volker. *Il patriziato veneziano alla fine della Repubblica*. Roma: Jouvence, 1997.
- Infelise, Mario. «Intorno alla leggenda nera di Venezia nella prima metà dell'Ottocento». Benzoni, Gino; Cozzi, Gaetano (a cura di), *Venezia e l'Austria*. Venezia: Marsilio, 1999, 309-21.
- Infelise, Mario. «Venezia e il suo passato. Storie miti 'fole'». Woolf, Stuart; Isnenghi, Mario (a cura di), *L'Ottocento. 1797-1918*. Vol. 2 di *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 2002, 967-88.
- Koselleck, Reinhard. *La Prussia tra riforme e rivoluzione (1791-1848)*. Bologna: il Mulino, 1988.
- Laven, David. *Venice and Venetia under the Habsburgs, 1815-1835*. Oxford: Oxford University Press, 2002.
- Lazzarini, Antonio. «I boschi pubblici della Carnia e il progetto di Candido Morassi: dalla faggeta al 'bosco negro'». Bianco, Furio; Lazzarini, Antonio (a cura di), *Forestali, mercanti di legname e boschi pubblici*.

- Candido Morassi e i progetti di riforma boschiva nelle Alpi Carniche tra Settecento e Ottocento*. Udine: Forum, 2003, 81-128.
- Lazzarini, Renato. «Le origini del partito democratico a Padova fino alla municipalità del 1797». *Nuovo archivio Veneto*, n.s., a. XXIII, t. XL, 1920, 5-97.
- Le Dictionnaire de l'Académie française dédié au roy*. Paris: Jean-Baptiste Coignard, 1694.
- Lecestre, Léon (éd.). *Lettres inédites de Napoléon Ier (an VIII-1815)*, vol. 1. Paris: Librairie Plon, 1897.
- Leferme-Falguières, Frédérique; Van Renterghem, Vanessa. «Le concept d'élites. Approches historiographiques et méthodologiques». *Hypothèses*, 1, 2000, 55-67.
- Leggi della Repubblica cisalpina dal giorno dell'installazione del Corpo legislativo*. 2 voll. Milano: Stamperia Italiana e Francese a San Zeno, 1798.
- Lemercier, Claire. «Analyse de réseaux et histoire». *Revue d'histoire moderne et contemporaine*, 52(2), 2005, 88-112.
- Lemmi, Francesco (a cura di). *Letà napoleonica*. Milano: Vallardi, 1938.
- Leso, Erasmo. *Lingua e rivoluzione: ricerche sul vocabolario politico italiano del triennio rivoluzionario, 1796-1799*. Venezia: Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1991.
- Leso, Erasmo. «Verona 1797: considerazioni linguistiche». Marchi, Gian Paolo; Marini, Paola (a cura di), 1797. *Bonaparte a Verona*. Venezia: Marsilio, 1997, 93-6.
- Levati, Stefano. *La nobiltà del lavoro: negozianti e banchieri a Milano tra ancien régime e restaurazione*. Milano: Franco Angeli, 1997.
- Levati, Stefano. «Notabili ed élites nell'Italia napoleonica: acquisizioni storiografiche e prospettive di ricerca». *Società e storia*, 100-101, 2003, 387-406.
- Levati, Stefano (a cura di). *L'affaire Ceroni. Ordine militare e cospirazione politica nella Milano di Bonaparte*. Milano: Guerrini e Associati, 2005.
- Levati, Stefano. «Les notables napoléoniens: du cas français à celui italien». *Rives méditerranéennes*, 32-33, 2009, 215-28.
- Levati, Stefano. «Società. Introduzione». Donato, Maria Pia; Armando, David; Cattaneo, Massimo; Chauvard, Jean-François (a cura di), *Atlante storico dell'Italia rivoluzionaria e napoleonica*. Roma: École française de Rome, 2013, 125-31.
- Lipp, Carola. «Kinship Networks, Local Government, and Elections in a Town in Southwest Germany, 1800-1850». *Journal of Family History*, 30, 2005, 347-65.
- Lok, Matthijs. *Windvanen: Napoleontische bestuurders in de Nederlandse en Franse Restauratie (1813-1820)*. Amsterdam: Bert Bakker, 2009.

- Lok, Matthijs. «'Un oubli total du passé'? The Political and Social Construction of Silence in Restoration Europe (1813-1830)». *History & Memory*, 26(2), 2014, 40-75.
- Loriga, Sabina. «La biographie comme problème». Revel, Jacques (éd.), *Jeux d'échelles. La micro-analyse à l'expérience*. Paris: Seuil-Gallimard, 1996, 209-31.
- Loriga, Sabina. *Le petit x. de la biographie à l'histoire*. Paris: Seuil, 2010.
- Loriol, Antonin. *L'Empire et l'amnistie*. Parigi: E. Dentu, 1860.
- Lucrezio Monticelli, Chiara. *Roma seconda città dell'Impero. La conquista napoleonica dell'Europa mediterranea*. Roma: Viella, 2018.
- Luther, Jörg (ed.). «Constitutional Documents of Italy and Malta 1787-1850». Dippel, Horst (ed.), *Constitutions of the World from the Late XVIII Century to the Middle of the XIX Century: Sources on the Rise of Modern Constitutionalism*. München: K.G. Saur, 2010, 437-41.
- Luzzatto, Gino. «L'economia veneziana dal 1797 al 1866». *La civiltà veneziana nell'età romantica*. Firenze: Sansoni, 1961, 85-108.
- Luzzitelli, Eros Maria. «L'iconografia d'Ippolito Pindemonte e Isabella Teotochi Albrizzi: l'originale e il ritratto ignoto». Marchi, Gian Paolo; Viola, Corrado (a cura di), *Vittorio Alfieri e Ippolito Pindemonte nella Verona del Settecento*. Verona: Edizioni Fiorini, 2005, 361-480.
- Mahoney, James; Snyder, Richard. «Rethinking Agency and Structure in the Study of Regime Change». *Studies in Comparative International Development*, 1999, 2-32.
- Malamani, Vittorio. *I francesi a Venezia e la satira*. Venezia: I. Merlo Editore, 1887.
- Mangiarotti, Pompeo. *Giornale che contiene quanto è accaduto di militare e politico in Venezia e circondario durante l'assedio cominciato col giorno 3 ottobre 1813 e terminato nel 19 aprile 1814 coi relativi documenti*, vol. 1. Venezia: Giovanni Parolari, 1814.
- Mantovani, Gilda. s.v. «Greppi, Giuseppe». *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 59. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 2002, 50-53.
- Marcelli, Umberto. *La vendita dei beni nazionali nella Repubblica cisalpina*. Bologna: Casa editrice Prof. Riccardo Patron, 1967.
- Marcolongo, Bianca. *La massoneria nel secolo XVIII*. Pavia: Mattei-Speroni, 1910.
- Martignone, Cinzia. «La comunità evangelica di Bergamo (1807-1848)». *Archivio storico lombardo*, a. CXX, s. XII, vol. 1, 1994, 305-50.
- Martignone, Cinzia. *Imprenditori protestanti a Milano (1850-1900)*. Milano: Franco Angeli, 2001.
- Maschietto, Beatrice. «La rappresentanza politica nell'Italia giacobina e napoleonica». *Mélanges de l'École française de Rome: Moyen-Âge*, 114(1), 2002, 161-9.
- Masini, Roberta (a cura di). *Mario Pieri. Memorie I*. Roma: Bulzoni Editore, 2003.

- Médard, Jean-François. «Le rapport de clientèle: du phénomène social à l'analyse politique». *Revue française de science politique*, 26(1), 1976, 103-31.
- Melzi d'Eril, Giovanni (a cura di). *Memorie e documenti di Francesco Melzi d'Eril*, vol. 1. Milano: Gaetano Brigola, 1865.
- Memorie dell'Accademia d'agricoltura, commercio ed arti di Verona*, vol. 5. Verona: Mainardi, 1815.
- Memorie dell'Accademia d'agricoltura, commercio ed arti di Verona*, vol. 9. Verona: Tipografia Cambaretti, 1824.
- Meneghelli, Antonio. *Elogio di Bernardino Renier nobile veneto*. Padova: Minerva, 1831.
- Meriggi, Marco. *Amministrazione e classi sociali nel Lombardo-Veneto, 1814-1848*. Bologna: il Mulino, 1983.
- Meriggi, Marco. *Il Regno Lombardo-Veneto*. Vol. 18.2 di Galasso, Giuseppe (a cura di), *Storia d'Italia*. Torino: UTET, 1987.
- Meriggi, Marco. «Onore e pecunia. L'ordine napoleonico della corona di ferro». Betri, Maria Luisa; Bigazzi, Duccio (a cura di), *Ricerche di storia in onore di Franco Della Peruta*. Milano: Franco Angeli, 1996, 117-35.
- Meriggi, Marco. «State and Society in Post-Napoleonic Italy». Laven, David; Riall, Lucy (eds.), *Napoleon's Legacy. Problems of Government in Restoration Europe*. Oxford; New York: Berg, 2000, 49-63.
- Meriggi, Marco. *Gli stati italiani prima dell'unità. Una storia istituzionale*. Bologna: il Mulino, 2002.
- Metra, Andrea (a cura di). *Il mentore perfetto de' negozianti, ovvero guida sicura de' medesimi ed istruzione per rendere ad essi più agevoli e meno incerte le loro speculazioni*, vol. 5. Trieste: Wage, Fleis & C., 1797.
- Miari, Florio. *Cronache bellunesi inedite*. A cura di Bartolomeo e Carlo Miari. Belluno: Tipografia Deliberali, 1856.
- Moioli, Angelo. «I ceti mercantili e manifatturieri e la loro partecipazione all'attività di governo nell'Italia napoleonica. Il caso del Consiglio generale del commercio». *Studi trentini di scienze storiche*, 62(4), 1983, 381-424.
- Mola, Aldo Alessandro (a cura di). *Libertà e modernizzazione. Massoni in Italia nell'età napoleonica = Atti del convegno internazionale di studi* (Cussano di Fossano, 11 novembre 1995). Foggia: Bastogi, 1996.
- Monier, Frédéric. «Mais la véritable corruption n'existe plus. Les patronages à l'ère de la critique». Monier, Frédéric; Dard, Olivier; Engels, Jens Ivo (éds), *Patronage et corruption politiques dans l'Europe contemporaine*. Paris: Armand Colin, 2014, 13-32.
- Montanari, Daniele; Onger, Sergio; Pegrari, Maurizio (a cura di). *1797 il punto di svolta: Brescia e la Lombardia veneta da Venezia a Vienna, 1780-1830 = Atti del convegno in occasione del 200° della rivoluzione bresciana* (Brescia, 23-24 ottobre 1997). Brescia: Morcelliana, 1999.

- Monteleone, Giulio. «L'occupazione francese di Padova nel 1801 (16 gennaio-6 aprile)». *Bollettino del Museo Civico di Padova*, 51, 1962, 1, 137-74; 2, 57-102.
- Monteleone, Giulio (a cura di). *Annali di Padova (1797-1801). Ms. 860 della Biblioteca Universitaria di Padova*. Venezia: Deputazione editrice, 1989.
- Monteleone, Giulio. *Padova tra Rivoluzione e Restaurazione (1789-1815)*. Padova: Editoriale Programma, 1997.
- Mutinelli, Fabio. *Annali urbani di Venezia dall'anno 810 al 12 maggio 1797*. Venezia: Tipografia Merlo, 1841.
- Mutinelli, Fabio. *Annali delle province venete dall'anno 1801 al 1840*. Venezia: Tipografia Merlo, 1843.
- Mutterle, Marzio. «Il sonito di mille voci: Venezia napoleonica tra feste, satire e sibilioni». Gullino, Giuseppe, Ortalli, Gherardo (a cura di), *Venezia e le terre venete nel Regno italico. Cultura e riforme in età napoleonica*. Venezia: Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2005, 215-71.
- Navarrini, Roberto. «Le varianti istituzionali. Dalla Repubblica veneta alla Restaurazione». Montanari, Daniele; Onger, Sergio; Pegrari, Maurizio (a cura di), *1797 il punto di svolta: Brescia e la Lombardia veneta da Venezia a Vienna, 1780-1830 = Atti del convegno in occasione del 200° della rivoluzione bresciana* (Brescia, 23-24 ottobre 1997). Brescia: Morcelliana, 1999, 51-66.
- Newman, Mark. «Modularity and Community Structure in Networks». *Proceedings of the National Academy of Sciences of the United States of America*, 103(23), 2006, 8577-698.
- Ongarello, Vanda. «Il governo della Municipalità provvisoria in Treviso dal maggio all'ottobre 1797». *Rassegna storica del Risorgimento*, 29, 1942, 688-708.
- Ongaro, Antonio. *La municipalità a Padova nel 1797*. Feltre: Fratelli Drucker, 1904.
- Ottolenghi, Lelio. *Padova e il Dipartimento del Brenta dal 1813 al 1815*. Padova: Drucker, 1909.
- Pagano, Emanuele. *Il Comune di Milano nell'età napoleonica, 1800-1814*. Milano: Vita e pensiero, 1994.
- Pagano, Emanuele. *Alle origini della Lombardia contemporanea. Il governo delle province lombarde durante l'occupazione austro-russa (1799-1800)*. Milano: Franco Angeli, 1998.
- Pagano, Emanuele. «Un episodio della crisi economica del Regno d'Italia napoleonico: i fallimenti del 1813 e il rapporto dell'avvocato Antonio Battaglia». *Archivio storico lombardo*, a. CXX, s. XII, vol. 1, 1994, 479-96.
- Pagano, Emanuele. *Enti locali e Stato in Italia sotto Napoleone. Repubblica e Regno d'Italia (1802-1814)*. Roma: Carocci, 2007.
- Pagano, Emanuele. «I licei italici tra iniziativa statale e realtà urbane». Brambilla, Elena; Capra, Carlo; Scotti, Aurora (a cura di), *Istituzioni e cultura in età napoleonica*. Milano: Franco Angeli, 2008, 454-74.

- Paladini, Filippo Maria. «Da Agnadello a Campoformido: dal 1797 per una contro storia d'Italia». Del Torre, Giuseppe; Viggiano, Alfredo (a cura di), «Atti del Convegno Internazionale di studi 1509-2009. L'ombra di Agnadello: Venezia e la terraferma», num. monogr., *Ateneo Veneto*, a. CXCVII, s. III, 9/I, 2010, 195-232.
- Pederzani, Ivana. *I Dandolo: dall'Italia dei Lumi al Risorgimento*. Milano: Franco Angeli, 2014.
- Pelizza, Andrea. «Nuovi assetti e vecchie élites. 'Giacobini' veneziani ed ex patrizi nei pamphlets del 1797». *Archivio veneto*, s. VI, a. CXLVI, 9, 2015, 99-128.
- Pepe, Luigi. «Giovanni Scopoli e la pubblica istruzione nel Regno d'Italia». *Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento*, 21, 1995, 423-30.
- Per le felicissime nozze del signor cavalier Antonio Smancini, barone del Regno, consigliere di Stato, membro del collegio elettorale dei dotti e prefetto del dipartimento dell'Adige con la signora Giulietta Piola, vedova Gaspari. Fiori poetici*. Verona: Mainardi, 1810.
- Pesenti Campagnoni, Donata. *Quando il cinema non c'era. Storie di mirabili visioni, illusioni ottiche e fotografie animate*. Torino: UTET Università, 2007.
- Pessot, Elena. *1805-1813. Treviso e il Dipartimento del Tagliamento. Amministrazione pubblica e società in epoca napoleonica*. Treviso: Edizioni Antilia, 1998.
- Petiteau, Natalie. *Élites et mobilités : la noblesse d'Empire au XIXe siècle (1808-1914)*. Paris: Boutique de l'histoire-Éditions, 1997.
- Petiteau, Natalie. «Prosopographie et noblesse impériale: de l'histoire d'une élite à l'histoire sociale». *Histoire, économie et société*, 17(2), 1998, 277-85.
- Petiteau, Natalie. «Lecture socio-politique de l'empire: bilan et perspectives». *Annales historiques de la Révolution française*, 359(1), 2010, 181-202.
- Pierantoni, Augusto (a cura di). *Carbonari dello Stato Pontificio ricercati dalle inquisizioni austriache nel Regno Lombardo-Veneto (1817-1825)*, vol. 1. Milano; Roma: Società editrice Dante Alighieri, 1910.
- Pieri, Gino. *Napoleone e il dominio napoleonico nel Friuli*. Udine: Idea, 1942.
- Pillinini, Giovanni. «Considerazioni sull'amministrazione finanziaria asburgica nel Veneto». *I problemi dell'amministrazione austriaca nel Lombardo-Veneto = Atti del convegno organizzato in collaborazione con l'associazione Italia-Austria* (Conegliano, 20-23 settembre 1979). Conegliano: Comune di Conegliano, 1981, 97-119.
- Pillinini, Giovanni (a cura di). *Il 'Veneto governo democratico' in tipografia: opuscoli del periodo della Municipalità provvisoria di Venezia (1797) conservati presso la Biblioteca della deputazione di storia patria per le Venezie*. Venezia: Comune di Venezia, 1990.

- Pillinini, Giovanni. *1797: Venezia 'giacobina'*. Venezia: Editoria universitaria, 1997.
- Pilot, Antonio. «Venezia nel blocco del 1813-14. Da notarelle inedite del Cicogna». *Nuovo archivio veneto*, n.s., a. XIV, t. XXVII, 1914, 191-227.
- Pindemonte, Ippolito. *Lettere a Isabella (1784-1828)*. Ed. a cura di Gilberto Pizzamiglio. Firenze: Olschki, 2000.
- Pitteri, Mauro. *Dalla Lessinia al Tartaro. Economia, società ed ambiente lungo il confine veronese della Repubblica di Venezia nel '700* [tesi di dottorato]. Verona: Università degli Studi di Verona, 2009.
- Planert, Ute (ed.). *Napoleon's Empire. European Politics in Global Perspective*. Basingstoke: Palgrave Macmillan, 2016.
- Plebani, Tiziana. «Socialità e protagonismo femminile nel secondo Settecento». Filippini, Nadia Maria (a cura di), *Donne sulla scena pubblica: società e politica in Veneto tra Sette e Ottocento*. Milano: Franco Angeli, 2006, 25-80.
- Povolo, Cladio. «The Creation of Venetian Historiography». Martin, John; Romano, Dennis (eds.), *Venice Reconsidered. The History and Civilization of an Italian City-State 1297-1797*. Baltimore: Johns Hopkins University Press, 2000, 491-519.
- Predari, Francesco (a cura di). *Dizionario biografico universale*, vol. 2. Milano: Tipografia Guigoni, 1867.
- Preto, Paolo. s.v. «Campagnola, Luigi». *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 17. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 1974, 321-2.
- Preto, Paolo. «Cicogna, Emmanuele Antonio». *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 25. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 1981, 394-7.
- Preto, Paolo. «Un 'uomo nuovo' dell'età napoleonica: Vincenzo Dandolo politico ed imprenditore agricolo». *Rivista storica italiana*, 94, 1982, 44-97.
- Preto, Paolo. «La caduta della Repubblica di Venezia e la municipalità democratica». Barbieri, Franco; Preto, Paolo (a cura di), *L'età della Repubblica veneta (1404-1797)*. Vol. 3.2 di *Storia di Vicenza*. Vicenza: Neri Pozza, 1990, 409-27.
- Preto, Paolo. s.v. «Dondi dall'Orologio, Francesco Scipione». *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 41. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 1992, 92-5.
- Preto, Paolo. «Ideali unitari e indipendentistici dei 'giacobini' veneti». *Società e storia*, a. XXII, 85, 1999, 617-45.
- Raccolta delle leggi, decreti e circolari che si riferiscono alle attribuzioni del ministero dell'interno del Regno d'Italia*, vol. 1. Milano: Stamperia Reale, 1808.
- Raines, Dorit. *Al servizio dell'amatissima patria: le memorie di Lodovico Manin e la gestione del potere nel settecento veneziano*. Venezia: Marsilio, 1997.

- Raines, Dorit. «Cooptazione, aggregazione e presenza al Maggior Consiglio: le casate del patriziato veneziano, 1297-1797». *Storia di Venezia*, 1, 2003, 1-64.
- Raines, Dorit. «Strategie d'ascesa sociale e giochi di potere a Venezia nel Seicento: le aggregazioni alla nobiltà». *Studi veneziani*, n.s., 51, 2006, 279-318.
- Rao, Anna Maria. *Esuli: l'emigrazione politica italiana in Francia, 1792-1802*. Napoli: Guida, 1992.
- Rao, Anna Maria. «Unité et fédéralisme chez les jacobins italiens de 1794 à 1800». Cousin, Bernard (éd.), *Les federalismes. Réalités et représentations, 1789-1874*. Aix-en-Provence: Publications de l'Université de Provence, 1995, 381-90.
- Repertorio universale della legislazione pel Regno d'Italia dell'anno 1810. Comprende anche il codice penale e l'appendice al codice di procedura penale*, vol. 6. Venezia: Parolari, 1811.
- Reuben Rath, John. *The Provisional Austrian Regime in Lombardy-Venetia 1814-1815*. Austin: University of Texas Press, 1969.
- Rieder, Maximiliane. «Cosmopoliti sull'Adriatico. Mercanti ed industriali tedeschi a Venezia e Trieste». *Qualestoria*, 1, 2010, 99-133.
- Roberti, Melchiorre. *Milano capitale napoleonica: la formazione di uno stato moderno, 1796-1814*, vol. 2. Milano: Fondazione Treccani degli alfieri per la storia di Milano, 1947.
- Romagnani, Gian Paolo (a cura di). *Scipione Maffei nell'Europa del Settecento = Atti del convegno* (Verona, 23-25 settembre 1996). Verona: Cierre, 1998.
- Romagnani, Gian Paolo. «Dalle 'Pasque veronesi' ai moti agrari del Piemonte». Rao, Anna Maria (a cura di), *Folle controrivoluzionarie*. Roma: Carocci, 1999, 89-122.
- Romanelli, Giandomenico. «Alvisopoli come utopia urbana». *L'abaco*, maggio 1983, 9-25.
- Romanin, Samuele. *Storia documentata di Venezia*, vol. 10. Venezia: Pietro Naratovich, 1861.
- Roncetti, Antonio. *Cenni biografici sopra alcuni celebri individui della nobile famiglia Da Rio*. Padova: Angelo Sicca, 1841.
- Rosselli, John. «Il progetto italiano di Lord William Bentinck (1811-1815)». *Rivista storica italiana*, 79(2), 1967, 355-99.
- Rossetto, Luca. *Il commissario distrettuale nel Veneto asburgico: un funzionario dell'Impero tra mediazione politica e controllo sociale (1819-1848)*. Bologna: il Mulino, 2013.
- Rota, Daniele. *I Blondel di Casirate tra impresa e cultura*. Milano: Ezio Parma, 1996.
- Rowe, Michael. «Between Empire and Home Town: Napoleonic Rule on the Rhine, 1799-1814». *The Historical Journal*, 42(3), 1999, 643-74.

- Rowe, Michael (ed.). *Collaboration and Resistance in Napoleonic Europe. State-formation in an Age of Upheaval, c. 1800-1815*. New York: Palgrave Macmillan, 2003.
- Saitta, Armando. *Alle origini del Risorgimento: i testi di un «celebre» concorso (1796)*. 3 voll. Roma: Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1964.
- Saitta, Armando. «Appunti per una ricerca sui notabili nell'Italia napoleonica». *Critica storica*, 1, 1972, 53-71.
- Salmaso, Maurizio. «Francesco Maria Franceschinis». Casellato, Sandra; Pigatto, Luisa (a cura di), *Professori di materie scientifiche all'Università di Padova nell'Ottocento*. Trieste: LINT, 1996, 259-62.
- Sanfermo, Rocco. *Condotta ministeriale del conte Rocco Sanfermo Carioni Pezzi*. Verona: Ramanzini, 1799.
- Sani, Valentino. *La rivoluzione senza rivoluzione: potere e società a Ferrara dal tramonto della Legazione pontificia alla nascita della Repubblica cisalpina (1787-1797)*. Milano: Franco Angeli, 2007.
- Santelena, Antonio. *1796-1813. Vita trevigiana dall'invasione francese alla seconda dominazione austriaca. Con note, documenti e illustrazioni*. Treviso: Luigi Zoppelli, 1889.
- Sardo, Mirto (a cura di). «Il *Giornale* di Ottavia Negri Velo». Chemello, Adriana; Fontana, Giovanni Luigi; Zironda, Renato (a cura di), *L'aristocrazia vicentina di fronte al cambiamento, 1797-1814*. Vicenza: Accademia Olimpica, 1999, 85-678.
- Savini, Marcello (a cura di). *Un abate 'libertino'. Le Memorie autobiografiche e altri scritti di Giuseppe Compagnoni*. Lugo: Banca del Monte di Lugo, 1988.
- Scarabello, Giovanni. «La Municipalità democratica». Del Negro, Piero; Preto, Paolo (a cura di), *L'ultima fase della Serenissima*. Vol 8 di *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*. Roma: Istituto dell'enciclopedia italiana, 1998, 263-356.
- Scarpa, Giorgio. *Proprietà e impresa nella campagna trevigiana all'inizio dell'Ottocento*. Venezia: Regione Veneto, 1981.
- Scarpa, Giorgio. *Proprietà e impresa nella campagna vicentina all'inizio dell'Ottocento*. Venezia: Regione Veneto, 1981.
- Scarpa, Giorgio. *Proprietà e impresa nella campagna veneziana all'inizio dell'Ottocento*. Venezia: Regione Veneto, 1983.
- Scarpa, Piero. «Il dipartimento del Bacchiglione (Vicenza): prefettura e viceprefetture napoleoniche». Zironda, Renato (a cura di), *Il Vicentino tra rivoluzione giacobina ed età napoleonica, 1797-1813*. Vicenza: Biblioteca civica Bertoliana, 1989, 111-16.
- Seneca, Federico. «Bassano sotto il dominio veneto». *Storia di Bassano*. Bassano del Grappa: Comitato per la storia di Bassano, 1980, 52-115.

- Serna, Pierre. *La République des girouettes. 1789-1815 ...et au-delà. Une anomalie politique: la France de l'extreme centre*. Seyssel: Champ Vallon, 2005.
- Severini, Marco. s.v. «Mosca Barzi, Francesco Maria». *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 77. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana, 2012, 285-8.
- Siisiäinen, Martti. «Two Concepts of Social Capital: Bourdieu vs. Putnam». *Paper presented at ISTR Fourth International Conference «The Third Sector: For What and for Whom?»* (Trinity College, Dublin, July 5-8, 2000) (unpublished).
- Silvano, Giovanni. *Padova democratica (1797). Finanza pubblica e rivoluzione*. Venezia: Marsilio, 1996.
- Simonetto, Michele. «Magistrati veneti e politica giudiziaria austriaca. Problemi e contrasti di potere in una fase di transizione. 1798-1805». *Studi Veneziani*, 26, 1993, 117-96.
- Šimunković, Ljerka; Bajić-Žarko, Nataša; Rožman, Miroslav (eds.). *Pisma Ivana Luke Garagnina bratu Dominiku: 1806-1814*. Split: Državni, 2008.
- Sola, Giorgio. *La teoria delle élites*. Bologna: il Mulino, 2000.
- Sorgato, Gaetano (a cura di). *Memorie funebri antiche e recenti*. 2 voll. Padova: Seminario, 1856.
- Soriga, Renato. «Il primo Grande Oriente d'Italia». *Bollettino della Società pavese di Storia patria*, a. XVII, fasc. I-II-III-IV, 1917, 94-115.
- Spada, Giovanni Andrea. *Memorie apologetiche di Giovanni Andrea Spada scritte da lui medesimo*. 3 voll. Brescia: s.n., 1801.
- Spiegel, Gabrielle (ed.). *Practicing History. New Directions in Historical Writing after the Linguistic Turn*. New York; London: Routledge, 2005.
- Stefanelli, Lucia; Corbellini, Roberta; Tonetti, Eurigio. *La provincia imperfetta. Il Friuli dal 1798 al 1848*. Udine: Accademia di Scienze, Lettere ed Arti, 1992.
- Stendhal, *Voyages en Italie*. Ed. a cura di Vittorio Del Litto. Paris: Gallimard, 1973.
- Stevanin, Barbara. «Attività politica e percorso culturale in un esponente della nobiltà padovana tra municipalità e regime napoleonico: Girolamo Polcastro (1763-1839)». *Studi storici Luigi Simeoni*, 47, 1997, 233-44.
- Stolper, Edward. «Contributo alla storia della massoneria italiana nell'era napoleonica». *Rivista massonica*, 3, 153-60; 4, 215-37.
- Tagliaferri, Amelio (a cura di). *Venezia e la terraferma attraverso le relazioni dei rettori = Atti del convegno* (Trieste, 23-24 ottobre 1980). Milano: A. Giuffré, 1981.
- Tamburlini, Francesca. s.v. «Liruti, Innocenzo». *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 65. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 2005, 256-9.
- Targhetta, Renata. *La massoneria veneta dalle origini alla chiusura delle logge (1729-1785)*. Udine: Del Bianco, 1988.

- Tentori, Cristoforo. *Raccolta cronologico-ragionata di documenti inediti che formano la storia diplomatica della rivoluzione e caduta della Repubblica di Venezia*, vol. 1. Augusta [i.e. Venezia]: s.n., 1799.
- Testi, Marco. *Tra speranza e paura: i conti con il 1789. Gli scrittori italiani e la rivoluzione francese*. Ravenna: Giorgio Pozzi editore, 2009.
- Thibaudeau, Antoine-Claire. *Mémoires (1799-1815)*. Paris: Plon-Nourrit, 1913.
- Thoral, Marie-Cécile. «The Limits of Napoleonic Centralisation: Notables and Local Government in the Department of the Isère from the Consulate to the Beginning of the July Monarchy». *French History*, 19(4), 2005, 463-81.
- Tivaroni, Carlo. *L'Italia prima della Rivoluzione francese (1735-1789)*. Vol. 1 di *Storia critica del Risorgimento italiano*. Torino; Napoli: L. Roux & C., 1888.
- Toffanin, Yole. *Il dominio austriaco in Padova dal 20 gennaio 1798 al 16 gennaio 1801*. Verona; Padova: Fratelli Drucker, 1901.
- Tonetti, Eurigio. *Governo austriaco e notabili sudditi. Congregazioni e municipi nel Veneto della Restaurazione (1816-1848)*. Venezia: Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1997.
- Trevisan, Giovanna. *Proprietà e impresa nella campagna padovana all'inizio dell'Ottocento*. San Giovanni Lupatoto: Editoriale Bortolazzi-STEL, 1980.
- Trevisan, Giovanna. *Proprietà e impresa nella campagna veneziana all'inizio dell'Ottocento*. Venezia: Regione Veneto, 1983.
- Tulard, Jean. «Les notables impériaux». Chaussinand-Nogaret, Guy (éd.), *Une histoire des élites, 1700-1848*. Paris: Mouton, 1975, 218-33.
- Tulard, Jean; Tulard, Marie José. *Napoléon et 40 millions de sujets. La centralisation et le Premier Empire*. Paris: Tallandier, 2014.
- Ulvioni, Paolo. «La nobiltà padovana nel Sei-Settecento». *Rivista storica italiana*, 104(3), 1992, 796-840.
- Ulvioni, Paolo. *'Riformar il mondo'. Il pensiero civile di Scipione Maffei. Con una nuova edizione del 'Consiglio politico'*. Alessandria: Edizioni dell'Orso, 2008.
- Vaccalluzzo, Nunzio (a cura di). *Fra donne e poeti nel tramonto della Serenissima. Trecento lettere inedite di I. Pindemonte al conte Zacco*. Catania: Niccolò Giannotta Editore, 1930.
- Valeriani, Giuseppe. *Storia dell'amministrazione del Regno d'Italia durante il dominio francese*. Lugano: Francesco Veladini, 1823.
- Veggetti, Emilio. «Note inedite di Eugenio Beauharnais sui candidati al Senato del Regno italoico». *Rassegna storica del Risorgimento*, 20(1), 1933, 109-25.
- Venanzio, Girolamo. *Biografie dei membri effettivi dell'I.R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti mancati a' vivi dall'anno 1848 al 1856*. Venezia: Antonelli editore, 1864.

- Vendramini, Ferruccio. *Longarone 'ritrovato'. Dalla Repubblica di Venezia al Regno d'Italia*. Verona: Cierre, 2010.
- Ventura, Angelo. *Nobiltà e popolo nella società veneta del Quattrocento e Cinquecento*. Bari: Laterza, 1964. Rist. Milano: Unicopli, 1993.
- Venturi, Franco. *La Repubblica di Venezia (1761-1797)*. Vol. 5.2 di *Settecento riformatore: L'Italia dei lumi*, Torino: Einaudi, 1990.
- Verboven, Koenraad; Carlier, Myriam; Dumolyn, Jan. «A Short Manual to the Art of Prosopography». Keats-Rohan, Katharine Stephanie Benedicta (ed.), *Prosopography Approaches and Applications. A Handbook*. Oxford: Oxford University Press, 2007, 35-69.
- Vianello, Carlo Antonio. «Cinquantaquattro lettere intorno ai comizi di Lione, censurate da Pietro Custodi». *Rassegna storica del Risorgimento*, 25(1), 1938, 51-86.
- Vianello, Nereo. *La tipografia di Alvisopoli e gli annali delle sue pubblicazioni*. Firenze: Olschki, 1967.
- Viggiano, Alfredo. «Da patrizi a funzionari. Classe di governo e pratica degli uffici a Venezia nella prima dominazione austriaca». Calabi, Donatella (a cura di), *Dopo la Serenissima. Società, amministrazione e cultura nell'Ottocento veneto*. Venezia: Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2001, 349-62.
- Viggiano, Alfredo. «Fra Venezia e Vienna. Potere e cultura politica nel Veneto del primo Ottocento». Del Torre, Giuseppe; Viggiano, Alfredo (a cura di), «Atti del Convegno Internazionale di studi 1509-2009. L'ombra di Agnadello: Venezia e la terraferma», num. monogr., *Ateneo Veneto*, a. CXCVII, s. III, 9/I, 2010, 275-307.
- Vivante, Cesare. *La memoria dei padri. Cronaca, storia e preistoria di una famiglia ebraica tra Corfù e Venezia*. Firenze: Giuntina, 2009.
- Viviani, Giuseppe Franco. «Il conte Giovanni Scopoli». *Studi storici veronesi Luigi Simeoni*, 16-17, 1966-67, 3-38.
- Vovelle, Michel. «L'Élite ou le mensonge des mots». *Annales. Économie, Société, Civilisations*, 29(1), 1974, 49-72.
- Weber, Max. *Sociologia politica*. Vol. 4 di *Economia e società*. Milano: Edizioni di Comunità, 1981. Trad. di: *Wirtschaft und Gesellschaft*. Tübingen: Mohr, 1922.
- Weber, Max. *Teoria delle categorie sociologiche*. Vol. 1 di *Economia e società*. Milano, Edizioni di Comunità, 1980. Trad. di: *Wirtschaft und Gesellschaft*. Tübingen: Mohr, 1922.
- Whitcomb, Edward. «Napoleon's Prefects». *American Historical Review*, 79(4), 1974, 1089-118.
- Wolf, Stuart. *Napoleone e la conquista dell'Europa*. Roma: Laterza, 1990.
- Wolf, Stuart. *Napoleon's Integration of Europe*. London; New York: Routledge, 1991.

- Woolf, Stuart. «Introduzione». Woolf, Stuart; Isnenghi, Mario (a cura di), *L'Ottocento. 1797-1918*. Vol. 2 di *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 2002, 1-41.
- Zaghi, Carlo. «Proprietà e classe dirigente nell'Italia giacobina e napoleonica». *Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea*, voll. 23-24, 1971-72, 105-220.
- Zaghi, Carlo. *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*. Vol. 18.1 di Galasso, Giuseppe (a cura di), *Storia d'Italia*. Torino: UTET, 1986.
- Zalin, Giovanni. *Leconomia veronese in età napoleonica: forze di lavoro, dinamica fondiaria e attività agricolo-commerciali*. Milano: Giuffrè, 1973.
- Zalin, Giovanni. «Assetto fondiario e ceti sociali nel Veneto durante le dominazioni straniere (1797-1848)». *Archivio veneto*, s. V, a. CXXVII, 181, 1996, 61-103.
- Zangarini, Maurizio (a cura di). *Il diario dell'oste: la raccolta storica cronologica di Valentino Alberti (Verona 1796-1834)*. Verona: Cierre, 1997.
- Zanini, Valeria. «Antonio Cagnoli». Casellato, Sandra; Sitran Rea, Luciana (a cura di), *Professori e scienziati a Padova nel Settecento*. Treviso: Antilia, 2002, 613-22.
- Zannini, Andrea. *Burocrazia e burocrati a Venezia in età moderna: i cittadini originari (sec. XVI-XVIII)*. Venezia: Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1993.
- Zannini, Andrea. «'La seconda corona della nobiltà'. I cittadini originari veneziani nel XVII e XVIII secolo». Zorzi, Marino; Fracanzani, Marcello; Quadrio, Italo (a cura di), *Le aristocrazie cittadine. Evoluzione dei ceti dirigenti urbani nei secoli XV-XVIII*. Venezia: La Musa Talìa, 2009, 31-51.
- Zanolini, Antonio (a cura di). *Antonio Aldini ed i suoi tempi: narrazione storica con documenti inediti o poco noti*, vol. 2. Firenze: Le Monnier, 1867.
- Zorzi, Alvise. «La caduta della Repubblica nelle lettere di Bernardino Renier». *Ateneo Veneto*, a. CLXXXIII, 34, 1996, 5-37.



## Il mondo nuovo

L'élite veneta fra rivoluzione e restaurazione (1797-1815)

Valentina Dal Cin

## Indice dei nomi

- Abriani, Francesco 134  
Agdollo, Francesco 322n  
Aglietti, Francesco 151  
Agosti, Antonio 139, 284  
Agosti, Augusto 103  
Agostini, Filiberto 15, 40n, 45n  
Agucchi, Alessandro 169n  
Aichelburg, Franz Anton von 63 e n  
Alberti, famiglia 188  
Alberti, Francesco 103 e n  
Alberti, Valentino 84  
Albertini, famiglia 127n  
Albertini, Alberto 76n, 127n, 159  
Albertini, Giorgio Maria 148n, 168n  
Albrizzi (Sant'Aponal), famiglia 225, 229  
Albrizzi (Sant'Aponal), Giovanni Battista (q. Alessandro) 225  
Albrizzi (Sant'Aponal), Giovanni Battista (q. Giuseppe) 342  
Albrizzi (Sant'Aponal), Giuseppe (q. Giovanni Battista) 131, 167n, 225  
Aldini, Antonio 93, 100, 102, 111, 321  
Aldrighetti, famiglia 205  
Aldrighetti, Alfonso 217  
Aldrighetti, Giorgio 217  
Aldrighetti, Giuseppe 205  
Alessandrini, Girolamo 154  
Allegri, Giovanni 131n  
Alpago, famiglia 216  
Alpago, Francesco 279  
Alpago, Giacomo 139  
Alpruni, Francesco 63n  
Altan, Guglielmo 132, 136, 168 e n  
Amberg, Joseph 269n, 312 e n, 313 e n, 317  
Angaran, Giorgio 34  
Angeli, Giacomo 82n  
Angelini vedi Angiolini  
Angiolini, Francesco 261n  
Anguissola, Francesco 130n, 133-4, 137-8, 191, 278, 282  
Anthoine, Antoine-Ignace 263n  
Antonelli, Bortolo 278, 283 e n  
Antonielli, Livio 97, 101, 304, 343 e n, 346  
Antonini, Alessandro 136  
Antonini, Caterina 210  
Antonini, Rambaldo 129n, 136, 191, 284  
Archipati, Carlo 279, 285n  
Archipati, Nicola 285n  
Armansperg, Josef Ludwig von 264  
Artico, Angelo Maria 152, 250 e n, 252n, 332  
Asburgo-Lorena, famiglia 61, 76, 112, 198-9, 296, 303-4, 317  
Asburgo-Lorena, Carlo d' 187, 316  
Asburgo-Lorena, Giovanni d' 108, 150, 159, 171, 178, 180, 275n, 276, 278-9, 284, 294, 300n, 305, 314  
Asquini, famiglia 229  
Asquini, Antonio 225  
Asquini, Fabio 129n, 136, 150, 169n, 225  
Asquini, Pietro 129n, 136  
Assemani, Simone 148n  
Attimis, Girolamo 136  
Augereau, Pierre-François-Charles 40, 41 e n, 72  
Avanzini, Giuseppe 128n, 148n, 267n  
Avogadro degli Azzoni, famiglia 105  
Avogadro degli Azzoni, Carlo 34n  
Avogadro degli Azzoni, Luigi Fioravante 230  
Avogadro degli Azzoni, Marc'Antonio 36, 63-4, 130, 131n, 229, 230 e n, 278

- Avogadro, Giovanni Andrea 86, 146  
 Aymé, Charles Jean Louis 333 e n
- Badoer, Fortunato 307n  
 Bagliolini, Giuseppe 140n  
 Bajo, Pietro 328  
 Balbi Loredan, Teodoro 298  
 Balbi (in Campo Rusolo), Lucia  
 Maria 213  
 Baldinotti, Cesare 148n  
 Baldiperotto, Antonio 82n  
 Ballarin, Natalino 140n  
 Balzi Salvioni, Andrea 151  
 Banchieri, Francesco 103 e n, 159  
 Baraguay d'Hilliers, Louis 35 e n  
 Barbaran (San Moisé), famiglia 83n  
 Barbaran (San Moisé), Giulio  
 Cesare 83, 89, 130n, 137  
 Barbarigo (all'Angelo Raffaele),  
 Agostino 58-9  
 Barbieri, Agostino 315n  
 Barbò Soncin, Antonio 31n  
 Barbò Soncin, Francesco 215n  
 Barca, Alessandro 148n, 149n  
 Barisan, Francesco 196n  
 Barisan, Giovanni 156, 168, 195-7  
 Bartolini, Gregorio 129n, 130n, 136,  
 150, 227  
 Basso, Giuseppe 158  
 Basso, Pietro 167n  
 Battaglia, famiglia 200  
 Battaglia, Francesco 322  
 Battaglia, Michele 200-1  
 Battaglia, Ambrogio 278  
 Baviera, Andrea 128n, 147n  
 Baviera, Augusta Amalia di 246, 264,  
 286  
 Bazzetta, Giovanni 270  
 Beauharnais, Eugenio di 95, 100 e n,  
 101, 102 e n, 106, 111-12, 115n, 122,  
 125n, 128-30, 132 e n, 134, 138,  
 144-5, 150-1, 152 e n, 155-7, 160,  
 191n, 203, 233, 234 e n, 242, 243  
 e n, 244 e n, 247, 259, 264, 269, 271,  
 272 e n, 275n, 282, 285-6, 287 e n,  
 288-9, 295, 298, 300, 301 e n, 302-3,  
 304n, 305, 307, 321, 325, 332 e n  
 Beauharnais, Giuseppina di vedi  
 Joséphine Bonaparte
- Beaurepaire-Hernandez, Adeline 263n  
 Belgrado, Antonio 169n  
 Belgrado, Orazio 132, 136  
 Bellati, Gioacchino 138-9, 169n  
 Bellegarde, Heinrich Joseph von 259n,  
 317 e n  
 Bellini Costantini, Giovanni  
 Antonio 217  
 Belloni, Domenico 140n  
 Belloni, Francesco 140n  
 Bellotti, Domenico 128n, 129n, 135, 217  
 Bellotti, Francesco 217  
 Bellotto vedi Bellotti  
 Bembo (Santa Ternita), Giovanni 112  
 Benini, Gaetano 39, 81 e n, 82n, 89n  
 Bentinck, William 159  
 Benvenuti, famiglia 241  
 Benvenuti, Giovanni Maria 150-1, 285  
 Benvenuti, Girolamo 242 e n  
 Benzon (San Martin), Pietro 104-5,  
 106 e n, 152, 201, 239, 247, 251, 340  
 Benzon (San Martin), Vettore 247  
 Berengo, Marino 28n, 31, 50n, 71n,  
 259, 271, 311, 329  
 Berettoni, Antonio 137  
 Bergeron, Louis 19n  
 Bernadotte, Jean-Baptiste-Jules 37,  
 44, 51, 55  
 Bernardi, Dionisio 108  
 Bernardi, Ottavio 82n, 87  
 Bernardinis, Antonio 136  
 Bernasconi, Teresa 254n  
 Bertagnoni, segretario 300  
 Bertaud, Jean-Paul 262  
 Bettoni, Niccolò 117, 118n, 149, 169n  
 Bevilacqua, Francesco 137  
 Bevilacqua, Gaetano 130n, 137  
 Bevilacqua, Giovanni Battista 158  
 Bevilacqua, veronese 86  
 Bia, famiglia 205  
 Bia, Giovanni Francesco 134, 205,  
 206n  
 Bia, Stefano 155n, 205, 217  
 Bianco, Girolamo 108  
 Biella, Felice 268 e n  
 Bigaglia, Lorenzo 163  
 Bigaglia, Pietro 163  
 Billesimo, Antonio 139  
 Bissari, famiglia 34, 282

- Bissari, Enrico 134n, 137-8  
 Bissari, ff. d'intendente di Finanza 309  
 Bissari, Leonardo 103, 130n, 133, 137-8  
 Bissari, Luigi 234-5  
 Bissari, Nicolò 278, 283 e n  
 Bissari, Pietro 138 e n, 336  
 Bissingen, Ferdinand von 60, 62, 64, 90n  
 Blondel, famiglia 161 e n  
 Blondel, Carlo Francesco 161n  
 Blondel, Enrichetta 161 e n  
 Blondel, Francesco Luigi 161 e n, 162n  
 Blondel, Giovanni 162  
 Blondel, Maria Antonietta 161n  
 Blondel, Paolina Edwige 161n  
 Blumenbach, Johann, Friedrich 265  
 Boari, Gaetano 119  
 Bojani, Giuseppe 284, 317n  
 Boldrini, Francesco 148n, 149n, 168n  
 Bolgeri, Maria 213  
 Bologna, Carlo 151  
 Bologna, Sebastiano 154n, 191n, 192n  
 Bolzetta, Antonio 217  
 Bomben, Ferrante 133  
 Bonaldi, Francesco 149, 248 e n, 292  
 Bonaparte, Giuseppe 233, 263n, 333  
 Bonaparte, Joséphine vedi Joséphine Bonaparte  
 Bonaparte, Luigi vedi Luigi Bonaparte  
 Bonaparte, Napoleone vedi Napoleone Bonaparte  
 Bonato, Giuseppe Antonio 148n  
 Bondioli, Pietro Antonio 147n, 320n  
 Bonfio, Roberto 217  
 Bonsignori, Stefano 152  
 Bordiga, Giovanni Battista 15  
 Borin, Carlo 134  
 Borromeo Alesi, Alessandro 217  
 Borromeo, Antonio Maria 135  
 Borsotti, Giuseppe 128n, 155  
 Bortolan, Giovanni 154  
 Bortolani, Girolamo 158  
 Bottari, possidente 132  
 Bottari, Giovanni 45  
 Böttiger, Karl August 265-6  
 Botton, famiglia 194n  
 Bourdieu, Pierre 19n, 21, 253n  
 Bovara Giovanni 114, 287  
 Bovio, Francesco 75n, 76, 336  
 Bovio, Giovanni 307n  
 Brandis, Niccolò 136  
 Brandolini, famiglia 105  
 Branzo, Ottavio 137  
 Brazolo, Angela 211  
 Brazolo, Prodocimo 31n  
 Brazzà, famiglia 216  
 Brazzà, Arpalice 31, 210, 220n, 227  
 Brazzà, Detalmo 129n, 136, 227  
 Breganze, Giacomo 82n, 85n, 89 e n, 256  
 Brelot, Claude-Isabelle 19n  
 Breme, Ludovico Pietro Arborio Gattinara di 114, 117, 118n, 129, 134-6, 137 e n, 138, 139n, 165n, 167n, 238, 241n, 242n, 243n, 282 e n, 283-4, 286 e n, 287, 288 e n, 290n, 292 e n, 293n, 300 e n, 301 e n, 304, 305n  
 Brenzoni Montresor, Vincenzo 72n  
 Brera, Valeriano Luigi 267n, 268  
 Briche, André 37  
 Brignoli, Giovanni 272  
 Briot, Pierre Joseph 333 e n  
 Briseghella, Giuseppe 217  
 Brocchi, Giovanni Antonio 248 e n, 278  
 Broers, Michael 22, 244, 343 e n, 345-6  
 Brunati, Antonio 134  
 Brune, Guillaume Marie-Anne 42, 151  
 Brunelli Bonetti, Agostino 212-13, 217  
 Brunelli Bonetti, Antonio 213  
 Brunelli Bonetti, Maria Maddalena 213  
 Brunswick, Federico Guglielmo von 266  
 Bujovich, Giovanni 39n  
 Bullo, Paolo 158  
 Buoncompagni Ottoboni, Giovanna 210  
 Buratti, Antonio 158n  
 Buratti, Pietro 111  
 Buri, famiglia 226, 229  
 Buri, Giovanni Danese 73n, 74n, 75n, 76, 85n, 127 e n, 191, 226, 257  
 Busenello, famiglia 188, 199, 200n, 341  
 Busenello, Marc'Antonio 199  
 Busenello, Pietro 60, 64, 140 e n

- Buzzaccarini, famiglia 211  
 Buzzaccarini, Gaspere 180n, 206n  
 Buzzaccarini, Alessandro Maurizio  
 (q. Venceslao) 211  
 Buzzaccarini, Antonio  
 (q. Arquan) 211, 217  
 Buzzaccarini, Arquan 211  
 Buzzaccarini, Arquan Carlo Ludovico  
 (q. Antonio) 211  
 Buzzaccarini, Francesco Antonio  
 (q. Antonio) 211  
 Buzzaccarini, Francesco Arquan  
 (q. Venceslao) 211  
 Buzzaccarini, Venceslao  
 (q. Arquan) 211, 217  
  
 Caccia, Gaudenzio Maria 128n, 134-5,  
 148, 149n, 155  
 Caffarelli Augusto 301  
 Cagnoli, Antonio 81, 87 e n, 146,  
 147n, 191, 254  
 Cagnoli, Francesco 257  
 Caiselli, famiglia 216  
 Caiselli, Carlo 103 e n, 136, 225  
 Calafati, Angelo 307n  
 Calbo Crotta, Francesco 38n  
 Calcagnini, Francesco 226  
 Caldani, Floriano 148n, 267 e n  
 Caldani, Leopoldo 148n, 149n, 267  
 Caldogno, Marianna 335  
 Caliari, Girolamo 76  
 Calvi, Giovanni 158  
 Calvi, Pietro 217, 287-9  
 Calzavarini, Mirella 162  
 Campagnola, Luigi 191 e n  
 Campelli, Maria 211  
 Campolongo, Angelo 217  
 Campolongo, Ippolito 217  
 Camposanpiero, famiglia 205  
 Camposanpiero, Alvise 205  
 Camposanpiero, Giacomo 217  
 Camuccio, Giovanni Battista 136  
 Camuzzoni, scritturale 315n  
 Candio, Andrea 187, 188 e n  
 Canossa, famiglia 30, 226, 229  
 Canossa, Bonifacio 191  
 Canossa, Girolamo 85 e n, 191, 226  
 Canossa, Maddalena 85n  
 Canossa, Ottavio 226  
  
 Canova, Antonio 149, 153, 168n  
 Caperle, Ludovico 75n  
 Capitano, Giacomo 205  
 Capodilista, Beatrice 212-13  
 Capodilista, Francesca 31  
 Capodilista, Giordano 129n, 135  
 Cappellari, Giovanni 41n  
 Capponi, Giuseppe 147n  
 Capponini, contabile 315  
 Capra, Antonio Maria 130n, 137  
 Capra, Carlo 103, 125, 146, 149  
 Carati, Girolamo vedi Caratti  
 Caratti, famiglia 216  
 Caratti, Girolamo 129n, 130n, 136, 225  
 Carburi, Marco 31n, 148 e n, 149n,  
 168n  
 Carcano, Lodovico 138  
 Carenzoni, Bernardo Maria 277  
 Carli, Alessandro 72 e n, 73 e n,  
 75n, 147, 255 e n, 261 e n, 272 e n,  
 273 e n, 335  
 Carli, Girolamo 32n  
 Carlo V, imperatore 188  
 Carlotti, famiglia 226, 229  
 Carlotti, Alessandro 41n, 119 e n,  
 120 e n, 121 e n, 127 e n, 169n, 190,  
 226, 234n, 237, 254, 261  
 Carlotti, Antonio 191  
 Carlotti, Girolamo Antonio 226  
 Carlotti, Rosanna Maria 226  
 Carminati, Pietro Giovanni 158n  
 Carnielutti, Pietro 51  
 Carret, Michel 83n  
 Casati, Giuseppe 106, 114, 133 e n,  
 149, 156  
 Casi, Giuseppe 169n  
 Casotto, Domenico 91n  
 Castelli Sannazzaro, Chiara 230  
 Castellini, Luigi 137-8  
 Cattaneo, Gaetano 265  
 Cattaneo, Girolamo 136-7  
 Cavassi, Giacomo 284  
 Cavazzocca, Girolamo 66 e n, 73, 85  
 Cazzaiti, Elia 231n  
 Cazzaiti, Fortunata 231n  
 Ceracchi, Giuseppe 86  
 Ceresa, Domenico 60  
 Cernazai, Giuseppe 136  
 Ceroni, Filippo 137

- Ceroni, Giuseppe Giulio 82n  
 Ceroni, Nicola 82n  
 Cesarotti, Melchiorre 128n, 148n,  
 150 e n, 206 e n  
 Cestari, Domenico 140  
 Champagny, Jean-Baptiste Nompère  
 de 333n, 334n  
 Chaussinand-Nogaret, Guy 19n  
 Chilesotti, Giuseppe 138  
 Chiminello, Vincenzo 148n, 149n, 168n  
 Chiorco, Mattia 158n  
 Cianciulli, Michelangelo 333  
 Ciarli, Giuseppe 333 e n  
 Cicogna, Emanuele 112, 234n, 306n,  
 319n, 320, 326 e n, 327 e n, 328n  
 Cicognara, Leopoldo 66 e n, 102,  
 265-6, 335  
 Ciera, Giulio 217  
 Ciotto, Andrea 217  
 Cita, Pietro 130n, 137, 138n  
 Cittadella, famiglia 205, 225  
 Cittadella, Francesco 129n, 134,  
 167n, 207, 214, 215n, 225  
 Cittadella, Giovanni 215n  
 Cittadella, Lucia 213  
 Cittadella, Marco 207, 214  
 Cittadella Vigodarzere, famiglia 205,  
 210, 227  
 Cittadella, Arquan 210, 215n  
 Cittadella Vigodarzere, Andrea  
 (q. Arquan) 128n, 206n  
 Cittadella Vigodarzere, Andrea  
 Bartolomeo (q. Giorgio  
 Bartolomeo) 208, 210  
 Cittadella Vigodarzere, Antonio  
 (q. Arquan) 128 e n, 129, 134,  
 180n, 207, 214, 215n, 227, 287-8  
 Cittadella Vigodarzere, Antonio  
 Bartolomeo (q. Giorgio  
 Bartolomeo) 210  
 Cittadella Vigodarzere, Giorgio  
 Bartolomeo (q. Arquan) 63, 180n,  
 207-8, 210, 215n, 217  
 Clary, Désirée 263n  
 Clary, Marie Julie 263n  
 Clary, Rose 263n  
 Clemens, Gabriele 341  
 Cobenzl, Johann Ludwig von 59  
 Cocastelli, Luigi 72n  
 Coccino, Anna Maria 211  
 Coen, Israele 46n, 73n, 74n  
 Cogolo, Pasqualino 139  
 Cohen, Déborah 341  
 Collalto, famiglia 105, 106n  
 Collalto, Antonio 81, 82n, 89, 90 e n,  
 128n, 148 e n  
 Collalto, Giuliana 245  
 Collalto, Odoardo III 225  
 Collalto, Vinciguerra 169n, 225,  
 238n, 245, 252  
 Colle, Francesco 130, 150, 191, 293  
 Colles, Costanzo 156  
 Colloredo-Mansfeld, Franz de Paula  
 Gundaker von 59  
 Colloredo-Mels, Girolamo 136, 225  
 Colludrowich, Gaetano 151  
 Cologna, Abramo Vito 86n  
 Colombo, Antonio 89n  
 Colossis, Livio 136  
 Combi, famiglia 295, 341  
 Combi, Giovanni Battista 231, 295, 324  
 Comello, famiglia 163  
 Comello, Angelo (nipote) 163  
 Comello, Angelo 161, 163, 167  
 Comello, Teresa 163  
 Comello, Valentino 163  
 Compagnoni, Giuseppe (di  
 Mestre) 121 e n  
 Compagnoni, Giuseppe 82 e n, 83,  
 86, 152n, 270 e n  
 Comparetti, Pietro 148n, 168n  
 Concina, Giacomo 136-7, 344 e n  
 Condulmer (ai Tolentini), Pietro  
 Antonio 246  
 Condulmer (ai Tolentini),  
 Tommaso 104-6, 191, 238 n, 245-6,  
 247 e n, 248, 252  
 Conomo, Spiridione 158 e n  
 Contarini, Antonio 254n  
 Contarini, Elisabetta 254-7, 258 e n  
 Contarini, Luigi 258  
 Contarini (San Francesco della  
 Vigna), Nicolò 328  
 Contarini (San Marcilian),  
 Giovanni 59  
 Contarini (San Samuel), Bianca 213  
 Contarini (San Samuel), Giovanni  
 Battista 307n, 333

- Contarini (San Trovaso), Alvise  
Zaccaria 29, 109n, 140n, 202, 225
- Conte di Lilla vedi Luigi XVIII
- Contin, famiglia 188
- Corbelli, Costanza 210
- Corner, Andrea 106
- Corner (San Canzian), Antonio 220
- Corner (San Canzian), Giuseppe 192
- Corner (San Canzian), Tommaso 220
- Corner (San Maurizio), Nicolò 82n,  
83, 87-8, 89 e n, 90-3, 100, 104-5,  
225, 237 e n, 238 e n, 340
- Corte, Giorgio 292 e n
- Cortivo de' Santi, Elisabetta 213
- Cossoni, Antonio 250-1, 252n
- Costabili Containi, Giovanni  
Battista 238n, 240, 242-4, 245 e n,  
247-8, 252
- Costantini, Giuseppe 290, 292n
- Creagli Maquire, Maria 213
- Crespi, Antonio 317 e n
- Cristani, Carlo 73, 74n, 75n, 310,  
311 e n, 312 e n, 313
- Cristani, Giacomo 312, 315n
- Cristina, Andrea 154, 155n, 217
- Cromer, Vincenzo 148n, 149n
- Crotta (San Geremia), famiglia 155,  
198
- Crotta (San Geremia), Paolo  
Antonio 58-9
- Cumani, Giacomo 128n, 129n, 134,  
180n, 217, 280
- Curtoni Verza, Silvia 255n, 256
- Cusiani, Ogniben 135, 180n, 202 e n,  
203n, 217
- Custodi, Pietro 258, 283
- Da Como, Ugo 86n
- Dal Fabbro, Pietro 158n
- Dal Fiume, Filippo 248n
- Dalla Decima, Angelo 148n
- Dalla Riva, Giuseppe 82n, 83 e n, 86n
- Dall'Arme, Pietro 156
- Dalla Vecchia, Luigi 269, 270 e n,  
271, 282, 344 e n
- Dalmistro, Angelo 251n
- Dal Negro, Salvatore 148n
- Dal Verme, conte 265-6
- Dal Verme, Luchino 217
- Da Mula (San Vio), Andrea  
Vincenzo 131, 140n, 167n, 225
- Dana, Angelo Maria 81 e n
- Dandolo, Girolamo 245-6
- Dandolo, Vincenzo 53n, 81, 82 e n,  
89, 125 e n, 154, 191n, 192n, 244,  
258-9, 336, 346n
- Da Ponte (San Maurizio), Matilde 201
- Dariff, Bartolomeo 73, 74n, 82n, 86n,  
154-5
- Da Rio, famiglia 205
- Da Rio, Angela (q. Nicolò) 211
- Da Rio, Domenico (q. Nicolò) 211
- Da Rio, Girolamo (q. Girolamo) 118n,  
128n, 148, 180 e n, 181, 206n,  
210-11, 217, 280, 289
- Da Rio, Girolamo 211
- Da Rio, Maria (q. Nicolò) 211
- Da Rio, Nicolò (q. Girolamo) 128n,  
129n, 134-5, 148, 180 e n, 210, 211,  
217, 280, 290 e n
- Daru, Pierre Antoine 23 e n
- Dauchy, Luc-Jacques-Édouard 101
- De Capitani, Paolo 270, 271 e n
- Deciani, Francesco 136
- Degli Oddi, famiglia 227
- Degli Oddi, Caterina 210
- Degli Oddi, Daniele Ippolito 134,  
180n, 207-8, 210, 214, 217
- Degli Oddi, Giovanni 210
- Degli Oddi, Teresa Costanza 210
- De Grasse-Tilly, Alexandre 237, 238n
- Del Bene, Benedetto 29, 40n, 147,  
254-6, 260, 261n, 272, 335
- Del Bon, Maria Antonia 212-13
- Della Torre, Antonio 284, 287n
- Della Torre, Fabio 60, 284-5, 287n,  
297-8
- Della Torre, Rizzardo 129n, 136, 227
- Della Vida, famiglia 163
- Del Majno, Carlo 138, 139 e n, 150,  
156, 282 e n, 292 e n, 293, 336n, 346
- Del Majno, Gasparo 63n
- Delmas, Antoine-Guillaume 33n
- Del Negro, Piero 23n
- De Martini, Giovanni 60
- De Min, Giovanni 199
- Derosas, Renzo 104, 160, 162,  
193 e n, 219-20, 223, 228, 230-1

- De Salvi, Luigi 137  
 Desia, Francesco 136  
 Dianin, Felice 148  
 Diedo, Antonio 59, 140n  
 Doglioni, Donato 139, 169n  
 Doglioni, Gaspare 290, 324n  
 Dolfin Valier, Andrea 39n  
 Domini, Angelo 136  
 Donà (San Bastian), Francesco 38n, 167  
 Donà (San Bastian), Piero 38n, 322n  
 Dondi dall'Orologio, Chiara 216  
 Dondi dall'Orologio, Francesco  
 Scipione 148, 190  
 Dondi dall'Orologio, Gabriele 129n,  
 134, 194n  
 Dondi dall'Orologio, Giuseppe 217, 287  
 Dondi dall'Orologio, Scipione  
 Rinaldo 32n, 128n, 215n, 217  
 Dorighello, Andrea 217  
 Dottori, famiglia 225, 229  
 Dottori, Antonio (q. Lodovico) 129n,  
 135, 167n, 180n, 212-14, 217  
 Dottori, Caterina (q. Antonio) 212-13  
 Dottori, Girolamo 31n  
 Dottori, Giulio Cesare  
 (q. Lodovico) 213, 217  
 Dottori, Lodovico (q. Antonio) 213  
 Dottori, Lodovico 213  
 Dottori, Marianna (q. Antonio) 212-13  
 Doxerà, Marino 154n  
 Dragoni, Niccolò 129n, 130n, 136,  
 150, 227  
 Dunne, John 337, 346  
 Duodo, Giuseppe 192  
 Du Pont, Guillery 243 e n, 245, 252
- Elias, Norbert 19n  
 Emilei, famiglia 228  
 Emilei, Francesco 30n, 72, 322n  
 Emilei, Giovanni 41n, 126n, 228  
 Emo (San Moisé), famiglia 163  
 Emo (San Moisé), Leonardo 212-13  
 Emo Capodilista, famiglia 212, 225,  
 229  
 Emo Capodilista, Adelaide 212-13, 231  
 Emo Capodilista, Giordano 212-13,  
 215n  
 Emo Capodilista, Giorgio  
 Gasparo 212-13, 215n
- Emo Capodilista, Paolina 212-13  
 Erizzo (San Martin), Nicolò  
 Andrea 131, 139, 140n, 162n, 322  
 Erizzo (San Martin), Nicolò Guido 29,  
 63-4, 131, 191, 246n, 250  
 Este, famiglia 197
- Fabiani, Olivino 136  
 Fabris, Antonio 81, 82n, 151  
 Fabrizi, Carlo 136, 284  
 Fabrizio vedi Fabrizi  
 Facchini, Alberto 134  
 Facchini, Giulia 211  
 Faccioli, Andrea 154n, 169n  
 Faccioli, Luigi 154n  
 Faccioli Chilini, Lodovico 217  
 Fattini, Andrea 41n  
 Fanton, Elisabetta 211  
 Fanzago, Francesco 32n, 128n, 148n,  
 217  
 Farlati, Valentino 136  
 Fasanari, Raffaele 73, 86n  
 Fava, Pietro 108, 167n, 168n  
 Felici, Daniele 236-7, 238 e n, 258  
 Ferrari, Giulio 315n  
 Ferratini, Giuseppe 37, 38 e n, 91n,  
 158n, 159 e n  
 Ferri, famiglia 210, 214  
 Ferri, Anna Maria 211  
 Ferri, Beatrice 211  
 Ferri, Francesco 128 e n, 134, 181,  
 210-11, 214, 215n, 299, 303, 304 e n,  
 305 e n, 306  
 Ferri, Giovanni Giuseppe 203n, 211  
 Ferri, Giustiniana 211  
 Ferri, Leopoldina vedi Starhemberg  
 Ferri, Pietro Leopoldo 211, 215n, 217  
 Ferro, Giuseppe 81, 158n  
 Festari, Giovanni Battista 137  
 Festari, Giuseppe 151  
 Filiassi, Giacomo 152  
 Finetti, Luigi 317  
 Fioccardo, Antonio 282  
 Fioravanti Onesti, Francesco  
 Giacomo 196, 216, 218, 337  
 Fiorella, Pasquale Antonio 43  
 Flamia, Giovanni Battista 157, 285n  
 Florio, Daniele Filippo 227  
 Florio, Filippo Giacomo 136, 150, 227

- Fogazzaro, Mariano 137, 276  
 Follini, Giovanni Battista 136  
 Follini, Prospero 108  
 Fontana, famiglia 188  
 Fontanella, Carlo Antonio 158  
 Fontanella, Giovanni Battista 138  
 Forabosco, Giuseppe 156  
 Forno, Giuseppe 316 e n  
 Fortis, Alberto 254  
 Forzadura, Laura 210  
 Foscarini, Giovanni Antonio 156  
 Foscarini (ai Carmini),  
   Giacomo 87 e n, 89n  
 Foscarini (ai Carmini), Nicolò 322  
 Foscolo, Ugo 152, 258 e n  
 Foscolo (San Basegio), Giorgio 277  
 Fracanzan, Francesco 134  
 Fracanzani, Giovanni Battista 138  
 Franceschini, commesso alle  
   porte 315n  
 Franceschinis, Francesco Maria 150,  
   169n, 268  
 Francesco I, imperatore d'Austria 57,  
   62 e n, 63, 65, 88, 93, 108, 171, 181,  
   192n, 193-5, 197n, 229, 233, 260n,  
   296, 312, 316, 336  
 Francesco II vedi Francesco I  
 Francesco IV, duca di Modena e  
   Reggio 272  
 Francesconi, Daniele 148n, 168n, 268  
 Francia, Gennaro 333 e n  
 Franco, Fabrizio 130n, 138  
 Frangipane, famiglia 227, 286  
 Frangipane, Cintio 103n, 129, 190,  
   227, 229, 285, 286 e n, 328  
 Frangipane, Doimo 136  
 Frangipane, Luigi 63, 279, 284-6,  
   297-8  
 Frank, Johann Peter 253  
 Fratta, Rinaldo di 152n  
 Freschi, Antonio 136  
 Freschi, Giovanni 284, 307n  
 Freyneau, Carolina 253n  
 Friant, Louis 36  
 Frigimelica, Maddalena 213  
 Frisoni, scritturale 315n  
 Frosconi, Alessandro 248, 249 e n,  
   279, 290 e n, 291 e n, 292n, 293, 295  
 Fugazzaro vedi Fogazzaro  
 Fulcis, Guglielmo 139  
 Fuzier, famiglia 161  
 Fuzier, Francesco Luigi 161n  
 Gabriel, Vettor 317 e n  
 Gabrieli, Carlo 129n, 136  
 Gagliardis della Volta 108  
 Galeazzi, Francesco 139n, 169n  
 Gallini, nipote 239  
 Gallini, Stefano 32n, 149n, 217, 266,  
   267 e n, 268  
 Gallini, Tommaso 39n, 81 e n, 92 e n,  
   114, 149n, 152-3, 190, 237, 239-40,  
   252, 318 e n, 320 e n, 321n, 325n,  
   332 e n  
 Gallino vedi Gallini  
 Galvagna, Francesco 111 e n, 112,  
   122-3, 165 e n, 167n, 190n, 195 e n,  
   234n, 241, 242 e n, 251, 252n, 324,  
   335, 344 e n  
 Galvani, famiglia 157n, 231 e n  
 Galvani, Antonio 108, 157, 231  
 Galvani, Elisabetta 231  
 Galvani, Giuseppe 157n, 231n  
 Galvani, Niccolò 86  
 Galvani, Valentino 157, 231  
 Gamba, Bartolomeo 149, 341n  
 Garagnin, Domenico 39, 244 e n  
 Garagnin, Giovanni Luca 244 e n  
 Garagnini, Marco 217  
 Garbin, Giovanni Battista 158  
 Garofolo, Giovanni Battista 157-8  
 Garzetta, Antonio 137  
 Garzoni, Agostino 322n  
 Gaspari, Gaspere Maria 82n, 132, 136  
 Gaspari, Giacomo 46n, 73 e n, 74n,  
   75n, 76, 84-5, 86 e n, 127 e n, 169n,  
   180-1, 192, 268, 269 e n, 270, 272,  
   335, 337  
 Gaspari, Giovanni Paolo 270  
 Gaspari, Giuseppe 84  
 Gaspari, Luigi Scipione 270, 335  
 Gasparinetti, Antonio 82n  
 Gaudio, Luigi 135  
 Gauss, Carl Friedrich 265  
 Gazola, Giovanni Battista 41n, 75n  
 Gera, famiglia 105  
 Gera, Vittore 114-15, 131n

- Gervasoni, Stefano Luigi 240,  
241 e n, 242 e n, 243-4, 245 e n,  
252, 299, 301, 324, 344
- Ghellini Saraceno, Biagio 133, 137
- Ghislieri, Filippo 259n
- Giacomazzi, famiglia 201
- Giacomazzi, Camillo 201
- Giacomazzi, Giuseppe 64, 186,  
187 e n, 188, 191, 304, 341
- Gianella, Antonio 73 e n, 74 e n, 75n,  
256-7
- Giani, revisore alle stampe 276n
- Giorgi, Gaetano 63n
- Giovanelli, Antonio 217
- Giovanelli (Santa Fosca),  
famiglia 229
- Giovanelli (Santa Fosca), Andrea  
Francesco 189n, 226
- Giovanelli (Santa Fosca),  
Antonio 162n
- Giovanelli (Santa Fosca), Giuseppe  
Luigi 29, 131, 139, 140n, 162n,  
225-6, 322
- Giovanelli (Santa Fosca),  
Lucrezia 225
- Giudici, Gaetano 259n
- Giuliani, Giuseppe Andrea 39, 54,  
80, 82n, 89 e n
- Giuliari, famiglia 317
- Giuliari, Bartolomeo 72n, 103, 127n,  
225, 230
- Giuliari, Federico Ignazio 230
- Giusti, Carlo 127n
- Giusti, Francesco 72
- Giusti, Leandro 256
- Giustinian Lolín (San Vidal),  
Leonardo 39n, 93n, 103, 111 e n,  
112 e n, 131-2, 229, 340n
- Giustinian Recanati (San Vidal),  
Angelo Giacomo 59
- Giusto, Luigi 41n
- Gloppero, Giuseppe 136
- Godechot, Jacques 346
- Goess, Peter von 193n, 267, 278,  
284-5, 294, 295n, 334
- Gorgo, Giovanni 129n, 169n, 227
- Gottardi, famiglia 257n
- Gottardi, Andrea Maria 261 e n
- Gottardi, Antonio 86n, 118
- Gottardi, Michele 59, 64
- Goudron, Augusto 245
- Gradenigo, famiglia 64, 188
- Gradenigo, Elisabetta 231, 295
- Gradenigo, Giuseppe 60
- Gradenigo (rio Marin), Bartolomeo  
Girolamo 111 e n, 112 e n, 140n,  
194, 195n, 225, 250n
- Gradenigo (rio Marin), Cecilia 225
- Greatti, Giuseppe 80 e n, 89, 150
- Grego, Isach 158n
- Grimani (San Luca), Filippo  
Vincenzo 131, 226
- Grimani (San Polo), Giovanni  
Pietro 59, 62n
- Grimani (Santa Fosca), famiglia 163
- Grimschitz, Joseph von 63 e n
- Grini, Pietro 139
- Gris, Pietro 91 e n, 92 e n
- Gritti (San Marcuola),  
Francesco 131, 140n
- Guastaverza, Ignazio 76
- Guicciardi, Diego 242n, 261n, 287, 293n
- Guiccioli, Alessandro 126
- Guizzetti, famiglia 163, 196
- Guizzetti, Domenico 158 e n
- Guizzetti, Lucrezia 163
- Guizzetti, Tommaso 109n, 121-2,  
158 e n, 159, 161
- Gusella, Francesco 31n
- Hager, Franz von 312n
- Heeren, Arnold Hermann  
Ludwig 265
- Heim, Alexandre Gabriel 334 e n, 345
- Heim, François-Claude 345 e n
- Heinzelmann, famiglia 161, 197-8
- Heinzelmann, Anna Maria 161n
- Heinzelmann, Giorgio Daniele 197
- Heinzelmann, Giovanni 161
- Heinzelmann, Giovanni  
Federico 154, 161 e n, 197
- Heinzelmann, Sebastiano  
Guglielmo 161
- Hingenau, Bernard von 63 e n
- Hofer, Andreas 275n
- Hompesch, Ferdinand von 294
- Humboldt, Alexander von 265
- Humboldt, Karl Wilhelm von 265

- Jacob, Jean 93 e n, 236 e n, 238  
 Jacobi, Giovanni 279, 292 e n, 293  
 Jacobi, Giovanni Lorenzo 290, 292n  
 Jacotti, Giacomo 284, 304  
 Jacotti, Pietro 136  
 Jappelli, Giuseppe 199  
 Joséphine Bonaparte,  
 imperatrice 333, 334 e n  
 Joubert, Barthélemy-Catherine 44  
 Jovovich, Giovanni 158n  
 Jullien, Marc Antoine 265n  
 Keverberg, Karl Ludwig von 335  
 Kircher, Antonio 284, 307n  
 Kray, Paul 65 e 72n
- Lachini, commissario 73 e n, 74,  
 254n, 255  
 Lagarde, Pierre 101 e n, 159  
 La Hoz, Giuseppe 34  
 Lambertenghi, Luigi 320n  
 Landriani, Marsilio 265  
 Landrieux, Jean 29  
 La Rochefoucauld, Alexandre-François  
 de 92 e n  
 Lavagnoli, Angelo 72n  
 Laven, David 23, 345n  
 La Ville Le Roux, Joseph de 334 e n  
 Lazansky, Prokop 260 e n, 312n  
 Lazara, famiglia 208-9, 227  
 Lazara, Alessandro  
 (q. Girolamo) 210, 215n  
 Lazara, Angelo 213  
 Lazara, Antonio Ludovico  
 (q. Angelo) 212-13, 215n, 217  
 Lazara, Beatrice (q. Nicolò) 210  
 Lazara, Elisabetta (q. Nicolò) 210  
 Lazara, Francesco (q. Antonio  
 Ludovico) 212-13  
 Lazara, Giovanni (q. Nicolò) 64 e n,  
 128n, 134-5, 208, 210, 215n, 217,  
 283n, 294 e n, 295 e n, 296 e n,  
 339 e n, 344  
 Lazara, Girolamo (q. Nicolò) 31n,  
 180n, 206n, 207, 210, 280, 283, 289  
 Lazara, Nicolò (q. Girolamo) 210, 215n  
 Lazara, Nicolò 210  
 Lazara, Teresa Faustina  
 (q. Girolamo) 210  
 Lazara Brusentini Roberti, Anna 211
- Lazara Brusentini Roberti,  
 Antonia 211  
 Lazara Brusentini Roberti,  
 Domenico 128n, 135, 180n, 210,  
 214, 215n, 217  
 Lazara Pisani Zusto, Antonio 213  
 Lazara vedi Lazara  
 Leali, Alessandro 148, 217, 287  
 Lechi, Giuseppe 233  
 Leclerc, Claude-Barhélemy 334 e n  
 Lederer, Paul von 63n  
 Lenguazza, famiglia 205  
 Lenguazza, Alvise 218  
 Lenguazza, Marc'Antonio 134, 180n, 218  
 Lenguazza, Rizzardo 180n, 218, 288  
 Leonardi, Giacomo 257  
 Leone XII papa 197  
 L'Espine, Joseph de 317 e n  
 Letter, Pietro Antonio 148, 252n  
 Levorati, Paolo 218  
 Licini, Bonetto 218  
 Linussio, Pietro Antonio 169n  
 Lio, famiglia 188  
 Lion Busca, Francesco Maria 215n, 218  
 Lipp, Carola 203n  
 Lipsius, Johann Gottfried 265  
 Liruti, Innocenzo 146, 191  
 Lisati, Giovanni Carlo 140n  
 Lizzari, Paolo 86n, 147n  
 Lonardi, indicista 315n  
 Longhi, Luigi 297 e n, 298, 299 e n,  
 308, 316, 320, 325  
 Longo, Francesco Maria 333 e n  
 Loredan (Santo Stefano),  
 Francesco 197  
 Lorenzi, Bartolomeo 146-7, 169n  
 Lorenzi, Paolo 82n  
 Lorgna, Anton Maria 146, 254  
 Loschi, Alfonso 133, 137  
 Lotti, Ignazio 151  
 Lottinger, Stefan von 58, 131  
 Lovisello, Pietro 167 e n  
 Lugo, Giuseppe 154  
 Luigi Bonaparte, re d'Olanda 17  
 Luigi I, re di Baviera 264  
 Luigi XVI, re di Francia 263n  
 Luigi XVIII, re di Francia 262  
 Luosi, Giuseppe 278, 298  
 Lupati, Giulio 108

- Mabil, Luigi 32n, 73, 74n, 86n, 103, 128n, 154, 191, 256-7, 268, 287-8
- Madonizza, Pietro 169n
- Maffei, famiglia 30n
- Maffei, Alessandro 127n
- Maffei, Antonio 72 e n, 75n, 191, 313, 314 e n, 315, 316 e n
- Maffei, Livia 213
- Maffei, Scipione 340
- Magenta, Pio 75n, 133 e n, 134 e n, 137n, 138, 144, 151 e n, 157-8, 282-3, 300 e n, 301 e n, 302, 306, 307 e n, 308, 335 e n
- Maggia, Giacomo 83n
- Maggioni, famiglia 205
- Maggioni, Giacomo 205
- Mailath, Joseph 59-60, 64
- Mainardi, Giuseppe 140n
- Maironi, Daponte Giovanni 267 e n
- Malacarne, Vincenzo 148n, 149n, 267n
- Maldura, famiglia 205, 212, 215n, 216, 228
- Maldura, Andrea 213
- Maldura, Federico 205, 212-13, 218
- Maldura, Galeazzo 180n, 213, 218, 280
- Maldura, Giacomo 218
- Maldura, Giovanni 128n, 134, 180n, 207, 213-14, 218, 225
- Maldura, Lucia 212-13
- Malleville, Jacques 152n
- Malta, Gabriele 154
- Mandrizzato, Antonio 154, 156
- Mandrizzato, Salvatore 149, 169n, 218
- Manenti, Andrea 132, 136, 284
- Manfredini, Anna Maria 248
- Manfredini, Cecilia 238
- Manfredini, Federico 218
- Mangiarotti, Pompeo 327
- Mangilli, Lorenzo 136
- Maniago, famiglia 227
- Maniago, Fabio di 129n, 132, 136, 150, 168n, 227
- Manin, Daniele 342 e n
- Manin (San Salvador), Giovanni 59
- Manin (San Salvador), Leonardo 167n, 225
- Manin (San Salvador), Ludovico 37n, 38n
- Mantica, Francesco 136, 225
- Manzoni, famiglia 198 e n, 199
- Manzoni, Alessandro 161 e n
- Manzoni, Antonio 278
- Manzoni, Giovanni Battista 140n
- Manzoni, Girolamo 198
- Manzoni, Giuseppe (Belluno) 155
- Manzoni, Giuseppe (Padova) 218
- Marastoni, Giacometto 258n
- Marcabruni, Luigi 198
- Marchal Perclat, Ignaz-Peter von 325
- Marchetti, famiglia 205
- Marchetti, Domenico 218
- Marchetti, Luigi 280
- Marchetti, Pietro 205, 218
- Marconi, Salvador 39n
- Marcucci, Maria Annunziata 213
- Marenzi, Paul Anton von 63
- Marescalchi, Ferdinando 87, 91, 92 e n, 93 e n, 125n, 236 e n, 237 e n, 238-9, 250n, 252
- Marin (San Trovaso), Carlo Antonio 152 e n
- Mariton, famiglia 161
- Mariton, Maria 161n
- Marogna, Bartolomeo 191
- Marogna, Gian Giuseppe 83 e n, 85n, 119, 120 e n, 127n, 254, 256-7
- Marsoni, Tommaso 136
- Martignoni, Giovanni Battista 156
- Martinelli, Niccolò 158n
- Martinengo, Girolamo Silvio 162n
- Marzari, Alessandro 292 e n
- Massimiliano I, re di Baviera 264
- Massimo, Innocenzo 218
- Mastini, Federico 134
- Mastini, Giovanni 140n
- Mastrilli, Marzio 333
- Mattioli, Pietro Andrea 129 e n, 136, 227
- Mattioli, Virginia 227
- Maumary, famiglia 161 e n
- Maumary, Costanza 161n
- Maumary, Giovanni Daniele Bartolomeo 161n
- Mauro, Costanza 213
- Médard, Jean-François 187
- Medoro, Onesto 167n
- Méjan, Etienne 101, 111, 112n, 138 e n, 243-4, 264, 267, 300 e n

- Melancini, Rocco 81, 82n  
 Melzi d'Eril, Francesco 66, 67 e n, 75-6, 87-8, 92 e n, 111, 118, 119 e n, 121, 125n, 132, 145, 147, 150, 155, 160, 227, 233-4, 236 e n, 237 e n, 239-40, 242n, 252, 258, 269n, 302n, 305n  
 Melzi d'Eril, Giovanni 227  
 Memmo (San Marcuola), Lucia 220, 223 e n, 331, 341  
 Meneghelli, Antonio 236  
 Mengotti, famiglia 324, 329n  
 Mengotti, Francesco 39, 81 e n, 150, 152-3, 154n, 155, 191, 258, 309-10, 328  
 Mengotti, Francesco Luigi 308, 309 e n, 310-11, 316, 328  
 Meriggi, Bartolomeo 46n  
 Meriggi, Marco 190, 192, 193n  
 Metternich-Winneburg, Klemens Wenzel Lothar von 93  
 Meyer, Jean Baptiste 50  
 Mezzan, Lucio 108, 130n, 139, 290, 292n  
 Miari, Andrea (q. Matteo) 279, 293 e n, 296  
 Miari, Antonio (q. Felice) 248, 249 e n, 252, 290-1  
 Miari, Antonio (q. Tommaso) 64 e n, 279, 294 e n, 295 e n, 296 e n, 298, 334, 344n  
 Miari, Damiano (q. Tommaso) 34 e n, 63-4, 130n, 139, 231, 344n  
 Miari, Francesco (q. Damiano) 231, 290-1  
 Miari, Silvia (q. Damiano) 231, 295  
 Michieli Vitturi, Antonia 213  
 Milan, Girolamo 154n, 157, 192  
 Milesi, Francesco Maria 152  
 Mills, Charles Wright 21  
 Minotto, Maria 199  
 Miollis, Honoré-Gabriel-Henri 343 e n  
 Miollis, Sextius-Alexandre-François 73, 254-5 e n, 262, 272 e n, 273n, 343  
 Moccia, Luigi 83-4, 268n  
 Mocenigo (San Samuel), Alvise 39n, 106n, 118, 131n, 149, 185 e n, 186, 187 e n, 188 e n, 189, 191, 223, 226, 229, 234n, 273, 336 e n, 341 e n, 324, 343 e n  
 Mocenigo (San Samuel), Alvise Francesco 223, 336n, 341 e n, 342 e n  
 Mocenigo (San Stae), Alvise 106  
 Molard, comandante 33n  
 Molin (San Pantalón), Federico Maria 191  
 Molin (San Stin), Girolamo Ascanio 58, 85  
 Mollo, Tranquillo 15  
 Mondini, Bernardo 103  
 Monga, Domenico 46n, 75n, 81 e n, 86n, 119, 146, 255 e n  
 Montalban, Andrea 169n  
 Montalban, Ernesto 114-15, 133  
 Montalban, Girolamo 163  
 Montalban, Maddalena 163  
 Montalivet, Jean-Pierre Bachasson de 262n, 263, 333n, 343 e n, 345n  
 Montgrand, Jean-Baptiste 262 e n, 263 e n, 264n  
 Montini, scritturale 315n  
 Morelli, Jacopo 152, 191  
 Moreschi, Tommaso 46n, 74 e n, 82n, 86n, 127n, 145  
 Morgante, Pellegrino 41n  
 Moro, Giovanni 169n  
 Morosini, Morosina 211  
 Morosini (in Canonica), Barbon Vincenzo Alvise 109n, 140n, 251  
 Mosca, Francesco 75, 101, 249n, 268, 269n, 289 e n, 290 e n, 291 e n, 292n, 311  
 Mosca, Gaetano 18  
 Moscati, Pietro 253, 259  
 Moschini, Domenico 46n, 127n, 145  
 Mosconi, famiglia 262  
 Mosconi, Giacomo 254n, 257  
 Mosconi, Laura 254  
 Mosconi, Maria Teresa 262  
 Mosetti, Luigi 258n  
 Mulazzani, Antonio 324, 325 e n, 326-7  
 Munarini, Giacomo 272  
 Munno, Cristina 219-20, 223, 228, 230-1  
 Murari Brà, Alessandro 72n, 75n, 85n  
 Murat, Gioacchino 67n, 233n, 344

- Mussati, Nicola 134  
 Mussato, famiglia 215n  
 Mussato, Alvisè 218  
 Muzani, Brunoro 34, 151  
 Muzani, Giovanni Battista 137
- Naccari, Giovanni Battista 108  
 Nalin, Antonio 322  
 Nalin, Giacomo 148  
 Napoleone Bonaparte,  
 imperatore 23, 27, 29, 34, 38-9,  
 45, 51 e n, 53 n, 54-5, 65-7, 81 e n,  
 82, 86, 87 e n, 88, 89 e n, 91 e n,  
 92-3, 95, 100 e n, 101, 102 e n,  
 109 e n, 110, 113, 115, 118, 125, 127,  
 129, 132 e n, 135, 138, 144-5, 147,  
 152, 155, 160, 189-90, 191 e n, 202,  
 234n, 235, 237, 239, 244, 246-7,  
 250 e n, 251, 255 e n, 275n, 276,  
 277-8, 281, 284n, 287 e n, 297, 304,  
 306, 316, 323, 325, 332 e n, 334,  
 338, 340, 343 e n, 347n  
 Nascimben, Giovanni 191  
 Negri Velo, Ottavia 52 e n, 100, 138,  
 166n, 281-2  
 Nicolotti, Antonio 277  
 Nievo, Ippolito 152n  
 Nievo, Niccolò 133, 137  
 Nogarola, famiglia 30n  
 Norcen, Giovanni 34n, 64n, 108, 138-9  
 Nordio, Antonio 139n  
 Nordio, Domenico 140n  
 Nordio, Giovanni 140n
- Occioni, Teresa 213  
 Onesti Fioravanti vedi Fioravanti  
 Onesti  
 Onesti, Gaetano 128n, 135, 155, 191,  
 196 e n, 216, 218, 337  
 Onesti, Lorenzo 155n, 167n  
 Onigo, famiglia 105, 106n, 231  
 Onigo, Girolamo 131n, 133, 231, 296,  
 314  
 Onigo, Guglielmo 231 e n  
 Onzelt, Giovanni 278  
 Orsato, famiglia 227  
 Orsato, Fabrizio Serorio 128n, 135,  
 208, 210, 214, 215n, 218  
 Orsato, Sertorio 210
- Orsini, Bartolomeo 169n  
 Ortis, Leonardo 150, 168n  
 Ottelio, Alvisè 129n, 130n, 136, 227,  
 284  
 Ottolini, Alessandro 185n  
 Ottone I, re di Grecia 264
- Padovan, Fortunato 140n  
 Padovan, Giacomo 140n  
 Pagani Cesa, famiglia 216  
 Pagani Cesa, Giuseppe Umberto 34,  
 130, 150 e n  
 Pajola, Francesco 151, 167n  
 Palatini, Giuseppe 290, 292 e n  
 Palazzoli, Giacinto 154n, 155  
 Palazzoli, Luigi 154n  
 Palazzolo, Giuseppe 203  
 Pallavicini, commesso alle  
 porte 315n  
 Pancaldi Francesco 74, 87  
 Pancaldi, Francesco 87, 125n  
 Panciera di Zoppola, Giulio 129 e n,  
 136, 168, 285n  
 Panciera di Zoppola, Laura 213-14, 231  
 Panciera, Antonio 292 e n  
 Paoletti, Pietro 199  
 Papadopoli, famiglia 163, 197  
 Papadopoli, Angelo 154, 161-3  
 Papadopoli, Anna 163  
 Papadopoli, Spiridione 162-3  
 Papafava, Francesco 210  
 Papafava, Marsilio 180n, 287-8, 336  
 Papafava Antonini, famiglia 209,  
 214, 216, 227  
 Papafava Antonini, Alessandro  
 (q. Giacomo P. A.) 208, 210, 215n,  
 218, 220n, 305  
 Papafava Antonini, Caterina  
 (q. Giacomo P. A.) 220n  
 Papafava Antonini, Francesco  
 (q. Giacomo P. A.) 128n, 134-5,  
 208, 210, 214, 215n, 218, 220n, 227  
 Papafava Antonini, Giacomo  
 (q. Francesco P. A.) 210  
 Papafava Antonini, Giacomo  
 (q. Francesco P.) 210, 227  
 Papafava Antonini, Giustina  
 (q. Francesco P. A.) 210

- Papafava Antonini, Maria Arpalice  
(q. Francesco P. A.) 208, 210, 227
- Papafava Antonini, Teresa  
(q. Francesco P.) 210
- Paravicini, Maddalena 230
- Paravicini, Raffaele 230 e n
- Pareto, Vilfredo 18
- Pasini, Bernardo 36, 104-5, 191, 246n
- Pasole, Bernardo 290, 292 e n
- Pasqualigo (Basadonna),  
Marc'Antonio 313, 318 e n, 324
- Pasqualigo (San Gregorio),  
Nicolò 192
- Pasqualigo (Santa Maria Formosa),  
Giovanni Andrea 297 e n
- Pastovich, Giuseppe 218
- Patella, Benedetto 29n
- Patella, Costanza Maria 211
- Patroni, Francesco 60
- Paulucci, Luigi 194 e n, 197-200, 201n,  
267-8, 309, 311, 312 e n, 324 e n
- Peccolo, Antonio 218
- Pedrini, Lorenzo 156
- Pelesina, Carlo 271
- Pellegrini, Giuseppe 57 e n, 58-9, 61,  
62n, 64, 110
- Perosa, Osvaldo 284
- Perrin, Claude-Victor 45n
- Persicini, Giacomo 290-1
- Persico (al Gaffaro), Faustino 108
- Perucchini, Girolamo 149-50
- Pesaro (San Stae), Francesco 59 e n,  
64, 322n
- Pestalozzi, Johann Heinrich 265n
- Petiteau, Natalie 19n, 189, 336, 339
- Pettenello, Giovanni Battista 218
- Pettenello, Giulio 180n, 218, 280
- Peyri, Louis Gaspard 301
- Pfanz, famiglia 161
- Pfanz, Jakobine 161n
- Piasenti, Paolo 108
- Piatti, Vincenzo 75n, 103, 127n, 191
- Piazza, Marc'Antonio 278
- Piccoli, Giuseppe 157
- Piccoli, Luigi 82n, 83, 84 e n
- Pieri, Mario 245n
- Pimbiolo degli Engelfreddi,  
famiglia 205
- Pimbiolo degli Engelfreddi,  
Antonio 148, 206n
- Pimbiolo degli Engelfreddi,  
Diamante 213
- Pimbiolo degli Engelfreddi,  
Francesco 134, 218
- Pinato, Domenico 206n
- Pindemonte (Santa Marina),  
famiglia 82n, 226
- Pindemonte (Santa Marina), Carlo  
Giovanni Battista 225
- Pindemonte (Santa Marina),  
Giovanni 82, 83 e n, 86, 87 e n, 90,  
93, 119, 120 e n, 126n, 127n, 162,  
225, 256
- Pindemonte (Santa Marina),  
Ippolito 147, 162, 169n, 254, 262n
- Piola, Giulia 335
- Piovene (alla Maddalena),  
Cecilia 220
- Piovene (alla Maddalena),  
Elisabetta 220
- Pisani, Giorgio 82n
- Pisani ('dal Banco' San Polo), Pietro  
Vettor 203, 212-13
- Pisani (Santo Stefano), Alvisè  
Almorò 38 e n, 39n, 80, 92, 103,  
140n, 225, 237, 328, 340
- Pisani (Santo Stefano), Maria 237
- Pisani Zusto, Caterina Teresa  
(q. Pietro Vettor) 212-13
- Pisani Zusto, Cornelia Maria Teresa  
(q. Vettor Daniele) 212-13
- Pisani Zusto, Vettor Daniele (q. Pietro  
Vettor) 212-13
- Pojana, Pietro 46n, 82n, 86
- Pojana, Vincenzo 82n, 83n
- Pola, famiglia 105, 106n, 225, 229
- Pola, Antonia Sofia 225
- Pola, Paolo Luigi 103, 133, 225
- Polcastro, famiglia 23
- Polcastro, Giovanni Battista 128n,  
148, 170n, 180n, 216n, 287-9, 332n
- Polcastro, Girolamo Antonio 30, 79,  
80 e n, 128, 134-5, 148, 169, 170n,  
180n, 181, 191, 196n, 206 e n, 207,  
209, 214, 216 e n, 220n, 226-7, 229,  
283 e n, 305, 322, 328, 332 e n,  
339 e n

- Polcastro, Margherita 210  
 Polcastro, Sertorio 196n  
 Polcenigo, Elia 136, 218  
 Polfranceschi, Giovanni  
   Battista 83 e n, 87  
 Polfranceschi, Luigi 46n, 73 e n, 74n,  
   75n, 76, 83 e n  
 Polfranceschi, Pietro 81, 147, 153,  
   191, 196n, 234, 242n, 268 e n, 269n,  
   302 e n, 305n, 340, 347  
 Policretti, Giovanni Battista 136  
 Pomé, Francesco 75n, 86n, 121n,  
   154 e n  
 Pompei, famiglia 30n, 261n  
 Pompei, Alvise 41n, 63, 72, 127n  
 Pompei, Carlo 127n, 169n, 226  
 Porcia, Alfonso Gabriele 136, 168n,  
   225, 229, 298  
 Porcia, Antonio 108, 314 e n, 336 e n  
 Porcia, Ferdinando 307n, 336 e n  
 Porcia, Marina 225  
 Portis, Filippo 136  
 Porto, Orazio Giovanni  
   Battista 130n, 133, 134n, 137  
 Porto Barbaran, Luigi 137, 228  
 Pozzato, Giovanni 107  
 Pozzi, Fortunato 89, 90n  
 Prampero, Girolamo 136  
 Prina, Giuseppe 111-12, 308, 317, 320n  
 Priuli (San Pantalon), Giuseppe 59  
 Priuli (San Polo), Ludovico 245  
 Psalidi, nobildonna 258n  
 Psalidi, Filippo 82n  
 Pujatti, Giuseppe 148n, 149n, 168n  
 Puppatti, Matteo 108
- Quadri, Antonio 282, 299 e n,  
   300 e n, 301 e n, 302 e n, 303 e n,  
   304, 316, 324  
 Quagliati, Pietro 140n  
 Querini (San Leonardo), Alvise 191,  
   201 e n, 247-8, 251-2  
 Querini (San Leonardo), Marina 104,  
   201 e n, 239, 247  
 Querini (San Leonardo), Pietro  
   Antonio 201  
 Querini (San Leonardo), Stefano 201  
 Querini (Santa Maria Formosa),  
   Alvise 59, 111 e n, 112 e n, 131 e n,  
   140n, 192, 193n, 226-7, 229, 259-60,  
   267, 321 e n, 342  
 Querini (Santa Maria Formosa),  
   Andrea 59, 185 e n, 331  
 Querini (Santa Maria Formosa),  
   Caterina Cecilia 226-7  
 Querini (Santa Maria Formosa),  
   Giovanni 342  
 Querini (Santa Maria Formosa),  
   Girolamo 185n  
 Querini Stampalia vedi Querini (Santa  
   Maria Formosa)
- Raab, Anton von 302 e n, 309 e n,  
   311, 316, 317n, 324-5  
 Rainer, Leonardo 218  
 Rangoni, Giuseppe 92 e n, 104-5, 230,  
   235, 238 e n, 239, 240 e n, 241-3,  
   245-6, 247 e n, 248-9, 250 e n, 251-2,  
   290, 299, 332, 344 e n  
 Rangoni, Guido Cesare 238  
 Rangoni, Luigi 272  
 Rasponi, Baldassarre 284, 287  
 Rath, John 313  
 Re, Filippo 272  
 Realdi, Cesare 256  
 Reck, famiglia 198  
 Reck, Sebastiano 161, 167n  
 Reichenbach, Georg von 265  
 Remondini, Antonio 135  
 Remondini, Giuseppe 225  
 Renier (S. Stae), Giustina 251n  
 Renier (San Pantalon), Bernardino 90,  
   100, 140n, 167n, 235, 236 e n, 237,  
   238 e n, 240, 252, 340  
 Renier (Santa Margherita),  
   Daniele 60, 64, 108, 109 e n, 131-2,  
   189n, 190, 250-1, 252 e n, 332,  
   333n, 335, 342  
 Reuss-Plauen, Heinrich von 267n,  
   309, 314n, 317n, 318n, 323 e n,  
   327n  
 Revedin, famiglia 197 e n, 201  
 Revedin, Antonio Marino I 197  
 Revedin, Antonio Marino II  
   (q. Pietro) 103, 159, 163, 167 e n,  
   191, 197  
 Revedin, Francesco (q. Antonio  
   Marino II) 163 e n

- Revedin, Francesco (q. Pietro) 159  
 Revedin, Giacomo (q. Antonio Marino I) 197  
 Ricchi, Giorgio 152 e n  
 Ricchieri, Federico 136  
 Ricci, Urbano 130, 131n  
 Richieri, Francesco Maria  
 Ridolfi, Gualfardo 41n, 86, 146  
 Righi, Pietro 280  
 Rinaldi, Giovanni Battista 218  
 Rinaldi, padovano 289 e n  
 Rivara, Andrea 269n  
 Rivarola, Stefano 189n  
 Rizzetti, Francesco 131n  
 Rizzi, Zeno 72n  
 Roberti, Roberto 130, 278  
 Robespierre, Maximilien 34, 38  
 Rodella, Giovanni Battista 148  
 Romanin, Samuele 37  
 Roner, Christoph von 59  
 Rosa, Gaspare 218  
 Rosa, Silvestro 218  
 Rossetti von Rosenegg, Bernardo 259n  
 Rostagny, Guillaume 92  
 Rota, Niccolò 158n  
 Rowe, Michael 335-6, 345  
 Rubini, Giovanni Battista 158  
 Rusteghello, Giovanni Andrea 278  
 Ruzzini, Giovanni Antonio 131n, 140n, 225, 251
- Sabbia, Lodovico 242n  
 Sacchetti, Antonio 259  
 Sacco, Giovanni 315n  
 Sagramoso, Giovanni 72  
 Sagramoso, Orazio 72n, 225  
 Sagredo (San Stin), Elena 213  
 Saint-Julien Wallsee, Johann Joseph von 199  
 Sale Manfredi Repeta, Filippo Luigi 63, 130 e n, 133, 134n, 137, 228  
 Salerni, nobildonna 258n  
 Salimbeni, Filippo 165n  
 Salimbeni, Giovanni 82n, 83n  
 Salimbeni, Leonardo 46n, 82n, 147 e n, 272
- Salimbeni, Sebastiano 81 e n, 82n, 83n, 87, 119, 126n, 127n, 147, 165n, 256  
 Salmasi, Luigi 315 e n, 316  
 Salom, Michele 32n, 33  
 Salvi, Giovanni Battista 103, 138n  
 Sampieri, Giovanni 139n  
 Sanbonifacio, famiglia 225  
 Sanbonifacio, Marco Regolo 129n, 134  
 Sanfermo, famiglia 206, 321, 323 e n, 324, 339, 341  
 Sanfermo, Antonio 321, 323  
 Sanfermo, Giovanni Battista 321-2, 324, 325 e n, 326 e n, 327 e n, 328  
 Sanfermo, Marco Antonio 148, 321-2, 325  
 Sanfermo, Rocco 103 e n, 128, 134, 135 e n, 138, 148, 188, 206, 229, 321 e n, 322 e n, 323 e n, 324, 332, 340  
 Sanguinazzi, Giovanni Battista 139  
 Sanson Scovin vedi Scovin Sanson  
 Santonini, Giulio 129n, 134, 180n  
 Santorini, Giovanni Antonio 169n  
 Sarcinelli, Benedetto 54n  
 Saurau, Franz Joseph 265  
 Savary, Anne-Jean-Marie-René 101n  
 Savi, Giovanni Antonio 154, 157  
 Savioli, Giuseppe 218  
 Savonarola, Alvise 31n, 53n, 81-2, 83n, 148  
 Savorgnan, Giulio 132, 136  
 Savorgnan, Luigi 314  
 Savorgnan Brazzà vedi Brazzà  
 Scala, Antonio 157, 285n  
 Scandella, Vincenzo 89n  
 Scardova, Giovanni 32n  
 Scarpa, Vincenzo 140n  
 Schröder, Franz 127n, 219  
 Scoin vedi Scovin Sanson  
 Scola, Ettore 24  
 Scola, Giovanni 151  
 Scopoli, Giovanni 74 e n, 84, 86 e n, 119, 130, 147, 153, 191, 195, 226-7, 243, 253 e n, 254, 255 e n, 256, 257 e n, 258 e n, 259 e n, 260 e n, 261-4, 265 e n, 266-7, 268 e n, 269-70, 271 e n, 272-3, 303 e n, 305, 328, 332, 346n

- Scopoli, Giovanni Antonio 253  
 Scopoli, Ippolito 267  
 Scorza, Baldassarre 278, 298  
 Scovin Sanson, famiglia 205  
 Scovin Sanson, Antonio Biagio 135, 180n, 205, 218  
 Scovin Sanson, Gaspare 31n  
 Scovin Sanson, Giacomo Pietro 215n  
 Selvatico Estense, famiglia 215n  
 Selvatico Estense, Benedetto (q. B. Alvise) 129n, 135, 213-14  
 Selvatico Estense, Benedetto Alvise (q. Benedetto) 213  
 Selvatico Estense, Benedetto Alvise 213  
 Selvatico Estense, Benedetto Bartolomeo (q. B. Alvise) 213, 218  
 Selvatico Estense, Benedetto Giovanni Battista (q. Benedetto) 212-13  
 Selvatico Estense, Benedetto Pietro (q. B. Alvise) 213, 218  
 Selvatico Estense, Benedetto Pietro (q. B. Bartolomeo) 213  
 Selvatico Estense, Marianna (q. B. Giovanni Battista) 212-13  
 Seras, Jean-Mathieu 111n, 319n, 326 e n  
 Serbelloni, Gian Galeazzo 87  
 Serbelloni, Marco 93n, 102, 106n, 131-2, 139, 140 e n, 152, 158n, 160-1, 241 e n  
 Serna, Pierre 338  
 Sessi, Francesco 137  
 Signoretti, Agostino 39n  
 Silvestri, Giovanni Battista 218  
 Silvestri, scritturale 315n  
 Simeoni, Giovanni Battista 155  
 Simoni, Daniel'Antonio 136  
 Smancini, Antonio 270, 335 e n  
 Sograffi, Pietro 148 e n, 191  
 Sole, Caterina 213  
 Solerà, Giuseppe 234, 235 e n  
 Somenzari, Teodoro 106n, 129n, 136-7, 150-1, 157, 287  
 Soranzo (San Polo), Tommaso Mocenigo 37 e n, 342 e n  
 Sordina, Andrea 39  
 Sorgato, Gaetano 294  
 Spada, Giovanni Andrea 38 e n, 39n, 91 e n, 92 e n, 93 e n, 318  
 Spada, Paolo 89 e n  
 Spada, Pietro 89n  
 Spiga, Carlo 132, 136  
 Spilimbergo, Giulio 136  
 Spineda, famiglia 105  
 Spineda, Giacomo 133, 169n, 225  
 Squarzi, Alvise 130n, 138  
 Stappo, famiglia 317  
 Stappo, Dionisio 127n, 145, 230, 315n, 316, 324  
 Stappo, Teresa 230  
 Starhemberg, Leopoldina von 31, 203n, 211, 304 e n  
 Stecchini, Pietro 51n, 82n, 84n, 87  
 Stefani, Giacomo 139  
 Steipée, Arnaldo Ignazio 324n  
 Stella, Andrea (Brenta) 218  
 Stella, Andrea (Passariano) 136, 168n, 169n  
 Stendhal (Henri Beyle) 239  
 Stevenin, Barbara 80n  
 Strassoldo, Giulio 59-60, 63n  
 Strassoldo, Marzio 129n, 169n  
 Stratico, Giovanni Battista 265 e n  
 Stratico, Simone 128, 152-3, 191, 256, 265 e n  
 Strigelli, Antonio 152n  
 Sugana, famiglia 106n  
 Sugana, Francesco 131n, 133  
 Susanni, Giovanni 63n  
 Suvorov, Aleksandr Vasil'evič 65, 299n  
 Tadini, Giovanni Antonio 81, 83n  
 Talleyrand-Périgord, Charles-Maurice de 92  
 Tallien, Jean-Lambert 38  
 Tamassia, Giovanni 244  
 Tamossi, Francesco 154  
 Targhetta, Renata 31  
 Tartagna, Ottaviano 136, 284  
 Tascher de la Pagerie, Marie-Josèphe-Rose vedi Joséphine Bonaparte  
 Tauro, Antonio 139  
 Teotochi, Isabella 258 e n, 262n, 342 e n  
 Testa, Francesco 151

- Teulié, Pietro 30  
 Thibaudeau, Antoine-Claire 262 e n, 263 e n  
 Thiene, Annibale 133, 137  
 Thiene, Domenico 151  
 Thiene, Giovanni Giacomo 137  
 Thiene, Leonardo 130 e n, 133-4, 137, 191, 229, 261n, 311n  
 Thorat, Marie-Cécile 336  
 Thugut, Johann von 58-9, 72n, 322n  
 Thurn-Hofer, Valsassina Johann Baptist von 63n, 280, 309 e n, 317n  
 Ticozzi, Francesco 242  
 Ticozzi, Stefano 292, 307n  
 Tiepolo, Bajamonte 52  
 Tiepolo (Sant'Aponal), famiglia 106, 163, 328  
 Tiepolo (Sant'Aponal), Gian Domenico Almorò 106, 131, 167n, 228  
 Todaro, Aurelio 157-8  
 Toderini, Alvisè 140n  
 Todeschini, famiglia 188  
 Tofanelli, Sante 107  
 Toffolo, Giovanni Battista 150, 168n  
 Tomitano, Giulio 149  
 Tommasi di Cortona, Giovanni Battista 294  
 Tonduti de l'Escarène, François 344  
 Tornielli, Giuseppe 195  
 Tornieri, Andrea 278, 283 e n, 302 e n, 313  
 Tornieri, Arnaldo 151 e n, 168n  
 Tornieri, Lorenzo 151 e n  
 Torresani-Lanzfeld, Carlo Giusto 302, 311n, 314n, 316 e n, 319n, 320n, 327n  
 Tortosa, Giuseppe 151  
 Tosi, Antonio 75n  
 Tramontini, Giuseppe 147n  
 Traversa, Girolamo 148  
 Tremonti, Mariano 50  
 Trento, Antonio 136  
 Trento, Ottavio 137, 168n  
 Treves, famiglia 163, 195  
 Treves, Giacomo (q. Giuseppe) 196n  
 Treves, Giuseppe 154 e n, 160, 161n, 163, 191, 195, 196 e n, 337  
 Treves, Giuseppe (q. Giacomo) 196n  
 Treves, Isacco (q. Giuseppe) 196n  
 Trevisan, famiglia 205, 215n  
 Trevisan, Benedetto 135, 180n, 213, 218, 280, 289, 305  
 Trevisan, Benedetto Marc'Antonio 212-13  
 Trevisan, Girolamo 128n, 148, 152, 168n, 180n, 194n, 206n, 212-13, 320n, 325n, 326, 327 e n  
 Trevisan, Marc'Antonio 213  
 Trieste, Gabriele 154  
 Trissino, Antonio 137, 278, 283 e n  
 Trissino, Ludovica 211  
 Trissino, Marc'Antonio 130n, 133, 134n, 137, 228  
 Trivellotti, Luigi 276n  
 Trotti Bentivoglio, Carolina 85n  
 Trotti, Paolo 135  
 Uganin, Marianna 210  
 Ugarte, Luigi 313 e n  
 Vaccari, Luigi 107, 111, 118 e n, 132, 134, 151-2, 156-7, 165 e n, 169n, 243n, 247-8, 249 e n, 270n, 289 e n, 290n, 291 e n, 292n, 305-6, 307 e n, 344n  
 Vaini, Ferdinando 218  
 Valentinis, Andrea 136  
 Valeriani, Giuseppe 243n, 303  
 Valory, Guy Louis Henry 33n  
 Valvasone, Lodovico 129n, 136  
 Valvasori, famiglia 214  
 Valvasori, Gaetano 213  
 Valvasori, Giovanni Battista 128n, 154, 155n, 213-15, 218, 305  
 Valvasori, Luigi 213, 231  
 Valvasori, Maria Giustina 212-13  
 Valvassori vedi Valvasori  
 Vecchia, Francesco 138  
 Vecchietti, Giuseppe 169n  
 Vecellio, Alessandro 169n, 130n, 139n  
 Velo, Giovanni Battista 82n  
 Velo, Girolamo Giuseppe 137  
 Vendramin (ai Carmini), Francesco 131n, 228, 318, 319 e n, 320 e n, 321n  
 Vendramin Calergi (San Marcuola), Nicolò 131 e n, 140n, 191, 250n  
 Venerio, Girolamo 132-3, 136, 150

- Venezze, famiglia 215n  
 Venezze, Francesco 218, 287  
 Venezze, Stefano 134, 218  
 Venturelli, Giacomo 167n  
 Venturelli, Girolamo 252n  
 Venturi, Giuseppe 147n  
 Venturi, Stefano 289n  
 Venturini, Andrea 210  
 Venturini, Antonio 208, 210, 214, 218  
 Venturini, Orsola 210  
 Vérand, François 223n  
 Vergottini, Giuseppe 148 e n, 149n, 168n  
 Verità, Augusto 30n, 72  
 Verità, Giacomo 41n, 127n, 169n  
 Veronese, Stefano 32n, 218  
 Verri, famiglia 226  
 Vianelli, Angelo 106-7, 140  
 Vianello, Felice Fortunato 140n  
 Viani, Pietro 240  
 Viceré d'Italia vedi Beauharnais, Eugenio di  
 Victor-Perrin, Claude 36  
 Viggiano, Alfredo 110  
 Vignola, famiglia 188  
 Vigodarzere, famiglia 215n  
 Vigodarzere, Alessandra 210  
 Vigodarzere, Antonio 134-5, 210  
 Vigodarzere, Matteo 210  
 Vigodarzere, Nicolò 207-8, 210, 218  
 Villa, Giovanni 129, 242n, 269n, 288 e n  
 Villa, Luigi 269n  
 Villabruna, Antonio 130n, 139  
 Villetard, Joseph 37, 81 e n  
 Vincenti Foscarini, famiglia 341  
 Vincenti Foscarini, Francesco 332n  
 Visconti, Francesco 238  
 Vittorelli, Giacomo 151  
 Vittorio Emanuele II, re d'Italia 196n  
 Vivante, ditta 160  
 Vivante, famiglia 160, 163  
 Vivante, Jacob Vita 154, 158n, 159-61, 167n  
 Vivante, Lazzaro 160  
 Vivante, Raffaele 251  
 Volta, Damiano 132, 136  
 Vovelle, Michel 18n  
 Wagner, Johann 266  
 Wallis, Olivier von 57, 60, 62n  
 Weber, Max 253n  
 Widmann Rezzonico (San Canzian), famiglia 83  
 Widmann Rezzonico (San Canzian), Giovanni 81 e n, 83 e n, 89, 90 e n, 93  
 Widmann Rezzonico (San Canzian), Ludovico 191, 225  
 Widmann Rezzonico (San Canzian), Vittoria 82n  
 Wilczek, Johann Joseph 265  
 Wittelsbach vedi Baviera  
 Woolf, Stuart 22, 334, 339  
 Zabarella 289 e n  
 Zabarella, Giacomo 135, 210, 215n, 218  
 Zabarella, Pietro 210, 215n, 218  
 Zaborra, Paolo 135, 154, 155n, 180n  
 Zacchioli, Francesco 346  
 Zacco, Antonio 134, 216  
 Zacco, Paolina 216, 337  
 Zacco, Teodoro 212-13  
 Zacco (ai Miracoli), famiglia 215n  
 Zacco (ai Miracoli), Costantino 31n, 128n, 135, 235n, 243 e n, 262n  
 Zacco (ai Miracoli), Lorenzo Costantino 194n  
 Zacco Lion, Antonio 210  
 Zacco Lion, Cecilia 210  
 Zacco Lion, Margherita 210  
 Zaghi, Carlo 65, 67  
 Zamagna, Luigi 284, 307n  
 Zamboni, Antonio 260, 268, 271  
 Zanatelli, Carlo 290 e 292n  
 Zandonella, Benedetto 139  
 Zannini, professore 267n  
 Zannoni, Giovanni Matteo 305  
 Zaramellini, Andrea 83n  
 Zecchini, Bonaventura 129, 288 e n, 289 e n, 290 e n, 304-5  
 Zen (ai Frari), Chiara 185n, 223  
 Zen (ai Frari), Chiara Maria 226  
 Zen (ai Frari), Pietro 58  
 Zendrini, Angelo 152  
 Zennaro, Antonio 140n  
 Zennaro, Paolo 140n

- Zigno, Achille 212-13, 231  
Zigno, Lucia 213  
Zigno, Marco 31n, 134, 154n, 155,  
212-13, 215, 218, 290, 305  
Zois, Sigmund 265  
Zoppetti, Giuseppe 158n  
Zoppetti, Simone 154, 167n  
Zorzetto, Apollonia 213  
Zorzi, Francesco 87, 89, 128n, 191  
Zorzi, Luigi 73, 74n, 86 e n  
Zorzi, Tommaso Pietro 82, 83n, 91n,  
158n, 159  
Zorzi (San Severo), Marino 82n, 83n  
Zuccato, famiglia 188  
Zuccato, Bartolomeo 180n, 218  
Zuccato, Pietro 151  
Zuliani, Marino 130, 131n  
Zuliatti, Benedetto 268  
Zuppani, Luigi 279, 284-5, 296-7  
Zurlo, Giuseppe 333 e n, 344 e n  
Zusto (Santa Maria Formosa),  
Giovanni 58, 85  
Zusto (Santa Maria Formosa), Laura  
Caterina Maria 203, 212-13



Il 'mondo nuovo' dell'età post-rivoluzionaria è quello con cui dovettero misurarsi anche le élites venete, che si trattasse di patrizi veneziani, nobili di terraferma, funzionari, possidenti, mercanti o intellettuali. Seguire le loro vicende permette di considerare unitariamente un periodo breve ma tormentato, racchiuso fra l'arrivo dell'esercito di Napoleone Bonaparte in Veneto e il Congresso di Vienna, durante il quale i territori dell'ex Repubblica di Venezia non cessarono di essere contesi tra francesi e austriaci.

**Valentina Dal Cin** è dottore di ricerca in Scienze storiche presso l'Università di Verona, è stata borsista dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici di Napoli e borsista 'Atlas' della Fondation Maison des sciences de l'homme di Parigi e della Fondazione Luigi Einaudi di Torino. Si è occupata di storia sociale dell'età rivoluzionaria e napoleonica attraverso lo studio dell'emigrazione francese in Veneto, delle classi dirigenti italiane e dello strumento della domanda d'impiego.



Università  
Ca'Foscari  
Venezia